BEST SELLERS
STEPHEN R. DONALDSON
Lo Specchio dei Sogni
OSCAR MONDADORI

LO SPECCHIO DEI SOGNI

di

STEPHEN R. DONALDSON

LO SPECCHIO DEI SOGNI
(The Mirror Of Her Dreams, 1986)

A Ross McGuire Donaldson:
per l'affetto, le risate e quel tanto di serietà che è necessario

Immerso nel vuoto dei sogni,
Uno specchio è vuoto finché
Un uomo non ne esce a cavallo.
John Myers Myers, *Silverlock*

PROLOGO Terisa e Geraden

La storia di Terisa e Geraden iniziò pressappoco come nelle favole. Lei era una principessa chiusa in un'alta torre. Lui era l'eroe venuto a salvarla.
Lei era l'unica figlia di un uomo ricco e potente. Lui era il settimo figlio del signore della Settima Marca. Lei era incantevole, dalla cima dei capelli neri che le facevano da corona sulla testa alla punta dei piedini dalla pelle bianchissima. Lui era bello e coraggioso. Lei era prigioniera di un incantesimo. Lui non conosceva la paura e, quanto agli incantesimi, era abituato a spezzarli.
Come in tutte le favole, erano fatti l'uno per l'altra.
Purtroppo, la loro vita non era semplice come nelle favole.
Per esempio, l'alta torre di Terisa era un grattacielo newyorkese di appartamenti di lusso, sulla Madison, a pochi isolati dal parco. C'erano due camere da letto una delle quali era una "stanza degli ospiti", arredata da cima a fondo e mai utilizzata un ampio soggiorno con un'impressionante vista a ponente, e poi una seconda camera da pranzo con un lungo tavolo di legno nero, lucido come uno specchio (che avrebbe fatto un figurone alla luce delle candele, se Terisa avesse avuto qualche motivo per accenderle) e il tipo di cucina con i mobili di linea moderna, immacolata, che fanno bella mostra di sé nei dépliant degli arredatori.
Per l'appartamento, il padre di Terisa aveva speso quella che le persone presso cui lavorava la figlia avrebbero definito "una

piccola fortuna", ma non ne rimpiangeva neppure un centesimo. Le guardie giurate che sorvegliavano l'ingresso al piano terreno e la televisione a circuito chiuso che controllava chi saliva sull'ascensore assicuravano a Terisa la massima tranquillità; e finché la figlia se ne fosse rimasta laggiù, lui non se la sarebbe trovata davanti, a girare passivamente per la casa, a fissare lui e i suoi amici con occhi grandi e castani, da vitello, che sembravano troppo inerti o troppo stupidi per capire davvero quello che lui vi leggeva dentro: la coscienza di non essere amata, che trasformava tutti i suoi doni e le sue attenzioni in un modo elegante per non occuparsi di lei. Perciò, il padre era stato felice di togliersela dai piedi.

E anche lei era felice di abitare laggiù, perché c'era qualcuno che le pagava tutti i conti, così permettendole di fare l'unico lavoro che Terisa riteneva di poter fare, l'unico che potesse dare senso alla sua vita: la segretaria del moderno equivalente di un ospizio di carità, una "missione" seminascosta fra gli edifici fatiscenti del ghetto, a meno di un quarto d'ora di cammino dalle vetrate lucide e dall'opulenza del suo palazzo; e il lavoro di Terisa consisteva nel dattilografare lettere di richiesta, lamentose e vagamente disperate, per il vecchio pastore di quella missione.

Inoltre, Terisa era felice di abitare laggiù perché aveva potuto decorare a proprio gusto le stanze. Il processo era stato lento, perché Terisa non era abituata a disporre di tanta libertà, di tanto controllo sul proprio ambiente; ma alla fine si era trovata con le pareti della camera da letto, del soggiorno e della camera da pranzo completamente ricoperte di specchi. Quegli specchi avevano una loro bellezza seducente che le parlava al cuore… ma non era questo il punto. Il punto era che non c'era virtualmente alcun angolo, in quell'appartamento, da cui Terisa non potesse vedersi.

Così, lei era sicura di esistere.

Quando dormiva, Terisa aveva la mente completamente sgombra,

priva di sogni come una lastra di vetro. E quando era sveglia, quando si muoveva lungo i binari della sua esistenza, la sua presenza non aveva importanza per nessuno. Anche gli uomini che avrebbero potuto considerarla bella e desiderabile davano l'impressione di non accorgersi di lei, nel passarle accanto, tanto lei era cieca nei loro riguardi. Niente di Terisa, niente di quel che la circondava, riusciva a riflettersi fino a lei. Non facendo mai sogni e non avendo alcun effetto sulle altre persone lei non aveva alcuna prova di essere una creatura materiale, di esistere davvero nel proprio mondo.
Solo i suoi specchi le dicevano che era presente, che aveva una faccia capace di cambiare espressione, con occhi grandi e castani, pieni di una dolcezza inutilizzata, un naso dritto, e un accenno di fossetta sul mento; che il suo corpo era del tipo pubblicizzato dalle riviste patinate; che sia la sua faccia sia il suo corpo erano come ci si aspettava da loro.
E Terisa era completamente ignara dell'incantesimo che la teneva prigioniera. Dopotutto, non si trattava che di un'abitudine mentale.
Quanto a Geraden, la situazione del giovane non era molto migliore.
Era solo un Candidato della Congrega dei Maghi in altre parole, un apprendista e gli era stato affidato un compito che avrebbe fatto tremare un Maestro. A dire il vero, comunque, i membri della Congrega non erano stati affatto d'accordo tra loro sulla sua nomina. Alcuni Maestri sostenevano che il compito gli spettava di diritto, perché tutti gli oracoli parevano affermare che fosse la loro unica possibilità, che soltanto lui potesse avere successo. Gli altri invece dicevano che occorreva affidare a lui il compito perché Geraden era il solo, tra tutti, di cui si potesse tranquillamente fare a meno.
C'erano alcuni che giudicavano immorale portare in esistenza un difensore, ma venivano segretamente giudicati dei semplici

adulatori dell’eterno tentennone, il vecchio re Joyse; in ogni caso si trattava di una minoranza, all’interno della Congrega. A quanto pareva, tutti gli oracoli sostenevano che per salvare il regno dal pericolo occorreva un campione portato al mondo mediante la Magia delle Immagini. Ma i modi della traslazione e a dire il vero la stessa identità del campione non erano chiari.
I Maestri che consideravano sacrificabile Geraden non avevano torto.
Dopotutto, non si trattava soltanto del più vecchio Candidato che facesse parte, in quel momento, della Congrega: Geraden era il più vecchio appartenente alla Congrega che non fosse ancora riuscito a raggiungere l’abilità necessaria per divenire Maestro. Anche se non aveva ancora trent’anni, era abbastanza vecchio perché la sua incapacità di guadagnarsi la fascia di Maestro di Magia delle Immagini lo rendesse ridicolo.
Era così maldestro, manualmente, da non riuscire a mescolare sabbia e colorante senza lasciarne cadere in terra una parte, alterando così le proporzioni; era così sbadato, quando camminava, da non riuscire ad attraversare il grande laboratorio ricavato nelle antiche segrete del castello di Orison senza inciampare nei mortai, nei pestelli o negli altri attrezzi dei Maestri, benché tutti quegli oggetti fossero sempre rigorosamente al loro posto.
Perfino quello sgorbio di Mastro Quillon, con la sua faccia da topo che aveva sorpreso tutti quando, rinunciando alla sua tendenza a farsi da parte, aveva parlato a voce alta (come avrebbe fatto lo stesso re Joyse, se fosse riuscito a svegliarsi dal torpore che lo coglieva durante il giorno) dell’immoralità di togliere un campione al proprio piano di esistenza per costringerlo ad aiutare Mordant era stato sorpreso a mormorare che se il tentativo di Geraden non avesse avuto fortuna, la Congrega ne avrebbe ricavato almeno un vantaggio, ossia quello di sbarazzarsi di lui.
In effetti, la sua tendenza a combinare disastri faceva passare in

sottordine il problema morale che stava al centro del tentativo. Normalmente, il Maestro che avesse costruito un particolare specchio l'avrebbe semplicemente aperto e avrebbe portato nel loro mondo il campione. Ma Geraden si era rivelato incapace di effettuare qualsiasi traslazione, e perciò avrebbe dovuto fare esattamente quel che re Joyse voleva: recarsi al di là dello specchio per incontrarsi con il campione allo scopo di chiedergli aiuto.
Le buone qualità di Geraden erano la disponibilità, la decisione e quel tipo di fedeltà incondizionata che in genere s'incontra nei cani. Era un giovane di bell'aspetto: capelli castani a corti riccioli, fronte alta e decisa, lineamenti quasi regali; inoltre, l'ordalia di essere cresciuto con sei fratelli più grandi di lui lo aveva reso forte, coraggioso, e poco incline a serbare rancore. Ma la sua espressione era sempre guastata da un'aria di imbarazzo e di scusa, dovuta a tutti i piccoli errori e a tutte le dimenticanze che lo assillavano. L'istinto che lo portava alla Magia delle Immagini, ai suoi interrogativi e ai suoi grandi poteri, era così forte che la vergogna per i suoi errori avrebbe potuto lasciare sul suo spirito una macchia permanente, se la Congrega non avesse deciso, in base agli oracoli e al buon senso, di affidare a lui la missione da cui dipendeva il futuro di Mordant.
Una volta ricevuto l'incarico, comunque, il giovane aveva ritrovato tutto il suo entusiasmo. Mentre in precedenza si era limitato a obbedire agli ordini dei Maestri, adesso aveva preso a lavorare con grande fervore, facendo tutto quel che richiedeva la sua arte: mescolare con le mani la sabbia e il colorante, in modo che il vetro poi riconoscesse la sua carne, riempire di legna da lui stesso tagliata la fornace, modellare e rimodellare infinite volte la forma, fino a renderla uguale a quella impiegata per lo specchio da cui i Maestri osservavano il guerriero prescelto, amalgamare il liquido rovente mentre il sangue gli batteva alle tempie come una preghiera, versare nel crogiolo la particolare miscela di ossidi e di polveri da lui

macinata. A ogni disattenzione, a ogni errore e a ogni incidente, Geraden gemeva, imprecava tra sé, si scusava con tutti coloro che gli stavano attorno, e poi si rimetteva al lavoro con rinnovate speranze, anche se era coperto di sudore e se gli dolevano tutti i muscoli.

Non aveva idea, come del resto non l'aveva lei, che Terisa fosse sotto un incantesimo. E, anche se lo avesse saputo, non avrebbe dato importanza alla cosa, tanto era preso dal compito che gli era stato affidato dai Maestri: un compito che, se non fosse andato a buon fine, avrebbe potuto significare anche la morte o la mutilazione.

Terisa non era il campione scelto dalla Congrega.

Terisa non abitava neppure nello stesso mondo di quel guerriero.

Almeno in teoria, lo specchio di Geraden doveva essere completamente diverso.

LIBRO PRIMO

1 Il richiamo

La notte prima che Geraden la raggiungesse, Terisa Morgan fece un sogno: uno dei pochi che, in tutta la sua vita, riuscì a ricordare. Nel sogno, udiva suonare i corni: un suono debole, che giungeva a lei da una grande distanza, nell'aria gelida, su monti coperti di neve, e che sembrava il richiamo che il suo cuore aveva sempre atteso. I corni suonarono una seconda volta, proprio mentre Terisa tendeva l'orecchio per ascoltarli. Ma non si avvicinarono.
La ragazza avrebbe voluto andare a vederli. Alla fine del bosco dove lei si trovava e non capiva bene se fosse distesa o semplicemente seduta e dove il freddo, miracolosamente, non giungeva fino a lei, si scorgeva il profilo di un'altura; forse i corni (e coloro che li suonavano) erano al di là di quel monte. Comunque, lei non si mosse. Il sogno le mostrava una scena che Terisa non aveva mai visto in precedenza; ma lei rimaneva quella che era sempre stata.
Poi, sul crinale dell'altura, comparvero alcuni uomini a cavallo, che si lanciarono al galoppo lungo il fianco della valle. I cavalli soffiavano vapore dalle froge, macinavano con gli zoccoli la neve; i fiocchi leggeri e asciutti parevano ribollire. Terisa senti distintamente il cigolio del cuoio delle selle, l'ansimare rabbioso e le imprecazioni soffocate dei cavalieri: il fianco della collina rimandava verso il bosco tutti i suoni, li rendeva acuti come schegge di cristallo. Terisa avrebbe dato qualsiasi cosa per cancellare quei rumori e per udire nuovamente i corni, ma i

cavalieri, all’improvvviso, cambiarono direzione e si lanciarono verso il bosco… direttamente contro di lei.
Quando poté distinguere anche le loro facce, Terisa vide l’odio feroce di quegli uomini, il loro desiderio di sangue. Lunghe spade uscirono come per incanto dal fodero e finirono nelle mani dei cavalieri levate a colpire.
Intendevano farla a pezzi, lì sulla neve!
Lei rimase immobile, in attesa. L’aria era tagliente: un freddo duro come uno schiaffo e penetrante come una scheggia d’acciaio. Nel sogno, Terisa non sapeva se rammaricarsi di morire. La morte avrebbe messo fine al vuoto della sua vita. Il suo unico rimpianto era quello di non poter mai più udire i corni, di non poter mai scoprire perché le parlassero al cuore con tanta emozione.
Poi, dai tronchi neri degli alberi, alle sue spalle, giunse un uomo che si gettò tra lei e i cavalieri. Era disarmato, senza corazza a quanto pareva, indossava soltanto una spessa giubba marrone, calzoni dello stesso colore e stivali di cuoio ma non esitò a gettarsi contro gli animali. Quando il primo dei cavalieri calò la spada, il giovane fece un balzo di lato e afferrò le redini; l’animale fu costretto a scartare per mantenere l’equilibrio, e il cavaliere venne sbalzato di sella e finì tra le gambe dell’animale che gli veniva subito dietro. Cavallo e cavaliere finirono a terra, sollevando una nube di neve fitta come nebbia.
Quando un soffio di vento allontanò la neve, Terisa vide che il suo difensore aveva afferrato la spada del primo aggressore e se ne era servito per infilzare il secondo. Il giovane si muoveva con un misto di goffaggine e di disperazione che dimostrava la sua scarsa familiarità con i combattimenti; ma non esitava a buttarsi contro il nemico. Con un furioso assalto, sbatté il primo cavaliere contro il tronco di un albero prima che riuscisse a colpirlo con il lungo pugnale che s’era sfilato dalla cintura.
Dalla posizione in cui era rimasta ferma, immobilizzata dalla paura,

Terisa vide che il terzo cavaliere stava per colpire il giovane che l'aveva difesa: aveva fermato il cavallo, stringeva con tutt'e due le mani l'impugnatura della spada e stava sollevando l'arma sulla propria testa. Anche se non capiva che cosa stesse succedendo, la ragazza sapeva di dover fare qualcosa.
Per semplice onestà e per gratitudine verso il giovane, se non per altro, doveva gettarsi contro l'uomo a cavallo. In quel momento, il cavaliere non guardava dalla sua parte: senza dubbio Terisa poteva afferrarlo per la cintura e disarcionarlo prima che colpisse.
Ma non si mosse. Nel sogno, sulla sua fronte si disegnò una ruga verticale, e Terisa, perplessa, rifletté sulla sua passività. Era sempre stato così, per lei: l'inazione e il silenzio erano le uniche caratteristiche della sua incerta esistenza. Del resto, come avrebbe potuto agire? L'azione era per coloro che non dubitavano della propria realtà. Nei suoi vent'anni e poco più, le occasioni di agire erano state così poche che Terisa non le aveva riconosciute finché non s'erano ormai dileguate. E adesso non sapeva come fare, per spingere le proprie gambe a portarla verso il cavaliere.
Eppure, il giovane non l'aveva difesa per alcun motivo visibile, tranne il fatto che lei era stata aggredita. E non si rendeva conto del pericolo: cercava ancora di estrarre la spada dal corpo del nemico ucciso, e voltava la schiena al terzo cavaliere.
Con un urlo che fece trasalire lei stessa, il cavaliere e il freddo pungente dell'aria, Terisa gridò: «Attento!»
Lo sforzo di gridare la fece rizzare a sedersi. Era ancora a letto. L'urlo le aveva fatto dolere la gola e nelle vene le pulsava un panico a cui non era abituata.
Riconobbe la propria immagine negli specchi della sua camera da letto.
Illuminata dalla lampada notturna incassata nella parete accanto al comodino, Terisa era poco più di un'ombra negli specchi che la circondavano; ma era lei, ed era un'ombra come sempre.

Eppure, mentre ancora il cuore le batteva a precipizio e un velo di sudore le copriva la fronte, le parve di udire, al di là degli antipatici suoni della città, un lontano richiamo di corni, troppo debole per essere certa della sua esistenza e troppo personale perché lo potesse ignorare.
Naturalmente, non era cambiato nulla, neanche dopo il sogno. Terisa si alzò l'indomani mattina allorché suonò la sveglia, e la sua faccia, allo specchio, era assonnata e pallida come sempre. Anche se la studiò a lungo, alla ricerca di qualche segno che le permettesse di capire perché tre uomini a cavallo dovessero odiarla tanto, le parve priva di significato come sempre: talmente priva dei soliti segni lasciati dall'esperienza, dalla decisione, dalle emozioni, che c'era addirittura da stupirsi che fosse ancora capace di riflettersi sul cristallo di uno specchio. Del resto, Terisa aveva già da tempo l'impressione che il suo corpo stesse progressivamente svanendo. Un mattino, probabilmente, guardandosi allo specchio, non avrebbe più visto alcuna immagine. Sì, ma non quel giorno. Quel giorno, Terisa aveva esattamente l'aspetto da lei ricordato: ben fatta, ma priva di scopo e leggermente velata di tristezza.
Perciò si fece la doccia come sempre, si vestì come sempre con l'abbigliamento che suo padre preferiva per lei una gonna senza linea e una maglia accollata fece colazione come sempre, guardandosi allo specchio tra un boccone e l'altro, e s'infilò l'impermeabile prima di lasciare l'appartamento per recarsi al lavoro. Anche quella mattina non c'era niente di fuori dell'ordinario nel suo aspetto, nell'appartamento da lei lasciato, nel tragitto con l'ascensore fino al piano terreno. L'unica cosa fuori dell'ordinario era il modo in cui si sentiva.
Tra sé e sé, in modo così segreto da non lasciarne trapelare alcun segno sul proprio viso, Terisa continuava a pensare al sogno.
All'esterno, la pioggia cadeva fitta sulla strada, allagava i canali di scolo, rimbalzava come grandine dai tetti delle automobili e attutiva

tutti i rumori del traffico. Scoraggiata dal grigiore dell'aria e dalla pioggia, la ragazza si legò sulla testa un fazzoletto di plastica e passò davanti alla guardia giurata (che non la degnò neppure di un'occhiata, come sempre) e spinse la porta rotante per uscire sul marciapiede.
Una volta all'esterno, a testa bassa, concentrata sui propri passi, si avviò verso la missione dove lavorava.
E, senza che se lo aspettasse, udì nuovamente il suono del corno.
Involontariamente, si fermò e alzò la testa, guardandosi attorno con allarme. Non era il clacson di qualche automobile, ma uno strumento a fiato, come quelli usati dai musicisti e dai cacciatori. Il richiamo era così lontano e fuori luogo che Terisa non poteva certamente averlo udito con le orecchie, in quella città, con quella pioggia e mentre il traffico dell'ora di punta riempiva le strade nonostante i rovesci. Eppure, l'impressione di avere udito il corno rendeva più nitido, meno tetro e meno indifferente, tutto ciò che vedeva. La pioggia aveva la forza di una decisa pulizia; il grigio macchiato degli edifici pareva meno disperato e faceva pensare a tutte le potenzialità del confine tra il giorno e la notte, la gente che passava in fretta sui marciapiedi era spinta dal coraggio e dalla convinzione, anziché dall'odio per il brutto tempo e dalla paura del datore di lavoro. Tutto, intorno a lei, aveva un sapore di vitalità che le pareva assolutamente nuovo.
Poi l'impressione svanì. Terisa si disse che non poteva avere udito un simile suono di corno che parlava al suo cuore, e la vitalità scomparve di nuovo.
Triste e delusa, si avviò verso il suo luogo dì lavoro, sotto la pioggia.
Alla missione, la giornata si presentava ancor più noiosa del "solito.
Nell'ufficio amministrativo, quando si sedette alla scrivania, davanti alla macchina per scrivere che pareva una bestia da soma massiccia e ombrosa, sempre pronta a scagliarsi su di lei, trovò un

messaggio del reverendo Thatcher, il vecchio pastore che dirigeva la missione. In essa si diceva che il costo di una copiatrice era troppo alto per la missione e se per favore lei poteva battere duecentocinquanta copie della lettera acclusa, dopo avere sbrigato il lavoro della giornata. La lettera era indirizzata alle principali organizzazioni filantropiche della città e conteneva una delle solite richieste di fondi, nascosta tra l'una e l'altra delle abituali banalità del reverendo.

Nel leggerla per copiarla, Terisa la trovò insopportabile; e, naturalmente, avrebbe dovuto rileggersela a ogni nuova copia, per non commettere errori.

Più tardi, scrivendo a macchina, Terisa ebbe l'impressione di divenire sempre meno solida, sempre più eterea, come se l'inutilità del lavoro da lei svolto finisse progressivamente per dissolverla. Verso mezzogiorno conosceva già a memoria la lettera e guardava come in trance le file di parole che si allineavano sul foglio, aspettando con ansia la comparsa di ogni nuovo carattere, perché le dimostrava che lei era lì. A quel punto, Terisa non avrebbe potuto affermare, onestamente, di essere certa che comparisse il carattere da lei scelto.

Di solito, lei e il reverendo Thatcher facevano colazione insieme: una decisione del reverendo, non di Terisa. Poiché la ragazza era silenziosa e lo guardava in faccia con attenzione, lui credeva, probabilmente, che condividesse le sue idee. In realtà, per la maggior parte del tempo, Terisa non lo ascoltava. La conversazione del reverendo era come le sue lettere, e lei non riusciva a prestarle attenzione. Inoltre, Terisa era silenziosa perché non sapeva essere altro; lo fissava perché sperava di cogliere nella sua faccia qualche testimonianza della sua realtà: un guizzo di interesse o di concentrazione che indicasse la sua effettiva presenza. Così, anche quel giorno, sedette con lui in un angolo della cucina della missione, nel seminterrato, e lo fissò in viso mentre parlava.

Visto da lontano, il reverendo sembrava calvo, ma questo era dovuto al fatto che le macchie, sulla pelle chiara della sua fronte, erano più scure dei capelli radi e fini, tagliati corti. Le vene sulle tempie erano gonfie e davano un'impressione di fragilità: ogni volta che quell'uomo si agitava, parevano sul punto di scoppiare. Quel giorno, Terisa si aspettava che le parlasse della lettera, che lei, a quel punto, aveva già dattilografato quasi duecento volte. Era l'abitudine del reverendo: mentre consumavano il pasto magro e leggero preparato alla missione, lui le parlava del suo lavoro, raccontandole cose che Terisa conosceva già, e ogni volta che si arrivava all'inutilità di quanto stava facendo, la voce cominciava a tremargli. Questa volta, però, il reverendo Thatcher la sorprese.
«Signorina Morgan» le disse, senza guardarla negli occhi «le ho mai parlato di mia moglie?»
In effetti non gliene aveva mai parlato, anche se la nominava spesso. Terisa, comunque, conosceva alcuni particolari della sua vita perché glieli aveva raccontati la precedente segretaria della missione, quando, delusa e disgustata, aveva lasciato il posto. A ogni buon conto, rispose: «No, reverendo Thatcher. Naturalmente, avete accennato a lei molte volte. Ma non me ne avete mai parlato.»
«È morta poco meno di quindici anni fa» disse l'uomo, con nostalgia.
«Ma era un'ottima cristiana, una donna forte, Dio l'accolga con sé. Senza di lei, io sarei stato un debole, signorina Morgan… troppo debole per fare il mio dovere.»
Anche se non si era mai posta direttamente il problema, ovviamente Terisa pensava a lui come a un debole. Pure la sua voce, in quel momento, era quella di un debole, anche se non parlava della sua incapacità di far progredire la missione. Ma parlava anche con tristezza, con affetto.
«Ricordo la volta… anni fa, signorina Morgan, prima che lei nascesse…

quando sono uscito dal seminario» le sorrise, fissando un punto dietro di lei «con il massimo dei voti, lo avrebbe mai creduto? E avevo appena finito un turno di aiuto pastore, in una delle più importanti chiese della città.»
“A quell’epoca mi avevano offerto di rimanere come pastore associato.
Con l’aiuto di Dio, laggiù avevo dato una buona prova, e mi invitavano a divenire uno dei loro membri permanenti. Le assicuro, signorina Morgan, che fu una grande soddisfazione. Ma per qualche ragione il mio cuore non era contento. Avevo l’impressione che Dio volesse dirmi qualcosa. Vede, proprio in quei giorni ero venuto a sapere che a questa missione occorreva un nuovo direttore. Non che io desiderassi questo lavoro» Essendo un debole, mi piaceva la mia posizione all’interno di una chiesa importante. Il mio lavoro era ben remunerato, sia dal punto di vista finanziario sia da quello personale. Eppure, non riuscivo a dimenticare questa missione. Nella chiesa mi avevano chiamato per aiutarli. Ma qual era il lavoro a cui mi chiamava Dio?
“Fu la signora Thatcher a risolvere il mio dilemma. Portandosi la mano alle labbra, come faceva quando parlava con serietà, mi disse: ‘Adesso, non fare lo sciocco, Albert Thatcher. Quando Nostro Signore venne al mondo, non lo fece per servire i ricchi. La chiesa è bella, ma se tu non accettassi, potrebbero scegliere tra cento bravi giovani capaci di sostituirti. Nessuno di loro, però, sarebbe disposto a sostituirti alla missione’.
“Così, venni qui” concluse. “La signora Thatcher non diede mai peso alla nostra povertà. L’unica cosa che contasse, per lei, era che facessimo tutto il possibile per servire Dio. E io l’ho fatto per vent’anni, signorina Morgan.”
In genere, un’osservazione di quel tipo sarebbe poi sfociata in una delle solite descrizioni dei suoi sforzi, interminabili e quasi sempre inutili, di mantenere in vita la missione. In genere, Terisa vedeva

approssimarsi la discussione e innalzava le proprie barriere, in modo che il suo senso di irrealtà non la schiacciasse con i sentimenti di colpa, davanti alle esigenze della missione e alla povertà del reverendo Thatcher.
Ma, questa volta, Terisa sentì soltanto il suono dei corni.
Le loro note portavano con sé l'imperiosità della caccia e la seduzione della musica, due suoni assai diversi, che venivano a costituire un accordo nel suo cuore, e che si fondevano tra loro in modo da far sorgere in lei il desiderio di balzare dentro il proprio cuore per lanciare un grido di risposta. E nell'udire quei suoni, tutto parve cambiare, intorno a lei.
La cucina non sembrava più misera e consunta: aveva l'aspetto di un ambiente usato nel modo giusto, di un luogo completamente dedicato al proprio scopo. E gli uomini e le donne che sedevano ai tavoli, tutte persone incanutite e male in arnese, non erano più dei semplici, curvi relitti di umanità: adesso, con la loro minestra, venivano a prendere laggiù nuove speranze e nuove possibilità di successo. Anche i tavoli erano più eleganti, più tangibili e massicci che la normale formica e il normale acciaio tubolare. E persino il reverendo Thatcher era cambiato. Il battito che gli scorgeva sulla tempia non era più un segno di agitazione e di inutilità, ma era divenuto il forte ritmo della sua decisione nel fare il bene. La sua pelle chiara, rosea, aveva un profondo valore, e così le rughe sul viso, e se i suoi occhi guardavano lontano, non era perché si fossero persi nella contemplazione dell'inutilità, ma perché fissavano Dio.
Il cambiamento durò un solo istante. Poi Terisa non riuscì più a udire i corni, anche se lo avrebbe desiderato con tutto il cuore; l'aria di sconfitta tornò a impossessarsi di tutto quel che la circondava.
A causa della perdita del magico suono, Terisa aveva l'impressione che si sarebbe messa a piangere, se il reverendo Thatcher avesse

attaccato con una delle sue solite discussioni. Ma, per fortuna, non fu così. Voleva fare qualche telefonata, perché forse sarebbe riuscito a parlare a certe persone facoltose, nell'intervallo di pranzo; perciò si scusò e si congedò da Terisa, senza sapere che, per un attimo, le era persino sembrato una persona di successo. Poi, nel ritornare alla scrivania, la ragazza si sentì assai più serena: seduta alla macchina per scrivere, avrebbe avuto la prova della propria esistenza, perché, battendo i tasti, avrebbe visto comparire le lettere.
Il pomeriggio trascorse con estenuante lentezza. Dall'unica finestra dell'ufficio, priva di tendine, vedeva la pioggia cadere e infradiciare ogni cosa, fino a dare, all'edificio dirimpetto a lei, l'aspetto di una costruzione di cartone bagnato. Quanto ai pochi che si ostinavano ad aggirarsi per la strada, il fatto che indossassero cappelli e impermeabili non faceva differenza: la pioggia era talmente forte da inzupparli lo stesso. La pioggia colpiva anche i vetri della sua finestra e oramai filtrava dal telaio ed entrava nella stanza. Terisa cominciò a fare ogni volta gli stessi errori. Avrebbe voluto sentire nuovamente i corni, avrebbe voluto provare di nuovo l'acutezza dei sensi, il sapore della vita, che parevano accompagnarli. Ma erano solo il ricordo di uno dei suoi rari sogni. Non era in grado di riaverli.
All'ora dell'uscita, Terisa mise il lavoro nel cassetto, infilò le spalle nell'impermeabile e si legò sulla testa il fazzoletto di plastica. Ma, quando fu pronta per andarsene, ebbe qualche istante di esitazione. D'impulso, batté sulla porta della stanzetta che il reverendo Thatcher usava come ufficio personale.
Dapprima non ebbe risposta. Poi l'uomo disse, debolmente: «Avanti.»
Terisa aprì la porta.
Tra la scrivania e la parete c'era a malapena il posto per lei e una sedia.
Quella del reverendo Thatcher, dall'altra parte della scrivania, era

talmente bloccata dagli armadietti contenenti l'archivio, che l'uomo riusciva a uscire a fatica. Entrando nello stanzino, Terisa vide che fissava con aria vacua il telefono, come se l'apparecchio gli avesse tolto ogni speranza, ogni capacità di attenzione.
«Signorina Morgan. È già ora di uscire?»
Lei annuì con un cenno della testa.
Il reverendo non parve accorgersi della risposta. «Sa» le disse, in tono distante «che quest'oggi ho chiamato quarantadue persone? Trentanove mi hanno detto di no.»
Se avesse lasciato morire l'impulso che l'aveva portata nella stanza, Terisa avrebbe perso un'ulteriore motivo di credere alla propria esistenza; così disse, un po' bruscamente: «Mi dispiace per la signora Thatcher.»
A bassa voce, come se Terisa non avesse cambiato argomento, il reverendo rispose: «Sento molto la sua mancanza. Avrei bisogno di lei, perché continuasse a dirmi che faccio la cosa giusta.»
Terisa voleva che lui la guardasse. Perciò rispose: «Lei fa la cosa giusta, glielo assicuro» e, nel dirlo, capì di avere parlato con sincerità. Il ricordo dei corni aveva cambiato il suo modo di vedere il reverendo Thatcher, se non altro. «Prima, non ne ero sicura, ma adesso lo sono.»
Però, l'uomo continuò a fissare il telefono. «Forse» rifletté tra sé «potrei chiamare il fratello. Da più di un anno, ormai, non fa offerte. Forse, questa volta, mi darà retta. Proverò ancora.»
Il reverendo Thatcher cominciò a comporre il numero; Terisa uscì dallo stanzino e si chiuse la porta alle spalle, con una strana impressione: forse non avrebbe mai più rivisto il reverendo. Tuttavia, non badò molto alla cosa: era un'impressione che provava spesso.
Il ritorno a casa fu assai peggiore del tragitto dal grattacielo alla missione. Il vento era ancor più forte e le scagliava la pioggia contro le gambe, gliela faceva entrare in ogni apertura del

soprabito; dal bordo del fazzoletto gliela faceva ruscellare sulla faccia. In meno di un isolato, Terisa si trovò con i piedi umidi; prima ancora di avere percorso metà della distanza, il pullover cominciò a incollarsi sulla sua pelle, gelido e bagnato fradicio.
Inoltre, non riusciva quasi a vedere la strada.
Comunque, conosceva il percorso; camminando meccanicamente, la forza dell'abitudine la riportò al suo condominio. Adesso che era bagnata dalla pioggia, la facciata dell'edificio, tutta di vetri, assomigliava a una pozza d'acqua nera, e rifletteva soltanto l'idea della morte per affogamento nelle sue profondità. Le guardie giurate videro arrivare Terisa, ma non la giudicarono abbastanza interessante da alzarsi per lei. La ragazza entrò in fretta nell'atrio, trascinando sulla propria scia un soffio di vento e uno spruzzo di pioggia, poi si fermò per alcuni secondi, in modo da riprendere il fiato e da asciugarsi le gocce dalla faccia. Infine, senza alzare la testa, si diresse verso l'ascensore.
Adesso che aveva smesso di camminare in fretta, cominciava a sentire il freddo. Nell'ascensore c'era uno specchio; mentre saliva fino al suo piano, Terisa si tolse il fazzoletto e studiò la propria immagine. Gli occhi sembravano particolarmente grandi e vulnerabili, nello sfondo della faccia pallida per il freddo e delle labbra bluastre. Dunque, almeno quella parte di lei era reale, si disse: il vento, la pioggia e il freddo potevano farla impallidire.
Ma aveva troppo freddo per trarre conforto da una simile rassicurazione.
Quando uscì dall'ascensore e attraversò il corridoio coperto di moquette per raggiungere il suo appartamento, una sola era la sua certezza: sarebbe stata una notte tremenda.
Nella sua stanza, con la porta chiusa a chiave e le tende abbassate per eliminare la sensazione di essere sprofondata nella pozza di acqua nera che aveva visto dalla strada, Terisa accese tutte le luci e cominciò a togliersi gli abiti fradici. Gli specchi le rivelarono il suo

aspetto: era pallida dappertutto. La sua pelle, a causa del freddo e dell'umido era bianca come cera.
Con la cera si facevano le candele. Si facevano certe bambole. E i modelli per la fusione. Ma non le persone.
Sarebbe stata una notte pessima.
Nelle sue sensazioni fisiche, Terisa non era mai stata capace di trovare la prova cercata. Infatti, non aveva difficoltà a credere che anche un'ombra potesse sentire il freddo, il caldo o la fame; eppure, non per questo sarebbe esistita. Comunque, fece una doccia bollente, per togliersi di dosso il gelo.
Si asciugò con attenzione i capelli e s'infilò una camicia di flanella, un paio di spessi calzoni di fustagno e mocassini foderati, per stare al caldo. Poi, in un deliberato tentativo di allontanare le preoccupazioni, si costrinse a prepararsi la cena e a consumarla.
Ma tutti i suoi tentativi di prendersi cura di se stessa ottennero il solito risultato: nessuno. La doccia, gli abiti pesanti e il pasto caldo non potevano vincere il gelo che aveva al cuore, cosa che, tuttavia, non le parve molto importante. In effetti, costituiva una parte del problema: niente di tutto quel che le succedeva pareva avere importanza. Se fosse morta di polmonite, la cosa sarebbe stata una seccatura per alcune persone suo padre, per esempio, e il reverendo Thatcher ma per lei non avrebbe fatto differenza.
Era una di quelle sere in cui Terisa si sentiva svanire dall'esistenza come un sogno inutile.
Se fosse rimasta seduta dove si trovava in quel momento e avesse chiuso gli occhi, lei sarebbe certamente sparita. Prima avrebbe sentito suo padre parlare ad altre persone, in sua presenza, come se lei non ci fosse. Poi avrebbe notato il comportamento dei domestici, che la trattavano come se fosse stata unicamente una creatura immaginata da suo padre, qualcuno che viveva e respirava soltanto perché era lui a dirlo, e non una persona realmente esistente. E infine sua madre…

Sua madre, che ormai, grazie al talento, alla lunga esperienza e alla decisione, era riuscita a rendersi del tutto passiva e inesistente.
Mentalmente, quando chiudeva gli occhi, Terisa immaginava di essere di nuovo bambina, di avere sei o sette anni, e di entrare nella grande sala da pranzo dove i genitori intrattenevano come ospiti alcuni soci d'affari di suo padre, tutti con indosso i loro vestiti più belli. Lei entrava in sala da pranzo perché era caduta dalle scale e si era fatta male al ginocchio ed era terrorizzata nel vedere tutto il sangue uscito dalla ferita; ma la madre si girava verso di lei, senza vederla, e fissava un punto lontano, dietro di lei. La faccia di sua madre era inespressiva come quella di una figura di cera, e con quell'assenza di espressione toglieva a ogni cosa la sua importanza. «Va'
nella tua stanza, piccola» le diceva, con una voce vuota come un soffio al cuore. «Tuo padre e io abbiamo ospiti.» *Impara a essere come me. Prima che sia troppo tardi.*
Terisa lottava ormai da parecchi anni per credere in se stessa. Invece di chiudere gli occhi, si recò in soggiorno e accostò una sedia alla parete di specchi. Poi si sedette, con le ginocchia a contatto del cristallo e la faccia così vicina da rischiare che si formasse un velo di vapore sulla superficie, tra lei e il suo riflesso. In quella posizione, studiò ogni linea, ogni ombra e ogni movimento della sua immagine. Forse sarebbe riuscita a mantenere unita la sua realtà. E se invece non ci fosse riuscita, almeno avrebbe visto la propria dissoluzione.
L'ultima volta che aveva sofferto di un simile attacco, Terisa era rimasta a fissare la propria immagine fino alla mezzanotte passata, prima che la sensazione di svanire si decidesse a lasciarla. Ora, però, era certa di non riuscire a resistere tanto. La notte precedente aveva fatto un sogno… e anche nel sogno era rimasta passivamente ad attendere, come ora, e non era stata capace di fare qualcosa di più che guardare. Il muto dolore che le veniva dal riconoscere

questa realtà era sufficiente a indebolirla. Già le pareva di veder sparire dal mondo il contorno del proprio viso.
Poi, senza preavviso, nello specchio comparve un uomo.
Non era semplicemente riflesso nello specchio: era *dentro* lo specchio.
Terisa lo vide dietro la propria immagine, dietro la propria espressione sorpresa, e notò che veniva avanti a fatica, come se dovesse guadare un torrente.
Era un giovanotto, di solo qualche anno più vecchio di lei, e portava una pesante giubba marrone, pantaloni dello stesso colore, stivali di cuoio. Aveva un bel viso, attraente, anche se in quel momento la sua espressione un misto di sorpresa e di speranza era piuttosto sciocca.
E fissava Terisa, senza distogliere lo sguardo.
Per un momento, mosse le labbra, senza emettere alcun suono, come se stesse per emettere un grido. Poi sollevò le braccia, come se avesse perso l'equilibrio, ma con un'autorevolezza che non aveva niente a che vedere con una caduta.
Per istinto, Terisa abbassò la testa e se la riparò con le braccia.
Senza fare rumore, lo specchio davanti a lei andò in mille pezzi.
Terisa sentì la pioggia di schegge di vetro che si staccava dalla parete, come per un'esplosione, la sentì picchiare contro la sua camicia. Come una grandinata, rimbalzò contro la parete di fronte e cadde sul tappeto. Insieme alle schegge di vetro, Terisa si sentì colpire anche da un soffio di vento, freddo come l'inverno, che però cessò subito.
Quando rialzò gli occhi, vide che il giovanotto era steso sul pavimento, accanto alla sua sedia. Uno spolverio di frammenti di vetro gli faceva brillare i capelli. Dalla posizione in cui si trovava, pareva che si fosse tuffato nella stanza, attraverso la parete. Ma la sua gamba destra, da metà polpaccio in giù, sembrava sparita. Dapprima, Terisa pensò che fosse nel muro: stivale e polpaccio

terminavano in corrispondenza del piano della parete.
Poi vide che il troncone della gamba terminava a circa un centimetro di distanza dal muro.
Non si scorgeva sangue. II giovane non aveva l'aspetto sofferente.
Con profondo sospiro di sollievo, il nuovo venuto si sollevò perché la donna potesse guardarlo. La gamba destra, però, rimase immobile nel punto dove si trovava; il resto si muoveva normalmente.
Terisa gli vide aggrottare la fronte, come se stesse riflettendo con tutta la sua concentrazione. Tuttavia, nell'incrociare il suo sguardo, il giovane le sorrise in modo disarmante.
«Sono Geraden» le disse. «Questo non è il luogo dove dovrei trovarmi.»

2 Il suono dei corni

Senza capire bene che cosa facesse, Terisa spinse indietro la sedia e si alzò. Involontariamente, indietreggiò di un passo. Sotto le suole dei suoi mocassini, le schegge di vetro crepitarono debolmente l'una contro l'altra.
La parete dove in precedenza era incollato lo specchio era adesso screpolata e macchiata; aveva un aspetto malato. Dagli altri specchi si rifletteva l'immagine di Terisa. Ma lei continuava a guardare il giovane che le stava davanti.
Questi la fissava con altrettanto stupore. Continuò a sorridere, però, e non cercò di alzarsi maggiormente.
«Ho commesso di nuovo un errore, vero?» mormorava. «Eppure, *giuro* di avere fatto ogni cosa nel modo giusto. Qualsiasi Maestro è in grado di compiere questo genere di traslazione, ma io devo essermi di nuovo sbagliato.»
Terisa avrebbe dovuto avere paura dello sconosciuto: lo capiva perfettamente. Era comparso nel suo soggiorno in modo violento e impossibile.
Ma invece di paura, provava soltanto stupore e meraviglia. Quel giovane pareva dotato della strana abilità di scavalcare ogni logica, ogni normalità.
In sogno, lei non aveva avuto paura della morte…
«Come siete arrivato qui?» gli chiese, con voce così bassa che lei stessa riuscì a malapena a sentirla. «Che cosa intendete dire, che questo non è il luogo dove dovreste trovarvi?»

Immediatamente, il giovane fece la faccia contrita. «Mi dispiace. Spero di non avervi spaventata.» Aveva la voce leggermente incrinata, per il timore o per l'agitazione. Nonostante questo, comunque, parlava con proprietà, quasi con gentilezza. «Qualcosa deve essere andato storto, non so che cosa. Ho fatto ogni cosa nel giusto modo, lo giuro. Non dovrei essere qui. Cercavo una persona…»
Solo ora, per la prima volta, distolse lo sguardo.
«… completamente diversa» terminò.
Poi, quando si guardò attorno, rimase a bocca aperta e sul suo viso si disegnò un'espressione allarmata. Vedendosi circondato su tutti i lati dalla propria immagine, rabbrividì come se fosse stato colpito da un pugno. Dalla gola gli uscì un grido strangolato. Una sorta di panico essenziale si impadronì di lui; per un attimo, gemette e cercò di farsi piccolo piccolo.
Poi, a quanto pareva, capì che non gli era stato fatto alcun male. Sollevò la testa e la sua espressione divenne di stupore e di soggezione. Si osservò negli specchi come se temesse di essere stato trasformato in qualcosa di diverso.
Colpita da quelle reazioni incomprensibili, anche Terisa rimase senza parole e si limitò a guardarlo.
Dopo un momento, il giovane, anche se con sforzo, tornò a rivolgere a lei la sua attenzione. A fatica, si schiarì la gola e, con un tono tranquillo che suonava assolutamente falso, disse: «Vedo che anche voi usate gli specchi.»
Terisa sentì un brivido. «Non so di che cosa parliate» disse. «Non ho idea di quel che facciate qui dentro. Come sapete che io non sono la persona giusta?»
«Buona domanda.» Il sorriso del giovane si allargò. Pareva che guardare Terisa gli facesse piacere. «Ma, naturalmente, non potete esserlo. Voglio dire, come è possibile? A meno che tutti non abbiamo completamente frainteso l'oracolo. Probabilmente, questa

stanza mi ha attirato a sé, allontanandomi dal luogo dove ero diretto. Sapevate che intendevo compiere il tentativo?»
Terisa non aveva intenzione di ripetersi. Invece di continuare a dire che non aveva alcuna idea di quel che diceva, gli chiese: «Perché non vi alzate? Mi sembrate un po' sciocco, steso sul pavimento.»
Un aspetto, nel carattere del giovane, le piacque immediatamente: quando parlava, lui le dava ascolto; ogni volta, e non soltanto quando le parole di Terisa si accordavano ai suoi pensieri del momento.
«Ne sarei lieto anch'io» rispose, con aria un po' abbattuta «ma non posso.» Indicò la gamba destra, che terminava a mezz'aria. «Non lasciano andare la mia caviglia. Meglio così, comunque, perché, altrimenti, non riuscirei a tornare indietro.» La sua espressione cambiò, seguendo la direzione dei suoi pensieri. «Anche se non so ancora come potrò dirglielo, al mio ritorno. Penseranno che abbia sbagliato tutto, anche questa volta.»
Continuando a osservarlo attentamente per cercare di trarre un senso da quel che stava succedendo, Terisa chiese: «Avete già incontrato analoghi problemi?»
Lui annuì tristemente, poi scosse con decisione la testa. «Non proprio come questo» disse. «In precedenza, non avevo mai tentato di traslare me stesso. In realtà non è una cosa che si faccia molte volte. L'ultima traslazione che ricordo è quella che fece impazzire l'Adepto Havelock. Si trattava, però, di un caso un po' speciale. Ha usato uno specchio piano: ha cercato di traslarsi senza realmente andare in un altro luogo, se mi capite.»
Tornò a guardarsi attorno, «Ma, naturalmente, mi capite. Specchi piani»
disse, con ammirazione, come se gli specchi di Terisa fossero meravigliosi. «Sono incantevoli. E voi non avete perso la mente, né io ho perso la mia. Non avevo idea che esistessero Maghi delle Immagini come voi.»

“Comunque” riassunse “la teoria della traslazione fra Immagini è più che valida; ne sono stati documentati moltissimi casi. Ma molti, semplicemente, non vogliono correre il rischio. E, dato che sono stato io a costruire lo specchio, se facessi il passaggio completo non riuscirebbero a riportarmi indietro. Solo un Adepto può usare lo specchio di un’altra persona, e Havelock è pazzo.
“Ma lasciamo perdere” disse, rinunciando ad approfondire l’argomento.
“A quanto pare, non sono riuscito a farlo funzionare.
“Fatto sta” concluse “che non sono mai riuscito a far funzionare qualcosa. Per questo mi hanno scelto. Almeno, questa è una parte della ragione.
Se qualcosa andasse storto e io non riuscissi a ritornare, non perderebbero nessuno d’indispensabile.”
Terisa era confusa da quella conversazione, ma l’addestramento ricevuto alla missione del reverendo Thatcher le venne in aiuto. Il reverendo le aveva insegnato a rivolgergli le domande da lui attese o desiderate. «Dove vi aspettavate di trovarvi?» chiese, e notò che Geraden, alla domanda, rabbrividiva di nuovo. «E chi dovrei essere, io?»
Il giovane rifletté per qualche istante, mordendosi il labbro. Poi rispose:
«Meglio che vi spieghi tutto. L’oracolo potrebbe essere stato interpretato male. Può darsi che quello che ci serve effettivamente sia un Mago delle Immagini come voi. E se non mi sbaglio…» Lanciò un’occhiata a Terisa e cominciò a spiegare.
«Tutti hanno studiato la profezia. Almeno in parte deve essere giusta.
Ripete sempre che per salvare Mordant occorre che qualcuno attraversi uno specchio per chiedere aiuto. Per qualche strano motivo, quel “qualcuno” sono io. Purtroppo, però, la profezia non mi mostra mentre porto a Mordant “l’aiuto” promesso. Invece,

mostra un uomo straordinariamente potente, con indosso una sorta di armatura: un guerriero o un campione proveniente da un altro mondo. Non ci dice se salverà o se distruggerà Mordant, ma è una figura inconfondibile. Ed è comparso, pressappoco al momento della profezia, in uno specchio di Mastro Gilbur. A giudicare da quel che abbiamo visto, era circa il doppio della vostra taglia, armatura compresa, e disponeva di armi magiche sufficienti a distruggere le montagne. Sembrava perfetto.»

"Naturalmente, Mastro Gilbur avrebbe potuto trasportarlo fino a noi.

Molti Maestri sostenevano che dovessimo farlo, nonostante l'opposizione del re. Ma l'oracolo era chiaro. Io dovevo recarmi nel mondo del campione, perché in me c'è qualcosa di speciale. A quanto pare." Alzò le spalle.

"Ci sono state molte discussioni. Mastro Quillon sosteneva che dovessi andare. Mastro Eremis sosteneva invece che costringermi a trasportarmi in un'altra realtà equivaleva a una condanna a morte, e in generale Mastro Eremis non parla così seriamente. La cosa mi ha sorpreso. Confesso che Mastro Eremis non mi piace molto, e anch'io ho l'impressione di non piacere a lui. Ma alla fine la Congrega ha deciso di lasciarmi compiere il tentativo.

"Così, ho fabbricato lo specchio: l'ho fabbricato e rifabbricato, e alla fine tutti hanno potuto vedervi l'immagine del campione, e i Maestri hanno proclamato che era quello giusto." Aggrottò la fronte, incapace di trovare la spiegazione. "Ho lavorato moltissimo, su quello specchio. Giuro che è un duplicato esatto dell'originale. Ma quando sono entrato in esso… " incrociò lo sguardo con quello di Terisa e scrollò di nuovo le spalle "… mi sono trovato qui."

La ragazza aveva atteso che terminasse il racconto, ma conosceva già la frase che avrebbe dovuto dire. «Perciò, adesso pensate che l'oracolo sia stato interpretato male. Diceva che dovevate andare a prendere una persona. Ma non diceva che persona fosse.»

Geraden annuì lentamente, fissando il viso di Terisa come se lei sola potesse far diventare vere le sue parole.
«E questa volta la Congrega, come la chiamate voi, potrebbe essersi sbagliata.»
Geraden annuì di nuovo.
Senza alcuna ragione, Terisa non aveva paura. «Così, quando avete fatto quel che suggeriva l'oracolo, siete arrivato nel luogo giusto, anziché in quello voluto dalla Congrega.»
Dopo un attimo, il giovane rispose a bassa voce: «Sì. La cosa non ha alcun senso, vero? È impossibile. Uno specchio non può trasportare cose diverse da quelle che mostra. Per quanto io possa avere sbagliato, non posso dubitarne. Allora, dovete essere stata *voi, a* fare qualcosa. Dovete essere stata voi, a portarmi qui.» Distolse lo sguardo, poi la fissò, con gravità.
«Dovevate avere qualche motivo.»
L'ultima frase riportò tutta la situazione alla sua logica realtà, cancellò l'illusione che tutto quel colloquio avesse un senso. Un colloquio sensato con un uomo venuto dal nulla e piombato nel suo soggiorno, e che per di più, con il suo arrivo, aveva rotto uno specchio? Avrebbe voluto rispondergli: "Queste cose non m'interessano", ma non aveva mai imparato a dire ad alta voce frasi come quella. Spesso, quando le mormorava a filo di labbra, provava un brivido di vergogna e aveva l'impressione di scomparire.
Cercando una scappatoia che le permettesse di uscire dal dilemma, o almeno di allontanarsi dalla stanza, per poter riprendere il controllo, lontano dall'influenza di Geraden e dei suoi seri occhi castani, disse invece: «Volete una tazza di tè?»
Tutta l'attenzione del giovane si concentrò su di lei. «Penso che la vorrei» disse, con un sorriso che era nello stesso tempo umile e compiaciuto
«ma purtroppo non so che cosa sia.»

«Lo preparo» rispose lei. «Bastano pochi minuti.» Cercando di nascondere il sollievo, si avviò verso la cucina.
Ebbe appena il tempo di fare tre passi; poi il giovane disse, con un tono di voce completamente diverso, un tono forte e ufficiale, ma anche supplichevole: «Mia signora, siete disposta a venire a Mordant con me, per salvare il regno dalla distruzione?»
Stupita, lei si fermò e si girò a guardarlo.
Immediatamente, sul volto di Geraden comparve un'aria pentita e imbarazzata. «Mi dispiace» disse. «Non ho il diritto di farvi delle richieste. Ma ho avuto l'impressione che se lasciaste questa stanza non vi ritornereste più.»
Solo allora, Terisa capì che voleva andare in cucina perché laggiù c'era il telefono. Voleva chiamare le guardie e dire loro che nel suo appartamento c'era un pazzo che vaneggiava di specchi, traslazioni, campioni.
«E avete spesso queste impressioni?» chiese lei, per guadagnare tempo mentre pensava al da farsi.
Lui alzò le spalle. La sua espressione era la stessa di prima, di quando le aveva rivolto la richiesta. «No. E in genere sono impressioni sbagliate. Ma mi fido di loro. Qualche significato devono pur averlo, non vi pare?» Tacque per un istante, poi aggiunse: «Una di esse mi ha fatto entrare come apprendista nella Congrega. Non so perché l'ho fatto; di sicuro non ne ho tratto nessun giovamento. Sono apprendista da quasi dieci anni, e non riesco ad andare avanti.» Lo disse con calma, più con irritazione che con autocompatimento. «Ma ho la forte impressione che diventare Maestro sia un dovere, per me. Non riesco a smettere.»
«Ma avevate detto di volere un tè» osservò Terisa.
«Non sapevo dare un nome al mio timore finché non vi ho vista andare via.»
«Non vado via» rispose lei. «Tornerò tra qualche minuto.»
Fece nuovamente per avviarsi. Sì, avrebbe chiamato le guardie. La

cosa era già durata troppo.
«Mia signora!» la chiamò subito Geraden, con uno strano tono di comando nella voce. «Vi supplico.»
Terisa cercò di continuare a camminare, ma le sue gambe rallentarono il passo, come di propria volontà. Giunta alla porta, si fermò.
«Se all'improvviso dessi uno strattone, mia signora» disse Geraden, con calma «probabilmente potrei liberarmi la caviglia. A quel punto sarei del tutto qui, senza possibilità di ritorno. E i Maestri non saprebbero dove mi trovo, perché nello specchio vedono solo il campione. Sarei perso qui per sempre, a meno che, per puro miracolo, non riuscissero a costruire uno specchio che mi mostrasse loro. Ammesso» terminò, rivolto più che altro a se stesso «che mi trovi in qualche luogo, e non mi sia perso all'interno dello specchio, come sostiene Mastro Eremis.»
"Ma lo farò" proseguì, con foga "se vi vedrò andare via senza ascoltarmi!"
Per un momento, Terisa rimase ferma sulla soglia. Avrebbe voluto fare un altro passo per rifugiarsi nella sicurezza della cucina, ma l'appello di Geraden la fermò come se fosse stata una mano sulla spalla.
Dopotutto, si disse lei, cercando di pensare logicamente, normalmente, che cosa sarebbe successo, se avesse chiamato le guardie giurate? Gli uomini sarebbero saliti e avrebbero portato via Geraden. Se fossero riusciti a liberargli la gamba. Ma lui sarebbe ritornato presto in libertà e l'avrebbe perseguitata. A meno di non trovare qualche accusa contro di lui. Lei se lo sarebbe trovato davanti, come vittima, e Geraden l'avrebbe accusata di tutto quel che gli era successo. Forse, avrebbe dovuto vederlo molte volte. E avrebbe dovuto spiegare al padre la sua presenza. In un modo o nell'altro, quindi, non sarebbe riuscita a liberarsene.
Terisa non aveva alcun desiderio di finire in tribunale né di finire

davanti a suo padre per dire che un uomo, a lei del tutto sconosciuto, aveva fatto irruzione nel suo appartamento passando da uno degli specchi e le aveva chiesto di salvare qualcosa o qualcuno chiamato "Mordant".
Lentamente, si voltò di nuovo verso di lui. Per la prima volta da quando l'aveva sorpresa con la sua imprevista comparsa, Terisa aveva paura. Ma costituiva un problema che lei doveva risolvere, e le guardie non erano la soluzione da lei cercata. Cercando di parlare con calma, disse: «Tutto questo mi pare completamente assurdo. Che cosa vorreste dirmi?»
«Mia signora…» All'improvviso, per l'imbarazzo e il sollievo, Geraden le parve di dieci anni più giovane. «Mi dispiace» ripeté. «Ho sbagliato tutto. Da quello che ho detto, probabilmente penserete che i vostri specchi mi abbiano distrutto la ragione. Come ci si può aspettare da essi, del resto, e non capisco come non sia successo. Ma vi prego…»
Si era rizzato sulle ginocchia e aveva sollevato le spalle: adesso era inginocchiato sui pezzi di vetro. A parte la confusione e l'atteggiamento umile, quella posizione gli dava una certa dignità.
«Vi prego di non giudicare Mordant in base a me. Il bisogno è reale, mia signora. Ed è urgente. Una parte del regno comincia già a morire. C'è gente che sta morendo: gente che non ha niente a che vedere con la Magia delle Immagini e con i re, e che vorrebbe soltanto vivere in pace. E la minaccia cresce di giorno in giorno. L'Alend e il Cadwal non sono mai stati veramente in pace con noi, e adesso preparano eserciti. Mentre re Joyse non fa nulla. Non ne ha la forza. E le persone sagge fiutano tradimenti dappertutto.»
"Ma il pericolo maggiore non viene dal Gran Re del Cadwal o dal Monarca dell'Alend. Viene dalla Magia delle Immagini." Il tono di Geraden, a mano a mano che parlava, diventava sempre più appassionato. "In qualche punto del regno, in un luogo dove non riusciamo a trovarli, ci sono dei Maghi rinnegati, Maestri nell'arte

degli specchi, e li aprono con sempre maggiore frequenza a ogni sorta di orrori e di malvagità. Fanno esperimenti sul regno di Mordant, cercando di trovare nei loro specchi gli attacchi e i mali che possono maggiormente danneggiare la pace, la stabilità e la vita che re Joyse ha forgiato in gioventù. E quei Maestri non hanno paura del caos creato scatenando orrori che poi non si possono controllare.

Prima che finisca l'inverno, il regno comincerà a sfaldarsi. Poi scoppieranno guerre su tutti i fronti, guerre di ogni tipo, e ogni cosa buona verrà distrutta.

"Mia signora" continuò, rivolgendosi direttamente a lei "non ho il potere di costringervi. Se l'avessi, farei male a usarlo. E voi non siete il campione atteso dalla Congrega. Sono stato un tale pasticcione, in tutta la mia vita, che la mia presenza qui, presso di voi, potrebbe essere semplicemente uno dei miei tanti disastri.

"Però, potrei anche avere ragione. Voi conoscete gli specchi." Indicò le pareti della stanza. "Voi potreste essere la persona che ci occorre. E in tal caso, senza di voi saremmo perduti.

"Vi prego, verreste con me?"

Lei lo guardò a bocca aperta. Non riusciva a capacitarsi di quel che aveva sentito. *Morte. Guerra. Ogni sorta di orrore e di malvagità. Senza di voi saremmo perduti.* Io? Terisa non aveva mai sentito parlare di Mordant, né del Cadwal e dell'Alend. Gli unici paesi a lei noti che avessero ancora dei re erano a migliaia di chilometri da lei. E nessuno aveva mai parlato degli specchi come se potessero costituire le porte d'accesso ad altre realtà.

Voi potreste essere la persona che ci occorre. Che cosa intendeva dire?

Con la massima cautela, Terisa rispose: «Tutto questo non ha alcun senso. Capisco che vogliate spiegarmi qualcosa, ma non comprendo. Non si tratta di cose che mi riguardino.» *Non sapete neppure il mio nome,* avrebbe voluto aggiungere. «Non posso

aiutarvi.»
Ma Geraden si limitò a scuotere il capo, come se quelle proteste non avessero importanza. «Non potete esserne certa. Non potete affermare che…»
D'improvviso, socchiuse gli occhi come se gli fosse venuto in mente un nuovo particolare. «Siete felice, qui?» le chiese.
«Se sono…?» La domanda la colse impreparata, e Terisa distolse lo sguardo, come se il giovane l'avesse insultata, o l'avesse fatta vergognare di sé. Senza che se l'aspettasse, la sua paura venne sostituita dal desiderio di piangere.
Guardò la propria immagine riflessa nello specchio più vicino, cercando di rassicurarsi. In ogni specchio c'era però l'immagine di Geraden, anche se lei non voleva vederlo. Dal punto in cui si trovava, non c'era specchio che non raccogliesse il riflesso del giovane.
E, nonostante il suo strano aspetto, l'immagine di Geraden sembrava più reale della sua.
«Siete indispensabile a qualcuno?» chiese il giovane.
Che domanda. Terisa fissò i propri occhi, nello specchio, e si strinse la radice del naso per fermare le lacrime. Lei, probabilmente, era l'elemento più facilmente sostituibile, nella vita del reverendo Thatcher. Se lei fosse svanita, il reverendo avrebbe immediatamente notato la sua assenza, ma le sue preoccupazioni sarebbero durate fino all'arrivo della nuova segretaria.
Potevano passare giorni, o intere settimane, prima che suo padre si accorgesse della sua sparizione. A quel punto avrebbe fatto un grande baccano, offerto ricompense, accusato la polizia di negligenza, avrebbe fatto licenziare le guardie giurate, ma solo per nascondere il fatto che in realtà non gli importava nulla della sorte toccata alla figlia. E, a parte quei due, Terisa non aveva nessuno.
«E siete…?» S'interruppe per un momento, poi continuò: «Scusatemi, ma ho la forte impressione che non siate felice. Anzi,

non lo sembrate affatto.
E qui non vedo nessuno. Siete sola? Siete sposata?» Almeno ebbe la buona educazione di arrossire. «Siete innamorata?»
Terisa rimase talmente sorpresa e il giovane era così imbarazzato che cominciò a ridere. Aveva ancora voglia di piangere, ma ridere davanti a lui era un netto miglioramento. E il fatto di non piangere le permise di lasciar perdere le proprie riflessioni e di affrontarlo direttamente.
«Mi dispiace» disse, faticando a non ridere. «Penso che non sia facile trovarsi nella vostra posizione. Avreste dovuto farvi legare a una corda, invece di farvi tenere per la caviglia. In quel modo, sareste almeno riuscito a stare in piedi.»
«Mia signora» riprese lui, parlando in tono ufficiale; anche ora, qualcosa nella sua voce fece presa su di lei. «Voi non siete felice, qui. Non siete necessaria ad alcuno. Nessuno vi ama. Venite con me.» Le tese la mano.
«Siete un Mago delle Immagini. Può darsi che il mio specchio sia stato modellato proprio per voi, e con la più pura sabbia dei sogni.»
«Non sono un Mago delle Immagini» rispose lei. «E non sogno quasi mai.»
Però, lo disse meccanicamente, senza convinzione. Non badava alle proprie parole. Dato che erano così rari, i suoi sogni facevano sempre una grande impressione su di lei.
Nel suo sogno era rimasta passiva, senza agire, mentre tre uomini a cavallo si gettavano contro di lei per ucciderla, e improvvisamente un uomo era uscito dagli alberi e aveva rischiato la vita per salvarla. Un uomo come Geraden. Molte cose la trattenevano dall'accettare l'offerta: tutte le cose che odiava la sua irrealtà, il timore del padre e della punizione, la sua incapacità di prendere in mano le redini della propria vita ma Geraden continuava a tenderle la mano.
Non poté fare a meno di notare che era piena di lividi e di tagli e

che una delle unghie era rotta, ma le parve una buona mano, robusta e fedele.
Le fece tornare in mente il suono del corno.
E quel suono portò via le sue paure.
«Be'» disse, e ogni parola fu per lei una sorpresa, perché era la musica del corno a farle scaturire dalla sofferenza del suo cuore «forse sarà interessante scoprire cosa si nasconde dietro i miei specchi.»
Nell'udire quelle parole, la faccia di Geraden si illuminò come se fosse spuntata l'alba.

3 La traslazione

«Non riesco a crederci» mormorò Geraden. Poi, dopo un istante, disse, con grande eccitazione; «In fretta, prima che cambiate idea. Prendete la mia mano.»
Anche Terisa stentava a crederci. Che cosa aveva fatto? Ma, nel vedere l'eccitazione di Geraden, le ritornò la voglia di ridere. E, nella sua mente, i corni tornarono a suonare, echeggiando sulla neve a dispetto della distanza e delle alture fra lei e la loro origine: e suonavano per chiamare lei.
In fretta, prima di cambiare idea, Terisa si avvicinò a lui e gli diede la mano.
Poi venne presa dai dubbi. «È sufficiente?» chiese. «Non c'è da fare altro? Non dovete agitare le mani o dire parole magiche?»
Prendendola per il polso, Geraden le sorrise allegramente. «Non occorre altro. Le invocazioni sono già state pronunciate. E l'abilità per farlo è un dono di nascita, non una cosa che si impara. Basterà che veniate con me.»
Tenendosi in equilibrio sul ginocchio della gamba destra, appoggiò a terra il piede sinistro. «E…» aggiunse, con aria leggermente più grave «… fate attenzione a dove mettete i piedi.»
Cominciò a indietreggiare, portando con sé la donna.
A mano a mano che indietreggiava, la sua gamba destra scompariva sempre più; quando il ginocchio oltrepassò la superficie, anche la coscia scomparve. A quanto pareva, muoveva il piede per tastare il terreno dietro di lui: un terreno che non esisteva.

Giunto con il piede nel punto desiderato, fu in grado di raddrizzare il ginocchio. Sorrise a Terisa e le rivolse un cenno affermativo, attirandola verso di sé; poi si rizzò in piedi. «Forse» le disse «vi sembrerà più facile se chiuderete gli occhi.» Così dicendo, appoggiò il peso sull'altra gamba.
Un istante più tardi, allargò la bocca per lo spavento; perse l'equilibrio e cominciò a cadere.
Cadendo all'indietro, tirò Terisa verso il muro, verso la superficie dove era scomparsa prima la sua gamba, e adesso il suo corpo. Istintivamente, Terisa cercò di liberarsi. Ma anche se cercava di afferrarsi a qualcosa, Geraden la tenne stretta con l'altra mano, e Terisa non riuscì a sfuggirgli. Cercò di gridare, di sollevare la mano per proteggersi dall'urto…
L'ultima cosa che vide fu la parete scrostata, dove fino a poco prima si trovava lo specchio. Mentre cercava ancora di lanciare il grido di panico che aveva nella gola, perse il contatto con la realtà e uscì dall'esistenza.
Subito si trovò in una zona di transizione dove tempo e spazio erano in dissonanza tra loro. In un solo istante provò la sensazione che fosse passata un'intera eternità, o forse le occorse un'eternità per veder passare un istante. La sua caduta divenne un volo fino alla più alta cima del mondo, o giù da essa, anche se in realtà non durò nemmeno un passo. Riuscì a conoscere ogni sia pur minimo aspetto dell'oscurità in cui si trovava, anche se l'intera esperienza durò così poco da essere impercettibile.
E poi, con la stessa sensazione di concentrare l'eternità in un solo istante, di essere dinanzi a una brevità immensa, rivide la figura di Geraden, ritornato in esistenza grazie alla luce rossastra di torce e lucerne che lo illuminò all'improvviso.
Lei vide tutto questo, e immediatamente se ne scordò.
Geraden continuava a cadere, e sulla faccia aveva un'espressione costernata; era inciampato sullo scalino dietro di lui. E, con la

mano, teneva ancora il polso di Terisa. Lei non riuscì a riprendere l'equilibrio. Ma, anche se fosse riuscita a stare in piedi, non avrebbe avuto la forza di fermare la caduta del giovane, che ruzzolò sugli scalini.
Così, Terisa gli finì addosso. E, poiché aveva cercato istintivamente di sollevare le braccia per proteggersi, gli piantò un gomito nella bocca dello stomaco. Geraden spalancò la bocca per il dolore, rimase senza fiato. Ma il suo corpo la protesse dall'urto: Terisa finì contro di lui e poi rotolò a terra.
Quando si fermò, era stesa accanto a lui, supina, con la faccia rivolta verso il soffitto, che era costituito di massicci blocchi di pietra.
Per un momento, la diversità tra l'ambiente di partenza e quello di arrivo le procurò una sorta di cecità: rimase a guardare verso l'alto, senza muovere la testa, come se non avesse notato alcuna differenza tra quel luogo e il suo appartamento. Poi scorse, davanti a lei, su due gradini, un grande specchio, in una cornice di legno lucido. Lo specchio era alto all'incirca come lei e aveva un colore che si scorgeva solo ai bordi; invece di essere piatto era leggermente curvo e ondulato. Con una parte della sua mente, Terisa sapeva che quel che vedeva riflesso nello specchio non era il soffitto sopra di lei o la parete che le stava dietro. E non era neppure il soggiorno del suo appartamento. Eppure, con un'altra parte della mente, non badava allo specchio più di quanto non badasse alle lastre di pietra su cui era caduta.
Poi, distintamente, sentì che qualcuno chiedeva: «Dove hai trovato questa donna?»
«Eri invisibile, nello specchio. Come hai fatto?»
«Dove sei andato?»
Lentamente, nonostante la sorpresa, si accorse di essere stesa a terra, in mezzo a un cerchio di uomini.
Come? si chiese, incapace di parlare a causa dello stupore. Un

cerchio di uomini? *Dovei* Dovevano essercene almeno ‘venti o trenta, e tutti la guardavano. Con un’occhiata, vide che alcuni erano vecchi e altri no; tutti, comunque, erano più vecchi di lei. Indossavano mantelli e vesti di tutte le fogge, giubbe e tonache: abiti pesanti per proteggersi dall’aria gelida. Ciascuno di loro, però, aveva al collo una lunga fascia di seta gialla.
Alcuni, nel guardare Terisa, avevano un’espressione stupita e inorridita.
«Sciocco!» esclamò uno di loro. E un altro mormorò: «È impossibile.»
Altri, invece, ridevano.
Accanto a Terisa, Geraden boccheggiava ancora. Il suo collo e le sue guance erano violacei.
«Bene, Candidato» disse uno degli uomini, tra una risata e l’altra. «Hai combinato un altro bel disastro.» Era alto e robusto, anche se snello, ma aveva il naso troppo grosso e il viso troppo stretto e affilato; i suoi capelli neri formavano una massa disordinata sulla nuca e la fronte era calva. Ma lo humor e l’intelligenza che si leggevano nei suoi occhi azzurri lo rendevano stranamente attraente. Portava un mantello nerissimo, indossato con aria spavalda. Le estremità della fascia gialla penzolavano come se da un momento all’altro dovesse avvolgersele attorno al collo. «Con il regno in pericolo, ti abbiamo mandato a cercare il campione capace di salvarci. Ma per te si è trasformata solamente in un’occasione per divertirti.»
“Mia signora” proseguì, rivolto a Terisa “può darsi che abbiate trovato il giovane Geraden abbastanza convincente da indurvi a seguirlo. Ma ora che siete arrivata, sono certo che scoprirete che Mordant è in grado di offrirvi uomini migliori.” Con un sorriso, le rivolse un profondo inchino e tese la mano per aiutarla ad alzarsi.
Mordant, si disse lei, che faticava a riprendersi dallo stupore. Mi ha davvero portato a Mordant.

Geraden trasse un profondo respiro e cominciò a rimettersi dal colpo.
Istintivamente, Terisa si volse verso di lui. Nello stesso tempo, però, uno degli uomini che non avevano riso si inginocchiò accanto a Geraden.
La faccia del nuovo venuto aveva il colore e il tessuto di una tavola di pino; le sue sopracciglia erano folte e irte come ciuffi d'erba, ma in tutta la sua testa non si scorgeva un solo altro pelo. La sua cinta pareva altrettanto grande quanto la sua altezza. «Vergogna, Mastro Eremis» mormorò, aiutando Geraden a tenere sollevate la testa e le spalle. «Trovate qualche altro motivo di divertimento. Ciò che è accaduto può essere tanto un disastro quanto un miracolo, ma certo non ha precedenti, e richiede tutta la nostra serietà.»
Il sorriso di Mastro Eremis si allargò ancor di più. «Mastro Barsonage, non avete alcun senso dell'umorismo. Che si può fare davanti agli errori e alle confusioni del Candidato Geraden, oltre che ridere?» Tornò a guardare Terisa. Il suo braccio era ancora teso verso di lei per aiutarla ad alzarsi.
«Mia signora?»
«Possiamo piangere, Mastro Eremis» rispose una voce gutturale, dal cerchio dei presenti. «Voi stesso avete ammesso che saremo condannati se non troveremo il campione descritto dall'oracolo. Non m'importa molto di re Joyse e del suo miserabile regno…» a queste parole, l'uomo chino accanto a Geraden ringhiò a denti stretti «… e non m'importa di farlo sapere a tutti. Che sprofondi nella sua imbecillità e che l'Alend e il Cadwal si scannino tra di loro per il diritto di sostituirlo. Ma *noi,* la Congrega dei Maghi delle Immagini, non abbiamo altre speranze. Questo maledetto Candidato ci ha deluso ancora una volta.»
Terisa avrebbe voluto girarsi per vedere l'uomo che aveva parlato, ma era bloccata dal sorriso e dalla mano tesa di Mastro Eremis, che la guardava guardava *lei* come se fosse reale. Come se fosse

davvero presente in quella grande stanza dalle pareti di pietra, dove l'aria aveva l'odore dell'inverno e la scarsa illuminazione era data da lucerne a olio e da torce; una presenza impossibile, in quel luogo dove Terisa non aveva alcun diritto di trovarsi. L'unico luogo dove potesse trovarsi, infatti, era nel suo appartamento, a fissare la propria immagine riflessa negli specchi.
Con il magnetismo del suo sguardo, Eremis la costringeva a fissarlo; Terisa non poteva rifiutarsi di farlo, perché quell'uomo le dava la prova che lei esisteva. Guardandolo con meraviglia e sorpresa, Terisa si lasciò prendere per mano da lui e si alzò.
«Vi sbagliate» disse Geraden, tra un colpo di tosse e l'altro. Stava gradualmente riacquistando il colorito normale. Con l'aiuto di Mastro Barsonage, *si rizzò* a sedere. «Tutti. È la persona giusta.»
La reazione non si fece attendere, e fu piuttosto chiassosa; quasi tutti i presenti presero a parlare contemporaneamente.
«Come? Una donna? Impossibile!»
«Sei cieco? Osservala, non è neppure armata!»
«Non è il campione che dovevi riportarci. Ci credi sciocchi come te?»
«Ma questa è la dimostrazione che cercavamo! Pensate alle implicazioni. Re Joyse e l'Adepto Havelock hanno ragione. Le Immagini degli specchi sono vive!»
«Non date retta al ragazzo. Sono certo che è stato solo un incidente.»
L'uomo dalla voce gutturale aggiunse: «Che sciocchezze. Non fare l'irresponsabile. Hai approfittato della nostra fiducia per commettere un errore.
Non cercare di nascondere il tuo sbaglio fingendo che sia un successo.»
Questa volta, Terisa riuscì a vedere l'uomo che aveva parlato: un individuo tozzo, con schiena curva, mani che parevano abbastanza forti da spaccare le pietre con un pugno, barba bianca con qualche

filo scuro, ed espressione eternamente corrucciata. Rivolto agli altri Maestri, concluse: «Ho detto e ripetuto che non dovevamo riporre le nostre speranze in questo ragazzo buono a nulla, ma mi avete sempre messo in minoranza. Ed ecco qui…»
terminò, puntando contro Terisa un pugno grosso come un maglio «… il risultato.»
Mastro Eremis rise di nuovo e alzò la mano per invitarlo alla calma. Ma, prima che potesse parlare, Geraden protestò: «No, Mastro Gilbur…» Diede un altro colpo di tosse, si sciolse dalla stretta di Mastro Barsonage e si alzò in piedi. «Questa volta non è colpa mia. Riflettete sull'accaduto…»
Purtroppo, il tentativo di rialzarsi, parlare e tossire, tutto nello stesso tempo, gli fece perdere l'equilibrio. Inciampò su uno dei suoi stessi piedi e cadde di lato, addosso a due Maghi. Questi riuscirono ad afferrarlo appena in tempo. Alcuni dei presenti risero, e questa volta Terisa riuscì a distinguere bene la loro amarezza. Gli avevano già visto fare quel genere di cose.
Quando riacquistò l'equilibrio, Geraden era rosso per la vergogna.
«Candidato Geraden» disse Mastro Eremis, in tono gentile «so che hai fatto il possibile. Quel che è fatto è fatto, e siamo ritornati al punto di partenza, perché siamo tuttora privi del campione. Forse faresti meglio a non annoiare ulteriormente la Congrega discutendo di una cosa che è ovvia.»
Con aria cupa, Geraden si aggiustò la giubba sulle spalle. «L'unica cosa ovvia» disse con irritazione «è che il mio sbaglio non è del tipo da voi creduto. Non avete tenuto conto…»
«Ragazzo» brontolò Mastro Barsonage, dietro di lui «attento alle tue parole. Qui siamo tutti Maestri. Non puoi pretendere che sopportiamo le insolenze di un Candidato.»
Geraden impallidì. «Scusate. Non intendevo…» si scusò, guardando con aria contrita Barsonage. «Ma è una cosa importante!»

«Sappiamo benissimo che cosa sia importante» disse l’uomo massiccio, Mastro Gilbur. «Concedici un minimo di intelligenza. Il resto possiamo capirlo da noi.»
Terisa non badava più alle loro parole. Non appena Eremis aveva smesso di guardarla, il suo solito senso di irrealtà si era impadronito di lei. Quel che stava accadendole attorno era chiaramente impossibile. Dove si trovava, in verità? Era quel che le succedeva quando la sua tendenza a svanire dal mondo arrivava all’estremo? Per convincersi di essere davvero in quello strano luogo, si concentrò sull’ambiente che la circondava.
Alle sue spalle c’era lo specchio che aveva già avuto occasione di notare, posto su alcuni gradini di pietra. Istintivamente, sapeva di non dover guardare in esso. Mastro Eremis si era messo al suo fianco, come se lei gli appartenesse; gli altri Maestri erano attorno a Geraden, Barsonage, Gilbur. E
tutti si trovavano nei pressi del centro il centro era costituito dagli scalini su cui si trovava lo specchio di una grande camera tonda, con il pavimento di lastre di pietra. Pareti e soffitto erano di blocchi di pietra rozzamente squadrati. In anelli incassati nelle pareti ardevano molte grandi torce, ma la maggior parte dell’illuminazione veniva da lucerne a olio appese alle quattro massicce colonne che reggevano la volta. Nell’area compresa tra le colonne c’era una balaustra circolare, di legno scolpito, con una fila di panche, capaci di accogliere una cinquantina di persone.
Questa, si disse, dev’essere la sala di riunione della Congrega dei Maghi delle Immagini. Pareva una supposizione ragionevole… e se era ragionevole poteva anche essere reale.
Terisa avrebbe preferito allontanarsi da quegli uomini, esplorare i dintorni per conto suo. Ma una parte di lei ascoltava le parole dei Maestri.
Colse la richiesta di aiuto nella voce di Geraden, il peso del sarcasmo con cui gli rispose Mastro Gilbur. Anche se conosceva

Geraden da… da quanto tempo? dieci minuti? venti?… sentiva di doverlo difendere. Geraden l'aveva ascoltata e l'aveva guardata come se lei esistesse davvero. Incrociando il suo sguardo supplichevole, disse perciò ai Maestri: «Penso che dovreste dargli la possibilità di parlare. Se l'ho accompagnato, avevo le mie ragioni.»
Subito si pentì di avere parlato e sentì il desiderio di scusarsi con Geraden, perché Mastro Eremis scoppiò a ridere e disse: «Le avete certamente, mia signora. Ho commesso un errore, parlando di divertimento, perché non è una delle capacità di questo Candidato. Ha molte virtù, ma la grazia e il brio non compaiono tra di esse. Poiché non abbiamo motivo di credere che vi abbia portato qui con la forza, dovete avere veramente avuto le vostre ragioni.» Alle battute di Eremis, alcuni Maghi risero, ma Geraden non poté fare altro che chinare la testa per nascondere la vergogna. «Allora, Geraden, parla» continuò il Mago. «Secondo te, qual è l'elemento di cui non abbiamo tenuto conto?»
Per un momento, Terisa pensò che Geraden si rifiutasse di rispondere.
Aveva visto molte volte suo padre mettere in imbarazzo sua madre, e in quelle occasioni l'unico sfogo che la madre era riuscita a dare al risentimento era stato quello di rifiutarsi di rispondere. Ma Geraden non badò all'umiliazione e fece un passo avanti.
«Mastro Eremis…» Si voltò. «Mastro Gilbur…» Tornò a voltarsi verso Eremis, Terisa e lo specchio. «Sapete che sono soltanto un Candidato e ridete perché commetto molti errori. Ma non avete pensato al suo significato.» Indicò Terisa. «Perché è qui? Come è arrivata?»
"Mastro Gilbur, siete stato voi a insegnarmi a modellare quello specchio.
È esattamente identico a quello da voi costruito, e la prova sta nel fatto che mostra la stessa Immagine del vostro specchio. Sono

uguali.
“E voi, Mastro Eremis, avete mai sentito parlare di uno specchio che riuscisse a traslare cose diverse da quelle mostrate?”
La domanda colse di sorpresa parecchi Maestri. Gilbur aggrottò la fronte come se fosse un pugno che si stringeva, Eremis mosse le labbra come se riflettesse sulle parole del Candidato, Barsonage inarcò le sopracciglia fin quasi alla cima del cranio. Accanto a loro, un omettino con la faccia da topo annuì con convinzione.
Adesso, Geraden era riuscito ad avere l’attenzione di tutti i Maghi.
«I grandi Maestri a noi noti non hanno mai posseduto specchi del genere.
Neppure l’Adepto Havelock nel suo momento di maggior potere. E le leggende sull’Arcimago Vagel non parlano di poteri così forti.»
“Riflettete, Maestri. O mi sono imbattuto casualmente nel più grande progresso della Magia delle Immagini, o sono il più grande Maestro dal giorno in cui è stato modellato il primo specchio.” S’interruppe e fissò Eremis, con aria interrogativa.
«Oppure, Candidato?» brontolò Mastro Gilbur. «Non penserai che si possa accettare una di queste alternative.»
«Oppure» continuò Geraden, senza staccare gli occhi dal viso di Eremis
«c’è stato l’intervento di un altro potere. Forse lo stesso potere da cui ci viene l’oracolo. Mi ha portato in un luogo che non avrei potuto raggiungere con quello specchio: il luogo dove si trovava il campione scelto dall’oracolo, non quello scelto da voi.»
Aveva abbassato la voce e gli brillavano gli occhi. «Questa donna è la prescelta dall’oracolo. È lei che ci può salvare.»
Per un istante, tutta la Congrega fissò Geraden senza parlare, riflettendo sulle sue parole. Poi il Mago che assomigliava a un topo disse con voce acuta: «L’avevo detto fin dall’inizio. Questo dimostra che le Immagini sono reali.»
«Oh, certo» ribatté Gilbur, senza badargli. «Il Candidato parla bene,

ma le sue affermazioni sono irragionevoli. Questa donna è il nostro salvatore?
È la forza che ci salverà dalla magia contraria? Guardatela, Maestri. Dove sono i suoi poteri? Come combatterà in nostra difesa? In che modo è superiore al campione da noi scelto?»
Così dicendo, indicò lo specchio dietro Terisa.
Alcuni maghi girarono lo sguardo in quella direzione. Persino Mastro Eremis si voltò a dargli un'occhiata.
Senza volere, anche Terisa guardò nella direzione indicata da Gilbur.
La sua prima impressione era giusta, notò. Lo specchio non rifletteva la scena circostante. Anzi, non rifletteva alcuna scena a lei nota.
Nel cristallo colorato e leggermente ondulato dello specchio si scorgeva una scena abbastanza lontana da dover essere piuttosto grande, ma non tanto lontana da impedire di vederne le figure principali. In un paesaggio brullo e alieno, illuminato dai raggi sanguigni di un sole rosso e antico, si scorgeva una forma metallica che Terisa riconobbe subito: un'astronave.
Intorno alla nave, come a formare una sorta di anello difensivo, c'erano alcune forme umanoidi, anch'esse di metallo: trascorse qualche momento prima che Terisa si rendesse conto che in realtà erano uomini; uomini che portavano una sorta di corazza. Chiaramente, erano assediati da qualche nemico che Terisa non riusciva a vedere; ma i raggi disintegratori che scavavano grandi solchi nel terreno venivano deflessi senza difficoltà dagli elmetti e dai pettorali dei difensori. Terisa non vedeva l'effetto del loro fuoco di risposta, ma doveva essere adeguato a quello degli attaccanti, perché non cedevano neppure un palmo di terreno.
La figura centrale della scena, però, non era né l'astronave né uno dei combattenti, ma un'alta figura rivestita di metallo che di tanto in tanto faceva un gesto o si girava da un lato come se dirigesse la

battaglia. Aveva un armamento poderoso: portava strane armi appese ai fianchi e in spalla aveva un fucile grosso come un cannoncino. Tuttavia, più delle armi, era il suo portamento a dare l'impressione di un incredibile senso di potere. S'ergeva sul terreno alieno come se fosse disposto a sterminare intere popolazioni, pur di non indietreggiare.
Terisa non ebbe bisogno di spiegazioni per capire che era il campione, il personaggio forte e violento che Geraden avrebbe dovuto riportare.
Era *quello* il tipo di aiuto occorrente a Mordant? Il pericolo era così grave? E Geraden voleva che quegli uomini accertassero *lei* come risposta ai loro problemi, come salvatore annunciato dall'oracolo?
All'improvviso capì che Mastro Gilbur aveva ragione. Se Geraden riteneva che lei fosse la risposta ai loro problemi, allora doveva essere fuori di senno.
Che pazzia le era presa di accettare l'offerta di Geraden? Avrebbe fatto meglio a precipitarsi al telefono, avvertire le guardie giurate e accettarne le conseguenze. Il fastidio di dover affrontare suo padre sarebbe stato assai preferibile a quello di dover affrontare il luogo impossibile in cui era venuta a trovarsi.
All'idea, si sentiva girare la testa. Che cosa era andata a fare, laggiù? Si girò di scatto, voltando la schiena allo specchio, ed ebbe l'impressione di perdere l'equilibrio. Poi fissò Mastro Eremis come per chiedergli aiuto.
Anche se non lo conosceva, sentiva istintivamente la sua intelligenza, la sua forza e la sua capacità. Il suo umorismo si basava sulla sicurezza di sé, e pareva promettere risultati anche quando si comportava in modo scherzoso.
Per un momento, il Mago accolse il richiamo di Terisa, e la guardò come se stesse nuovamente per scoppiare a ridere. Ma non rise. Invece, aggrottò la fronte e disse, in tono di grande serietà: «Maestri, è una domanda acuta.

Non dobbiamo trascurarla, per leggerezza. Il Candidato Geraden ci ha posto un problema che merita di essere preso in considerazione.»
Nonostante il brontolio d'esasperazione di Mastro Gilbur, Eremis proseguì: «È chiaro come il gusto del nostro Candidato, per quanto riguarda i campioni, sia poco attendibile. Ma ha detto il vero. O si è imbattuto casualmente in un miracolo, o è riuscito segretamente a superarci tutti.» Sollevando una mano, allontanò le proteste della Congrega. «Oppure c'è stato l'intervento di un potere che non conosciamo, e in tal caso dobbiamo tenerne conto.»
Propongo dunque" continuò "di aggiornare la seduta, per ora. Dobbiamo avere il tempo di riflettere. Le necessità di Mordant sono urgenti, ma non al punto di dover commettere, per la fretta eccessiva, un errore. Che cosa dite? Forse domani avremo una migliore comprensione di quel che è accaduto.
"Mastro Barsonage?" terminò.
Terisa si stupì nel sentirgli chiedere l'aggiornamento della riunione, invece di limitarsi ad annunciarlo: per qualche motivo, aveva pensato fin dal primo momento che Eremis fosse il capo della Congrega. Invece, la carica doveva appartenere all'uomo grasso e calvo, dalle sopracciglia cespugliose e dalla pelle color del legno di pino.
Dopo che Eremis si fu rivolto a lui, Barsonage passò lo sguardo sui colleghi, per controllare se fossero d'accordo con la proposta; nel vedere che quasi tutti accettavano, disse: «Forse è l'idea più saggia, ma non credo che riusciremo a capire se il Candidato Geraden è stato vittima di un incidente, di un colpo di genio o dell'intervento di poteri esterni. Comunque, dobbiamo decidere che cosa fare, e coloro che sono già stanchi di discutere hanno bisogno di riposarsi, per poter affrontare quel dibattito.»
"Perciò" concluse bruscamente "ci incontreremo domani."
Mastro Eremis sorrise per manifestare la sua approvazione. «Bene»

disse. Si girò verso Terisa e le tese la mano. «Mia signora, mi fate l'onore di accompagnarvi? Qualcuno deve offrirvi l'ospitalità di Orison. Mi occuperò di trovarvi un alloggio adatto, come è giusto per una donna della vostra chiara importanza.» Nel dire *importanza,* vi mise un pizzico di humor, e Terisa non capì se volesse prendere in giro lei o Geraden. «Inoltre, ci sono molte cose di cui vorrei parlare con voi.»
La fissava negli occhi, e Terisa non sarebbe riuscita a dirgli di no neanche se lo avesse voluto: una simile attenzione le toglieva ogni capacità di opporsi. Le faceva venire la gola secca, le faceva tremare le gambe. Senza accorgersene, reagiva a lui come se fosse il primo uomo che l'aveva guardata in quel modo. E, per quanto ne sapeva lei, lo era davvero.
Ma quando sollevò la mano per prendere quella di Eremis, Geraden intervenne per dire: «Mia signora, preferirei che veniste con me.» E lo disse in tono molto autorevole.
Per lo stupore, tutti i Maestri tacquero bruscamente e fissarono Geraden come se avesse insultato Eremis. Ma, dopo un istante, il Maestro tornò a guardare Terisa. «Venite» le disse in tono di comando. «Il Candidato ha svolto la sua parte, e adesso deve lasciare il campo a persone di carica più alta e di maggiore esperienza. Non vi lamenterete della mia compagnia, mia signora.»
Terisa stava quasi per accompagnarlo. Voleva farlo, o così credeva, o forse non sapeva bene che cosa volesse, ma pensava che, accompagnandosi a Mastro Eremis, lui avrebbe potuto rispondere per lei a quei dubbi.
Tuttavia, il Candidato non pareva disposto a lasciarla andare. «Mia signora» disse, con voce leggermente ansiosa «dovete sapere che Mastro Eremis non crede che voi esistiate.»
Le sue parole caddero come un guanto di sfida nel silenzio generale, come se sfidasse a duello Mastro Eremis.
E Terisa sentì una fitta di panico.

Sul volto di Eremis, l'aria divertita lasciò il posto all'irritazione. Aggrottò la fronte e si girò verso Geraden, come se volesse dirgli qualcosa di offensivo. Ma, dopo un attimo, riprese pienamente il controllo di sé.

«Non è esattamente così, mia signora» disse freddamente, senza guardarla. «Credo che voi non esisteste finché non siete stata traslata dallo specchio.»

«E di conseguenza» proseguì Geraden «crede che voi siate un oggetto, mia signora, una creazione della Magia delle Immagini… una cosa da usare, non una donna che merita rispetto.»

Era un po' troppo, per Mastro Eremis. «Bah!» disse seccamente. «Non intendo discutere il significato della Magia delle Immagini con un ragazzotto troppo maldestro per guadagnarsi la fascia e troppo sciocco per rispettare i suoi superiori.» Congedò Terisa. «Andate con lui. Mi spingerà a fare qualche sproposito, se non faremo come lui dice.»

Le girò le spalle e si avviò verso il gruppo dei Maestri. Un momento più tardi, scomparve dietro una delle colonne, e Terisa sentì sbattere una pesante porta di legno.

Geraden non alzò lo sguardo su di lei, ma continuò a fissare un punto sul pavimento. Era talmente arrossito per l'imbarazzo da avere la fronte madida di sudore.

4 Il vecchio confusionario

«Arrogante!» mormorò uno dei Maghi, e un altro sorrise compiaciuto nel vedere che Eremis se n'era andato via, scornato; ma la maggior parte della Congrega non era d'accordo con loro. Mastro Gilbur si stringeva nelle spalle, con irritazione. L'ometto dalla faccia di topo storceva il naso.
Tutti fissavano con ira Geraden.
Anche Terisa, che si sentiva tremare, lo fissava. Lentamente, con esitazione, gli chiese: «Che cosa intendete dire, che crede che non esista? O che non esistessi prima della traslazione?» L'idea la colpiva troppo profondamente. L'incertezza della sua realtà era così evidente che perfino quegli estranei la notavano? «È assurdo. Non sapete neppure chi sono.»
Immediatamente, Geraden cominciò a scusarsi. «Mi dispiace, mia signora. Continuo a trattarvi male, benché sia l'ultima cosa che desideri.» Le rivolse uno sguardo desolato: gli dispiaceva di non saper dire la cosa giusta, ma era disposto ad affrontarne le conseguenze. «Avrei fatto meglio a lasciarvi andare con Mastro Eremis. Non so che cosa mi sia successo.»
Prima che Terisa riuscisse a protestare che non intendeva dire quello, intervenne Mastro Barsonage. «Candidato Geraden» disse «non abbiamo interesse per i tuoi pentimenti in ritardo.»
«Mi dispiace» ripeté Geraden, automaticamente.
«È una frase» proseguì il Maestro, con un tono pesante come una barra di piombo «che abbiamo già udito molte volte. Perciò, sta'

zitto e ascoltami. Non ti ordinerò di non parlare al re, perché so che non mi obbediresti.

Ti dirò una cosa, comunque. Lei è qui per causa tua, e perciò è sotto la tua responsabilità. Offrile l'ospitalità di Orison e il rispetto della Congrega. Lei costituisce un mistero, per noi, e perciò deve essere trattata bene.»

"Ma… " così dicendo, afferrò Geraden per la spalla "… non rispondere alle sue domande, Candidato."

A queste parole, Geraden sgranò gli occhi. Senza badare a Terisa, Barsonage aumentò la stretta e abbassò il tono. «Essendo un mistero, costituisce un pericolo. Non parlarle di Mordant e della Congrega finché non saremo sicuri di lei.»

Geraden abbassò lo sguardo sul terreno e non disse nulla.

Con molta calma, Barsonage continuò: «Mi hai capito bene, Candidato?

Sono il Censore della Congrega. Se ti bocciassi io, non verresti mai più preso in considerazione per la fascia di Maestro.»

Nessuno degli altri Maghi fiatava. Alcuni non parevano d'accordo con Barsonage, altri trattenevano il fiato. Nella stanza, notò Terisa, faceva molto freddo.

Geraden cercò di sfuggire alla stretta del Censore; poi gonfiò il petto.

«Ho capito, Mastro Barsonage» disse, in tono desolato. «La damigella è sotto la mia responsabilità.»

«In tutto.»

«In tutto.»

Lentamente, Mastro Barsonage ritirò la mano. «Ammirevole» mormorò.

«Hai del buon senso.»

«Bah!» sbuffò Mastro Gilbur. «Ammirevole!» Fissava Geraden con ira.

«Se credi che manterrà la parola, Barsonage, hai perso il senno.»

A questo punto, Barsonage si portò le mani ai fianchi. «Lasciati mettere in guardia da affermazioni come questa, Mastro Gilbur. C'è poca fiducia nei nostri riguardi, ora come ora… e ce ne sarà ancor meno, se continuerai a parlare in tono così sprezzante. Il Candidato Geraden proviene dall'onorata famiglia del signore di Domne, e nessuno dei figli del signore di Domne ha mai mancato al proprio dovere.»
Bruscamente, voltò la schiena a Geraden e Terisa. «Queste riunioni consumano troppo tempo» disse in tono amichevole, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ho di nuovo fatto tardi per il pranzo.» Dandosi una pacca sulla pancia, chiese: «Maestri, vi unite a me?»
Alcuni Maghi annuirono; Gilbur e altri declinarono l'invito, più o meno educatamente. La riunione si sciolse: i Maestri lasciarono il centro della sala e si diressero verso le porte d'uscita, dietro le grandi colonne. Qualcuno si diede un'occhiata alle spalle, fece ancora qualche commento; poi Terisa e Geraden rimasero soli.
L'Apprendista continuava a tenere gli occhi bassi, come se si vergognasse di sé.
Terisa lo guardò; si sentiva un po' sciocca. Nessuno avrebbe risposto alle sue domande? Nessuno le avrebbe spiegato perché Mastro Eremis non credeva alla sua esistenza? Lei aveva certamente il diritto di protestare.
Da bambina, però, aveva commesso alcune volte l'errore di lamentarsi, di farsi le proprie ragioni. «Non è giusto. Perché devo sempre andare a letto? Perché non mi volete mai con voi?» Le reazioni suscitate da quel comportamento le avevano insegnato fin dall'infanzia l'inutilità delle proteste. I suoi genitori volevano occuparsi di lei il meno possibile. Suo padre, in particolare, non era quasi mai gentile, quando Terisa richiamava la sua attenzione. E, seguendo il suo esempio, anche i servitori l'avevano trattata con scarsa sopportazione. Quanto alle numerose scuole privale dove

l’avevano spedita, tutte avevano criteri analoghi. Una bambina passiva non richiamava su di sé l’attenzione; una dotata di forte volontà veniva punita. Ed erano state le punizioni a far sorgere in lei, per la prima volta, l’idea di non essere reale. Nel corso degli anni aveva imparato a cancellare le emozioni che portavano a richieste e a conseguenti rifiuti.
Così, invece di lamentarsi, fece qualcosa di molto simile: fissò Geraden, che era rosso di vergogna, e non disse niente.
Quando infine alzò la testa, l’apprendista aveva un’aria avvilita.
«Mi dispiace, mia signora. Le cose non sono andate come prevedevo.
Sapevo che non avrebbero accettato facilmente la vostra presenza, soprattutto Mastro Gilbur. Ma non credevo che…» Fece una smorfia. «Non è giusto portarvi qui e poi rifiutarsi di rispondere alle vostre domande. Ed è colpa mia, naturalmente.»
Affinché continuasse a parlare, Terisa gli chiese: «Perché è colpa vostra?»
Con espressione cupa, Geraden mormorò: «Non ho parlato loro dei vostri specchi.»
Sarebbe stato inutile ricordargli che lei non capiva; perciò, Terisa chiese:
«Perché non l’avete fatto?»
Geraden alzò le spalle. «Intendevo dirlo. Ma all’ultimo istante ho avuto un forte presentimento…» Non continuò. Dopo un attimo, aggiunse, con maggiore convinzione: «Non mi fido di Mastro Eremis. E neppure di Mastro Gilbur, se è solo per quello. Non voglio dare loro alcuna informazione.»
Terisa lo osservò per alcuni istanti. «Però, non intendete rispondere alle mie domande» disse. Grazie agli anni di allenamento, riuscì a dirlo senza alcuna amarezza.
Rabbrividendo, Geraden rispose: «Non posso. Avete sentito le sue parole. Secondo me, si sbaglia, ma questo non fa differenza. Può

farmi espellere dalla Congrega. È fin da quando avevo quindici anni che cerco di diventare Maestro. Non posso rinunciare proprio ora.» E aggiunse nuovamente:
«Mi dispiace.»
Poi s'interruppe, rosso in viso ma incapace di guardarla negli occhi. La sua espressione desolata lo faceva sembrare ancora più giovane: addirittura più giovane di lei. Stranamente, Terisa non provava irritazione nei suoi riguardi, neppure nel profondo del cuore, dove nascondeva le emozioni più pericolose. Geraden pareva agitato più per lei che per se stesso, e Terisa non era abituata a un così alto grado di considerazione.
Invece, sovrappensiero, gli rivolse un'altra domanda: «Voi credete che io esista?»
Lui la fissò con stupore. In un istante, il rossore gli sparì dalle guance.
«Certo, è ovvio. In effetti, voi siete la prova di quello che re Joyse e l'Adepto Havelock hanno sempre detto. Alcuni Maestri come Eremis e Gilbur credono che gli specchi creino quello che vediamo dentro di essi. Che le cose esistano solo quando le trasportiamo presso di noi, prelevandole dalle Immagini degli specchi. Ma a me sembrava poco credibile. E adesso mi sembra un'assurdità, dopo essere entrato in uno specchio e avere trovato voi, invece del campione da me cercato. La cosa mi ha convinto della vostra realtà. Tutto quel che vediamo negli specchi è reale.»
Poi, nel rendersi conto di quel che stava dicendo, s'interruppe. Impallidì e terminò, con aria guardinga: «Ma non dovrei rispondere a domande come queste.»
Terisa per poco non scoppiò a ridere. Anche se non riusciva a capirne la ragione, in presenza di Geraden si sentiva a suo agio: meglio di quanto non si fosse sentita da molto tempo. Una cosa, però, era chiara: se avesse continuato a farlo parlare, Geraden non sarebbe riuscito a dirle di no. La prendeva troppo sul serio.

«Candidato Geraden» gli disse «se sono reale, devo essere importante. Anche se la mia presenza fosse solo un incidente. Non pensate che sarebbe bene chiedermi chi sono?»
Geraden sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta. A quanto pareva, la traslazione e la discussione con i Maghi avevano richiesto tutta la sua attenzione, e fino a quel momento si era dimenticato di chiederle il suo nome. Per un momento, parve sul punto di sprofondarsi in altre scuse e in altri atti di contrizione.
Tuttavia, dopo un momento, colse il vero significato della domanda. Rise. «Oh, sei davvero bravo, Geraden» disse, scuotendo la testa e fingendosi inorridito. «Oggi le sbagli proprio tutte.» Fece un passo indietro e finse di farle una profonda riverenza. Per poco non inciampò e non cadde a terra.
«Mia signora» disse, fingendo di essere a corte «mi prostro umilmente dinanzi a voi. Mi concedete il sublime onore di farmi conoscere il vostro nome e il vostro rango?»
«Non fate lo sciocco» rispose lei, anche se la cosa la divertiva. «Non ho nessun "rango". Mi chiamo Terisa Morgan.»
«Mia signora Terisa de Morgan» continuò Geraden, in tono grave «siete troppo gentile. Sono il vostro indegno servitore. Ma se accetterete di accompagnarmi, sarò lieto di presentarvi a Joyse, fondatore della Congrega, signore di Orison e re di Mordant.»
Poi riprese a parlare normalmente. «Penso che sarebbe bene portarvi subito da lui. Il re deve sapere della vostra presenza, indipendentemente da quel che possono dire alcuni Maestri. Comprenderà certamente la vostra importanza. E forse potrà essere la persona più adatta a informarvi di quel che succede a Mordant.»
Nell'udire queste parole, Terisa perse una parte del suo entusiasmo.
L'accenno alla sua importanza la riportò alla realtà della sua posizione. In un modo o nell'altro, la sua presenza a Mordant era frutto di un errore di persona. Di conseguenza, provò un improvviso timore. Re Joyse poteva mettersi a ridere come si

sarebbe messo a ridere suo padre, di fronte all'idea che lei fosse importante.
«Geraden» chiese, con un leggero imbarazzo. «È davvero necessario, quello che facciamo? Non si tratta solo di un vostro esperimento su di me?
Non state semplicemente addestrandovi sulle traslazioni?»
Geraden la guardò in faccia e, in qualche modo, riuscì a capire quello che provava. Con serietà, e con profonda comprensione, disse: «Mia signora, vi giuro che le nostre necessità sono molto urgenti. Re Joyse chiederebbe la testa del Mago delle Immagini che facesse per divertimento quel che abbiamo fatto a voi, anche se alcuni di loro lo farebbero senza esitazioni, se la Congrega non li frenasse.»
"Inoltre, vi giuro" proseguì "che se la vostra traslazione è stata un incidente… un errore, potreste dire… farò tutto il possibile per riportarvi nel vostro mondo.
"E un'altra cosa" aggiunse, con ira. "Troverò subito il modo di riportarvi al vostro mondo, a ogni costo, se re Joyse, Mastro Barsonage o chiunque altro non si deciderà a trattarvi meglio."
Terisa, guardandolo negli occhi, si accorse di credergli, nonostante tutto.
L'idea era emozionante: che un uomo, anche se portato a combinare disastri, le facesse promesse così serie. Per nascondere il proprio stupore, si allontanò leggermente da lui. Poi, con distacco, disse: «Chiamatemi Terisa, e basta. Non sono la "signora" di nessuno, e non voglio che il re lo pensi.»
Sentì, più che vedere, il suo cenno di approvazione. «Grazie. Penso che sia la cosa giusta. Ho un buon presentimento, su questo.» Con esitazione, la prese per il gomito. «Venite con me?»
La guardò come se fosse disposto a farle altre promesse. Come risposta, lei gli rivolse il sorriso indifferente, cortese, che aveva imparato a fare fin da quando era entrata nell'adolescenza. Le

dispiacque di non poter provare per lui qualcosa di più profondo, ma continuò a sorridergli in quel modo vacuo.
Geraden la condusse verso una delle colonne. «Da questa parte, allora.»
Con soddisfazione, Terisa notò che, per indicarle una porta, aveva staccato la mano dal suo braccio.
La porta era massiccia, rinforzata da fasce di ferro e da massicci chiavistelli; evidentemente, serviva a impedire l'ingresso nella sala… o a impedire l'uscita da essa. Ma i chiavistelli si potevano chiudere solo dall'interno.
Usciti nel corridoio, scorsero subito due guardie.
Tutt'e due erano robuste, dall'aria rude, con la barba lunga: due vecchi soldati che denunciavano abbondantemente i loro anni di ferma militare.
Portavano giubba e calzoni di cuoio, con una cotta di maglia sul petto e sulle gambe, in testa avevano un elmetto d'acciaio. Tutt'e due avevano una spada al fianco e tenevano nella destra una corta lancia. Uno aveva una vecchia cicatrice che gli andava dall'attaccatura dei capelli fino alle sopracciglia, e poi continuava fino al labbro, parallela al naso; l'altro aveva perso parecchi denti.
Quello senza denti guardò Terisa in modo poco rassicurante, ma l'altro si rivolse a Geraden come se fossero vecchi amici, e gli chiese se c'erano ancora dei Maghi, nella sala.
Geraden scosse la testa, e la guardia trasse un sospiro di sollievo. «Allora» disse «per qualche ora siamo in libertà. Ascolta, Geraden; io e Argus abbiamo messo da parte un bel barilotto di birra. Che ne dici? Tu e…» con un'occhiata, indicò Terisa «… la tua accompagnatrice non verreste a bere con noi?»
«Ribuld» gli rispose il giovane, in tono divertito «ho l'impressione che tu e Argus, il giorno che vi siete arruolati, abbiate rinunciato ad avere un cervello. Tanto perché lo sappiate, la mia "accompagnatrice", come dici tu, è la lady Terisa de Morgan, e non

ha certo intenzione di perdere il suo tempo a bere con gente della vostra risma. Tra poco, ha un'udienza con il re in persona.»
«Troppo bella per noi, eh?» brontolò Argus. Ma Ribuld gli diede una gomitata che lo lasciò boccheggiante.
Sorridendo alle due guardie, Geraden fece segno a Terisa di proseguire.
«Non preoccupatevi» le disse a bassa voce, quando si furono allontanati di qualche passo. «Quei due hanno un aspetto spaventoso, ma sono brave persone. Sono ex commilitoni di mio fratello Artagel. Cercherò di farli assegnare a voi, come guardie del corpo.»
«Perché avrei bisogno di guardie del corpo?» chiese Terisa.
«Perché…» cominciò lui. Questa volta, però, si accorse subito di quel che faceva. «Per lo stesso motivo che mi vieta di rispondere alle vostre domande. Mordant ha troppi nemici. La Congrega ha troppi nemici. E re Joyse…» S'interruppe, e sulla faccia gli comparve un'espressione addolorata. «Che siate qui per un caso o no, anche voi avete già dei nemici. Finché sarò responsabile per voi, mi assicurerò che abbiate anche delle guardie…
guardie che si occupino seriamente della vostra protezione. E Ribuld e Argus lo faranno, se glielo chiederò come fratello di Artagel.»
Dopo un momento, aggiunse: «Mastro Barsonage ha commesso un grave errore, ordinandomi di non rispondere alle vostre domande.»
Senza fare commenti, Terisa lo seguì lungo il passaggio.
Anche quel corridoio era costruito negli stessi blocchi di pietra grigia che Terisa aveva visto nella sala di riunione della Congrega; dopo avere svoltato un paio d'angoli, oltrepassato alcune porte e una scala, giunsero in un'enorme sala quadrata, grande come una sala da ballo.
Laggiù il pavimento era di lastre di pietra levigate, connesse tra loro in modo da non lasciare interstizi tra l'una e l'altra; sulle pareti si

scorgevano molti palchi, dove potevano andare a sedere i musicisti, o dove potevano recarsi i cavalieri e le dame per osservare le danze; numerosi caminetti per riscaldare l'ambiente. Agli angoli si scorgevano eleganti scale a chiocciola che sparivano verso l'alto. Tuttavia, il luogo era senza vita. Dava l'impressione di non essere stato usato da tempo, di essere stato dimenticato: i danzatori e i musicisti, l'emozione e il colore che avrebbero potuto rallegrarlo erano scomparsi. I focolari erano spenti e l'unica illuminazione veniva da alcune strette finestrelle poste quasi accanto al soffitto, su uno dei lati, con il risultato che l'intera sala era in penombra. Dalle finestre si scorgeva un cielo pieno di nubi scure.
Terisa rabbrividì, nell'attraversare la sala. Geraden la condusse verso una delle scale. «Non è il percorso più diretto» spiegò il giovane «ma non riusciremmo ad attraversare il cortile senza rovinare i vostri abiti.»
Per fortuna, pensò Terisa, si era messa quei vestiti pesanti. Dal colore del cielo, doveva essere inverno.
Grazie alla scala, salirono al piano superiore; Geraden la condusse per una serie di passaggi, brevi rampe di scalini, sale disposte senza un ordine riconoscibile, come se la massiccia catasta di pietra in cui si muovevano fosse stata costruita a casaccio, un pezzo qui e un pezzo là. Ma il giovane, nonostante la sua tendenza a combinare guai, pareva certo dei propri passi; evidentemente, doveva conoscere bene il luogo.
Proseguendo lungo il loro cammino, cominciarono a incontrare molte persone. Gran parte erano guardie, di sentinella accanto a qualche passaggio o in cammino per qualche incarico; altri dovevano essere gli abitanti della grande costruzione. C'erano vecchi con in mano la scopa, intenti a spazzare disattentamente piccoli cumuli di polvere, ragazze che sgattaiolavano qui e là, con ceste del bucato, secchi o stracci, ragazzotti che li superavano di corsa, come se i compiti loro affidati fossero troppo urgenti per

essere fermati e messi al lavoro. Quanto agli uomini e alle donne… Terisa vide che dagli abiti si poteva facilmente determinare il loro rango sociale. Tutti portavano vestiti pesanti, ma le servette e le cameriere portavano gonne di lana, camicette e scialli a maglia, e grossi zoccoli mentre le dame avevano gonne di seta o di taffettà lunghe fino a terra, morbidi stivaletti di pelle, gemme nei capelli e al collo. Stallieri e camerieri vestivano come Geraden, con giubba, pantaloni e stivali, e tutt'al più avevano un pugnale al fianco, ma i signori portavano calzoni attillati, camicie con lo scollo e i manichini in pizzo, cappe elegantemente ricamate, e al fianco avevano lunghe spade con foderi e impugnatura decorati. Quanto ai ranghi intermedi, era facile individuarli per la presenza o l'assenza di una spada o di un décolleté, dalla lunghezza di una gonna o dai ricami su una cappa.

Nonostante l'eleganza, però, anche i signori di più alto rango non davano l'impressione di essere mai stati a un ballo di corte. Quasi senza eccezione, avevano l'aria di gente che vive con una spada sulla testa.

Molti di coloro che passavano accanto a Terisa e Geraden salutavano l'apprendista, chiamandolo o per nome o per il titolo.

Tutti fissavano Terisa a occhi sgranati, guardandola più o meno a lungo, a seconda della loro educazione.

Dopo qualche tempo, la ragazza comprese che non dovevano avere mai visto una come lei. L'idea era strana, imbarazzante.

Dopo qualche tempo, Geraden giunse a una scala stretta, che saliva a zigzag come se fosse all'interno di una torre. Gli scalini terminavano davanti a una porta massiccia, elegantemente scolpita, con una guardia per lato. Questa volta, i soldati erano meglio in arnese, rispetto ad Argus e Ribuld, anche se sembravano altrettanto minacciosi ed esperti; comunque, anch'essi salutarono Geraden come se fosse una loro vecchia conoscenza.

«Questa dama è lady Terisa de Morgan» disse Geraden. «Potete

annunciarci? Credo che il re voglia conoscerla.»
Le guardie continuavano a guardarla con interesse, e non si curavano di nasconderlo. Una delle due si strinse nelle spalle: anche se aveva il dovere di proteggere il re, chiaramente non riusciva a immaginare che Geraden potesse costituire un pericolo. L'altra bussò alla porta, entrò e si chiuse la porta alle spalle.
Tornò qualche istante più tardi. «Potete entrare. Ma fate attenzione. Il re gioca a caselle con l'Adepto Havelock. Se l'Adepto ritenesse che disturbate la sua concentrazione, potrebbe fare qualcosa di sgradevole.»
Geraden rivolse all'uomo un sorriso tirato. «Capisco.»
Sfiorando il gomito di Terisa, la spinse verso la porta semiaperta.
La stanza in cui entrarono riuscì a sorprendere la giovane. Era la prima stanza riccamente arredata da lei vista in quel luogo. Era grande all'incirca come la sua camera da pranzo e il suo soggiorno messi insieme, ed era riscaldata. Un folto tappeto, con un disegno astratto di motivi rossi e blu, copriva gran parte del pavimento e le pareti erano nascoste da pannelli di legno chiaro: ciascun pannello era elegantemente decorato, o con sculture o con intarsi neri. Alle pareti erano incassati candelabri di bronzo in cui ardevano numerose candele; piccoli candelabri a cinque bracci erano posati sui tavolini decorativi posti agli angoli della stanza e ai due capi della mensola del caminetto. Nel focolare ardeva un bel mucchio di carbone.
In centro alla stanza, a un piccolo tavolo da gioco, sedevano due uomini.
Uno portava un'ampia veste di velluto rosso che lo copriva come una tenda. Pareva perso dentro di essa. Come se l'avessero cucita per lui quando era giovane e forte, e, adesso che gli si erano ristrette le spalle, gli fosse diventata troppo grande. A questa impressione contribuivano i capelli e la barba bianchi, l'aspetto violaceo dato dalle vene alla sua pelle, il gonfiore artritico delle

nocche e il colore azzurro pallido dei suoi occhi. Un sottile cerchietto d'oro impediva ai capelli di cadergli sulla faccia.
«Re Joyse» disse Geraden, rivolto a Terisa.
L'uomo seduto davanti al re aveva perso gran parte dei capelli, e i pochi che gli erano rimasti gli spuntavano dalla nuca sotto forma di ciuffi spettinati. Il naso aquilino dava al suo volto una fierezza che veniva immediatamente smentita dal tremito delle labbra. I suoi occhi parevano guardare in direzioni diverse. Indossava una semplice sopravveste sdrucita, che un tempo doveva essere bianca, e nient'altro, a quanto poteva vedere Terisa.
Ma sulle spalle portava una fascia gialla.
«L'Adepto Havelock» sussurrò Geraden. «Alcuni Maestri lo chiamano
"il Boia del Re".»
Tutt'e due erano concentrati su una scacchiera posta sul tavolo. Era costituita di caselle rosse e nere, ma giocavano solo su quelle nere, servendosi di alcuni dischetti, bianchi quelli del re, rossi quelli di Havelock. Mentre Terisa osservava incuriosita la scacchiera, Havelock fece una mossa: con una pedina, ne scavalcò due di quelle del re e poi le tolse dal gioco.
Insomma, giocavano a dama.
Nel riconoscere il gioco, Terisa provò come una scossa, del tutto sproporzionata alla cosa. Dopotutto si trattava di un gioco di poco conto, uno dei pochi che lei conosceva. Uno dei domestici di suo padre glielo aveva insegnato nel tempo libero, quando lei aveva dieci anni, e avevano giocato di tanto in tanto per quasi un anno, finché il giovane era stato licenziato.
Era un giovanotto robusto, con gli occhi stranamente gentili e un raro sorriso. In realtà, Terisa non aveva mai amato il gioco in sé: lo giocava perché le piaceva quell'uomo. Con la sua attenzione e le sue piccole gentilezze l'aveva affascinata. Quando l'uomo era stato licenziato, lei aveva trovato il coraggio di chiedere al padre perché

l'avesse fatto, ma lui si era rifiutato di darle spiegazioni. «La cosa non ti riguarda, Terisa. Va' a giocare. Sono occupato.»
Ripensando a quel domestico, provò un senso di perdita, come se il suo piccolo mondo avesse appena subito una grave spoliazione. La vita a cui era abituata le era stata tolta con la stessa facilità con cui le toglieva le cose suo padre, con uno dei suoi capricci, e, anche ora, nessuno le dava una spiegazione.
Il gioco della dama la turbava anche per un altro motivo. Era qualcosa di familiare in un luogo dove tutto le era estraneo. Perciò, era fuori posto.
Come era fuori posto *lei.* Proprio per la sua familiarità il fatto di essere fuori posto toglieva una parte di realtà a quel che succedeva a Terisa.
«Maestà, vi ho portato lady Terisa de Morgan» disse. E, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Le ho detto che dovevate conoscerla.»
L'Adepto Havelock continuava a studiare con profonda attenzione la scacchiera, dimentico di tutto quel che non era la partita. Ma il re alzò la testa e rivolse verso Terisa e Geraden gli occhi cerulei.
Gli occorse qualche istante per mettere a fuoco lo sguardo. Poi, lentamente, cominciò a sorridere.
Terisa pensò immediatamente che aveva un sorriso meraviglioso, privo della bonomia artificiosa e del calcolo che ci si poteva aspettare da un regnante. Invece, gli illuminava la faccia di un'espressione pulita, quasi infantile, di innocenza e di piacere: pareva un ragazzo che avesse inaspettatamente trovato un nuovo amico. Irrazionalmente, Terisa si disse che tutta la sua vita sarebbe stata completamente diversa, se qualcuno le avesse sorriso allo stesso modo. Non poté fare a meno di sorridergli a sua volta.
Con un leggero tremolio nella voce, dovuto all'età, il re rispose: «Se le hai detto che devo conoscerla, Geraden, allora è certo così. Sarebbe un'imperdonabile mancanza di cortesia dire una bugia a

una signora come lei… e sarebbe ugualmente scortese da parte mia non mantenere le promesse che le hai fatto.»
Con attenzione, spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. I suoi movimenti erano incerti: una volta in piedi, parve ancor più perso nella sua veste voluminosa. Ma il suo sorriso si manteneva puro come la luce del sole.
«Mia signora Terisa de Morgan, giocate a caselle?»
Terisa guardava re Joyse, ma con la coda dell'occhio le parve che Geraden trasalisse.
Al momento, però, lei non badava alle reazioni del giovane. Sollevata dal sorriso del re, rispose: «Non ho più giocato, fin da quando ero bambina.» Era vero, se non si contavano le partite da sola dopo il licenziamento del domestico, partite che aveva giocato nel tentativo di accontentarsi della propria compagnia. «Noi lo chiamiamo "dama". Il gioco, però, è lo stesso.»
«"Dama"?» Re Joyse parve riflettere per qualche istante, poi sorrise.
«Forse, quando Havelock avrà finito di vincermi come fa sempre, giochereste qualche partita con me? Sarei lieto di poter sperare, almeno per qualche momento, in un'onesta vittoria.»
«Maestà» disse Geraden, con preoccupazione, come se la presentazione di Terisa al re stesse prendendo una piega sbagliata. «Ho detto a lady Terisa che avreste voluto vederla perché è giunta tra noi per traslazione.»
L'intervento di Geraden parve rattristare il re. Rivolse all'apprendista un'occhiata malinconica. «Lo so, Geraden» disse. «Non sono cieco.»
«Scusate» mormorò il giovane. «Volevo soltanto sottolineare la sua importanza, e per questo ho sentito il bisogno di portarla a voi.» Cominciava ad agitarsi. «Questa mattina, la Congrega mi ha inviato nello specchio per cercare di portare il campione da loro scelto. Ma io non l'ho trovato. Invece, ho trovato lei. Potrebbe essere la

risposta all'oracolo.»
L'Adepto Havelock continuò a ignorare Geraden e Terisa. Dopo avere osservato a lungo la scacchiera, sollevò la mano e mosse una delle pedine del re, mangiandone una delle proprie. Poi, trionfalmente, mangiò una fila intera di pedine dell'avversario e giunse all'ultima riga, dove fece dama con grande enfasi.
Con aria cupa, costringendosi a parlare nonostante il proprio imbarazzo, Geraden proseguì: «La sua presenza dimostra che avete sempre avuto ragione. Gli specchi non creano quello che vediamo. Le Immagini esistono realmente.»
Re Joyse osservò Geraden per un momento. Poi trasse un sospiro e si volto verso Terisa. «Mia signora» disse «dovete perdonarmi. Questo ansioso giovanotto non ci permette di giocare subito a caselle.»
Siate ragionevole, Geraden" continuò, girandosi verso il Candidato "sapete che sono d'accordo con voi. Ma la sua presenza che cosa può realmente dimostrare?" La voce gli tremava un poco. Dava l'impressione di ripetere una discussione talmente vecchia da lasciarlo ormai indifferente. "È
possibile che abbiate trovato lei, invece del campione cercato, a causa di un errore. O forse avete trovato in voi una forza imprevista, e avete trovato lei perché desideravate trovarla. In che modo la sua traslazione dimostrerebbe allora la natura fondamentale delle Immagini e degli specchi?"
Geraden fece la faccia sorpresa. Poi si mostrò seccato da quelle obiezioni. «Ma io ho *visto…»* protestò, in modo poco coerente. «Non era la stessa Immagine!»
Re Joyse lo guardò con aria blanda e attese che mettesse ordine tra i propri pensieri.
Con sforzo, Geraden disse lentamente: «Io stesso ho fatto lo specchio, ho visto il campione che avrei dovuto trovare dentro di esso. Era davanti a me quando sono entrato nello specchio. Ma

durante la traslazione è cambiato tutto. Sono arrivato in una stanza che era completamente diversa dall'Immagine. E anche *lei* è completamente diversa. Voi dite che sono stato io a crearla, a causa di un incidente, o perché non sapevo che cosa facessi, o perché non conoscevo la mia forza. Come è possibile?»
Il re si limitò ad alzare le spalle, tristemente. «Chi può dirlo?» rispose.
«Secoli fa, nessuno credeva che la Magia delle Immagini fosse possibile.
Cent'anni fa, nessuno pensava che potesse minacciare l'esistenza dei regni che la usano.»
"Geraden" disse all'apprendista "non pretendo di affermare che lei non esista. Dico solo che la sua presenza non risolve il problema."
Geraden scosse la testa e provò di nuovo a sostenere la sua tesi. «Se la pensate così, portando ancora più avanti la discussione, non potete dimostrare l'esistenza di *niente.* Non potete dimostrare che vi parlo in questo momento, non potete dimostrare di giocare a caselle con altri che voi stesso. Potreste semplicemente immaginare di giocare.»
Il re sorrise, divertito. «Purtroppo, ho la certezza che le mie partite al gioco delle caselle siano reali, e che sia reale anche il mio avversario. Le sconfitte che ricevo sono troppo dolorose per poter trovare un'altra spiegazione.»
«Vero!» esclamò l'Adepto, senza alzare lo sguardo dalla scacchiera. Con grande concentrazione, spostò in altre caselle alcune pedine del re: poi, con la sua dama, le mangiò una dopo l'altra, battendo sonoramente le pedine sulla scacchiera. «Solo la scacchiera è reale. Chiedetelo a qualsiasi filosofo. Null'altro» terminò, muovendo la mano in un gesto di rifiuto «possiede un significato.»
Senza volere, Terisa sorrise nel vedere con quanta simpatia il re lo guardasse. Dal suo modo di giocare a dama, era chiaro come l'Adepto fosse fuori di senno; eppure, l'affetto del re per il vecchio

Mago era commovente. Nel guardare quei due, la ragazza dimenticò per qualche momento che quella conversazione non la riguardava.
Ma Geraden era troppo preoccupato per apprezzare le facezie del re.
«Maestà» disse «questo non è un gioco. Il regno barcolla, e tutto Mordant attende che voi facciate qualcosa.» Nel parlare, prese sempre più foga, lasciando da parte dubbi e ansie. «Non so perché abbiate temporeggiato così tanto, ma i Maestri non sono più disposti ad attendere. Essi…» si corresse
« *noi* facciamo del nostro meglio per trovare la risposta. E l'abbiamo trovata. Almeno, io credo che l'abbiamo trovata. Lady Terisa non è il campione che attendevamo… ma questo probabilmente non ha importanza. Per qualche ragione, è venuta lei al posto della persona che aspettavamo, e non credo che sia stato un caso. Io non sono un Arcimago sotto mentite spoglie. E gli specchi non posseggono una loro volontà diversa dalla nostra.»
Nell'osservare la sua veemenza, Terisa cominciò a capire perché fosse così portato agli incidenti. Geraden era troppe cose insieme un uomo, un ragazzo e tutte le sfumature intermedie e raramente queste sue parti diverse riuscivano ad armonizzarsi. In un certo senso, la cosa lo rendeva attraente. Eppure, quel genere di considerazioni la rattristò; lei non era troppe cose insieme, ma troppo poche.
Anche il re osservava attentamente Geraden, con tristezza, ma anche con interesse e con una sorta di orgoglio. «Una simile sicurezza è assai notevole» commentò, ma il tremolio nella voce parve smentire le sue parole. «Hai parlato di quel che hai visto, Geraden. Dimmi ora da dove ti viene tanta sicurezza.»
Geraden esitò a parlare e rivolse un'occhiata a Terisa, come per chiederle di parlare in sua difesa. Tuttavia, Terisa non aveva alcuna idea di quel che volesse da lei il giovane; dopo alcuni istanti, perciò, Geraden tornò a guardare re Joyse.

«Maestà» disse, con preoccupazione «lady Terisa è un Maestro di Magia delle Immagini.»
Nell’udire questo, il re fissò Terisa con aria imperscrutabile: forse era sorpreso, forse era contrariato.
Senza badare ai presenti, Havelock spazzò via dalla scacchiera tutte le pedine e le rimise in posizione per un’altra partita.
«Sono convinto» disse Geraden, a bassa voce «che il potere di lady Terisa è intervenuto sulla traslazione e l’ha portata in un luogo diverso da quello che avevo scelto.»
Era un’affermazione talmente assurda che passarono alcuni istanti, prima che Terisa capisse di dover dare una risposta. Poi, vedendo che i due uomini la fissavano, arrossì e provò un senso di panico.
No, no «rispose.» Non è vero. È una pazzia. Non so di che cosa stiate parlando.
Geraden spiegò: «L’ho trovata in una stanza completamente tappezzata di specchi.»
E con questo? «protestò lei. Si accorse, però, che quel discorso, nonostante la sua assurdità, la allarmava.» Tutti hanno degli specchi. Un mucchio di gente li usa per decorazione. Sono semplici lastre di vetro, con una vernice metallica, dietro, perché riflettano le immagini. Non hanno nessuna particolare proprietà.
Notando la sua preoccupazione, re Joyse cercò di confortarla. «Forse» le disse «nel vostro mondo è come dite voi. Qui, però, le cose sono diverse.»
Geraden, comunque, proseguiva con grande serietà: «Ciascuno dei suoi specchi rifletteva esattamente la sua Immagine. E mostravano esattamente anche la *mia*. Ma lei non subiva danni. E non ne ho subiti neanch’io. In questo momento dovrei essere pazzo. O dovrei avere perso del tutto il senno. Invece, tutt’e due siamo sani di mente.»
“E quelli erano i suoi specchi.”
Terisa rimase a bocca aperta per lo stupore. Non capiva il senso di

quei discorsi. *Ciascuno dei suoi specchi rifletteva esattamente la sua Immagine,* aveva detto Geraden. E a Mordant non era così. All'improvviso, le parve di avere perso il contatto con la realtà.
Re Joyse la guardava con interesse, e questo non fece che peggiorare le cose. «È vero, mia signora?» chiese il re, come se lei avesse annunciato di essere un insetto esotico. «Si racconta di un Mago che un giorno costruì casualmente uno specchio piano, che mostrava con esattezza il punto dove si trovava il suo costruttore. Così, egli si vide nello specchio… e venne immediatamente cancellato. Il suo corpo rimase fermo al suo posto finché non perse l'equilibrio, ma il suo spirito scomparve. Si perse nella traslazione. Nel vostro mondo, come evitate questo destino?»
Cercando di fare appello al buon senso, Terisa rispose: «È impossibile.
Gli specchi non possono fare danni a nessuno. Si limitano a mostrare il vostro aspetto. A parte il fatto che è invertito. Non vi siete mai guardato in una polla d'acqua?»
Tutt'e due gli uomini la fissarono in modo strano. Re Joyse disse: «Fin da bambini ci viene insegnato a fare attenzione alle Immagini. Noi non le cerchiamo.»
Senza alcun preavviso, l'Adepto Havelock batté il pugno sul tavolo, poi prese la scacchiera e la scagliò verso l'alto. Le pedine colpirono il soffitto come grandine, poi toccarono terra silenziosamente sul tappeto.
Alzandosi in piedi, il vecchio Mago esclamò: «Per le mie palle!» Guardò con ira il re e Geraden; era rosso in faccia e il labbro gli tremava. «Ma è una *donna!*» Indicò Terisa, con il dorso della mano. «Tu e tutti quei rimbambiti della Congrega siete diventati *ciechi?* È una donna!» E terminò, con uno schizzo di saliva: «Per le mie palle!»
Non sapendo che cosa fare, Terisa si limitò a guardarlo.
«Invece, guarda te!» continuò l'Adepto, colpendo con il dorso della

mano il petto di re Joyse. Il colpo parve assai più forte di quel che non fosse realmente. «E te!» Con l'altra mano, colpì Geraden. «Tutti *uomini.* Tutti! Per la barba dell'Arcimago» gridò, come se fosse stato gravemente insultato dai presenti. «È *una donna!*»
Cercò di allontanarsi con ira, pestando i piedi, ma le forze lo tradirono e riuscì soltanto a trascinarli. Raggiunse però la porta, la aprì di scatto e la richiuse con rabbia, senza uscire. Poi fece ritorno lentamente al tavolo, prese la scacchiera, la posò sul ripiano e, anche se era vuota, si sedette a fissarla con grande concentrazione, come se studiasse un complicato problema di dama.
Re Joyse trasse un sospiro.
Geraden disse: «Mi dispiace.»
Terisa non capì perché l'apprendista dovesse chiedere scusa. Tuttavia, aveva l'impressione di avere appena superato una grave crisi.
«Non fa niente, ragazzo» rispose il re, battendo distrattamente la mano sulla spalla di Geraden, come se avesse davvero fatto qualcosa di cui si dovesse scusare. Per un momento, parve riflettere su qualche particolare della situazione, poi annuì tra sé. Con un blando sorriso in direzione di Terisa, disse: «Geraden, mi sorprende che la Congrega abbia lasciato in libertà la signora, e in tua compagnia. È giunta qui con la Magia delle Immagini, e alcuni Maghi, lo so, sono gelosi. Inoltre, sospetto che preferiscano non informarmi delle loro attività. Eppure, tu sei qui. Come lo spieghi?»
Geraden cercò di guardare il re, ma fu costretto ad abbassare gli occhi.
«Hai riferito ai Maestri che forse è anche lei un Mago delle Immagini?»
Inghiottendo a vuoto, Geraden confessò: «No.»
«Ah» disse re Joyse «ecco la spiegazione. E, naturalmente, l'hanno lasciata andare, pensando che fosse uno dei tuoi tanti sbagli. Perché non l'hai detto loro?»

Geraden arrossì e aggrottò la fronte. Il suo imbarazzo era talmente profondo che Terisa provò pietà per lui. Tuttavia, il giovane strinse i denti e non rispose.
«Ragazzo mio, forse può essere stata una sciocchezza» disse il re, gentilmente. «Cerchi da molto tempo… quanti anni sono passati? Dieci?… di diventare un Mago, un membro della Congrega. Come speri di diventarlo, se ti rendi nemici coloro che decidono a chi assegnare il grado da te desiderato?»
«Maestà» rispose Geraden, con grande dignità «se l'avessi detto, mi avrebbero ordinato di non parlarne con voi. In tal caso sarei stato costretto a disobbedire a un loro ordine, e avrei perso definitivamente la possibilità di guadagnarmi la fascia.» Lo disse in tono amaro. «Non posso mancare di lealtà nei riguardi del re di Mordant. Non posso rinunciare al mio sogno.
Perciò sono stato costretto a comportarmi da sciocco. Penseranno che non mi sia accorto dei suoi specchi, o che non abbia capito il significato di quel che ho visto.»
Il re, nell'udirlo, gli rivolse un altro di quei sorrisi che tanto avevano colpito Terisa. Per un attimo, la vecchiaia e la debolezza parvero scomparire e re Joyse fu solo una persona felice.
«Grazie, Geraden. Sono lieto di trovare una simile fedeltà, soprattutto in un figlio del mio vecchio amico, il signore di Domne. Farò in modo che tu non debba pentirtene.»
"Ma ora" continuò, con aria pensierosa "pensiamo a come fare.
"Dimmi" proseguì, tornando ad accomodarsi sulla sua sedia, dirimpetto ad Havelock. La veste lo ricoprì come una tenda con il palo rotto. "Come hanno reagito i Maestri alla comparsa di lady Terisa de Morgan?"
Rinfrancato dal comportamento del re, Geraden si tranquillizzò. «È facile a dirsi» spiegò. «Riuscireste a indovinarlo da voi, se cercaste di farlo.
Tutti sono rimasti stupiti, quando è uscita dallo specchio. Mastro

Gilbur era furioso. Sono certo che mi giudica un criminale, anziché…» fece una smorfia «… una persona semplicemente sfortunata. Mastro Eremis pareva divertito.»
«Tra le altre cose, senza dubbio» commentò il re. «Mastro Eremis» spiegò a Terisa «ha un occhio infallibile per la bellezza.»
Con un cenno affermativo, Geraden proseguì l'elenco. «Mastro Quillon ha giudicato la sua comparsa esattamente come l'ho giudicata io, ossia come prova delle vostre convinzioni sulla Magia delle Immagini. Ma nessuno gli ha dato retta.»
"Mastro Barsonage ha affidato lady Terisa alla mia responsabilità, dicendomi di offrirle l'ospitalità di Orison. Ma mi ha ordinato di non rispondere alle sue domande. Ed eccola qui tra noi, portata via dal suo mondo senza alcun motivo, tranne il fatto che le ho chiesto di venire, e portata in un luogo che sfugge alla sua comprensione. Eppure, mi ha ordinato di non fornirle spiegazioni,"
Terisa non lo ascoltava. Si chiedeva: "È per questo che mi guardava come se fossi reale?". Era un'idea nuova, piena di sottintesi da esplorare. "Mi ha giudicata bella? E anch'essi mi giudicano allo stesso modo? Possibile?".
«A meno che, naturalmente» rispose tranquillamente il re «non sia un Mago delle Immagini e non ci avesse già scelti prima che tu la incontrassi.»
Geraden aggrottò la fronte. «Che differenza fa? Non continuo a ripetere che è un Mago delle Immagini? Merita tutto il nostro…»
«No» disse re Joyse, con sicurezza. «La tua affermazione non è del tutto giustificata.»
"L'ordine di Mastro Barsonage non è del tutto irragionevole" proseguì il re. "Quando il Monarca dell'Alend manda il suo ambasciatore a negoziare i nostri trattati e a saggiare le mie intenzioni, egli conosce il suo mondo e il mio. Tra noi abbiamo questo in comune. Eppure, io non gli confido tutto quel che so e tutto quel che penso, non lo invito nei punti segreti di Orison e non

gli do accesso ai segreti del mio cuore. Sarebbe pericoloso farlo, e non ci sarebbe giustificazione. Non conoscendo i suoi segreti, io non saprei l'uso che lui potrebbe fare dei miei. E, alla stessa stregua, non risponderei a tutte le domande che potrebbe rivolgermi l'ambasciatore del Grande Re del Cadwal.
"Lo stesso ragionamento vale per Lady Terisa" proseguì, guardando la ragazza "se posso parlare di lei come se non fosse presente." Tornando a girarsi verso Geraden, proseguì: "Se, come dice lei, viene da un mondo dove gli specchi non hanno significato, e perciò non ci conosce, allora è una mancanza di gentilezza nei suoi riguardi, a dir poco, non rispondere alle sue domande. Ma in tal caso… ricorda, Geraden… è stata una follia portarla qui. Non mi riferisco all'aspetto morale della cosa, ma alle nostre semplici esigenze pratiche. Se non è un Mago delle Immagini, che utilità può avere per noi?".
Geraden non rispose.
L'Adepto Havelock continuò a studiare la scacchiera vuota. Pareva sordo a tutto quel che succedeva attorno a lui.
«Invece, se è un Mago abbastanza potente da spostare il bersaglio di una nostra traslazione» proseguì re Joyse «allora è qui per motivi suoi, che noi non conosciamo. È dunque come un ambasciatore: è, come lui, da rispettare e, come lui, è pericolosa.»
"Non vi pare, mia signora" chiese a Terisa, inaspettatamente "che abbia riassunto bene il nostro dilemma?"
La ragazza lo fissò, incapace di seguire il suo ragionamento. Per capire, doveva per prima cosa presupporre l'esistenza di specchi magici che, invece di riflettere la scena che avevano davanti, mostravano altri mondi, altre realtà. Poi doveva accettare l'idea che i suoi specchi, gli specchi del suo appartaménto, avessero le stesse doti e le permettessero di agire sulla realtà e sulla sanità mentale di altri. Ben prima di arrivare alle conclusioni che le suggeriva re Joyse, l'intero ragionamento diveniva assurdo.

Istintivamente, si voltò verso Geraden. Il giovane era il suo unico legame con la normale realtà. Mi hai vista, avrebbe voluto dirgli. Hai visto il mio appartamento, e non c'era niente di magico. Non hai perso la ragione.
Tuttavia, Geraden continuava a guardare il re. «Se è così potente» disse
«se è una Maga delle Immagini più forte di quel che possiamo immaginare, allora sarebbe una follia rischiare di offenderla. Non conosciamo le sue intenzioni: potrebbero essere positive o negative per noi. Ma saranno certamente negative, se non la tratteremo bene. Ci occorre la sua amicizia, non la sua collera. Dobbiamo essere aperti e onesti con lei.»
Sorridendo, re Joyse continuò a passare lo sguardo da Terisa a Geraden.
Quando il giovane terminò di parlare, il re rispose: «La tua osservazione è valida. Per fortuna, soltanto ai sovrani si richiede questo genere di decisioni.»
«Maestà?»
«Candidato» disse re Joyse, tranquillamente, ma con una certa tristezza nella voce «ecco il mio ordine. Non sei più responsabile di lady Terisa de Morgan. Il tuo re ti ringrazia di quello che hai fatto finora e ti libera da ogni ulteriore interesse nella questione. La tua obbedienza va alla Congrega, a cui hai giurato fedeltà. Non hai ulteriori motivi di parlare con lady Terisa e non c'è ragione perché tu debba rispondere alle sue domande.»
"Puoi andare. Lady Terisa rimarrà con me."
Geraden impallidì. Se avesse chiuso gli occhi, sarebbe parso sul punto di svenire. Ma non li chiuse; anzi, i suoi occhi brillavano di collera.
A bassa voce, disse: «Mi giudicate indegno.»
Nell'udire queste parole, il re fece una smorfia. Con la mano, gli indicò di allontanarsi. «Oh, va' via.» Per la prima volta, parlò come

un vecchio brontolone. «Non spezzarmi il cuore.»
Geraden serrò le labbra. «Sì, maestà» disse. Rigidamente, si voltò verso Terisa e disse: «Mia signora.»
Terisa non seppe che cosa rispondere. Geraden era rimasto profondamente ferito; lei avrebbe voluto dire qualcosa, ma anni di silenzio e di passività glielo impedivano.
Nell'avviarsi verso la porta, Geraden calpestò una delle pedine che Havelock aveva gettato in terra. Inciampò e per poco non cadde. Arrossendo fino alle orecchie, raggiunse la porta.
Guardando il Candidato che si allontanava, l'Adepto Havelock cominciò a ridere in tono acuto, da folle, come se la sua risata fosse irraggiungibile dalla ragione e dalla compassione.
Quando ebbe finito, nessuno parlò. Fu poi il re a dire, cercando di parlare in tono indifferente: «Bene, mia signora Terisa de Morgan, dobbiamo provvedere a voi. Dovrete trovarvi a vostro agio, con la migliore ospitalità che Orison può fornirvi, come si addice a una persona del vostro rango. E
poi sarete disposta a fare un paio di partite con me? Sono stanco di farmi battere da Havelock.»
Geraden era stato umiliato inutilmente. Non c'era motivo di adottare precauzioni contro di lei. Senza pensare a quello che faceva, Terisa disse:
«Non sono la vostra signora. Mi chiamo Terisa Morgan e non sono la signora di nessuno. Non c'era bisogno di trattarlo così.»
Re Joyse cercò di sorridere, ma non riuscì a vincere la tristezza. «Mia signora» disse «sono il re e vi chiamerò come vorrò io. E mi auguro che un giorno possiate comprendermi.»
Con tutta l'ironia che osò concedersi, lei ribatté: «Certo, ma non avete alcuna intenzione di spiegarmelo. Anche voi non risponderete alle mie domande.»
Invece di replicare, re Joyse si inginocchiò sul tappeto e cominciò a esplorare tutta la stanza alla ricerca delle pedine.

5 Armadi pieni di vestiti

Come una bambina delusa, Terisa scosse la testa e batté gli occhi. Purtroppo, però, la scena non cambiò affatto. L'Adepto Havelock continuò a studiare la scacchiera come se si preparasse a future partite; il re, a quattro zampe sul tappeto, continuò a raccogliere le pedine.

Il timore che Terisa provava già da qualche minuto non fece che aumentare. Non avrebbe dovuto parlare in modo così sarcastico, così sicuro di sé.

In fondo, lei dipendeva da quella gente. Una sola parola fuori luogo, e potevano cancellarla dall'esistenza. Il re poteva farla gettare in uno di quegli specchi, e lei poteva finire in qualche luogo ancor più impossibile. Il mondo del campione scelto dalla Congrega le venne subito in mente. Oppure poteva non arrivare in nessun luogo: poteva semplicemente dissolversi nel nulla grigio e inutile da lei temuto per tutta la vita.

Mi spiace, si disse, mentre la sua inquietudine cresceva. Lasciatemi stare. Starò brava, lo prometto.

In quel momento, re Joyse appoggiò le mani sul tappeto, rizzò le gambe e si alzò in piedi. Si avvicinò al tavolo e posò davanti ad Havelock le pedine che aveva raccolto. Poi rivolse a Terisa il suo sorriso aperto e seducente.

«Scusatemi, mia signora. Mi ero distratto. È stato assai maleducato da parte mia trascurarvi in questo modo. Dovete essere stanca, dopo il trasferimento, e avrete bisogno di riposo e di rinfresco.

Avete qualche particolare richiesta? No?» Le scuse sembravano sincere, ma le domande erano fatte meccanicamente. «Chiamerò qualcuno che vi accompagnerà nelle vostre stanze e si prenderà cura di voi.»
Continuando a sorridere, si frugò nelle tasche finché non trovò un campanello d'argento con il manico di legno. Lo suonò vigorosamente, e subito la porta si spalancò per lasciar entrare una delle guardie.
«Maestà?»
«Ah, grazie.» Per un istante, re Joyse parve confuso, come se si fosse dimenticato di quel che stava facendo. Fissò il campanello che aveva in mano e batté gli occhi. Poi disse, bruscamente: «Una cameriera per la lady Terisa de Morgan.»
«Subito, maestà.» La guardia lo salutò battendosi il guanto sul petto e lasciò la stanza.
Havelock mise a posto le pedine, anche se re Joyse non le aveva recuperate tutte.
«Vi chiedo nuovamente perdono» mormorò il re, senza guardare Terisa.
Si passò le mani sulla faccia, sospirò e tornò a sedere. «La mia memoria non è più quella di una volta.» Non sorrideva più. «Siate onesta con me, mia signora. Avete famiglia? Ci sono persone che potrebbero addolorarsi a causa della vostra assenza? Non dovrebbero soffrire per causa nostra. Dirò a Geraden di trovare il modo di traslare fino a loro un messaggio rassicurante. Povero ragazzo, servirà a toglierlo dai guai. Che messaggio devo far mandare, mia signora?»
«Non…» cominciò Terisa, ma s'interruppe. Voleva dire: Non c'è nessuno, ma non lo disse. Con uno sforzo, si schiarì la gola. «C'è solo mio padre.»
«Come possiamo raggiungerlo?»
Costretta a dire la verità, Terisa confessò: «Non si accorgerà della

mia mancanza.»
Nell’udire queste parole, il re si girò di scatto verso di lei. Per un momento, Terisa si dimenticò dei suoi capelli bianchi, della sua debolezza e delle vene azzurrognole che si scorgevano sotto la sua pelle: vide solo la forza dei suoi occhi. Re Joyse la guardava commosso.
«Allora, forse» le disse con la voce arrochita dal catarro «potete considerare una fortuna trovarvi qui.»
Cercando di non farsi vincere dal panico, Terisa rispose: «Non so come considerarla. Non ho sufficienti informazioni. Quando pensate di potermi dire che cosa sta succedendo?» Poi trattenne il respiro, allarmata dalla propria temerarietà.
«Ah, mia signora» disse re Joyse, con un sospiro. Allargò le braccia.
«Questo dipende da voi. Quando ci chiarirete la verità della vostra origine, la vostra abilità nella Magia delle Immagini, il vostro scopo?»
Terisa sentì come una vertigine. Per qualche motivo, non le offuscò la mente: le fece soltanto venire il desiderio di stendersi e di chiudere gli occhi. «Volete dire» mormorò debolmente «che non mi spiegherete nulla finché non potrò dimostrarvi la mia esistenza, e finché non vi spiegherò come ho distolto Geraden dalla sua missione…» insomma, tutte le cose che non sapeva «… e non sarò riuscita a convincervi.»
In fondo allo stomaco, sentì uno strano desiderio di ridere.
Il re non distolse lo sguardo, ma la sua espressione divenne sempre più triste. Dopo qualche momento, fu Terisa ad abbassare gli occhi; un attimo più tardi venne salvata da qualcuno che bussava alla porta.
Entrò di nuovo la guardia, che questa volta portava con sé una ragazza.
Nel vedere la nuova venuta, re Joyse aggrottò involontariamente la

fronte, come se fosse stato commesso un errore. Ma subito la sua espressione tornò normale. «Saddith. Proprio la persona a cui pensavo.»
La donna era meno alta di Terisa, aveva gli occhi svegli, lunghi capelli neri che le cadevano sulle spalle con onde naturali, e un sorriso spontaneo.
Aveva una gonna marrone che le arrivava alle caviglie e portava sulle spalle uno scialle dello stesso colore: come le donne che Terisa aveva visto, portava vestiti invernali. Ma la sua camicetta era sbottonata fin quasi al seno. Guardandola, Terisa pensò che doveva essere il tipo di donna che non passava inosservata agli occhi degli uomini: il tipo che non aveva ragione di dubitare della propria realtà. L'arco delle sue sopracciglia e il suo modo di guardare suggeriva che lo sapesse anche lei.
Diede una rapida occhiata a Terisa, e sgranò gli occhi nel vedere i suoi abiti forestieri, poi aggrottò leggermente la fronte nel guardare il suo viso e la sua figura. Ma si rivolse al re. «Maestà» disse, facendogli la riverenza.
«Avete chiesto una cameriera.»
«Non potevo chiedere di meglio» rispose il re, sforzandosi di suonare gioviale. «Saddith, questa dama è lady Terisa de Morgan. È ospite di Orison. Mia signora, Saddith si occuperà di voi come cameriera personale.
Sono certo che sarete soddisfatta di lei.»
«Mia signora» mormorò Saddith, abbassando gli occhi. «Mi auguro di servirvi bene.»
Non sapendo che cosa dire, Terisa mantenne il suo abituale silenzio.
Non pensava che le assegnassero una cameriera, ma per fortuna aveva una certa dimestichezza con la servitù e sapeva farsi servire senza interferire con il loro lavoro.
«La signora occuperà l'appartamento del pavone» continuò il re, in

tono sempre più distaccato. «Avrà bisogno di un guardaroba. Lady Elega sarà in grado di aiutarti. O meglio lady Myste, mi pare che abbiano la stessa taglia. Qualunque cibo o bevanda ti chieda la signora, portagliela nelle sue stanze.»
"Mia signora" aveva ripreso a studiare la scacchiera "presto potremo nuovamente parlarci. Sono ansioso di mettere alla prova la vostra abilità nel gioco."
La guardia teneva aperta la porta. Saddith guardò Terisa come se aspettasse che uscisse. Era ovvio che il re l'aveva congedata. Tuttavia, la ragazza non capì subito che cosa si volesse da lei. Tutte quelle novità l'avevano affaticata. E probabilmente, adesso che ci pensava, avrebbe avuto bisogno di dormire. Aveva trascorso un'intera giornata alla missione, a battere lettere, poi era ritornata a casa per quella che si preannunciava come una brutta nottata. E non si immaginava fino a che punto…
Fortunatamente, Saddith le venne in soccorso. Terisa si lasciò guidare da lei e uscì dalla stanza del re.
La guardia chiuse la porta alle sue spalle.
«Da questa parte, mia signora» disse Saddith, indicandole il corridoio, e Terisa si avviò in quella direzione. La cameriera teneva gli occhi bassi, ma di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Terisa. Scendendo le scale, infine le chiese: «Avete fatto un lungo viaggio per arrivare a Orison, mia signora?»
Terisa scosse la testa. «Non saprei dire» rispose. «Sono uscita da uno specchio, credo.» Quanto tempo era passato da allora? Le pareva un'eternità.
«Magia!» esclamò Saddith, con stupore. «Siete un Maestro, mia signora? Non ho mai conosciuto una donna che fosse un Maestro.»
Nonostante la sonnolenza, Terisa colse subito la possibilità di raccogliere informazioni. «Perché, qui le donne non lo sono?»
«Maghe delle Immagini?» rise Saddith. «No, mia signora. Gli uomini dicono che il talento per la Magia è una dote di nascita, e

che nessun altro può fabbricare specchi o effettuare traslazioni. E dicono che nessuna donna è mai nata con quel talento. Ma che bisogno ne abbiamo? Perché una donna dovrebbe desiderare uno specchio» sorrise a Terisa «quando ogni uomo obbedisce già ai suoi desideri?»
Terminati gli scalini, entrarono in un enorme corridoio di pietra che Terisa non aveva mai visto. Molte delle stanze che poterono scorgere dal corridoio erano abitazioni, e la gente che vi abitava pareva appartenere alla classe media: mercanti, segretari, dame del seguito, amministratori. Terisa continuò a interrogare la cameriera.
«Così, tu non conosci gli specchi, e neppure la Magia?»
«No, mia signora» rispose Saddith. «So soltanto che qualsiasi Maestro mi direbbe tutto quello che voglio sapere, se glielo chiedessi.»
«Dev'essere bello» rispose Terisa. Le pareva di capire il significato delle parole dell'altra donna, ma si trattava di qualcosa di astratto. Nessun uomo l'aveva mai trovata attraente.
«Mia signora» Saddith passò lo sguardo sulla figura di Terisa e le rivolse un cenno affermativo «lo stesso varrebbe anche per voi, se decideste di farlo.»
Vuoi dire, si chiese Terisa, che se mi sbottonassi la camicetta re Joyse risponderebbe a tutte le mie domande? Scoppiò a ridere.
«Forse» disse Saddith «nel vostro mondo le donne non hanno bisogno di questi poteri.» L'idea parve allarmarla.
«Non saprei» ammise Terisa. «Non ho molta esperienza in queste cose.»
Saddith si affrettò a distogliere lo sguardo, ma Terisa fece ancora in tempo a notare la sua espressione ironica.
Dopo qualche tempo giunsero a un'altra scala che portava all'interno di una torre. Da un pianerottolo passarono a un breve corridoio e si trovarono dinanzi a un'ampia porta di legno lucido. Saddith la aprì e fece entrare Terisa nell'appartamento a lei

assegnato.
Non occorreva un grande sforzo di immaginazione per capire perché venisse chiamato l'appartamento del pavone. Le pareti erano decorate con grandi fasci di penne di pavone, e altre penne erano posate sui tavoli di legno nero. Alcune erano poste a ventaglio, al posto di quadri o arazzi, ed era di penne di pavone anche il baldacchino del letto. L'ampia stanza in cui Terisa era entrata doveva essere un salottino o una sala d'attesa. Sul pavimento c'era un tappeto con una composizione astratta di penne di pavone, le poltrone erano tappezzate di stoffa blu e viola, ma a destra si scorgeva la camera da letto e a sinistra una porta chiusa suggeriva la presenza di un bagno.
Le lampade appese alle pareti erano spente, e così le candele infilate nei candelieri sui tavoli, ma l'appartamento era illuminato dalla luce del sole, ormai basso, che filtrava dalle finestre del salotto e della camera da letto.
Quello delle finestre, però, era l'unico vetro che si scorgesse nell'appartamento; anche se si mise quasi subito a cercarlo, Terisa non riuscì a scorgere alcuno specchio, né sulla toeletta della camera da letto né in bagno.
Rabbrividì. Sia la sala sia la camera da letto avevano un grosso caminetto, ma tutt'e due erano spenti. I punti illuminati dal sole avevano un colore allegro, ma all'esterno il cielo era grigio e freddo. All'interno delle stanze, l'aria era gelida. E la mancanza di specchi pareva di cattivo augurio: senza di essi, Terisa non poteva avere alcuna prova della propria esistenza.
« *Brr!*» esclamò Saddith. «A Orison non si sapeva del vostro arrivo, mia signora, e nessuno si è preoccupato di riscaldare queste stanze.» Si avvicinò subito al caminetto della sala e accese il fuoco, servendosi della legna posta in una cassa, a lato del caminetto.
Terisa riprese l'esame dell'appartamento. Nel bagno notò il lavandino, la vasca, il catino (di stagno smaltato, a quanto pareva)

oltre all'intelligente disposizione dei tubi di rame che permettevano di avere l'acqua corrente (in nessuno di essi c'era acqua calda). In salotto provò a sedersi su una poltrona. In camera da letto aprì due grandi armadi, che avevano un buon profumo di acero, ma che erano vuoti. Tuttavia, non si accostò alle finestre, perché non voleva guardare all'esterno. Quel che aveva visto fino a quel momento era già abbastanza strano; non era pronta a vedere com'era il panorama attorno a Orison.
Ed ebbe la conferma di quanto aveva già notato fin dal primo istante: in tutte quelle stanze non c'era alcun oggetto che potesse venire usato come specchio.
Quando ritornò in salotto, il fuoco cominciava a scoppiettare allegramente. Saddith si alzò. «Con il vostro permesso, mia signora, adesso vi lascio. Il re ha ragione, avete la stessa taglia di lady Myste, anche se…»
commentò con un sorriso «… le mancano alcuni dei vostri vantaggi. Devo parlare con lei per portarvi degli abiti adatti al vostro rango. E sono certa che sarà lieta di aiutarvi anche per ciò che riguarda la toeletta.»
Poi guardò Terisa come se si aspettasse qualcosa da lei.
Dovette trascorrere qualche istante perché Terisa capisse che aspettava di essere congedata.
I domestici di suo padre non l'avevano mai trattata così. Piacevolmente sorpresa, si fece coraggio e chiese alla ragazza: «Non usate gli specchi per altri scopi, oltre che per la magia? Non occorre che siano fatti di vetro. Per esempio, potrebbero essere fatti di metallo lucido.»
Saddith rabbrividì. «I Maestri dicono la stessa cosa, ma come credere loro? I Maghi delle Immagini non sono sempre stati amici della gente. Forse tutte le Immagini sono pericolose. Tutti sanno che guardarsi in uno specchio è peggio della morte. Il pericolo potrebbe non essere nello specchio, ma nell'Immagine in sé.»

Scosse la testa. «Meglio non correre rischi» concluse.
«Allora» volle sapere Terisa «come fate a vedervi? Come fate a conoscere il vostro aspetto?» Come potete sapere di essere reali?
A queste parole, la ragazza rise. «Mia signora, quel che mi occorre sapere, lo vedo dagli occhi degli uomini.»
Con un cenno, Terisa la congedò. Saddith si diresse alla porta. Un attimo più tardi, era sparita.
Terisa fu di nuovo sola, per la prima volta da quando sì era seduta davanti agli specchi del suo appartamento.
Sapeva di dover riflettere su tutto quel che le era successo, ma non lo fece. Si sentiva come schiacciata da tante novità, e voleva sfuggire a esse.
Badando accuratamente a non guardare fuori delle finestre, entrò in bagno.
Faceva ancora troppo freddo per spogliarsi; perciò, si limitò a sfilarsi i mocassini e a sdraiarsi sul letto.
Coprendosi accuratamente con le coperte, si raggomitolò su se stessa e in breve si addormentò.
Al suo risveglio passò immediatamente dal sonno al panico.
Non c'erano specchi. Le pareti erano decorate con penne di pavone, e lei non riusciva a scorgere la propria immagine. Il letto era in disordine, ma questo non era sufficiente a dimostrarle la propria identità: chiunque avrebbe potuto metterlo in disordine. Forse, se si fosse guardata in quel momento, non sarebbe riuscita a riconoscersi, tanto era cambiata; perciò *doveva* assolutamente vedere la propria immagine, avere la dimostrazione della…
La luce che veniva dalle finestre era ormai crepuscolare: era appena sufficiente a farle riconoscere l'arredamento da lei visto. Tuttavia, le pareva che la stanza fosse leggermente diversa, che qualcuno avesse cambiato in modo sottile, insidioso, la realtà in cui viveva. Il primo cambiamento era, naturalmente, la scomparsa della luce del giorno, che di per sé non era altro che una conseguenza del

trascorrere del tempo.
Poi notò che nel caminetto ardeva un fuoco.
Doveva ardere già da qualche tempo: le fiamme erano basse e si levavano da un tappeto di carboni; le sbarre del focolare erano rosse per' il calore e l'aria era più calda di come Terisa la ricordasse.
A quanto pareva, lei doveva avere dormito per alcune ore. Nel frattempo, qualcuno era entrato nella stanza e aveva acceso il fuoco, ma i sottintesi erano assai allarmanti: qualcuno, mentre lei dormiva, aveva cambiato l'ambiente che la circondava.
Si sedette sul bordo del letto. Il contatto con il tappeto soffice e rugoso le ricordò che si era tolta i mocassini. Andò a prenderli e li calzò, si infilò nei calzoni la camicia e si alzò in piedi.
Non accadde niente di particolare. Si sentiva come sempre. Le pietre, il legno e le penne della stanza non mostravano segni di dissoluzione. Poco alla volta, i suoi timori si dileguarono e Terisa riprese a respirare più tranquillamente.
Bene. Qualcuno si era preso cura di lei mentre dormiva. Probabilmente Saddith. Era facile controllare.
Anche se l'atto le richiese tutto il suo coraggio, si avviò verso l'armadio più vicino e aprì la porta.
Era pieno di abiti.
A una rapida occhiata, in maggioranza si trattava di abiti interi, ma notò anche tuniche, gonne, camicette, scialli; c'erano anche un paio di scaffali con sottovesti e biancheria intima. Tutte le vesti appartenevano al genere che aveva visto indossare dalle dame di alto lignaggio.
Anche l'altro armadio era pieno di vestiti. E sulla toilette scorse un impressionante schieramento di pettini e spazzole, di vasetti di creta contenenti creme e ciprie, di boccette di cristallo piene di profumi.
Di fronte a una simile abbondanza, i suoi timori si allontanarono decisamente, anche se non sparirono del tutto (da una certa

distanza, continuavano a tenerla d'occhio, pronti a intervenire). Terisa sorrise, come quando, da bambina, aveva giocato con i vestiti e con i cosmetici della madre, e per un attimo si disse: Potrebbe essere un'esperienza divertente, dopotutto.
Ma, dall'altra stanza, le giunse una risata femminile e un mormorio più profondo, di una voce maschile. Terisa trasalì come se fosse stata sorpresa a compiere qualcosa di proibito, e uscì immediatamente dalla stanza.
La donna che aveva riso era Saddith, e Terisa, comparendo improvvisamente nella stanza, la colse di sorpresa. Per poco la ragazza non lasciò cadere a terra il vassoio che aveva in mano. «Mia signora!» esclamò, sgranando comicamente gli occhi. «Pensavo che dormiste ancora!»
L'uomo era una delle guardie che Geraden le aveva presentato qualche ora prima: Ribuld, quello con la cicatrice dalla fronte al labbro. Anch'egli era stato sorpreso dall'arrivo di Terisa, aveva la mano sulla spalla della ragazza e, a giudicare dallo scialle spostato, dai capelli disordinati di Saddith, non si aspettava di essere interrotto; anzi, probabilmente intendeva approfittare pienamente del fatto che la ragazza avesse le mani occupate.
Comunque, rivolse a Terisa un sogghigno che mirava a rassicurarla. Sulla porta, dietro le due figure di Saddith e di Ribuld, c'era il compagno di quest'ultimo, Argus. «Sempre più interessante» mormorò, con un sorriso lascivo. «Una per uno.»
Non appena fu libera, però, Saddith corse in difesa di Terisa. «Parlate con garbo, sciocchi» disse, in tono di blanda riprovazione. «La mia padrona non apprezza il vostro umorismo da caserma.» Senza battere ciglio (e senza cattiveria) diede un calcio a Ribuld, colpendolo dolorosamente allo stinco.
Il soldato emise un gemito e indietreggiò. Per un istante si massaggiò la gamba, poi si raddrizzò. Aveva un'aria irritata, offesa e divertita nello stesso tempo.

Dietro di lui, Argus rideva come un adolescente.
«Mia signora» disse Saddith «non allarmatevi a causa di questi perdigiorno. Non sono né feroci né virili come vogliono far credere.» Argus rimase a bocca aperta, nell'udire questa critica; Ribuld finse di non sentire.
«E non farebbero nulla che rischiasse di incontrare la vostra disapprovazione. Pur essendo due imbecilli, tra l'uno e l'altro sono abbastanza intelligenti per capire che se incontreranno la vostra disapprovazione poi incontreranno anche la *mia,* e da quel momento in poi…» si girò verso di loro e li guardò altezzosamente «… tutt'e due camminerebbero zoppi per il resto della vita.»
Questa volta, i due uomini dovettero fare un vero sforzo per non reagire.
«Ora, mia signora» proseguì la cameriera «vi ho portato un po' di cena, se avete fame. Non sapendo i vostri gusti in fatto di cibo, ho scelto cose semplici. Ma se il cibo non è di vostro gusto, sarò lieta di portarvi quello che desiderate.»
Vedendo che Saddith aveva pienamente in mano la situazione, Terisa sorrise. Geraden le aveva promesso di mandarle quei due, per proteggerla, anche se il giovane apprendista, fino a quel momento, non aveva dato prova di molto giudizio. Tuttavia, Geraden aveva ricevuto ordine di non occuparsi di lei: che fosse stato qualcun altro a inviare da lei Argus e Ribuld?
Con uno sforzo, chiese: «Che cosa fanno, qui da me, questi due uomini?»
«Questi?» Saddith scosse la testa, con disprezzo. «Non lo immagino neppur lontanamente. Voglio dire che so benissimo cosa fanno, ma non so perché lo facciano qui. Probabilmente re Joyse ha detto al capitano della Guardia di farvi scortare, o per protezione o per rendervi omaggio, e il capitano ha dimostrato il suo cattivo gusto mandando questi due.»
Argus mormorò: «Non dovremmo permetterle di parlare così di

noi, Ribuld. Parlerebbe in modo ben diverso, se fosse sola con noi.»
«Se fosse sola con noi, imbecille» rispose il compagno «non avrebbe bisogno di recitare questa parte, perché tu non allarmeresti lady Terisa con le tue sudice attenzioni.» Poi si voltò verso Terisa e disse, con qualcosa di simile al rispetto: «In realtà, mia signora, non siamo di servizio.»
«No?» fece Saddith, leggermente sorpresa.
«Il capitano non sa che siamo qui, e sono certo che non lo sa neppure il re. È un favore che facciamo a Geraden. Questo pomeriggio è passato nel nostro corpo di guardia e ci ha chiesto di proteggervi. Come favore personale. Non ha spiegato perché fosse preoccupato, ma lo era certamente.»
Si strinse nelle spalle. «Se non volete averci tra i piedi, potete dirci di andare via. Può darsi che noi si obbedisca. Ma forse, prima di andare via, vi chiederemmo di spiegarlo a Geraden. Può darsi che sia l'uomo più impacciato di tutta Mordant, e che sia più giovane dei suoi anni, ma noi non vogliamo deluderlo.»
«Potreste dire» intervenne Argus, con un'espressione seria che venne del tutto rovinata dalla sua cattiva pronuncia, dovuta alla mancanza degli incisivi «che viene da una buona famiglia.»
Nonostante la spiegazione, Terisa era ancora confusa. Si voltò verso Saddith.
La ragazza guardò Terisa, diede un'occhiata d'irrisione alle due guardie, poi trasse un sospiro. «Oh, potete permettere loro di rimanere, mia signora.
Sono più innocui di quanto non vogliano far credere. E non credo che tradirebbero la fiducia di Geraden mancandovi di rispetto. Come dice questo grosso idiota…» con un cenno della testa, indicò Argus «… la famiglia del signore di Domne gode di un'alta considerazione, e in particolare Artagel, che viene considerato la migliore lama di Mordant.» Le strizzò l'occhio, con aria saputa.

«Oltre al resto.» Poi ritornò seria. «Anche una persona coraggiosa esiterebbe a insultare Geraden, se sapesse di dover poi affrontare Artagel.»
Geraden avrebbe voluto rispondere alle sue domande, pensò Terisa, e Geraden le era parso intenzionato a prendersi cura di lei. Adesso aveva disobbedito agli ordini del re mandando le guardie a proteggerla. Come se dovesse dargli un voto di fiducia, Terisa mormorò: «Va bene.»
Nell'udire queste parole, Argus diede di gomito a Ribuld. «Cosa ti dicevo? Ci vuole. Sotto quei vestiti ridicoli, sente anche lei il prurito. Anche se vuole ancora recitare la parte della dama, prima di ammetterlo.»
Saddith stava per redarguirlo, ma Ribuld la precedette. Prese Argus per il braccio e lo spinse verso la porta, dicendo: «Fa' silenzio, stupido. Non esiste una donna talmente disperata da sentire il prurito per uno come te.»
Argus cercò di protestare, ma Ribuld aprì la porta e lo spinse nel corridoio.
Prima di uscire a sua volta, però, disse ancora, cercando di parlare con rispetto: «Rimarremo qui fuori tutta la notte, mia signora. Se vi occorre qualcosa, chiamateci.»
Prima che la porta venisse chiusa, Terisa sentì ancora la risata di Argus.
Saddith scosse la testa, come per dire che la capiva, poi posò il vassoio su uno dei tavoli. «Come dicevo, mia signora, se il cibo non è di vostro gradimento, basta che lo diciate a me. I cuochi di Orison sono un gruppo scansafatiche, ma vi procureranno quello che vi occorre.»
"Per prima cosa, però, è necessaria un po' di luce." Così dicendo, si avvicinò al caminetto, accese un bastoncino e lo impiegò per accendere lampade e candele.
Con l'illuminazione, il chiarore proveniente dalla finestra svanì e

Terisa perse ogni possibilità di guardare il mondo esterno. Provò una leggera delusione; non poteva vedere l'aspetto di Orison, il luogo dove si trovava, l'ambiente circostante. In precedenza non aveva voluto guardare, ma adesso ne provava il desiderio. Il sonno doveva averle fatto bene.
Si accorse di avere fame: disinteressandosi delle finestre, andò a osservare il cibo che Saddith le aveva portato.
Era straordinariamente familiare: familiare come la lingua parlata dagli abitanti di quello strano luogo, che era identica alla sua. A quanto pareva, nel piatto c'era una grossa fetta di porchetta con contorno di borragine e un pezzo di pane scuro, formaggio gruviera e fagiolini; la caraffa conteneva vino rosso. La porchetta era inconfondibile, e così il pane. La borragine, invece, aveva un gusto che ricordava leggermente quello del timo, i fagiolini avevano una consistenza diversa da quelli che lei conosceva e il formaggio sapeva leggermente di soia. Il vino aveva un leggerissimo odore di cannella.
Forse, prima di assaggiarlo, avrebbe fatto bene a chiedersi se il cibo di quel mondo non le fosse indigesto. Inoltre, in base alla convinzione di Geraden che lei avesse parecchi nemici, forse avrebbe dovuto accertarsi che il cibo non fosse avvelenato. Tuttavia, quel genere di considerazioni le parve un po' assurdo. Le persone da lei viste sembravano normali esseri umani, che parlavano la sua stessa lingua. Inoltre, per quanto la riguardava, Terisa non si sentiva abbastanza reale per avere nemici. Perciò, senza alcuna esitazione, assaggiò i fagiolini e scoprì che avevano gusto di asparagi. Poi passò al pane e al vino.
«Siete soddisfatta, mia signora?» chiese Saddith, che aveva finito di accendere le lampade nelle due stanze e che ora guardava Terisa.
«Tutto è molto buono» rispose lei, obbediente come una scolaretta.
La cameriera sorrise. «Allora, adesso vi lascio, mia signora. Se non volete riposare, e se la sera vi sembrerà lunga, chiamatemi.» Le

mostrò un campanello, che Terisa non aveva notato perché era nascosto dietro un ventaglio di penne di pavone. «Troveremo il modo di farvi passare il tempo. Forse potrei aiutarvi a provare gli abiti. Alcuni di essi dovrebbero starvi molto bene. O forse potreste volere compagnia. Lady Elega e lady Myste volevano conoscervi, ma hanno pensato di aspettare fino a domani, perché poteste avere a disposizione una notte in cui rimettervi dalla traslazione. Entrambe sarebbero affascinate dal poter conoscere una donna della Magia.»
Terisa non badò al riferimento alle sue pretese capacità di maga. «Chi sono Elega e Myste?» chiese.
«Sono le figlie di sua maestà il re. Ne ha tre, ed Elega e Myste sono rispettivamente la più vecchia e la più giovane. La seconda, lady Torrent, abita con la madre, la regina Madin, a Romish di Fayle. La regina è figlia del signore di Fayle.»
Con questo, Terisa aveva avuto la sua risposta. Non sapeva cosa fossero Romish e Fayle, come non sapeva che cosa fossero Domne e Orison. Sapeva, però, di non voler incontrare Elega e Myste quella sera. Non voleva vedere persone che le avrebbero rivolto domande e che non le avrebbero dato risposte. Avrebbe voluto vedere Geraden, o forse (idea eccitante) Mastro Eremis, che avrebbe potuto considerarla bella. Poiché non poteva chiedere a Geraden di correre altri rischi per lei, declinò l'offerta di Saddith. «Penso che dormirò, questa notte» rispose.
«Bene, mia signora» rispose Saddith. Le rivolse un inchino e fece per allontanarsi.
Ma, giunta alla porta, si fermò, con una mano sulla maniglia. Roteando gli occhi, indicò Ribuld e Argus. Poi mostrò a Terisa il chiavistello e finse di chiuderlo.
Terisa le sorrise. «Grazie» disse. «Lo terrò a mente.»
Saddith le sorrise e uscì, chiudendo la porta dietro di sé.
Immediatamente, Terisa corse a chiuderla con il chiavistello. Dal

corridoio le giunse l'eco della voce di Saddith, Ribuld e Argus che scherzavano.
Per un attimo fu tentata di ascoltare, per capire come potesse sussistere una simile relazione tra la donna e i due uomini. Poi tornò al tavolo dove la attendeva la cena, e una volta che si fu allontanata dalla porta, non le giunse più alcun rumore.
Terisa era sola.
In uno strano modo, era lieta della presenza di Argus e di Ribuld davanti alla sua porta. Erano leggermente inquietanti, presi isolatamente, ma Terisa comprese gradualmente erano le prime persone che, in quel mondo impossibile, fossero ricomparse dopo essersi allontanate. Geraden l'aveva allontanata dalla sua casa per portarla in una sala piena di Maghi, ma in breve tempo ciascun mago era scomparso. Poi l'aveva portata dal re ed era scomparso a sua volta. Il re l'aveva affidata a Saddith, ed era stata la volta di Joyse e di Havelock di scomparire. Ogni nuova persona da lei incontrata sembrava essere stata creata espressamente per quell'incontro; ciascuna poteva essere stata cancellata dall'esistenza quando lei era passata a un altro individuo.
Forse, niente di tutto quel che aveva visto era reale.
Ribuld e Argus, però, parlavano di Geraden come se il giovane avesse un'esistenza autonoma, anche quando non era con lei. E quei due erano abbastanza concreti per avere una relazione con Saddith che non richiedeva la (presenza di Terisa. Perciò, indicavano che quanto le stava succedendo aveva continuità, coerenza con le sue premesse e le sue esigenze. Pertanto, se lei fosse tornata sui suoi passi avrebbe ancora trovato al loro posto l'appartamento del re e la sala della Congrega; Geraden era vivo e non molto lontano; e per quanto la realtà in cui si trovava fosse assurda, ci si poteva fidare di essa come del proprio mondo.
Si trattava di una conclusione enorme, rispetto a una premessa piccola come il fatto da cui era partita, ma Terisa la accettò fino a

prova contraria.
Poi, un concetto assai meno metafisico la spinse a esaminare nuovamente le proprie stanze per accertarsi che non vi fossero altre entrate. Una volta che se ne fu accertata, si sedette a tavola e mangiò con gusto.
Quando si alzò, si accorse che il vino le aveva dato una certa sonnolenza. Ma era ancora troppo scossa per andare a dormire; così, decise di provare alcuni dei vestiti che Saddith le aveva portato.
Molti di quegli abiti la indispettirono: lacci, ganci o bottoni erano posti in punti inaccessibili e richiedevano l'aiuto di un'altra persona. Nonostante quell'inconveniente, però, le parvero assai ben fatti ed eleganti. E le vesti che poté infilarsi da sola le fecero rimpiangere l'assenza di uno specchio in cui ammirarsi. Era possibile che con quella esibizione di scollatura e con la sottigliezza della vita, quelle maniche gonfie e quelle trine complesse, lei sembrasse bella? Assorta in quella occupazione, non si accorse del passare del tempo.
Si era messa una veste di colore scuro, fatta di morbido velluto, con una cintura e un cappuccio che le permetteva di nascondere la faccia, e aveva appena deciso di togliersela per andare a dormire, quando il fondo dell'armadio cominciò a scorrere lateralmente.
Quando il pannello si fermò, al suo posto c'era una macchia scura.
Dall'oscurità emerse una figura.
Se il nuovo venuto contava di uscire silenziosamente dall'ombra, si sbagliava di grosso: per tutto il tempo continuò a strascicare i piedi e a battere contro gli ostacoli. Quanto agli abiti che gli bloccavano il cammino, li cacciò via, senza tante cerimonie.
Terisa gli sentì mormorare: «Piano, piano…» con voce debole e chioccia.
«Introdursi nella camera di una bella donna» continuò l'uomo, ansimando.

«Eh, eh. Oh, sei sempre il solito diavolaccio. Gli specchi sono solo pezzi di vetro, ma le tue voglie non muoiono mai.»
Solo allora si accorse che la porta dell'armadio era aperta e che Terisa, dall'esterno, lo fissava con le mani davanti alla bocca e un'espressione che poteva essere tanto di terrore quanto di ilarità.
«Che cosa fate?» chiese all'uomo. «Che cosa volete?»
L'Adepto Havelock rabbrividì come se Terisa avesse minacciato di ucciderlo.
Nonostante il timore, la ragazza notò il bisticcio tra i lineamenti dell'Adepto: il naso ascetico e la bocca da gaudente, gli occhi che non si mettevano a fuoco. Le contraddizioni fra i tratti del viso gli davano un'aria selvaggia, cui contribuivano ulteriormente i pochi ciuffi di capelli. Eppure, il vecchio pareva fare il possibile per calmarla: muoveva le mani in modo rassicurante, tutto il suo modo di comportarsi era sottomesso, senza alcunché di minaccioso.
«Bella» disse, con il tono di chi dice: Scusate. «Tutte le donne sono carne, ma tu sei la perfezione.» (Con il tono di: Non volevo spaventarvi.)
«Ah, ah, entrare nelle camere da letto.» (Tono: Non voglio farvi del male.)
«Sesso e passione.» (Fidatevi di me.)
Era pazzo: questo era inconfondibile. Purtroppo, il fatto di saperlo non le era di molto aiuto, perché Terisa non aveva idea di come trattarlo. Osservandolo con cautela, fece un passo indietro per disporre di più spazio. Poi disse: «All'esterno della porta ci sono due guardie. Sono due uomini robusti, armati di spada. Se gridassi…» Con terrore, si ricordò che la porta era chiusa. «… sarebbero qui prima che riusciste a toccarmi.»
L'Adepto tese le braccia verso di lei, ma con le mani continuò a fare movimenti tranquillizzanti. Parti della sua faccia esprimevano una paura che altre parti ignoravano; strabuzzava gli occhi e gli tremava il labbro, ma naso e zigomi parevano troppo decisi per

avere paura.
«Questo inverno mi gela le ossa» disse a Terisa, come se fosse un grande segreto. «Nessuno capisce il gioco delle caselle.»
Anche se parlavano piano, l'Adepto si portò un dito alle labbra. Poi si voltò verso l'apertura e fece segno a Terisa di seguirlo.
«Volete che entri nel passaggio?» chiese lei, con la voce incrinata. L'oscurità, dietro i vestiti, era troppo profonda. «Perché?»
Cercando di suonare convincente, Havelock rispose: «Il re cerca di proteggere i suoi pezzi. Singoli individui. Che importanza hanno? Sono inutili. È una questione di strategia. Sacrificare l'uomo giusto per intrappolare l'avversario.»
Mentre parlava, le faceva segno di seguirlo.
«No, mi dispiace.» L'idea di entrare nel passaggio dietro l'armadio l'atterriva ancor di più dell'inattesa comparsa dell'Adepto. «Non posso entrare lì dentro.» Conosceva i luoghi chiusi e bui. Nonostante il tentativo di dimenticare, ricordava tutte le volte che i genitori l'avevano chiusa per punizione in uno stanzino buio. In quelle occasioni, aveva imparato molte cose sulla propria irrealtà. Nello stanzino si era accorta di sparire, di allontanarsi dall'esistenza per scomparire nell'oscurità. «È troppo buio.»
«Oh, oh, ah» rispose Havelock, in tono di supplica. «Buio e sesso. Spegneremo la luce per non far vedere quanto godiamo. Non c'è bisogno della lampada per vedere la carne.»
S'infilò la mano in tasca e ne trasse un oggetto grosso come il suo palmo. Terisa non poté vederlo, ma capì che era uno specchietto.
Havelock mormorò alcune parole, passò la mano sull'oggetto, e dalla sua superficie scaturì un fascio di luce gialla, brillante come quella del sole.
Lo diresse verso il fondo dell'armadio, e Terisa scorse uno stretto passaggio di pietra ricavato all'interno del muro.
Havelock illuminò il fondo del passaggio per mostrare a Terisa che non c'era pericolo. Poi la invitò nuovamente a seguirlo.

«No» ripeté Terisa. «Non posso. Non so che cosa vogliate da me. Non cosa vogliate farmi.» Cercando una frase che riuscisse a penetrare nella sua mente sconvolta, chiese: «Re Joyse sa che siete qui?»
Ma, evidentemente, non doveva essere la domanda gusta. Da un momento all'altro, Havelock divenne il folle che aveva scagliato in aria la scacchiera. «Al diavolo Joyse e i suoi scrupoli!» disse, con ira, faticando a tenere bassa la voce. Arrossì come per un colpo apoplettico. «Gioca male come le sue fighe! Sciocche femmine!»
Agitando le braccia, parve ordinare a Terisa: Vieni con me!
Per guadagnare tempo, lei disse: «Geraden mi ha avvisato che il re ha parecchi nemici. Intendete tradirlo?»
Havelock s'immobilizzò bruscamente. La fissò come se fosse stato colpito da una stilettata. Per un momento, fece una faccia profondamente stupita.
Poi guardò Terisa con espressione astuta.
La donna lo sentì arrivare, ma non riuscì a reagire. Perciò rimase immobile, ma sollevò lo specchietto e glielo puntò contro la faccia.
Era luminoso come il sole; Terisa indietreggiò e fu costretta a sollevare le braccia per proteggersi gli occhi.
Inciampò contro il letto e rischiò di perdere l'equilibrio. Ma prima che potesse cadere, Havelock la afferrò per il polso e la trascinò verso l'armadio.
L'Adepto non era forte come sembrava. Se Terisa avesse potuto trovare un appiglio, puntare i piedi, sarebbe riuscita a sciogliersi. Ma Havelock non gliene diede il tempo. Senza permetterle di riprendere l'equilibrio, la trascinò verso l'armadio e il passaggio segreto.

6 Alcune lezioni

Con la mano libera, Terisa cercò qualcosa a cui afferrarsi, ma era ancora abbagliata dallo specchio di Havelock e non riusciva a vedere nulla. Poi urtò contro le pietre del passaggio e sentì sulla pelle un soffio di aria gelida, proveniente da profondità insondabili. Havelock rallentò l'andatura per permetterle di trovare gli scalini.
Argus e Ribuld, probabilmente, sarebbero stati lieti di liberarla da quel pazzo. Ma la porta era chiusa e lei non aveva il tempo di gridare.
Presto, comunque, recuperò la vista. Lo specchio di Havelock non le aveva causato danni permanenti. Poté scendere senza urtare contro le pareti, e anche se l'Adepto continuava a trascinarla per il polso, lei poté rallentare la sua andatura.
Lo specchio luminoso rivelava ogni caratteristica del ristretto ambiente.
Il passaggio era basso e Terisa era quasi costretta a tenere la testa china. Le rampe erano alte circa tre o quattro metri, poi s'incontrava un pianerottolo e una deviazione, corrispondente a qualche altro ingresso segreto. La scala, comunque, continuava a scendere quasi verticalmente.
Non si scorgevano né ragnatele né polvere: evidentemente quelle gallerie venivano usate con una certa frequenza.
A mano a mano che Terisa e l'Adepto scendevano, l'aria si faceva sempre più fredda.
Terisa non era abituata a quel genere di discese, e dopo qualche

tempo e fecero male le ginocchia. Dopo essere scesi per quella che a Terisa parve una distanza infinita, l'Adepto giunse a una porta massiccia, di legno e di terrò. Non era chiusa, ma Havelock non l'aprì immediatamente. Invece di aprirla, attirò Terisa accanto a sé, poi la lasciò libera.
La luce proiettava strane ombre sulla sua faccia. «Pensate al gioco delle caselle» sussurrò. «Nient'altro ha significato.»
Con un gesto e una formula magica spense lo specchio. Poi aprì la porta e uscì dal passaggio segreto, senza controllare che Terisa lo seguisse.
Giunta sulla soglia, la ragazza scorse una grande stanza di forma quadrata.
Dall'arredamento, sembrava uno studio, ma in quel momento era ingombro di oggetti di ogni sorta. Nel centro esatto s'alzava un pilastro massiccio, di pietre nude, e attorno a questo c'erano vari banconi: il ripiano di alcuni era inclinato come quello del posto di lavoro di un disegnatore, gli altri erano orizzontali e coperti di scartafacci e di rotoli di pergamena. Accanto ai banchi c'erano numerosi sgabelli, che in gran parte servivano come appoggio per pile di libri o di fogli. Sotto i tavoli, il pavimento era coperto di polvere. Dirimpetto a Terisa, un passaggio privo di porta conduceva ad altre stanze, e accanto al passaggio c'era un letto sfatto, con le lenzuola sudice e un mucchio disordinato di coperte, ma senza cuscino.
L'illuminazione era data da alcune lampade a olio appese alle pareti e alla colonna centrale; alla loro luce, Terisa poté distinguere chiaramente due particolari curiosi.
Accanto a una parete c'era un tavolino con due sedie e una scacchiera, tutti riccamente intarsiati come quelli che Terisa aveva visto da re Joyse.
Ma sulla scacchiera non c'erano pedine.
E nelle pareti si scorgevano altre numerose porte come quella da

cui era entrato l’Adepto Havelock. Tutte avevano rinforzi di ferro e massicce spranghe. Con tutti quei passaggi segreti, si disse Terisa, i muri di Orison dovevano essere un vero labirinto.
Giunto in vista della scacchiera, l’Adepto si disinteressò completamente di Terisa. Le girò la schiena, si accomodò su una delle sedie e prese a guardare le caselle vuote, con grande attenzione, come se stesse giocando.
Terisa si schiarì la gola per parlare, poi s’interruppe. Lei e l’Adepto Havelock non erano soli. Accanto alla porta da cui erano entrati, seduto sullo sgabello, c’era un altro uomo. Ora si girò verso di lei e si appoggiò a uno dei tavoli, con la mano sotto il mento.
«Ah» disse l’uomo. «Eccovi.» Indossava una semplice veste grigia che pareva sufficientemente pesante per vincere il freddo della stanza (un freddo che l’Adepto non pativa, almeno a giudicare dal suo limitato abbigliamento), e il grigio della veste lo portava a confondersi con lo sfondo delle pareti di pietra. Ma sulle spalle aveva la fascia gialla dei Maestri.
Osservando quell’uomo, Terisa si rammentò di averlo già visto. Aveva una faccia da roditore, con occhi lucidi, narici mobilissime e incisivi sporgenti. Un individuo di cui si ricordava bene: era l’uomo che aveva dato ragione a Geraden quando l’apprendista aveva affermato che la traslazione di Terisa dimostrava la realtà delle Immagini.
«Geraden si è finalmente degnato di dirci il vostro nome» disse con bonaria ironia. «Lady Terisa de Morgan.» Non pareva particolarmente colpito da quei titoli, ma parlava senza intenzione d’offendere. «Sono Mastro Quillon.»
“L’Adepto Havelock… ” S’interruppe per guardarsi attorno, e aggiunse:
“Tra l’altro, questo è il suo appartamento, non il mio. Io troverei il modo di ripulirlo, a costo di doverlo fare di persona.”
Poi ritornò al suo argomento principale. «Sia come sia, mi ha

chiesto di parlarvi della storia di Mordant: lo scenario, per così dire, dei nostri attuali problemi.»
Nell'udire le sue parole, Terisa provò un forte senso di sollievo. Finalmente, qualcuno le avrebbe dato una spiegazione.
Un momento più tardi, però, tutte le sue speranze si spensero bruscamente. Era stato *Havelock* a chiedergli di parlarle?
«Come ha fatto?» chiese Terisa.
Il Maestro le rivolse un'occhiata interrogativa.
«Come ha fatto a chiedervelo?» domandò Terisa. «Come potete conoscere i suoi desideri?»
Mastro Quillon si pizzicò la punta del naso e alzò le spalle. «Ha i suoi momenti di lucidità» rispose. «E dovete sapere che è in questa condizione da parecchi anni. Abbiamo avuto il tempo di abituarci a lui. Di tanto in tanto riesce a farsi capire.»
Be', si disse Terisa, questo è abbastanza vero, se trascinare via le persone, con la forza, lungo passaggi segreti, rientra nel "farsi capire". Comunque, non le parve una spiegazione sufficiente.
«E con questo?» chiese. «Ammettiamo che abbiate ragione, che abbiate interpretato correttamente la sua richiesta: perché obbedire a essa? Tanto Mastro Barsonage quanto il re hanno detto a Geraden, o, meglio, gli hanno ordinato, di non rispondere alle mie domande.» Una protesta come quella, si accorse, non era nelle sue abitudini. Da quando si era messa a parlare in quel tono? «Perché disobbedire a tutt'e due? Da che parte state, voi?»
Senza rispondere, il Mago la guardò come se la sua posizione fosse evidente. Poi, lentamente, si spiegò.
«Non è semplice come voi lo fate sembrare. Nonostante la sua…» guardò Havelock «… ehm, afflizione, l'Adepto è tuttora nominalmente il capo della Congrega. E alcuni Maghi delle Immagini ritengono che i servizi da lui resi in passato, a noi e a tutto Mordant, siano così grandi da meritare ancor oggi gratitudine, rispetto e perfino obbedienza. Vi rifiutereste di esaudire i desideri di

vostro padre se, nella sua tarda età, cominciasse ad agire in modo strano?»
Per fortuna di Terisa, era solo una domanda retorica. Mastro Quillon proseguì.
«Inoltre» disse «a volte dovete scegliere a chi obbedire. Mastro Barsonage e un uomo onesto che cerca di essere imparziale, ma in cuor suo teme ostinatamente le conseguenze di ogni decisione e di ogni azione. E re Joyse…» Sospirò. «Sono passati anni dall'ultima volta che ha dimostrato di avere in pugno la situazione, e il suo giudizio è sospetto.»
La spiegazione non era esauriente, ma Terisa non osò insistere. La sua vecchia abitudine, di reticenza e di deferenza, glielo impedì. Anche se Mastro Quillon pareva animato da tutte le buone intenzioni di parlarle, Terisa temeva che il Mago si irritasse con lei e decidesse di tacere.
Tuttavia, un particolare non le era chiaro. Indicando l'Adepto, chiese:
«Perché lo chiamano il "Boia del Re"?»
Quillon trasse un sospiro. «Mia signora» disse, stancamente «perché non vi sedete?» Indicò un punto indeterminato della stanza.
Terisa trovò uno sgabello libero e lo portò accanto a Mastro Quillon.
Non era abituata a vestiti lunghi come quello che indossava, ed ebbe qualche difficoltà a salire sullo sgabello. Poi, quando si fu seduta ed ebbe appoggiato la schiena al bordo del tavolo, scoprì che la sua posizione era abbastanza stabile.
Mastro Quillon iniziò il suo racconto.
«Partirò dal presupposto» disse «che non conosciate nulla del nostro mondo e dei nostri guai.» Continuava ad avere la sua aria da topo, e perfino il suo naso pareva fremere come quello di un topo, mentre rifletteva sulle proprie parole, ma parlava con grande

dignità. «Se non è così, non ritenetelo un insulto. Non ho altro modo di rispettare i vostri eventuali segreti.»
“È difficile scegliere il punto da cui iniziare. In un certo senso” proseguì
“noi abbiamo due storie, quella dei regni e quella della Magia, che si sono unificate soltanto recentemente: anzi, soltanto quando re Joyse e l’Adepto Havelock le hanno unite con la forza. Parrebbe incredibile, a giudicarli dal loro aspetto attuale, ma in gioventù hanno attraversato da eroi Mordant e il resto del nostro mondo, e gli hanno dato un nuovo aspetto semplicemente perché ritenevano giusto farlo.
“Le due storie, però, sono storie di una molteplicità di frammenti.
“In realtà non c’è mai stato un regno di Mordant, e non c’è mai stata una Congrega, finché re Joyse non li ha creati. Oh, certo, c’era una regione chiamata ‘Mordant’, ma era solo un gruppo di minuscoli principati stretti fra l’antico potere del Cadwal a est e il nuovo potere dell’Alend a nord.
Questi principati sono quelle che noi chiamiamo le Marche… la Marca di Armigite, la Marca di Perdon e così via… ma in realtà erano più piccole di quelli che i vassalli dell’Alend chiamano feudi baronali. Sono sopravvissuti solo perché, nel loro complesso, hanno fatto da cuscinetto tra l’Alend e il Cadwal, che erano costantemente in guerra.
“L’Alend e il Cadwal sono in contatto lungo le ultime cento miglia del Fiume Swoll, ma quell’area è impraticabile, perché è una palude che si estende fino al mare… ”
Mentre narrava, prese a guardarsi attorno, e dopo qualche istante perse la concentrazione. «Havelock» chiese, in tono distaccato, come se non si aspettasse una risposta «hai una mappa? In questo caos, una ci deve essere.
Volevo mostrarle le posizioni relative dei vari regni.»
L’Adepto, però, non alzò lo sguardo dalla scacchiera vuota.

Aggrottando la fronte per l'intensa concentrazione, spostò le pedine immaginarie e tornò a studiare la configurazione ottenuta.
«Be', lasciamo perdere» disse Mastro Quillon. Tornando a guardare Terisa, riprese: «Anche senza una mappa, penso che possiate farvene un'idea corretta. A causa della palude, il Cadwal e l'Alend possono raggiungersi solo passando per Mordant, che è sostanzialmente una pianura fertile posta tra i fiumi Pestil e Vertigon. Il territorio dell'Alend è troppo montuoso, quello del Cadwal troppo asciutto. Perciò, da parecchi secoli, desiderano annettersi Mordant, sia per il suo valore sia come primo passo per sconfiggere l'avversario.»
"Per dirlo in poche parole, i principati di Mordant sono sopravvissuti lasciandosi conquistare dall'uno o dall'altro dei due contendenti, generazione dopo generazione, e parteggiando per l'impero che in quel momento non era sul loro territorio. Poiché Mordant era composto di tanti pezzetti, i singoli pezzi erano facili da conquistare, ma difficili da tenere. Il Cadwal, per esempio, poteva impadronirsi della Marca di Perdon, o di Tor, e l'Alend poteva conquistare Termigan o Domne. Immediatamente, il signore di Perdon, o di Tor, di Termigan o di Domne, giurava eterna alleanza al suo nuovo conquistatore, nello stesso tempo cercava il modo di tradirlo. Le forze del Cadwal entravano segretamente nel territorio di Termigan. O
quelle dell'Alend nella Marca di Tor, e la Marca veniva liberata, fra il tripudio della popolazione. Immediatamente, però, un nuovo principe prendeva il posto del vecchio e l'intero processo ricominciava, con qualche piccola variazione quando il Cadwal o l'Alend cercavano di impadronirsi dell'intera regione. In questo modo le Marche riuscivano a sopravvivere.
"Naturalmente, lo spargimento di sangue era tremendo. È ovvio che un certo numero di persone lottava volontariamente e rischiava la vita, ma si trattava di una piccola minoranza delle vittime. I

contadini di Mordant venivano costantemente sterminati o arruolati con la forza, cacciati dalle loro terre, colpiti in qualsiasi modo venisse in mente ai tiranni. L'unica ragione che impediva a Mordant di spopolarsi stava nel fatto che tanto il Cadwal quanto l'Alend avevano bisogno delle derrate alimentari che crescevano in questa pianura, e che di conseguenza erano costretti a portarvi uomini che sostituissero i contadini massacrati: in genere si trattava di schiavi, soprattutto provenienti dal Cadwal, e questi individui finivano inevitabilmente per scoprire che la vita da contadini era meglio di quella da schiavi, e di conseguenza finivano per essere fedeli alla Marca dove abitavano. In questo modo la popolazione di Mordant si rinnovava.
Tutto questo, però, era solo il frutto della guerra e della tirannide. A peggiorare la situazione di Mordant si aggiungeva anche la Magia delle Immagini.
"Vi sto annoiando, mia signora?"
Con un sussulto, Terisa si accorse che aveva sbadigliato. Il vino, la stanchezza, lo shock dell'improvvisa comparsa di Havelock le avevano dato la sonnolenza. Tuttavia, scosse la testa.
«Mi stavo solo chiedendo» rispose «come la cosa mi riguardasse.»
«Vi "riguarda"» ribatté il Maestro, leggermente piccato «perché siete qui. E tutto quel che vi succederà durante la vostra permanenza tra noi scaturisce dalla situazione che vi sto descrivendo.»
«Scusatemi» disse Terisa. «Vi prego, continuate.»
«Va bene» rispose Quillon, storcendo il naso. E riprese. «A quell'epoca, ogni uomo di una certa importanza aveva al suo servizio un Mago delle Immagini, o era al servizio di un Mago. Lo stesso Cadwal è stato portato alla sua grande potenza dal primo Arcimago. E fino allo scorso secolo il Monarca dell'Alend doveva impiegare un intero gruppo di Maghi per conservarsi la fedeltà dei suoi vassalli.»
"Anche nel caso della Magia la situazione era composta di tanti

frammenti isolati. La dote di natura che permette di avere un Mago non è affatto comune, ma non è rara. E, in tempi di guerra, si ha l'impressione che i Maghi spuntino come i funghi. Di conseguenza, in certi periodi, nell'esercito del Cadwal c'era un mago per ogni capitano. Il potere dell'Alend non era da meno. E, naturalmente, ogni signore di Mordant era difeso da un Mago delle Immagini che dipendeva da lui.

"Come avrete capito, il vetro con cui si fanno gli specchi non è qualcosa che si possa fare con pochi mezzi, su un mucchietto di sabbia dietro ogni casupola. Per studiare, costruire e utilizzare gli specchi occorrono un'attrezzatura, polveri coloranti, fornaci e molte altre cose, e ogni Mago che non fosse ricco di famiglia ha sempre dovuto cercare la protezione dei potenti.

"Ma sto divagando.

"Mi chiedo, mia signora, se potete immaginare il caos creato da decine di Maghi delle Immagini che si combattono e nello stesso tempo lottano contro eserciti e contro tutte le persone innocenti che hanno la sfortuna di trovarsi sulla loro strada. Immaginate: qui avete un Mago il cui specchio mostra un mare di lava. A una sua parola, la pietra fusa scaturisce dal suo specchio, fa una carneficina e la divora nel suo passaggio. Un altro Mago vede nel suo specchio un mostro immenso e alato, capace di divorare un bue in un solo boccone. Basta una sua parola per scatenare la bestia nel nostro mondo, e qui essa continuerà a distruggere e a uccidere finché il Mago non l'avrà richiamata indietro, o finché un altro Mago non troverà il modo di ucciderla. E sono soltanto due esempi. Immaginatene cinquanta, o cento, Maghi grandi e piccoli, che impiegano i loro specchi per combattere e per distruggere.

"Forse nel vostro mondo la Magia delle Immagini è usata per altri scopi.

Forse porta cibo agli affamati, acqua per le terre colpite da siccità, forza ed energia per migliorare la sorte di tutti. Ma nella nostra

storia non è mai stato così.
“Una conseguenza” continuò, con un sospiro “è che la conoscenza della Magia, del suo modo di operare e del suo impiego, non è molto progredita da una generazione all’altra. I Maghi tendevano a conservare rigorosamente i loro segreti, per proteggere la loro vita, e la diffusione delle nuove idee e delle nuove tecniche ha richiesto decenni. In effetti non sarebbe avvenuta, se la fabbricazione degli specchi non fosse così difficile da richiedere la presenza di assistenti. Ma ciascun Mago deve avere degli aiutanti, e perciò deve insegnare una parte delle sue conoscenze a qualche giovane dotato di talento. In questo modo si è compiuto un lento progresso.
“È una storia barbara, mia signora.” Questa volta, la sua ironia non aveva Terisa come oggetto. “Tradizionalmente, non siamo né un popolo gentile né rispettoso.
“Ma re Joyse cercò di cambiarci completamente.
“Havelock” disse, voltandosi verso l’Adepto. “Un po’ di vino sarebbe una vera gentilezza. Tutto questo parlare fa venire sete.”
Immediatamente, Havelock si alzò e si recò nella parte opposta della stanza, dietro la colonna. Quando ricomparve, aveva con sé una bottiglia di coccio e un bicchiere di terracotta. Il bicchiere non doveva essere stato pulito molto di frequente, nell’ultimo decennio. Senza tante cerimonie, posò la bottiglia sul tavolo, accanto a Mastro Quillon, e gli cacciò nelle mani il bicchiere.
«La nostra storia» disse l’Adepto, fissando Terisa «è così barbara perché si beve troppo vino. Il vino va poco d’accordo con la fornicazione.»
Detto questo, tornò a sedere al proprio tavolo e riprese la partita invisibile.
Mastro Quillon contemplò per qualche istante il bicchiere. Poi lo pulì servendosi della manica della sua veste e, brontolando tra sé, vi versò qualche dito di vino. Fatto questo, spinse il bicchiere verso la donna, si portò alla bocca la bottiglia e bevve.

Terisa avrebbe bevuto volentieri un sorso, ma la macchia di sporcizia rimasta sulla manica del Mago le tolse ogni velleità!
«Come dicevo» riprese Quillon, forbendosi con i polpastrelli le labbra
«re Joyse si impose di cambiare tutta questa situazione.»
"Posso spiegarvi molto semplicemente come ha fatto. Per prima cosa ha conquistato tutti i principati di Mordant, alcuni mediante la forza, altri mediante la convinzione. E quando Mordant divenne un regno autonomo, cominciò a lottare contro l'Alend e il Cadwal, facendo loro guerra in modo molto particolare. Per vent'anni, dopo ogni battaglia, dopo ogni incursione, non si annetté alcun territorio, non arruolò forzatamente nessun abitante, non uccise contadini. In effetti, non toccò in alcun modo le strutture dì potere esistenti nei due paesi. L'unica cosa che fece… " proseguì, grattandosi vigorosamente il naso per impedirgli di fremere "… fu quella di prendere prigioniero ogni Mago da lui trovato, e di portarlo qui a Orison. Nello stesso tempo promise la protezione a ogni Mago che fosse disposto a venire qui volontariamente. In questo modo finì per radunarli tutti; o almeno così ci pareva. Dai monti occidentali dell'Alend ai deserti orientali del Cadwal, gli unici Maghi delle Immagini esistenti erano qui a Orison.
"E quando li ebbe qui, non fece ciò che temevano il Cadwal e l'Alend.
Non cercò di usare tutti quei Maghi come sua forza personale. Invece di farlo, creò la Congrega. E le assegnò dei compiti: compiti pacifici. Molti incarichi da lui assegnati comportavano lo studio di problemi specifici. Si poteva usare la Magia delle Immagini per vincere la siccità? Con gli specchi si potevano spegnere gli incendi? Costruire strade, cavare pietre, fertilizzare il terreno?
"Le questioni che riguardavano la ricchezza, re Joyse le lasciò al Cadwal e all'Alend." Mastro Quillon fece un'altra digressione."L'Alend aveva l'oro, il Cadwal le gemme. Mordant

non ne aveva bisogno. La forza e la ricchezza di Mordant erano le coltivazioni e l'allevamento, il cibo, i tessuti e il vino.
"Ma, oltre a questo, re Joyse diede alla Congrega un altro compito, assai più importante: le ordinò di compilare un codice morale della Magia delle Immagini. Chiese ai Maghi di rispondere al grande interrogativo morale della Magia: le creature, le forze e gli oggetti che escono dagli specchi sono creati dalle forze stesse della traslazione oppure hanno una loro esistenza precedente, e la traslazione li sottrae a quella?
"Tutto molto semplice, vero? Niente affatto." Quillon bevve un altro sorso e si pulì le labbra. "Come forse avrete capito, mia signora, mi è assai più difficile spiegare *come* il re sia riuscito a farlo.
"Se quel che si dice di lui è vero, lo fece essenzialmente grazie al fatto di essere quel genere di persona, uomo o donna, che porta gli altri a rischiare la vita per lei.
"Per nascita era l'erede del principato che è adesso la sua capitale, e divenne signore di Orison, che a quell'epoca era assai più piccolo, a soli quindici anni, quando suo padre venne scoperto a tramare contro il tiranno del Cadwal che a quell'epoca si era impadronito del principato e fu giustiziato facendolo squartare lentamente da varie coppie di buoi davanti al giovane Joyse e a tutta la famiglia, come se quel tipo di lezione potesse insegnare loro la fedeltà. Era poco più di un ragazzo, all'epoca, ma possedeva già le qualità che portarono un Mago forte e, ehm, forse anche saggio…
" diede un'occhiata a Havelock "a divenire suo amico. Quel che il ragazzo fece da quel giorno in poi, lo fecero insieme.
"E la prima cosa che fecero fu quella di fuggire nel corso della notte, lasciando i familiari a patire la collera del principe del Cadwal.
"Naturalmente, questo non portò il popolo ad amarlo particolarmente.

Perciò, tutti rimasero assai sorpresi, quando ritornò a capo di un esercito del vicino principato di Tor, cacciò via gli uomini del Cadwal e staccò personalmente la testa al loro principe.
“A quell’epoca, Tor godeva di un periodo di indipendenza, ed era abituato all’indipendenza più di molti altri principati, perché è situato tra le montagne e i principati di Perdon, Armigite, Domne e Termigan, e di conseguenza è difficile da conquistare. Re Joyse aveva convinto il signore di Tor, anch’egli abbastanza giovane per comportarsi con audacia, che l’unica speranza della sua gente e dell’intero Mordant era l’unione di tutte le Marche contro i due regni dell’Alend e del Cadwal. Al signore di Tor l’idea era piaciuta. Ed era piaciuto anche il giovane Joyse. D’altra parte, però, non aveva voluto rischiare molto, e di conseguenza aveva dato a Joyse meno di duecento uomini, contro i duemila del Cadwal.
“Joyse e il suo Mago e i duecento uomini, però, impiegarono meno di tre giorni per liberare il principato. Prima del tramonto del terzo giorno, su Orison sventolava una nuova bandiera: quella di Mordant.
“Vi chiederete come sia stato possibile. Posso soltanto dirvi che re Joyse e le sue forze fecero uso dei passaggi segreti per cui Orison è sempre stato famoso. Pare che Orison sia stato un calderone di intrighi e controintrighi fin da quando è stata innalzata la sua prima torre” commentò Mastro Quillon. “Inoltre, l’attacco si rivolse fin dall’inizio contro i Maghi del Cadwal e non contro i soldati. In effetti gli uomini di Joyse risparmiarono il maggior numero possibile di soldati. Riconquistata la fortezza, offersero loro la scelta tra essere liberati e passare al servizio di Mordant. Coloro che passarono al servizio di Mordant divennero progressivamente la guardia che finì per unificare il regno e che per decenni ha vittoriosamente sfidato l’Alend e il Cadwal.
“Riconquistata la fortezza, la gente cambiò subito opinione su di lui e lo salutò con entusiasmo.

“Con maggiori appoggi dal signore di Tor, il giovane Joyse si accinse ora a liberare il Perdon. Poi le tre Marche liberarono l’Armigite e il Termigan. Domne passò a loro quasi senza fatica: era sempre stata l’ultima delle Marche, anche se quella di Orison è più piccola. Alla fine, nella più grande battaglia combattuta fino a quel giorno, Joyse liberò dall’Alend anche il Fayle e divenne re.
“Non allungherò eccessivamente questa storia con troppi particolari.
Come avrete capito, tutte le Marche giurarono obbedienza a re Joyse, ma non tutte mantennero il giuramento finché lo stesso Joyse non diede loro una lezione. E comprenderete che gran parte dei successi iniziali di Joyse erano dovuti al fatto che né l’Alend né il Cadwal si aspettavano un’azione come la sua; infatti, le maggiori guerre d’indipendenza vennero combattute successivamente, quando i nemici di Mordant compresero appieno l’accaduto e si levarono contro di lui con tutta la loro forza. Basterà dire che dovettero trascorrere vent’anni prima che il potere del nostro re fosse abbastanza sicuro da permettergli di passare alla fase successiva del suo piano: radunare i Maghi.
“Questo accadde trent’anni fa” mormorò il Maestro, scrutando all’interno della bottiglia per vedere quanto vino fosse rimasto. “Per quanti di noi ricordano quegli avvenimenti, fu un’epoca grandiosa. Anche i ragazzi come me pensavano che tutto quel che Joyse faceva diventasse qualcosa di santo, avesse la statura dell’eroismo e delle grandi imprese.”
O per le sue riflessioni sulla storia che andava raccontando, o per il vino che aveva bevuto, Mastro Quillon cominciava a perdere il filo. Mosse le labbra senza parlare. Forse si chiedeva fino a che punto potesse giungere con le sue rivelazioni, o forse si chiedeva semplicemente se non fosse il caso di berne un’altra sorsata.
«Continuate» gli disse lei. Voleva sapere come il forte re del racconto di Quillon fosse diventato il fragile vecchio da lei

incontrato: un uomo talmente debole che perfino coloro che lo avevano adorato da ragazzi adesso disobbedivano senza ragione ai suoi ordini. «Raccontatemi che cosa è successo.»
Mastro Quillon fece una smorfia.
«Naturalmente» riprese «con l'amico che lo consigliava e lo guidava, la prima cosa da lui fatta fu quella di raccogliere Maghi delle Immagini. E i Maghi erano così abituati a tenersi segrete l'un l'altro le loro conoscenze, a guardare come nemiche tutte le altre persone, che molti di loro non vollero seguirlo. Inoltre, il Cadwal e l'Alend fecero quanto era in loro potere per mantenere le proprie risorse magiche. Tra tutt'e tre i regni c'era un costante stato di guerra… non dichiarata, ma combattuta ugualmente… e a volte re Joyse dovette colpire i suoi nemici fino a spezzarli. Ma usò anche tutte le astuzie possibili. Annunciò premi. Organizzò due piccole bande capaci di compiere incursioni rapidissime. Corruppe messaggeri, consiglieri, capitani, chiunque potesse sapere dove si trovavano le persone da lui cercate.
Giunse a rapire i famigliari dei Maghi e a tenerli in ostaggio finché essi non si consegnavano a lui. Fu un compito più complesso di quello di unire le varie Marche per formare il regno di Mordant. Gli richiese altri vent'anni.»
S'interruppe nuovamente. Questa volta, però, bevve un lungo sorso prima di riprendere la narrazione.
«Ma la maggior parte del lavoro era stata completata cinque anni prima, e ora rimaneva un solo ostacolo. Il Monarca dell'Alend e il Grande Re del Cadwal, come potete immaginare, non si fidavano di re Joyse. Temevano quel che stava facendo, anche se dopo ciascuna incursione e ciascuna battaglia lasciava i loro regni sostanzialmente come li aveva trovati. Per loro, questa era follia, e la follia non ispira fiducia, nel petto di nemici mortali.
E, del resto, se Joyse avesse avuto i Maghi ed essi no, sarebbero stati indifesi nei suoi confronti.»

“Il Grande Re del Cadwal, comunque, fu più rapido ed ebbe meno scrupoli del Monarca dell’Alend nel rispondere alla minaccia. Il Grande Re Festten, che tuttora domina il Cadwal dalla grande città costiera di Carmag, dove i minareti s’innalzano a enormi altezze sugli scogli del mare, e dove ogni vizio esotico noto all’uomo prospera dalle ricchezze e dal potere… ”
Mastro Quillon, a quanto pareva, non aveva una buona idea di Carmag “…
anche Festten cominciò a radunare Maghi. Costituì una forza di una trentina di uomini, tutti molto potenti nella Magia delle Immagini, agli ordini dell’Arcimago Vagel. Inoltre incaricò il suo campione personale nel combattimento, il Monomach del Grande Re, di proteggere i suoi Maghi. Protetto dall’incomparabile abilità del Monomach, questo gruppo si dedicò unicamente all’arte della violenza, alla difesa del Cadwal e alla lotta contro re Joyse.”
Senza preavviso, l’Adepto Havelock sollevò la testa come se improvvisamente avesse deciso di ascoltare il racconto di Mastro Quillon.
«Trascorsero cinque anni prima che il re trovasse il modo di distruggere quel gruppo» prosegui Quillon «e fu necessario uccidere quasi tutti i suoi membri. Si erano troppo *acclimatati»* mormorò in tono acido «all’arida morale e agli esagerati piaceri del Cadwal. Non potevano più accettare il trasferimento. A quell’epoca si credette che fosse morto anche l’Arcimago.
Ma adesso temiamo che sia vivo e che, nascosto in qualche luogo sconosciuto, trami malvagità.»
“Il Monomach del Grande Re, naturalmente, venne giustiziato per il suo insuccesso, e un altro uomo prese il suo posto.”
Con un brusco movimento del braccio, Havelock spazzò la scacchiera come se volesse gettare in terra le pedine. Poi si alzò in piedi. Si avvicinò a Quillon e Terisa, toccò la manica della donna, la guardò con aria maliziosa, e indicò, con la testa, la porta da cui

erano entrati, che era ancora aperta. Quando Terisa lo guardò, l'Adepto strabuzzò gli occhi e disse, come se fosse in uno dei suoi momenti di lucidità: «Il tempo non serve nessuno, ma tutti servono le belle donne.»
«No, Havelock» disse Quillon, con fermezza. «Senza dubbio conosci questa storia meglio di me, ma intendo dirle anche il resto.»
Per un momento Havelock fece la faccia feroce. Socchiudendo un occhio, fissò con ira Quillon. Ma questi non batté ciglio, e l'umore dell'Adepto cambiò immediatamente. Si tranquillizzò e sorrise.
«Aspettami, Vagel» esclamò, in tono acuto, come un bambino che giocasse. «Vengo anch'io, eh, eh!»
Strizzando l'occhio a Terisa, si staccò da lei e andò a frugare in mezzo alle cianfrusaglie che coprivano uno dei banconi.
Mastro Quillon si strinse nelle spalle. Sollevando la testa, bevve il vino rimasto e posò sul banco la bottiglia vuota. Cominciava ad avere gli occhi un po' velati, le guance e la punta del naso rosse.
«Accadde dieci anni fa, mia signora» disse con aria cupa. «Per cinque di quegli anni siamo vissuti in relativa sicurezza. Le difese create a re Joyse ci mantenevano relativamente salvi. Gran parte di Mordant viveva relativamente in pace. La Congrega superò i suoi peggiori conflitti, sia di personalità sia di fiducia, e divenne relativamente unita, soprattutto con la morte dei suoi membri più anziani, quelli che ricordavano con nostalgia la loro vita prima della venuta di re Joyse. Creando la Congrega, naturalmente, re Joyse non poteva né controllare né limitare la comparsa del talento per la Magia in alcuna parte del mondo. Ma poteva controllare la *conoscenza* della Magia delle Immagini: il talento poteva trovare sfogo soltanto se veniva a Orison e accettava di servire come apprendista.»
"L'Alend e il Cadwal erano relativamente tranquilli. Molti di noi" continuò, ironicamente "erano relativamente ciechi di fronte al

disordine degli affari interni del regno. Per cinque anni non notammo, forse perché non volevamo notarlo, che la scintilla che aveva animato il re si stava progressivamente estinguendo. Forse perché non gli era rimasta alcuna impresa eroica da compiere, re Joyse non era più la persona che amavamo.
"Ma alla fine fummo costretti a notarlo " continuò, con amarezza "perché non potevamo ignorare il male scatenato su Mordant.
"Un Mago delle Immagini continuava a traslare con i suoi specchi mostri e orrori e li scatenava dovunque potessero trovare vittime."
Nel gelo della stanza, Terisa sentì un brivido correrle lungo la schiena.
«È facile dare per scontato che sia Vagel. È una supposizione ragionevole: Vagel è sempre stato molto abile nel trovare con i suoi specchi uomini, mostri e forze di distruzione. E non ha mai avuto scrupoli di coscienza per le conseguenze delle sue traslazioni. Ma nessuno sa dove abbia trovato la protezione, le risorse, per costruire i suoi specchi.»
"Potremmo pensare che le abbia trovate nell'Alend o nel Cadwal, ma le sue Immagini colpiscono nel centro di Mordant e non è possibile che quegli specchi siano costruiti altrove e poi portati qui, per tragitti così lunghi, senza che ne giunga notizia a Orison.
"Ma, se non sono costruiti nel Cadwal o nell'Alend, allora dove sono costruiti? Chi c'è, a Mordant, che ordisce una simile minaccia contro il regno? E perché re Joyse non prende provvedimenti?
"Forse, nei primi anni di questa nuova minaccia, erano consigliabili la pazienza e la cautela. Dopotutto, gli attacchi erano rari e la loro origine più probabile erano il Cadwal o l'Alend. Era comprensibile che il re attendesse che le sue spie o i suoi amici scoprissero il segreto, in modo da poter prendere una decisione.
"Ma gli attacchi divennero sempre più gravi, e non giunse alcuna spiegazione. Invece di dargli le informazioni volute, le sue spie riferirono che l'Alend e il Cadwal erano venuti a sapere *dalle loro*

spie quel che accadeva a Mordant, e che preparavano eserciti per approfittare delle sventure del regno. Soldati si radunavano dietro i fiumi Vertigon e Pestil, facevano incursioni contro le Marche per saggiare le loro difese. Incollerite perché erano costrette a difendersi senza assistenza da parte di re Joyse, alcune delle Marche cominciarono a mormorare contro di lui. E i mostri traslati contro di noi erano sempre più terribili, sia come gravità sia come frequenza.
L'Arcimago, se davvero si trattava di lui, costruiva specchi con una grande rapidità e in assoluta segretezza. Ma il re non faceva niente.
"Be', non proprio 'niente'" continuò il Maestro, con il tono di chi ha in bocca un sorso di acido. «Giocava molto a caselle.»
"La Congrega, naturalmente, non era sorda al problema. Oltre a conoscere i rapporti che giungevano a ogni orecchio di Orison, avevamo i nostri oracoli, e da quando abbiamo unito i nostri sforzi, abbiamo imparato molto su di essi.
"Vediamo che Mordant sta morendo, mia signora, ucciso da forze che noi possiamo capire, ma che il nostro re, nel fondare la Congrega, ci ha proibito di combattere. Non ci permette di essere un'arma. Anche se non fa niente per salvare Mordant, è molto rapido nel precipitarsi nel nostro laborium, per spaccare ogni specchio che ci offra un mezzo di difesa. Ci ha dato un unico permesso: quello di cercare un campione, perché abbiamo accettato, dopo molte discussioni, di non traslare contro la sua volontà il campione da noi scelto, ma di cercare di convincerlo e di concedergli la possibilità di rifiutare.
"In breve, il nostro re ci ha portati quasi alla rovina. A meno che altri uomini non disobbediscano ai suoi ordini, Mordant ritornerà all'epoca in cui era soltanto il campo di battaglia delle guerre tra l'Alend e il Cadwal. E
se Vagel per allora sarà abbastanza forte, si unirà a uno dei due e divorerà l'altro, e così diventerà padrone del mondo."

Bruscamente, il Maestro prese il bicchiere di Terisa e bevve il vino che lei non aveva assaggiato. Posando il bicchiere, disse a bassa voce: «E io non sono disposto ad accettarlo.»
Terisa lo ascoltava con tanta attenzione che non si accorse della presenza dell'Adepto Havelock finché questi non la tirò per la manica.
Rideva come un satiro.
«Ricordo» mormorò. Il suo fiato puzzava di palude. «Ricordo tutto.»
«Ricorda tutto» ironizzò Mastro Quillon. «Che gli specchi ci proteggano.»
«Sì» sussurrò Havelock. «Ricordo.» Il suo sguardo non era più semplicemente lascivo: era assetato di sangue.
Quillon sospirò. «Ricordi, Adepto Havelock?» mormorò, come se recitasse la propria parte in una noiosa liturgia.
«Tutto.»
All'improvviso, l'Adepto fece un balzo, piroettò su se stesso e fissò Terisa, sorridendo come un assassino.
«Ricordo Vagel.»
"Aveva uno specchio che scagliava fiamme. Io ne avevo uno che scagliava acqua. Lui ne aveva uno con una bestia selvaggia. Ma quella bestia non Poteva respirare l'acqua. Aveva un'arma che scagliava raggi di luce che abbattevano i muri e trasformavano in cenere la carne. Ma, contro l'acqua, il suo raggio poteva soltanto trasformarla in vapore. Ricordo.
"Ricordo la camera dove l'avevamo costretto a fuggire. Volete che vi dica quante candele c'erano sul tavolo? Volete che vi conti tutte le pietre delle pareti? Volete che misuri la velocità con cui le ombre fuggivano negli angoli? Volete che vi descriva tutto quello che ho visto nel suo ultimo specchio?
"Era perfettamente piatto, ma a causa del suo colore e della sua forma mostrava un luogo tra gli alti monti e le brughiere

dell’Alend. Il sole dell’estate brillava sull’erba della valle e sulla cascata che scintillava in lontananza. C’erano farfalle di specie che non esistono a Mordant, e danzavano tra le viole e i denti di leone. In cima alla cascata si alzavano gli abeti. Io ho visto ogni cosa.
“Ascoltate, mia signora.” Guardò Terisa, ma uno dei suoi occhi, inevitabilmente, fissò la colonna dietro di lei. “Ricordo benissimo Vagel. Ricordo che ha riso di me, con disprezzo, e che l’ho visto entrare nello specchio come se non avesse niente da temere. Ho visto prima un suo piede, poi l’altro, appoggiarsi sull’erba, piegarne i fili. Ho visto la sua veste nera illuminata dai raggi del sole. E la cascata è scomparsa dietro la sua spalla, quando si è allontanato lungo la valle.
“Poi si è voltato e mi ha fatto segno di seguirlo.
“Mi ha fatto segno di seguirlo, mia signora” ripeté Havelock, gesticolando con le mani come se fossero artigli. “E, mentre lo faceva, gli leggevo sulla faccia il disprezzo.
“Così, l’ho seguito, anche se tutti sanno che una traslazione che non porta in nessun luogo è follia.” Con voce stridula, esclamò: “Aspettami, Vagel. Sto arrivando. Ah.”
Il suo grido terminò in un gemito.
«Sono un Adepto» riprese. «Ho aperto il suo specchio, sono entrato in esso.»
“Ma quando l’ho fatto” proseguì in falsetto, lamentandosi “ha strappato il sole dal cielo e me l’ha scagliato negli occhi, e tutto, dentro di me, è scomparso in una macchia di luce. Luce, mia signora, eh, eh. Luce.”
Dalla sua gola giunsero suoni simili a quelli che poteva emettere, per consolarsi, una bambina chiusa per punizione in una stanza buia.
Mastro Quillon tossì per richiamare l’attenzione di Terisa. Aveva gli occhi rossi per il vino o per il dolore.
«Mia signora» disse con voce roca «mi avete chiesto perché lo

chiamano
“il Boia del Re”. Lo chiamano così perché lo credono un traditore dei suoi compagni, degli altri Maghi.»
“Certo, ha consegnato a re Joyse molti Maghi. Secondo lui, lo scopo che Joyse voleva raggiungere era superiore al loro diritti alla libertà. Ma il suo più grande tradimento fu quello consumato ai danni dei Maghi radunati a Carmag, attorno a Vagel. Fu lui a distruggere il gruppo. Tenendo segreta la propria identità, si unì all’Arcimago, come se fosse semplicemente un costruttore di specchi desideroso di potere. Per tre anni, costantemente in pericolo di essere scoperto e messo a morte, servì Vagel, recitando la parte del discepolo avido di sapere, e in realtà informandosi delle difese e delle intenzioni di Vagel. E quando ebbe trovato il modo di superare le sue difese, fece scattare la trappola, portando re Joyse e una squadra delle sue guardie nel castello dove vivevano i Maghi.
“Ma l’Arcimago” continuò Quillon, tristemente “aveva un potere che Havelock non possedeva. Era capace… e adesso lo sappiamo, anche se allora lo credevamo impossibile… di traslarsi all’interno del nostro mondo, mediante uno specchio piatto. Quando Havelock tentò di seguire Vagel, lo shock di una traslazione senza una destinazione gli tolse la ragione, come l’ha sempre tolta a chiunque l’abbia tentata, tranne il solo Vagel. Ed è per questo che abbiamo creduto che l’Arcimago fosse morto, quando Havelock è ritornato vaneggiante da re Joyse e non si è trovata traccia del suo nemico.
“Come dicevo” terminò il Maestro, sospirando “l’Adepto Havelock ha i suoi momenti di lucidità. Ma da dieci anni il principale amico del re, il suo consigliere, è un folle.”
L’Adepto era sempre più irrequieto, mentre Quillon parlava. Quando il Maestro ebbe terminato, allungò il braccio, di scatto, come se strappasse un velo davanti a lui. Afferrò Terisa per il braccio e la costrinse a scendere dallo sgabello, per poi trascinarla in direzione della porta.

«Vieni, donna!» esclamò. «Non sopporto più l'attesa!»
Attesa? Terisa rifletteva su quanto aveva appena saputo, e reagì meccanicamente. A quanto pareva, non amava essere trascinata qua e là come una bambina disobbediente. In un paio di passi, raggiunse l'Adepto e, con uno strattone, cercò di liberarsi il braccio.
La cosa risultò più facile del previsto. Havelock non riuscì a trattenerla, e per poco non perse l'equilibrio.
Con il cuore che le batteva precipitosamente, non per lo sforzo ma per l'audacia di quel che aveva fatto, Terisa si voltò verso Mastro Quillon, che la studiava con curiosità.
«Desidero ringraziarvi» gli disse. «È stato un grande aiuto. Non tradirò la vostra fiducia.»
Quillon abbassò la testa in segno d'assenso, con grande serietà, come se la promessa di Terisa fosse più grande di quanto lei non immaginasse.
«Ve ne sarò riconoscente, mia signora» disse.
«Non so nulla *dei* vostri specchi» proseguì lei. «Non sono una Maga. Ma credo che i mondi da voi visti siano reali. Il mondo da cui vengo non può essere stato creato per caso da Geraden e da uno specchio.»
Mastro Quillon alzò le spalle, con aria depressa. «Mi auguro che abbiate ragione, mia signora. Io sono convinto che la abbiate. Ma è difficile confutare i ragionamenti dell'altra fazione. Se il vostro mondo è reale, e se voi non siete una Maga delle Immagini, come è possibile che la traslazione di Geraden sia andata così lontano dal suo obiettivo?»
«Non lo so» rispose Terisa. «Per me, sono cose nuove. Ma…» aggiunse, e fu la prima a stupirsi di averlo detto «… voglio scoprirlo.»
Poi, per non dire altre frasi così lontane dalla sua solita immagine, cedette all'impazienza di Havelock e lo seguì lungo il passaggio

segreto.
«Non c’è niente che abbia significato» mormorò l’Adepto, con aria cupa.
«Solo il gioco delle caselle ne possiede uno.» Quando Terisa fu passata, chiuse la porta dietro di lei. Al buio, frugò per qualche istante nelle proprie tasche, e infine trovò lo specchietto che faceva luce. Poi si avviò lungo le scale, con tutta la rapidità che gli era permessa dalla vecchiaia.
Terisa trovò la salita più agevole della discesa, perché sapeva dove mettere i piedi, ma l’Adepto Havelock complicò la cosa puntando la sua luce qua e là, davanti a loro, lateralmente, in alto, invece di illuminare gli scalini. Havelock pareva avere fretta. Ansimava per la fatica, ma non rallentava il passo.
«Che fretta c’è?» chiese Terisa, con il fiato corto. Abituata a prendere l’ascensore, non era allenata a percorrere lunghe rampe di scale.
Havelock si fermò a uno dei pianerottoli e passò il raggio in tutte le direzioni. Poi guardò Terisa.
«Il guaio delle donne» disse, ansimando «è che non stanno mai zitte.»
Quando ripresero a salire, il passaggio si fece sempre più stretto. Il rumore dei loro passi echeggiava sulle loro teste dalle pareti. Il soffitto pareva abbassarsi sempre più. L’Adepto era pazzo, era pazzo il modo in cui riusciva a far capire le cose senza dirle. Ma perché aveva tanta fretta? Terisa non capiva perché lo seguisse, e perché cercasse di non fare rumore.
Le parve impossibile che non fossero ancora arrivati al suo appartamento. Doveva avere perso il senso della direzione.
Per poco non andò a finire pesantemente contro Havelock, quando l’Adepto si fermò.
«Che cosa…?»
Havelock agitò le braccia per farla tacere. Aveva abbassato lo

specchio e aggrottava la fronte, tendendo l'orecchio verso qualche rumore lontano.
Poi, anche Terisa riuscì a udirlo. Un urto metallico, un grido.
Havelock imprecò e riprese a salire, spegnendo la luce.
Per un momento, quando il passaggio piombò nuovamente nel buio, Terisa rimase immobile. Poi corse dietro l'Adepto, veloce come la paura, per afferrarlo prima che si allontanasse e la lasciasse sola.
Lo sentiva ansimare a poca distanza da lei. Con uno sforzo, riuscì ad afferrarsi all'orlo della sua veste.
Fu sufficiente. Quando Havelock svoltò in un passaggio laterale, Terisa fu in grado di seguirlo.
Davanti a loro si scorgeva una debole luce, ma quell'illuminazione giunse troppo tardi. Quando Havelock uscì dal passaggio e si trovò all'interno dell'armadio, Terisa inciampò sul bordo e finì a terra, nella propria camera da letto.
Dappertutto si scorgevano penne di pavone. Volavano in aria, rotolavano sui tappeti, si posavano delicatamente sul letto. Una penna le finì davanti agli occhi, accecandola per qualche istante, proprio mentre qualcuno gridava: «Mia signora!» e l'acciaio batteva sull'acciaio.
Era stato Ribuld a parlare.
Terisa spinse via la penna, in tempo per vedere che l'uomo parava freneticamente i colpi di un avversario. Dalla sua lama si levavano scintille.
Ribuld e Argus lottavano con tutte le loro forze contro un terzo uomo, che impediva loro di entrare nella camera da letto.
Le penne facevano parte di una decorazione che quell'uomo aveva strappato dalla parete, per servirsene come scudo.
Lo sconosciuto portava un mantello e un abito di cuoio, talmente neri da impedire di vederlo distintamente: Terisa ebbe l'impressione di vedere un'ombra che si muoveva su una superficie irregolare. E

anche i suoi movimenti erano scattanti e bruschi come quelli di un'ombra. Solo la sua spada rifletteva la luce, e brillava sinistramente quando si incrociava con quella degli avversari.
Doveva essere più basso di Ribuld e Argus, almeno di una decina di centimetri, ed era assai più magro e agile. Eppure, i suoi colpi erano forti come quelli dei due soldati.
Era chiaro che Ribuld e Argus non stavano vincendo.
Tutt'e due erano ridotti male. Argus aveva un livido sotto un occhio e gli sanguinavano le nocche. Ribuld aveva un taglio sulla spalla, accanto al collo. Anche la loro cotta di maglia era piena di strappi: l'avversario era stato in grado di colpirli a proprio piacimento.
E in quel momento Ribuld dovette retrocedere a causa della forza dell'attacco. Perse l'equilibrio, e anche se questo gli impedì di essere colpito, urtò pesantemente contro il caminetto e cadde sulle ginocchia.
Argus cercò di farsi avanti, mirando alla testa dell'avversario. Ma questi era assai più rapido di lui. Parò il colpo e allontanò la spada del soldato, per poi colpirlo sulla faccia con lo scudo, che ormai era ridotto in pezzi.
Prima che Argus riuscisse a riprendersi, l'uomo in nero gli diede un calcio all'inguine che lo fece piegare su se stesso per il dolore.
Argus scivolò a terra, in preda ai conati.
Veloce come un'ombra, l'uomo si voltò verso Terisa.
Adesso, la ragazza poté vederlo in faccia. Alla luce delle lampade, i suoi occhi avevano un colore giallastro; aveva il naso affilato come una lama d'accetta e mostrava i denti in un sorriso ferino. Terisa ebbe anche la distinta impressione che le sue guance fossero piene di cicatrici.
Il mantello parve gonfiarsi su di lui come una nube nera, quando l'uomo atterro con tutt'e due le mani l'impugnatura della spada e sollevò l'arma per colpire Terisa.

«Mia signora!» gridò Ribuld.
A testa bassa, come un ariete, il soldato si lanciò contro la schiena dell'uomo in nero.
Terisa si era rizzata sulle ginocchia, ma non riusciva ancora a capire che cosa stesse succedendo. Tutta la scena le pareva priva di senso. Riuscì soltanto a vedere che l'uomo in nero si staccava da lei per rintuzzare l'assalto di Ribuld.
Le loro spade si scontrarono con un clangore così forte che Terisa pensò che si fossero spezzate. Ma Ribuld e la sua spada resistettero: fu l'uomo in nero a doversi scansare e a dover parare il colpo di ritorno.
E lo parò così bene che Ribuld dovette indietreggiare per salvarsi le mani dal colpo.
L'assalitore si lanciò subito su di lui, attaccandolo prima su un fianco e poi sull'altro. Ribuld parò entrambi i colpi e indietreggiò, in attesa di un errore dell'avversario.
Però, all'improvviso, l'uomo in nero si allontanò da Ribuld, balzò verso Argus. Mentre questi lo guardava con orrore, immobilizzato dal colpo all'inguine, sollevò la spada per mozzargli la testa.
«No!» Disperatamente, Ribuld cercò di fermarlo. Ma la disperazione gli fece perdere la cautela. Non poté parare il colpo, quando l'uomo in nero cambiò la direzione del colpo. La lama finì di piatto sulla faccia di Ribuld, che finì a terra.
«E adesso, mia signora» disse l'uomo, con una voce che frusciava come la seta «finiamo questa faccenda.»
Con la spada in pugno, entrò nella camera da letto.
Per qualche motivo, Terisa aveva l'impressione che nessuno potesse venire a salvarla, che nessun giovanotto uscisse dai suoi sogni e rischiasse la vita per lei. Perciò, se voleva vivere, doveva fare qualcosa: gridare, fuggire nel passaggio segreto… Ma non riusciva a muoversi, perché non riusciva a capire il motivo di tanto odio contro di lei.

Ma per fortuna, all'ultimo momento, l'Adepto Havelock uscì dal suo nascondiglio nell'armadio e puntò il suo specchio contro gli occhi dell'assassino.
L'uomo gridò di dolore e fece un passo indietro. Per un attimo si coprì con le braccia gli occhi, e puntò la spada verso il soffitto, poi imprecò. Anche se era momentaneamente accecato, calò la spada con furia e fece un passo avanti, cercando qualcuno da colpire.
Nell'altra stanza, Argus si sollevò sulle ginocchia e afferrò la spada.
«Adesso» riuscì a dire, nonostante il dolore «adesso sei mio!»
L'assalitore si immobilizzò bruscamente. Se avesse potuto vedere Argus, avrebbe capito di non correre rischi: il soldato riusciva appena a strisciare.
Ma non poteva vederlo. Per un momento, ascoltò i rumori fatti da Argus; poi voltò le spalle a Terisa, fece un balzo che lo portò alle spalle di Argus e di Ribuld, trovò l'uscita e scomparve.
Con un gemito, Argus cercò di scuotere Ribuld, che era ancora privo di sensi.
«Vagli dietro, imbecille» disse. «Non lasciartelo sfuggire.»
Terisa si guardò attorno, troppo stupita per pensare in modo logico. Ribuld e Argus avevano cercato di difenderla, e per poco non erano stati uccisi. Nella porta d'ingresso si scorgevano le schegge di legno, dove prima c'era il chiavistello. Se l'uomo in nero avesse recuperato la vista e fosse ritornato… L'Adepto aveva perso il senno, indubbiamente, ma era. evidente che capiva quanto succedeva attorno a lui.
«Havelock» mormorò Terisa «sapevate che sarebbe successo?»
Ma il vecchio non c'era più. Si era allontanato. La porta nascosta nel doppio fondo dell'armadio era chiusa.

7 Nelle segrete di Orison

Gli eventi della successiva mezz'ora non lasciarono nella mente di Terisa un ricordo preciso. I suoi nervi erano tesi come corde male accordate, e il suo cuore si rifiutava di rallentare i battiti. Con tutta quell'adrenalina nelle vene, non le sarebbe dovuto sfuggire alcun particolare, ma tutto diventava sfumato, perdeva i contorni netti, quando lei cercava di guardarlo. La realtà era diventata come sabbia, le sfuggiva tra le dita.
«Chiamate aiuto» ansimò Argus. Dopo avere raggiunto Ribuld, non si era più mosso. Pareva a malapena in grado di reggersi sulle ginocchia. «Se dovesse ritornare…»
Probabilmente, quelle parole significavano qualcosa, si disse Terisa.
Non l'aveva pensato anche lei, poco prima? Ma adesso non riusciva più a ricordarsene.
L'istinto le suggeriva di fuggire. Di usare il passaggio segreto dell'Adepto e di ritornare in qualche modo da Mastro Quillon. Voleva che qualcuno la tenesse tra le sue braccia per proteggerla. Mastro Quillon sarebbe riuscito a farle passare la paura? Perciò dovette fare un grande sforzo di volontà per passare accanto ad Argus e a Ribuld per andare a suonare il campanello nascosto dietro le penne di pavone.
Tirò la corda, poi fece ritorno in camera da letto e, d'impulso, senza chiedersene la ragione, chiuse l'armadio per nascondere la presenza del passaggio.

Poco dopo (o dopo molto tempo, a quanto le parve) giunse qualcuno. Ma non Saddith. La donna che comparve alla porta era indubbiamente una cameriera, ma era più vecchia di Saddith, si fregava gli occhi per il sonno, aveva l'aspetto di chi si è vestito in fretta e furia, e aveva l'aria irritata. Tuttavia, quando vide Ribuld e Argus, le penne sparse per tutta la stanza e la porta sfondata, scordò tutta la sua irritazione e corse via.
Per qualche istante la si udì gridare nel corridoio: «Guardie! Aiuto!»
«Sciocca donna» mormorò Argus, a denti stretti.
Ribuld riacquistava progressivamente i sensi. Si passò le mani sulla faccia, trasalì quando si toccò la fronte ferita dalla piattonata.
«Figlia di una capra» gemette. «Ma chi era, quel bastardo?»
A fatica, riuscì a rizzarsi su un gomito e si guardò attorno. Nel vedere Terisa, trasse un sospiro di sollievo e si lasciò di nuovo cadere a terra.
«Sono morto» sussurrò Argus, con la voce spessa. «Il porco mi ha castrato.»
«Non piangere» replicò Ribuld, in tono afflitto. «Per te sarà tutto come prima.»
Poco più tardi, Terisa sentì giungere dal corridoio rumore di stivali pesanti: molti stivali. Con la spada in pugno, un uomo vestito come Ribuld e Argus balzò nella stanza. Aveva con sé cinque compagni, pronti alla lotta: avevano la stessa espressione pronta alla violenza, notò Terisa, dei cavalieri che le erano apparsi in sogno. Ma non c'era nessuna lotta ad attenderli.
Perquisirono in fretta le stanze, poi si raccolsero intorno ai difensori di Terisa.
«Che cosa è successo?» chiese uno dei nuovi venuti. E aggiunse, in tono gioviale e insieme esitante: «Voi due donnaioli ne avete finalmente trovata una più forte di voi?»
Prima che Argus o Ribuld potessero rispondere, un altro uomo

entrò nella stanza. Dalla punta dei capelli grigi, tagliati a spazzola, alla mascella sporgente, dal petto gonfio al passo deciso, trasudava autorità, anche se era assai più basso di Terisa: tutti gli altri uomini erano di almeno un palmo più alti di lui. Era vestito come loro, ma legata attorno a una spalla aveva una fascia rossa e una fascia dello stesso colore attorno alla fronte. Osservava la scena aggrottando le sopracciglia; le sue labbra erano atteggiate a una smorfia, come se da tempo avessero dimenticato ogni altra espressione.
Si guardò attorno, si fece un'idea della situazione, si avvicinò a Terisa e le rivolse seccamente un inchino.
«Mia signora» disse. Nonostante il tono calmo, Terisa si sentì rabbrividire. «Sono il Castellano Lebbick, comandante di Orison e della guardia di Mordant. Vi parlerò tra breve.»
Di scatto, si voltò verso Argus e Ribuld. Senza alzare la *voce,* fece suonare la domanda come un colpo di sferza. Che cosa succede, qui? «chiese.»
A fatica, i due si alzarono in piedi. Imbarazzati, cercarono di spiegare l'accaduto. Come favore personale, il Candidato Geraden aveva chiesto loro di tenere d'occhio lady Terisa de Morgan, nel caso si trovasse nei guai.
No, neanche lui sapeva che genere di guai. Dato che avevano finito il loro servizio, avevano deciso di fare come chiesto da Geraden. Per molto tempo non era successo niente. Poi l'uomo vestito di nero era comparso nel corridoio. Si era avvicinato a loro e aveva detto di lasciarlo entrare, doveva vedere lady Terisa. Quando gli avevano chiesto perché dovesse vederla, l'uomo aveva estratto la spada, aveva abbattuto la porta e aveva cercato di ucciderla. Poi, rinunciando al tentativo, era fuggito.
Ascoltando il racconto, Terisa capì che nessuno dei due si era reso conto del fatto che lei fosse uscita dalla stanza. E, in effetti, nessuno di loro aveva visto l'Adepto Havelock. Di conseguenza, nessuno di loro sapeva spiegare perché l'uomo in nero fosse fuggito.

Guardando Terisa come se lei ne fosse responsabile, Argus mormorò qualcosa a proposito di una forte luce, ma rabbrividì nel vedere come Lebbick lo guardava.
Senza badare a Terisa, il Castellano ordinò ai suoi uomini di mobilitare il corpo di guardia e di organizzare una caccia all'uomo in nero. «Anche se» mormorò, mentre si allontanavano «ormai sarà già scomparso.»
Poi ritornò a Ribuld e Argus.
«Lasciatemi riassumere» disse. «Ha lottato con voi due, ed è riuscito a tenervi lontano dalla porta per il tempo necessario a sfondarla. È arrivato fino alla porta della camera da letto. Ha dato un colpo in testa a uno di voi e ha messo fuori combattimento l'altro. Poi, colto dal panico, è fuggito.
Probabilmente era terrorizzato dalla facilità con cui vi siete lasciati sconfiggere. Se tutti coloro che servono il re sono come voi, mi stupisco che non sia morto di paura.»
Ribuld e Argus abbassarono la testa.
«Mia signora?» chiese Lebbick.
Terisa non rispose. Ora capiva perché avesse chiuso l'armadio. Havelock aveva rischiato di mettersi in urto con il re e con la Congrega raccontandole la storia di Mordant, e lei non intendeva tradirlo.
«Va bene» brontolò il Castellano. «Lasciamo perdere, per il momento.
Spiegatemi una cosa, voi due» chiese ad Argus e a Ribuld. «Perché non avete detto a nessuno quello che facevate? Per le stelle, ho perso buona parte della mia vita a insegnare a mucchi di carne morta l'importanza della comunicazione e dei rinforzi. Se avete creduto a Geraden quanto bastava per ritenere che la signora fosse in pericolo, perché non avete adottato la semplice precauzione di poter chiamare rinforzi?»
Con la scusa del livido sulla fronte, Ribuld poté portarsi una mano

davanti alla faccia.
«Non abbiamo creduto a Geraden. Lo conoscete anche voi. Ci limitavamo a fargli un favore. Per amicizia verso Artagel.»
«Balle» rispose il Castellano Lebbick. «Vi dico io perché non ne avete parlato a nessuno. Se aveste parlato della cosa al vostro capitano per predisporre dei rinforzi, lui l'avrebbe riferito a me, e io l'avrei riferito al re. E
poiché il re non ha voluto mettere delle guardie, si sarebbe chiesto…» il tono del capitano pareva capace di succhiare il sangue «… perché avete voluto ficcare il naso nelle sue decisioni…»
«Non intendevamo fare niente di male» protestò Argus. «Volevamo soltanto…»
«Lo *so*. Risparmiatemi le vostre scuse. Di Geraden mi occuperò io, ma *voi* farete rapporto al vostro capitano. Ditegli quello che è accaduto, e ritenetevi fortunati perché non vi faccio mettere ai ferri. Andate.»
Argus e Ribuld obbedirono senza fiatare. Nessuno dei due guardò Terisa. Con attenzione (ma senza perdere tempo, sotto l'occhio vigile del Castellano) raccolsero le spade e uscirono zoppicando dalla stanza.
«Adesso, mia signora.» Lebbick passò a lei. «Forse possiamo discutere più apertamente la cosa. Sono certo che re Joyse sarà lieto di sapere che siete stata capace di allontanare il vostro aggressore, da sola e senza aiuto, dopo che due delle mie guardie sono state messe fuori combattimento. Ma potrebbe voler sapere come avete fatto. E sono certo che vorrà sapere che ragione può attirare su di voi simili attacchi nel cuore della notte.»
Si avvicinò a lei e sporse il mento.
«Chi siete, mia signora?» domandò. «Oh, so anch'io la storia: a Orison, queste cose non restano segrete a lungo. Il Candidato Geraden vi ha portato qui per un incidente di traslazione. Ma chi siete?» La fissò negli occhi; il suo sguardo era acuto come un

punteruolo. «Che gioco avete intenzione di giocare con il mio re?»
Era talmente irritato che Terisa cominciò a tremare.
Con un altro passo, Lebbick si portò accanto a lei. Se avesse alzato la mano e puntato il dito contro di lei, Terisa sapeva perfettamente che cosa sarebbe successo. Si sarebbe messa a balbettare: «Mi dispiace. Non volevo. Non lo farò più. Lo giuro. Non picchiatemi. Non so che cosa ho fatto di male.»
Per combinazione, proprio in quell'istante giunse un'altra guardia. Scattò sull'attenti; era giovane e chiaramente aveva paura delle collere del Castellano.
«Scusatemi, Castellano, signore» disse precipitosamente. «Non volevo interrompervi, ma ho un messaggio del re.»
Lebbick trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi come se stesse per esplodere. Poi girò la schiena a Terisa.
La guardia inghiottì a vuoto e guardò il Castellano come un uccellino catturato da un serpente.
«Un messaggio del re» disse Lebbick, con ira. «Hai detto di averne uno.
Cerca di ricordartene.»
«Sì, signor Castellano, signore. Un messaggio del re. Le ricerche sono sospese.»
« *Come?»* Una parola che era una sferzata.
«Il re ha sospeso le ricerche, signore.»
«Be', la cosa è giusta. In momenti come questi, un potenziale assassino che gira per il castello è una cosa di poca importanza. E ha dato una *ragione* per sospenderle?»
«Sì, signore.» La guardia era pallida come gesso. «Ha detto che tutto questo chiasso, nel bel mezzo della notte, gli dà fastidio.»
Per un momento, il Castellano Lebbick gonfiò le spalle per l'indignazione. Poi disse, a bassa voce: «Nient'altro?»
«No, signore. Ha solo detto…» la guardia avrebbe dato chissà cosa per poter svenire «… di lasciar stare i suoi ospiti.»

Poi rabbrividì, come se si aspettasse di essere colpito da Lebbick.
Il Castellano sollevò il braccio, ma non per colpire la guardia. Si diede una manata sulla coscia. Emise un grido strangolato, poi un lungo gemito d'irritazione.
All'improvviso, si girò di nuovo verso Terisa.
Anche lei rabbrividì, come la guardia.
«Mia signora, vi avverto» disse l'uomo. «Sono il Castellano di Orison.
Sono responsabile di molte cose, ma soprattutto della sicurezza del re. Egli soffre di un'innaturale fiducia nella propria immortalità. Io no.» Masticò le parole come un cane mastica l'osso. «Gli obbedirò finché potrò farlo. Poi prenderò le cose nelle mie mani.»
Girò sui tacchi e si allontanò.
Nel passare davanti alla guardia, si soffermò quanto bastava a dire: «Voglio che la signora sia sorvegliata. Questa volta, cercate di farlo nel modo giusto.» Si fermò di nuovo accanto alla porta. «Questa, tenetela chiusa durante la notte. Domattina farò riparare il chiavistello.»
Poi si allontanò.
La guardia rivolse a Terisa un'occhiata carica di imbarazzo un misto di vergogna per la propria timidezza e di scusa per la scortesia del Castellano poi uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.
Quando l'uomo se ne fu uscito, parve che dall'appartamento fosse fuggito anche tutto il coraggio.
Da un momento all'altro, Terisa provò una grande paura. Stringendosi nella veste, corse alla porta per ascoltare: dal corridoio le giunsero varie voci, che si passavano gli ordini e predisponevano la guardia. Eppure, lei continuava a sentirsi vulnerabile. Un perfetto sconosciuto aveva cercato di ucciderla. Prese una sedia e la accostò alla porta. Poi ne infilò una seconda nell'armadio, per bloccare il passaggio di Havelock.
Fatto questo, non seppe che altro fare.

Per molto tempo non riuscì a calmarsi. Il Grande Re Festten aveva fatto giustiziare il suo Monomach quando l'Adepto Havelock aveva sconfitto i seguaci dell'Arcimago. Havelock aveva perso il senno quando aveva cercato di dare la caccia a Vagel dentro uno specchio piano. A Mastro Quillon piaceva raccontarle storie come quelle, nonostante la proibizione di re Joyse e della Congrega. E il Castellano Lebbick non si fidava di lei.
Perché queste cose capitavano proprio a lei?
Più tardi, però, imprevedibilmente, fu presa da una strana allegria. A quanto pareva, Geraden l'aveva portata in un luogo dove lei era importante. La sua presenza comportava una differenza. Il Castellano Lebbick la prendeva tanto seriamente da irritarsi con lei. Mastro Eremis l'aveva guardata come donna. Probabilmente la giudicava bella.
In precedenza, non le era mai successo niente di simile.
Dopo qualche tempo riuscì anche a dormire.
L'indomani mattina, il sole che filtrava dalle finestre la svegliò. Dapprima dubitò di tutto quello che vedeva. Non era il letto del suo appartamento? Poi il sole illuminò i tappeti, le penne di pavone che decoravano la sala, quelle che l'uomo in nero aveva gettato in terra. Almeno quella parte dei suoi ricordi era vera.
La luce del sole era pallida, invernale, e la stanza era gelida. Prima di addormentarsi, non le era venuto in mente di aggiungere legna nel caminetto, e le fiamme si erano spente nel corso della notte. Trattenendo il respiro, lasciò il tepore delle coperte e s'infilò il pesante abito di velluto che aveva indossato la sera prima. Sotto i suoi piedi nudi, le pietre del pavimento erano fredde come il ghiaccio; trattenendo il fiato, si affrettò a raggiungere il tappeto più vicino.
Quando lo sguardo le cadde sulle finestre, ebbe qualche momento di esitazione. Non era sicura di voler sapere che cosa c'era all'esterno, perché forse era una prova che poteva confermare o

negare l’intera situazione.
D’altra parte, rifiutarsi di guardarsi attorno le pareva una sciocchezza.
Chiunque fosse dotato di una briciola di curiosità avrebbe già guardato. Di che cosa aveva paura?
Non potendo definire i propri timori, si accostò alla finestra.
I pannelli di vetro a forma di losanga, grossi come la sua mano, erano montati sul telaio mediante listelli di piombo. In alcuni punti, la saldatura era imperfetta e i bordi erano coperti di brina, ma il vetro era trasparente, e al di là si scorgeva un paesaggio invernale.
Dalla sua altezza, Terisa era in grado di vedere fino a una distanza considerevole. Sotto il cielo chiaro e la pallida luce solare, si scorgeva una distesa di basse colline, coperte di neve, che proseguiva fino all’orizzonte. La neve sembrava alta: tanto da dare l’impressione di piegare anche gli alberi.
Dove si potevano scorgere i tronchi e i rami, erano neri e spogli, ma così sottili, sullo sfondo della neve, da poter dare solo maggiore risalto all’inverno.
Quando si rese conto dell’altezza a cui si trovava, Terisa si limitò a esaminare gli immediati dintorni.
Come aveva pensato fin dall’inizio, si trovava in una torre: quasi in cima, a giudicare dall’altezza delle altre torri visibili. Ce n’erano complessivamente quattro, s’innalzavano agli angoli della grande struttura irregolare di Orison, e facevano uno strano contrasto con il resto del castello, come se fossero state costruite in momenti diversi, progettate da una mente diversa: erano a pianta quadrata, tutte della stessa altezza, tutte bordate di Parapetti merlati. Quattro pugni levati contro il cielo.
La regolarità delle torri faceva sembrare ancor più casuale la struttura della fortezza, che sembrava disorganizzata, imprevedibile, piena di trabocchetti.
In realtà, la forma complessiva del castello era molto regolare.

Orison era rettangolare; l’intero edificio era stato costruito attorno all’immenso cortile centrale. Terisa poteva vederlo chiaramente perché le sue finestre si affacciavano su uno dei lati lunghi del rettangolo. Un’estremità del cortile la più lontana dalla torre di Terisa era occupata da quello che sembrava un mercato all’aperto: un gruppo di baracche e di banchi, di tettoie e di tende, di carri che portavano cibo. Il tutto disposto in modo caotico, in mezzo al fumo di decine di piccoli bracieri.
L’altra estremità del cortile sembrava abbastanza grande da poter servire come luogo di parata… se la parata si svolgeva con ordine. C’erano uomini a cavallo, bambini che giocavano, gruppi di persone che andavano e venivano in mezzo al fango e alla neve.
Per largo che fosse il cortile, però, la struttura di Orison era abbastanza alta da tenerlo tutto nell’ombra, a quell’ora del mattino. All’aperto doveva fare molto freddo: Terisa notò che neppure i bambini rimanevano fuori per molto tempo.
L’altro aspetto regolare del castello era la sua facciata esterna. Poiché le sue finestre davano sul cortile, Terisa non poteva scorgere i particolari delle mura, ma vedeva che Orison non aveva fortificazioni esterne: l’edificio stesso era la propria fortificazione. L’intera fortezza era costruita di pietra grigia e opaca, e su ogni lato presentava al mondo esterno una facciata dura e disadorna.
All’interno, tuttavia, il castello sembrava costruito più per conservare i suoi segreti che per accomodare i suoi abitanti. Da tutte le parti si scorgevano tetti di pietra spaiati che versavano nel cortile il loro scarico, e il fumo si levava da decine di camini tutti diversi tra loro. Alcune parti della struttura erano alte e squadrate, altre erano basse e piene di sporgenze. In alcune zone c’erano balconi, in altre finestre; da altre ancora sporgevano bastoni a cui erano stesi i panni. Probabilmente, si disse, re Joyse aveva aggiunto le quattro torri alla fortezza dei suoi avi, aveva dettato la forma in cui doveva crescere Orison e non se n’era più occupato, lasciando

il compito della costruzione a un gruppo di architetti in disaccordo tra loro.
Adesso, inoltre, la ragazza capiva perché i percorsi lungo cui l'avevano accompagnata Saddith e Geraden fossero tanto complicati. Passaggi interrotti e brusche intersezioni, scale inutili e deviazioni obbligate facevano parte della struttura fondamentale di Orison.
A quanto poteva vedere, l'unico accesso al cortile per chi veniva dall'esterno era una strada che portava a una grande porta, posta sul lato lungo del rettangolo. Le porte, a quanto pareva, erano aperte, e in quel momento entravano nel cortile alcuni carri tirati da buoi. Dalla posizione di Terisa, però, non si poteva capire se la porta fosse custodita da guardie.
Mentre osservava la scena, la ragazza notò che il suo fiato faceva appannare il vetro. Lo pulì con la manica, poi accostò il dito a uno dei pannelli.
Per il gelo, attorno ai suoi polpastrelli si formarono piccoli cerchi di vapore; Terisa sentì il freddo pungente del vetro, e fu quello, più della grande massa di pietra di cui era composto Orison, a rendere tangibile, convincente, tutto ciò che vedeva. Era veramente in quel luogo, dovunque si trovasse.
Poco più tardi, le sue riflessioni vennero interrotte da qualcuno che bussava alla porta. Poiché Terisa non voleva rimanere indefinitamente accanto alla finestra, a ripetere all'infinito le stesse considerazioni, andò a rispondere. Prima di aprire, però, ebbe un attimo di esitazione. Voleva davvero aprire la porta e far entrare chiunque fosse venuto a cercarla? Un uomo aveva cercato di ucciderla; poteva essere ritornato.
Ma che scelta aveva?, si chiese poi. Nessuna, se voleva sapere che cosa le stesse succedendo. O se voleva fare colazione.
Il cuore riprese a batterle nel modo giusto quello di una donna minacciata di morte quando tolse la sedia che bloccava la porta.

Due guardie a lei sconosciute le rivolsero il saluto.
Con le guardie c'era Saddith: aveva un vassoio e se l'era appoggiato al fianco per poterlo tenere con una mano sola.
Da una certa luce che le compariva negli occhi, dal modo ammiccante con cui teneva piegata la testa, si capiva lo spirito con cui chiacchierava con le guardie; la sua scollatura era ancor più profonda del solito, e dava suggerimenti di piacere ogni volta che muoveva le spalle. Ma non appena vide Terisa, la sua espressione divenne seria e premurosa.
«Mia signora, state bene? Mi hanno detto di sì, ma non sapevo se poterlo credere. Io e quella donna ci siamo cambiate di turno. Non sapevo che sareste stata attaccata, o che lei sarebbe stata una simile sciocca. Sarebbe dovuta rimanere con voi. Vi ho portato la colazione. So che siete sconvolta, ma dovreste mangiare. Pensate di riuscirci?»
Sotto quel diluvio di parole, Terisa batté le palpebre. Era lieta di rivedere Saddith. La cameriera stava bene; dunque, era reale.
«Sì» rispose, quando Saddith s'interruppe in attesa della risposta. Ho appetito. E temo di aver lasciato che il fuoco si spegnesse. Vieni dentro, per favore.
Con una strizzata d'occhio alle guardie, Saddith prese con tutt'e due le mani il vassoio ed entrò nella camera.
Mentre chiudeva la porta, Terisa sentì che le guardie ridevano tra loro.
Le udì anche Saddith.
«Quei due» disse allegramente, mentre toglieva i piatti della sera precedente e apparecchiava per la colazione. «Non mi volevano credete, quando ho detto loro che se vi avessero visto, si sarebbero sentiti tremare le ginocchia. Oltre all'effetto su altre parti. Adesso sanno che dicevo la verità.»
Poi, la ragazza indicò la sedia. «Vi prego, accomodatevi e mangiate, mia signora. La colazione vi riscalderà, mentre io accenderò di

nuovo il fuoco.
Poi, penso che sia meglio trovarvi un abito migliore.»
Terisa si sedette. Ben ordinati sul tavolo, trovò uva, pane scuro, un pezzo di formaggio e una tazza fumante che conteneva un semolino di frumento. Ricordando il pasto della sera precedente, cominciò in fretta a mangiare, assaporando la curiosa combinazione tra il sapore dolce dell'uva e quello piccante del formaggio.
Senza interrompere le chiacchiere, Saddith si recò al caminetto.
«Com'era» chiese «quell'uomo in nero che vi ha assalita?» Pareva assai compiaciuta di sé. «Orison è già piena di chiacchiere. Era più alto di Ribuld, e così largo di spalle che non sarei riuscita ad abbracciarlo. Aveva una faccia da cacciatore, e lottava come un cacciatore, con tanta forza nelle mani e nelle gambe da riuscire a vincere Ribuld e Argus come se fossero due bambini.» Per un attimo, si accarezzò i seni. Poi trasse un sospiro nostalgico. «Almeno, così si dice. Com'era in realtà, mia signora?»
Lentamente, senza sapere esattamente che cosa dire, Terisa rispose: «Era terribile.»
«Forse, se non avessi cambiato turno, avrei potuto vederlo…» Saddith rifletté sull'accaduto, con espressione pensierosa. Poi rise. «No, no. Stavo meglio dov'ero.»
Terisa aveva trascorso abbastanza tempo ad ascoltare il reverendo Thatcher da riconoscere un'imbeccata quando gliene veniva data una.
«Dov'eri?» le chiese educatamente.
Negli occhi di Saddith si accese una luce d'allegria.
«Oh, non dovrei raccontarvi queste cose…» disse, e si avviò verso la camera da letto per accendere il caminetto anche in quella stanza.
Quasi subito, però, si affacciò alla porta.
«Ricordate quel che vi ho detto ieri sera, mia signora?» chiese. «Che ogni Maestro sarebbe ben lieto di raccontarmi tutto quel che sa, se mi venisse voglia di chiederglielo. Forse l'avete giudicata una

semplice vanteria.»
Scomparve all’interno della stanza; per qualche minuto, Terisa sentì che sì occupava del fuoco. Poi la ragazza fece ritorno nella camera di Terisa.
«Sarò sincera con voi. Non ho fatto scambio di turno. Ho chiesto a quella donna di occuparsi di voi, per avere la notte libera, senza interruzioni.»
“E vi assicuro che non ho sprecato il mio tempo” aggiunse Saddith, con un sorriso. “Infatti, ho passato la notte con un Maestro.”
Terisa non aveva mai sentito parlare in quel modo. La novità dell’esperienza la spinse a rivolgere una domanda alla cameriera.
«E vi ha detto quanto desideravate sapere?» chiese.
Ora, fu Saddith a rimanere sorpresa.
«Mia signora, non ho condiviso il suo letto perché ignorassi qualcosa»
rispose. L’idea la fece sorridere. «L’ho condiviso perché è un Maestro.»
Poi, scuotendo la testa, rientrò in camera da letto.
Stranamente, Terisa scoprì di non riuscire a concentrarsi sulla colazione.
La franchezza della cameriera la turbava. Le ricordava che lei non sapeva niente degli uomini, di quello che facevano con le donne, delle cose che piacevano loro. Lei non era mai stata oggetto di desiderio o di attenzioni.
Allontanò da sé il vassoio e si recò in bagno, dove si lavò con l’acqua gelida finché riuscì a resistere. Poi, con la pelle indolenzita dal freddo, raggiunse Saddith, che in quel momento apriva l’armadio per cercare un vestito adatto a lei.
Per caso, l’armadio aperto da Saddith era quello in cui non c’era la sedia a bloccare l’accesso al passaggio segreto. Immediatamente, la ragazza scelse un vestito di linea semplice, ma di colore rosso acceso, abbastanza lungo da spazzare il pavimento.

«Non so se posso indossare quel colore» disse Terisa, dubbiosa. «Non potrei limitarmi a mettermi i miei vestiti?»
«Assolutamente no, mia signora» rispose Saddith, in tono fermo, ma gentile. «Non so come siano considerati nel luogo da cui provenite, ma qui è chiaro che quegli abiti non sono adatti a voi. Inoltre, non vorrete offendere lady Myste, che è stata così generosa con voi. Guardate.»
Accostò il vestito al corpo di Terisa.
«Non è il colore più adatto ai vostri occhi» commentò. «Ma va bene con la vostra pelle. E sottolinea il colore dei vostri capelli. Non volete provarlo?»
Con leggera eccitazione, e sentendosi un po' sciocca, Terisa alzò le spalle e si prestò a quanto le suggeriva la cameriera.
Saddith le mostrò i gancetti con cui il vestito si chiudeva, sulla schiena.
Terisa si tolse la veste che aveva indossato la sera precedente e s'infilò dalla testa il vestito rosso. Era leggermente stretto: l'osservazione di Saddith, che lady Myste non disponeva di "alcuni dei suoi vantaggi" pareva indicare che avesse il seno più piccolo e che, indossato da lei, la profonda scollatura del vestito non lo mettesse tanto in mostra. Tuttavia, il vestito la proteggeva dal freddo; inoltre, le dava una soddisfazione che lei non sarebbe riuscita a definire.
Avrebbe voluto guardarsi allo specchio. Per controllare il proprio aspetto. L'espressione di Saddith per metà di approvazione, per metà esitante, come se Terisa fosse risultata più attraente di quanto lei non avesse voluto doveva significare qualcosa, ma Terisa avrebbe preferito uno specchio.
Da mettere ai piedi, Saddith le porse un paio di stivaletti foderati di pelo, con spesse suole di cuoio. Non erano i più adatti al vestito, ma anch'essi erano molto caldi e, del resto, erano coperti dalla gonna.

Terisa stava per ringraziare la cameriera, quando sentì bussare alla porta.
Fu Saddith ad andare ad aprire. Terisa la seguì più lentamente.
Quando la cameriera aprì la porta, comparve Geraden.
Era pallido in volto, ma aveva le guance rosse, come se fosse imbarazzato o ansioso, e leggermente febbricitante. A una prima occhiata, aveva un aspetto sofferente: doveva avere trascorso una pessima notte. Ma, quando vide Terisa, le sorrise in modo aperto, felice, come quando l'aveva vista la prima volta.
Per un lungo istante, la guardò, mentre lei gli ricambiava lo sguardo. Poi sorrise come un cagnolino in amore. Infine si schiarì la gola.
«Mia signora» disse «siete davvero meravigliosa.»
La reazione di Terisa fu più complessa. Era lieta di vederlo: in parte perché, come Saddith, l'Adepto Havelock e altri, era ritornato da lei, così dimostrando di avere un'esistenza continuativa, in parte perché le pareva che quel giovanotto le piacesse (non ne era certa, perché aveva poca esperienza in quel genere di cose), in parte perché Geraden era uno dei pochi a cui interessasse veramente di lei. Inoltre, Terisa era preoccupata per l'aspetto desolato del giovane. E per la sua presenza alla sua porta. Re Joyse non si era limitato a ordinargli di non rispondere alle sue domande, ma gli aveva detto che non avrebbe più avuto motivo di vederla e di parlare con lei. Geraden aveva già dato prova di fedeltà al proprio sovrano, eppure era laggiù, in palese disobbedienza.
E nessuno, fino a quel momento, aveva detto a Terisa che lei era meravigliosa.
Arrossì per il turbamento. Poi indicò il proprio vestito.
«Mi sembra di andare a una festa in costume» disse.
Saddith continuò a passare lo sguardo da Terisa a Geraden, poi rise.
«Che cos'è, mia signora» chiese, per nascondere il divertimento «una festa in costume?»

Terisa si sforzò di vincere la confusione.
«È una festa» rispose «in cui la gente indossa vestiti fantasiosi e immaginari e finge di essere una persona diversa da quella che è.»
Per qualche motivo, la risposta parve addolorare Geraden.
«Oh, mia signora» Saddith disse subito, come se fosse la reazione da lei attesa «dev'essere un grande divertimento. Se mi scuserete, porterò in cucina il vassoio. Chiamatemi quando avrete bisogno di me, senza preoccupazioni. Se non mi chiamerete, verrò quando lady Elega o lady Myste chiederanno di voi.»
"Quanto a voi, Candidato Geraden" aggiunse in tono leggermente divertito, mentre raccoglieva i piatti e si avviava verso l'uscita "un avvertimento amichevole. In genere, le donne non hanno molta ammirazione per gli uomini che le guardano a bocca aperta."
Ridendo, uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle, agganciandola con il piede.
Ma Geraden non badò alla cameriera. Guardò Terisa con aria impacciata.
«Fingete di essere una persona che non siete, mia signora?» chiese a bassa voce. «Che cosa fingete?»
Lei si voltò dall'altra parte.
«Non vi avevo detto di chiamarmi Terisa?» gli chiese. La situazione le pareva assurda. Perché era così esitante? E perché le faceva quelle domande sciocche, benché rischiasse una punizione per il fatto di avere disobbedito al re? «Non fingo nulla. Mi sono infilata questo vestito perché lady Myste me l'ha offerto e Saddith dice che si offenderebbe se non me lo mettessi.»
Poi si girò verso di lui.
«Geraden» gli chiese «che cosa fate qui? Re Joyse vi ha detto di non vedermi. Vi metterete nei guai.»
A quelle parole, Geraden sorrise a fatica.
«Sono già nei guai» rispose. «Probabilmente, non devo temere nulla di peggiore.»

“Avete conosciuto re Joyse. Ormai non punisce più nessuno. Non credo che ne abbia il cuore. La cosa peggiore che potrebbe fare sarebbe quella di affidarmi al Castellano Lebbick.” Sospirò. “Credo che Lebbick sia una persona onesta. Ma non è propriamente gentile. E ha già cominciato a prendersela con me. Perché ho chiesto a Ribuld e Argus di proteggervi.”
Doveva essere quello, il motivo della sua tristezza. Chissà come l’aveva trattato il Castellano Lebbick.
«Ha passato buona parte della notte a insultarmi» spiegò Geraden. «Io ho continuato a scusarmi, ma tutt’e due sapevamo che avevo ragione.»
Alzò le spalle.
«Almeno» riprese «adesso non ho più paura di lui. Dopo questa notte, la sola cosa che può fare è chiudermi in cella. Ma non credo che lo faccia, a un figlio del signore di Domne. Almeno, senza una ragione migliore.»
Lentamente, riprese a sorridere.
«Per qualche giorno, non ho nulla da temere» concluse.
Terisa provò una stretta al cuore: riusciva a immaginare che cosa si provasse a essere rimproverati dal Castellano.
«Ma perché?» chiese. «Perché lo ha fatto? Di che cosa vi accusa?»
«Be’» spiegò Geraden «penso che non abbia tutti i torti. Voleva sapere perché temevo che veniste assalita, dato che nessun altro, in tutta Orison, ha avuto lo stesso timore. E il suo lavoro consiste nel sapere sempre che cosa succede nel castello. Che informazioni ho, che lui non conosce?»
«E voi» chiese Terisa «che cosa gli avete detto?»
Geraden sbuffò.
«La verità» rispose. «Che Mordant è sotto attacco da parte di qualche Mago. Re Joyse non permette alla Congrega di reagire, ma, anche se lo facesse, i Maghi sono così in disaccordo che non riuscirebbero a combinare nulla. Il Cadwal e l’Alend aspettano solo

l’occasione per colpirci. E nel frattempo il re si comporta come un uomo che ha lasciato il buon senso in un’altra stanza. Chiunque, con un piccolo ragionamento, avrebbe fatto mettere qualcuno di guardia, trattandosi di una persona importante come voi.»
Anche ora, l’apprendista le rivolse un sorriso obliquo.
«Al Castellano Lebbick» disse «la cosa non è affatto piaciuta, quando gliel’ho spiegata.»
Cercava di mostrarsi coraggioso, ma era ancora pallido. Per confortarlo, Terisa gli sorrise.
«Riesco perfettamente a immaginare come dev’essere stato» disse.
«Questa notte, il Castellano è rimasto qui per qualche minuto. Dopo che tutto era finito.»
«Lo so» rispose Geraden, aggrottando la fronte. «E anche questa è una cosa su cui mi ha interrogato. Come siete riuscita a salvarvi, dopo che Argus e Ribuld erano stati sconfitti? E perché non avete risposto alla domanda, quando vi ha interrogato?»
“Qui il Castellano Lebbick ha ragione, mia signora.” Cominciò a camminare avanti e indietro, senza guardare Terisa. “Neppure Artagel è in grado di vincere Argus e Ribuld messi insieme. Come aspetto, quei due non fanno una bella impressione, ma in realtà sono molto bravi. E voi vi siete liberata di un uomo capace di batterli. Avete un’idea della conclusione che Lebbick ne ha tratto?”
«No» rispose lei, con un filo di voce. «Non ne ho idea.»
«Be’, allora ve la dico io. Lebbick ritiene che voi siate in combutta con quell’uomo. O, meglio, che quell’uomo sia in combutta con voi. Si è fatto strada fino a voi per qualche ragione: per darvi un messaggio o per farvi sapere che i vostri alleati stanno preparando qualche azione. Oppure, non c’è bisogno di arrivare a questi estremi. Forse non siete in combutta. Forse siete riuscita a liberarvene senza farvi ferire. Ma la cosa richiede grandi poteri.»
Fece una smorfia. Evidentemente, tutto quel discorso gli dava fastidio.

«Ho cercato di dirgli che non era possibile. Volevo proteggervi. Ma, quando ci ripenso» continuò, fermandosi davanti a lei e fissandola con aria preoccupata «non ho alcun motivo per crederlo impossibile. Tranne le vostre assicurazioni.»
«Che cosa intendete dire?» protestò Terisa. «Certo, che è impossibile!»
Aveva parlato con lui soltanto perché voleva consolarlo. Non voleva essere costretta a tradire l'Adepto Havelock e Mastro Quillon.
«Non so niente di Magia delle Immagini, di Mordant…» protestò; poi le ritornò in mente un sorriso crudele, tagliente come l'odio, un naso affilato, due occhi giallastri «… e neppure dell'uomo che ha cercato di uccidermi.»
«Mia signora» rispose Geraden. «Vi ho trovato in una stanza piena di specchi. E nessuna traslazione a noi nota avrebbe potuto portarmi in quella stanza… a meno che non siate stata voi stessa a portarmi laggiù. Voi eravate seduta davanti allo specchio e mi fissavate, vi concentravate su di me.
Ho avuto l'impressione che mi chiamaste.»
"Mia signora" ripeté, disperato "io voglio credervi, voglio fidarmi di voi.
Ma non so come."
Terisa non aveva avuto il tempo di analizzare le proprie emozioni. La serietà del dolore di Geraden la colse di sorpresa.
«Mi dispiace» disse. «Non credevo che vi dispiacesse tanto. Venite con me.»
Gli girò le spalle ed entrò nella camera da letto. Si diresse verso l'armadio contenente la porta segreta.
Non intendeva tradire Havelock e Quillon. Non conosceva le forze in gioco e non sapeva quale parte scegliere. Ma Havelock e Quillon l'avevano trattata meglio del re e della Congrega, e lei non voleva tradirli.

Quando Geraden l’ebbe raggiunta, Terisa aprì l’armadio e gli indicò la sedia. Poi la tolse e gli mostrò il passaggio.
«Oh» disse lui, a disagio «ce n’è uno.»
«Non sapevo che ci fosse questo passaggio, quando mi hanno assegnato queste stanze» spiegò Terisa. «Ma nel cuore della notte…»
Inghiottì a vuoto e si augurò di non avere già rivelato troppo.
«… l’Adepto Havelock è uscito da quella porta. Non credo che volesse spaventarmi, ma si è messo a parlare del gioco delle caselle e…» aggiunse, imbarazzata «… di sesso e io avevo quasi voglia di mettermi a gridare. Così, l’Adepto era in questa stanza, quando l’uomo è arrivato. E Havelock aveva uno specchio che faceva una luce intensissima. Quell’uomo, dopo avere messo fuori combattimento Argus e Ribuld, è venuto verso di me. Ma l’Adepto Havelock ha puntato lo specchio contro i suoi occhi e lo ha accecato. L’uomo non è più riuscito a vedere ed è fuggito nel corridoio.»
Geraden era stupito. Lei lo guardò con freddezza.
«Probabilmente» Terisa aggiunse «avrei dovuto dare qualche spiegazione al Castellano. Non avevo intenzione di mettervi nei guai. Ma era stato l’Adepto Havelock a salvarmi, e mi è parso che volesse mantenere segreta la sua presenza. Quando ho capito che Argus e Ribuld non l’avevano visto, ho preferito non parlare di lui.»
“E non sono un Mago delle Immagini” continuò, cambiando discorso.
“Nel mio mondo, gli specchi non hanno il potere che hanno qui.”
Le pareva alquanto imbarazzante spiegare perché tutto il suo appartamento fosse tappezzato di specchi; perciò, accennò a un altro particolare.
«Quando siete arrivato nella mia stanza» disse «avrete notato i frammenti di vetro. Tutto il pavimento ne era pieno. Ne avevate

perfino in testa.»
“Ebbene «concluse» siete stato voi a rompere quello specchio.”
«Io?» chiese Geraden, che era rimasto a bocca aperta.
«Due oggetti non possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo»
riferì Terisa. «La vostra traslazione vi ha portato a occupare lo spazio già occupato dal mio specchio. Se fossi stata io a trasportarvi, avrei fatto un bel pasticcio. Lo specchio era andato in pezzi e io non avrei potuto rimandarvi indietro, né accompagnarvi. Ma gli specchi non hanno questi poteri, nel mio mondo. Non hanno niente di magico. Quando siete arrivato, lo specchio s’è rotto.»
“Capite? La traslazione è avvenuta dalla vostra parte. Vi ho detto la verità.”
Per alcuni istanti, Geraden aggrottò la fronte e rifletté sulle osservazioni di Terisa. Poi, lentamente, sorrise.
«Ma certo» disse, meravigliato. «Non avrei mai dovuto avere il minimo dubbio. Ho visto perfettamente i frammenti di vetro. Avrei dovuto capirlo da solo.»
Per il sollievo, la prese per le spalle e fece per baciarla sulla guancia. Ma l’entusiasmo lo tradì; calcolò male la distanza e urtò contro la sua fronte.
«Oh, scusate, scusate…» balbettò, in tono afflitto.
Fece un passo indietro e allargò le braccia per mostrarle che non intendeva farle del male.
«Mi dispiace, perdonatemi» continuò. Poi si portò una mano alle labbra.
«Oh, maledizione, mi sono morso la lingua!»
Terisa si passò la mano sulla fronte. Il colpo l’aveva leggermente sorpresa, ma non le aveva fatto male. Segretamente, avrebbe voluto che lui provasse di nuovo a baciarla. Però, anche lei era imbarazzata. Riuscì solo a rivolgersi a lui con aria di finta severità.

«Candidato Geraden» gli disse «se non vi deciderete a chiamarmi semplicemente “Terisa”, dirò al Castellano Lebbick che vi siete introdotto con la forza nelle mie stanze e avete cercato di farmi perdere i sensi.»
Geraden scoppiò a ridere, e finalmente si liberò della sua tristezza.
«Mia signora» disse con decisione. «In tutta la mia vita non ho mai chiamato per nome una donna come voi. Ho almeno tre fratelli che mi giudicano abbastanza giovane per essere sculacciato, e sono certo che lo farebbero, se mi sentissero mentre vi chiamo in modo diverso da “mia signora”, nonostante le vostre minacce. Abbiate pazienza. Probabilmente, avrete capito che ho ancora molto da imparare.»
Anche lei aveva molto da imparare. Ma le sue conoscenze erano sufficienti a farle dire: «Cercherò di essere paziente» e di sorridergli come se la sapesse lunga.
Poi, con sollievo, vide che Geraden sorrideva. E che non ritornava sull’argomento di Havelock.
Per un momento, il giovane la guardò in silenzio, godendosi la sua immagine: il sorriso di Terisa, i capelli che le scendevano sulle spalle del vestito. Poi scosse la testa per ritornare allo scopo della sua visita. Si passò la mano nei capelli, sovrappensiero; si toccò la fronte.
«In realtà» disse «ho un motivo ufficiale per venire qui. Avrei dovuto limitarmi a mandarvi un messaggio, ma posso spiegarmi meglio portandolo di persona. Se qualcuno dovesse chiederlo, è per questo che sono venuto.»
“La Congrega vi fa sapere che non è necessario che siate presente alla sua riunione odierna. È un modo elegante per dire che non siete invitata.
Vogliono parlare di voi, e non vogliono essere… ” sorrise amaramente “…
ostacolati dalla vostra presenza mentre lo fanno. In realtà non sono

stato invitato neanch'io. Non vogliono perdere tempo a discutere con un semplice Candidato.»
A mano a mano che parlava, il suo tono diveniva più serio. Quando ebbe terminato, parve leggermente intimorito dalle possibili reazioni di Terisa.
«Mia signora» proseguì, lentamente «ho già disobbedito al mio re, come avete detto anche voi. E, come dicevo, non penso di potermi cacciare in guai peggiori. Perciò pensavo» continuò, abbassando gli occhi «che, visto che tutti i Maestri saranno alla riunione, e che nessuno penserà a fermarci…» fissò Terisa «… potrei cercare di rispondere ad alcune delle vostre domande mostrandovi il laborium. Dove sono conservati gli specchi della Congrega.»
Di fronte all'audacia della proposta, Terisa trattenne il fiato. Era pericoloso sfidare l'autorità: lei lo sapeva bene. Chi disobbediva veniva punito.
Esalò in fretta il respiro.
«Siete certo che sia una buona idea?» chiese. Poi, accorgendosi che poteva sembrare un'ingrata, aggiunse: «Voglio dire, è un rischio troppo grande. Ci sono già molte persone in collera con voi. Se lo fate per me…»
S'interruppe.
«Sono disposto a correre il rischio» rispose Geraden. Dalla sua espressione si capiva che aveva riflettuto a lungo, prima di farle quella proposta.
«Ho cominciato a pensarci quando re Joyse ha sospeso la caccia all'assalitore. Se non *si* prende neppure la briga di far cercare l'uomo che vi ha assalita…»
Alzò le spalle. Osservandolo in viso, Terisa capì quanto il suo re l'avesse deluso.
«E poi» continuò Geraden «la cosa è meno pericolosa di quel che sembra. Dopotutto, non vi fornirò nessuna informazione da usare contro di noi, nel caso che foste un nemico di Mordant. Se siete un

Mago delle Immagini, conoscete già quel che vi mostrerò. E se non lo siete, non potrete fare niente con le informazioni che vi darò.»
«Allora» chiese Terisa «perché…?»
«Perché mi sento in debito nei vostri riguardi. Sono stato io a portarvi qui. Se siete la persona sbagliata, o anche se siete la persona giusta ma non volete aiutarci, è mio dovere riportarvi nel luogo da cui vi ho presa. E desidero che conosciate la Magia delle Immagini a sufficienza per capire che cosa significa.»
S'interruppe per un istante, poi proseguì.
«Ma non è tutto» disse. «Anche se voleste ritornare indietro, e se io fossi disposto a riportarvi, i Maestri non lo permetterebbero. Anche se decidessero che siete la persona sbagliata, non potrebbero ignorare l'importanza di ciò che rappresentate. Perciò, non vi lascerebbero ripartire.»
"Questo momento" disse con grande attenzione "mentre sono riuniti, potrebbe essere la nostra sola possibilità di raggiungere il giusto specchio e di riportarvi a casa.
"Con ciò" aggiunse "non voglio dire che desidero vedervi partire. Secondo me, siete esattamente la persona che ci occorre. Non saprei dire perché, ma lo siete. Se voleste andare, vi implorerei di rimanere.
"Ma voi" terminò, con un sospiro "avete il diritto di ritornare. Sarebbe immorale trattenervi qui contro la vostra volontà."
Terisa lo ascoltò con stupore. La possibilità di ritornare al suo appartamento, al suo lavoro presso la missione, ai rari pranzi con il padre, non le era parso un problema importante. La sua attenzione si era concentrata su altri argomenti. Ma dietro l'offerta di Geraden si nascondeva una domanda importante.
Abbassò lo sguardo sul vestito rosso, sul suo tessuto caldo, sull'ampia scollatura. "Già ora?" protestò. È troppo presto. Non sono pronta.
Tuttavia, il rischio che Geraden era disposto a correre per

proteggere i suoi *diritti* richiedeva un'altra risposta.
«Verrò con voi» disse, anche se il suo cuore accelerava i battiti e si sentiva la testa leggera. «Potrebbe essere una buona idea, conoscere le mie possibilità.»
Geraden le rivolse un debole sorriso.
«In questo caso» disse «è meglio andare immediatamente. Perdendo tempo, potrebbe sfuggirci questa occasione. Non so quanto durerà la riunione.»
Terisa avrebbe voluto prenderlo sottobraccio per sentirsi più sicura. Le apparve all'occhio della mente l'immagine di donne in abiti lunghi, che si stringevano al braccio di aitanti giovanotti e che erano liete di tenersi a loro, del sostegno e della sicurezza che venivano dati loro. Ma Geraden le fece segno, educatamente, di precederlo; lei si diresse verso la porta.
Geraden aprì la porta per lei, poi la richiuse. All'esterno, salutò per nome le guardie, che gli risposero in tono comprensivo e amichevole, come se sapessero tutto del suo incontro con il Castellano Lebbick. Ma le guardie non li seguirono.
Con un brivido di paura, Terisa si girò a guardare i due soldati.
«Non preoccupatevi» la rassicurò Geraden, notando la sua preoccupazione. «Nessuno vi attaccherà all'interno di Orison in pieno giorno. Nessuno oserebbe.»
Pareva sicuro delle sue parole, e Terisa avrebbe voluto chiedergli da dove traesse una simile sicurezza. Ma quello era il mondo di Geraden, non il suo. Lei doveva fidarsi delle sue affermazioni.
Con attenzione, Terisa si diresse verso le scale.
Per qualche tempo, lei e Geraden non si parlarono. A mano a mano che il giovane la guidava lungo i corridoi, Terisa credette di riconoscere il percorso da lei seguito il giorno prima, con Saddith. Basandosi su quel che aveva visto alla finestra, le parve che la loro destinazione fosse situata all'altra estremità del grande rettangolo di Orison: per raggiungerlo senza passare sul fango e sulla neve del

cortile, Geraden doveva condurla lungo i due lati. Anche ora incontrarono numerosi uomini e donne di tutte le classi sociali. Ma ora, invece di guardarla a occhi sgranati, le lasciavano il passo e si inchinavano rispettosamente, come se dall'abito avessero capito che era una grande dama a loro sconosciuta.
A ogni saluto, Terisa era sempre più imbarazzata. Non era abituata a essere osservata da tanta gente. Per non pensarci, chiese a Geraden se a Orison, di notte, ci fossero in giro molti assassini.
«In realtà, no» rispose lui, che aveva notato il tono ironico della domanda. «Non è affatto un avvenimento frequente. Se lo fosse, al Castellano Lebbick verrebbero le convulsioni. Prende il suo incarico *molto* seriamente.»
«Allora, perché re Joyse ha sospeso le ricerche, la scorsa notte?»
Nel chiederlo, ripensò agli ordini contraddittori che erano stati portati a Lebbick. Al re dava fastidio tutto quel chiasso nel cuore della notte. Eppure re Joyse sapeva che cosa aspettarsi dal suo Castellano, e aveva pensato a Terisa: quanto bastava per proteggerla dall'eccessivo zelo di Lebbick.
«Avevo l'impressione che questi attacchi fossero comuni» spiegò «e che non valesse la pena di fare ricerche.»
Geraden scosse la testa e aggrottò la fronte.
«Orison è sempre stata sicura, da quando re Joyse l'ha riconquistata. Mi sarei aspettato che facesse uscire l'intera guardia, invece di lasciar fuggire quell'uomo.»
"Comunque" ammise dopo un attimo "è impossibile cercare un uomo nel castello. Ci sono troppe stanze, e non credo che ci sia qualcuno che le conosca tutte. Inoltre ci sono i passaggi segreti. Se aveva un po' di vantaggio, sarebbe occorso un miracolo per trovarlo."
Anche dopo che Havelock l'aveva accecato?, si chiese Terisa. Ma non lo disse a voce alta.
«Quel che vorrei sapere» proseguì Geraden, dopo avere riflettuto

per qualche istante «è come sia riuscito a trovarvi.»
Terisa non aveva pensato a quel particolare.
«Come hanno fatto, Argus e Ribuld, a rintracciarmi?» chiese.
«Non è la stessa cosa» rispose Geraden. «Sapevano che vi sarebbe stata assegnata una cameriera, perciò si sono informati presso tutte le cameriere finché non hanno saputo che Saddith si era offerta volontaria. A quel punto, è stato sufficiente trovare lei. Nessuno aveva l'ordine di mantenere il segreto. Ma come ha fatto *lui* a trovarvi? Era un assassino nascosto all'interno di Orison. A chi può avere parlato?»
"Deve avere parlato con qualcuno" proseguì più lentamente. "Deve avere un alleato all'interno. Qualcuno che può fare domande senza destare sospetti. Oppure… "
«Oppure?» chiese Terisa.
Erano scesi a un livello inferiore; ora girarono attorno alla base di una delle torri e proseguirono accanto al cortile.
«Oppure» disse Geraden «è uno degli abitanti di Orison. Abita qui come tutti, e presumibilmente è al servizio del re, o finge di servirlo, e di notte scivola lungo i corridoi cercando di commettere omicidi. Potrebbe essere qualcuno che conosco.»
«È possibile?» chiese Terisa.
Geraden alzò le spalle.
«Orison è un grande castello» rispose. «Ed è sempre aperto, specialmente alla popolazione della Marca. Nessuno può sapere che cosa facciano, durate l'intera giornata, i suoi abitanti. Anche se il Castellano Lebbick, naturalmente, cerca di farlo.» Tuttavia, Geraden pensava ad altro. «Mia signora, è meglio che teniate gli occhi aperti. Se vedete qualcuno che assomiglia al vostro assalitore, avvertite immediatamente.»
Allarmata dalla prospettiva, Terisa trascorse parecchi minuti a guardare attentamente ogni faccia che incontrava, per cercare due occhi giallastri, due guance segnate da cicatrici. Ma, dopo qualche

tempo, si calmò.
Quell'uomo sarebbe stato uno sciocco, a mostrarsi dove lei avrebbe potuto vederlo. Del resto, se l'avesse incontrato, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a riconoscerlo. Per rivedere la sua faccia, le bastava chiudere gli occhi.
Poi, da un'altra scala, giunsero nella grande sala da ballo deserta: la stessa che aveva attraversato il giorno precedente. La sala aveva numerosi ingressi, ma Terisa riconobbe il corridoio che portava alla sala di riunione della Congrega.
L'aria si raffreddò.
«In passato» commentò Geraden, conducendola lungo il corridoio «prima che re Joyse unificasse Mordant, e prima che Orison fosse grande come ora, queste erano le segrete. A quell'epoca, una buona metà di ogni castello doveva essere costituito di sotterranei. Ma re Joyse ha dato alla Congrega le camere di tortura, gran parte delle celle e una sala che doveva essere il corpo di guardia. Tutta quell'area è diventata il nostro laborium»
disse con orgoglio. «Avete visto la vecchia stanza degli interrogatori. È
laggiù che i Maestri tengono le riunioni. Noi, ora, dobbiamo tenerci lontani da essa.»
A Terisa parve di ricordare le scale, ma dopo qualche tempo perse l'orientamento, nei lunghi corridoi. Non aveva idea di dove si trovasse, quando Geraden aprì un'altra delle massicce porte di legno, rinforzate di lastre di ferro, che caratterizzavano i sotterranei, e venne subito colpita da una forte illuminazione.
Doveva essere l'antica sala del corpo di guardia: pareva abbastanza larga da poter alloggiare un centinaio di persone. Ora, comunque, non accoglieva letti, ma due grossi forni, mucchi di legna da ardere, di sabbia di varie granulazioni, di sacchi di soda e di potassa, condotti di pietra refrattaria e modelli di varie forme, lucidati fino a sembrare di metallo, di banconi da lavoro attrezzati con bilance,

crogioli, fornelli, storte, lastre di ferro e rulli dalla funzione incomprensibile. Alle pareti, poi, era appesa un'infinità di scaffali con vasi di terracotta, di tutte le dimensioni.
Al lavoro, nella sala, c'erano vari giovanotti vestiti come Geraden: alimentavano i forni, lucidavano lastre di pietra, pesavano e ripesavano minuscole quantità di polveri prelevate dai vasi di terracotta, rimettevano in ordine le cose che essi stessi avevano spostato e in generale sudavano per il calore. Uno di loro vide Geraden e Terisa e li salutò. Il Candidato rispose al saluto e chiuse la porta. Il corridoio ritornò silenzioso.
«Non è il caso che entriate» disse Geraden, rivolto a Terisa. «Vi rovinereste il vestito. Ma è laggiù che facciamo il vetro per i nostri specchi. La maggior parte del lavoro è svolto dagli apprendisti. Se un ragazzo vuole fare il Mago, ma non ne ha il potere nel sangue, la sua incapacità si rivela laggiù, prima che i Maestri gli rivelino qualcuno dei loro segreti. Si inizia con i lavori manuali, come mantenere i forni a temperatura costante. Poi si impara a mescolare le polveri e a preparare le forme per la fusione.»
«Ed è quello che fate anche voi, quando non disobbedite al re?» chiese Terisa.
Geraden sorrise, poi fece una smorfia di disappunto.
«Una volta» rispose. «È il solo vantaggio del fatto di essere più vecchio degli altri apprendisti: so già le cose che si insegnano loro. Tuttavia, in un modo o nell'altro non sembro capace di farle bene. Così, adesso sono una specie di servitore dei Maestri. In genere partecipo alle riunioni, non perché diano peso alle mie opinioni, ma perché possa fare piccole commissioni, portare messaggi e così via. Non si fidano di me per trasportare gli specchi» aggiunse, con tristezza «e così li trasportano personalmente.»
Non insistette, però, a compatire la propria sbadataggine.
«Venite» disse a Terisa, in tono più allegro. «Desidero mostrarvi alcuni specchi.»

Le toccò il gomito; anche adesso Terisa avrebbe voluto che la prendesse sottobraccio. Curiosamente, l'eccitazione di Geraden al pensiero di vedere gli specchi colpiva anche lei, ma in modo inverso: la ragazza temeva che, avvicinandosi agli specchi, potesse succedere qualcosa d'imprevisto.
«Che cosa fanno i Maestri?» chiese.
«Ricerche, soprattutto» rispose Geraden. Terisa notò che gli brillavano gli occhi. «Il re li ha incaricati di scoprire se le Immagini hanno davvero una realtà indipendente. Alcuni di loro, però, cercano di scoprire il legame tra la forma e colore dello specchio e la realtà che si mostra in esso. Gran parte delle ricerche viene fatta per tentativi, e finora la Congrega non ha avuto molto successo in questi due compiti.»
"Perciò, alcuni Maestri come Barsonage" proseguì "si sono posti obiettivi più facili da raggiungere. Per esempio, la minima differenza tra due specchi perché mostrino due immagini diverse.
"La Congrega, comunque, svolge anche ricerche pratiche, dietro suggerimento di re Joyse. Il re vuole che la Magia delle Immagini faccia qualcosa di più, oltre a essere usata per la guerra e per compiere distruzioni. Non molto tempo fa, qualche progresso è stato fatto."
Geraden aggrottò la fronte e fece una smorfia.
«È stato Mastro Eremis a ottenerlo» ammise. «Ha fatto uno specchio che mostra un'Immagine dove non succede niente: si vede soltanto cadere la pioggia. La Congrega ha controllato l'acqua ed è potabile. Perciò, adesso abbiamo una buona soluzione per la siccità. Lo specchio può essere portato in un luogo dove il raccolto muore per mancanza d'acqua e può servire a irrigarlo.» E, volendo essere onesto verso Eremis, anche se quell'uomo gli stava antipatico, Geraden aggiunse: «È davvero una grande scoperta.»
"Negli ultimi tempi, però" concluse, in tono dimesso "abbiamo passato gran parte del tempo a preoccuparci del collasso di re

Joyse.”
Nel dirlo, accelerò il passo, come per allontanarsi da quei pensieri sgradevoli.
Imboccarono un passaggio laterale e presto giunsero a una porta ancor più massiccia delle altre, che sembrava la porta di una cella. Terisa si sentì mancare, perché la porta era custodita da due guardie. Ma Geraden le sorrise, salutò le guardie con indifferenza, e una di esse rivolse un inchino alla dama dalla veste rossa, mentre l’altra apriva la porta. Terisa vide un corridoio ben illuminato, in cui si aprivano parecchi passaggi.
«Una volta» spiegò Geraden «queste erano celle, ma i Maestri le hanno fatte ricostruire per avere un posto dove si potessero custodire gli specchi.»
Quando le guardie ebbero chiusa la porta alle loro spalle, Terisa si girò verso Geraden.
«Perché non ci hanno fermati?» gli chiese, a bassa voce.
L’apprendista sorrise.
«Ufficialmente» spiegò «il laborium è sotto l’autorità della Congrega.
Mastro Barsonage non ha dato ordini di tenervi lontana dagli specchi perché non gli è venuto in mente che io potessi portarvi qui. Andiamo.»
Il giovane era sempre più eccitato. Nel guidarla verso l’apertura più vicina, inciampò nell’orlo del vestito di Terisa e perse l’equilibrio: finì contro la parete, come se volesse spaccarsi la testa contro le pietre.
All’ultimo istante, però, riuscì a girare su se stesso, in modo da urtare con la spalla. Colpì la parete, ma, dopo un istante, fu di nuovo in piedi e prese a scusarsi.
«Non preoccupatevi per me» rispose lei. Per non ridere, dovette assumere un’aria preoccupata. «Piuttosto, vi siete fatto male?»
Geraden smise di scusarsi.

«Mia signora» disse «se dovessi farmi male ogni volta che sono sbadato, sarei morto prima di compiere cinque anni. Anzi» aggiunse, con aria triste
«questo è l’aspetto più antipatico. Spacco tutto quello che tocco, ma non mi procuro mai qualche danno. Non mi sembra giusto.»
Per un momento, Terisa scoppiò a ridere.
«Be’, a me non è successo niente» disse poi. «Sono lieta che non vi siate fatto male.»
Lui la guardò come se si fosse dimenticato del motivo che li aveva condotti laggiù.
«Grazie, mia signora» le disse con convinzione. Poi si riprese. «Proviamo di nuovo» disse.
Con attenzione, si staccò da Terisa ed entrò nella stanza.
La donna lo seguì e si trovò in una stanza ottenuta unendo tra loro alcune celle. La luce veniva da alcune lampade a olio, senza fumo. A parte le lampade e i sottili piedistalli che le reggevano, la stanza era spoglia: né decorazioni alle pareti, né tappeti sul pavimento. Soltanto tre grossi oggetti coperti da tende di seta.
Geraden aprì la tenda più vicina, e Terisa vide uno specchio.
Come l’altro specchio da lei visto a Orison quello che l’aveva portata laggiù anch’esso era alto quasi come lei; non era del tutto piatto né del tutto trasparente, né del tutto rettangolare; era collocato in una bellissima cornice di legno che gli permetteva di ruotare leggermente in tutt’e tre le direzioni.
Altra curiosa caratteristica dello specchio era il fatto che non rifletteva né le pareti di pietra né le luci che lo circondavano. Non vi si vedeva neppure Geraden.
L’immagine mostrata dallo specchio era un’insondabile distesa marina, illuminata da un sole luminosissimo. Per un momento, Terisa pensò che fosse semplicemente un dipinto, eseguito in modo da dare l’illusione di tre dimensioni. Ma le onde si muovevano: si avvicinavano a lei fino a scomparire sotto la cornice dello specchio.

Sulle loro creste si formava e immediatamente si dissolveva uno spruzzo di schiuma.
L’immagine era talmente reale da farle venire il mal di mare.
«L’ha costruito Mastro Barsonage, parecchi anni fa» disse Geraden. «È il tipo di specchio che re Joyse vorrebbe farci costruire. Una cosa utile, pratica. Mastro Barsonage cercava un mondo d’acqua: un’immagine che Mordant potesse usare in caso di siccità o d’incendio. Si dice che l’abbia costruito basandosi su un piccolo specchio posseduto un tempo dall’Adepto Havelock. Se questo è vero, è stato un grande successo: riprodurre in scala diversa ogni sfumatura di colore e di forma.»
Passò la mano sulla cornice, con ammirazione, e coprì di nuovo lo specchio.
«Purtroppo» aggiunse «la sua acqua è troppo salata per i nostri raccolti.»
Scuotendo la testa per lo stupore, Terisa lo seguì nella stanza seguente.
Anche questa era grande come la precedente ed era illuminata da lampade poste su piedistalli. Conteneva quattro specchi.
«Non vorrei annoiarvi» disse Geraden, «Se siete un Mago, sapete già queste cose. E se non lo siete, riuscirei soltanto a confondervi. Se dovessi parlare troppo, fermatemi.»
Rifletté per qualche istante, poi scelse uno specchio.
Quando Geraden lo aprì, Terisa rimase senza parole e fece un passo indietro.
Dallo specchio, la fissavano due occhi grandi come le sue mani.
La fissavano con aria affamata, e i denti che si scorgevano sotto di essi parevano stillare veleno. Terisa ebbe l’impressione che dietro quegli occhi e quella bocca ci fosse un corpo enorme, simile a quello di una limaccia, contenuto in una caverna buia, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dagli occhi per guardare il resto dell’immagine. Erano occhi insaziabili, affamati…

Geraden si chinò ai piedi dello specchio e spostò di qualche millimetro la cornice. Immediatamente, gli occhi indietreggiarono di parecchie decine di metri e Terisa poté guardarli da una posizione più sicura. Ora la sua prima impressione trovò conferma: guardava una bestia enorme, lenta, che abitava in una caverna.
«È così che regoliamo il fuoco» disse Geraden.
Spostò nuovamente di qualche millimetro la cornice, e l'Immagine indietreggiò ancora. Poi la spostò di lato, e l'immagine si spostò in quella direzione: apparve il fianco della montagna in cui si apriva la grotta.
«Naturalmente» continuava Geraden «il campo è limitato. Ma una volta costruito un vero specchio… uno che funziona, invece di mostrare solo riflessi distorti… noi possiamo osservare l'intera Immagine, che in questo caso è l'intera montagna, regolando il fuoco.»
Si alzò e ricoprì lo specchio. Aggrottò la fronte.
«Si dice che re Joyse abbia catturato questo specchio durante le guerre per l'indipendenza di Mordant. Il Mago che l'aveva costruito aveva già traslato quel mostro» disse, con un brivido «e stava mangiando un intero villaggio, casa dopo casa.»
"Ma questo accadde prima che l'Adepto Havelock perdesse il senno.
Quando re Joyse catturò lo specchio, Havelock riuscì a invertire la traslazione.
"La Congrega è stata fondata per mantenere un certo controllo sulla Magia delle Immagini. Perché non si costruiscano altri specchi come questo."
Terisa si sentiva mancare.
«Come è possibile» chiese «trasferire un mostro così enorme?»
«Oh» rispose Geraden «la dimensione non costituisce un problema. I Maghi hanno scoperto molto tempo fa che quando uno specchio raggiunge una certa dimensione, ossia quella degli specchi che vi

ho mostrato, può trasferire qualsiasi cosa. Nessuno sa come sia possibile. Ma se avete uno specchio puntato nel luogo giusto al momento giusto, potete trasportare anche una valanga. Venite.»
Senza girarsi verso di lei, entrò in un'altra stanza.
Terisa si aspettava che il mostro sollevasse la tenda che lo ricopriva e che venisse a prenderla. Si affrettò a raggiungere Geraden. Mordant era minacciato da mostri come quello? E c'erano persone talmente pazze o talmente malvagie da traslare mostri del genere? Allora, Geraden aveva preso un grosso abbaglio. Laggiù non c'era bisogno di lei, ma del guerriero che compariva nello specchio di Mastro Gilbur. E di tutti gli uomini armati che combattevano ai suoi ordini. E di tutte le armi della sua astronave.
Corse dietro Geraden perché tutta la situazione le sembrava una pazzia.
Lei non desiderava altro che poter uscire dalla stanza.
Geraden era entrato in una sala più grande della precedente, che conteneva ben sei specchi. Quattro, però erano addossati alla parete, per lasciare spazio agli altri due, che parevano all'incirca uguali. Nel guardarli, Geraden aggrottò la fronte.
«Qui teniamo gli specchi piani» disse, indicando quelli addossati alla parete. «Questa è la sala più grande, e gli specchi piani sono la maggioranza di quelli da noi posseduti. Ma adesso i Maestri ne hanno spostata una parte per fare posto a questi due. La Congrega fa molti esperimenti con gli specchi piani, per trovare il modo di usarli, o anche solo di capirli.»
Si avvicinò a uno degli specchi appoggiati alla parete.
«Ecco» disse, con ira. Terisa non capì la ragione di quell'ira. «Ora vi mostrerò quel che è successo all'Adepto Havelock.»
Con uno strattone, aprì la tenda che copriva lo specchio.
Terisa rabbrividì involontariamente.
Non accadde nulla di terribile.
Lo specchio era davvero piano. Il colore, la sabbia di cui era fatto,

la leggera irregolarità ai bordi, capì Terisa, determinavano l'Immagine mostrata dallo specchio. E capì anche un'altra proprietà dello specchio: dato che era piano, l'Immagine esisteva su quel mondo, e non in qualche altro.
La scena, comunque, le parve familiare.
«È pericoloso» mormorò Geraden. «Non so chi l'abbia costruito, ma che si sia trattato di un caso oppure no, è pericoloso fare uno specchio come questo, ed è pericoloso tenerlo.»
Terisa vedeva un luogo dove s'incontravano parecchie strade. Naturalmente, in quella stagione erano coperte di neve, e vi si scorgevano solo i solchi scavati dalle ruote dei carri. Ma gli alberi che crescevano ai lati della strada, e che in quel momento erano spogli e scuri, permettevano di scorgere le strade sullo sfondo bianco della neve. L'Immagine era talmente vivida che Terisa aveva l'impressione di sentire il vento gelido che soffiava tra i rami.
Però, non capiva perché quell'Immagine fosse tanto pericolosa.
Non aveva visto quegli stessi alberi dalla finestra del suo appartamento, quella stessa mattina?
Evidentemente, sì.
«Potete vedere il luogo anche dalla vostra finestra» disse infatti Geraden.
«È il luogo dove la strada che parte da Orison incrocia quella che viene da sud e che porta a Tor, quella da nordest che porta a Perdon e quella di nordovest per Armigite. Ma perché prendersi la briga di costruire uno specchio che mostra un luogo visibile anche da qui? Se qualche nemico arrivasse dall'incrocio, non avremmo molto preavviso. Come ho detto, potrebbe essere stato costruito per caso. Oppure perché chi l'ha fatto desiderava vedere Orison, e l'ha mancato di poco.»
«E per quale motivo potrebbe averlo fatto?» chiese Terisa.
«Forse per spiare re Joyse» rispose Geraden, alzando le spalle. «Ma quello che lo rende pericoloso, ben più degli altri specchi piani, è

che potremmo vedere noi stessi. Basterebbe portare laggiù lo specchio e metterci davanti a esso per vederci nell'Immagine. E saremmo perduti per sempre, cancellati, persi in una traslazione che ci porterebbe via senza spostarci dal punto dove ci troviamo.»
Fece un passo indietro, per osservare lo specchio.
«È una fortuna che non sia successo all'Adepto Havelock» disse. «È solo impazzito, ma la sua mente non è stata cancellata. E se noi usassimo questo specchio, se ci facessimo trasportare all'incrocio della strada per Orison, finiremmo come lui. La tensione ci distruggerebbe l'intelletto.»
"Nessuno ne conosce esattamente il motivo" continuò, con crescente irritazione. "Coloro che sostengono che le Immagini non esistono, che siamo noi a crearle con la nostra magia, dicono che il trauma viene dal fatto di trovarsi in un luogo artificiale che assomiglia perfettamente a uno reale. Vi aspettate di trovare la realtà, e invece non la trovate: così, la vostra mente si spezza."
«E se invece le Immagini fossero reali?» chiese Terisa.
«Allora sarebbe la traslazione stessa a causare il danno» rispose Geraden. «Penso che la traslazione, per dirla in poche parole, sia un mezzo troppo potente, per usarla su distanze così brevi.»
"Se volete andare da qui a lì… " indicò la scena che si vedeva allo specchio "… vi occorre un cavallo, non la Magia delle Immagini. Non usando tutta la forza della traslazione, questa forza si ritorce su di voi invece di portarvi dove volete andare.
"Sia come sia, è quello che è successo all'Adepto Havelock." Geraden si girò verso di lei, e solo adesso Terisa notò quanto fosse in collera. "Per questo i Maestri cercano di capire gli specchi piani. Sono pericolosi… e importantissimi. Venite" concluse poi, bruscamente. "Abbiamo già perso troppo tempo."
Si diresse verso i due specchi in centro alla sala.
Adesso, Terisa cominciava a capire. Era in collera perché il suo concetto d'onore lo spingeva a fare una cosa in cui non credeva e

ad andare contro gli ordini del suo re. Geraden l’aveva accompagnata laggiù anche se era convinto che Mordant avesse bisogno di lei.
E rischiava l’accusa di tradimento per fornirle l’occasione di ritornare a casa.
Nonostante il vestito pesante, Terisa sentì un brivido quando l’apprendista tirò una delle tende. Riconobbe lo specchio che, il giorno prima, stava nella sala di riunione della Congrega: lo specchio che l’aveva trasportata laggiù.
La sua Immagine era insieme uguale e diversa. Il combattimento era terminato. Le figure metalliche avevano allargato il loro schieramento difensivo e nessuno le contrastava. Ma il paesaggio alieno, illuminato dal sole rosso, era sempre uguale, come la lunga nave al centro della scena.
Anche la figura armata che dominava la scena si era spostata. Ora camminava lungo il perimetro difensivo, soffermandosi in corrispondenza di ogni postazione per controllare com’erano schierate le sue forze. Anche ora, la sua forza era nettamente palpabile nonostante la distanza tra i mondi.
Sembrava un uomo capace di conquistare interi continenti ogni giorno, come cosa di routine.
Geraden diede un’occhiata a Terisa, per controllare le sue reazioni, poi sollevò il tessuto che copriva il secondo specchio.
La donna vide subito che era identico al primo. Stessa forma, stesso colore, stessa curvatura. Anche le due cornici erano identiche. Eppure, le due Immagini erano diverse. Sotto i raggi di un sole rosso, si scorgeva soltanto un elmetto metallico con una visiera impenetrabile, che guardava verso di loro come se li stesse studiando freddamente.
Dovette passare qualche istante, prima che Terisa si accorgesse che la scena era la stessa: semplicemente, uno specchio mostrava la nave, da una certa distanza, mentre l’altro mostrava il capitano da

una distanza ravvicinata.
«È un peccato» disse Geraden «che non si possano leggere i pensieri attraverso gli specchi. Potrebbe anche essere utile udire le parole. Ma, naturalmente, la maggioranza dei Maestri crede che non ci siano né pensieri né parole da udire.»
Regolò attentamente il fuoco del secondo specchio finché non mostrò la stessa scena del primo. Poi si accostò a Terisa, ma non la guardò.
«Io ne ho fatto uno» disse. «Quello che abbiamo usato ieri. È una copia.
Mastro Gilbur ha creato l'originale. Io non avrei potuto usare il suo. I Maghi delle Immagini hanno scoperto molto tempo fa che c'è una sorta di interazione essenziale tra uno specchio e il talento dell'uomo che lo ha costruito. Così, ne ho fatto una copia.» Sbuffò, con ira. «Mi è occorso molto tempo, perché continuavo a commettere errori.»
"Riuscite a distinguerli tra loro?"
Terisa scosse la testa. La domanda non aveva importanza. Avevano importanza soltanto il dolore di Geraden e l'occasione che le veniva fornita.
Forse le era possibile fare ritorno al suo mondo, al suo appartamento e a suo padre…
… mentre Geraden voleva che lei rimanesse. Lo voleva così intensamente da soffrire alla sola idea che lei volesse andare via.
«In effetti» continuò Geraden «nessuno può distinguerli. Ma io e Mastro Gilbur non incontriamo difficoltà a farlo. Un Mago riesce sempre a riconoscere il proprio lavoro. Quello che ho fatto io mi dà un fremito ai nervi.»
Indicò lo specchio alla sua sinistra.
«Questo.»
Alla fine, trovò il coraggio di guardare Terisa. Incrociò le braccia sul petto, come se volesse impedire loro di supplicarla. Aveva

un’aria disperata.
«Mia signora» chiese «siete certa di volerlo?»
«Geraden… Adesso che lui la guardava, Terisa avrebbe voluto abbassare lo sguardo.»
Non aveva mai imparato a dire di no. Facendo quello che le veniva chiesto, si era sempre adeguata all’ambiente. Ma non c’era alcun posto per lei, nel regno di Mordant. Era un’idea assurda.
Come meglio poté, cercò di spiegarsi.
«Cercate di capire. Non sono un Mago delle Immagini. Queste cose non hanno niente a che fare con me. Voi mi avete chiesto di venire, e io ho accettato. Non so bene perché l’ho fatto» ammise. «Forse perché speravo che la mia vita potesse essere diversa. Non volevo starmene *seduta* eternamente davanti a quello specchio. Ma adesso sono certa di avere commesso un errore. Voi non avete bisogno di me. Avete bisogno di quel campione.
Penso che la cosa migliore, per me, sia quella di ritornare dove mi avete trovata.»
«Ne avete il diritto» commentò Geraden. Nonostante il dolore, nella sua voce c’era una grande dignità. Gli occhi gli ardevano di emozione. «Ma c’è davvero bisogno di voi, qui a Mordant. La pace sarà la prima cosa che scomparirà, e la minima. Presto finirà anche la Congrega, e di Orison non rimarrà pietra su pietra, e quel che rimarrà nel regno sarà soltanto spargimento di sangue e tradimento.»
Nella voce di Geraden, nelle sue parole, a Terisa parve di sentire un’eco del suono dei corni: i corni che aveva udito in sogno e che avevano cambiato ogni cosa.
«Voi ci date speranza» continuò Geraden. «Dite di non essere un Mago, e forse non lo siete, ma forse lo siete e, semplicemente, non sapete di esserlo. Forse, quando saprete che cosa siete, scoprirete di essere più forte di qualsiasi campione.»
“Io non saprei spiegarne il motivo, ma credo che siate qui perché

dovete esserci. Inoltre… ” tutt'a un tratto, riprese a parlare normalmente, lo sguardo gli si offuscò "… voi date senso alla mia vita. Finché potrò credere in voi, mi sembrerà di non essere vissuto per niente."
Normalmente, tanta insistenza le avrebbe dato fastidio, l'avrebbe preoccupata. Era irragionevole. Lei necessaria? Lei dotata di poteri? Lei capace di dar senso alla sua vita? No. Era più facile credere di essersi persa in un sogno. O di non essere mai esistita, di essere stata creata dallo specchio.
Tuttavia, le parole di Geraden e il pensiero dei corni l'avevano commossa.
«Non stiamo precipitando un po' troppo le cose?» chiese. «Non sappiamo ancora se la traslazione sia possibile. Per prima cosa dovremmo accertarcene, prima di pensare ad altro.»
Lui la fissò attentamente, cercando di leggerle nei pensieri. Poi annuì.
«Avete ragione, penso» rispose Geraden. «Ecco, tenetemi per mano.
Andrò io per primo, nel caso che qualcosa non vada come previsto. Voi potete ancorarmi» terminò, avvicinandosi allo specchio.
Terisa notò solo allora che nella stanza faceva molto freddo. Guardò la mano di Geraden, lo specchio, notò la decisione del giovane. Adesso che l'aveva convinto, Terisa aveva dei dubbi.
«Non c'è qualche specie di rituale?» chiese. Quel dubbio le sembrava assurdo, ma era più forte di lei: quando doveva prendere una decisione, si affacciava sempre. «Non bisogna bruciare polveri magiche, recitare incantesimi?»
«È così che praticate la Magia delle Immagini nel vostro mondo?» chiese Geraden, fissandola con sospetto.
«No, naturalmente» rispose lei. «Voglio dire, nel nostro mondo non abbiamo la magia. Semplicemente, pensavo che aveste bisogno di qualche preparativo.»

Geraden si sforzò di sorridere. «Mi dispiace. Non volevo aggredirvi. La Magia sta nel modo di costruire lo specchio, nella sua forma e nel colore.
Sono quelli i preparativi. Poi, può funzionare oppure no, a seconda del potere della persona che fa la prova.»
“Se volessimo portare qui un oggetto, invece, la cosa sarebbe diversa. Ci sono parole e gesti che attivano il procedimento. Ma noi vogliamo fare la cosa inversa. Adesso, l’unica cosa che dobbiamo fare… ” terminò, cercando di sorridere “… è quella di farla.”
Le tese nuovamente la mano.
Questa volta, Terisa la afferrò.
All’idea di quel che Geraden stava per fare, si sentì male.
Geraden si avvicinò allo specchio e, con la mano libera, si afferrò alla cornice, per tenersi fermo.
«Per prima cosa» disse «sporgerò solo la testa per dare un’occhiata. Poi tornerò indietro, e voi potrete decidere.»
“Tenetemi forte” aggiunse. “Finché saremo in contatto, potrete entrare e uscire nello specchio come faccio io.”
E, bruscamente, Terisa ebbe l’impressione che volesse battere la fronte contro lo specchio.
La sua testa svanì, tranciata netta, come da una ghigliottina. Nello specchio, l’Immagine della sua nuca nascose parte del paesaggio e dell’astronave.
Istintivamente, Terisa si preparò a tirarlo indietro.
Geraden si era spinto avanti con troppa foga e ora perdeva l’equilibrio.
Si tenne alla cornice dello specchio, ma, così facendo, ne cambiò il punto focale. Mentre l’Immagine si avvicinava, Terisa vide che uno dei difensori puntava contro di lui la sua arma.
Con uno strattone, la ragazza lo tirò indietro. Geraden uscì dallo specchio e fece qualche passo indietro, incespicando, poi si fermò.
Era pallido come un cencio. Fissò Terisa con paura e stupore.

«Va tutto bene?» chiese lei.
«Mi ha sparato…» mormorò Geraden, con la voce roca. «Per poco non mi ha colpito.»
«L'ho visto. Ho visto la vostra nuca nell'Immagine.»
«Vetro e distruzione» imprecò l'apprendista, inghiottendo a vuoto. «Se fossi andato laggiù, la prima volta, invece di trovare voi, mi avrebbero ucciso senza lasciarmi il tempo di aprire la bocca…»
Quando cominciò a capire le implicazioni di quanto era successo, Terisa sentì male al cuore. Lo specchio che, contro ogni previsione, aveva portato Geraden fino a lei invece di portarlo dal campione prescelto dalla Congrega, adesso faceva il proprio dovere.
«Non riesco a crederci» mormorò Terisa. Quello specchio era il suo unico legame con il suo mondo. Lei era bloccata laggiù. «Voglio provare.»
«Mia signora!» esclamò Geraden, disperatamente. «Vi spareranno! Questa volta non sbaglieranno mira.»
«Avanti.» Senza pensare, Terisa afferrò la mano di Geraden e si avvicinò allo specchio. Era inchiodata lassù. Non aveva altro modo per ritornare alla sua vita di un tempo. «Devo fare la prova.»
Geraden si sciolse dalla sua stretta, poi le appoggiò le mani sulle spalle.
«No!» gridò, scuotendola con forza. «Non voglio che vi facciate uccidere!»
«Devo provare!» gridò a sua volta Terisa. Probabilmente, non aveva mai gridato così, in tutta la sua vita, a un'altra persona. «Lasciatemi!»
Staccandosi da lui, si girò verso lo specchio… e inciampò nell'orlo della gonna. Non riuscì a fermarsi, e cadde in direzione dello specchio.
A quanto pareva, comunque, Geraden doveva averla afferrata in tempo per rendere possibile la traslazione, perché, invece di infrangere lo specchio, lei entrò nell'Immagine.

Questa volta, la transizione le parve molto breve: non la colpì come quella che l'aveva portata via dal suo appartamento. Fu rapida, senza tempo, come un breve battito di ciglia dell'eternità; ma questa volta provò l'impressione di qualcosa di familiare, invece che di qualcosa di strano.
Poi rimase senza fiato perché aveva urtato bruscamente contro una distesa erbosa, punteggiata di fiori selvatici.
Più precisamente, il suo corpo dalla vita in su atterrò sul prato erboso.
Doveva essere caduta con lo stomaco sulla cornice dello specchio, perché il suo corpo era tagliato a metà all'altezza dell'ombelico: dietro il taglio netto, tutto il resto del suo corpo era sparito. Tuttavia, Terisa riusciva a sentire le gambe. Aveva una sensazione di movimento. Qualcuno la teneva per le caviglie. Ma lei le aveva lasciate in un altro mondo.
L'aria era calda e profumava di primavera. Una leggera brezza faceva danzare i fiori attorno a lei e rinfrescava il tocco del sole sui suoi capelli; il cielo era talmente azzurro da parere dipinto. Alla sua destra, il prato su cui si trovava Terisa scendeva verso un ruscello dall'acqua cristallina.
Guardandosi attorno, Terisa vide che si trovava in una valle che terminava bruscamente dietro di lei. A un centinaio di metri di distanza, la valle lasciava il posto a un ripido canalone che correva verso le montagne lontane. Sul bordo del canalone, come a fargli da sentinella, c'erano alcuni grandi massi tra cui scorreva il ruscello. Il luogo sembrava buio e difficilmente raggiungibile, e anche, in un certo senso, invitante, come se, laggiù, fosse possibile nascondersi e trovarsi al sicuro da qualsiasi nemico.
Terisa sentì che la bellezza del luogo le toccava il cuore. Essendo sempre vissuta in città, raramente aveva potuto vedere un luogo così bello. Per un momento, si limitò a respirare a pieni polmoni la fragranza dell'erba, il profumo dei fiori.

Dopo qualche momento, però, pensò a Geraden. Quella valle non era un paesaggio alieno dove uomini in armatura sparavano getti di fuoco contro chiunque vedessero. E certamente non si trattava del suo appartamento.
Terisa voleva mostrarlo al giovane apprendista.
Troppo meravigliata per chiamarlo, cominciò a muoversi all'indietro, a quattro zampe.
E, a mano a mano che indietreggiava, una parte sempre più grande del suo corpo spariva entro il piano di traslazione. Inoltre, c'era anche Geraden, che la tirava indietro senza troppe cerimonie. Prima il suo petto, poi le sue spalle entrarono nel piano.
Un attimo più tardi si trovò, bocconi, sul pavimento della sala, davanti allo specchio.
Le pietre del pavimento erano gelide, sotto le sue mani. L'aria era gelida.
Anche la luce delle lampade sembrava fredda.
La scena che si vedeva nello specchio era immutata. Il comandante della nave parlava con il soldato che aveva sparato a Geraden. Forse cercavano di capire come fosse comparsa e poi svanita davanti ai loro occhi una testa d'uomo che galleggiava nell'aria. Forse pensavano che si trattasse di una nuova trovata dei loro nemici, gli abitanti del pianeta.
«Mia signora» disse Geraden, ansimando come se avesse dovuto lottare per la vita di Terisa «state bene? Che cosa è successo? Non vi ho più vista.
Non mi è parso che quegli uomini vi sparassero. Anzi, mi è parso che non riuscissero a vedervi. Che cosa è successo?»
«Geraden…» iniziò lei.
Era così sconvolta da non riuscire a staccarsi dal suo braccio, da non poter stare in piedi. Il cambiamento era stato troppo brusco, troppo completo, e l'aveva lasciata ansimante, disorientata. Primavera? Un ruscello che cantava tra i prati, illuminato dal sole?

No, impossibile in quella prigione ristrutturata. E neppure in quello specchio, dove uomini abituati alla violenza discutevano del loro lavoro.
Dentro di lei, perciò, la transizione continuava. Adesso, però, lei ne conosceva il significato. Il dubbio si accumulava dentro di lei; si sentiva mancare. Era la sua abituale sensazione di sparire, di perdere progressivamente la realtà, che adesso, però, era giunta a proporzioni esplosive; era il momento in cui lei perdeva il contatto con se stessa, con la realtà, con la vita. La meta verso cui aveva cominciato a precipitare fin da quando aveva cominciato a dubitare della propria esistenza.
Anche se Geraden le stava accanto, ansioso di sapere che cosa avesse visto, lei non poteva guardarlo, perché era intenta a fissare lo specchio che il giovane s'era scordato di ricoprire: lo specchio piano che mostrava un incrocio coperto di neve.
L'Immagine di quello specchio era cambiata.
Nel vedere con quanta fissità guardasse lo specchio, anche Geraden si girò in quella direzione.
Nel vedere lo specchio, rimase senza fiato.
«È impossibile» disse subito. «Come avete fatto a…?»
Faticando a vincere lo stupore, guardò Terisa.
«Io *conosco* quel luogo» disse. «Ci sono stato molte volte. Praticamente, ci sono cresciuto. Andavo sempre a giocare laggiù, da bambino. Lo chiamavamo il Pugno Chiuso. Si trova nella Marca di Domne, a poche miglia da Houseldon.»
Nonostante la confusione e lo stupore, pareva compiaciuto.
«All'interno» continuò «quella valle è un labirinto di rocce. Un ottimo posto per chi ama l'alpinismo. E ci sono centinaia di caverne e di altri nascondigli. Ci divertivamo molto…»
Terisa non aveva ragione di dubitarne: aveva appena fatto ritorno da quella valle. Riconobbe la forma dei monti, le caratteristiche del terreno. I pendii erano coperti di neve, il ruscello era coperto da

uno strato gelato, dalle rocce pendevano lunghe stalattiti di ghiaccio. Ma la scena era la stessa. Solo la stagione era cambiata: la primavera si era trasformata in inverno.
Geraden guardava Terisa come se avesse fatto qualcosa di meraviglioso.
«Mia signora» disse, con timore reverenziale «non so come l'abbiate fatto. È una cosa impossibile. Le Immagini degli specchi non possono cambiare. Ma voi, in qualche modo, ci siete riuscita.»
"Perciò, siete davvero un Mago delle Immagini. In passato non è mai stato fatto niente di simile. La vostra presenza è una fortuna per noi."
Nelle guance gli era ritornato il colore.
Terisa non sapeva come fosse arrivato alla conclusione che l'impossibile cambiamento fosse da imputare a lei. Al momento, però, si trattava di un problema secondario. Terisa non riusciva a pensarci. Aveva un'altra preoccupazione, ben più importante.
Aveva appena visto la stessa scena in due specchi diversi. Una scena che, a detta di Geraden, era reale. Ma lei l'aveva vista in due stagioni diverse. Uno degli specchi sbagliava. Era inverno, non primavera. Lo specchio che mostrava il Pugno Chiuso in primavera era sbagliato.
Per la sensazione di svanire, Terisa sentì un tuffo al cuore. Lo specchio che sbagliava era quello di Geraden. Lo stesso specchio che l'aveva portata laggiù. Quello specchio mostrava Immagini che non esistevano.
Quando comprese che anche lei era un'Immagine che non esisteva, le ginocchia non la ressero più.

8
Di svariati incontri

«Perché non è possibile?» chiese Terisa, debolmente. Le girava la testa.
Geraden era in preda a una sorta di esaltazione; non pareva essersi accorto della sua angoscia.
«Nessuno è mai stato in grado di cambiare le Immagini» disse. «È una cosa impossibile. L'Immagine fa parte dello specchio. Ma voi l'avete fatto.
Siete il campione annunciato dall'oracolo.»
Geraden non sapeva che cosa avesse visto Terisa nell'altro specchio.
Non sapeva che lei, adesso, aveva la prova di non essere reale. Terisa allargò le mani come per proteggersi, per allontanare da sé quell'idea. Le implicazioni di quella scoperta erano orrende.
D'altra parte, lei non si sentiva affatto inorridita. Si sentiva distante, come se si allontanasse progressivamente dal mondo. La sensazione di sparire dalla realtà diveniva sempre più forte. Non capiva perché fosse ancora in quella sala con lui.
Lo specchio che l'aveva portata laggiù mostrava immagini che non erano reali.
«Dite che è un posto reale, vero? Ma io non l'avevo mai visto, in precedenza» chiese. Nella sua voce c'era una leggera incrinatura isterica. Cercava di recuperare la sensazione della propria esistenza. «Non sono mai stata laggiù. E come posso cambiare le Immagini,

se non so come si fa? Altrimenti, mi sarebbe facile ritornare nel mio appartamento.»
Nonostante la sua esaltazione, Geraden ascoltò la sua protesta. Rifletté sulle parole di Terisa, aggrottando la fronte.
«Ma voi» disse « *dovete* averlo fatto. Se non siete stata voi, allora devo essere stato io. E io non riesco neppure a compiere una semplice traslazione. Non sono mai riuscito a fare qualcosa di simile.»
«Avete mai provato?» chiese Terisa. Qualunque cosa dicesse, non aveva importanza. La sua vita si allontanava sempre più.
Geraden la fissò. Per alcuni secondi parve prendere molto seriamente la domanda. Infine scosse la testa.
«No» disse «naturalmente, no. Sarebbe assurdo. L'Immagine è una parte fondamentale dello specchio. Per questo motivo hanno una portata così limitata: non possono essere messi a fuoco lontano dalla loro Immagine fondamentale.»
Di scatto, si girò verso lo specchio e lo osservò con attenzione.
«Ma l'Immagine di questo specchio è cambiata» mormorò, stupito. «È
cambiata mentre noi eravamo nella sala. Perciò, non è impossibile. Deve essere stato uno di noi.»
Fece un passo indietro, riflettendo.
«A meno» proseguì «che non ci sia qualcun altro, a Orison, che abbia quel potere. E che non sia qui presente.»
«No, Candidato Geraden» disse qualcuno. «L'impossibile è impossibile.
Ci deve essere un'altra spiegazione.»
Geraden si girò.
Anche Terisa si girò, benché si sentisse molto lontana.
Accanto a una delle porte c'era Mastro Eremis.
Indossava, oltre alla fascia gialla, lo stesso abito nero che portava il giorno precedente. Anche ora Terisa notò come fosse lontano dal

concetto classico di bellezza maschile: naso troppo largo, faccia troppo affilata; i capelli neri, troppo folti sulla nuca, facevano risaltare la stempiatura. Ma nel suo caso i canoni convenzionali perdevano il loro significato. Era alto, agile, forte, e il suo sguardo brillava di intelligenza e di humor, mentre il suo sorriso prométteva segreti. E il modo in cui la guardava le faceva trattenere il respiro.
Le avevano detto che poteva giudicarla bella.
Senza preavviso, sentì che il suo cuore accelerava i battiti. Stranamente, la sensazione di sparire perse la sua importanza.
Lieta di essere stata riportata alla realtà, attese di scoprire che cosa intendesse fare Mastro Eremis.
Per un momento, il Mago guardò lo specchio cambiato, e aggrottò la fronte.
«Sì» mormorò «è impossibile.»
Poi tornò a guardare Terisa e Geraden.
«Rinfrescami la memoria, Candidato» disse. «Forse non ricordo bene. È
vero o non è vero che Mastro Barsonage ti aveva ordinato di non fare rivelazioni alla signora?»
Geraden abbassò gli occhi, senza rispondere.
Con indifferenza, Mastro Eremis si avvicinò a loro. Prima di abitare in un appartamento suo, Terisa aveva visto molti uomini potenti, ospiti del padre; ma nessuno di loro le aveva dato la stessa impressione di sicurezza e di autorità. Un tempo, la presenza di suo padre le faceva lo stesso effetto, ma il suo comportamento era assai meno attraente. Gli era sempre mancata la scintilla di umorismo, di vita, che avrebbe potuto farle capire perché sua madre l'avesse sposato. Nell'avvicinarsi, Eremis parlò a Geraden, ma il suo sorriso era diretto a lei.
«Comunque, non ha importanza» diceva il Maestro. «Secondo me, si trattava di un ordine sciocco. La prima regola della buona educazione è quella di non negare mai niente alle belle donne.

Tuttavia, sei fortunato che gli altri Maestri siano troppo occupati con il loro dibattito per vigilare.
Mastro Barsonage potrebbe toglierti il tuo posto, se sapesse quello che hai fatto. Ma non lo verrà a sapere da me.»
«Grazie» brontolò Geraden. L'improvvisa comparsa del Maestro pareva averlo ridotto alla statura di uno scolaretto imbronciato.
Eremis lo fissò.
«La mia tolleranza ti dà fastidio?» chiese. «Vorrei convincerti che non hai un amico migliore di me, in tutta la Congrega. Sai che ero contrario a lasciarti tentare un incontro con il campione da noi scelto. Credi che lo facessi perché non mi fidavo delle tue capacità? Ti sbagli. Il campione è pericoloso. Lo facevo per la tua sicurezza, Geraden.»
«Forse farei meno fatica a ringraziarvi se ne capissi la ragione» disse Geraden, a denti stretti, senza alzare la testa. «Che ve ne fate, della mia sicurezza?»
«Vergogna» disse il Maestro, ridendo. «Questa amarezza è inutile.»
Passò dietro Geraden e gli mise la mano sulla spalla come un padre affettuoso. Da quella posizione sorrise a Terisa con aria da cospiratore.
«Della tua sicurezza non me ne "faccio" nulla, personalmente» disse.
«Ma apprezzo la tua intelligenza e la tua ostinazione. Mi dispiacerebbe che queste qualità andassero sprecate.»
"Inoltre" continuò, battendogli sulla spalla "se sarai al sicuro potrai presentarmi nel debito modo a questa… " abbassò lo sguardo e lo soffermò sulla scollatura di Terisa, per poi guardarla di nuovo in viso "… deliziosa signora."
«Sono certo» disse Geraden, rigidamente «che ormai conoscerete il suo nome.»
«Ah, ma non l'ho ancora udito da voi. Siete stato voi a portarla qui. Come ha osservato Mastro Barsonage, siete voi responsabile.» Il

modo in cui guardava Terisa le faceva sembrare piacevole la propria debolezza. «Desidero essere presentato a lei nel modo corretto.»
Per un attimo, Geraden guardò Terisa. Era disgustato dall'invadenza del Mago. Tuttavia, obbedì.
«Mia signora, posso presentarvi Mastro Eremis?» disse. «La sua casa natale è Esmerel, uno dei più famosi castelli di Tor.» Geraden era rigido come un manico di scopa. «Mastro Eremis, vi presento lady Terisa de Morgan.» Poi, irosamente, aggiunse: «È ospite di re Joyse ed è sotto la sua protezione. Il Castellano Lebbick ha molto a cuore la sua sicurezza.»
Anche ora Mastro Eremis rise.
«Geraden, sei sgraziato come un bambino.» Diede un'altra pacca sulla spalla dell'apprendista e s'allontanò da lui. «Ma voglio mostrarti la mia amicizia in un modo che ti sorprenderà.»
"Ora" proseguì, guardando gli specchi "c'è il problema di come si possano cambiare le Immagini. Non credo che lo specchio sia stato semplicemente sostituito." Passò le dita sulla superficie dello specchio. "Tuttavia, un cambiamento più sostanziale sarebbe una cosa inaudita. Questo fatto richiede riflessione."
Tuttavia, in quel momento non pareva molto interessato a riflettere sulla questione.
«Nel frattempo» disse, girandosi verso Geraden «è naturale che mi chieda che cosa ti ha spinto a portare qui lady Terisa. Il tuo specchio e quello di Gilbur sono scoperti, e questo mi fa sospettare che tu intendessi permetterle di lasciarci… o di dimostrarle che la cosa è impossibile. Rifiuto la prima ipotesi perché è assurda. Neppure tu, Candidato, avresti rischiato la tua vita, il tuo futuro nella Congrega, la sopravvivenza di Mordant, per poi disfare tutto il giorno dopo.»
Geraden guardò il Maestro senza battere ciglio, ma serrò le mascelle.

«Così, ne concludo» continuò Eremis «che la sua partenza sia ora impossibile. È successo qualcosa, nello specchio, che ha chiuso la porta da te aperta… chissà in che modo!… quando hai portato qui lady Terisa.»
“Eppure, anche questo è impossibile” proseguì. Sorrise come se l’idea gli piacesse. “Perciò, dappertutto incontriamo fatti impossibili. Ecco una sfida con cui cimentarti, Candidato. Come ti ho detto, ho sempre apprezzato la tua intelligenza. La tua tendenza a combinare guai si traduce soprattutto nella pratica, non nella teoria. Rifletti su questa domanda: è teoricamente possibile proiettare o trasporre l’immagine di uno specchio in un altro specchio?” Lo disse con il tono dell’insegnante che fa domande di cui conosce già la risposta. “E si potrebbero così spiegare tutti i fatti impossibili che paiono circondare lady Terisa?
“Studia l’argomento e fammi sapere le tue conclusioni. Da parte mia, sottoporrò il problema alla Congrega. Potrai fare molta strada, se arriverai a una risposta prima dei Maestri.”
Prima che Geraden potesse replicare, Mastro Eremis si rivolse a Terisa.
«E adesso, mia signora» disse, riprendendo il tono di prima «forse mi userete la cortesia di accompagnarmi nei miei appartamenti. Lo spazio che Orison mi assegna non è molto, ma posso offrirvi la mia ospitalità.»
Come per caso e insieme con uno scopo ben preciso, si accostò a lei.
«Ci sono molti argomenti di cui potremmo discutere con soddisfazione.»
Il suo sorriso aveva forti implicazioni mascoline che fecero arrossire Terisa. Tuttavia, la donna non riuscì a distogliere lo sguardo da lui.
«Non ti annoieremo, Candidato, richiedendo la tua presenza» mormorò Eremis, girando là testa verso di lui. «Hai incarichi più

importanti da svolgere.»
Con una mano, accarezzò la spalla a Terisa. Aveva dita lunghe e sottili, da artista, con polpastrelli fatti per suonare, saggiare, conoscere. Con il dito indice le sfiorò la pelle della spalla, accanto all'orlo della veste, e delicatamente seguì la linea del tessuto fino alla fessura tra i suoi seni.
«Mia signora, vogliamo andare?»
Involontariamente, Terisa schiuse le labbra come se aspettasse un suo bacio. Era troppo ipnotizzata e malleabile per muoversi, trafitta dal suo magnetismo e dalla luce dei suoi occhi. Se soltanto le avesse messo il braccio attorno ai fianchi, lei l'avrebbe seguito dappertutto.
«Mastro Eremis» disse Geraden, con la voce così tesa da essere addirittura stridula «che cosa sta dibattendo la Congrega? Se i Maestri cercano di raggiungere una decisione su lady Terisa, tutt'e tre dovremmo trovarci con loro. Oggi conosco molte cose su di lei; certo più di ieri.»
Geraden era disperato e incollerito, ma riusciva a tenersi sotto controllo.
«Forse vorrà parlare per se stessa» concluse.
Il Maestro sollevò un sopracciglio; il suo sorriso si incrinò leggermente.
«Candidato Geraden» disse piano, senza staccare gli occhi dal viso di Terisa e senza spostare il dito dalla sua scollatura «questo è insopportabile.
Ti ho congedato. Se non riesci a crescere, ritorna ad Houseldon e chiedi al signore di Domne di ridarti i giochi e le bambinaie di un tempo. Orison non è posto per bambini.»
«Mastro Eremis.» Geraden lo disse con una tale forza che Terisa si girò a guardarlo; gli scorse nella faccia una risoluzione che non si sarebbe mai aspettata da lui. «Mi sono sbagliato su un mucchio di cose. Ho commesso innumerevoli errori. Ma non ho mai tradito la

Congrega.» Nelle sue parole prese sempre più forma una segreta collera. «In questa stanza è successo qualcosa d'impossibile. I Maestri devono sapere quello che ho scoperto, quello che lady Terisa può dire loro. Di che cosa stanno discutendo?»
«Per le polveri e l'argento, ragazzo!» Eremis si staccò bruscamente da Terisa. «Sei cieco, oltre che sordo?»
Dopo un momento, però, riprese il controllo di se stesso, «Oh, bene»
mormorò. «Forse, se avrai la tua risposta, sarai soddisfatto e ci lascerai finalmente in pace.»
"Poiché sono confusi e non riescono a prendere una decisione, quei pomposi Maghi dell'Immagine giungeranno oggi, tra grandi proteste, pronunciamenti, ammonizioni e ispirazioni, alla stupefacente conclusione che non si può arrivare ad alcuna conclusione che riguarda lady Terisa de Morgan. Tu non puoi spiegare se sei giunto a lei per caso o per un ben preciso potere, e non puoi sapere se il potere sia tuo o suo. E quel che lei dice di se stessa non è attendibile. Se la sua esistenza nel suo mondo era reale e lei non è un prodotto della Magia delle Immagini, può avere una propria ragione per qualsiasi risposta che ci può dare. E le motivazioni che la spingono sono certamente diverse dalle nostre. Se, come credo io, è stata realmente fabbricata dallo specchio, tutte le sue risposte sono state create dal Mago che ti ha fatto imbattere in lei. Un Mago che preferisce rimanere nascosto perché è nemico della Congrega e di Mordant.
"Perciò, con gli elementi che abbiamo, non possiamo giungere a una corretta decisione che la riguardi.
"Prevedo che i Maestri giungeranno a questa grande scoperta entro un paio d'ore, ossia prima che Mastro Barsonage corra il rischio di perdere il pasto. Domani discuteranno di che cosa fare, dato l'attuale dilemma, e io, prima della riunione, parlerò loro di quanto è successo in questa sala.

“Sei soddisfatto, Candidato?”
Anche ora, Geraden non guardò il Maestro. Pareva avere perso tutte le forze. Tuttavia, non accettò la sconfitta. Non lasciò la sala.
«Non si tratta di incidenti» disse. «Lo specchio che l’ha portata qui è stato nuovamente chiuso. In tutto l’accaduto sono all’opera grandi poteri. E
hanno qualcosa a che fare con lady Terisa.»
“Lei dice di non essere un Mago. Dice che al suo mondo non esiste la magia. E infatti, quando sono stato laggiù, ho avuto la prova che non era stata lei ad attirarmi.
“Ma questo non significa che non abbia potere *qui.”*
Nell’udire queste parole, Terisa aggrottò la fronte. Ora che Mastro Eremis non la guardava, riusciva di nuovo a pensare. Si pentì di non avere detto a Geraden quel che aveva visto nello specchio da lui costruito: se lei gliel’avesse detto, il giovane avrebbe evitato di fare brutte figure.
Purtroppo, però, era troppo tardi.
«Credo» disse Geraden, lentamente «che in lei ci sia qualcosa di cruciale. Abbiamo bisogno di lei. Io so di non avere nessun talento nascosto. Se il potere di lady Terisa non fosse così importante, io non l’avrei trovata.»
Solo allora guardò il Maestro.
«Mastro Eremis» gli disse, con ansia «credo che lei sia troppo importante per essere considerata semplicemente come una donna delle tante vostre conquiste.»
«Ragazzino insolente!» esclamò Eremis. Per un momento, gonfiò il torace come se volesse colpirlo.
Poi, scoppiò a ridere.
«Oh, Geraden!» disse. «Ti meravigli che sia affezionato a te? Sei impareggiabile. Dimmi» proseguì in tono ironico «credi davvero possibile che si possa guardare questa dama…» indicò Terisa, rivolgendole un inchino

«… e pensare che sia "una donna delle tante"?» Tirò indietro la testa e rise di cuore.
Naturalmente, pensò Terisa, ecco il difetto di suo padre. Non rideva mai.
In un certo senso, l'allegria di Mastro Eremis finì per rattristarla, perché le fece capire che cosa avesse perso. Se i suoi genitori fossero stati capaci di ridere, la sua vita sarebbe stata diversa. Anche lei sarebbe stata una persona diversa…
Inevitabilmente, questi pensieri le diedero nuovamente l'impressione di svanire dal mondo.
Fino a un momento prima, si era sentita sicura. Adesso, però, provava una netta impressione d'allarme. Girò la testa, come se sapesse già che cosa guardare.
E, con orrore, vide che l'Immagine dello specchio piano stava cambiando.
Sotto i suoi occhi, l'Immagine del Pugno Chiuso si mosse come in un caleidoscopio. Il ruscello divenne una strada, le rocce s'allungarono e divennero alberi, la neve immacolata lasciò il posto al fango e ai solchi dei carri.
Un attimo più tardi, la scena era ormai inconfondibile: l'incrocio delle strade per le Marche, lungo la strada di Orison; l'immagine che compariva nello specchio prima della trasformazione.
Questa volta, però, lungo la strada che veniva da nordest c'erano alcuni cavalieri: almeno una decina, che sferzavano i loro animali come se avessero fretta di raggiungere Orison.
E, infatti, erano inseguiti.
«Mia signora!» esclamò Geraden, stupito. Poi aggiunse: «Per il vetro e per le schegge!»
Anche Mastro Eremis guardò lo specchio. Gli brillarono gli occhi, ma non fece commenti.
Dove prima non c'era nulla, una macchia scura balzò come un predatore su uno dei cavalieri. Era piccola, poco più grossa di un

cagnolino, e pareva incapace di fargli dei danni. Però trasmetteva un senso di forza e di furia anche attraverso lo specchio. Il cavaliere sollevò le braccia e cadde di sella, aprendo la bocca come se gridasse.
Nessuno dei compagni si fermò ad aiutarlo. Spronarono i cavalli in direzione del castello. Il cavallo senza cavaliere si allontanò sulla neve, in preda al terrore, e uscì di scena.
Terisa sentì come un nodo allo stomaco.
Dal nulla, comparve una seconda macchia scura.
L'intera scena parve fare un balzo verso Terisa; Geraden aveva toccato la cornice dello specchio e aveva avvicinato l'Immagine. Adesso, Terisa vedeva che la macchia era costituita da una forma tonda, nodosa, con quattro zampe tese come uncini e mascelle terribili che occupavano metà del suo corpo. La traiettoria la portò a colpire sul petto un cavaliere, e immediatamente le sue zampe si aggrapparono a lui; spalancò le zanne e cominciò a divorarlo.
Nello specchio si poté vedere distintamente il dolore dell'uomo, che indietreggiò istintivamente per non farsi strappare il cuore. Si vide anche la macchia fatta dal suo sangue, quando schizzò sulla neve.
Geraden indicò uno dei cavalieri.
«Il signore di Perdoni» esclamò. «Lo uccideranno!»
«Non è detto» rispose Mastro Eremis. «A quanto pare, è già da qualche minuto che stanno fuggendo da questo attacco. Se riusciranno a uscire dalla portata dello specchio utilizzato per traslare quei mostri, saranno al sicuro.»
Terisa non capiva quale dei cavalieri fosse il signore di Perdon. Le parevano tutti uguali, in preda al panico e lanciati in un folle galoppo per salvarsi. Anche gli occhi dei loro cavalli erano folli di terrore. E anche lei tratteneva il respiro, in attesa che un'altra delle forme scure uscisse dal vuoto; si faceva forza per sopportare la vista delle loro mascelle.

Ma Eremis aveva ragione. Da quel momento in poi, finché i cavalieri non uscirono dalla portata dello specchio, non ci furono altri attacchi.
Geraden ansimava, i pugni stretti contro i fianchi.
«Grazie alle stelle» mormorava. «Grazie alle stelle.»
Terisa riuscì infine a respirare di nuovo. Le girava la testa. Aveva la nausea.
«Che cos'erano quei *mostri?»* chiese.
Mastro Eremis alzò le spalle.
«Creature traslate che non hanno nome nel nostro mondo. Ma ho un'altra domanda più importante» disse. Negli occhi gli brillava una strana luce.
«A stare agli ultimi rapporti, il signore di Perdon si rifiutava di lasciare Scarping perché riteneva che la situazione lungo il Vertigon richiedesse la sua costante presenza: le voci provenienti dal Cadwal, le spie, la presenza di truppe, le incursioni. Eppure, adesso è qui. Che cosa è successo, ora, che lo ha spinto a lasciare la sua Marca?»
Senza aspettare una risposta, prese per il braccio Terisa e si avviò verso l'uscita.
«Venite» disse. «Voglio una spiegazione.»
Geraden li seguì, con aria desolata.
Mastro Eremis camminava molto in fretta, Terisa faticò a stare al suo passo. Dopo qualche momento, però, il Mago si accorse delle sue difficoltà; rallentò il passo e la prese sottobraccio, perché si appoggiasse a lui.
Non disse nulla, e di questo lei gliene fu grata. Aveva bisogno di tutta la propria concentrazione per vincere la nausea.
Eremis lasciò i sotterranei ed entrò nella vecchia sala da ballo, per poi dirigersi verso la torre del re: lo stesso tragitto che Terisa aveva fatto con Geraden il giorno precedente. Poi, giunto in un grande ambiente che pareva una sala d'attesa, davanti alla scala che

portava ai piani superiori, si fermò. C’erano poche persone, e quasi tutte avevano l’aria di chi intende rivolgere una petizione: un’aria che Terisa riconobbe immediatamente, dopo averla vista infinite volte alla missione. Tuttavia c’erano più guardie del giorno precedente. Una di esse informò Mastro Eremis che il signore di Perdon era già salito da re Joyse.
Dal suo tono era chiaro che nessuno poteva assistere al colloquio.
Poco più tardi arrivò anche il Castellano Lebbick, che si diresse verso le scale.
Mastro Eremis lasciò Terisa e si accostò a lui.
«È vero, Lebbick?» Il Mago era assai più alto del Castellano; nonostante il tono ansioso delle sue domande, non poteva nascondere un’aria di superiorità. «Il signore di Perdon è qui? Strana notizia. Che cosa può avere spinto quel grande sostegno di Mordant ad abbandonare agli uomini del Cadwal il suo territorio?»
«Mastro Eremis» rispose seccamente Lebbick «lasciate queste preoccupazioni al re.»
Arrivò alle scale e prese a salirle rapidamente.
Il Mago lo guardò con ira. «Che grande asino» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Devo avere una spiegazione.»
Terisa guardò Geraden. Si era fermato a poca distanza da loro e aveva un’espressione preoccupata e amareggiata. Forse aveva una spiegazione per Mastro Eremis, forse no; in ogni caso, non gliela diede.
Nessuna delle persone che si trovavano in quella sala d’attesa aveva voglia di parlare. Le guardie erano immobili, come in meditazione. I postulanti pensavano solo a se stessi. Terisa cercò di riprendere a respirare normalmente e di dimenticare i mostriciattoli tondi, dalle mascelle terribili, che aveva visto nello specchio.
Il Mago era sempre più impaziente. Faticava a stare fermo. Poi, tutt’a un tratto, si mise a parlare, come se tutti i presenti fossero ansiosi di conoscere la sua opinione.

«C’è una crisi nella Marca di Perdon» disse. «Questo è ovvio. Ma non credo che sia stata la crisi in sé, a portare qui il suo signore. Non è un uomo abituato ad allontanarsi dal pericolo, né ad ammettere una debolezza.
No, penso che sia la risposta data dal nostro illustre sovrano, a portare qui il signore di Perdon. Scommetterei dieci doppie d’oro che ha fatto questo viaggio perché era infuriato. E lo sarà ancor di più al momento della partenza.»
Come se aspettasse quell’imbeccata, dalle scale giunse un grido rabbioso.
«No!»
Con un clangore metallico, un uomo comparve in cima alle scale. Era alto e muscoloso, e sembrava ancor più robusto a causa degli spallacci d’acciaio, della corazza, dei bracciali. A un fianco gli pendeva uno spadone abbastanza pesante da decapitare un toro, all’altro fianco un pugnale. Aveva la testa completamente calva, sopracciglia folte e rossicce, grandi baffi spioventi. La fretta con cui era arrivato era rivelata dalle macchie di fango che aveva sulle gambe.
Con la fronte aggrottata come un pugno, mise piede nella sala, come se cercasse un nemico da attaccare.
Dietro di lui correva una donna. Dalla veste azzurra come il cielo e dai gioielli che l’adornavano si capiva che era una dama di altissimo lignaggio; ma si muoveva come se non si curasse della lunga gonna e delle collane e degli orecchini che portava. Aveva la pelle molto chiara e i capelli biondi; occhi viola che mandavano lampi.
«Mio signore di Perdoni» diceva, scendendo. «Dovete provare di nuovo!
Non dovete rinunciare! È solo un’incomprensione momentanea. Dovete spiegarglielo di nuovo. *Dobbiamo* spiegarglielo di nuovo, finché non ne capirà l’importanza!»

«No!» ripeté l'uomo, con la voce che crepitava come un albero spezzato.
Giunto in centro alla sala, si girò verso di lei. Stringendo i pugni, gridò:
«Ha già dato la sua risposta! Non darà l'ordine!»
Di fronte alla sua collera, la donna si fermò. Era talmente pallida da sembrare esangue. Tuttavia, non rinunciò al suo tentativo.
«Eppure, *deve* farlo!» rispose. «Occorre fare qualche tentativo per difendere Mordant. Sono certa che il Castellano Lebbick riuscirà a ricondurlo alla ragione. Ritorniamo insieme da lui, mio signore. È vitale che la vostra missione abbia successo.»
Il signore di Perdon abbassò i pugni; i bracciali batterono contro la corazza.
«No, mia signora» disse, con la voce roca. «Non lo sopporterò. Lasciamolo giocare a caselle finché il regno non sarà crollato!»
Abbassò bruscamente il pugno, come se avesse voluto schiacciare la speranza.
«Ho combattuto dieci anni al suo fianco per rendere Mordant quello che è oggi» disse. «Non mi piegherò a supplicarlo di darmi quello che dovrebbe offrirmi spontaneamente.»
"Ditegli questo, mia signora. Ogni mio uomo che cadrà per difendere la sua assurda inazione, lo manderò *qui.* Che veda le loro ferite, che senta il pianto delle loro famiglie, e che spieghi loro" proseguì, incapace di trattenersi "perché non vuole dare l'ordine!"
«Mio signore di Perdon» intervenne Mastro Eremis, con voce suadente, ma abbastanza autorevole da richiamare l'attenzione di tutti i presenti. «A quanto mi pare di capire, il nostro amato sovrano ha commesso qualcosa di discutibile. Anche questa volta. Non mi vorreste dire di che cosa si tratta?»
La donna bionda, nell'udire queste parole, arrossì, ma si morse le labbra e non ribatté.
Il signore di Perdon si voltò.

«Mastro Eremis» lo salutò. Per un momento, studiò la figura del Mago, poi sbottò: «Bah! Non riuscireste a crederlo! Io stesso non l'avrei creduto capace.»
"Non parlo dei mostri che hanno colpito i miei uomini meno di un'ora fa, a meno di un tiro di freccia dalle porte del 'nostro amato sovrano'. Sono frutto di Magia, e io li odio. Ho combattuto al fianco di re Joyse anche per porre fine ai mostri che escono dagli specchi.
"Non ne parlerò perché non si può dire nulla di essi." I suoi occhi mandarono fiamme. "Ma solo del Mago che li ha creati.
"Però, dovete sapere che da qualche tempo, ormai, i nostri confini sono sottoposti a incursioni. Non ho certo tenuto segreta la cosa. Lungo l'intero Vertigon, da un capo all'altro della Marca, bande di fuorilegge escono dal Cadwal, nonostante la stagione, e distruggono e bruciano tutto quel che trovano. Poi fuggono. Ho protestato con il governatore regionale del Cadwal, un damerino messo laggiù dal Grande Re Festten, ma si è limitato ad alzare le spalle. I fuorilegge colpiscono anche lui, mi ha detto. E dopo le guerre con Mordant, il Cadwal non ha più la forza di combattere i banditi, mi ha detto. E tocca a me, Mastro Eremis" si batté il petto "sorvegliare l'intero Vertigon con solo una parte degli uomini che mi occorrerebbero.
"Non ricevendo né aiuti né buoni consigli da Orison" proseguì ironicamente "ho cercato di risolvere il problema come meglio ho potuto.
"Nelle mie squadre di soldati ho infilato cavalieri addestrati come esploratori e come spie, capaci di seguire segretamente i fuorilegge. Volevo sapere dove i banditi avessero l'accampamento. Se l'avessi scoperto, non avrei esitato a introdurmi nel Cadwal per distruggere alcuni di quei covi."
Mastro Eremis annuì.
«Giusto modo di procedere, mio signore di Perdon» disse. «E mi

pare di capire che il risultato delle vostre ricerche vi ha sorpreso.»
«Sorpreso?» esclamò il signore di Perdon. «Per gli spadaccini della morte, Mastro Eremis! Parliamo del Cadwal, e perciò non dobbiamo sorprenderci di nulla!»
"Comunque" proseguì "non ero del tutto preparato ai rapporti che alla fine mi arrivarono. Alcuni miei esploratori non fecero ritorno: probabilmente sono stati riconosciuti da coloro che inseguivano. Altri rimasero lontano per così tanto tempo che io li diedi per morti. Ma tutti coloro che fecero ritorno mi raccontarono la stessa storia.
"Naturalmente, come avrete capito, avevo pensato che quei fuorilegge fossero semplici banditi di strada. Le loro bande erano abbastanza piccole, ed erano vestiti come uomini che, per la fame, si erano ridotti all'illegalità.
Colpivano senza ordine, come se non avessero un piano d'attacco preciso e contassero solo sulla sorpresa. Per me costituivano un problema soltanto perché venivano dal Cadwal ed erano tanti.
"Ma mi sbagliavo, Mastro Eremis." Strinse i pugni e sbuffò per la collera. "Ci credereste? Dopo le loro incursioni, che duravano due, quattro o anche dieci giorni, tutte le bande seguite dai miei uomini facevano ritorno allo stesso accampamento."
Terisa lanciò un'occhiata a Geraden e vide che impallidiva.
«E in quell'accampamento» continuò il signore di Perdon «si mescolavano liberamente ai soldati di Festten, a uomini che indossavano la divisa del Cadwal. I carri dei rifornimenti portavano il sigillo del Grande Re. Le tende in cui erano ospitati gli ufficiali e in cui erano contenuti i rifornimenti erano quelle tipiche dell'esercito del Cadwal.»
«Davvero» mormorò Mastro Eremis. «Forse la vostra sorpresa è comprensibile, mio signore di Perdon. Io sono stupito.» Tuttavia, non lo sembrava affatto. «E quant'era grande quella forza?»
«Nei resoconti, le stime non sono concordi. I miei esploratori non

hanno potuto osservare l’accampamento nelle condizioni più favorevoli. E alcuni di loro tendevano a farsi prendere dal panico, mentre altri erano troppo flemmatici. Ma io sono convinto che non potevano esserci meno di quindicimila armati.»
Una delle guardie zufolò; Terisa non vide chi era stato.
«E tutto questo» esclamò il signore di Perdon «in *inverno*. Evidentemente, intendono assalirci non appena verrà il disgelo.»
«Capite dunque come stanno le cose, Mastro Eremis» disse la donna bionda. «Dobbiamo assolutamente convincere il re. Questa minaccia non può essere ignorata.»
«In tutta la Marca, Nord e Sud» disse il signore di Perdon «ho poco più di tremila uomini. A quanto mi consta, Orison ne ha almeno cinquemila, tutti seduti a far niente nei loro accampamenti, sotto il comando del Castellano Lebbick.»
«Secondo me» commentò Eremis «sono almeno ottomila.»
«Ottomila? Eppure, quando ho chiesto aiuto…» il signore di Perdon dovette stringere i denti per non urlare «… il re me l’ha rifiutato. Più volte, anche se all’inizio non riuscivo a credere alle sue parole. Alla fine sono venuto di persona a chiedere aiuto. Ho perso sette uomini lungo la strada, qui proprio in vista delle sue mura. Ma lui non ha voluto aiutarmi.»
Il signore di Perdon scosse la testa.
«Con una forza d’invasione che minaccia il suo confine orientale» disse
«e che aspetta soltanto di approfittare del caos che la Magia delle Immagini scatena contro di noi dall’interno, e con l’Alend che probabilmente complotta contro di noi, me lo ha rifiutato.»
«È incomprensibile» mormorò la donna bionda, in tono di supplica.
«Deve aiutarlo. Perché non lo fa?»
Geraden aggrottava la fronte, riflettendo su quanto avevano testé udito.

Le conclusioni a cui giungeva non gli piacevano affatto.
«Per dieci anni ho combattuto al suo fianco» concludeva intanto il signore di Perdon. «Mi sono sempre fidato di lui. Adesso vengo a sapere che questo non conta più niente.»
Mastro Eremis fissò l'uomo in armatura.
«Allora, forse» disse «non vi stupirete se vi confesserò di avere lo stesso problema.»
Tanto Geraden quanto la donna bionda fecero la faccia sorpresa. Il signore di Perdon inarcò le sopracciglia.
«Voi, Mastro Eremis?» chiese l'uomo.
«Proprio così.» Guardandosi attorno con indifferenza, Eremis si affiancò al signore di Perdon e gli posò una mano sulla spalla. «I nostri guai sono molto simili, mio signore. Perché non venite con me nel mio appartamento? Le battaglie della Marca di Perdon non saranno combattute nelle prossime due o tre ore, e io ho dell'ottima birra di Termigan. Le lamentele faranno bene a entrambi.»
Per un momento, il signore di Perdon guardò Mastro Eremis con lo stesso stupore della dama bionda e di Geraden. Le sue labbra formarono la parola *lamentele* come se non l'avessero mai pronunciata. Poi serrò le labbra.
«Grazie» disse, soppesando le parole. «È un'offerta molto gentile. Potrei affogare la mia collera in una botte di birra, se voi l'avete.»
Il Mago rise.
«Ne ho anche di più» disse. «Per servirvi.»
«Allora, sono vostro, Mastro Eremis» rispose il signore di Perdon, aggrondato.
«Ottimamente.» Eremis rivolse un inchino alla donna bionda e a Terisa.
«Con il vostro permesso, mie signore.» Non si dilungò a complimentarsi con loro; probabilmente, era ansioso di allontanarsi. Non appena il signore di Perdon si fu inchinato a sua volta, il Mago uscì con lui.

Lentamente, come sovrappensiero, Geraden e la dama bionda si fissarono. Tuttavia, parevano leggermente impacciati. A riprendersi per prima, comunque, fu la donna.
«Secondo voi, Candidato, perché l'avrà fatto?»
Geraden si appoggiò prima su un piede, poi sull'altro, a disagio.
«Non saprei dirlo, mia signora» rispose. «Il signore di Perdon ha il cuore e l'animo di un soldato. E lotta contro il Cadwal da troppo tempo. Mastro Eremis sa che non si fida di nessun Mago.»
La dama distolse lo sguardo. Incrociò le braccia e strinse i pugni.
«Lo *odio»* disse «quando mi guarda così. Sorride e scherza, ma in lui vedo solo disprezzo.»
«Quel modo di fare non piace neanche a me» mormorò Geraden. «Ma non mi spiega quel che pensa di avere in comune con il signore di Perdon.»
Tacquero tutt'e due. Adesso che non doveva risponderle, Geraden guardò in terra. La dama continuò a fissare il corridoio lungo il quale erano spariti il signore di Perdon e Mastro Eremis, come se volesse correre dietro la coppia e chiedere una spiegazione. Guardando Geraden e la dama bionda, Terisa pensò che dovessero conoscersi da molto tempo. La dama aveva la sua età e pareva adatta a lui. La forza del suo sguardo, per esempio, pareva sposarsi bene con la forza dei sentimenti dell'apprendista.
Poi, all'improvviso, la dama trasalì, come se fosse stata colta in fallo e si voltò verso Terisa.
«Oh, mi dispiace» disse. «Sono stata una vera maleducata. Siete stata ad ascoltarci per tutto questo tempo, e non vi abbiamo neppure usato la cortesia di rivolgervi la parola. Voi dovete essere lady Terisa.»
Le sorrise con sincerità, anche se con un leggero sforzo.
«Vi ho riconosciuta dal vestito» spiegò. «Se le maniere del Candidato Geraden fossero migliori delle mie…» gli rivolse un'occhiata severa «… ci avrebbe già presentati. Sono Elega. Re

Joyse è mio padre.»
«Oh, certo.» Terisa ricordò il nome. Non avendo mai incontrato una figlia di re, e non sapendo come dovesse salutarla, ripeté la frase che sua madre diceva sempre in quelle occasioni: «Come sono lieta di fare la vostra conoscenza.» Poi rabbrividì, perché le era parso di averla pronunciata esattamente come l'avrebbe pronunciata sua madre.
Per fortuna, lady Elega non aveva mai conosciuto la madre di Terisa.
«Io e Myste» continuò «siamo ansiose di conoscervi fin da quando ci è stato riferito del vostro… dobbiamo chiamarlo "arrivo"? Le attuali circostanze non sono le migliori. Quel che è successo mi ha fatto passare di mente molte cose, temo.»
Nonostante quel che diceva, dal modo in cui guardava Terisa era chiaro che aveva trovato qualcosa che poteva farle dimenticare l'incontro fra il padre e il signore di Perdon.
«Sarei lietissima» continuò, sorridendo «e Myste sarebbe felice, se veniste a trovarci nelle nostre stanze. Forse non vi rendete conto dell'interesse da voi suscitato a Orison. Io e mia sorella siamo sempre ansiose di avere nuove amicizie. E, vi dico con franchezza…» abbassò la voce, come se le dicesse un segreto noto a tutti «… Mordant è un mondo di maschi. Noi donne non abbiamo mai la possibilità di sviluppare le nostre doti. Perciò la vostra compagnia avrebbe un particolare significato per noi. Venite con noi, mia signora?»
Per un attimo, Terisa sentì un brivido. Poi pensò, con irritazione: perché mi sento minacciata, quando devo dare una risposta, prendere una decisione? Era l'eredità di sua madre. Sua madre avrebbe detto: «Che bella idea.
Quando volete che veniamo? Sono certa che sarebbe magnifico. Mio marito è così occupato, al momento. Ci sentiamo la prossima settimana?» Per non essere come la madre, Terisa fissò Elega negli

occhi.
«In questo momento» disse «non ho impegni.»
Dopo un istante, si accorse che Geraden poteva sentirsi offeso da quelle parole, e si sentì arrossire. Il giovane non la guardava; la sua espressione era vacua come quella di uno specchio non riflettente. Solo dagli occhi, leggermente dilatati, si poteva capire che l'aveva sentita.
Terisa si rammentò perché le fosse così naturale temere le decisioni. In genere finivano per causare dei guai.
A quanto pareva, comunque, lady Elega doveva pensare che quell'affermazione fosse sostanzialmente corretta, per una donna che fosse in compagnia di Geraden, anche se Terisa doveva avere qualche buon motivo per accompagnarlo laggiù. La figlia del re sorrise.
«Grazie» disse. «Avete già pranzato? Potremmo andare a pranzo insieme. Sono certa che abbiamo moltissime cose da raccontarci.»
Il sorriso divenne leggermente rigido, però, quando si girò verso Geraden. Si rivolse a lui in tono cortese, ma di chi lo fa solo per dovere.
«Ci tenete compagnia, Candidato?» gli chiese.
Geraden serrò le labbra e lanciò un'occhiata a Terisa.
«No, grazie» mormorò, in tono accuratamente privo di emozione. «Penso che lady Terisa ne abbia abbastanza della mia compagnia, per oggi. Rivolgete i miei saluti a lady Myste.»
Le rivolse un inchino e si avviò verso l'uscita.
Giunto alla porta, però, prese male le misure e batté contro il telaio; per poco non perse l'equilibrio e finì per girare su se stesso. Alcune delle guardie risero sotto i baffi.
Lady Elega si portò la mano alle labbra per nascondere il proprio sorriso.
«Povero Geraden» mormorò, scuotendo la testa. Poi guardò Terisa: «Dobbiamo salire, mia signora» le disse, indicandole le scale. «Io e

mia sorella»
spiegò «abbiamo l'appartamento sopra quello del re. Ci viene sempre detto che è per la nostra sicurezza: abitando lassù, siamo al sicuro quanto lui.
Ma io credo» aggiunse cinicamente «che serva a fare in modo che nessuna informazione importante arrivi a noi prima di arrivare a lui… e di fermarsi lì.» Poi, per non sembrare troppo critica, aggiunse, sorridendo: «Come dicevo, Mordant è un mondo di maschi.»
A bassa voce, Terisa le disse: «Chiamatemi semplicemente "Terisa".»
Ma era un suggerimento astratto, non lo diceva di cuore; una parte di lei rimaneva con Geraden. Le dispiaceva di averlo offeso. Era l'unica persona che avesse senso per lei. E in parte era ancora scossa dalla scena a cui aveva assistito nella sala degli specchi. Chissà se il signore di Perdon aveva parlato a re Joyse dei mostri che li avevano assaliti? Non poteva averne fatto a meno. E, *nonostante questo,* il re si era rifiutato di intervenire? Se soltanto avesse *visto* quelle creature…
«"Terisa", certo» disse lady Elega, soddisfatta. «E tu devi chiamarmi "Elega". Penso che diventeremo amiche.»
«Lo conosci da molto tempo?» chiese Terisa. Meglio parlare di lui che di zanne e di sangue.
«Il Candidato Geraden?» chiese Elega, ridendo. «Non ci crederai, ma una volta eravamo fidanzati.»
«Fidanzati?» chiese Terisa.
«Sì. Non è sorprendente? Ma suo padre, il signore di Domne, anche se, diversamente dal signore di Perdon, non è un guerriero, è uno dei più vecchi e più fidati amici di mio padre. A causa…» s'interruppe; Terisa pensò che forse anche le figlie del re erano state avvisate di non rivelare troppe cose «… a causa delle sue guerre, mio padre si è sposato tardi. Pur essendo la primogenita, sono nata

solo un anno prima di Geraden, che è il settimo figlio del signore di Domne. In seguito, durante un periodo difficoltoso di quelle guerre, mio padre mandò tutta la famiglia nella Marca di Domne, perché fosse al sicuro. Ho trascorso parecchie stagioni nella casa del signore di Domne a Houseldon, e io e Geraden eravamo compagni di giochi.» A quanto pareva, il ricordo non doveva essere di suo completo gradimento.
«Per quel motivo, pensando che fossimo bene appaiati, i nostri genitori si accordarono per farci fidanzare.»
Salita la prima rampa, erano giunte all'appartamento di re Joyse. Elega passò davanti alle sue alte porte scolpite e salì per un'altra rampa.
«Avrei preferito uno dei suoi fratelli» prosegui. «Ogni donna, a quanto pare, è innamorata di Artagel, e basta vedere Wester per volergli bene. Ma tutt'e due sono un po' troppo privi di ambizione. Nyle è maggiormente di mio gusto. Purtroppo, però, le donne hanno poco peso, in queste scelte.»
«E com'è finito» chiese Terisa «il tuo fidanzamento?»
«Oh, mi sono rifiutata di sposarlo. È un uomo assolutamente impossibile, Terisa.» Elega non fece alcuno sforzo per nascondere il disprezzo. «È
già abbastanza brutto che non riesca a uscire da una stanza senza fare un disastro, ma è anche un tale fallimento! Ha già servito i Maestri per tre anni più di qualsiasi altro Candidato, dalla fondazione della Congrega a oggi, ed è ancora lontano dalla fascia di Maestro come quando è entrato.»
"Occorre rispettare la sua ostinazione, certo, e anche il suo desiderio di migliorarsi. Ma sono la figlia del re di Mordant e non intendo passare la vita a pulire le stalle della Marca di Domne o a scopare via i cocci di vetro dopo i disastri combinati da Geraden.
"Sai una cosa?" Scoppiò a ridere. "La prima volta, quando è stato presentato ufficialmente a mio padre… ci eravamo recati in visita

nella sua Marca, dodici o tredici anni fa… era così ansioso di farsi vedere che ha voluto prendere una scorciatoia su un tronco, al di sopra del laghetto dove sguazzavano i maiali. Quando è arrivato da noi, c'era più fango addosso a lui che nel pantano."
Terisa per poco non scoppiò a ridere a sua volta. Riusciva perfettamente a immaginare la scena: Geraden pieno di fango nei capelli e in faccia, con bucce di frutta attaccate ai vestiti. Era il genere di persona a cui capitavano quegli incidenti.
Dopo un momento, però, provò una profonda compassione per lui. Poveretto, pensò. Non se lo meriterebbe.
«No, no, Terisa» concluse Elega. «Il Candidato Geraden sarà un ottimo marito per qualche donna priva di aspirazioni, che pensi solo alla cucina, che abbia una grande passione per mettere al mondo figli e molta pazienza per gli incidenti più stupidi. Ma non fa per me.»
In silenzio, Terisa rispose: "Peggio per te, allora". Non faceva mai a voce alta quel tipo di considerazioni.
Giunte in cima alle scale, raggiunsero un'altra porta, alta come quella del re, che doveva essere direttamente al di sopra della precedente. Non c'erano guardie. Evidentemente, quel piano della torre si raggiungeva solo dalla scala, e le guardie che proteggevano il re proteggevano anche la sua famiglia.
A Terisa, però, vennero in mente i passaggi segreti. Forse non c'era nessun punto di Orison che fosse al sicuro da chi conosceva bene quei passaggi.
Sorridendo, Elega aprì la porta per far passare l'ospite.
«Qui sei la benvenuta, mia signora Terisa de Morgan» disse. Poi le fece segno di entrare nell'appartamento dove abitava con la sorella.
In un certo senso, Terisa si stupì di vedere che quelle stanze non erano arredate riccamente come quelle di re Joyse. I soffici tappeti di lana sembravano più il prodotto degli abitanti di un villaggio che le creazioni di un grande artigiano di città: tappeti da usare, non da

mettere in mostra. I divani, le sedie, le poltrone avevano telai robusti che evidenziavano l'abbondanza di cuscini, più che l'abilità dei costruttori. Alcuni tavolini dell'ingresso sembravano costruiti originariamente come predelle per i bambini; il tavolo da pranzo che si vedeva in un'altra stanza aveva conosciuto tempi migliori.

Poiché proveniva da una famiglia con le stesse abitudini, Terisa non poté fare a meno di chiedersi perché re Joyse lesinasse sull'arredamento, nelle stanze delle figlie. Ma Elega glielo stava già spiegando.

«Una volta, in queste stanze abitava la nostra famiglia, mentre quelle al piano di sotto erano riservate agli affari ufficiali del regno: ricevimenti, udienze, cerimonie e così via. La regina, mia madre, non ha mai amato le ostentazioni, ma conosceva l'importanza del lusso nell'arte di governo. Per questo motivo, l'arredamento dell'appartamento ufficiale mirava più al lusso che alla comodità.»

Chiaramente, quella sistemazione doveva piacerle. L'indifferenza con cui indossava i gioielli mostrava come non fossero né le ricchezze né il lusso a spingerla a interessarsi degli affari di stato.

Terisa stava per chiederle perché il re si fosse trasferito al piano di sotto e perché la regina (che, come le aveva detto Saddith, doveva chiamarsi Madin) non abitasse a Orison. Ma non era mai stata capace di rivolgere domande personali, e prima che riuscisse a farsi coraggio, dalle altre stanze uscì una donna con un'ampia gonna di seta gialla.

«Oh, Myste» la salutò Elega, con un insieme di affetto e di condiscendenza, come se le volesse bene ma non avesse un'alta opinione di lei. «Ti ho portato un regalo. Ti presento Terisa: lady Terisa de Morgan. Il tuo vestito le sta davvero bene, non trovi? Pranzeremo insieme. Terisa, ti presento mia sorella, lady Myste. È forse la sola persona di Orison più *avida»*

diede alla parola un connotato umoristico «di conoscerti di quanto non lo sia io.»

A queste parole, Myste arrossì. Come avevano notato re Joyse e Saddith, aveva la stessa taglia di Terisa, anche se in alcuni punti era più magra. Nello stesso tempo assomigliava anche alla sorella, benché mancasse in lei il contrasto tra i vividi occhi viola e il chiarore della pelle e dei capelli. Viste l'una accanto all'altra, parevano la versione diurna e quella notturna della stessa persona. Il biondo più scuro dei capelli di Myste non sarebbe parso d'oro alla luce delle candele, ma al sole avrebbe avuto dei bellissimi riflessi, E il colore della sua pelle prometteva una ricca abbronzatura. Nello stesso tempo, il colore dei suoi occhi, meno profondo, pareva più adatto a guardare lontano, sotto la forte luce del giorno, che a scoprire i segreti nascosti negli angoli e nelle conversazioni.
La strana caratteristica dello sguardo di Myste il suo bizzarro distacco divenne chiaro quando si avvicinò; pareva che i suoi pensieri fossero in un altro mondo. Ma parve intensificarsi quando Elega la presentò a Terisa.
Tutt'a un tratto parve davvero avida di novità, di meraviglie.
«Mia signora» disse Myste, inchinandosi a Terisa, sia per renderle omaggio sia *per nascondere* il *rossore.*
Stupita, Terisa guardò Elega come per chiederle aiuto, e lei posò la mano sulla spalla della sorella.
«Ben fatto, Myste» le disse. «Tuttavia, pare che questo genere di omaggi metta a disagio Terisa. La chiamo Terisa per sua richiesta, e certo preferirà che anche tu la chiami così.»
«Per favore» disse Terisa, sinceramente.
Lady Myste si alzò. Il suo rossore era dovuto all'eccitazione, più che all'imbarazzo; non pareva affatto preoccupata del proprio comportamento.
Il suo sguardo, adesso, pareva maggiormente a fuoco su Terisa.
«Siete la benvenuta, mia signora» disse gentilmente. «Sono sicura che riuscirò a chiamarvi "Terisa"… quando mi sarà passato il

batticuore.» Rise in un modo che a Terisa fece venire in mente i sorrisi di re Joyse. «Scusa se ti ho messo a disagio. Forse non ti rendi conto dell'onore che ci fai. Ho moltissime cose da chiederti.»
«È davvero un onore» spiegò Elega, prima che Terisa potesse parlare.
«Secondo i criteri di Mordant, noi siamo soltanto due donne che vivono con il padre perché non siamo riuscite a trovare marito. I signori e gli alti personaggi che vengono a Orison non si sentono in dovere di venire da noi o di tenerci informate. È stato un caso che io fossi con il re quando…»
Si voltò verso la sorella.
«Myste, non ci crederai, ma nostro padre ha superato se stesso.»
In poche frasi le riferì dell'udienza tra il re e il signore di Perdon.
«Quindicimila uomini, Myste» concluse. «Il signore di Perdon ne ha solo tremila. Eppure, nostro padre non vuole aiutarlo.»
"Questa volta ha esagerato" terminò. "Bisogna fermarlo."
«Elega, è nostro padre» disse Myste. «Naturalmente non possiamo capire le sue vere intenzioni. E come potremmo capirle, visto che conosciamo così poco i suoi pensieri e i suoi timori?»
Diversamente da Elega, non intendeva lamentarsi della propria ignoranza. Si limitava a enunciare un dato di fatto.
«Comunque» proseguì «non dobbiamo dare giudizi affrettati. A Mordant si preparano avvenimenti di grande importanza. La guerra è vicina. Il caos della Magia delle Immagini ci minaccia. E Terisa» le sorrise «è venuta a noi grazie a uno specchio. Si dice che sia la risposta all'oracolo. Non dobbiamo dare giudizi affrettati.»
«Myste, sei inguaribile» disse Elega, aggrottando la fronte. «Se il Monomach del Grande Re del Cadwal piombasse qui in questo momento, mi ammazzasse davanti ai tuoi occhi e poi, con la punta della spada, ti sollevasse le gonne, diresti che non dobbiamo dare giudizi affrettati su di lui.»
«Mi auguro» disse Myste, seriamente «che il Monomach del Grande

Re abbia più onore.»
«Oh, sei una sciocca» disse Elega. Le brillavano gli occhi. Dopo un momento, però, abbracciò la sorella finché non scordò le preoccupazioni e non si ricordò dei suoi doveri di padrona di casa.
«Eppure» disse sorridendo «anche una sciocca e una grande dama di un altro mondo devono mangiare. Chiamo qualcuno.»
Si accostò alla parete e tirò la corda del campanello. Poi si recò nell'altra stanza.
Poco più tardi, Terisa sentì che parlava con qualcuno, probabilmente un domestico. Infine arrivò una cameriera, con alcuni vassoi, che servì il pranzo.
Nel frattempo, Terisa rimase sola con Myste.
La singolare caratteristica dello sguardo della figlia del re la innervosiva.
La ragazza le piaceva, ma preferiva non essere guardata da lei: il modo in cui Myste pareva fissare cose lontane, dietro di lei, le dava nuovamente l'impressione di svanire. Involontariamente, ricordò che lo specchio che l'aveva portata laggiù mostrava il falso.
«Ci sono molte cose che non riesco a capire» disse. «Perché vostro padre, il re, non prende decisioni? Perché non aiuta il signore di Perdon?»
«Ah, mia si… Terisa, questo problema ha spezzato la mia famiglia, senza che si trovasse una risposta.» Le indicò il divano. «Perché non ci sediamo?»
Terisa si accomodò sui soffici cuscini e Myste proseguì.
«Sei qui da poco tempo, e pare che la nostra politica suggerisca di non rivelarti troppe cose» disse, aggrottando la fronte come se disapprovasse quell'ordine. «Forse non sai che nostro padre ha *tre* figlie. Torrent, la terza sorella, e nostra madre, la regina Madin, non abitano più con noi. Abitano a Romish, o in un castello nelle sue vicinanze… non lo so esattamente, perché non sono mai stata laggiù… con la famiglia di nostra madre, nella Marca di Fayle.»

“Fino a due anni fa, però, abitavamo tutti insieme. E io lo preferivo, anche se non posso dire che fossimo felici.”
Terisa non fece commenti. Aveva l’impressione di conoscere il tipo di storia che Myste stava per raccontarle. Alla missione aveva imparato come ascoltare storie del genere.
«Penso che nostra madre ti piacerebbe» continuò Myste. «È un tipo di donna che sa cosa vuole… e questo, di tanto in tanto, ha portato nostro padre all’esasperazione.» Al ricordo, la ragazza sorrise. «A dare retta a Elega, non ci sono cinque donne come lei in tutto Mordant. Secondo me, però, Elega si sbaglia. Per me, in genere le donne non hanno semplicemente il coraggio di seguire i loro sogni.»
Nel dirlo, il suo sguardo si perse nella distanza, come se le pareti della torre fossero trasparenti.
«Sia come sia» continuò «la regina Madin è una delle poche donne che hanno il coraggio di imporre i propri desideri.»
“Questo spiega anche” disse, facendo una digressione “perché abbia permesso a Elega di rompere il fidanzamento con Geraden di Domne, anche se era stato lo stesso re a prendere gli accordi. Nostra madre era lieta di avere una figlia che sapeva che cosa volesse.
“Ora” riprese “Madin amava Joyse fin da quando era bambina, assai prima che divenisse re di Mordant, e ne era ricambiata. Anzi, si dice, e forse è in parte vero, che abbia iniziato le sue campagne militari, quelle che infine lo hanno portato al regno, per liberarsi degli ostacoli che gli impedivano di sposarla. Così, quando ha liberato Orison dal Cadwal e si è alleato con la Marca di Fayle, si è gettato ai suoi piedi e le ha chiesto di unirsi a lui, come aveva fatto suo padre il signore di Fayle.
“Con suo grande stupore” continuò Myste, sorridendo “lei lo rifiutò. Non negò di amarlo, ma disse di non volerlo come marito o come amante. Adesso che aveva iniziato la guerra, Joyse era come

un contadino che avesse iniziato ad arare un campo: non poteva fermarsi finché non avesse terminato. E finché si dedicava a quell'opera, la sua vita apparteneva solo alla guerra. Era pronta a condividere molte cose con lui, gli disse, ma non un'amante possessiva come la guerra, in cui ogni spada e ogni freccia dei suoi nemici cercavano di portargli via il cuore. Se non avesse cambiato idea… e se fosse stato ancora vivo… che glielo facesse sapere alla fine della guerra, e lei l'avrebbe raggiunto in capo al mondo.

"Be', nostro padre è un uomo. E, naturalmente, si infuriò. Ma è anche una persona gentile. Dopo essersi infuriato per un poco… lui dice per giorni, ma lei dice che fu solo *per un poco*… scoppiò a ridere. Giurò che nessun'altra donna poteva andare altrettanto bene per lui, e promise di fare come lei voleva. Poi si allontanò, vantandosi, come fanno gli uomini di quell'età, di poter conquistare il Cadwal e l'Alend entro il successivo inverno.

"Purtroppo non poté mantenere quella promessa. Passarono molti anni prima di potersi chiamare 're' senza dover temere che il titolo gli venisse portato via alla successiva battaglia. E una volta fatto questo, si dedicò a una guerra di un altro tipo, ossia quella per riunire tutti i Maghi nella Congrega. Ogni volta che gli fu possibile, andò a trovarla per dimostrarle di non avere cambiato idea. Ma le sue guerre non finivano mai.

"Così, alla fine, lei ne ebbe abbastanza. Lasciò Romish a cavallo, accompagnata solo dalla cameriera personale e attraversò i monti e le foreste di Mordant finché non lo trovò. Lui e i suoi uomini, tra cui c'era l'Adepto Havelock, avevano appena terminato di combattere contro un Mago malvagio, e re Joyse era coperto di cenere dalla testa ai piedi. Eppure lo raggiunse, racconta mio padre, come se si trovassero nella sala delle udienze di Orison, e gli disse: 'Mio signore il re, quanto dovrà andare avanti, questa storia?'.

"Lui guardò prima i suoi uomini e poi lei. Per un momento, dice, fu tentato di risponderle con una battuta acida. Lei si era recata laggiù

senza alcuna difesa, e cinque dei suoi uomini erano stati uccisi dal Mago. Ma resistette alla tentazione e, invece, la aiutò a smontare di sella e la accompagnò nella sua tenda, per spiegarle tutto quello che aveva fatto e quello che gli rimaneva da fare.
"Quando Joyse ebbe terminato di parlare, lei disse: 'Mio signore il re, tutto questo progetto può richiedere una decina di anni'.
"Lui annuì. La valutazione era corretta.
""Questo è troppo', disse lei. 'Sono stanca di aspettare. Nel tuo accampamento c'è qualcuno che possa celebrare un matrimonio?'
"Mio padre dice che rimase a bocca aperta per un'ora, davanti a lei, prima di capire, ma lei riferisce che si trattò soltanto di un paio di minuti. Poi lanciò un grido e la abbracciò con tale foga da rompere il palo della tenda e da farla crollare su di loro.
"Comunque, fu lui a insistere per fare immediatamente ritorno a Orison per un matrimonio in piena regola. Disse che lei lo meritava. Secondo mia madre, però, lo fece soprattutto per allontanarla dai pericoli della battaglia.
"La loro unione" nel dirlo, Myste guardò Terisa, che le lesse sul viso tanto felicità quanto tristezza "fu quello che è stato definito un 'allegro litigio'. Tutt'e due sapevano quello che volevano, ed erano decisi a realizzarlo.
A coloro che li osservavano pareva che ogni compromesso da loro raggiunto richiedesse anni. Ma noi vedevamo anche come gli occhi gli brillassero di gioia, dietro la collera, quando lei lo contraddiceva. E sentivamo il calore e la fedeltà con cui nostra madre parlava di lui, quando era assente.
Perciò lo giudico un buon matrimonio, Terisa.
"E la sua fine" disse con un sospiro "fu insieme lenta e improvvisa."
«Che cosa è successo?» chiese Terisa, che pensava ai propri genitori e si chiedeva se la loro unione avesse qualcosa in comune con quella tra re Joyse e la regina Madin.

Myste scosse tristemente la testa.
«Divenne passivo. La scintilla che l’aveva spinto fino a quel momento si spense. Invece di governare, passò il tempo isolandosi con quel pazzo di Havelock, a giocare… almeno, diceva lui… a caselle. Non prendeva decisioni, trascurava le minacce, non amministrava la giustizia. Non subito, ma nel corso di alcuni anni, divenne, come lo chiama qualcuno, un vecchio confusionario. Conserva quel poco d’autorità, e di appoggio da parte dei sudditi, che impedisce che si faccia avanti un usurpatore. Tutto il resto l’ha abbandonato.»
“Questo ha addolorato tutti, ma per nostra madre è stato un colpo al cuore. Oltre a stimare la propria intelligenza, aveva anche un’alta opinione della sua. Eppure, adesso il re parlava con lei unicamente di sciocchezze, come per esempio se non fosse il caso di insegnare alle figlie il gioco delle caselle, invece del ricamo. Alla fine, lei si stancò di questo modo di fare, glielo disse in faccia.
“‘Joyse’, gli disse. Per sua espressa richiesta, noi figlie eravamo presenti.
‘Questa cosa deve finire. Ci sono Maghi malvagi che operano contro di noi. I tuoi nemici ti stanno alle costole come sciacalli. L’inquietudine delle Marche è ormai prossima alla rivolta. E mentre succede tutto questo, tu non fai che giocare a caselle con quello sciocco di Havelock, Tutto questo deve finire.’
“‘Mia cara’, le rispose lui, come se l’avesse accusato ingiustamente, ‘per anni ti sei rifiutata di sposarmi perché ero in guerra. Vorresti farmi tornare in guerra di nuovo?’
“‘Allora ero giovane e senza marito’, ribatté lei. ‘Adesso per mia scelta sono tua moglie. Come re di Mordant, sei mio marito. Ho accettato che fossi re e mi aspetto che faccia tutto ciò che è richiesto dalla tua condizione di re. È un tuo dovere e lo devi svolgere.’
“‘E, appunto’, le rispose lui, con l’antica durezza, *Ho* sono il re di Mordant. E soltanto il re può dirmi quello che devo o non devo

fare. Mi sono già consultato con me stesso sull’argomento e seguo esattamente il mio consiglio.’
“A questo punto, mia madre si alzò e gli disse: ‘Seguilo finché vuoi, ma senza di me. Ti amo troppo, e non posso assistere alla distruzione di te stesso e di tutto quello che un tempo ritenevi importante’.
“Mio padre la guardò mentre si allontanava. Quando se ne fu andata, pianse a lungo, come se gli si fosse spezzato il cuore. Ma non disse una sola parola per spiegare il suo comportamento, per rassicurarla o per richiamarla indietro.
“Torrent la accompagnò perché pensava che avesse ragione. Elega è rimasta qui.”
Intanto, Elega era ritornata.
«Sono rimasta qui» disse, con gli occhi che le brillavano «perché occorre fare qualcosa per Mordant… e non lo si può fare da Romish. Voglio fare qualcosa anch’io, se posso.»
“Mia sorella invece” continuò Elega, con una smorfia “resta qui perché sogna che il re sorgerà, un giorno, per difendere il regno… se saremo disposte a fidarci di lui fino ad allora.”
Myste trasse un sospiro.
«Chissà…» disse.
Subito, Elega si sentì in dovere di scusarsi con lei.
«Perdonami» disse. «Non dovrei essere così severa. Il suo comportamento con il signore di Perdon mi ha sconvolta. Forse il vero motivo che ti ha convinto a rimanere qui è che, qualunque cosa succeda, resterà con lui almeno una donna che gli vuole bene.»
O forse, pensò Terisa, lo fa perché almeno un membro della famiglia veda quel che gli succede. Anche sua madre era rimasta con suo padre fino alla morte, ma non per fermezza: la fermezza richiedeva decisione, e sua madre non ne aveva mai avuta. Semplicemente, era stata scelta dal marito e aveva accettato la sua

scelta. Era il suo solo modo di credere in se stessa.
Elega si voltò verso Terisa.
«Ma non ti abbiamo invitata qui per farti ascoltare queste storie tristi»
disse, sforzandosi di sembrare allegra. «Come ha detto mia sorella, vogliamo sapere tante cose di te. E il pranzo è servito. Possiamo chiacchierare mentre mangiamo.»
Quasi senza pensare, Terisa disse: «In realtà, non ho molto da raccontarvi.» Il contrasto tra la sua vita e la storia che le era stata raccontata la faceva leggermente vergognare di sé, perché dimostrava che lei non era mai stata molto concreta. Davanti alle minacce di morte, lei non aveva alcuna realtà.
«Siete molto gentili» disse. «Ma io sono qui per caso. Non sono un Mago delle Immagini. Non abbiamo Maghi, nel mio mondo. Ci dev'essere stato un errore quando Geraden ha costruito lo specchio. O durante la traslazione.» Anche ora, si accorse di parlare come la madre. Ma che altro poteva dire? «Non so perché mi sono lasciata convincere ad accompagnarlo.»
Poi, perché tutto fosse chiaro, aggiunse: «Sarei già ritornata al mio mondo. Ma è successo un incidente: lo specchio è cambiato e Geraden non riesce più a farlo funzionare.»
S'interruppe. Il cuore le batteva come se avesse detto qualcosa di pericoloso e provò di nuovo uno strano desiderio di piangere, come quando le era stato raccontato che Geraden era caduto nel laghetto dei porci.
Guardandola come se avesse fatto un prodigio, Myste disse a bassa voce: «È possibile? È davvero possibile?»
Invece, Elega la fissò con occhi fiammeggianti.
«Intendi dire» chiese, faticando a controllare la voce «che sei qui senza motivo? Che non hai nessun ruolo nella salvezza di Mordant? Che sei una donna qualsiasi e che sei qui per sbaglio?»
Terisa non avrebbe voluto rispondere. Tuttavia, era stata lei a creare

il problema, e trovò il coraggio di parlare. Almeno in quel modo poteva essere diversa dalla madre.
«Non sono una nobildonna. Faccio la segretaria in una missione.» Alzò la testa e rizzò la schiena. «Laggiù hanno bisogno di me. Non troverebbero un'altra persona disposta a lavorare per loro per così poco. Devo ritornare subito, perché il reverendo Thatcher non può fare tutto da solo.»
"Non c'è altro. Abito in un appartamento. Mangio, dormo, vado al lavoro. E basta."
Per un momento pensò che Elega la guardasse con ira. Myste sussurrava: «È meraviglioso. Ho sempre desiderato che queste cose fossero possibili.» Ma Elega era arrossita per l'irritazione.
«Saresti dovuta restare con il signore di Perdon» disse Terisa. «Lui e Mastro Eremis hanno molte più cose da raccontare.»
Elega sorrise.
«Ti assicuro» le disse «che queste giustificazioni non sono necessarie.
Noi non apparteniamo a nessuna delle fazioni della Congrega. Non abbiamo segreti alleati fra i nemici di Mordant. Non ti tradiremo. Siamo donne come te, non uomini desiderosi di potere. Forse siamo le sole persone di Orison di cui ti possa fidare. Queste finzioni non sono necessarie.»
Myste guardò la sorella.
«Elega» disse «Terisa non ha ragione di mentire. La sua non è una finzione.»
Con una forza che il Castellano Lebbick le avrebbe invidiato, Elega disse: « *È bene che lo sia.* »
Dopo un attimo però si riprese e tornò a sorridere. Tuttavia, aveva l'aspetto di una persona che stava per esplodere.
«Mi dispiace» disse Terisa. «Mi dispiace davvero.»

9 Mastro Eremis al lavoro

Elega e Myste cercarono di conversare affabilmente con Terisa mentre pranzavano, ma i loro tentativi non ebbero successo. Myste sorrise come se nascondesse un segreto; chiese a Terisa che cosa avesse visto dal suo arrivo. Elega nascose la propria insofferenza sotto qualche acida descrizione della vita che una donna poteva condurre a Mordant: una vita in cui godeva di tutte le protezioni, ma in cui non poteva decidere del proprio destino.
Tutt'e due, chiaramente, pensavano a tutt'altro.
Ma era chiaro che la loro preoccupazione non nasceva da Terisa, ma dalle divergenze di poco prima. Il disaccordo era stato talmente netto da allontanarle non solo da Terisa, ma anche l'una dall'altra. Alla fine, perciò, lei si sentì più sollevata, quando Myste suggerì di chiamare Saddith perché accompagnasse Terisa nel suo appartamento.
Piuttosto impacciate, le tre donne attesero l'arrivo della cameriera, che fortunatamente arrivò dopo qualche minuto. Terisa salutò le dame Myste ed Elega e fece ritorno alle sue stanze.
Saddith aveva tenuto gli occhi bassi in presenza delle figlie del re, ma ora studiò Terisa con franchezza. Dapprima aggrottò la fronte, poi tornò a sorridere.
Quando ebbero lasciato la scala che portava all'appartamento del re e furono lontane dall'orecchio delle guardie, Saddith le sorrise.
«Allora, mia signora» le disse allegramente. «Avete conosciuto lady Elega e lady Myste. Sono le due prime dame di Orison. Che cosa ne

pensate?»
“Penso” si disse Terisa “che siano due poverette.” Ma non poteva dire a Saddith una cosa simile.
Il silenzio di Terisa, comunque, venne interpretato da lei come una conferma della sua opinione. Per non sorridere abbassò gli occhi e finse di controllarsi la camicetta, la cui scollatura minacciava di scoppiare sotto la pressione dei seni.
«Io penso» disse soddisfatta «che si siano dimenticate chi sono.»
«Non capisco.» Camminando, Terisa si scoprì a guardare le facce di coloro che passavano, alla ricerca dell’uomo che l’aveva assalita. Meglio pensare a lui che a quel che aveva visto negli specchi del laborium.
«Sono le due principali dame del regno» spiegò la cameriera. «Hanno rango e ricchezza, bei vestiti e gioielli rari. Per diritto potrebbero avere i più begli uomini di Mordant. Ma come approfittano di questi beni? Lady Elega disprezza chiunque le faccia la corte. Non vuole un uomo… vorrebbe esserlo lei. E lady Myste non sa ancora sollevarsi al di sopra dei sogni infantili di grandi amori e di grandi avventure.»
Saddith rise.
«Avrebbero tutto quello che occorre per essere quello che sono di diritto.
Ma non hanno lo spirito occorrente per farlo. Nessuna di loro è abbastanza donna per dominare la corte.»
“Ma un giorno, mia signora” aggiunse, confidenzialmente “anch’io sarò una di loro. Sarò anch’io una dama di Mordant.
“E il confronto andrà a mio vantaggio.”
Tanta sincerità da parte di una cameriera era un’esperienza nuova per Terisa. Non era abituata a sentir parlare così liberamente i servitori. La curiosità la spinse a rivolgersi a lei.
«Non ti piace quello che fai adesso?» le chiese.
Saddith la guardò per capire il senso della domanda. Poi vide che

Terisa gliel’aveva rivolta senza secondi fini. Perciò, rispose con sincerità.
«Come lavoro non è male, mia signora» disse. «Prima di fare la cameriera, ero una sguattera nelle cucine di Orison. Prima ancora, servivo la birra in una taverna, dov’è accampato l’esercito di Mordant. E prima di *quello»*
fece una smorfia «davo da mangiare alle galline e spazzavo il pavimento nel villaggio dove sono nata, uno dei microscopici villaggi di questa Marca. Il posto di cameriera personale non è male, per quel che vale. Ma per me non è abbastanza.»
Terisa rifletté su quelle parole e chiese: «Che cosa intendi dire?»
Saddith rise. Le brillarono gli occhi.
«Mia signora» disse «è a letto che gli uomini rinunciano alle loro finzioni e diventano i bambini obbedienti che sono sempre in cuor loro. Quando l’ho capito, il villaggio della mia infanzia è diventato troppo piccolo per me. C’era un soldato di Mordant che non sopportava l’idea di perdermi, e così mi ha trovato un posto in una taverna vicino al suo accampamento. Un cuoco di Orison non resisteva all’idea che i soldati mi palpassero con le loro rudi manacce, e perciò mi ha trovato un posto nelle cucine. Il caro figliolo di un sorvegliante non poteva dirmi di no e così mi ha dato il lavoro di cameriera. I letti degli uomini mi hanno portato a questo livello e mi porteranno ancor più su.»
“Ricordate, mia signora, che ho passato la notte con un Maestro?” concluse. “La mia posizione sta già salendo.”
La soddisfazione con cui lo disse era incomprensibile a Terisa, esattamente come se le avesse parlato in una lingua sconosciuta. Lei non avrebbe rivelato a nessuno, in nessun caso, che Mastro Eremis le aveva passato il dito lungo la scollatura.
«Lui» continuò Saddith «crede di avermi portato a letto come ringraziamento per un servizio che mi ha chiesto e che gli ho eseguito bene. Ma questa è solo la sua giustificazione davanti a se

stesso, con cui si illude di essere lui a decidere. In realtà mi ha portata a letto perché non poteva fare diversamente. Adesso ha iniziato a mettermi a parte delle sue confidenze.
Presto la sua finzione svanirà anche quando è in pubblico, e non soltanto quando siamo soli. A quel punto troverà un posto per me, per portarmi più vicino a lui. Ma sarà un posto che mi sceglierò io, non lui, e vi assicuro, mia signora» terminò con soddisfazione «che sceglierò un posto capace di aprirmi la strada fino ai forti figli dei signori di Mordant.»
Ormai erano nei pressi della torre dove si trovava l'appartamento del pavone. Per qualche istante, Terisa non parlò, anche se sapeva di essere osservata da Saddith. Avrebbe voluto chiedere alla cameriera: "Funziona davvero? E tu, riesci a vivere così? A essere felice?". Ma non riuscì a dirlo.
Senza avere intenzione di parlare a voce alta, però, si lasciò sfuggire un:
«Non ho mai conosciuto una donna come te.»
«Questo è chiaro, mia signora.» La cameriera cercò di parlare seriamente, ma stava quasi ridendo. «Comunque, potete fidarvi di me, se avete bisogno d'aiuto» proseguì, parlando come una sorella affezionata. «Se lo voleste, potrei fare di voi una donna formidabile…» sorrise a Terisa «… col tempo.»
Nel salire le scale fino al suo appartamento, Terisa era quanto mai confusa. Si era scusata con le figlie del re. Per quale motivo? Perché non era un Mago invincibile, venuto a salvare il mondo? O perché non era abbastanza concreta da meritare il loro interesse e la loro amicizia?
E voleva davvero che Saddith la aiutasse a diventare "formidabile"?
«Bisogna che ci pensi» mormorò più tardi, quando lei e Saddith raggiunsero le guardie stazionate davanti alla porta. «Sono cose nuove, per me. Mi occorre del tempo per decidere.»
«Certo, mia signora» rispose Saddith, parlando come una cameriera

rispettosa, ma dalle occhiate che le guardie lanciarono a Terisa, questa ebbe l’impressione che Saddith avesse fatto loro l’occhiolino. «Vi aiuterò a togliervi il vestito, poi potrete rimanere sola finché vorrete.»
Una delle guardie emise un suono strangolato e Terisa arrossì di nuovo, mentre Saddith la precedeva nell’appartamento. Non appena la porta fu chiusa, si voltò a controllare se il Castellano Lebbick avesse mantenuto la sua parola.
L’aveva mantenuta. Il chiavistello era tornato al suo posto.
Inoltre, le stanze erano state pulite e messe in ordine. Erano spariti anche i pezzi di penne di pavone che quella mattina erano sparsi per tutta la stanza. Su un tavolino, accanto a una parete, c’erano una brocca di vino e alcuni bicchieri.
Tirò un respiro di sollievo quando Saddith le sbottonò i ganci sulla schiena e sentì allentarsi la pressione sul petto. Aveva i polmoni indolenziti, come se da ore non fosse più riuscita a trarre un respiro profondo. Fu lieta di poter di nuovo indossare la camicia di flanella, i calzoni di tela e i mocassini. Poi attese pazientemente che Saddith accendesse i fuochi, mettesse l’olio nelle lampade e infine la lasciasse sola.
Immediatamente, Terisa tirò il chiavistello. Poi si recò fino all’armadio con la porta segreta e si assicurò che la sedia fosse ancora al suo posto.
Non credeva di poter mai diventare “formidabile”. Non voleva che gli uomini la guardassero come Mastro Eremis.
A meno che non fosse lo stesso Eremis a farlo. Una volta soltanto. Per capire il significato di quel tipo di occhiata.
Ma quando si avvicinò alla finestra per guardare il panorama di Orison coperto dalla neve e per cercare di dare un senso alle proprie emozioni, la faccia che le venne in mente fu quella di Geraden, con la sua espressione rigida, rigorosamente neutra, perché era stato ferito da lei e non voleva farlo vedere.

Nel pomeriggio, a mano a mano che il sole scendeva verso le colline bianche e gelide, Terisa stava osservando uno squadrone delle guardie che faceva le evoluzioni a cavallo nel cortile, quando vide uscire da una porta una figura che le parve quella del signore di Perdon. Alcuni uomini lo stavano aspettando, infagottati in pesanti mantelli. Il signore di Perdon montò in sella a un cavallo tenuto fermo per lui; poi, con tutta la velocità che poterono raggiungere su quella neve, lui e i suoi lasciarono Orison.
A Terisa, parve un uomo che ormai aveva preso una decisione.
L'indomani mattina, dopo avere consumato la colazione, Terisa sì lavò, s'infilò i vecchi vestiti e cercò di prendere una decisione anche lei. Per qualche motivo, non era più stata assillata dalla sensazione di svanire, anche se aveva trascorso la sera con la soia compagnia delle proprie paure e della stranezza della situazione; anche se la sua esistenza sembrava più dubbia che mai; anche se non c'erano specchi in cui vedersi riflessa. Tuttavia, il suo problema non aveva trovato risposta. Lo specchio che l'aveva portata laggiù mostrava Immagini inesistenti. Lei non era un Mago delle Immagini, e Mordant aveva bisogno di quel genere di aiuto. Un uomo vestito di nero aveva cercato di ucciderla. Aveva visto uomini fatti a pezzi da creature scaturite dal nulla. Persone che facevano affidamento su di lei rischiavano di morire.
Terisa doveva prendere qualche provvedimento.
Quale, però?
Non ne aveva idea.
Perciò corse subito ad aprire, quando sentì bussare alla porta. Quei colpi le parvero un'offerta di salvezza.
Tirò il chiavistello e spalancò il battente.
All'esterno c'era Mastro Eremis.
Con lui c'era Geraden.
«Buon giorno, mia signora» disse allegramente il Maestro. «Vedo che avete dormito bene. I vostri occhi sono ancor più brillanti,

questa mattina, anche se avrei giudicato impossibile la cosa. Devo confessare, però» aggiunse, sorridendole con aria lasciva «che preferivo il vostro abbigliamento di ieri. Ma non ha importanza. Sono venuto ad accompagnarvi alla riunione della Congrega.»
La proposta le giunse troppo all'improvviso. Il suo cuore stava ancora battendo più rapidamente per l'inattesa presenza del Mago.
«La Congrega?» chiese, come se fosse sorda o stupida. «E sono invitata?»
Istintivamente, guardò Geraden per avere una risposta.
Sulla faccia dell'apprendista non si scorgeva alcuna emozione: a quanto pareva, era ancora offeso, ma non voleva mostrarlo. O non voleva mostrare a Mastro Eremis le sue reazioni?
Geraden evitò di guardarla negli occhi.
«In realtà, nessuno di noi due è invitato» disse. «Però, Mastro Eremis vuole che lo accompagniamo.»
«Proprio così» disse il Mago. «Ti ho detto che voglio dimostrarti la mia amicizia. E oggi la Congrega tenterà di prendere una decisione che tenga conto della presenza di lady Terisa e delle necessità di Mordant. Certamente la discussione vi interesserà, mia signora.»
Poiché lo aveva ferito e poiché non aveva idea della sua posizione rispetto a Mastro Eremis e alla Congrega cercò un modo di chiedere a Geraden che cosa dovesse fare. Ma non riuscì a trovare le parole. Il sorriso di Mastro Eremis le impediva di parlare.
Geraden si guardò attorno. Continuò a parlare in tono neutro.
«Potrebbe essere un'esperienza sgradevole» disse. «Una buona metà dei Maghi si riterrà offesa, quando faremo la nostra comparsa senza essere stati invitati. Tuttavia, Mastro Eremis pare non attribuire importanza alla cosa. E si tratta di un'occasione troppo importante. Penso che non dobbiamo perderla.»
Nell'ascoltare le sue parole, Terisa ebbe la strana impressione che, dal giorno precedente, fosse maturato.
Per fargli capire quanto apprezzasse la sua risposta, Terisa disse,

senza guardare Eremis: «D'accordo. Verrò.» Poi, per poco non si sentì mancare, quando notò che il Maestro aggrottava la fronte.
Purtroppo, Geraden, che continuava a guardare in terra, non si accorse che lei cercava di scusarsi.
Mastro Eremis le rivolse un inchino esagerato, indicando la porta. Disse:
«Se voleste graziosamente degnarvi, mia signora…»
Mastro Eremis le sorrideva ironicamente. Il modo in cui la guardava le fece ritornare in mente il suo dito lungo la scollatura. Senza accorgersene, gli rivolse un timido sorriso e accettò il suo braccio. Il Maestro la accompagnò lungo il corridoio.
Geraden li seguì, con il viso privo di espressione.
Tutt'a un tratto, una delle guardie fece un passo avanti per richiamare l'attenzione.
«Mastro Eremis» disse.
Il mago si fermò, inarcando un sopracciglio. «Sì?»
«Ordine del Castellano Lebbick. Dobbiamo sempre sapere dove si trova lady Terisa. Dove la accompagnate?»
Terisa rimase leggermente sorpresa. Il giorno precedente, quando aveva lasciato la stanza con Geraden, non si era fatto cenno a ordini di quel genere. Guardò l'apprendista e vide che anche lui era sorpreso e che aggrottava la fronte.
Naturalmente, Mastro Eremis non notò alcuna differenza nel comportamento delle guardie.
«L'ho invitata a una riunione della Congrega» rispose tranquillamente, ma con una punta di acido nella voce. «Senza dubbio il Castellano Lebbick… e parlando di lui intendo riferirmi a re Joyse… vorrà anche sapere che cosa verrà discusso dalla Congrega in sua presenza.» Fece una smorfia di disgusto. «Ma senza dubbio le sue spie gli riferiranno tutto, non appena la riunione si sarà sciolta. Andiamo, mia signora.»
Come se dovessero recarsi a un ballo, la accompagnò per le scale

tenendola per la mano.
Il tragitto in direzione dei sotterranei di Orison fu lo stesso che Terisa e Geraden avevano percorso il giorno precedente. Mentre camminavano, l'alto Mago chinò la testa su di lei, con aria possessiva. I passanti dovevano pensare che le comunicasse dei segreti. Tuttavia, parlava solo lui: Terisa era intenta a osservare tutti coloro che passavano, cercando il volto del suo assalitore. Così, Mastro Eremis la colse di sorpresa, quando disse, in tono indifferente: «Io e il signore di Perdon abbiamo parlato a lungo di voi, mia signora.»
Terisa era troppo stupita per rispondere. Non le pareva di essere il tipo di donna di cui gli uomini "parlavano a lungo".
Mastro Eremis rise come se avesse detto qualcosa di molto brillante.
«Il signore di Perdon ha una… come posso chiamarla?» assaporò la parola, prima di dirla «… una *vasta* esperienza di donne, ma tra noi non eravamo d'accordo su quale delle vostre numerose attrattive fosse la più deliziosa. Ho promesso di dargli una risposta quando ritornerà a Orison.»
L'idea la fece rabbrividire. Che cosa intendeva dire? Qualcosa di intimo e di presuntuoso, ma che cosa? Non aveva risposte. In che modo intendeva toccarla? E che emozioni avrebbe destato in lei? Lei ignorava troppe cose: non solo degli uomini, ma anche di se stessa.
Senza accorgersene, si strinse al suo braccio come se sentisse freddo e avesse bisogno del suo calore.
Attraversata la sala da ballo, imboccarono il corridoio che portava al laborium. Anche ora, Terisa perse immediatamente l'orientamento in quei sotterranei tutti uguali, ma alla fine riconobbe il corridoio che portava all'antica sala di tortura che adesso veniva usata dai Maghi per le loro riunioni. Le guardie all'esterno della porta salutarono Mastro Eremis e aprirono la porta

per far entrare nella sala il Mago, Terisa e Geraden.
Vista dal suo perimetro, da dietro le quattro grandi colonne che reggevano il soffitto, la grande sala buia pareva stringersi sui Maghi che vi si erano già riuniti. Ma quando Eremis condusse Terisa verso i banchi posti in centro e bene illuminati, la prospettiva cambiò; la sala parve meno opprimente, non assomigliò più a una cripta sepolta sotto una pila di vecchie pietre.
C’erano almeno dieci Maghi che fissavano Terisa e Geraden, quando Mastro Eremis li accompagnò verso di loro. Alcuni sedevano sugli sgabelli, altri erano in piedi nel centro, attorno alla piattaforma. Due giorni prima, su quella piattaforma c’era lo specchio della traslazione di Terisa, ma adesso non si scorgeva alcuno specchio. Di conseguenza, la piattaforma ricordava quello che era un tempo: il luogo dove venivano interrogati i prigionieri.
Terisa non ebbe difficoltà a riconoscere Mastro Barsonage: ricordava la sua testa pelata, le sopracciglia cespugliose, la pancia e la pelle color del legno di pino. Inoltre si ricordava vagamente di due o tre degli altri Maghi: dovevano essere vicino a Geraden quando l’aveva tirata fuori dello specchio. Ma i Maghi, in maggior parte, avevano un aspetto ostile, come se fossero pronti a giudicarla e a metterla spietatamente sotto interrogatorio.
«Che cosa succede, Mastro Eremis?» chiese Barsonage, cupo. «Non avevamo esplicitamente stabilito che il Candidato Geraden e la signora non dovessero prendere parte alla discussione?»
Geraden studiava con attenzione le travi del soffitto.
«L’avete stabilito, Mastro Barsonage» rispose Mastro Eremis, allegramente «ma sono pronto a convincere la Congrega del contrario.»
Il Censore aggrottò la fronte.
«Questo non mi piace» disse. «È una leggerezza. La nostra sopravvivenza, il destino di Mordant, dipendono dalle scelte che noi faremo. Non abbiamo tempo da perdere» continuò, fissando

Eremis «e io non ho la pazienza occorrente per riaprire decisioni già prese.»
Alcuni Maghi delle Immagini annuirono. A quanto pareva, Mastro Eremis non doveva essere molto amato tra i colleghi.
«Non giudichiamo troppo in fretta» disse una voce familiare, con il tono di chi non ama richiamare l'attenzione su di sé. «Da parte mia, Mastro Barsonage, vorrei ascoltare Mastro Eremis. Forse avrà poco rispetto per la dignità della Congrega, ma certo non è un perditempo.»
Finché non sentì la sua voce, Terisa non comprese che Mastro Quillon sedeva su uno sgabello in fondo al cerchio. La sua veste grigia e il suo comportamento tranquillo portavano a confonderlo con le pietre della parete. Involontariamente, Terisa lo guardò, lieta di vedere un volto amico. Il Mago, però, non ricambiò lo sguardo. Era occupato a guardare i colleghi.
«In ogni caso» disse lentamente Mastro Eremis «è mio diritto portare davanti alla Congrega chi mi paia giusto. Come certo sapete, Mastro Barsonage, è una delle nostre regole.»
Un Mago disse: «È vero.» Altri annuirono.
Mastro Barsonage sbuffò, ma non insistette. Tornò a voltarsi verso il collega che gli stava vicino e riprese la conversazione.
Per un momento, Mastro Eremis rise del Censore. Poi accompagnò Terisa fino a uno sgabello non occupato e la fece sedere laggiù, davanti alla balaustra. Con un gesto brusco, indicò anche a Geraden di sedere. Quanto a lui, rimase in piedi.
Dal suo posto, Terisa ebbe l'esagerata impressione che fosse assai più alto degli uomini attorno a lui.
La stanza le parve meno gelida del giorno in cui era giunta.
Soli o a piccoli gruppi, altri Maghi arrivarono. Terisa notò che due o tre Maestri erano giovani come Geraden e dovevano essere ex Candidati promossi Maestri da poco. Tra coloro che arrivarono c'era anche una figura a lei nota: il massiccio Mastro Gilbur, con

l’aria aggrondata, la barba grigia, la schiena curva e le mani robuste. Ricordava anche la sua voce, gutturale come il morso di una sega. Ma giovani e vecchi, conosciuti e sconosciuti, tutti fissavano lei e aggrottavano la fronte a Geraden. A quanto pareva, i Maestri continuavano a non tenere in molta considerazione né lei né il Candidato. Passando accanto a loro, Gilbur disse: «Che follia è questa?»

Dopo qualche minuto, Mastro Barsonage mormorò: «Bene, ci siamo tutti, cominciamo.»

I Maghi si accomodarono sugli sgabelli, con le loro gialle fasce di seta che scendevano fin quasi a terra. Non c’era modo di uscire: tutte le porte erano sbarrate. Ed erano montate in modo da poterle aprire solo dall’interno. La Congrega giudicava preziosa la sua privacy. Se Mastro Eremis non l’avesse portata laggiù, Terisa non sarebbe riuscita a entrare. Non avrebbe avuto alcun modo di convincere una ventina di uomini ostili.

Non appena tutti i Maestri si furono seduti e accanto alla piattaforma non rimase che il Censore, questi disse: «Siate breve, Mastro Eremis.

Dobbiamo discutere di argomenti più importanti.»

Come tutta risposta, Mastro Eremis si alzò. Il suo sorriso era immutato, insensibile agli insulti, ma aveva le guance arrossate e i suoi occhi brillavano minacciosamente.

«Mastro Barsonage» disse, in tono di normale conversazione «con tutto il rispetto per la vostra età, la vostra posizione ed esperienza, non credo che i vostri problemi siano più importanti dei miei.»

“Tutti avete notato che ho portato con me due persone a cui era stato espressamente proibito di partecipare a questa riunione: il Candidato Geraden e lady Terisa de Morgan.” Non guardò nessuno di loro; recitava per i Maestri. “Sono *loro,* le domande a cui dobbiamo trovare risposta. È la questione del potere, perché non siamo ancora giunti alla comprensione di come Geraden sia riuscito

a trovarla in uno specchio puntato sul campione da noi prescelto.”
Geraden abbassò la testa e si coprì con le mani la faccia.
«Lei rappresenta l’azione» proseguì Eremis. «L’azione che vogliamo intraprendere per la nostra salvezza e per quella di tutto Mordant. Se la nostra discussione non riguarda loro, chi riguarda, allora?»
“Per primo” continuò “consideriamo il Candidato Geraden… ”
«Bah, Eremis!» lo interruppe Gilbur. «Queste cose le abbiamo già dette.
Anche un bambino potrebbe ripeterle. Vieni al punto.»
«Al punto, Mastro Gilbur?» Eremis inarcò le sopracciglia. «Vuoi che rinunci al bel discorso che mi ero preparato per questa occasione solenne?
Bene. Allora mi fiderò del vostro buon senso e non mi dilungherò ulteriormente sulla mia proposta.»
“Propongo” disse, alzando la voce in modo da farla echeggiare sulle pareti di pietra “che al Candidato Geraden sia data la fascia di Maestro.”
Mentre l’eco delle sue parole si spegneva, gli altri Maghi lo guardarono a bocca aperta. Geraden alzò la testa e sgranò gli occhi.
Terisa ricordò le parole di Eremis: “Voglio dimostrarti la mia amicizia”. Ecco a che cosa si riferiva: dare finalmente un riconoscimento all’apprendista, dopo tanti anni.
Perciò non capì perché l’espressione sul volto di Geraden non fosse di piacere o di gratitudine, ma piuttosto di allarme.
Poi, nel silenzio, si udì una sorta di risata attutita. Passando lo sguardo fra i Maestri, Terisa vide che Quillon si mordeva la mano per non ridere.
Altri Maghi non ebbero altrettanto successo. Uno scoppiò a ridere con un suono simile a quello di un otre sfondato, e gli altri gli fecero eco.
Lentamente, Geraden arrossì come se stesse per prendere fuoco.
Il sorriso di Mastro Eremis era indecifrabile. Il suo sguardo era

acuto, profondo e divertito.
Il Censore non rideva. Fissava Mastro Eremis e aveva sollevato il mento. Senza difficoltà, le sue parole si fecero sentire in mezzo alle risate dei Maghi.
«Mastro Eremis» disse «non è giusto umiliare in questo modo il Candidato.»
« *Umiliare,* Mastro Barsonage?» ribatté Mastro Eremis in tono offeso, anche se continuò a sorridere, «Sono assolutamente serio.»
L'affermazione venne accolta da altre risate; Eremis dovette gridare per farsi ascoltare.
«Il Candidato Geraden» spiegò «è riuscito a compiere una cosa che nessun altro Mago delle Immagini aveva mai fatto! Neppure l'Arcimago Vagel sapeva usare gli specchi come lui! Perché ridete? Per la sabbia dei sogni, non ridete!»
Nell'udire le sue proteste, gli altri Maghi smisero di ridere.
«Geraden» proseguì Eremis «merita la fascia come ognuno di noi, ed esigo da voi una risposta alla mia proposta.»
Tuttavia, anche mentre lo diceva, continuò a sorridere.
«Oh, certo» rispose Mastro Gilbur, prima che qualcun altro riuscisse a parlare. «"Esigo da voi una risposta"» ironizzò pesantemente. «Tu sogni, Eremis. Hai infilato la testa in uno specchio piano e sei divenuto pazzo come Havelock. Geraden un Maestro? Devo proprio spiegarti perché non è possibile?»
«Si» rispose Mastro Eremis, con la voce piena di veleno, mentre gli altri Maestri lo guardavano con fastidio. «Lascerò perdere l'offesa, ma voglio la spiegazione.»
«Allora, te la do io» disse Gilbur. «Non potremmo accettarlo nella Congrega neppure se fosse il più grande Mago conosciuto. Infatti non abbiamo la sua fedeltà. Anche se le sue mani servono noi, il suo cuore e la sua mente appartengono a re Joyse. Non è un segreto che due giorni fa, quando ci ha lasciato, per prima cosa l'ha portata dal vecchio confusionario. Ma che cosa le ha detto durante il

cammino? Chiedilo a lui, Eremis. Che cosa ha detto di noi al re? E come ha tenuto conto dei nostri interessi, da allora a oggi? Mastro Barsonage gli ha ordinato di non rivelarle nulla finché la Congrega non avesse preso una decisione. Scommetto che ha infranto l'ordine ancor prima di lasciare questa stanza!»
Geraden parve rabbrividire a ogni parola. Tuttavia, non abbassò la testa.
Impallidì, come se in lui si rafforzasse la decisione. Terisa, che lo fissava trattenendo il respiro, pensava che ormai, da un momento all'altro, qualcuno avrebbe citato lo specchio cambiato. A quel punto, Geraden avrebbe dovuto spiegare perché l'avesse portata nel laborium.
«Candidato Geraden» disse Mastro Barsonage, fissandolo con severità.
«Devi rispondere a queste accuse.»
Geraden serrò le mascelle e si alzò. La maschera di impassibilità non l'aveva protetto a sufficienza, a quanto pareva.
«Mastro Barsonage» disse, controllando la voce perché non tremasse
«sono fedele a re Joyse… come dovremmo esserlo tutti. È stato lui a creare Mordant. A darci la pace. A fare della Congrega quello che è. Ma re Joyse…» per un momento, la voce gli si incrinò «… non ha alcun legame con me. Ho rispettato il vostro ordine, Mastro Barsonage, nel portare lady Terisa de Morgan fino al re. Ma, quando mi sono presentato a lui, non mi ha prestato molta attenzione. Mi ha dato lo stesso ordine che mi avete dato voi e mi ha liberato delle responsabilità verso lady Terisa.»
"Mastro Gilbur insinua che io sia una spia del re" aggiunse in tono acido. "Ma non lo sono. A che cosa servirebbe? Se cercassi di raccontargli i segreti della Congrega, non mi ascolterebbe."
Detto questo, tornò a sedere.
Terisa sentì il suo bisogno di aiuto. Nello stesso tempo ricordò il

proprio sogno, in cui tre cavalieri volevano ucciderla e un giovane vestito come Geraden lottava per salvarla. In quel sogno, lei era rimasta immobile, passiva come era sempre stata in tutta la sua vita…
Non appena le tornò in mente il sogno, si alzò.
«Ha detto la verità» spiegò. Tremava, ma non si lasciò fermare. «Ha obbedito al vostro ordine. E re Joyse lo ha congedato. Gli ha detto di non rispondere alle mie domande.» Poi, con collera, aggiunse: «Neanche il re ha risposto alle mie domande. La pensa esattamente come voi. Non si fida di me.»
Mastro Quillon continuò a fissare un punto nel vuoto.
Per un attimo, Geraden parve più sollevato. Gli tornò la vivacità che Terisa aveva trovato così piacevole in lui. Ma il sorriso che Mastro Eremis le rivolgeva era gentile e amichevole come la picchiata del falco.
Terisa perse ogni coraggio. Si sedette e cercò di nascondere la faccia in mezzo ai capelli.
«Grazie, mia signora» disse tranquillamente Mastro Barsonage. «Candidato Geraden, hai diritto a delle scuse. Da parte di Mastro Gilbur, se non d'altri.»
Mastro Gilbur sbuffò seccamente e mormorò: «Pensate che quelle sciocchezze siano la verità?»
«Poiché è molto improbabile…» disse Mastro Barsonage, con voce tagliente «… che Mastro Gilbur, o un altro qualsiasi Maestro, ti facciano le scuse, mi scuserò io per loro. Un figlio del signore di Domne merita un trattamento migliore di questo.»
«Non importa» mormorò Geraden. Poi alzò la voce. «Sarei lieto che la Congrega decidesse semplicemente di trattare lady Terisa con maggiore considerazione.»
«Benissimo» disse seccamente Mastro Gilbur. «Non gli bastano le scuse del Censore della Congrega. Ora vuole insegnarci i nostri doveri.»

«Basta, Mastro Gilbur!» disse seccamente Barsonage. «Non è un comportamento degno di te. Non è in discussione il comportamento del Candidato Geraden, ma la sua promozione alla fascia di Maestro.»
Mastro Gilbur gli rispose con un'occhiata che avrebbe spaccato una tavola di legno.
Il Censore lo guardò per un lungo istante. Ma nel suo sguardo dovette leggere qualche minaccia, perché fu infine Barsonage a distogliere lo sguardo. Il silenzio continuò a regnare nella sala mentre il Censore, con la fronte aggrondata, cercava di riprendere il controllo di sé.
«Avete fatto la vostra proposta, Mastro Eremis» disse infine Barsonage.
«Volete aggiungere qualcosa?»
«Lascerò che i meriti del Candidato Geraden parlino per sé» rispose Eremis. Con un inchino alla Congrega, tornò a sedere.
«Bene, Maestri» disse Barsonage, in tono ufficiale. «Avete ascoltato la proposta. Dobbiamo accettarla? Qual è la volontà della Congrega?»
Terisa cominciava a capire, in parte dall'irritazione di Gilbur, in parte dall'insistenza di Eremis, che dietro quello scontro c'era tutta una situazione politica, all'interno della Congrega, a lei assolutamente sconosciuta. Assistette con impazienza alla votazione, che si teneva per alzata di mano.
Per un momento, le parve che Geraden avesse vinto. Numerosi Maestri alzarono la mano, anche se con un certa riluttanza. Tra le mani, però, non c'era quella di Mastro Quillon, che guardava Geraden con comprensione, ma che alzò la mano solo per votare contro la proposta.
E la maggioranza seguì l'esempio di Quillon. Terminato il conteggio, Mastro Barsonage annunciò che la proposta era stata respinta.

“Oh, Geraden” pensò Terisa. “Mi dispiace. Ma non ebbe il coraggio di parlare.”
«Maestri» disse Eremis, a bassa voce, ma in modo che tutti lo udissero.
«Rimpiangerete questo voto.»
Mastro Gilbur gli rispose con una risata di derisione.
«Candidato Geraden» disse Barsonage, con la voce ancora scossa «abbiamo votato. Ora devo chiederti di lasciarci.»
A Terisa non era mai parso che la Congrega potesse prendere sul serio un uomo come Geraden. Tuttavia, il candidato si alzò in piedi.
«Mastro Barsonage» disse. «Dovete far conoscere a lady Terisa le vostre decisioni. Ha il diritto di sapere quello che fate.»
Forse Terisa aveva offeso la sua sensibilità, il giorno precedente, ma il senso di giustizia di Geraden era immutato.
«Sarebbe assurdo proibirglielo» disse. «Se è solo una donna che è stata trasportata qui accidentalmente, non può farci alcun danno. E se è segretamente un Mago delle Immagini, ed è il campione annunciato dall’oracolo, rischiereste di inimicarvela.»
Le sue parole echeggiavano ancora nella stanza quando si girò di scatto e si allontanò.
Mastro Eremis scosse la testa, sospirando. Non sorrideva ad alcuno in particolare. Con la partenza di Geraden, Terisa sentì un nodo allo stomaco.
Solo allora, però, si accorse che nessuno aveva parlato dello specchio piano e dell’immagine che era cambiata.
Mastro Barsonage «disse Gilbur» non possiamo congedare anche questa donna e dedicarci al nostro lavoro? Abbiamo fretta, e io non ho voglia di passare tutto il giorno in discussioni.
«Avrai fretta, Mastro Gilbur» intervenne Mastro Quillon, senza che nessuno se lo aspettasse «ma sei giunto a conclusioni affrettate. Non dobbiamo accantonare in modo troppo superficiale il problema sollevato dal Candidato Geraden.»

«Maestri» disse Eremis «vi darò io una buona ragione per accettare tra noi lady Terisa de Morgan. Ce l'ha detta lei stessa. Re Joyse desidera tenerla nell'ignoranza. Se questa è la *sua* politica, allora la *nostra* dovrà essere quella di informarla. A che scopo facciamo questi dibattiti, se non per spezzare la silenziosa inazione che il re ci impone?»
«Mastro Eremis» chiese Mastro Quillon, in un tono tagliente che in genere teneva nascosto «ci proponi di commettere tradimento?»
«Se è tradimento» rispose Eremis «lottare per la nostra sopravvivenza e per la difesa di Mordant, allora lo proporrò. Ma per il momento chiedo solo di permettere a lady Terisa di assistere al dibattito.»
«Tu complichi le cose» disse rigidamente Mastro Barsonage. «Non mi piace la direzione in cui ci stai portando. Ma con Mastro Gilbur voglio arrivare al cuore del problema, e non stare più a chiedermi che cosa tu abbia in mente.»
"Maestri, avete udito la proposta. Dobbiamo darle il permesso di assistere? Qual è la volontà della Congrega?"
Questa volta, Quillon e Gilbur non votarono allo stesso modo. Anche ora, comunque, Quillon votò come la maggioranza. Con un buon margine di voti, la Congrega autorizzò Terisa a rimanere.
All'improvviso, lei si accorse che tutti la guardavano per vedere come avrebbe reagito. Abbassò la testa per nascondere la propria confusione. Era Geraden, colui che avrebbe dovuto avere il permesso di rimanere.
«Bene.» Il Censore pareva stanco. «Ora passiamo all'argomento all'ordine del giorno.»
«Finalmente» commentò Mastro Gilbur.
«Non riassumerò il dibattito che ci ha portato a questo punto» proseguì Mastro Barsonage. «Basta dire che dobbiamo scegliere una politica, o un corso d'azione, per far fronte all'imprevisto esito del tentativo del Candidato Geraden di traslare il campione da noi

prescelto. Avevamo deciso di compiere il tentativo perché era richiesto dalle circostanze e perché pareva suggerito dall'oracolo. E abbiamo deciso di mandare Geraden nello specchio per rispetto…» a questo punto, Mastro Gilbur sbuffò di nuovo « ... *per rispetto,* ripeto» disse con ira il Censore «del nostro sovrano, il quale ritiene che ciò che vediamo negli specchi non sia creato dalla magia delle Immagini, ma abbia una propria esistenza autonoma in regni a noi sconosciuti.»

"Ma il tentativo ha avuto un esito completamente inatteso" proseguì. "E

noi siamo giunti alla conclusione che non possiamo determinare il ruolo che lady Terisa de Morgan giocherà nel destino di Mordant. Di conseguenza dobbiamo ora decidere un corso d'azione. Accettare le conseguenze di quel che abbiamo fatto e attenderne gli sviluppi, o scegliere un'altra politica, un altro corso d'azione per venire incontro ai nostri problemi? Maestri, a voi la decisione."

Senza alzarsi, Mastro Eremis prese subito la parola.

«Dico che dobbiamo accettare le conseguenze di quello che abbiamo fatto e attenderne gli sviluppi.» Adesso parlava come se temesse di suscitare reazioni contrarie. «Come ho già detto varie volte» aggiunse, senza fare del sarcasmo «la comparsa di lady Terisa ci porta a supporre la presenza di un enorme, sconosciuto potere, che non riusciamo a capire. Non dobbiamo correre altri rischi finché non sapremo qualcosa di più su di lei.»

«Sei proprio tu, Mastro Eremis?» chiese una voce giovanile. L'uomo che aveva parlato aveva circa l'età di Geraden, ma non esitava a fare dell'ironia. «Mi sembri spaventato. Abbiamo già concluso di non poter sapere che cosa rappresenti la lady Terisa. Perciò, non possiamo prendere decisioni su quella base. Nell'attuale situazione di pericolo, non ha importanza che il Candidato Geraden abbia fatto qualcosa che non ha precedenti. Importa solo il suo *insuccesso*. L'oracolo in sé è giusto. Deve

esserlo, altrimenti noi non conosceremmo la Magia delle Immagini. Solo il Candidato ha sbagliato. Doppiamo fare un altro tentativo.»
Un lampo di passione attraversò gli occhi di Mastro Eremis. Tuttavia, il Mago non fece commenti.
Tranquillamente, Mastro Barsonage chiese: «Tu non hai mai sbagliato, quando eri apprendista?»
«Non ne ho fatto un mistero» rispose il giovane Maestro. «Lo sapete.»
«In qualsiasi caso» intervenne Mastro Gilbur, e, parlando, le sue parole presero una veemenza sempre maggiore «non stiamo discutendo se i Candidati facciano errori. Concordo sul fatto che si debba fare un altro tentativo. Lo farò io. Usando lo specchio originale, di cui quello di Geraden è una copia, trasporterò qui il campione.» Bruscamente, agitò il pugno contro Mastro Quillon. «E al diavolo gli scrupoli del re, quali che siano. Non farà altro che giocare a caselle con quel pazzo di Havelock finché la terra non gli crollerà sotto i piedi e tutto Orison finirà in rovina. Se vogliamo che Mordant sopravviva, dobbiamo avere il potere!»
«Ben detto, Mastro Gilbur» esclamarono alcuni dei Maghi. Tuttavia, Mastro Barsonage lo guardò con allarme.
Con un sobbalzo, Terisa pensò nuovamente alla figura armata del campione; anche se il pianeta dove si trovava gli era estraneo, lo affrontava come se fosse abituato a vincere; le sue strane armi gli davano tutta la forza che desiderava.
«Allora» disse uno dei Maestri «anche tu suggerisci quello che Quillon chiama tradimento? O intendi entrare nello specchio per chiedere al campione di venire da noi?» Fece una breve pausa. «Ti sparerebbe.»
«Non ho paura di quello che Quillon chiama tradimento» rispose Mastro Gilbur. «Non capisci la ragione che ci ha spinti a correre questo rischio?
Non è Mordant a essere minacciato. È la Congrega. Siamo in

pericolo perché chiunque abbia in odio re Joyse o ami il potere desidera ciò che noi rappresentiamo: tutte le risorse di Magia delle Immagini del mondo conosciuto. E adesso osa passare all'azione perché re Joyse ci ha abbandonato.
Ha creato la Congrega, e poi l'ha bloccata con leggi che servivano soltanto ai suoi scopi, ma adesso l'ha abbandonata alla deriva. Dobbiamo proteggerci con i nostri mezzi, se non vogliamo morire.»
«Sono d'accordo» disse Mastro Eremis, che continuava a parlare con grande cautela. «Ma in che modo combattere? In questo siamo diversi.»
«Mastro Eremis» brontolò Gilbur «tu sei diverso da tutti. Tu non hai un briciolo di buon senso.»
Come per spegnere le ostilità, Mastro Quillon intervenne.
«Potrebbe essere utile» chiese «guardare di nuovo l'oracolo?»
«Potrebbe essere utile a te?» rispose Mastro Gilbur, indispettito. «Ti sei dimenticato di quello che mostra? O credi che sia cambiato?»
Quillon pareva imperturbabile. «Mi piacerebbe accertarmi che non lo sia.»
«Anche a me» disse un altro Mago.
«Inoltre» continuò Mastro Quillon «c'è la questione dell'interpretazione.
Forse, dopo le esperienze degli scorsi giorni, saremo in grado di leggere più chiaramente l'oracolo.»
Alcuni Maestri dissero subito che anch'essi volevano vederlo.
Mastro Barsonage sospirò.
«Basteranno pochi istanti per portare qui l'oracolo» disse. «Maestri, la cosa non richiede una votazione. Ciascuno di voi ha il diritto di fare una simile richiesta, se trova appoggio.»
«Io voglio vedere lo specchio» disse uno dei sostenitori di Mastro Quillon.
«Anch'io» disse un altro.
«Bene.» Il Censore rivolse un cenno a qualcuno che Terisa non

poté vedere. Si udì il cigolio di una porta che veniva aperta.
Mentre la Congrega attendeva, nessuno parlò. Forse lo richiedeva il protocollo dei Maestri, o forse nessuno voleva compromettersi prima che venisse soddisfatta la richiesta di Quillon. Mastro Barsonage continuò a guardare nella direzione da cui era giunto il cigolio della porta. Mastro Gilbur si torceva le mani come se si allenasse a spaccare oggetti. Mastro Eremis si era appoggiato alla balaustra e guardava il soffitto, con l'aria di una persona che solo per buona creanza non si mette a fischiettare. Mastro Quillon cercò a lungo di resistere alla tentazione di grattarsi il naso, ma non ci riuscì. Gli altri Maghi mostravano vari gradi di impazienza, curiosità, preoccupazione, sicurezza di sé.
Terisa aveva l'impressione di correre dei rischi. C'erano dei sottintesi, in quel dibattito, che lei non avrebbe saputo definire e che potevano diventare pericolosi. Quella gente stava ordendo un complotto, e complotto significava pericolo. Tuttavia, l'unica sensazione da lei provata era di curiosità.
Voleva vedere "l'oracolo" che aveva spinto Geraden a recarsi a prenderla.
L'oracolo fu portato nella sala da due Candidati che reggevano un grande vassoio di legno lucido, di circa un metro e mezzo di lato. Quando i due apprendisti le passarono davanti, Terisa vide che il vassoio era coperto di vetri rotti, semplicemente appoggiati sul legno, senza cercare di ricomporre lo specchio di partenza. I vari pezzi non si toccavano tra loro.
Piano, in modo che nessuno potesse udirlo, Mastro Eremis si rivolse a Terisa.
«Forse» mormorò «il Candidato Geraden non vi ha spiegato come si effettui l'oracolo, mia signora. Si tratta di due arti distinte: creare uno specchio piano del tipo giusto, accuratamente messo a fuoco, e interpretare il risultato. Detto semplicemente, si fabbrica uno specchio piano che mostri la persona, il luogo o l'avvenimento da

cui deve partire l'oracolo. Per esempio, se volessimo determinare se nel nostro futuro c'è una guerra con il Cadwal, potremmo cercare di creare uno specchio che ci mostrasse la città di Carmag: uno specchio che mostrasse il Grande Re Festten. Gli specchi mostrano i luoghi, ma sono le persone a fare le guerre. Poi si rompe lo specchio. Se è stato fatto bene, i suoi frammenti mostreranno scene di quel che succederà all'Immagine originale.»
"Questo specchio è stato costruito da Mastro Barsonage" disse, sorridendo ironicamente. "Per questo motivo, nessuno di noi si chiede se sia stato fatto correttamente. E l'altra difficoltà, come vedrete, sta nell'interpretazione dei risultati. Ho sempre sospettato, mia signora, che l'oracolo esista soprattutto nella mente di chi lo interpreta."
Quando i due apprendisti ebbero posato sulla piattaforma il loro carico, i Maestri si alzarono e si riunirono attorno a essa. Solo Gilbur e i suoi sostenitori non sentivano la necessità di guardare di nuovo lo specchio rotto.
Tutti gli altri diedero almeno un'occhiata all'oracolo. Prendendola confidenzialmente per il braccio, Mastro Eremis condusse Terisa fino al bordo della piattaforma. I due Candidati si erano fatti da parte; tutti i pezzi di vetro erano ben visibili davanti a lei.
Lo specchio si era spezzato in decine di frammenti.
E ciascuno di essi mostrava un'Immagine diversa.
Tutte le Immagini erano in movimento. Quando posò l'occhio su di esse, Terisa ebbe l'impressione che brancolassero ciecamente l'una verso l'altra, come se aspirassero a una sorta di unità.
Pezzi di futuro.
Per un momento, le Immagini le fecero girare la testa. Chiuse gli occhi per non perdere l'equilibrio, e quando li aprì si limitò a fissare una sola Immagine per volta.
All'inizio, si stupì di riconoscerne tante, e della loro precisione, nonostante la piccolezza. In una si vedeva re Joyse, curvo sulla

scacchiera: Terisa notò che la posizione delle pedine era caotica, che ce n'erano dappertutto. Il re le fissava come se cercasse di ricavare un senso da tutta quella confusione, e muoveva le mani inutilmente su tutta la scacchiera. In un altro frammento, Geraden entrava in uno specchio, ma il suo corpo impediva di vedere l'Immagine contenuta nell'Immagine. In un terzo si scorgeva nuovamente Geraden, che questa volta era circondato di specchi, tutti pieni di scene di violenza e di distruzione. E in un altro ancora si scorgeva il guerriero in armatura che, nel paesaggio alieno da lei già visto, faceva fuoco contro un bersaglio posto fuori del frammento.
Queste, però, erano solo una minima parte delle Immagini. Le altre le risultavano incomprensibili. In un frammento si scorgeva un castello Orison, le parve con un foro fumante in una delle pareti e un'aria di morte. In molti frammenti si scorgevano Immagini di battaglia: uomini a cavallo che si colpivano a vicenda, così vividi che si poteva scorgere il sangue delle ferite, figure di sovrani lanciate contro i nemici; soldati a piedi trafitti da lance; corpi schiacciati sotto gli zoccoli, carneficine. Il fumo degli incendi s'alzava fino a nascondere il sole. E altre Immagini mostravano cose che potevano essere state prodotte solo dalla Magia delle Immagini: pietre che cadevano dal cielo come se fossero cadute dalla cima di un monte, creature talmente calde che ogni cosa da loro toccata prendeva fuoco, vermi divoratori. Villaggi rasi al suolo. Castelli devastati. Raccolti bruciati. Uomini, donne, bambini morti.
Eppure, qua e là, anche in quel mosaico c'erano scene di pace, forse di vittoria: una semplice bandiera violacea piantata su una collina, una cerimonia che sembrava un matrimonio e che si svolgeva in una grande sala da ballo, contadini che aravano un campo sfregiato dalla battaglia.
Poi un'altra Immagine richiamò la sua attenzione.

Tre cavalieri, che galoppavano come se volessero uscire dal vetro, e che spingevano con furia i cavalli, levando alte le spade. Parevano fissare lei, Terisa, dall'altra sponda dell'oracolo e della traslazione, correndo come se volessero affrettare il momento in cui lei e il suo futuro si fossero congiunti.
I cavalieri del suo sogno.
Naturalmente.
Tutt'a un tratto, una strana calma si impadronì di lei. Durò solo un momento, ma in quel momento lei sollevò la testa, aspettandosi di udire il suono dei corni.
Naturalmente.
Perché non ci aveva pensato prima?
Non si trattava dei cavalieri. Lei continuava a non sapere chi fossero. E
non le importava. Si trattava del *futuro*. Gli specchi non si limitavano a valicare le distanze e le dimensioni: erano anche in grado di valicare il *tempo*. Pezzi di futuro. Per questo lei era riuscita a vedere la stessa Immagine in due stagioni diverse, primavera e inverno. Quello che lei aveva visto non dimostrava che lo specchio di Geraden fosse falso: era solo una testimonianza di un'altra potenzialità degli specchi.
E perciò…
Dall'altra parte della piattaforma, Mastro Quillon la guardò.
«Questo riesce a chiarivi qualcosa, mia signora?» chiese, come se lo domandasse solo per buona educazione. «Io confesso di non capirlo.»
«Il segreto dell'interpretazione, mia signora» mormorò Mastro Eremis
«sta nel leggere il flusso delle Immagini. Il loro movimento non è casuale.
C'è una sorta di "corrente" che va dalla crisi all'azione e al risultato.»

“Purtroppo non è facile distinguere la corrente. Vediamo che Mordant è in pericolo. Vediamo l’importanza di Geraden. Il Candidato è in augusta compagnia: re Joyse, il Grande Re Festten, il Monarca di Alend. Ed è il solo individuo che compaia due volte nella sequenza. C’è anche il campione che Geraden doveva portarci.
“Poi ci sono le scene che non comprendiamo” indicò quella in cui si vedeva Geraden circondato di specchi. “E vediamo il risultato delle azioni: distruzione e speranza. Ma è difficile determinare il flusso dell’azione. Il Candidato Geraden ci porta la speranza o la distruzione? Su che cosa riflette re Joyse mentre i suoi nemici galoppano contro di lui?”
«In breve» ansimò Mastro Gilbur dal suo sgabello «non è cambiato niente. L’oracolo non ci dice niente che già non sapessimo.»
«Quando abbiamo deciso di autorizzare il Candidato Geraden a portare qui il nostro campione» spiegò Mastro Barsonage, interrompendo Gilbur
«la logica della decisione ci sembrava evidente. Non poteva essere lui la causa della distruzione. La distruzione era già presente. Perciò doveva essere una fonte di speranza.»
“Ma adesso” sospirò “questa interpretazione è meno chiara.”
«Oh, al diavolo» sbuffò Mastro Gilbur, sempre più in collera. «”Meno chiara”! Non c’è mai stato niente di più chiaro. La presenza del Candidato è ciò che ci porta alla distruzione. Solo il campione che abbiamo visto ci offre una speranza.»
A denti stretti, il Censore ribatté: «È proprio quello che dobbiamo decidere.»
I Maghi si soffermarono ancora per qualche istante accanto alla piattaforma. Alcuni bisbigliarono tra loro. Altri mostrarono particolari dell’oracolo che i compagni potevano avere trascurato. Poi, lentamente, tornarono a sedere. Tenendo Terisa per il braccio, Mastro Eremis la accompagnò al suo posto.

Quando i Maestri furono nuovamente seduti, nella sala scese il silenzio.
Tutti, tranne Gilbur, parevano persi nei loro pensieri: forse erano frustrati dal fatto che l'oracolo non fornisse una risposta più chiara, forse esitavano a prendere in considerazione la drastica soluzione proposta da Mastro Gilbur. E questi continuava a guardarsi attorno con ira, come intenzionato a non parlare per primo.
Alla fine, un Mago sconosciuto a Terisa chiese: «Non esiste una soluzione intermedia? Occorre davvero o non fare niente o rischiare troppo?»
«No» mormorò un altro. «Il re non ci ha lasciato una simile scelta. La nostra situazione è ormai compromessa. Governando Mordant come un folle, ha reso la situazione troppo grave perché la si possa risolvere senza rischi.»
«Io ho sentito una voce» disse un terzo Maestro, con aria importante. «Si dice che ieri il signore di Perdon sia venuto a parlare a re Joyse. Ha riferito che, al di là del Vertigon, c'è un esercito di trentamila uomini del Cadwal che si prepara ad attaccarlo, e ha chiesto rinforzi.»
"Ma i rinforzi gli sono stati negati."
Dall'espressione stupita di alcuni Maestri, fu chiaro che quella storia non era giunta fino a loro. Mastro Eremis sorrise senza compromettersi.
«Comunque» disse Mastro Barsonage, più forte del necessario, perché doveva difendere una posizione debole «è il re. La decisione spettava a lui.
Non sappiamo quali fossero le sue ragioni per rifiutargli quegli uomini.»
«Vero» ribatté Mastro Gilbur. «E io sono il primo a non volerle sapere.
Quando un assassino cerca di piantarmi un coltello nel cuore, e l'uomo che ha giurato di proteggermi si tira indietro, io non gli

chiedo le sue ragioni, ma per prima cosa mi difendo dall'assassino. E quando l'ho immobilizzato, e li ho messi tutt'e due in ceppi, e magari, per buona misura, gli ho anche spaccato qualche osso, *solo allora* chiedo alla mia guardia giurata che ragioni avesse.»
«Mastro Gilbur.» Il Censore si girò a guardarlo e lo fissò con collera e con timore. «Perché sei diventato così selvaggio? Capisco le tue idee, ma non il tono di odio con cui le esprimi. Qualunque cosa si possa dire di lui, dobbiamo ricordare che re Joyse ha creato la Congrega. È stato lui a farci come siamo.»
«Come siamo» disse Gilbur, in tono derisorio. «Divisi e inutili.»
Aggrottando la fronte, Mastro Barsonage continuò: «Non possiamo prendere le nostre decisioni sulla sola base della passione cieca. Perché lo odi tanto, Mastro Gilbur?»
Gilbur strinse i pugni fino a far diventare bianche le nocche.
«Personalmente» intervenne Mastro Eremis, in tono ironico «credo che il buon Mastro Gilbur abbia avuto una volta l'insolenza di chiedere la mano della figlia del re. Com'è comprensibile, re Joyse ha riso di lui.»
Alcuni Maghi avrebbero riso della battuta, ma Mastro Gilbur li fece tacere tutti alzandosi in piedi.
«Sono selvaggio, Mastro Barsonage? Senti l'odio nella mia voce? Si vede il mio disprezzo? Ho i miei motivi.»
"Come sapete, sono stato uno degli ultimi Maghi a entrare nella Congrega, prima della sconfitta dell'Arcimago Vagel. Ma la storia di come sia entrato nella Congrega non è mai stata raccontata.
"Ho dedicato la mia vita alle ricerche, e a quell'epoca non c'era nessun'altra cosa che mi interessasse, anche se, naturalmente, conoscevo l'invito rivolto da re Joyse a tutti i Maghi perché lasciassero i loro laborium privati e si unissero a lui a Orison. Non sapevo, però, che un altro Mago si era trasferito segretamente vicino alla mia caverna nei monti di Armigite. Quel Mago corrotto era ansioso di impossessarsi delle mie ricerche e mi attaccò,

cercando di rubarmi le mie conoscenze. Io mi difesi, ma ero stato preso di sorpresa e non potevo vincere. Nel corso della lotta, un pezzo del soffitto della mia caverna crollò, e io finii sotto un blocco di pietra, troppo pesante per le mie forze. Il mio assalitore rubò le mie proprietà che desiderava maggiormente, e fuggì.
“Però, finì proprio tra le braccia di re Joyse. Il re aveva saputo dell’esistenza del mio aggressore prima di me, e veniva a occuparsi di quell’uomo.
Immediatamente, il mio assalitore rivolse i suoi poteri contro il re. Ma non era in grado di vincere l’Adepto Havelock di quell’epoca, e venne ucciso.
“Indebolito dal danno che aveva subito, il soffitto della mia caverna continuò a crollare. Ma re Joyse rischiò la vita per venire a salvarmi. Sollevò la pietra e mi portò via. Non poté guarirmi del danno alla schiena, di cui porto ancora i segni. Ma mi ridiede la salute, recuperò le mie ricerche e diede alla mia vita uno scopo nella Congrega.”
«E tu lo odi per questo?» chiese Barsonage, senza capire.
Mastro Gilbur agitò la mano. «Sì! Oh, è stato saggio nel creare la Congrega. È stato forte e valoroso nel creare il regno di Mordant. Ed è stato gentile con me. Ma non mi ha insegnato a giudicare la sua debolezza, la sua follia, il suo rifiuto ad agire, come qualcosa di diverso dal *tradimento.* »
“Io odio quello che è diventato, Mastro Barsonage. Se uno di noi due perdesse il senno, i servitori di Orison si occuperebbero di noi, che saremmo confinati nel nostro letto, e le nostre responsabilità passerebbero ad altre persone. La nostra incapacità e la perdita della nostra mente non farebbero danni. Ma lui si ostina a fare il re. E non prende nessuna decisione, salvo quella di astenersi da qualsiasi azione che possa offrirci la salvezza.
“Anche voi dovreste essere selvaggi come me. L’uomo che dovremmo amare maggiormente ci ha *tradito.”*

Il suo grido echeggiò nella sala. Subito dopo, però, si sedette. Nel silenzio, disse a bassa voce: «Sono già stato assalito e sconfitto una volta. Dobbiamo avere la forza di difenderci.»
Abbassò la testa e tacque.
Nessuno fece commenti. Mastro Eremis si mosse come se volesse dire qualcosa, ma all'ultimo momento rinunciò a parlare. Mastro Quillon pareva fare un volontario tentativo di scomparire nello sfondo. Il Censore incrociò le mani sul petto, come se faticasse a trattenersi dal gridare. Alcuni Maghi guardavano i compagni come se cercassero un suggerimento. Altri evitavano accuratamente di guardarli negli occhi.
Terisa notò la tensione e si chiese che cosa comportasse, per lei, essere reale. Come doveva comportarsi?
Bruscamente, Mastro Gilbur batté il pugno sulla balaustra davanti a lui, con tanta forza che il legno parve scricchiolare.
«Per le balle di un cane!» ruggì. «Intendete rimanere a sedere qui per sempre? Se pensate che io sbagli, ditelo. Nessuno di voi ha il fegato di dirmi in faccia che mi sbaglio?»
Subito il giovane Mago che aveva deriso Mastro Eremis disse ad alta voce: «Io sono con Mastro Gilbur. Dobbiamo chiamare il nostro campione.»
Fu come se le sue parole avessero sfondato una diga; da un momento all'altro, tutti chiesero che la proposta fosse messa ai voti.
Trattenendosi a stento dall'intervenire, Mastro Barsonage attese che ritornasse la calma. Poi disse rigidamente: «Bene. Questa è una follia, ma occorre darle una risposta. Conosco i miei doveri. Avete udito la proposta.
Dobbiamo accettarla? Qual è la volontà della Congrega?»
Terisa contò le mani alzate, cercando di fare in fretta. Mastro Barsonage, Mastro Eremis, Mastro Quillon e vari altri votarono contro Gilbur.
Ma si trovarono in minoranza. Mastro Gilbur vinse.

Il Censore fece una smorfia di disgusto.
Come se fossero sconvolti da quel che avevano fatto, tra i Maestri scese un profondo silenzio. Mastro Gilbur sorrise soddisfatto, ma non disse nulla. Tutti davano l'impressione di non sapere che cosa fare.
Poi Mastro Eremis si alzò. Se non altro, il suo atteggiamento era ancor più disinvolto di prima, ma Terisa gli lesse in faccia una nuova eccitazione, un nuovo gusto per la partita che stava giocando.
«Sono sorpreso» disse. «Questa è una follia, come ha detto Mastro Barsonage. Non mi opporrò al voto, comunque. Può darsi che fosse il mio modo di vedere a essere sbagliato.»
Rivolse un sorriso a tutti, ma nessuno glielo restituì.
«Sia come sia» continuò «adesso dovete decidere *quando* tentare la traslazione. Accettate il mio suggerimento di un rinvio. Sei giorni dovrebbero essere sufficienti.»
Mastro Gilbur sollevò di scatto la testa, come se l'avessero pungolato nelle costole. Mastro Quillon guardò Eremis come un uccellino ipnotizzato da un serpente.
«Un rinvio, Mastro Eremis?» chiese Barsonage, interessato. «Sei giorni?
Se dobbiamo fare come vuole Mastro Gilbur, la traslazione va eseguita subito. Perché rimandarla?»
«Vero, perché?» intervenne Mastro Gilbur. «Il pericolo aumenta sempre più, come sabbia mobile. Trentamila soldati del Cadwal sono pronti a invadere la Marca di Perdon. Solo il Monarca dell'Alend sa quali tradimenti abbia in testa. Siamo assaliti da Immagini di ogni tipo, e colpiscono dappertutto, come se il nostro nemico non avesse limitazioni di tempo e di spazio. Tra sei giorni potremmo essere morti tutti. Ma senza dubbio ci piegheremo alla saggezza del nostro stimato Mastro Eremis.»
«Mastro Gilbur» rispose Eremis, che pareva divertito «ti consiglio

di tenere a freno la lingua. Se non lo farai tu, lo farò io al posto tuo. E per tenerla a freno nel modo migliore, te la toglierò dalla testa.»
Gilbur rispose con una risata.
«Mastro Barsonage» proseguì Eremis «non ho fatto questa richiesta alla leggera. Ecco la mia ragione. Ieri, dopo la sua udienza con re Joyse, ho parlato con il signore di Perdon. Abbiamo parlato a lungo, e siamo giunti alla conclusione che la situazione di Mordant è grave, che l'inattività del re è insopportabile, e che, re o non re, bisogna prendere qualche provvedimento.»
"I nostri problemi sono gravi, Maestri" proseguì "ma pensate alla situazione delle Marche. Sarà Perdon a cadere per prima quando il Cadwal farà la guerra, e Fayle è sempre stata la prima vittima delle aspirazioni dell'Alend, e saranno Termigan, Armigite e Tor ad avere la popolazione decimata. Perciò il signore di Perdon ha promesso di far venire a Orison tutti i signori delle Marche… tranne il signore di Domne, naturalmente, che è troppo fedele al re… per trovare, tutti insieme, una risposta alle loro esigenze.
E per cercare un accordo con noi."
Terisa vide nettamente la preoccupazione di Mastro Quillon. Viceversa, il Censore ascoltava con entusiasmo.
«Si incontreranno tra sei giorni» continuò Eremis «e mi ha chiesto di partecipare a nome della Congrega.»
«Come, sei giorni? Per inviare i messaggeri e avere la risposta dei signori?» chiese un Maestro. «In questa stagione?»
Tutti convennero che era impossibile.
«Se occorre convocare il signore di Armigite» continuò il Mago che aveva mosso l'obiezione «non è possibile che arrivi in tempo. Batten dista poco più di quaranta miglia, ma Fayle? Tor? E, anche nella buona stagione, da Termigan a Orison non sono mai occorsi meno di dieci giorni.»
«Eppure» rispose Eremis, suadente come il veleno «il signore di Perdon lo ha promesso. Intendi dire che è un bugiardo?» Sorrise,

«Credo che abbia deciso quella riunione già da tempo, e abbia mandato gli inviti prima di parlare con me. Io l'ho semplicemente convinto a includere anche noi nell'alleanza.»
Poi riprese il discorso che aveva interrotto.
«Maestri, credo che non si debba ignorare questa occasione di trovare aiuto. Se ci alleeremo con i signori delle Marche, spiegando loro le nostre proposte per Mordant, non rischieremo che si oppongano al nostro campione. E avremo una rete di amicizie, lungo tutto Mordant, che in futuro potrà esserci molto utile.»
Terisa lo guardò sorridendo. L'audacia e le possibilità del suo piano le avevano tolto il respiro. Finalmente, qualcuno che cercava di difendere Mordant in un modo a lei comprensibile.
«Inoltre» si affrettò a intervenire Barsonage «può darsi che i signori delle Marche propongano una difesa che renderà inutile la presenza del nostro campione. E avremo a disposizione sei giorni in cui riflettere. Mastro Eremis, mi congratulo per la tua preveggenza e la tua iniziativa. Ben fatto.»
«Davvero?» chiese uno dei giovani Maghi. «Con quale diritto Mastro Eremis parla per noi davanti ai signori delle Marche?»
«Come ha detto Mastro Barsonage» rispose Mastro Eremis, con un lampo negli occhi. «Con il diritto della preveggenza e dell'iniziativa.»
«Ti sei opposto alla traslazione del nostro campione» protestò un altro uomo. «Come possiamo essere sicuri che non sia un trucco per opporsi alla nostra decisione? Come possiamo essere certi che tu sostenga onestamente la nostra posizione davanti ai signori?»
«Maestri» rispose bonariamente Eremis «i signori non sarebbero disposti a scoprire le loro intenzioni davanti all'intera Congrega. In qualsiasi modo consideriamo la cosa, noi siamo una creazione di re Joyse, e chi teme la sua attuale politica teme anche noi.»
«Non hai risposto alla mia domanda» ribatté l'uomo che aveva parlato.

«Come possiamo fidarci di te, dopo che ti sei opposto alle misure che volevamo prendere?»
Per un momento, Mastro Eremis si guardò attorno: guardò Mastro Barsonage, Mastro Quillon, che aveva gli occhi gonfi di disperazione, il Mago che gli aveva rivolto la richiesta. Poi alzò le spalle.
«Va bene» disse. «Porterò con me uno di voi, per assicurarvi che farò le vostre parti. Rischierò di destare l'irritazione dei signori. Mastro Gilbur, mi accompagni?»
Tutti rimasero a bocca aperta per la sorpresa. Gilbur sgranò gli occhi.
Ma, con un cenno d'assenso, disse: «Sì, verrò. Mastro Barsonage trasse un respiro di sollievo.»
«Mastro Gilbur, lo riterrò come un appoggio dato alla mozione. Maestri, si propone di rinviare di cinque giorni la traslazione del nostro campione, in modo che Mastro Eremis e Mastro Gilbur possano parlare ai signori delle Marche. Qual è la vostra decisione?»
Il voto fu quasi unanime.
Terisa tornò a respirare, come se fosse stata allontanata una minaccia. In sei giorni potevano succedere molte cose.
Tuttavia, Mastro Eremis non aveva ancora finito.
«Un'altra cosa» disse, senza tornare a sedere. «I signori delle Marche verranno a Orison apertamente, come vuole il loro rango, ma la riunione sarà segreta.»
Il Censore annuì.
«Capisco» disse. Con il rinvio, pareva essergli ritornata la sicurezza di sé, pareva avere ripreso in mano la situazione. «Maestri» disse in tono autorevole «mia signora Terisa de Morgan, nessuno deve fare parola dell'accaduto. Qualunque opinione personale abbiate di noi e di quel che vogliamo fare, non dovete parlare.» Si rivolse in generale a tutti i presenti, ma il suo sguardo non si staccò da Terisa.

«I signori non si fideranno di noi, se si diffonderà la voce del loro incontro. E se re Joyse interferirà, ogni speranza di allearci con loro andrà perduta. Non lo facciamo per noi, ma per salvare Mordant. Nessuno deve tradirci.»
Lentamente, si mosse lungo il cerchio finché non si trovò davanti a Terisa. La fissò negli occhi.
«Mia signora» disse a bassa voce «non dovete parlare di *nessuna* delle cose che avete ascoltato oggi.»
Le rivolse un sorriso obliquo.
«Geraden ve lo chiederà, non ho dubbi. E se farete amicizia con lei, scoprirete che lady Elega è di una curiosità insaziabile. Il Castellano Lebbick desidera sapere tutto quello che succede a Orison. E persino re Joyse potrebbe scuotersi quel tanto che occorre per interessarsi di voi.»
“Ma voi, mia signora, non dovete parlare.”
Terisa cercò di guardarlo negli occhi, ma la richiesta era troppo importante. Barsonage le chiedeva di prendere una decisione e, poi, di mantenerla; le chiedeva di condividere la responsabilità del piano di Mastro Eremis.
Ma occorreva credere in se stessi, per prendere decisioni e mantenerle.
Inoltre, non era pronta a promettere di non parlarne con Geraden.
Per fortuna, intervenne Mastro Eremis a salvarla.
«Mastro Barsonage» disse gentilmente. «Sono certo che ci si possa fidare di lei.»
Il Censore guardò Eremis e aggrottò la fronte, come se avesse dei sospetti. Poi scosse la testa e si allontanò.
«Maestri» disse, in tono distante «ci sono altre questioni all’ordine del giorno?»
Nessuno parlò.
«Allora, la riunione è sciolta. Penso che oggi abbiamo preso decisioni che influiranno profondamente sul futuro di Mordant.»

Si allontanò dai Maestri, passò in mezzo alle colonne e uscì dalla sala.
Terisa cercò con lo sguardo Mastro Quillon, ma non riuscì a vederlo.
Doveva già essersi allontanato.
Mastro Eremis le diede la mano e la aiutò ad alzarsi.
«Venite, mia signora» le disse privatamente. «Siete con noi da soli tre giorni, ma mi pare di avere atteso fin troppo a lungo di offrirvi la mia ospitalità.»
Terisa non poté resistere al modo in cui la prese sottobraccio e la avvicinò a sé. Dal Mago le giungeva un senso di trionfo, di segreto entusiasmo.
Per causa di Eremis, le cose si stavano muovendo troppo in fretta. La vitalità e la sicurezza del Mago, nell'accompagnare Terisa all'uscita, le faceva girare la testa.
Quando Mastro Eremis le stava così vicino, il suo impatto fisico dominava ogni altra considerazione. Mastro Eremis era leggermente sudato e la sua pelle aveva odore di garofano; sotto il vestito nero, Terisa scorgeva il gioco dei muscoli e delle ossa. Da dove veniva la sicurezza di quell'uomo?
E che cosa vedeva in lei? Perché si dava tanto da fare per averla con sé?
Terisa non riusciva a capire quell'uomo.
E questa incomprensione aumentava l'ascendente del Mago su di lei. La sua sicurezza era come uno spettacolo di illusionismo, incantevole perché era nello stesso tempo così attraente e così lontano dalla sua esperienza.
Perciò, lei lo accompagnò come se la forza di Eremis e la sua incertezza la tenessero sotto un incantesimo.
Mastro Eremis faceva nascere in lei desideri che Terisa non avrebbe saputo definire.
Accompagnandola come un perfetto cavaliere, il Mago la fece

uscire dal laborium e la condusse per i corridoi di Orison. Giunti alla sala da ballo, però, la condusse nella direzione opposta, rispetto a quella che lei aveva sempre preso fino a quel momento, e che portava al suo appartamento.
Camminando, Eremis le spiegò che si trovavano in una parte del castello che re Joyse aveva destinato agli appartamenti personali dei Maghi, una parte che era stata ricostruita quando era stata fondata la Congrega, per dare ai Maghi alloggi adatti a loro, lussuosi, capaci di mostrare il rispetto in cui teneva i loro occupanti.
Ma Terisa ascoltava solo il suono della sua voce, non le parole. Affascinata e allarmata insieme, si concentrava su di lui fisicamente, come se la voce del Mago, il suo profumo e il suo braccio robusto fossero un incantesimo che poteva finalmente risolvere il problema della sua realtà.
Lasciatisi alle spalle la sala da ballo, incontrarono un numero crescente di persone. Sulla faccia di alcuni uomini che salutarono Mastro Eremis, Terisa scorse uno sguardo saputo, un sorrisino di invidia o di congratulazione. Le guardie fingevano di sollevare gli occhi al soffitto; alcune gli strizzavano l'occhio. Le dame e le cameriere la guardavano come per cercare di capire che cosa la rendesse desiderabile.
La sensazione di trovarsi sotto un incantesimo le diede un imprevisto coraggio. Senza lasciarsi intimidire dal modo in cui la gente la guardava, disse: «È stata una vera gentilezza, quello che avete cercato di fare per Geraden.»
«Lo pensate davvero, mia signora?» rispose il Mago, leggermente divertito. «Siete deliziosamente ingenua. Un animo di bambina nel corpo di una donna.» Con la mano libera, le accarezzò l'avambraccio; il contatto delle sue dita sulla pelle le diede deliziosi brividi che durarono a lungo. «Dubito però che Quillon condivida la vostra opinione. Se non mi sbaglio, l'ha giudicata una crudeltà.»
Nel sentir nominare Quillon, nella mente di Terisa si alzò subito

una sorta di barriera. Non era certa di se stessa, ma era certa di non voler tradire né Mastro Quillon né l'Adepto Havelock. Ebbe l'impressione che Eremis volesse vedere le sue reazioni a quel nome, e perciò rispose subito (forse troppo in fretta): «Quillon? Qual era? Non mi sono stati presentati molti Maestri.»
Eremis rispose con una risata.
«Non importa, mia signora. Vi assicuro che è una persona di nessuna importanza.»
Con un cenno della mano le mostrò che erano giunti alla sua abitazione.
Erano entrati in un corridoio cieco, con un paio di porte per lato e una alla fine. La pietra delle pareti era il solito granito grigio di cui erano costruite anche le altre parti di Orison, ma la porta era quanto mai diversa da quelle del laborium. Era in legno di rosa, levigata con una tale perfezione da rendere perfettamente leggibile il bassorilievo che vi era scolpito: il ritratto, in dimensione naturale, dello stesso Mastro Eremis, compresi il sorriso ironico e lo sguardo sapiente. L'effetto, notò Terisa, era stato ottenuto intarsiando nel legno pezzetti d'avorio.
«Mi auguro che riusciate sempre a trovarmi, mia signora» osservò il Mago. «Le porte dei Maestri sono contrassegnate con le loro sigle e i loro sigilli caratteristici. Ma Orison è grande, e le sigle si confondono. Chiunque mi conosca saprà sempre riconoscere la porta del mio appartamento.»
Con un gesto elegante, aprì la porta e guidò Terisa all'interno.
La parola *lusso* non aveva preparato Terisa all'aspetto della stanza in cui si trovò. Dopo la relativa sobrietà dei corridoi di pietra, l'opulenza dell'arredamento pareva esotica e ricercata. Luce e calore erano forniti da fuochi a olio nascosti in conchiglie di rame grosse come urne, con i lati di delicata filigrana. Il mobile più grande era un grosso divano foderato di seta e coperto di cuscini; e davanti a quello c'era un lungo tavolo con il ripiano di ottone

scolpito e le gambe di legno di rosa: il ripiano era appeso alle gambe mediante alcuni robusti anelli. Inoltre, nella stanza c'erano alcune poltrone, anch'esse foderate della stessa seta di cui era foderato il divano. In un angolo si scorgeva una nicchia con una bacinella d'ottone e un treppiede, e accanto a quella un armadietto contenente bottiglie di vino. Il pavimento era coperto di più strati di tappeti: il più alto era rosso e faceva un notevole contrasto con l'azzurro, che era il colore predominante dei mobili, e con il giallo delle tende. Anche il tessuto che faceva da controsoffittatura era giallo, ma negli arazzi appesi alle pareti si alternavano i tre colori. E il rosso veniva usato principalmente per sottolineare il loro soggetto: donne ritratte in vari livelli di seduzione.
Sorridendole per darle il benvenuto, Mastro Eremis lasciò il braccio di Terisa e tirò il chiavistello.
«Joyse tratta bene i suoi Maghi, come vedete, mia signora» commentò.
«Mordant, però, non è un paese ricco. Per secoli, le Marche non hanno prodotto nulla di più importante che grano, uva, mucche e contadini per accudirle. La ricchezza del nostro sovrano, come la sua potenza, è dovuta alla guerra,» Si guardò attorno, con un sorriso astuto. «Senza dubbio, queste ricchezze appartenevano un tempo a qualche nobile del Cadwal. La cosa mi diverte.»
Si accostò al catino per sciacquarsi le mani e per umettarsi la faccia. Quando fece ritorno, Terisa sentì un forte profumo di garofano.
«Accomodatevi» disse Eremis, indicando il divano. «Gradite un bicchiere di vino?»
Non sorrideva più, e negli occhi gli brillava una luce avida.
L'odore d'incenso, il profumo di garofano, l'espressione del Mago, suscitarono in Terisa un senso di panico. Cercò di guadagnare tempo.
«Non ho capito una cosa» disse «che riguarda gli specchi. Quando Geraden me li ha mostrati.»

Eremis aggrottò la fronte, forse perché aveva fatto il nome dell'apprendista, forse perché la vedeva indecisa. Per nascondere il fastidio, si diresse verso l'armadietto, prese due bicchieri e li riempì di un vino rosso come il tappeto. Tornò da Terisa, le diede un bicchiere e bevve un sorso dal proprio. Sorrideva di nuovo e aveva un'aria più cauta.
«Francamente, mia signora» disse il Mago «nessuno capisce quello che avete visto. Nessuno specchio, piano o curvo, può cambiare Immagine.
Poiché è impossibile, non l'avrei creduto se non l'avessi visto io stesso.»
"Senza dubbio, avrete notato che non abbiamo parlato di quel cambiamento, nel dibattito odierno. Non si poteva parlare di una cosa impossibile, ora che non c'è più. La maggior parte dei Maestri non mi ha creduto, quando ho descritto quanto era successo. Soprattutto" continuò, pensieroso
"poiché non sono riuscito a riconoscere la nuova Immagine."
«Oh, Geraden l'ha riconosciuta. Si chiama il Pugno Chiuso. Dice che si trova nella Marca di Domne.»
Non appena ebbe detto queste parole, sentì che avrebbe fatto meglio a non dirle. Provò la strana sensazione di avere tradito un segreto. E di avere tradito Geraden… Ma la presenza di Mastro Eremis la costringeva a parlare. Il Mago era leggermente chino su di lei, come se attendesse che finisse la frase per impadronirsi di lei. Doveva guadagnare tempo. Perciò si affrettò a spiegare: «Non mi riferivo a questo.»
Quasi involontariamente, disse a Mastro Eremis quello che non aveva detto a Geraden. Gli rivelò ciò che aveva visto nello specchio che mostrava il campione: né scene di violenza né il suo appartamento, ma il Pugno Chiuso in primavera.
La narrazione parve capace di interessare il mago, anche se non quanto avrebbe voluto lei. Ora Mastro Eremis rifletté sulle sue

parole.
«Questo è davvero strano» ammise.
Lentamente, la accompagnò al divano e la fece sedere, poi si sedette accanto a lei, sfiorandola con il fianco, e appoggiò il braccio sui cuscini dietro la sua schiena.
«Anche Geraden ha avuto questa esperienza?» chiese.
Lei scosse la testa. «Ha cercato» disse. I suoi sensi percepivano soltanto profumo d'incenso, di garofano e desiderio deluso. «Voleva controllare se era ancora in grado di riportarmi nel luogo dove mi aveva trovato. Per lasciare a me la scelta se rimanere o se andare. Ma quando è entrato nello specchio, si è trovato con il vostro campione.»
«Davvero?» Eremis inarcò un sopracciglio. «Allora siete stata voi a influire sulla traslazione?»
Terisa non voleva approfondire quel tipo di ipotesi. «O è stato Geraden»
disse. «Forse lo fa senza accorgersene. Non sa di avere quel potere.» Ricordò come avesse lasciato la sala, come avesse preso le sue difese; l'autorità con cui si era rivolto a lei la prima volta. Parlando tra sé, commentò:
«Avrebbero dovuto accettarlo come Maestro.»
«Allora» disse Mastro Eremis, con fermezza «abbiamo fatto bene a non parlare pubblicamente del cambio di Immagini. I Maestri non sarebbero riusciti a credere che Geraden abbia un simile potere, e avrebbero concluso che siete voi il forte Mago che desiderano e che insieme temono.»
"Ma voi non siete un Mago, come sappiamo entrambi. Parlerò tranquillamente ad alcuni Maestri di cui mi posso fidare, e tenteremo di spiegare quello che non capite."
Nel parlare, aveva stretto il braccio attorno a lei. Ora, con le labbra, le sfiorò i capelli.
«Siete soddisfatta?» chiese. «Sono pronto a esplorare il terreno

della vostra femminilità.»
A Terisa parve di non avere scelta, che tutte le sue scelte fossero state spazzate via. Il suo corpo premeva contro i vestiti. Sentì il calore del respiro di Eremis, quando il Mago appoggiò con decisione le labbra sulle sue.
Poi qualcuno bussò alla porta.
All'inizio, furono solo alcuni colpetti discreti. Mastro Eremis li ignorò.
Con la lingua, le sfiorò le labbra, suggerendole baci a lei sconosciuti. Ma la persona nel corridoio insistette a bussare. In pochi istanti, giunse a dare veri e propri pugni.
«Maledizione!» Eremis si alzò di scatto. Imprecando, con quattro passi raggiunse la porta, tirò il chiavistello e la spalancò.
Terisa vide Geraden, fermo sulla soglia.
Inoltre, si accorse di respirare affannosamente e di avere la faccia che le bruciava.
Geraden non fissava né lei né Eremis; teneva lo sguardo rigorosamente fisso su un punto in mezzo a loro.
«Mastro Eremis» disse con tranquillità. «Come posso servirvi?»
« *Servirmi?»* esclamò il Maestro. «Perché pensi che io abbia bisogno di te! Vattene.»
«Sono in debito nei vostri riguardi. Senza alcun comprensibile motivo, mi avete proposto per la fascia di Maestro. Adesso ho finito il mio lavoro.
Voglio ripagarvi in qualche modo.»
«Bene, riconosco che sei in debito. Allora ripagami…» si trattenne a fatica dal gridare «… lasciandomi in pace.»
Nell'udire questo, Geraden sollevò gli occhi. Con serietà, disse: «Lady Terisa merita di più.»
Poi si voltò e uscì.
Con un'altra imprecazione, Mastro Eremis fece per sbattere la porta. Tuttavia si frenò, la chiuse delicatamente e tirò il chiavistello.

Quando guardò di nuovo Terisa, aveva un'espressione quasi ammirata.
«Quel ragazzo è una sfida» mormorò. «Devo trovare qualcosa di speciale per lui.»
Dopo un momento, però, alzò le spalle e guardò Terisa. Gli occhi tornarono a brillargli. Si avvicinò al divano, bevve il vino del bicchiere, poi tornò a sedere accanto a lei.
Senza volere, lei si spostò di qualche centimetro. Voltandosi verso di lui, poté alzare il bicchiere come se fosse una barriera tra loro. Le bruciavano le guance: per nessun motivo evidente, la comparsa di Geraden l'aveva fatta sentire come se stesse facendo qualcosa di illecito. "Lady Terisa merita di più." che cosa significava? Geraden la conosceva troppo poco, per dire di lei qualcosa di simile.
Eppure, il modo in cui l'aveva detto era riuscito a colpirla. La indusse a ritrarsi leggermente dal Maestro chino su di lei.
«Mi viene in mente una cosa.» Terisa lo disse a bassa voce, ma aveva l'impressione di essere più coraggiosa di prima: talmente coraggiosa da non riconoscersi. Lo fissò negli occhi avidi, «Geraden ha detto che voi non credete che io esista. Ricordate? E voi avete detto di credere che non esistessi finché non sono uscita dallo specchio. Ecco una cosa che non capisco.»
«In che senso?» Eremis si sforzò di essere paziente.
Terisa cercò di spiegarsi.
«Non so nulla di Magia delle Immagini. Ma cerco di capire. Per me è più facile credere che uno specchio sia come una finestra, e che vi permetta di vedere da un luogo a un altro. O da un mondo a un altro.»
Sperava che Mastro Eremis non si accorgesse del suo turbamento: del cuore che aveva accelerato i battiti e della sua fatica a respirare. Non voleva fargli sapere che era la domanda più importante per lei.
«È molto più difficile credere che un pezzo di vetro crei quello che si vede dentro di esso.»

«Vi prego. Pensate *davvero* che non esistessi finché non mi avete vista?»
«Ah.» Annuì. «Come ormai saprete, mia signora, questa è la confusione che divide e indebolisce la Congrega. E Joyse confonde ancor più la situazione insistendo sui problemi "etici", come il nostro diritto di traslare le Immagini sottraendole alla loro esistenza naturale. Ma questo non c'entra, la questione non può essere risolta finché non sarà stato chiarito il punto essenziale. Uno specchio è una "finestra" come dite voi, o le Immagini viste negli specchi sono portate in vita dalla stessa Magia delle Immagini, dall'atto con cui viene fabbricato lo specchio?»
Nel parlare si avvicinò a Terisa e si appoggiò a lei. Le aveva di nuovo messo la mano sulla spalla per non permetterle di allontanarsi e il suo incantesimo rinnovò la sua forza. Non si era mai accorta che l'aroma dei garofani fosse così sensuale. Non riusciva più a sopportare il suo sguardo.
Invece di guardarlo negli occhi, fissò la sua bocca come se, nonostante le sue incertezze, volesse essere baciata di nuovo.
«La vera difficoltà, comunque, non è una carenza di comprensione, ma di immaginazione.» Le tolse di mano il bicchiere e lo posò. Con voce più roca, proseguì: «Le prove sono evidenti, ma noi non le accettiamo perché, come avete detto voi, sono più difficili da credere.»
Si chinò su di lei e la baciò; una volta; una seconda. La seconda volta, lei reagì come se sapesse quello che faceva.
«Mia signora» ansimò Mastro Eremis «è chiaro che non esistevate prima di incarnarvi grazie alla traslazione. Il vetro è muto. Ritrae solo Immagini.
Non trasmette suoni. Se voi veniste da un altro mondo…» la baciò di nuovo «… completo nella sua propria esistenza…» a ogni bacio, la reazione fisica di Terisa aumentò «… come sarebbe possibile parlare la stessa lingua?»

“E poiché è stato Geraden a crearvi, devo ammirare il suo gusto in fatto di donne.”
Questa volta, le sue labbra s’impadronirono della bocca di Terisa e non la lasciarono andare. Con la lingua, le aprì le labbra. Lei si appoggiò contro i cuscini, ma Eremis la abbracciò. Per un momento, Terisa riuscì a pensare soltanto al bacio… e a come rispondere a esso. Era vero. Lei era stata creata dallo specchio. Era libera: poteva fare quello che voleva. A tutta prima non si accorse che Eremis le apriva i bottoni della camicia. Il suo bacio era così potente, la sua mano così leggera, che non provò alcun desiderio di fermarlo.
«Mastro Eremis» disse qualcuno «lady Terisa, volete qualcosa da mangiare?»
Eremis balzò in piedi, con gli occhi che mandavano fiamme. Terisa sollevò la testa e guardò Geraden.
Questa volta, l’apprendista era entrato da una porticina che dava sulle altre stanze: probabilmente si era servito dell’ingresso di servizio. Anche ora, i suoi occhi evitavano accuratamente di guardare Terisa ed Eremis. Reggeva un vassoio artisticamente decorato, su cui si scorgevano formaggio, pane e grappoli d’uva.
«Mentre discutete il destino di Mordant» commentò, in tono così volutamente indifferente da sembrare feroce «ho pensato di portarvi qualcosa da mangiare.»
Così dicendo, fece un passo avanti.
È passato molto tempo «continuò» da quando avete fatto colazione.
«Sterco di porco!» ringhiò il Maestro. Strinse i pugni. «È insopportabile!
Devo chiudere le porte ai miei stessi servitori per tenere lontano *te?* »
«Vi ho già detto» la deferenza di Geraden era falsa come la sua indifferenza «di essere in debito verso di voi. Cerco solo qualche modo per contraccambiare.»

Terisa faticava a non ridere. Una seconda interruzione da parte dell'Adepto non era solo imbarazzante: era assurda. E il culmine di quell'assurdità era Mastro Eremis, che sembrava talmente inferocito da voler strappare il cuore a Geraden per un motivo tanto futile. Con la sua presenza così irritantemente cortese e del tutto fuori posto nella stanza degli amori di Mastro Eremis, Geraden ricordò a Terisa perché le fosse così simpatico.
Riusciva a malapena a rimanere seria.
Come se si fosse accorto di fare la figura dello sciocco, Mastro Eremis si alzò.
«Candidato, ti ho sentito» disse, puntando il dito, come se fosse una lancia, contro la faccia di Geraden. «Tu cerchi di contraccambiare. Ma potremmo dire più correttamente che cerchi di *vendicarti,* vero? Accusi me perché la Congrega ha riso quando ho proposto di darti la fascia di Maestro, e adesso vuoi "contraccambiare" facendomi inferocire.»
"Ascolta, ragazzo." Parlando, riuscì a sembrare più calmo, anche se a fatica. "Io voglio che tu te ne vada e che mi lasci solo. Ti sono sempre stato amico, qualunque cosa tu creda. Ma perderai la mia amicizia, se continuerai a tormentarmi. E la mia ostilità non ti piacérà certamente."
Geraden non reagì alla minaccia. Senza guardare Terisa, chiese (in tono deferente, con indifferenza): «Mia signora, desiderate che io vada via?»
Non appena udì la domanda, Terisa non seppe che cosa rispondere. Geraden le piaceva, e avrebbe voluto rispondere di no per accontentarlo. Ma il suo corpo era quasi giunto a capire il significato della femminilità, e la volontà l'aveva abbandonata.
«Sei cieco, Candidato?» chiese Eremis, a bassa voce. «La sola cosa che vuole, è che tu vada via.»
«Allora…» per un attimo, la calma di Geraden si incrinò «… devo andarmene. Scusate questa intrusione. C'è stato un malinteso.»

Mastro Eremis gli fece segno di allontanarsi. Geraden si voltò e lasciò la stanza dalla stessa porta da cui era entrato.
«Che sciocco» commentò Eremis, guardando con ira la figura dell'apprendista che si allontanava. «Crede di poter fare questi giochi con me. Io non scherzo.» Si girò di scatto verso Terisa. «Mia signora, vi avverto. Io non scherzo.»
Lei arrossì, ma non abbassò gli occhi. Se ciò che lei faceva non aveva importanza, perché soffriva così? Perché il desiderio era troppo forte e la stava cambiando? O forse voleva proteggere Geraden. Sovrappensiero, rispose, come se fosse abituata a fare commenti sulla gente: «Posso capirlo, se ha questa impressione.»
L'osservazione suscitò l'interesse del Mago, che guardò Terisa con curiosità. Quella curiosità era più attraente dei suoi ardenti desideri.
«Davvero? Mi stupisce» disse in tono ironico, ma gentile. «Che cosa ho fatto, per dare una simile impressione?»
Terisa si sforzò di rispondergli accuratamente, in parte perché le piaceva essere libera di dire quello che le pareva, in parte perché la richiesta le dava concretezza.
«Voi non mostrate molto rispetto per le persone» disse «quando ne parlate in privato, e di conseguenza, quando in pubblico vi comportate in modo rispettoso, non suonate sincero. E non siete coerente con voi stesso. Date l'impressione di fare certe cose, come proporre di dare a Geraden la fascia di Maestro, non perché credete in esse, ma perché vi piace sorprendere la gente.»
Eremis sorrise.
«Non coerente *io,* mia signora? Non eravate presente, quando si è discusso se incaricarlo della traslazione che vi ha portata tra noi. Non avete potuto ascoltare le mie parole in sua difesa.»
Evidentemente, Eremis doveva provare gusto nell'interrogarla, perché chiese: «In che modo non sarei coerente?»
Terisa rifletté sulla domanda. Quella situazione non poteva durare; certamente, tra poco, il Mago se la sarebbe presa con lei. Succedeva

sempre, quando lei richiamava l'attenzione su se stessa. Per ridurre il rischio, disse:
«Mi sono stupita, quando avete scelto Mastro Gilbur per accompagnarvi alla riunione del signore di Perdon. Non sembra avervi in molta simpatia.»
Con stupore, vide che Eremis scoppiava a ridere.
Per un attimo, il Mago parve troppo sorpreso per parlare. Terisa doveva avere toccato un punto di suo particolare gradimento. Ridendo, Eremis tornò a sedere accanto a lei.
Poi, quando ebbe terminato di ridere, le mise le mani sulle spalle e la guardò come se intendesse baciarla.
«Ah, quella è stata la parte più divertente» disse, e rise nel vedere la sorpresa di Terisa «ma il motivo che la rende così divertente è un segreto.
Scommetto che tutta la Congrega è rimasta stupita quanto voi.»
Pareva completamente felice, ma era una felicità diversa da quella di Geraden, perché nei suoi occhi c'era anche un'espressione distaccata, come se calcolasse tutte le conseguenze delle sue azioni.
«Nessuno di quegli imbecilli» continuò «sa che a salvargli la vita, quando è crollata la sua caverna, non è stato re Joyse. Sono stato io.»
Mentre lei lo guardava a bocca aperta e cercava di valutare, in base a quella nuova informazione, tutto quel che era successo durante il consiglio dei Maghi, lui la attirò a sé e le imprigionò le labbra contro le sue.
Terisa non poté più respirare. Ma, non appena Eremis si staccò da lei, disse, ansimando: «Un momento. Un momento. Non capisco.»
Baciandola sugli occhi, sulla fronte, sugli angoli delle labbra, Eremis la spinse contro i cuscini.
«Che cosa non capite?» chiese.
«Voi e Mastro Gilbur lavorate insieme» rispose. «Avete pianificato tutta la riunione.» "Avete recitato per tutto il tempo" pensò. «Perché

fingete di essere nemici?»
«Perché, mia dolcissima» tra una parola e l'altra, le sfiorava le labbra
«alcuni di quegli sciocchi Maghi mi sono ostili. Spesso rifiutano le proposte per il semplice motivo che sono io a farle. Se sapessero la verità, si opporrebbero anche a Gilbur.» Intanto, aveva ripreso a sbottonarle la camicia. «La bugia con cui ha sostenuto di essere stato salvato da re Joyse gli ha dato credibilità e gli ha permesso di ottenere la maggioranza.»
Appoggiandosi al suo braccio come se non avesse più forze, Terisa chiese ancora: «Ma perché? Perché volete quel campione? È un uomo pericoloso.»
Mastro Eremis si staccò da lei per fissarla negli occhi. Parlò seriamente, sinceramente.
«Le armi e le guerre sono pericolose» disse. «Il potere è pericoloso. Ma nient'altro ci può salvare.»
"Non conoscete il signore di Perdon. L'avete visto in collera, però. Ama la sua gente ed è orgoglioso di Mordant, del proprio posto nel regno. Eppure il re gli ha rifiutato il suo aiuto. Spinto dalla disperazione, è disposto a giungere a qualsiasi estremo per difendere ciò che ama."
A Terisa parve di sentir bussare alla porta. Anche Mastro Eremis s'irrigidì per un momento. Ma chi bussava non pareva sicuro di sé, e non bussò più.
«E lo sono disposto anch'io» proseguì Eremis. «Disprezzo i miei colleghi Maestri, ma solo perché il talento per la Magia delle Immagini non è una garanzia di intelligenza o di coraggio. Amo il potenziale rappresentato dalla Congrega e sarei lieto di combattere per difenderlo. E anch'io mi sento rifiutato. Il mio re mi ha negato il suo aiuto.»
"Perciò non esito di fronte a qualche menzogna, per ottenere la forza che mi occorre."

Terisa non riusciva a interpretare bene ciò che gli leggeva negli occhi e che gli udiva nella voce. Il suo modo di manipolare la Congrega era troppo facile, le spiegazioni delle sue bugie erano troppo precise. Ma la sua vicinanza e la sua forza la dominavano. Il suo profumo di garofano e i suoi baci erano più convincenti della logica.
Le labbra di Terisa risposero ai baci come se sapessero quel che dovevano fare. La mano del Mago scivolò nella sua camicetta e le accarezzò il petto, facendoglielo dolere di desiderio. Istintivamente, Terisa inarcò la schiena e si accostò a lui. Eremis le spostò i lembi della camicetta e le denudò il petto. Staccandosi dalle sue labbra, ansimò: «Mia signora, non mi sbagliavo. Voi siete davvero fatta per il piacere…» e prese a baciarle i seni, avvicinandosi sempre più al capezzolo.
Ormai disposta a qualsiasi cosa, Terisa gli abbracciò la testa e la tenne contro di sé, perché non la staccasse più.
Così, tutta presa in una sorta di stupefazione, non poté fare altro che sgranare gli occhi, quando Saddith entrò nella stanza.
Al pari di Geraden, anche la cameriera evitò accuratamente di guardare lei e Mastro Eremis e parlò senza alcuna emozione.
«Mastro Eremis…» cominciò.
Il Mago si staccò violentemente dal divano, stringendo il pugno come se si aspettasse di vedere Geraden e intendesse prima colpire e poi ascoltare.
«Mastro Eremis» ripeté la cameriera, parlando rapidamente per calmare il Mago. «Questa intrusione è imperdonabile, lo so, ma vi prego di scusarmi. Non ho avuto altra scelta. Non avete risposto alla porta.»
«Non hai avuto altra *scelta?»* Non appena riconobbe Saddith, abbassò il pugno. Tuttavia, gli occorse qualche istante per smaltire la collera. «Sei una cameriera. Perché dovrebbe essere questione di *scelta,* per te, entrare nella mia stanza senza essere chiamata?»

«Perdonatemi. So che ho commesso un atto imperdonabile.» Ma a causa dell'espressione troppo blanda e del tono troppo neutro, non pareva particolarmente contrita. «Mi è stato ordinato di cercare lady Terisa. Lady Myste vuole parlarle. È la figlia del re, Mastro Eremis. Non potevo rifiutarmi di obbedirle. Voi avete il diritto di insultarmi, forse anche di battermi…» non pareva particolarmente intimorita «… ma se Lady Myste si lamentasse di me con il Castellano Lebbick…»

Eremis la interruppe.

«Avresti potuto dire a Myste che non eri riuscita a trovarla» disse. Tuttavia, pareva avere ritrovato la compostezza. Trasse un sospiro, «Ma forse era pretendere troppo.»

Si girò verso Terisa.

«Mia signora» disse «dovete andare. Le figlie dei re sono capricciose, e il nostro re permette loro di fare quello che vogliono. È pericoloso ignorare i loro ordini.»

Solo i suoi occhi lo tradirono. Erano cupi e minacciosi.

Terisa avrebbe voluto gemere per la frustrazione… e per la paura: all'improvviso, la ferocia di Eremis era diventata evidente come quella di suo padre. Si sentiva la testa leggera, irresponsabile, stava per scoppiare in lacrime… O per mettersi a ridere. Provava un sollievo acuto come il senso di perdita, l'allarme.

Non sapendo che cos'altro fare, senza dire una sola parola si abbottonò la camicia.

10 L'ambasciatore dell'Alend

Ancora tremante e confusa, Terisa si accinse ad allontanarsi con Saddith.
Mastro Eremis aprì la porta e salutò con un inchino: sorrideva con la sua solita aria divertita e concupiscente, come se i fastidi di poco prima non l'avessero toccato. Se non avesse visto i suoi occhi, Terisa non avrebbe avuto paura di lui.
Sospirò di sollievo quando la porta si chiuse, poiché era stata Saddith e non Geraden a interrompere il Mago la terza volta. La sarebbe spiaciuto vedere tanta collera indirizza contro l'apprendista.
Da parte sua, Saddith non pareva preoccupata dell'ira di Eremis. Invece di mostrare imbarazzo o preoccupazione, aveva un'aria soddisfatta di sé.
Terisa avrebbe voluto chiedere: Perché lady Myste vuole vedermi? E, ancor di più, avrebbe voluto chiederle come aveva fatto ad arrivare proprio allora. Ma non appena lei e Saddith lasciarono il corridoio dell'appartamento di Eremis, Geraden si avvicinò a loro.
Non cercava di controllarsi. Saltava come un cagnolino.
«Saddith, sei una meraviglia!» Prendendola per le braccia, ballò attorno a lei finché non batté contro la parete; per poco non finirono tutt'e due in terra. Poi le stampò un sonoro bacio sulla guancia. «Ti sono debitore. Per sempre! Come hai fatto?»
Senza attendere la risposta, si voltò verso Terisa. Dalla sua espressione, l'apprendista sembrava al settimo cielo.
Terisa continuò a camminare, senza guardarlo, e Geraden dovette

leggere qualcosa, sulla sua faccia, che lo fece tornare immediatamente serio.
Una volta tanto, non si scusò.
«So che la cosa non mi riguarda» disse, sforzandosi di nascondere la soddisfazione. «Ma avevo il presentimento che…» Fece una smorfia. «Vi ho già parlato dei miei presentimenti. Vi ho detto che spesso sono sbagliati. Ma devo fare quello che mi impongono, non posso ignorarli. E questa volta avevo il presentimento che foste in pericolo.»
«Sì, pericolo» rispose ironicamente Saddith. «Voi interpretate male questi "presentimenti", Candidato. Avete avuto il forte presentimento di volervi portare a letto la ragazza, e non sopportate che lo faccia un altro. Inoltre» aggiunse, con derisione «forse temevate che, una volta assaggiato l'amore di Mastro Eremis, non le interessasse più il vostro.»
A queste parole, Geraden arrossì come uno scolaretto.
All'improvviso, Terisa cominciò a tremare. Era giunta vicino a qualcosa che non avrebbe saputo definire, a una consapevolezza essenziale di chi e che cosa era lei. Mastro Eremis le aveva detto che non esisteva. Eppure, le sue carezze… Terisa si sentì tremare. Aveva la voce incrinata.
«Intendete dire che Myste non ha chiesto di vedermi?» domandò. «Che vi siete inventati tutto?»
Geraden rabbrividì, ma Saddith disse, in tono falsamente indignato: «Certamente *no*. Non sono una bugiarda, mia signora.» Faticò a non ridere. «Lady Myste ha certamente chiesto di parlare con voi. Ho perso parecchio tempo a cercarvi, prima che incontrassi il Candidato Geraden, il quale mi ha detto dove eravate.»
Un po' rassicurato, Geraden ammise: «Tuttavia, Myste non è il tipo di persona che insisterebbe per vedervi seduta stante.»
Saddith annuì. «Credo che non sappia che cosa significhi essere la figlia del re.»

«Se avesse saputo dove eravate» continuò Geraden, che faticava a frenare la gioia «avrebbe chiesto di aspettare che Mastro Eremis avesse finito.»
«Comunque» disse la cameriera «gliel'ho fatto credere. In futuro, farà bene ad agire con maggiore cautela.»
Geraden non riuscì più a trattenersi. Scoppiò a ridere.
Saddith si unì a lui.
Ciascuno a modo suo, quei due parevano così soddisfatti che Terisa sentì svanire la tensione; venne voglia di ridere anche a lei.
«S'è così arrabbiato» disse. Pensò che una risata le avrebbe fatto bene.
Forse non è abituato a questo genere di frustrazioni. Mi è parso molto sciocco.
Al pensiero che Mastro Eremis faceva la figura dello sciocco, Geraden e Saddith tornarono a ridere.
E poiché non si guardavano attorno, per poco non finirono contro Mastro Quillon.
A causa della veste grigia e del comportamento schivo, il Mago parve comparire dal nulla. Sorrideva, mostrando gli incisivi da roditore.
«Ah, eccoti, Candidato» disse subito. «Vieni. Ho bisogno di te.»
A Terisa parve che il suo tono non promettesse niente di buono per Gerande.
«Mastro Quillon» disse Geraden, con aria afflitta «ho finito il mio lavoro e contavo di passare il pomeriggio…»
«Proprio così» lo interruppe il Mago. «Contavi di passare il pomeriggio ad aiutare me. Intendo finire le mie ricerche prima che Mastro Gilbur convochi il suo campione e tutti dobbiamo lasciare da parte le nostre preoccupazioni personali per occuparci della guerra. Vieni.»
Si voltò e si avviò lungo il corridoio.
«Mastro Quillon!» protestò Geraden. «È consuetudine lasciare che i

Candidati facciano quello che vogliono, quando hanno finito il loro lavoro.»
Il Maestro si fermò. Il modo in cui mostrò i denti gli diede un'aria lugubre. I suoi occhi scintillavano gelidamente.
«Vergogna, Geraden» disse, parlando con più calma. «Con l'ozio non si fa un Maestro, ma con il lavoro sì. Come potrai imparare, se non vuoi fare uno sforzo?» Aggrottò la fronte. «Questa non è una richiesta, ma un ordine, Candidato. Vieni con me.»
Si avviò di buon passo.
Geraden si girò verso Terisa e la guardò come se volesse scusarsi.
« *Andate,* Candidato Geraden» disse Saddith. «Non fate lo sciocco. Che sarà del vostro desiderio di diventare Maestro? Farete un danno soltanto a voi stesso, disobbedendo.»
L'apprendista fece una smorfia, sollevò le braccia e si avviò dietro Mastro Quillon.
Saddith rise nuovamente; questa volta rideva di Geraden, ma la sua risata non era priva di simpatia.
«È un bravo ragazzo, mia signora, con molte attrattive.» Sorrise. «Anche la sua goffaggine potrebbe risultare eccitante. Ma al posto vostro non mi preoccuperei di lui. Potete mirare più in alto, "Se siete già riuscita a interessare Mastro Eremis" continuò, in tono serio e forse un po' invidioso
"senza fare nessuno sforzo, potete certamente ottenere di più. Per esempio, considerate il Castellano Lebbick. Non ci credereste, dopo avere assaggiato la sua collera, ma è una persona che si fa totalmente dominare dalla moglie. E adesso la moglie è morta, dopo una lunga malattia. *Quello* è un uomo che ha disperato bisogno di una donna. Se riuscissi a farmi notare da lui, vi assicuro che non rimarrei a lungo una cameriera."»
«Saddith, che cosa devo fare?» chiese Terisa, d'impulso.
Adesso che Geraden s'era allontanato, Terisa sentiva il forte desiderio di parlargli. Nonostante gli ordini di Mastro Barsonage,

avrebbe voluto riferire a Geraden quanto era successo durante la riunione. E voleva conoscere l'opinione di Geraden sulla confessione di Eremis. Ma non poteva certamente parlarne con la cameriera.
«Non sono un Mago delle Immagini e non so niente degli uomini» spiegò. Poi, ricordando le carezze di Mastro Eremis (e i suoi baci), aggiunse:
«Eremis e Geraden si odiano.»
«Mia signora» rispose Saddith, sforzandosi di parlare con leggerezza
«l'unica cosa di cui mi assicurerei, è che Mastro Eremis non finisca per odiare *me.* »
Da una finestra aperta giunse nel corridoio un soffio gelido. Terisa rabbrividì. Per il resto della strada, finché non furono giunte alla loro destinazione, la cameriera non parlò più.
Terisa si aspettava che Saddith la portasse nell'appartamento di Myste e della sorella, nella torre di re Joyse, ma si accorse che la ragazza la portava verso la torre dove si trovava l'appartamento del pavone. E infatti Myste l'attendeva laggiù.
Saddith scambiò con le guardie le solite civetterie, poi aprì la porta e fece entrare Terisa. Lady Myste era davanti a una delle finestre. Anche se fuori faceva freddo, la luce solare esaltava il carattere "estivo" dei suoi capelli e della sua pelle, facendola apparire più bella di quando Terisa l'aveva vista nelle sue stanze, in compagnia di Elega. Myste guardava il castello e il desolato paesaggio invernale come se desiderasse essere dappertutto, meno che nel luogo dove si trovava.
Con la solita espressione persa nella lontananza, lasciò la finestra e sorrise quando Terisa entrò nella sala.
«Mia signora…» cominciò, per correggersi subito: «Terisa, ti ringrazio per essere venuta così in fretta.»
Era ancora stranamente eccitata, come quando aveva saputo che

Terisa non era un Mago o una persona potente, ma una semplice segretaria.
«Spero di non averti distolto da qualcosa di importante» proseguì. «Per Elega, ogni cosa è sempre urgentissima, ma io volevo soltanto parlare un poco con te.»
Quel tipo di discorso colse Terisa assolutamente impreparata. Capiva istintivamente che Myste era una delle poche persone che non s'aspettavano da lei qualcosa di prodigioso e, eventualmente, di letale: una delle poche con cui avrebbe potuto fare amicizia. Ma proprio per questo non sapeva come rispondere. Non era abituata ad avere amiche.
Fortunatamente, Saddith le venne in aiuto. Con una riverenza, la cameriera mentì: «Lady Terisa stava venendo qui, mia signora, quando l'ho trovata. Aveva preso parte ai lavori della Congrega, ma ormai la riunione era finita.»
"Ed è ora di pranzo" continuò "devo portare qualcosa da mangiare? Mangiando, potrete parlare in tutta comodità."
Per un attimo, Terisa attese che Myste rispondesse a Saddith. Myste era la figlia del re. Poi capì che quelle erano le *sue* stanze: come padrona di casa, spettava a lei intrattenere l'ospite.
«Grazie» disse in fretta alla cameriera «ho fame.»
Poi, ricordandosi delle buone maniere, si rivolse a Myste.
«Hai già pranzato, o mi tieni compagnia?» chiese. «Non so che cosa riuscirà ancora a trovarci Saddith, ma sono certa che non le occorrerà molto tempo.»
La figlia del re continuò a sorridere. Guardava Terisa, ma aveva gli occhi fissi su un punto lontano, come se osservasse qualcosa che stava dietro i suoi occhi e la sua testa.
«Grazie» disse. «Molto gentile da parte tua.»
«Bene, mia signora» intervenne la cameriera. «Tornerò presto.»
Nell'uscire, passò dietro Myste e, allorché la figlia del re non poté più vederla, rivolse a Terisa un'occhiata che pareva dire: attenta a

quello che fate. È la figlia del re. Poi si allontanò, chiudendo la porta senza far rumore.
Dal punto di vista di Terisa, però, il fatto che Myste fosse la figlia del re non faceva differenza. La cosa importante era un'altra: all'improvviso sentiva il fortissimo desiderio della sua amicizia. Non aveva mai avuto un'amica…
Oh, certo, ne aveva avute. Le compagne di gioco della sua infanzia, le ragazze con cui scambiava pettegolezzi a scuola. Ma, fin dall'inizio, i suoi genitori non l'avevano mai incoraggiata a coltivare quel genere di amicizie.
In particolare non l'avevano mai autorizzata a recarsi in casa delle sue giovani compagne, e non avevano mai invitato quelle amiche a farle visita.
Questa specie di isolamento era continuato nelle varie scuole private dove aveva studiato: tutti istituti molto esclusivi, dove si dava più importanza alla formazione del carattere che alla socializzazione tra coetanee. O forse la distanza che la isolava da tutti era qualcosa che Terisa portava dentro di sé: un vuoto, fatto di passività e di dubbi, che nessuno sapeva come valicare; una ferita mai guarita.
E Terisa, adesso, non voleva perdere quell'occasione di avere un'amica.
Con un certo impaccio, indicò due delle sedie.
«Perché non ci accomodiamo?» propose. Poi le venne in mente la bottiglia di vino che aveva visto su uno dei tavolini. «Posso offrirti qualcosa da bere?»
Tuttavia, quelle parole suonavano così strane, dette da lei, che la stessa Terisa non riuscì a sopportarle.
«Scusa» disse, rinunciando alla finzione di sapere quello che faceva.
«Sto facendo una grande confusione. Non sono abituata ad avere ospiti.

Non credo di avere mai invitato nessuno a casa mia.»
Myste non aveva modo di sapere che questa era la pura verità, ma accettò senza difficoltà la spiegazione.
«Non c'è niente di cui ti debba scusare» disse. «Mi pare che ti comporti benissimo, considerato quel che ti è successo negli scorsi giorni. Sei stata trasportata in un mondo sconosciuto. Sei finita in mezzo a un castello pieno di conflitti, intrighi e tradimenti. Buona parte di coloro che vedi sembrano convinti che tu possa salvarli dalla guerra e dal caos. Hanno tentato di assassinarti. Se fossi al tuo posto…» terminò, con una strana nostalgia nella voce «… sarei lieta di riuscire a fare anche solo la metà di quello che hai fatto tu.»
Tutt'a un tratto, Terisa sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime.
Tanta comprensione, da parte di Myste, l'aveva colta di sorpresa.
«Grazie» mormorò di cuore. Cercò di spiegare: «Per la maggior parte del tempo mi chiedo se non ho perso il senno. Tutti vogliono farmi fare qualcosa, e io a malapena capisco quello che succede.»
«Vieni» le disse Myste, prendendola per il braccio e facendola accomodare su una sedia. Si sfilò dalla manica un elegante fazzolettino e lo porse a Terisa.
«Ci si sente soli, quando ci succede quello che è successo a te» disse.
«Devi avere l'impressione che tutte le persone che incontri ti siano nemiche, ti vogliano usare. E adesso hai anche assistito a una riunione della Congrega. Non credo che abbiano reagito molto bene, quando hai detto loro che non sei un Mago.»
Terisa annuì, mentre si asciugava gli occhi.
«Tutti» disse. «La Congrega non vuole che parli con il re. Il re non vuole che parli con la Congrega. Tutt'e due vogliono che non parli con nessun altro.» Per poco non aggiunse: tranne Mastro Quillon e l'Adepto Havelock.
«E ogni Maestro complotta contro tutti gli altri. Mastro Eremis…»

Pensò:
“Mi ha baciato. Mi ha toccato il seno.” Ma non lo disse. «Il Castellano Lebbick mi sgrida.» S’interruppe per soffiarsi il naso. «Perfino Geraden vuole trasformarmi in Mago delle Immagini.»
«Ah, Geraden» disse Myste, sorridendo. «Non posso parlare per gli altri, ma almeno di lui ti puoi fidare. Puoi non fidarti dei suoi giudizi. E ha una sfortuna straordinaria. Ma il suo cuore sta dalla parte giusta. Tutti sanno che nessun figlio del signore di Domne può essere malvagio.»
Dopo un momento, soggiunse: «Io vorrei essere tua amica, Terisa.»
Terisa la fissò negli occhi. Ora, Myste guardava lei, non un punto lontano, e la sua espressione era dolce e gentile.
Per non piangere, Terisa abbassò lo sguardo. L’offerta di Myste l’aveva toccata profondamente, ma com’era possibile, per una come lei, avere un’amica? Senza rispondere, disse: «Lo giudichi meglio di Elega.»
Myste sorrise di nuovo, ma il suo sguardo tornò a farsi lontano.
«Molte cose» disse «le giudico meglio di Elega. Lei non dimentica mai di essere la figlia del re, e vuole avere un ruolo importante negli affari di stato. Non perdona nostro padre, né la società che ci circonda, né tutto quello che, secondo lei, le impedisce di ordire intrighi e di manovrare le persone come fa qualsiasi principe. Non perdona a Geraden l’errore di giudizio che lo ha costretto a fidanzarsi con lei.»
Alzò le spalle.
«Io, invece» riprese «non giudico così negativo il fatto di essere donna.
Non sono così severa nel giudicare coloro che hanno il potere.» Lo disse in tono tranquillo, dolce, come se parlasse dall’esterno, in un altro luogo e a un’altra persona; tuttavia, nelle sue parole c’era una punta di rimpianto che poco si accordava con esse. «E soprattutto ho una più alta opinione di me stessa.»

Terisa annuì, come se capisse.
«Era di questo» chiese «che volevi parlarmi?»
«Oh, no» rispose tranquillamente Myste. «O forse sì. Ma vorrei sapere tutto di te. Per me, tu sei un piacere e una meraviglia. Tu ti consideri una donna comune, e io ti credo» si affrettò ad aggiungere. «Credo a quello che dici di te stessa, anche se per me è difficile definire "comune" una donna di un altro mondo, eppure ti trovi qui, nella più grande crisi della storia di Mordant. Se nel tuo mondo non esiste la Magia delle Immagini, il tuo trasferimento deve esserti sembrato una cosa straordinaria.»
"Per quanto riguarda me" continuò "non mi sono mai successe grandi cose. Non sono mai stata su un mondo diverso dal mio. Com'è il tuo mondo? Come vivete laggiù?" Parlando s'animò progressivamente, come se fosse presa da una crescente curiosità. "Che cosa si prova a passare attraverso uno specchio e a scoprire che tutto è cambiato? A che cosa servono gli specchi, nel vostro mondo, visto che non posseggono alcuna magia?"
«Una cosa la volta!» esclamò Terisa, sorridendo nel vedere che Myste era davvero affascinata. «Non abbiamo nessun genere di magia. Gli specchi… si limitano a riflettere. Mostrano esattamente ciò che hanno davanti.
Se sono piani. Se non sono piani, riflettono ciò che hanno davanti, ma ne danno un'immagine distorta.»
"Nel mio appartamento… " S'interruppe. Non l'aveva mai ammesso davanti a un'altra persona: ho coperto di specchi le mie pareti per essere certa di esistere. Perciò, in modo un po' fiacco, terminò; "Avevo un mucchio di specchi."
«Allora devi essere molto saggia» mormorò Myste.
«Saggia?» chiese Terisa. «Per che motivo?»
«Perché sei in grado di vederti come sei esattamente. Sei capace di vedere ogni cosa esattamente com'è. Io non ho questa visione. E chi mi guarda parte dal preconcetto che sono la figlia del re, o che

sono una donna, e la sua visione si confonde. Nessuno di noi vede le cose come stanno.»
«Anche per noi è così» ribatté Terisa. «Abbiamo lo stesso problema. Noi guardiamo solo la superficie. Ci interessa solo quella.» Si sforzò di essere sincera. «Forse potevo vedere il mio aspetto, ma non so che cosa significhi. Non mi serve, per capire chi sono, Myste parve trovare divertente l'idea.»
«Allora, non sei saggia?» chiese.
Lentamente, Terisa rispose: «Non credo di avere mai conosciuto una persona che si potesse definire saggia.» A meno di non considerare come saggezza la dedizione, un po' inefficace, del reverendo Thatcher.
Myste sorrise. «Ti sbagli di certo, Terisa. Sei già adesso la donna più saggia di Orison, perché non ti lasci confondere da coloro che si credono saggi. Conosci la differenza tra quello che si vede e quello che non si vede, e non tenti di giudicare l'invisibile dal visibile.»
«E la chiami saggezza?» Terisa voleva ridere per il semplice motivo che Myste sorrideva; il sorriso della ragazza era contagioso come quello del padre. «Il fatto che non capisco nulla non depone a mio sfavore?»
Myste continuò a ridere.
«No, naturalmente. La semplice comprensione è compito dei re, non dei saggi… né delle comuni donne. Ed è sempre sbagliata, perché presume la conoscenza delle cose che non si possono conoscere… la conoscenza di cose invisibili.»
"Ti devo dire una cosa, Terisa. Mi dispiace che Elega non abbia meno comprensione e più saggezza. Tu sei più saggia di lei."
Tacquero per un momento, con serietà; poi Myste chiese: «Da dove viene una simile saggezza? Parlami del tuo mondo. Quali sono i suoi bisogni e le sue tendenze? Come trascorrete la giornata?»
Pochi minuti prima, quella domanda l'avrebbe raggelata. Ma il

comportamento amichevole di Myste rendeva accettabile anche la sua curiosità.
Senza pensare a quello che diceva, Terisa cominciò a parlare del suo lavoro nella missione.
Non ne aveva mai parlato con nessuno. Le parole parvero uscirle di bocca a precipizio: descrisse il lavoro della missione, i relitti umani che si rivolgevano a essa, le sue attrezzature, il quartiere in cui sorgeva; e il suo lavoro consistente nel tenere la corrispondenza e nell'ordinare l'archivio, il suo rapporto con il reverendo Thatcher; e il suo motivo per lavorare laggiù, perché anche una come lei poteva essere importante, poteva accettare il basso salario, in quanto non aveva ambizioni.
Continuò a parlare finché non si accorse del grande distacco tra la banalità delle cose che diceva e l'interesse con cui Myste le ascoltava. La figlia del re aveva l'espressione di chi ascolta un racconto eroico e romanzesco.
«Scusa» disse Terisa «non intendevo lasciarmi trascinare.»
«E una meraviglia» sospirò Myste, con gli occhi che le brillavano. Scusa se mi ripeto. Ma l'idea che esista un mondo come quello! E tu ne sei parte.
Una piccola parte «rispose Terisa.» Sempre più piccola a ogni minuto che passa. Il reverendo Thatcher avrà ormai assunto un'altra ragazza. «E
suo padre non aveva motivo di volerla indietro.»
Emozionata, Myste si alzò in piedi.
«Ed è proprio questo, il punto» disse. Si alzò e cominciò a camminate avanti e indietro, senza guardare Terisa. «Sei una donna comune, e dici che la tua vita, nel tuo mondo, era quella di una persona comune, anche se a me sembra coraggiosa e pronta al sacrificio. Anch'io sono una donna comune.»
"Sono la figlia del re, ma che cosa significa? È un caso, un incidente di nascita. Il suo effetto sul mondo visibile è che posso

avere bei vestiti e dare ordini ai servitori. Quello sul mondo invisibile… non so se abbia qualche effetto. Mi sembra evidente che sono una donna comune, e questo è un bene.
“Eppure sono circondata da gente insoddisfatta. Elega è inferocita per la sua incapacità di comandare. Geraden è infelice perché vuole una fascia di Maestro che non otterrà mai. Metà della Congrega vorrebbe ritirarsi nella pura ricerca. L’altra metà vorrebbe il potere. La vita del Castellano Lebbick era tutta incentrata su una donna, ma adesso, nel suo dolore, odia tutte le donne. L’Alend e il Cadwal lottano contro la pace che ha dato loro più benefici di tutte le innumerevoli generazioni di guerre.
“Terisa” continuò “io non considero una buona cosa la passività di mio padre. Io non la capisco. Come figlia sua, capisco l’importanza del rischio.
Passività equivale a insoddisfazione. Eppure dobbiamo riconoscere che non è una brutta cosa essere chi siamo.
“Tu ne sei la prova” disse, alzando la voce per ribadire le proprie parole.
“Per tua stessa affermazione, sei una donna comune, senza esperienza di potere, senza predisposizione per comandare. Eppure la tua vita non è priva di significato. A Mordant sono all’opera grandi forze, e tu sei coinvolta in esse. Non c’è vita che non abbia la sua importanza, non c’è vita che, a un certo punto, non sia toccata dalla grandezza e non possa agire per la grandezza.”
Per un momento, Terisa fissò Myste senza parlare. *Grandezza?* Avrebbe voluto chiederle. Ridicolo. Che rapporto posso avere con la *grandezza?*
Nello stesso tempo aveva voglia di piangere.
Per fortuna, Myste si accorse subito dell’effetto delle sue parole. Sorrise e alzò le spalle.
«In cuor suo» disse «Elega mi ritiene pazza. Crede che queste idee romantiche mi rendano inadatta a vivere la mia vita.» Con tristezza,

aggiunse: «Ma mio padre non ha mai disprezzato le mie idee. Mi amava per causa loro, e questo costituiva un forte legame tra noi.»
Aggrottò la fronte.
«Poi è cambiato» terminò «ed è diventato impossibile parlare con lui.»
Terisa faticava a soffocare i propri sentimenti. Ma ormai è inutile farlo, vero? si diceva. Lei era libera. Il passato non esisteva. Le sue azioni e le sue parole non avevano importanza. Poteva dire a Myste la verità.
«Mio padre non è mai cambiato» rispose. «È sempre stato così.»
«Passivo?» chiese Myste. «Lontano e distratto?»
«No. Voglio dire che è sempre stato impossibile parlargli.»
A tentoni, come un animaletto che esce dalla tana dopo la tempesta, cominciò a sorridere. Aveva criticato il padre, come se fosse suo diritto farlo… e non era successo niente di terribile. Forse, dopotutto, le era possibile avere un'amica.
Myste tornò a sedere accanto a lei, con aria rassicurante.
«Parlami di lui» disse.
Per caso, Saddith scelse proprio quel momento per bussare alla porta e per entrare nella stanza con i vassoi del pranzo.
Non volendo parlare davanti alla cameriera, Terisa si alzò subito più in fretta di quanto non volesse per ringraziare la ragazza e per apparecchiare.
Se Myste si sorprese del cambiamento avvenuto in Terisa, non lo fece vedere. Dovette capire che era un argomento importante, che richiedeva intimità, e non continuò. Quando Saddith ebbe servito il cibo e si fu allontanata, Myste fece educatamente mostra di gradire il pranzo e mentre mangiava tenne a freno la curiosità.
Lieta della sensibilità di Myste, Terisa trascorse alcuni minuti a occuparsi del cibo: una sorta di filetto "in crosta", arrostito e poi messo al forno in una spessa pasta. Poi, per non ritornare su argomenti pericolosi, chiese spiegazioni su un aspetto della vita di

Orison che la sua esperienza presso la missione le aveva insegnato a non trascurare. Nel castello di Orison, come si riusciva a nutrire tante persone in pieno inverno?
Myste descrisse il sistema che forniva al castello tutto l'occorrente. Dopo generazioni, addirittura secoli di un sistema economico basato sulla guerra, in cui i signori più forti lottavano per il loro diritto di prendere con la forza tutto quel che serviva loro, Mordant era ridotto quasi all'inedia, nonostante la sua abbondanza di risorse naturali.
Uno degli atti più importanti di re Joyse era stato quello di sostituire a un'economia di guerra un'altra economia basata sul commercio. In sostanza, Orison era diventato il principale acquirente (e venditore) di tutto quel che si produceva e si consumava nel regno. Tutti i villaggi del circondario e delle altre Marche commerciavano con Orison, che impiegava i proventi del commercio per acquistare i beni occorrenti alla sua popolazione. Così, la ricchezza generava altra ricchezza per l'intero regno di Mordant.
Il sistema valeva anche per il commercio con il Cadwal e l'Alend che avevano troppo bisogno dei prodotti agricoli di Mordant per rifiutarsi di commerciare con re Joyse e anche quei profitti venivano nuovamente investiti per il bene di Mordant. Come effetto, le Marche erano ormai lontane dall'estrema povertà che aveva contrassegnato l'inizio del regno di Joyse.
Terisa non comprese tutti i particolari, ma trovò interessanti le spiegazioni di Myste. Soprattutto, pensò al fatto che aveva criticato il padre senza essere punita. Quando la figlia del re ebbe terminato, a Terisa venne in mente un particolare.
«Ti sembrerà assurdo» disse «ma ho appena pensato a una cosa. Da quando sono arrivata, non sono mai uscita all'esterno.»
Lanciò un'occhiata alla finestra, con i suoi spessi vetri e la sua filigrana di brina.
«Non ho idea di come sia, là fuori» concluse.

Myste posò la forchetta e si pulì le labbra con il tovagliolo.
«Dev'essere stato uno shock per te» disse. «Se a me sembra strano il tuo mondo, anche a te deve sembrare strano il nostro. E ci è stato severamente ordinato» aggiunse, con un leggero imbarazzo «di non rivelarti i nostri
"segreti". La tua capacità di accettare queste cose… come ti ho detto, tu mi stupisci.»
"Che cosa si prova, Terisa? Io non ho esperienza di traslazioni" aggiunse con voce sognante. "Non sono mai passata attraverso lo specchio per raggiungere un altro mondo.
"È una delle mie idee romantiche" aggiunse "è che un simile evento nella vita di una persona debba essere un'esperienza fondamentale, debba cambiarla allo stesso modo in cui cambia l'ambiente in cui vive."
«No» disse immediatamente Terisa, ricordando la sensazione di svanire, di vivere un'eternità in pochi istanti. «Non credo che mi abbia cambiata.»
Stava per aggiungere: "Vorrei che l'avesse fatto". «Non è durato abbastanza.»
"È stato come" proseguì "morire senza dolore. In un momento, tutta la tua vita se ne va; tutto quello che conosci, che capisci e che ami; tu non esisti più, e non puoi farci nulla, tranne forse piangere. Ma non fa male.
"Non parlo di dolore fisico" proseguì "e neanche di dolore emotivo. Non fa male. Forse perché c'è un altro mondo a prendere il posto di quello che hai perso. Mi capisci? Credo che sia l'unica ragione che mi consente di sopportarlo."
Myste sorrise come se le parole di Terisa le avessero rivelato un campo del tutto nuovo.
«Non sono certa di capire» disse la figlia del re. «Elega direbbe che sono assurdità. La traslazione è un passaggio fisico, niente di più. Ma parte di quello che hai detto non è affatto assurdo. Forse»

concluse «è solo la morte a dare un significato alla vita.»
Ma io non sono morta, pensò Terisa. Però, non riuscendo a spiegarsi meglio, non disse nulla.
«Terisa» proseguì Myste, guardando lontano «mi hai dato molti spunti su cui riflettere. Dici di non essere saggia…» lentamente, il suo sguardo si portò su di lei «… ma ho incontrato pochi sciocchi che mi abbiano spinto a esaminare la mia vita in modo così profondo.»
«Non prendertela con me» rispose Terisa, che non aveva capito bene il significato delle parole di Myste. Sorrise, per trasformare la cosa in una battuta. «Non l'ho fatto apposta.»
Myste scoppiò a ridere, e Terisa si unì a lei.
Ridevano come vecchie amiche quando Saddith bussò alla porta ed entrò nella stanza. Era rossa in faccia e ansimava, come se avesse fatto di corsa le scale.
«Mia signora Terisa» disse, senza fiato «mia signora Myste, Il re vi vuole.»
"Ci sono grandi notizie. È richiesta la vostra presenza nella sala delle udienze. Tutti i grandi signori di Orison devono essere presenti."
«Questa è davvero una grande notizia, Saddith» disse Myste, con eccitazione. «Da più di un anno mio padre non convocava la corte nella sala delle udienze. Che cosa è successo?»
«È arrivato un ambasciatore, mia signora» spiegò Saddith. «Un ambasciatore dall'Alend, e in pieno inverno! Deve avere pagato un costo terribile sotto forma di tempo, di uomini e di rifornimenti! E si dice che sia il principe Kragen in persona! Che cosa può avere portato qui il figlio del Monarca dell'Alend, con tanta fatica, in questo periodo dell'anno, da tanto lontano, quando tutto Mordant sa che l'Alend cerca la guerra e non la pace?»
Myste non rispose alla domanda, «E chiede un'udienza da re Joyse?»

volle sapere.
«Chiede, mia signora? La *pretende.* Almeno, così si dice.»
«E il re accondiscende alle pretese del principe» commentò Myste. «Bene. Forse ha ripreso a interessarsi degli affari del regno.»
"Terisa, dobbiamo andare." Si avviò verso la porta. "Non dobbiamo mancare a quest'occasione."
Grazie alle spiegazioni che Mastro Quillon le aveva dato, Terisa si rendeva conto dell'importanza dell'avvenimento. Seguì Myste, senza esitazioni.
Forse era questo, il significato della libertà. Poteva criticare suo padre e seguire la sua nuova amica, e perfino condividere la sua agitazione senza timore delle conseguenze.
Quando furono scese nel corpo principale di Orison, Myste prese una direzione che Terisa non conosceva. Quella parte del castello era più ariosa delle altre: il soffitto era più alto, la pareti più lontane, il pavimento era consumato dai piedi di numerose generazioni di abitanti. Le finestre illuminavano ricche bandiere che sporgevano dalla pietra; sotto le bandiere erano schierati soldati sull'attenti, armati di corte lance. Come effetto di tutto questo, il luogo sembrava più ufficiale, meno abitato del resto di Orison.
Tuttavia c'erano molte persone che camminavano nella stessa direzione di Myste e di Terisa. Alcuni erano ufficiali della guardia, altri indossavano i ricchi abiti dei nobili di alto rango. Quasi tutti salutarono Myste con rispetto o con amicizia; lei rispose con distacco: al pari dei suoi occhi, anche la sua attenzione era rivolta altrove. Alcune persone fissavano Terisa con stupore. Gli abiti da lei indossati la facevano risaltare, in mezzo alla folla, come se fosse nuda.
Cominciò a vergognarsi del proprio abbigliamento e, quando si guardò attorno, notò che Saddith non era più con lei. A quanto pareva, i servitori del castello non avevano avuto l'ordine di presenziare all'udienza. Peccato, pensò Terisa, che sentiva la

mancanza dei suoi prosaici consigli.
Intanto, erano giunti a due porte riccamente scolpite, alte almeno quattro metri, poste in fondo al corridoio. Quando lei e Myste le oltrepassarono, Terisa si trovò in quella che era inconfondibilmente la sala delle udienze.
Assomigliava all'interno di una cattedrale. Le pareti di pietra erano coperte di pannelli di legno scolpito che ritraevano personaggi e scene che Terisa non conosceva; i pannelli arrivavano fino a un'altezza di una decina di metri. Il colore scuro dei pannelli rendeva un po' buia la stanza, ma pareva darle maggiore autorità. L'illuminazione veniva da due alti lucernari posti in fondo alla sala, da file di candele alle pareti e in alti candelieri, e da batterie di lampade a olio poste negli angoli. L'olio profumato delle lampade diffondeva nella sala odore di sandalo.
In fondo alla stanza c'era una struttura che poteva essere soltanto il trono di re Joyse: un seggio di mogano riccamente scolpito, in cima a quattro o cinque scalini, che dominava l'intera sala. Il pavimento davanti al trono era quasi del tutto vuoto, a parte una lunga passatoia che andava dalla porta d'ingresso fino al primo scalino del trono; ma lo spazio era circondato da banchi dove si stava progressivamente accomodando la gente.
Non appena superate le porte, tutti smettevano di parlare. L'atmosfera della sala pareva intimare loro il silenzio.
Guardandosi attorno, però, Terisa vide che la sala delle udienze non era stata costruita esclusivamente per incutere rispetto. Al di sopra dei pannelli, su tutt'e quattro i lati, correva una balconata: le guardie stazionate su di essa erano armate di archi, anziché di picche.
Quelle visibili sulla balconata erano le sole guardie della sala, a parte le due accanto alla porta e altre due a fianco del trono. Ma erano sufficienti a spingere Terisa a girare il collo da una parte e dall'altra e a chiedersi quanti assassini fossero avvenuti in quella

sala prima che Joyse o i suoi predecessori avessero adottato quella disposizione. E si trattava di una difesa convincente. Finché le guardie fossero rimaste fedeli, il loro re non avrebbe dovuto temere coloro che entravano nella sala delle udienze.
Seguendo Myste, Terisa oltrepassò le panche e proseguì verso il trono.
Di fianco al trono si scorgevano due file di sedie: posti speciali, per i cortigiani più importanti e per chi godeva dei favori del re.
A destra del trono, la prima sedia era già occupata dal Castellano Lebbick. Il suo sguardo corrucciato e la fascia rossa attorno alla fronte gli davano un aspetto da fanatico.
Fortunatamente, Terisa non doveva sedere accanto a lui: le prime sedie erano occupate dagli ufficiali al suo comando, e gran parte delle altre era occupata da Maestri, tra cui la ragazza riconobbe Gilbur, Barsonage e Quillon (Quillon? Non lavorava con Geraden?). Myste condusse Terisa alla sinistra del trono, e laggiù si sedettero accanto a lady Elega e ad alcuni uomini attempati che avevano l'aspetto di consiglieri. Myste li presentò come "Lord del Commercio" e "Lord del Reale Appannaggio". Guardarono Terisa a bocca aperta, come se fosse appena arrivata dalla luna.
Elega mostrò una maggiore animazione. «Sono lieta di vederti» le disse, facendola sedere accanto a lei. «Temevo che non riuscissero a rintracciarti in tempo… o che Myste non giudicasse abbastanza importante questa udienza.» Non lo disse in tono offensivo, e Myste non parve offesa. «Kragen in persona, Terisa! Il primogenito di Margonal, Monarca dell'Alend.
Ha compiuto l'intero tragitto da Scarab in pieno inverno. Il suo compito deve essere straordinariamente importante.»
"Ora mio padre s'alzerà alla statura di re… " continuò, con gli occhi che mandavano fiamme "… o perderà il poco rispetto che ancora gli resta."
«Elega, è nostro padre» mormorò Myste. «Anche se dovesse

perdere del tutto la ragione, meriterebbe ancora il nostro rispetto.»
Elega sbuffò in segno di derisione.
«Quando perderà la ragione, che rinunci al trono» disse. «Solo allora potremo rispettarlo come padre senza disprezzarlo come re.»
Terisa vide che Lebbick le guardava con ira, come se avesse udito ogni parola, e lo sguardo iroso del Castellano la spaventò a tal punto che dovettero passare parecchi istanti prima che si accorgesse che le porte erano state chiuse.
Sulla balconata, le guardie impugnarono l'arco e incoccarono una freccia. Istintivamente, Terisa si afferrò al braccio di Myste, ma la figlia del re scosse la testa e le sorrise in modo rassicurante.
Il Castellano si alzò in piedi. Girato verso le persone sedute sulle panche, disse in tono ufficiale: «Signore e signori, ascoltate.» Non alzò la voce, ma le sue parole si udirono in tutta la sala. «Siete stati convocati a questa udienza da Joyse, signore di Orison e re di Mordant.»
Come se con quelle parole gli avesse dato l'attacco, re Joyse comparve da dietro il trono. Indossava la stessa veste che portava quando Terisa l'aveva visto; sui capelli bianchi aveva un cerchio d'oro, ma la sua barba era in disordine, come se avesse dormito e non se la fosse lisciata. Ora, però, portava al fianco un fodero di cuoio con un lungo spadone dal pomo ingioiellato. Il peso della spada lo faceva sembrare ancor più fragile. Camminava molto lentamente.
Dietro di lui veniva l'Adepto Havelock.
Tutti i presenti si alzarono e s'inchinarono mentre re Joyse saliva gli scalini e si sedeva sul trono; poi, a un segnale che Terisa non riuscì a distinguere, alzarono la testa e rimasero in piedi, in silenzio, davanti al loro re.
Nello stesso tempo, l'Adepto Havelock avanzò fino allo spazio aperto, davanti al trono, e cominciò a ballare, saltellando da un piede all'altro, agitando la testa e gesticolando, scalciando

all'indietro con il tallone.
La veste stracciata e sporca, la fascia gialla macchiata, i piedi nudi e i ciuffi di capelli che gli si rizzavano sulla nuca lo facevano sembrare un relitto umano, testé recuperato dal marciapiede. Il contrasto tra la fierezza del naso aquilino e lo sguardo confuso e le labbra tremanti lo faceva sembrare più sciocco che mai.
La sua espressione era così folle che Terisa per poco non scoppiò a ridere. Fortunatamente, però, riuscì a trattenersi. Tutti gli altri guardavano Havelock con disgusto, o evitavano di guardarlo. Qualcuno che Terisa non riuscì a vedere disse con amarezza: «Inchinatevi al Boia del Re.» Il Castellano Lebbick fissò l'Adepto con occhi che parevano incenerirlo. La stessa Myste, nonostante la sua tolleranza, aggrottò la fronte e si morse il labbro inferiore; negli occhi le comparve una lacrima.
Comunque, l'Adepto pareva divertito dalle reazioni da lui suscitate. In una mano stringeva un incensiere d'argento, fatto come un grosso sonaglino per bambini, e mentre ballava spargeva intorno a sé una nuvola di fumo. Presto, nella sua danza, si avvicinò alla prima fila di coloro che si erano alzati in piedi e a quel punto prese a interessarsi di singole persone, saltando e ballando davanti a loro, spargendo il fumo addosso a esse, fino a farle tossire e lacrimare. E, mentre così faceva, gridava alcune frasi, imitando il tono dei sacerdoti, come se intonasse una preghiera particolare per ciascuna di esse.
«Corri in fregola per i corridoi!» gridava a una.
«Le stelle e la distruzione del mondo giocano tra loro a caselle» diceva a un'altra.
«Su un tavolo erano accese dodici candele: una per ogni forma di pazzia e di mistero.»
«Il miglior vestito per una donna è la pelle nuda.»
«Farfalle e fiori di dente di leone. Non siamo altro che farfalle e fiori di dente di leone, alla fine.»

Re Joyse si lasciò scivolare sul trono, appoggiò i gomiti ai braccioli e si resse la testa con tutt'e due le mani.
«Inchinatevi davanti a re Joyse» disse l'Adepto Havelock, continuando a danzare davanti alla gente e costringendola a respirare il suo incenso.
«Senza di lui, metà di voi sarebbe morta, e l'altra metà sarebbe schiava del Cadwal.»
Come oggetto delle sue attenzioni aveva scelto una donna giovane e bella.
«Ma se tu fossi morta dalla cintola in su» le disse, sorridendole selvaggiamente «e la parte al di sotto rimanesse viva, saresti ancora utilizzabile.»
La donna era pallidissima e sembrava sul punto di svenire. Invece di scivolare a terra però «Terisa notò» si portò la mano davanti alla bocca e soffocò una risatina nervosa.
Tutt'a un tratto, l'Adepto si immobilizzò. La guardò con stupore e con indignazione; con la mano libera, si grattò dietro l'orecchio.
«Tutte balle!» esclamò, scagliando a terra l'incensiere. Nel toccare terra, il recipiente si aprì e ne uscì un blocchetto di incenso, che finì sulla passatoia. Con ira, l'Adepto continuò: «Non dite altro, mia signora. Ho già capito che qui spreco il mio tempo.»
Le girò bruscamente le spalle e tornò sui suoi passi.
«Mi senti, Joyse?» disse al re, agitando le braccia. « *Spreco il mio tempo.* »
Un momento più tardi, scomparve dietro il trono.
I cortigiani erano sconvolti: evidentemente, non erano abituati alle buffonate di Havelock. Qualcuno cominciò a ridacchiare, ma venne bruscamente azzittito. Il Censore della Congrega aveva un'espressione smarrita.
Mastro Quillon si copriva gli occhi, Mastro Gilbur aveva un'aria indignata.
Elega era in collera. Myste pareva sul punto di piangere.

Oltre all'odore di sandalo delle lampade e a quello dell'incenso, Terisa cominciò a fiutare l'odore della lana bruciata. L'incenso stava facendo fumare la passatoia.
Re Joyse pareva essersi fatto ancor più piccolo. Aveva uno sguardo vacuo.
Il primo ad agire fu il Castellano Lebbick. Con un diavolo per capello, si alzò, raggiunse il punto da cui levava il fumo e, con il tacco, spense il fuoco. Poi si voltò verso il re e appoggiò i pugni sui fianchi.
«Forse il significato di queste buffonerie dell'Adepto potrà essere chiaro a *voi,* maestà» disse con rabbia «ma a me non lo è affatto. Riuscirei a capirlo meglio se lo faceste *incatenare.* »
Tuttavia riacquistò immediatamente il controllo. Senza interrompersi, continuò: «Maestà, il principe Kragen dell'Alend ha chiesto questa udienza. Dice di essere venuto come ambasciatore del padre, Margonal, il Monarca dell'Alend. Lo devo far entrare?»
Per qualche istante, re Joyse non rispose. Poi trasse un sospiro.
«Il mio vecchio amico è più saggio di me» disse. «Questa è solo una perdita di tempo. Ma poiché occorre farlo, facciamolo.» Sollevò la mano, stancamente.
«Fate entrare il principe Kragen» disse. Dopo un attimo, aggiunse, rivolto alla corte: «E sedete, voi. Mi stancate la vista.»
Lebbick alzò lo sguardo in direzione della balconata e fece un cenno affermativo. Poi tornò al suo posto.
Obbedendo subito al padre, Myste si sedette. Terisa seguì il suo esempio. Anche il Castellano si sedette, imitato dall'intera corte.
L'ultima a sedere fu Elega, che rimase in piedi ancora per qualche secondo, fissando il re come se cercasse, con la propria forza di volontà, di costringerlo a fare come lei voleva. Il re, però, non incrociò lo sguardo con il suo; dopo un momento anche lei tornò a sedere, mormorando tra sé.
Nello stesso tempo, le grandi porte si aprirono e si udì un suono di

tromba. Tutti si voltarono verso l’entrata della sala per osservare i tre uomini che facevano il loro ingresso.
Uno di loro camminava davanti agli altri, e Terisa capì che era il principe. Il suo portamento era sicuro di sé, regale. Portava un elmetto a punta da cui uscivano i capelli neri e ondulati; i suoi baffi erano lucidi come se fossero impomatati, gli occhi scintillavano di vigore. In contrasto con la pelle scura, l’elmetto cerimoniale e la corazza erano di bronzo lucido e scintillante, e al fianco portava una spada con il fodero di bronzo. Anche il manto di seta che portava sulle spalle lasciava trasparire, mentre camminava, lo stesso contrasto fra lampi di luce e colori scuri.
Era il tipo d’uomo che non avrebbe esitato a esigere un’udienza da chiunque.
A giudicare dal fatto che gli uomini alle sue spalle parevano assai più circospetti, Terisa pensò che dovevano essere guardie del corpo. Il principe ignorò gli arcieri schierati sulla balconata; i suoi compagni no.
Avanzò fin quasi al trono: tanto da far capire che si considerava pari al re Joyse, ma non fino al punto di correre il rischio che le guardie lo considerassero una minaccia. Rivolse un inchino a re Joyse e i suoi compagni lo imitarono poi annunciò la ragione della sua venuta.
«Salute a te, Joyse, signore di Orison e re di Mordant. Ti porto i saluti di Margonal, Monarca dell’Alend, di cui sono l’ambasciatore.»
Come il suo sorriso, anche il suo tono era perfettamente cortese.
«Si preparano grandi eventi» continuò. «Sono tempi pericolosi ed è giusto che i sovrani si consultino come fratelli, per far fronte al pericolo comune. Mio padre mi manda a Orison per chiedere molte cose… e per fare alcune proposte che dovrebbero interessarti.»
Re Joyse non si alzò e non rispose al saluto del principe.
«Kragen?» brontolò. «Allora ti conosco.» Il tremito dell’età gli

diede un tono petulante.
Il sorriso del principe s'incrinò leggermente.
«Ci siamo già incontrati?» chiese.
«Sì, ci siamo già incontrati, signor principe» disse re Joyse, in tono acido. «E dovresti ricordartene. È successo diciassette anni fa. Guidavi diversi squadroni di cavalleria contro di me, per proteggere uno dei tuoi Maghi delle Immagini. Quando ti ho battuto, sono stato costretto a legarti per farti accettare la sconfitta… sì, e a farti mettere il bavaglio per non udire più i tuoi insulti. Eri un cucciolo troppo bellicoso, Kragen. Mi auguro che in diciassette anni sia diventato più saggio.»
Adesso il principe Kragen non sorrideva più. E neppure i suoi accompagnatori. Uno di loro sussurrò qualche parola che Terisa non poté udire.
Tuttavia, Kragen non perse né la calma né la sicurezza di sé.
«Grazie d'avermelo ricordato, maestà, non credo di essere molto più saggio di allora, dato che tendo a scordarmi delle mie sconfitte. Non me la prendo, comunque. Ed è una fortuna che sia qui come ambasciatore invece che come nemico, perché così non dovrai legarmi e imbavagliarti per salvarti da un cucciolo troppo bellicoso.»
A queste parole, il Castellano Lebbick tirò così bruscamente il fiato, a denti stretti, che tutti, nella sala, poterono udirlo. Anche se non si mosse dal suo posto, diede l'impressione di voler saltare alla gola del principe.
Re Joyse aggrottò la fronte.
«Ho ripetuto molte volte» disse lentamente, per rispondere a Kragen
«che un cucciolo è più pericoloso di un cane. Un cane impara dall'esperienza. Un cucciolo, invece, non ne ha, e il suo comportamento è imprevedibile.»
Gli occhi dell'ambasciatore dell'Alend assunsero una sfumatura

giallastra, come di collera. Eppure, il suo comportamento rimase imperturbato.
A giudicare dal suo portamento, sembrava incapace di tremare.
«Maestà, hai cani da caccia?» chiese. «Non so se ti piaccia quello sport.
È una delle mie passioni. Tra la mia gente sono considerato un buon cacciatore. Ti assicuro che non è mai il cucciolo ad abbattere il cervo.»
Re Joyse strinse i braccioli del trono.
«Questo» disse, con ira «è perché i cani cacciano in *branco*. »
«Oh, padre…» gemette Elega.
L'indignazione dei compagni del principe Kragen cominciava a superare il loro addestramento militare… o il loro buon senso. Uno di loro portò la mano alla spada; l'altro girò la schiena al re e bisbigliò qualcosa, con ira, all'orecchio di Kragen. Ma il principe li fece tacere tutt'e due con un secco cenno di mano. Pareva deciso a non accettare offese.
«Maestà» disse «mi pare che alberghi in te qualche ostilità verso di me, o forse verso lo stesso Monarca dell'Alend. Se questo è vero, la cosa potrebbe ripercuotersi sulla mia missione. Sono pronto a discuterne apertamente, se preferisci. Ma non sarebbe meglio un'udienza privata? Se ricordi, quella era la mia richiesta.»
«La vostra *pretesa»* sbottò il Castellano.
«Comunque» disse re Joyse, come se stesse ascoltando un'altra conversazione «ti chiedo scusa per averti chiamato "cucciolo". Sei diventato più saggio di quanto tu non voglia ammettere. In questo assomigli a tuo padre.»
Il principe tornò a sorridere.
«Oh» disse, lentamente «non conosci il Monarca dell'Alend, maestà.
Negli ultimi tempi la saggezza, letteralmente, lo affascina. E la mia missione presso Orison ne è la prova.»

Il Castellano continuò a guardare Kragen con ira.
«Il Monarca dell'Alend» disse in tono acido «ha fatto più morti, nel regno di Mordant, di qualsiasi altra persona tolto il Grande Re del Cadwal.
Venite al dunque, signor principe, e lasciate giudicare a noi la saggezza di vostro padre.»
Per la prima volta, il principe distolse lo sguardo dal re. Senza smettere di sorridere, disse: «Voi siete il Castellano Lebbick, vero? Se non parlerete in maniera civile, vi farò tagliare la gola.»
Terisa s'irrigidì. Nonostante il tono distaccato, il principe suonava convincente. Nella sala, alcuni dei presenti trassero bruscamente il fiato. Le guardie portarono la mano alla spada; gli ufficiali di Lebbick si prepararono a scattare. Anche Myste era allarmata; ma Elega guardò il principe (o il Castellano: Terisa non capì chi dei due) con ammirazione e invidia.
Lebbick non batté ciglio, ma parve sempre più sul punto di esplodere.
Lentamente, si alzò in piedi. Altrettanto lentamente si voltò verso il re. Poi attese in silenzio che il sovrano parlasse.
Re Joyse era tornato ad appoggiarsi con la schiena contro il trono. Pareva rimpicciolito. Stancamente, disse: «Vorrei che arrivassi al punto, Kragen. Sono troppo vecchio per fare a gara con te, per tutta la giornata, a chi pronuncia le frasi più brillanti.» Rivolto al Castellano, aggiunse: «Sedete, Lebbick. Se è talmente cucciolo da tentar di danneggiare Orison o qualcuno dei suoi abitanti, si meriterà la sorte che gli toccherà. Sono sicuro che darete il suo fegato da mangiare ai corvi.»
Il Castellano Lebbick lanciò un'occhiata a Kragen, poi chinò la testa in direzione del sovrano, in segno di obbedienza. «Con piacere» mormorò, sedendosi.
Terisa sentì che Elega e varie altre persone traevano un sospiro. Alcuni di sollievo, altri di delusione.

Con maggiore serietà, re Joyse proseguì: «L'Alend non ci ha mai dato grandi motivi per amarlo, Ti chiedo semplicemente, Kragen: perché sei qui?»
Come se fino a quel momento non fosse successo nulla, il principe rispose: «Ti rispondo semplicemente, Maestà. Il Monarca dell'Alend vuole sapere che cosa sta succedendo a Mordant. Vuole porre fine alle voci e alle insinuazioni. E…» Kragen s'interruppe per un istante, in modo che le sue parole avessero un effetto maggiore «… desidera offrire un'alleanza.»
Nella sala, la reazione fu intensa, oltre ogni sua aspettativa, Incapace di trattenersi, Elega balzò in piedi… e così fecero il Castellano, due dei suoi ufficiali e Mastro Barsonage. Mastro Quillon sgranò gli occhi. I cortigiani presero a bisbigliare tra loro, sorpresi. Myste si portò la mano alla bocca, sorpresa, e fissò il padre con eccitazione e con speranza.
Terisa non aveva ragione di condividere l'ostilità del Castellano Lebbick.
Per quanto la riguardava, quelle del principe erano le prime parole sensate da lei udite nella sala delle udienze.
«Un'alleanza?» disse Lebbick, seccamente. «Con Margonal? Assurdo!»
Uno dei suoi ufficiali chiese: «Il Monarca dell'Alend crede che abbiamo perso la ragione?»
Ma un altro gridò: «E se ci alleassimo contro il Cadwal? Il Grande Re raduna l'esercito dietro il fiume Vertigon. Il signore di Perdon dovrebbe esserne informato!»
Nello stesso tempo, Mastro Barsonage protestò: «Un'alleanza? Un'alleanza per difenderci dalla nostra fine?» Era quasi frenetico. «Maestà, dovete accettare!» Per un istante, Terisa pensò che stesse per gridare: "Dovete accettare perché la Congrega non chiami il suo campione!".
Più tranquillamente, ma con uguale convinzione, lady Elega diceva:

«Ben detto, principe Kragen! Ben detto!»
Ma re Joyse non riprese la parola finché il baccano non fu finito. Non pareva granché interessato dall'offerta. Il suo volto era teso, come se stesse soffocando uno sbadiglio.
Alla fine, nella sala ritornò la quiete. Il Castellano Lebbick e gli altri tornarono a sedere, con riluttanza, come se qualcuno li avesse costretti a farlo contro la loro volontà. Presto, ogni occhio tornò a puntarsi contro re Joyse.
Brontolando tra sé, questi rizzò maggiormente la schiena. La coroncina gli era scivolata sulla tempia e sugli occhi gli pendeva un ciuffo di capelli.
«Un'alleanza, Kragen? Dopo cinquanta generazioni di guerra? Perché dovrei accettare una cosa simile?»
«Maestà» rispose il principe, tranquillamente «non ne ho la minima idea.
Non ho novità per te. Ma le voci che giungono da Mordant ci fanno pensare che tu abbia bisogno di aiuto. E che il tuo bisogno aumenti progressivamente. Perciò, il Monarca dell'Alend ha pensato di offrirti la sua assistenza.»
«E quale sarebbe il mio bisogno, secondo il Monarca dell'Alend?»
Il principe si strinse elegantemente nelle spalle. «Ripeto che ha sentito soltanto voci. Ma la loro importanza sembra chiara.» Indicò i Maestri, dietro Lebbick. «Pare che alcuni dei tuoi Maghi si siano rivoltati contro di te.»
«Impossibile!» si affrettò a protestare Mastro Barsonage. «Questa è un'offesa, principe!»
Re Joyse non badò al suo intervento. «E che cosa pensa di guadagnare dalla nostra alleanza il Monarca dell'Alend?»
«La tua fiducia, maestà.»
A Terisa, la proposta pareva sempre più sensata.
La reazione di re Joyse, però, fu alquanto diversa. Si sporse verso il principe, con una chiara espressione di incredulità. «Come? La

fiducia?
Non desidera avere anche lui i suoi Maghi delle Immagini?»
«Come dicevo» spiegò pazientemente il principe «il Monarca dell'Alend si è ormai dedicato anima e corpo alla saggezza. Pensa che ci possano essere, tra sovrani che si fidano l'uno dell'altro, rapporti che altrimenti sarebbero impossibili. Naturalmente vorrebbe per il suo popolo le risorse della Magia. Naturalmente vorrebbe le ricchezze del Cadwal, per poter comprare i beni che Mordant possiede e che nell'Alend mancano. Ma capisce che questi desideri non possono essere soddisfatti senza la fiducia. E la fiducia deve pur avere un momento di inizio.»
"Ti offre il suo aiuto e non chiede niente in cambio. Se quanto desidera è nel campo del possibile, pensa che gli verrà offerto spontaneamente quando, grazie alla sua collaborazione, avrai imparato a conoscerlo meglio."
Capisco «rispose re Joyse, tornando ad appoggiarsi con la schiena al trono.» E questo, senza dubbio, spiega perché Margonal sta raccogliendo ai confini del Fayle e dell'Armigite un esercito di dimensioni colossali. Intendo dire che ho sentito parlare di quell'esercito.
Allora avrai anche sentito dire «rispose con calma il principe» che
«Grande Re Festten prepara un grande attacco contro di voi. Senza dubbio continuò, concedendosi un leggero sarcasmo «intende approfittare della tua debolezza… voglio dire, del tuo bisogno… per abbattere il tuo regno, prendersi le Marche, catturare tutti i Maghi. E tu comprenderai, maestà, che il Monarca dell'Alend non può permettere al Cadwal una simile vittoria. Che tu accetti o no la sua alleanza, deve opporsi al Grande Re. Nel creare la Congrega, hai creato una cosa che non deve cadere nelle sue mani.»
«Questo è vero» ammise il re.
Per un lungo istante, fissò il soffitto, a bocca aperta, accarezzandosi la barba come se riflettesse profondamente. Chiuse gli occhi, e

Terisa pensò: Oh, no, adesso si addormenta! Poi, all'improvviso, Joyse tornò a guardare il principe Kragen e sorrise.
Il sorriso gli illuminò la faccia come se fosse spuntato il sole.
«Principe» disse, come se, per la prima volta dall'inizio dell'udienza, avesse conosciuto un momento di felicità «conosci il gioco delle caselle?»
Con un nodo alla gola e un crescente senso di panico, Terisa senti che Kragen rispondeva: «"Caselle", maestà? Non credo di conoscerlo.»
«È un gioco che si fa tra due persone» spiegò Joyse, con un tremolio nella voce che poteva passare per ardore. «Io lo trovo molto istruttivo.»
Con un robusto schiocco che suonava come uno schiaffo, batté le mani.
Istintivamente, Terisa rabbrividì. Myste ed Elega guardarono il padre con preoccupazione e con sorpresa.
Un attimo più tardi, due dei pannelli si spostarono, rivelando una porta nella parete, La porta era già aperta, e ne uscirono due servitori con un tavolino da gioco. Dietro di loro ne uscirono altri due, con due sedie. A capo chino, camminarono lungo la passatoia e posarono il tavolino davanti al trono, a circa metà strada fra i gradini e il principe. E mentre i cortigiani di Orison guardavano a bocca aperta, misero le sedie accanto al tavolo come per farvi accomodare Kragen e il re. Poi si ritirarono, chiudendosi alle spalle i pannelli e la porta.
Con allarme crescente, Terisa riconobbe il tavolo e le sedie. Erano quelli che aveva visto nell'appartamento privato di re Joyse.
La scacchiera era già pronta sul tavolo, con le pedine schierate.
«Oh, padre» sussurrò Myste. «Sei arrivato a questo punto?»
Elega aveva le guance paonazze per l'indignazione. «È *pazzo»* rispose alla sorella. «Pazzo.»
Ma Joyse ignorò la reazione delle figlie. Sporgendosi ansiosamente

verso il principe, gli disse: «A un'occhiata superficiale, è un gioco molto semplice. Le regole sono comprensibili anche a un bambino, eppure è anche un gioco molto acuto. In sostanza, si costringe l'avversario a vincerti in alcune battaglie per poi fargli perdere la guerra. Giochi?»
«Io?» fece il principe, tradendo per la prima volta la sorpresa. «Come ho detto, non conosco il gioco. Sarò lieto di vederlo giocare, se così desideri, e se» commentò con indifferenza «non hai un modo migliore per occupare il tempo di questa udienza. Ma io non posso giocare.»
«Sciocchezze» disse il re, con un tono di voce che Terisa non gli aveva mai sentito: un tono duro. «Insisto. Il gioco delle caselle è un ottimo sistema per giudicare le persone.»
«E io devo rifiutarmi» disse Kragen, con fermezza. Tuttavia, cominciava a sudare. «Maestà, ho cavalcato per trenta giorni nella neve, da Scarab a Orison, perché la missione affidatami dal Monarca dell'Alend non poteva attendere fino alla bella stagione. Non oso rimandarla neppure di un altro giorno. Ma, se sarò costretto a farlo, lo farò. Possiamo incontrarci domani, privatamente?»
Come tutta risposta, re Joyse scosse la mano come per negare ogni validità alle sue proteste. Tossì per schiarirsi la gola, poi disse: «Intendo essere il più onesto possibile. Non giocherò personalmente. Anche se non sono certamente all'altezza dell'Adepto Havelock, ho molta esperienza del gioco. No, principe» continuò, in tono più tagliente «da diciassette anni non ho più avuto occasione di poterti valutare. La tua forza e le tue capacità mi sono sconosciute. Perciò ti darò un avversario che mi è altrettanto sconosciuto.»
Senza altro preavviso che un vago senso d'allarme, Terisa sentì il re dire, in tono molto ufficiale: «Mia signora Terisa de Morgan, volete essere così gentile da mettere alla prova per me il principe

Kragen?»
Ora, tutti guardavano lei. Terisa arrossì. Guardò re Joyse. Davanti a tutta quella gente…? La paura le rese più acuta la vista, come se non ci fosse distanza tra lei e il re. Ogni ruga del suo viso le si mostrò distintamente. Vide la vena che gli pulsava sulla tempia, i suoi occhi azzurri che sembravano deboli, quasi persi. I ciuffi di capelli usciti dalla corona che lo facevano sembrare ridicolo.
Ma il re sorrideva.
E il sorriso di re non aveva perso la sua magia. La rassicurò, come la promessa di non farle del male, come l'affermazione che anche lei era troppo importante per trattarla scortesemente, come la certezza che si sarebbe comportata bene, qualunque cosa le venisse chiesta. Il sorriso era puro e innocente, e Terisa non poteva resistergli.
Senza accorgersi di quello che faceva, si alzò e si diresse verso il principe Kragen.
Non appena si fu alzata, subito rimpianse di non essere rimasta a sedere.
Capiva abbastanza, di quello che stava succedendo attorno a lei, da poter manteneva la calma, ma non abbastanza da essere certa di fare la cosa giusta. E virtualmente tutti coloro che, a Orison, avevano una qualsiasi importanza, la stavano guardando. La Terisa ossequiosa del proprio padre non l'avrebbe mai fatto. Non avrebbe neppure osato guardare in faccia il principe.
Kragen aveva aggrottato la fronte e pareva mordersi l'interno delle guance. L'aria tranquilla e sicura di poco prima l'aveva abbandonato: non sorrise a Terisa, non le rivolse alcun inchino e non la salutò. I suoi occhi avevano una sfumatura giallognola che aumentò a mano a mano che la sua collera aumentava. Era talmente teso da dare l'impressione che, da un momento all'altro, potesse sguainare la spada.
Terisa non si fidava d'avvicinarsi troppo: a tre metri dal principe, si

fermò.
«Mia signora» disse Joyse, e Terisa ebbe l’impressione che le parlasse dal fondo di una galleria «posso presentarvi Kragen, principe dell’Alend e figlio di Margonal, Monarca dell’Alend? Principe, ti presento lady Terisa de Morgan.»
“Mia signora, sono certo che il principe Kragen vi cederà la prima mossa.”
Con una mano, il re le indicò la sedia davanti a Kragen e a tutta la corte.
Il principe si rivolse a Joyse, ma parlò a Terisa. «Non perdete il vostro tempo, mia signora» disse. «Io non giocherò.»
«Penso che giocherai.» All’improvviso, re Joyse non parve più un vecchio… e neppure innocuo. Parve un sovrano che stesse per perdere la pazienza, «Voi sedete, mia signora.»
Non potendo fare altrimenti, Terisa si accomodò sulla sedia che Joyse le aveva indicato, e fissò la scacchiera, senza guardare il principe Kragen. Se lo avesse guardato, ne era certa, lui l’avrebbe scagliata a terra con un’occhiata. L’intera corte guardava lei. L’atmosfera era carica di allarme e di dubbio.
Ma lei era davvero così inerme? si chiese Terisa. Se era stato lo specchio a crearla, ogni sua convinzione relativa a se stessa e al suo passato poteva essere un’illusione. In tale caso, il suo posto era Mordant. Lei era stata creata per stare dov’era, e le cose che doveva fare erano alla sua portata.
«Ti sbagli, maestà.» Anche se parlava a bassa voce, la voce di Kragen era piena di passione come un urlo. «Adesso ti capisco. Quando mi sono presentato a te come ambasciatore di mio padre e ti ho chiesto un’udienza, tu hai immediatamente deciso di umiliarmi. Hai scelto un’udienza pubblica mentre io avrei preferito un incontro privato. E fin dall’inizio hai premeditato di mettermi di fronte a questo…» inghiottì a vuoto, per non imprecare
«… questo *gioco*. L’avevi già pronto, in attesa del tuo segnale.

Senza dubbio hai scelto lady Terisa de Morgan perché in qualche modo la beffa fosse ancora maggiore. Davvero, maestà, mi stupisco che tu abbia atteso di conoscere la mia missione, per mettere in atto questa farsa.»
“Basta. Ritornerò dal Monarca dell’Alend e lo informerò che non vuoi un’alleanza.”
«No, non ritornerai.» Nell’udire il tono del re, Terisa arrossì ancor di più.
«Siediti, e gioca.»
«No!»
«Per la mia spada, sì! Sono ancora re di Mordant, e la mia volontà e legge!»
Prima che il principe e le sue guardie del corpo potessero reagire, il Castellano Lebbick fece un segnale. In tutta la balconata, gli arcieri sollevarono l’arco e tesero la corda.
Tutte le frecce erano puntate contro Kragen.
«Tradimento!» gridò una delle guardie del corpo. Fortunatamente, però, ebbe il buon senso di non estrarre la spada.
«Tradimento, eh?» ringhiò il Castellano Lebbick, con evidente soddisfazione. «Cercate di non offendere, se non volete che vi dia in pasto ai porci!»
Lentamente, il principe Kragen fece un completo giro su se stesso, studiando la balconata, i pannelli di legno sulle pareti, la disposizione delle panche; non c’era modo di fuggire. Tornò a voltarsi verso re Joyse. La sua espressione era indecifrabile, chiusa. Tutti coloro che erano presenti nella sala lo guardarono senza parlare.
Poi lady Elega gridò: «Andate via!» Il tono era quello di un’anima tormentata dai diavoli dell’inferno. «Fuggite da questa follia! Siete un ambasciatore in missione di pace! Se vi farà uccidere, l’esecrazione di tutto Mordant lo perseguiterà fino alla tomba!»
Il principe non la guardò. Non fece parola.

Con una sola, rapida mossa, si sedette davanti a Terisa e incrociò le braccia sul petto, fissando la donna come se volesse trafiggerla con le sue occhiate.
Re Joyse non fece commenti. Il Castellano Lebbick sbuffò in tono sprezzante e non parlò. Mastro Barsonage si mosse a disagio, senza alzarsi dalla sedia. Mastro Quillon parve scomparire dal campo visivo di Terisa.
Nessuna delle figlie del re si mosse. Nessuno venne in aiuto di Terisa.
Era lei, perciò, a dover salvare il principe.
Non lo guardò in faccia. Si concentrò sulla scacchiera. Sembrava impossibile che lei avesse già giocato a dama, in passato. Il cameriere che le aveva insegnato il gioco era stato licenziato. Forse, senza volerlo, le era stato amico. Forse l'avevano licenziato per quel motivo. Con un senso di panico, si chiese: perché? Non nel senso di: "Perché re Joyse si comporta così?" ma di: "Perché proprio a me?".
Conosceva la risposta. Perché il re si comportava da pazzo, e un'umiliazione come quella avrebbe reso inevitabile la guerra con l'Alend. Perché Mordant non poteva permettersi una guerra come quella. Perché il Cadwal si stava già mobilitando. Le risposte gliele aveva date Mastro Quillon, che in quel momento la stava guardando con grande attenzione. E perché Geraden le aveva mostrato l'immagine di uno specchio. Perché mostri bitorzoluti dalle terribili mascelle erano scaturiti dal nulla per dilaniare degli uomini.
Se il suo passato non esisteva, Terisa non aveva niente da perdere.
Dopo un lungo istante in cui si sentì la fronte madida di sudore e in cui non poté respirare perché aveva la gola chiusa, allungò la mano e fece la prima mossa.
Immediatamente, il principe Kragen mosse un braccio, prese la pedina dirimpetto a quella spostata da Terisa e fece una mossa che

era specularmente identica a quella della donna. Quando alzò il braccio, Terisa scorse la macchia di sudore sotto la sua ascella.
La donna annuì tra sé, e si rilassò leggermente. Che altro poteva fare, il principe Kragen? Non conosceva il gioco. Perciò, era nelle sue mani.
Come per un lontano suono di corni, Terisa comprese che c'era un modo per uscire dal dilemma.
Mosse un'altra pedina.
Kragen copiò anche quella mossa.
Lentamente, per non sbagliare, Terisa fece una terza mossa. Il principe copiò anche quella.
Poche altre mosse, e la donna fu in grado di voltarsi verso re Joyse. Il cuore le batteva come se avesse corso un grave rischio, fatto qualcosa di importante.
«Stallo, maestà.»
Dalla passione che gli si leggeva sulla faccia, sembrava sul punto di avere un colpo apoplettico. Stava quasi scoppiando di rabbia. O era tremendamente divertito… Terisa non avrebbe saputo dire quale delle due cose.
Il principe accolse subito il suggerimento. Alzandosi in piedi senza rivolgere a Terisa neppure un'occhiata, rivolse a re Joyse, ironicamente, un inchino. «Ti ringrazio maestà. È un gioco davvero istruttivo. Permette di giudicare in modo eccellente le persone. Il Monarca di Alend ne sarà affascinato, quando lo verrà a sapere.»
"Adesso, con il tuo permesso, mi ritirerò. Temo che il viaggio da Scarab mi abbia esaurito. Non posso proseguire questa udienza senza prima andare a riposare."
Rivolse un cenno alle due guardie; anch'esse si inchinarono. Poi si voltò e s'incamminò verso la porta.
Re Joyse mandò giù con difficoltà l'emozione. «Va' a riposare, se ne hai bisogno.» Il suo tono era tornato a essere petulante, come quello di un bambino a cui fosse stato tolto il gioco. «Sei più

cucciolo di quanto credessi.»
Il principe Kragen rallentò per un istante il passo e incurvò le spalle.
Scosse dalla rapidità con cui la missione dell'ambasciatore era stata rifiutata, le persone che erano nella sala lo fissarono… o fissarono re Joyse.
Ma il principe non si fermò. Le porte gli vennero aperte, ed egli uscì a grandi passi dalla sala delle udienze.
Prima che qualcuno potesse reagire, Elega balzò in piedi. I suoi occhi mandavano fiamme. Lanciò un grido che echeggiò fino al soffitto.
«Padre, mi *vergogno!* »
Con tutta la rapidità che le permisero le gonne lunghe e pesanti e le sottovesti, corse dietro il principe.
Nessun altro parlò. Nessuno ne ebbe il coraggio.
Piano, re Joyse trasse un sospiro. Con entrambe le mani si ravviò i capelli e si rimise in ordine la coroncina. Poi si grattò il mento. «Questo mi addolora» mormorò, come se non sapesse che tutti, nella grande sala, potevano sentirlo. «Sono sempre stato orgoglioso di te.»
Debolmente, si alzò e scese i gradini del trono.
Quando si avviò verso il retro del trono, Myste disse con dolore: «Oh, padre!» e lo seguì.
Terisa avrebbe dovuto provare orgoglio per quanto aveva fatto. Aveva ottenuto una sorta di vittoria. Nonostante questa, però, Myste piangeva, ed Elega era infuriata; e re Joyse aveva perso grandezza rispetto a quello che era, rispetto a quello che doveva essere. A Terisa rimase solo un senso di vuoto nel cuore, simile a una posizione di stallo.
Il ricordo del suono dei corni era sparito.

11 Alcuni giorni di inattività

Alcuni giorni di inattività

Terisa avrebbe incontrato difficoltà a trovare da sola la strada per fare ritorno alle sue stanze; non conosceva quella parte del castello di Orison.

Ma il Castellano Lebbick non la lasciò sola. Non appena i cortigiani cominciarono ad allontanarsi, mormorando e discutendo tra loro, stupiti, le assegnò come scorta una delle sue guardie.

Il percorso le parve più lungo di quello che ricordava; ma alla fine giunse nel suo appartamento, si chiuse la porta alle spalle ed ebbe finalmente la possibilità di riflettere su quanto le era successo nel corso della giornata.

Dalle sue finestre, vide con sorpresa che il cielo era privo di nuvole e che le torri e i tetti del castello, coperti di neve, erano di colore quasi rosa, mentre il crepuscolo già si stendeva sul terreno e sui monti lontani. Non si era accorta che fosse trascorso quasi tutto il pomeriggio. Per un momento, dimenticò tutto il resto e si limitò a guardare il tramonto, affascinata del modo in cui trasformava Orison in un castello delle favole: antiche pietre murate nell'inverno e nell'oscurità, ma che si alzavano come il sogno o la speranza verso la luce, il cielo e il delicato tocco di fulgore solare. Ora riuscì finalmente a ricordarsi il suono dei corni. Per un lungo istante sentì lo struggente desiderio di lasciare il castello, non per ritornare all'illusione della sua vecchia vita, ma per uscire nel mondo di Mordant e per trovare il punto, in mezzo agli alberi e alle

colline, dove fosse possibile udire i cacciatori o i musicisti che allontanavano il gelo suonando con gioia e passione il loro richiamo.
Come poteva sapere, l'oracolo, dei cavalieri che le erano apparsi in sogno?
Naturalmente, lei era in grado di trovare una spiegazione. Se era stata creata da uno specchio, quello specchio aveva creato anche i suoi sogni.
Per qualche motivo, però, quella spiegazione non la aiutò molto.
Aveva molte cose da dire a Geraden. Indipendentemente da quello che provava per Mastro Eremis, Geraden era l'unico di cui si fidasse, quando si trattava di aiutarla a prendere una decisione.
E una decisione si doveva prendere: questo era ovvio. Occorreva fare qualcosa. Re Joyse era avviato sul sentiero dell'autodistruzione: un sentiero assai più pericoloso della passività che gli veniva attribuita. Infatti, ora aveva capito che non era affatto passivo. Rifiutandosi di rafforzare le difese del signore di Perdon, e umiliando il principe Kragen, egli lavorava attivamente per la rovina di Mordant.
Chiaramente, Mordant aveva bisogno di un capo abbastanza forte per dominare la situazione e abbastanza intelligente per essere costruttivo. Non il Castellano Lebbick: era troppo ferocemente fedele al re. E neanche la Congrega nel suo insieme. Nonostante il potere da essa rappresentato, era troppo divisa per risultare efficace. L'Adepto Havelock? Era pazzo. Mastro Quillon? Terisa non conosceva le motivazioni che lo spingevano. Ma non riusciva a immaginarselo mentre guidava la lotta per la sopravvivenza di Mordant.
Perciò, restava solo Mastro Eremis.
A Geraden, naturalmente, l'idea non sarebbe piaciuta. Ma forse lei sarebbe riuscita a convincerlo. Se avesse accettato di aiutare il Maestro, forse avrebbe potuto trascorrere altro tempo con lui.

L'idea le fece ricordare l'emozione provata quando Eremis le aveva baciato il petto. Incrociò le braccia e rabbrividì. Saddith aveva detto: *"Qualsiasi Maestro mi direbbe tutto ciò che voglio... se mi venisse il desiderio di sapere qualcosa che lui conosce".* E aveva aggiunto: *"Lo stesso potrebbe valere per voi".* Perché no? Lei non aveva l'esperienza di Saddith, ma Eremis la trovava desiderabile.
Nessuno l'aveva mai trovata desiderabile, prima di allora.
Quando il sole tramontò e il castello venne avvolto dall'oscurità, Terisa si staccò dalla finestra, si versò un bicchiere di vino e si sedette comodamente, per meglio godersi i propri pensieri.
Più tardi, Saddith le portò la cena. La ragazza aveva voglia di parlare: Orison era pieno di voci sull'udienza del principe Kragen e lei le aveva ascoltate tutte, ma voleva sapere la verità. Terisa, però, era troppo stanca e troppo timida per fare onore a un argomento così importante. Le emozioni del giorno l'avevano esaurita. E i suoi sogni a occhi aperti di Mastro Eremis le avevano fatto venire voglia di dormire. Con qualche scusa, congedò Saddith. Poi consumò la cena, bevve un altro bicchiere di vino, appese gli abiti nell'armadio privo di passaggi segreti e s'infilò sotto le coperte.
Si addormentò immediatamente...
Per essere poi svegliata da qualcuno che bussava con insistenza contro una porta di legno. Aveva ancora la mente annebbiata da un sogno che non riusciva a ricordare: era certa con una certezza che sembrava solida come quella del semolino rappreso che il suono da lei udito era quello dei suoi abiti che battevano contro la porta dell'armadio, supplicandola di farli uscire, perché non volevano più avere a che fare con le sottane e le gonne traditrici che le avevano dato in prestito per staccarla da se stessa. In quel sogno c'era qualcosa di assurdo, ma lei non riusciva a capire che cosa: il semolino era troppo duro e non si lasciava girare con il cucchiaio.
Sentì di nuovo bussare. Dopo un lungo istante di stupore comprese che i colpi venivano dall'armadio sbagliato.

Venivano dal passaggio segreto.
Dapprima, aveva la mente così offuscata dal sonno e dalla fatica che non rispose ai colpi. In questo modo, si disse, non riuscirò mai a riposare. Qui, che tutti passino la notte a scivolare dietro la schiena degli altri?
Il problema, però, non scomparve affatto, quando lei decise di ignorarlo.
I colpi ripresero e una voce mormorò: «Mia signora!»
A quanto lei sapeva, soltanto Mastro Quillon e l'Adepto Havelock conoscevano quel passaggio.
«Va bene» mormorò, spingendo indietro le coperte e scendendo dal letto. «Arrivo.»
Fortunatamente, il fuoco del camino si era spento. Di conseguenza, l'aria era fredda, e lei si accorse subito di essere nuda. La mente le si schiarì. Si diresse verso l'altro armadio e s'infilò i suoi vestiti. I colpi ricominciarono.
« *Arrivo,* ho detto» rispose, a mezza voce.
Non appena ebbe tolta la sedia che bloccava il pannello, la porta segreta si aprì e la luce della lampada dell'ignoto visitatore inondò la stanza.
Anche se i suoi occhi non erano ancora abituati alla luce, Terisa non ebbe difficoltà a riconoscere il nuovo venuto. Mastro Quillon si fece largo in mezzo agli abiti e uscì dall'armadio. «Mia signora» sussurrò, con irritazione «avete il sonno ben profondo!»
«Mi dispiace.» Non fece alcun tentativo di sembrare dispiaciuta. «Ma non sono ancora abituata a venire svegliata da gente che entra nella mia stanza nel cuore della notte.»
«Anch'io preferirei dormire» ribatté il Maestro. «Ma ci sono cose più importanti.»
Per l'irritazione, arricciò il naso. Alla luce della lampada sembrava un coniglio. Ma la sua agitazione non corrispondeva affatto al suo aspetto.

Dava ai suoi occhi un'aria da maniaco, lo sguardo di un cagnolino domestico che ha preso la rabbia. «Avete visto Geraden dopo l'udienza del principe Kragen?»
La domanda colse Terisa di sorpresa. Il comportamento del Mago era allarmante. All'improvviso le parve che l'atmosfera fosse carica di minaccia.
«È sparito?» chiese Terisa.
«Sparito? Sciocchezze. Perché dovrebbe essere sparito? Voglio solo sapere se durante la giornata gli avete parlato, da quando l'ho portato via con me.»
Terisa trasse un profondo sospiro e cercò di calmarsi. «Che cosa sta succedendo?»
Con ferocia, Quillon le chiese di nuovo: «Mia signora, *gli avete parlato?* »
«No» rispose lei, sulle difensive. «Non l'ho neppure visto. Non gli ho parlato. Che cosa sta succedendo?»
Per qualche istante, Mastro Quillon la guardò con ira. Poi sospirò: «Bene» e la sua faccia si rilassò leggermente. «È una buona notizia.» Ma continuò a fissarla.
«Mia signora» riprese poi «avete udito molte cose durante la riunione della Congrega. E penso che ancor di più ne abbiate udite da Mastro Eremis. Non dovete parlare con Geraden di queste cose. Non dovete dirgli *nulla.* »
«Come?» chiese lei, con una fitta di dolore. Era ansiosa di rivedere l'apprendista, di passare la giornata con lui e di rivelargli tutto. «Perché?» *È la sola persona con cui posso parlare!* pensò.
«Perché» disse chiaramente il Maestro «è il solo modo che gli permetta di sopravvivere.»
«Come?»
«Finché continuerà a ignorare quelle cose, i suo nemici non lo uccideranno, perché il rischio di essere scoperti sarebbe superiore ai possibili benefici che verrebbero loro dalla sua morte. Ma, se gli

direte quello che sapete, Geraden cercherà sicuramente di fare qualcosa. A quel punto diventerà troppo pericoloso e verrà ucciso.»
«Ucciso?» Terisa si sentiva girare la testa. II pavimento e la lampada parvero avvicinarsi a lei. «Perché qualcuno dovrebbe ucciderlo?»
«Mia signora» rispose Quillon, gravemente. «Ormai avrete capito che la vostra presenza non è un semplice caso. Siete stata traslata da uno specchio che non poteva essere usato per farlo. Come è accaduto, allora? Un errore non è sufficiente a spiegarlo. Voi sostenete di non esserne responsabile.
Allora chi è stato?»
"Mia signora, voi siete importante." All'improvviso, Mastro Quillon si girò e si aprì la strada in mezzo agli abiti dell'armadio. I vestiti attutirono la sua voce. "E Geraden è cruciale."
Per un attimo, lei riuscì solo a guardarlo, senza parlare, mentre il Mago entrava nel passaggio e chiudeva la porta dietro di sé, togliendo tutta l'illuminazione. Poi Terisa si mise in moto. Il pensiero che la vita di Geraden dipendesse dal suo silenzio la fece quasi piangere. Spostando in fretta gli abiti, afferrò il pannello mobile e lo aprì.
Mastro Quillon era sulle scale, sotto di lei. Nell'udire il rumore della porta che si apriva, si girò. La luce obliqua della lampada trasformava i suoi occhi in due polle scure. «Mia signora?»
«Chi sono i suoi nemici?»
Terisa non poté vedere la sua espressione. Con voce piatta, il Mago le rispose: «Se lo sapessimo, potremmo fermarli.»
Prima che la donna riuscisse a rispondere, il Mago si girò e proseguì la discesa. La sua ombra sobbalzava sulla parete come una marionetta.
«Chi sono i suoi amici?»
L'eco dei passi di Mastro Quillon non le rispose.
Quando non sentì più i suoi passi sulle scale e non vide più il chiarore della lampada. Terisa lasciò il passaggio. Chiuse la porta e

la fermò nuovamente con la sedia.
Dopo pochi istanti tornò a letto.
L'indomani mattina prese almeno una decisione.
Non avrebbe parlato a Geraden.
Purtroppo non sarebbe stato semplice come sembrava. Il desiderio di confidarsi a lui era molto forte. E sapeva che il giovane avrebbe sofferto per il suo silenzio.
Per proteggerlo, avrebbe dovuto evitarlo per qualche tempo.
Perciò si alzò molto presto. Nonostante la propria inesperienza, riuscì ad accendere il fuoco in tutt'e due i caminetti. Stringendo i denti per il freddo, si lavò completamente. Poi, sfidando la difficoltà di infilarsi abiti che non erano stati confezionati per essere indossati senza aiuto, si mise un semplice abito grigio chiaro che lei sperava le avrebbe permesso di confondersi con l'ambiente circostante.
Intendeva chiedere a Saddith di portarla a fare un giro di Orison: un giro quanto più completo possibile. Se fosse stata occupata a fare qualcosa che Geraden non si aspettava, e se si fosse camuffata per proteggersi da una scoperta accidentale, avrebbe potuto avere un giorno di tranquillità, senza crisi e senza dover prendere decisioni.
Per vestirsi, però, impiegò parecchio tempo. Quando ebbe terminato, non dovette aspettare molto perché arrivasse la colazione. Presto, Saddith bussò alla porta e, dopo che lei ebbe tirato il chiavistello, entrò con un vassoio di cibo. Quel giorno era più allegra o più maliziosa del solito: il suo sorriso era più compiaciuto, il suo passo era più svelto. D'impulso, Terisa disse: «Mi sembri molto allegra. Hai di nuovo passato la notte con quel tuo Maestro? O hai trovato qualcuno migliore di lui?»
«Come, mia signora» Saddith protestò, battendo le ciglia «che cosa dite!
Sono come una verginella!» Sorrise. «Voglio dire che sono

corteggiata come vorrebbe essere ogni verginella.»
Ridendo per la sua battuta, cominciò a preparare il tavolo per la colazione.
Mentre mangiava, Terisa le propose la sua idea del giro turistico del castello. La ragazza accettò immediatamente. «Tuttavia» disse, osservando Terisa con occhio critico «per prima cosa dobbiamo mettere a posto il vostro vestito. Se volevate dare l'impressione di avere trascorso la notte con quel vestito, a difendere la vostra virtù, ci siete riuscita. Parlando seriamente, mia signora, per queste cose dovreste sempre farvi aiutare da me.»
«Non pensavo di averlo indossato così male.» Terisa aveva fretta di partire; non voleva correre il rischio che Geraden arrivasse. Ma, guardando meglio il vestito, si accorse che Saddith aveva ragione. Con una smorfia, si sottopose alle attenzioni della ragazza.
Fu un errore. A Saddith occorsero pochi minuti per metterle a posto il vestito e per allacciarglielo; ma quando ebbe finito, qualcuno bussò alla porta.
Terisa sentì un tuffo al cuore. Non era pronta. Non sopportava l'idea di mentirgli.
Saddith, naturalmente, non aveva idea dei pensieri di Terisa. Con passo vivace, lasciò la camera da letto e andò ad aprire. Terisa le sentì dire, in tono stuzzicante: «Candidato Geraden, che sorpresa. Siete venuto a ringraziarmi per l'aiuto di ieri? Per una cosa del genere avremmo bisogno di maggiore intimità. O intendete trascurarmi perché preferite la mia signora Terisa?»
Geraden rise, leggermente a disagio. «Via, Saddith. Hai certamente qualcuno migliore di me. E io posso solo chiedere a lady Terisa se acconsente a parlarmi. È Libera?»
«Geraden» rispose Saddith, con finta severità «nessuna donna è *libera.* »
Ridacchiando tra sé, Saddith ritornò in camera da letto, dove Terisa aveva un'aria allarmata. «Mia signora, c'è il Candidato Geraden. La

sua compagnia sarà migliore della mia, per mostrarvi il castello di Orison. È un maschio, anche se è un po' pasticcione, arrossisce facilmente ed è solo un Candidato. Vi lascio a lui.»
No, Terisa avrebbe voluto dirle. Per favore. Ma Saddith stava già uscendo dalla stanza: fece ancora qualche battuta a Geraden e si chiuse la porta alle spalle.
Per un momento, Terisa rimase come paralizzata, imprecando tra sé.
Tuttavia, non poteva rimanere in camera da letto. Prima o poi, Geraden avrebbe fatto qualche passo verso di lei e l'avrebbe vista. Terisa provava lo stesso imbarazzo che aveva provato davanti ai giovanotti dall'aria da lupo che suo padre aveva cercato di presentarle perché se la sposassero e se la portassero via, in modo da non dover più pensare a lei ma si fece forza e uscì dalla stanza.
Il sorriso di Geraden per poco non le fece perdere tutte le sue buone intenzioni: sembrava così felice di vederla, che per poco Terisa non gli raccontò ogni cosa. Con uno sforzo di volontà, lo guardò e gli sorrise.
«Mi dispiace di non essere riuscito a farvi visita, ieri» disse subito il Candidato. Non riusciva a tacere, tale era il piacere che provava. «Non so che cosa avesse, Mastro Quillon. Non era mai stato così irragionevole. Mi ha portato nel suo laboratorio privato e mi ha messo a macinare la sabbia, addirittura. Quel lavoro è così noioso e lungo che persino i giovani apprendisti si rifiutano di farlo. Poi, quando è arrivata la notizia dell'arrivo del principe Kragen e dell'udienza che gli veniva concessa da re Joyse, ho pensato di essere salvo, perché era impossibile che Mastro Quillon, in un momento così importante, insistesse per farmi macinare la sabbia.»
Fece una smorfia. «Come sempre, avevo ragione» continuò. «Potei smettere di macinare la sabbia. Al posto di quella, però, mi diede le istruzioni per ottenere il colore più complesso che si possa immaginare, e mi ordinò di prepararlo in tre modi diversi. "Per fare

degli esperimenti”, mi disse. Alcuni Maestri non affidano mai agli apprendisti un lavoro così complicato. E sono passati *anni* dall’ultima volta che uno di loro mi ha affidato un lavoro del genere. Non sapevo se ringraziarlo o se tagliarmi la gola per la disperazione.»

“Comunque, prima che potessi finire era ormai mezzanotte. Non sono certo di avere fatto quelle tinte nel modo dovuto. E temo” concluse “di essermi perso tutto il divertimento della giornata.”

Terisa aveva un nodo alla gola. Inghiottì a vuoto. «Avrete sicuramente sentito parlare dell’accaduto» disse.

Lui annuì lentamente, studiando l’espressione della donna. Con il suo tono distaccato, Terisa gli aveva raffreddato ogni entusiasmo. «È vero» le chiese «che avete giocato a caselle con il principe Kragen?»

Terisa non osava guardarlo in faccia. Si avvicinò alla finestra. Il cielo chiaro della sera precedente era sparito: il castello e le alture circostanti erano coperte di nubi pesanti come pietra, che davano a tutto il panorama un colore grigiastro. A quella luce, la veste scelta da Terisa sembrava spenta come il suo spirito.

«Proprio così» rispose.

Geraden zufolò, con ammirazione. «Stupefacente!» disse. «E lui non conosceva il gioco. Come siete riuscita a condurlo in una posizione di parità?

È stata davvero una grande cosa! Il Monarca dell’Alend dovrebbe darvi un titolo nobiliare per avere salvato il suo onore in modo così cortese!» Poi aggrottò la fronte. «A giudicare dalle voci che ho sentito, è stata la cosa più intelligente che sia stata fatta nel corso di quella udienza disastrosa. Se re Joyse avesse anche solo metà del vostro buon senso, per noi ci sarebbe ancora speranza.»

Oh, Geraden. Vergognandosi di se stessa, Terisa ne approfittò per evitare le domande che Geraden voleva porle. Senza girare la testa, disse con amarezza: «Ma è proprio quello il punto, no? Le azioni

del re non hanno alcun senso. A quanto mi pare di avere capito, ha organizzato l'intera udienza per farsi beffe del principe. Joyse *vuole* la guerra con l'Alend.»

Ora si voltò verso l'apprendista. «Geraden, perché gli siete ancora fedele? Forse è stato un grande re, in passato. Non lo so. Ma di quella grandezza, ormai, non resta niente.» Non disse che, durante l'udienza, non era riuscita a resistere al sorriso del re. «Perché non rinunciate a seguirlo?»

Nel vedere l'espressione addolorata di Geraden, provò la tentazione di andare a nascondere la testa sotto il cuscino. In tono spento, concluse: «È

per questo che i Maestri non si fidano di voi. Perché siete fedele a lui, e nessuno ne capisce la ragione.»

«È questo, ciò che vi hanno detto?» ribatté Geraden. «Che non si fidano di me perché rimango fedele al mio sovrano? Pensavo che non si fidassero di me perché, fin da quando avevo nove anni, non ho mai fatto niente di giusto.»

Colpita, Terisa ritornò alla finestra e appoggiò la fronte contro il vetro gelido, per farsi passare il dolore. Non parlargli? Non dirgli la verità? Come poteva farlo, anche per salvargli la vita?

«Mi dispiace» disse Geraden, dopo alcuni istanti, nel vedere che lei non rispondeva. «Mi sono spiegato male. Per me, è un punto dolente. Come avrete capito. Ma ho la forte impressione…» S'interruppe.

Terisa attese, ma il giovane apprendista non proseguì. Alla fine, fu lei a chiedere: «Di che impressione si tratta, questa volta?»

Come se le parole gli venissero strappate con la forza, Geraden disse:

«Ho l'impressione che Joyse sappia quello che fa, e che lo faccia perché ha un suo piano ben preciso.»

«Oh, Geraden!» fece lei, con irritazione. «Credete davvero che entrare in guerra con l'Alend sia una decisione saggia? Credete che

sia una buona risposta ai problemi di Mordant?»
«No» ammise Geraden, con aria cupa. «Vi ho già detto che i miei presentimenti sono sempre sbagliati. Però, non posso ignorarli.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Non vi ho mai parlato del mio primo incontro con il re.»
Terisa rabbrividì. Aveva l'impressione di conoscere già quella storia.
«Perché non vi sedete?» gli chiese, «No, grazie» fece lui distrattamente.
Pensava già alla storia che intendeva raccontarle. «Ieri sono stato per troppe ore chino su un mortaio. La schiena mi fa ancora male.»
Prese a camminare avanti e indietro nella stanza.
«A quell'epoca» cominciò «dovevo avere undici o dodici anni, e non mi ero mai allontanato da casa. Oh, non c'era un solo angolo di Domne che non avessi percorso a cavallo o a piedi, per accompagnare i miei fratelli, per fare i lavori che mi venivano assegnati, oppure» sorrise «per evitare di farli. Qualunque cosa ne dicano gli altri, il Domne è la più bella delle Marche, soprattutto in primavera, quando i meli e gli altri alberi da frutto sono in fiore, e alcune delle colline, a perdita d'occhio, sono coperte di fiori colorati, e a me piaceva andare a visitarle, per andare a giocare in posti come il Pugno Chiuso o a galoppare come impazzito ai piedi delle colline.»
Trasse un sospiro, sorridendo. «Ma Houseldon era il centro della mia vita. Mio padre, il signore di Domne, ama la sua casa più di ogni altro luogo al mondo. E preferisce la compagnia della sua famiglia a quella di ogni altra persona, anche se la gente lo considera uno dei più cari amici di re Joyse. Ogni anno o due, doveva compiere qualche viaggio per re Joyse o per Mordant, e portava con sé almeno uno dei miei fratelli. È stato così che Artagel ha scoperto la sua abilità nella spada, mentre non l'avrebbe mai scoperta se fosse rimasto a casa. Ma io ero sempre troppo giovane

per accompagnarlo. Naturalmente, ero il preferito di mia madre. E quando lei è morta, Tholden, che è il mio fratello più vecchio, e sua moglie si sono presi cura di me, come se fossero convinti che io non dovessi mai crescere.»
"In un certo senso, è difficile dire perché io non abbia preso da mio padre. Tholden ha certamente preso da lui, e quando diventerà il signore di Domne, neppure i ciliegi prediletti di mio padre si accorgeranno della differenza. E da lui hanno preso anche Minick e Wester, che è il più bello della famiglia. Non calcolo Stead, poi, perché preferisce corteggiare tutte le ragazze della Marca che tosare le pecore con gli altri. Vi ho detto che la nostra famiglia alleva le pecore? Naturalmente, da noi troverete ogni sorta di coltivazioni, come in tutte le Marche. Ma siamo conosciuti soprattutto per la lana e i tessuti." Lo disse con orgoglio. "Però, non appena i miei fratelli si resero conto di quanto fossi sbadato" proseguì con una smorfia "mi proibirono di avvicinarmi ai tosatori. Ma un anno ho fatto il pastore per così tanto tempo da conoscere per nome tutte le pecore, nel raggio di cinque miglia.
"Ripensandoci, penso che l'amore di mio padre fosse irresistibile. Ancor oggi, quando tosa una pecora, riesce a ottenere un'unica massa di pelo. I suoi occhi si illuminano quando vede spuntare una gemma da un ramo o crescere il nuovo raccolto su un campo. E ama stare in compagnia dei figli, come se fossero le persone più interessanti del mondo. Riesce perfino ad apprezzare le *mie* qualità, quali che siano. Ogni volta che ritorno laggiù, passo i primi cinque giorni a meravigliarmi della mia fortuna e a chiedermi perché sia andato via da casa."
Poi alzò le spalle. "In seguito passo i *successivi* cinque giorni a chiedermi come dire a mio padre che devo ripartire. Forse perché non sono mai andato con lui quando viaggiava. Dovevo limitarmi ad ascoltare le storie raccontate da lui e dai miei fratelli sulle meraviglie che avevano visto. In questo, io ero come Nyle, che,

tolto me, è il più giovane di tutti. Anche lui è sempre rimasto a casa. Quando Artagel è andato ad addestrarsi nelle arti militari con l'esercito di Mordant, io e Nyle lo trattavamo come un principe in visita di cortesia ogni volta che ritornava. Gli chiedevamo di raccontarci tutto.

"O forse è perché re Joyse ha inviato la regina Madin e le figlie presso di noi, quando avevo cinque o sei anni. A quanto so, a quell'epoca il Monarca dell'Alend e il Grande Re Festten sarebbero ricorsi a ogni espediente per difendere i loro Maghi, e re Joyse temeva che attaccassero la sua famiglia.

Comunque, io ed Elega avevamo la stessa età, e giocavamo insieme. Già allora" continuò, sorridendo "era talmente presa dalla sua posizione di figlia del re che io non sapevo come trattarla. Ma la ammiravo per la sua decisione. Amavo soprattutto le sue storie di guerre e di grandi eroi, anche se si vantava di avere salvato il regno un po' troppe volte, per una bambina di cinque anni. E anche se ero tanto giovane, mi trasmetteva il desiderio di esplorare il mondo come avevo fatto con la mia Marca.

"O forse si trattava del fatto che la cosa più emozionante che conoscessi era l'amicizia tra mio padre e il re. Sia come sia, già allora non ero molto soddisfatto della prospettiva di diventare un pastore o un contadino."

S'interruppe e fissò Terisa. «Mi dispiace, non volevo dilungarmi tanto su di me. Volevo farvi capire che ragazzo ero, quando ho conosciuto re Joyse.»

«Non c'è nulla di cui dobbiate scusarvi» rispose lei, gentilmente. Era lieta del fatto che Geraden si fosse lasciato andare a quel tipo di confidenze che gli impedivano di interrogarla. E le piaceva sentir parlare dei suoi parenti. Quel tipo di famiglia era altrettanto lontano dalla sua esperienza, quanto Mordant e la Magia delle Immagini, ed era altrettanto affascinante: strana e meravigliosa come una favola. «Se non l'aveste detto voi» aggiunse «non mi sarei accorta del fatto

che era una digressione.»
Lui le rivolse un inchino, allegramente, «Siete troppo gentile, mia signora.» Poi riprese il racconto.
«Come dicevo, accadde circa tredici anni fa. Mordant era pressappoco in pace, perché l'Adepto Havelock non era ancora pronto a lanciarsi contro l'Arcimago e i suoi complici, e re Joyse visitava le Marche, per serrare i legami con i suoi vassalli in previsione del periodo di pace che avrebbe fatto seguito alla guerra. Dopo avere visitato il Termigan, venne nel Domne.»
"Il giorno del suo arrivo, io tagliavo il grano in uno dei campi vicino ad Houseldon. Era piuttosto lontano da casa, e avevo accettato di andare soltanto perché il campo si trovava su una collina da cui si poteva controllare la strada. Ero talmente eccitato che dimenticavo di guardare dove passavo la falce. Quando il re e il suo corteo giunsero finalmente in vista, io" Geraden rise "avevo lasciato in mezzo al campo una lunga scia di spighe tagliate troppo corte. La cosa, però, non mi preoccupò. Non appena vidi il corteo, lasciai cadere la falce e mi misi a correre.
"Attorno a Houseldon c'è una palizzata che serve soprattutto a tenere lontano gli animali, e tra me e la più vicina apertura c'era lo stagno dove sguazzavano i porci. Però, uno dei miei fratelli vi aveva messo una lunga trave che serviva come ponte, e io mi diressi verso quella scorciatoia.
"Potete immaginare quello che è successo" continuò, con una smorfia.
"Ma io non mi sono fermato. *Dovevo* assolutamente vedere re Joyse, subito. Era la cosa più urgente della mia vita. Così riuscii ad arrivare davanti alla nostra casa non appena il re i suoi accompagnatori… la regina Madin con le figlie Elega, Torrent e Myste, l'Adepto Havelock con la sua sciarpa gialla tutta spiegazzata, il Castellano Lebbick e alcune guardie, due o tre consiglieri del re, qualche servitore… come vedete, me ne ricordo bene…

arrivai proprio mente smontavano di sella.” Scosse la testa. “Io avevo i capelli pieni di torsoli di mela, semi di melone sul vestito, bucce di piselli sulle scarpe, ed ero sporco di fango.
“Molti si misero a ridere, tranne Elega, che si arrabbiò, ma non risero né il re né mio padre. Mio padre disse: ‘Maestà, questo è il mio figlio più giovane, Geraden’, come se non mi avesse mai amato tanto come in quel momento. Il re mi fece segno di avvicinarmi, e anche se ero sporco di fango, mi mise le mani sulle spalle e me le strinse forte. ‘Mi piaci, ragazzo mio’, mi disse. ‘Vieni a Orison, tra qualche anno’. Così, semplicemente. ‘Avete già un soldato in famiglia, e Artagel dà buona prova di sé. Tu sarai un Mago delle Immagini.’”
Anche ora smise di camminare e fissò Terisa. «Non ero mai stato così felice nella mia vita. E non posso dimenticare la gioia che mi fu data da re Joyse. Non gli sono fedele come dovrei… mi aveva ordinato di non parlarvi, se ricordate… ma è il mio re, e non smetterò di servirlo come meglio potrò.»
Poi rise, come se si vergognasse di avere mostrato i propri sentimenti.
«Comunque, è la migliore spiegazione che posso darvi. Alla velocità con cui sto parlando, se mi farete altre domande non avrete la possibilità di dirmi quello che vi è successo ieri.»
Terisa sentì una fitta di dolore. Incapace di guardare Geraden negli occhi, gli disse: «Mi piace sentir parlare della vostra famiglia. Avete sentito Saddith, quando accennava a una visita al castello? Intendeva mostrarmi Orison. Vorrei conoscere meglio questo luogo.» E aggiunse: «In questa stanza comincio a sentirmi un po’ in prigione.»
Geraden lasciò perdere la sua aria di autocompatimento e aggrottò la fronte, pensierosamente. «Sarò lieto di accompagnarvi» disse. «Dopo quello che è successo ieri, anch’io ho bisogno di allontanarmi. La riunione della Congrega è una cosa troppo

importante, per parlarne in pubblico. Con la mia fortuna, qualcuno finirebbe per sentirci. Perché non mi dite che cosa è successo dopo la mia uscita? Poi potremmo andare via.»
Se era ansioso di sapere che cosa fosse successo tra lei ed Eremis, lo nascondeva bene. Tuttavia, Terisa aveva bisogno di trovare una digressione, e non le veniva in mente un'idea migliore. «Siete sicuro» gli chiese «di non voler sapere che cosa è successo tra me ed Eremis? Mi parevate piuttosto ansioso di interromperci.»
Geraden aggrottò la fronte per non rabbrividire. Con espressione cupa, le chiese: «Mi sbagliavo, forse? Mastro Eremis era bene intenzionato nei vostri riguardi?»
Terisa non poteva rispondergli: si vergognava troppo. Piano, come se si scusasse, chiese: «Sapete che cosa ha fatto? Mi ha dimostrato che non esisto. Ossia, che non esistevo prima che voi mi trovaste nello specchio. Dovete essere stato voi a crearmi, in un modo o nell'altro.»
Adesso, il Candidato era davvero in collera. Con gli occhi che mandavano fiamme, le chiese: «Vi ha convinto di questo? Deve avere usato davvero una bella logica! Che cosa vi ha detto? Che spiegazione vi ha dato, questa volta?»
Leggermente spaventata dalla reazione di Geraden, Terisa rispose: «La lingua che parliamo. Gli specchi non trasmettono il suono.» In modo un po' confuso, ripeté quello che Mastro Eremis le aveva detto.
Nell'udirlo, Geraden sollevò le braccia. Andò alla finestra e guardò all'esterno, fissando il panorama invernale. «Quel figlio di un cane!» mormorò.
«Perché fa una cosa del genere?» Poi, con ira, si girò di nuovo verso di lei.
«Sono tutte sciocchezze, e lui lo sa» disse. «È un'ipotesi interessante, ma non dimostra nulla.»
Lei lo guardò, senza capire.

«C'è almeno un'altra spiegazione» proseguì l'apprendista. «Con il trasferimento, le cose cambiano: anche questo fa parte della Magia delle Immagini. Il linguaggio non è la sola cosa che cambi. Quando ho infilato la testa in quello specchio… lo specchio in cui si vedeva il campione… non ho incontrato difficoltà a respirare la sua aria. Eppure, su un mondo come quello, l'aria è diversa dalla nostra. Altrimenti, perché lo specchio creerebbe un paesaggio diverso dal nostro, gente diversa, armi diverse, e non aria diversa? Non avrebbe senso. Perciò, il trasferimento deve avermi cambiato, in modo da permettermi di respirare. Se quella gente non avesse cercato di uccidermi immediatamente, saremmo riusciti a parlarci.»
"Naturalmente, non posso dimostrarlo. Ma la dimostrazione non è il punto importante. Il punto è che la spiegazione di Mastro Eremis non è la sola che si possa immaginare.
"Non è l'amore" concluse in tono duro, senza accorgersi che Terisa era in preda al panico "a farlo parlare così."
Allora, pensava Terisa, il passato è reale. Lei non poteva voltargli le spalle e andare avanti, come se avesse davvero un ruolo da svolgere. Mordant, di conseguenza, non era il suo posto, e quel che lei faceva era troppo importante. I suoi errori potevano avere gravi conseguenze: per esempio, intervenendo tra il principe Kragen e re Joyse, lei aveva corso un grave rischio.
Geraden disse: «Per qualche suo motivo, Eremis vuole farvi credere che sia stato io a crearvi. Vuole qualcosa da voi.» Fece una smorfia. «Vuole che condividiate il suo letto, ma non si tratta solo di questo. Se tutto fosse così semplice, non correrebbe il rischio di sconvolgervi.»
"Che cosa è successo, durante la riunione della Congrega, dopo la mia uscita? Che cosa hanno deciso?"
Lei, in un *primo* istante, *non* prestò orecchio alle sue parole. *Solo dopo* qualche istante capì che cosa avesse detto l'apprendista, e impallidì. «Deciso?» chiese, allarmata. Forse anche quella decisione

era sbagliata: la decisione di proteggerlo. Forse lei faceva male a fidarsi di Mastro Quillon. O
forse Geraden doveva morire perché era un pericolo per Mordant, in qualche modo che lei non poteva immaginare. Ignorava troppe cose di quel mondo, e all'improvviso si sentì mancare le ginocchia.
In qualche modo, però, Geraden fu accanto a lei e la prese per le braccia.
«Terisa!» le chiese con ira. «Che cosa hanno deciso?»
Terisa non riusciva a resistere. Stava quasi per parlare, quando comprese che Mastro Quillon aveva ragione: Geraden era troppo appassionato, troppo deciso, per poter essere al sicuro. Lei non poteva fornire ai suoi nemici una scusa per ucciderlo.
Eppure, capì, non c'erano vie d'uscita, perché non poteva mentirgli. Si sciolse dalla sua stretta e gli disse: «Non posso riferirvelo. Me lo hanno proibito, perché se voi sapeste quello che la Congrega intende fare, i vostri nemici vi ucciderebbero.»
Stupefatto, Geraden fece un passo indietro. «Uccidermi?» fece, senza capire. «Quali nemici? Perché…?» Per l'eccitazione, non riusciva a terminare le frasi. «E voi? Vi hanno detto questo? Chi è stato a…?»
Poi, riprendendo la padronanza di sé, mormorò: «Poveretta. Sapete qualcosa che io non so, e sapete che desidero conoscerlo, ma pensate che potrebbe costarmi la vita. E anche se vi dicessi che non ho nemici… che non riesco neppure a immaginare chi possa essere mio nemico… non sapete a chi credere.»
Terisa annuì. Se Geraden avesse continuato, lei si sarebbe messa a piangere.
Poi Geraden fece qualcosa che la stupì profondamente. Né la severa mancanza d'amore di suo padre né la debolezza del Reverendo Thatcher o il desiderio di Mastro Eremis l'avevano preparata al modo in cui Geraden inghiottì la propria delusione e le sorrise, «Sapete, Terisa, una visita al castello, come quella di cui

parlavate, mi sembra un’ottima idea.» Alla notizia del pericolo, gli si era accesa negli occhi una sorta di scintilla. «Sarei lieto di mostrarvi il castello. Non conosco i passaggi segreti di cui parlano tutti, ma credo di avere esplorato quasi tutto il resto dell’edificio.»
Terisa si sentì sollevata, nell’udire quelle parole. Senza riflettere, gli appoggiò la mano sulla spalla e lo baciò sulla guancia.
Subito, il volto di Geraden si illuminò in un modo tale che Terisa, suo malgrado, fu costretta a ridere.
Ridendo insieme, lasciarono l’appartamento e iniziarono la visita al castello.
La visita richiese assai più tempo di quanto Terisa non pensasse. Nel complesso, anzi, richiese parecchi giorni. Geraden conosceva moltissimi itinerari che attraversavano Orison da cima a fondo e da un capo all’altro.
Il Candidato non era mai riuscito a farsi ammettere alla Congrega e ai suoi misteri, ma conosceva la storia di ciascuna delle bandiere appese davanti alla sala delle udienze (ciascuna di esse era stata conquistata in battaglia da re Joyse). Gran parte degli aristocratici che lui e Terisa incontravano lungo i corridoi lo guardavano con una sorta di divertimento che sfiorava il disprezzo, ma ogni soldato, cameriera, sguattera, cuoco, spazzino, vinaio, fabbro, apprendista, stagnino, muratore e mercante, dai magazzini dei piani sotterranei alle torri più alte, era un amico o un conoscente di Geraden o della sua famiglia. E il rapporto tra Geraden e quelle persone era come la sua conoscenza di Orison: Geraden era goffo come un cagnolino, inciampava sugli scalini, batteva la spalla contro le pareti, lasciava cadere le cose e si piegava su se stesso per ridere quando sentiva una battuta particolarmente spiritosa. Eppure, nonostante la sbadataggine, la sua intelligenza e il suo umorismo inducevano quelle persone a guardarlo con affetto e con rispetto.
Dopo qualche ora, Terisa era esausta «ma non intendeva mostrarlo» e gli chiese come facesse a sottrarsi per tanto tempo ai suoi doveri.

«Se non mi trovano» rispose luì, alzando le spalle «non possono darmi degli ordini. E non possono punirmi.»
Poi, per chiudere l'argomento, la portò in una delle grandi, surriscaldate cucine in cui veniva preparato il cibo per Orison, o forse (dopo qualche tempo, Terisa cominciò a confonderle l'una con l'altra) in una delle grandi mense, piene di tavoli montati su cavalletti, dove la gente che lavorava nel castello consumava i pasti; oppure in una delle zone residenziali, piene di minuscoli appartamenti, affollate ma tenute scrupolosamente pulite (per ordine del Castellano Lebbick, che voleva assicurarsi contro l'insorgere di epidemie), dove abitavano coloro che provvedevano alla vita e alla manutenzione del castello.
Lungo i corridoi, Geraden conversò affabilmente con lei. Alla fine, però, il comportamento di Terisa lo incuriosì a tal punto da spingerlo a chiederle perché non gli rivolgesse altre domande. «Spero di avervi chiarito» le disse
«che non mi lascio dare ordini da nessuno, per quanto riguarda voi. Perciò, vi dirò tutto quello che vorrete.»
Terisa capì i sottintesi di quella domanda. Geraden cercava di scoprire fino a dove giungessero le sue conoscenze, e chi l'avesse informata.
L'offerta le diede fastidio. Terisa non voleva tradire Mastro Quillon. Per dire qualcosa (e dato che Mastro Quillon le aveva fatto venire in mente l'Adepto Havelock, che a sua volta le aveva fatto venire in mente l'Arcimago Vagel e i suoi congiurati) chiese: «Parlatemi del Monomach del Grande Re.»
La domanda era talmente imprevista che Geraden si fermò a guardarla.
«Gart?» chiese. «Dove avete sentito parlare di lui?»
Terisa rabbrividì davanti a quel tentativo così scoperto. Per non mentire più del minimo necessario, disse vagamente: «Uno dei Maestri ha accennato a lui. Parlavano di Vagel e del Cadwal. '»

Per un momento in cui Terisa sudò freddo, il Candidato continuò a guardarla. Poi alzò le spalle e riprese a camminare; evidentemente, aveva deciso di accettare la risposta per quello che valeva.
«Il Cadwal è una strana nazione» spiegò; come sempre, non rispose direttamente. «Grazie alle sue navi, ha molti contatti con il resto del mondo, mentre l'Alend ne ha pochi, e noi non ne abbiamo nessuno. I commerci gli procurano una ricchezza che qui da noi sarebbe inimmaginabile. La ricchezza non serve ad altro che ad acquistare cibo, piaceri o potere. Per quanto riguarda il cibo, lo comprano da noi a poco prezzo… almeno, un tempo potevano comprarlo, prima che attaccassero la Marca di Perdon.
Adesso devono basarsi sul contrabbando. E la loro potenza è inutile, da quando re Joyse ha costituito Mordant e la Congrega. Così la gente del Cadwal spende le sue ricchezze per procurarsi *piaceri.* »
“D'altra parte, le condizioni del paese sono proibitive. In gran parte è costituito di rocce e di deserti, e nelle regioni ricche di acque c'è anche quel tipo di vento che ti strappa la pelle dalle ossa. Condizioni come quelle portano alla durezza: quanti sopravvivono a esse imparano a essere forti e crudeli.
“L'aspetto più strano degli abitanti del Cadwal è il loro modo di combinare tra loro piacere e durezza.” Geraden rifletté per qualche istante, prima di spiegarsi meglio. “Il Monomach del Grande Re è il tradizionale campione di Festten: la sua guardia del corpo e assassino. È il miglior combattente del paese, il più forte e più crudele prodotto delle circostanze e dell'addestramento più duri. Anzi, nel Cadwal si usa dire che gli apprendisti del Monomach che muoiono durante l'addestramento sono così forti che la città di Carmag è costruita sulle loro ossa. Ma il premio che viene dato al più grande lottatore dell'intero paese non è la ricchezza o il potere, e neppure la libertà. È il piacere. Quello e la possibilità di morire servendo il Grande Re… o giustiziati perché non lo si è servito

bene.
“Per qualche motivo, nel Cadwal, il potere e la ricchezza, e il controllo sul piacere, sono sempre appartenuti alla parte sibaritica della loro cultura.
Il Grande Re Festten non ha un solo antenato, nelle ultime dieci generazioni, che sia vissuto in una tenda nel deserto, o che sia sopravvissuto al vento che spacca le pietre, o abbia difeso la propria vita con la lama della spada. Eppure, il suo dominio sull’Alend è talmente grande che il Monarca dell’Alend, al confronto, ha il potere che potrebbe avere il Censore della Congrega.” Sorrise a Terisa. “A quel che so io, il Grande Re ha sempre cercato di dominare Mordant semplicemente per risparmiarsi il costo del cibo, per avere a disposizione maggiori ricchezze da spendere in piaceri.”
Trasportato dalle sue stesse parole, Geraden pareva avere dimenticato un particolare: lei non gli rivolgeva domande. Con un respiro di sollievo, Terisa rifletté che tanto la Congrega quanto re Joyse avevano ottime ragioni per proteggere dagli stranieri le loro conoscenze. Per esempio, se per assurdo lei fosse stata in combutta con Gart, quella visita a Orison avrebbe avuto per lei un valore inestimabile. Durante il secondo giorno, Geraden le mostrò il grande serbatoio dove veniva conservata l’acqua proveniente dalla pioggia, dalla neve e dalla piccola fonte che alimentava Orison. Quella era un’informazione che sarebbe stata molto utile al nemico.
Nel comprenderlo, Terisa apprezzò ancor di più quel che il Candidato stava facendo per lei. Terisa sapeva di non costituire alcun pericolo per il castello, ma Geraden non poteva esserne certo. La sua fiducia era un rischio.
Terisa cominciò a dirsi che tenergli segrete le decisioni della Congrega non era il modo migliore di ringraziarlo. Non voleva farlo soffrire.
L’indomani, però, Geraden non si presentò per continuare la visita.

Invece di venire di persona, le mandò un messaggio in cui le diceva che anche quel giorno Mastro Quillon gli aveva assegnato un lungo lavoro. Terisa tornò a letto e, con una certa sorpresa, dormì per la maggior parte della giornata.
Ma sognò Mastro Eremis e dormì male per tutta la notte. L'indomani mattina si augurò che Geraden ritornasse. Se non l'avesse visto, avrebbe finito per portare le sue domande all'uomo che l'aveva baciata così intimamente.
Dov'era finito Eremis? Perché l'aveva lasciata sola? Non la voleva più?
Lei aveva così poco fascino che il Mago aveva già perso l'interesse?
Per fortuna, Geraden bussò alla porta poco dopo la colazione.
L'Apprendista le aveva procurato un pesante mantello di montone rovesciato e un paio di stivali simili a quelli che indossava anche lui. «Oggi» le disse, sorridendole «i bastioni.»
Quando Terisa ebbe indossato il mantello, Geraden le rivolse ironicamente un inchino e le aprì la porta.
Come lei poteva vedere dalla finestra, Orison non aveva un perimetro difensivo esterno: le pietre che formavano le pareti delle stanze servivano anche a proteggerlo dall'esterno. Ma quelle pareti come Terisa poté vedere quando Geraden la portò su di esse erano straordinariamente larghe, tanto da lasciar passare carri carichi di rifornimenti. Sulla parte esterna erano dotate di merli abbastanza alti da poter coprire gli arcieri, e il loro spessore era tale da resistere a catapulte e arieti. Inoltre, quei bastioni contenevano (le disse Geraden) magazzini, corpi di guardia e passaggi. Terisa, più perplessa che mai, pensò al frammento di oracolo che le aveva mostrato Orison con un foro nelle mura e un aspetto di morte. Che forza poteva essere capace di fare un simile danno a una parete come quella?
Dopo averla portata sui bastioni, Geraden le condusse in cima alla

torre in cui si trovavano le sue stanze.
L'aria era tagliente come schegge di vetro, e in pochi istanti Terisa sentì che le gelavano il naso e le orecchie. A quell'altezza, il vento sembrava più forte di quello che era in realtà. Le pesanti nubi dei giorni precedenti si erano allontanate, ma, con il chiarore, era aumentato il freddo. La neve che si scorgeva negli angoli dei merli e dei parapetti sembrava vecchia, rosicchiata ma non consumata dal sole. Terisa vide che il suo fiato formava una spessa nuvoletta di vapore; infilò le mani nelle maniche e rabbrividì. Ma non disse a Geraden di rientrare: dalla cima della torre si godeva di una inimitabile vista del territorio che circondava Orison.
La posizione del sole le permise di controllare che il lungo rettangolo del castello correva approssimativamente da nordovest a sudest. Lei e Geraden erano in cima alla torre posta più a est. Il fango che si scorgeva fra la neve contrassegnava la strada che usciva dal lato del castello rivolto verso nordest e che, a un tiro di freccia dalle mura, si divideva in tre rami: uno diretto verso il Sud, il fiume Broadwine e la Marca di Tor (come Geraden le aveva spiegato alcuni giorni prima), un secondo che procedeva lungo il Broadwine e si dirigeva a nordest nella Marca di Perdon, e un terzo che andava a nordovest verso la Marca di Armigite. Il fiume, le disse Geraden, in altre epoche dell'anno si poteva vedere anche da quella distanza, ma d'inverno la neve e il ghiaccio che lo coprivano non permettevano di distinguerlo dallo sfondo. Tuttavia si trattava del fiume che lei aveva visto m uno degli specchi piani: il fiume che usciva dalla stretta gola chiamata il Pugno Chiuso.
Scorreva lungo il centro del Domne, separava Tor da Termigan e Armigite, un tratto dell'Orison dal Perdon, e infine divideva il Perdon in due regioni Nord e Sud prima di unirsi al Vertigon sul confine di Mordant.
Era strano, pensò Terisa, rabbrividendo, come quella scena le sembrasse assai più sicura di quando l'aveva vista nello specchio

da cui aveva spiato, insieme a Geraden e Mastro Eremis, l'attacco contro il signore di Perdon.
Sotto il cielo aperto sembrava impossibile credere nei mostri selvaggi e nella morte violenta. Sembrava che quel genere di cose potesse esistere solo negli specchi.
Terisa non riuscì ad ascoltare molto di quel che Geraden le diceva sul territorio. Per capire bene, le sarebbe occorsa una mappa. Tuttavia, divorava con lo sguardo i dintorni di Orison. Il castello dominava le colline circostanti, coperte di neve, ma quelle lontane erano più alte e impervie, e più interessanti. Al di là del bivio, le strade che si allontanavano dal castello erano circondate da alberi, ma le colline attorno al castello erano brulle come se fossero state disboscate. Geraden glielo confermò: il Castellano Lebbick voleva spazio in cui addestrare i suoi uomini, e i governatori di Orison non avevano mai voluto offrire ai nemici una copertura dietro cui avanzare. In lontananza, comunque, si scorgevano dei boschi, con alberi dai tronchi grossi e neri come quelli da lei sognati. E le strade sembravano condurre in luoghi così lontani da apparire meravigliosi.
Avrebbe voluto dire: portami nel Domne. Portami nel Termigan e nell'Armigite e nel Fayle. Portami via di qui. Ma il clima era troppo gelido, la neve troppo alta. E lei non era il principe Kragen o uno dei suoi uomini: non poteva viaggiare in quelle condizioni. Quando vide un gruppo di cavalieri che venivano verso Orison dal Sud, si ricordò di non essere mai montata a cavallo.
Socchiudendo gli occhi per distinguere più chiaramente, Geraden osservò i cavalieri. Dopo qualche istante, mormorò: «Per la sabbia e per il colore! Sembra il signore di Tor, in persona. Non è mai stato a Orison, da quando io sono qui.»
Rivolto a Terisa, aggiunse: «Alcuni dicono che è troppo grasso per viaggiare. Ma credo che semplicemente sia troppo vecchio. Ha almeno dieci anni più di re Joyse.» Poi commentò, tra sé: «Se è lui,

che cosa viene a fare? In questa stagione?»
Udendo le sue parole, Terisa sentì una stretta al cuore e si girò verso le scale che riportavano all'interno del castello. Il signore di Perdon manteneva la promessa fatta a Mastro Eremis.
Ma uno dei Maestri aveva detto che il signore di Tor non sarebbe riuscito a compiere quel viaggio. Non c'era abbastanza tempo? La distanza era troppo grande?
Senza preavviso, Geraden si lanciò lungo le scale. «Venite!» esclamò, girandosi verso di lei. «È davvero il signore di Tor! Ha con sé una lettiga!»
Per un momento, Terisa rimase come paralizzata. Una lettiga? Poi la fretta di Geraden si comunicò anche a lei.
L'Apprendista scendeva gli scalini a due a due, e Terisa, a causa della lunga gonna, faticava a seguirlo. Giunto alla fine della prima rampa, però, Geraden se ne accorse e rallentò il passo.
Insieme, uscirono dalla torre.
Qualche momento prima, Terisa aveva freddo. Ora aveva caldo e fu costretta a fermarsi per togliersi il mantello. Geraden cercò di calmarsi, ma la perdita di tempo gli fece aggrottare le sopracciglia.
«Scusatemi» mormorò Terisa, riprendendo a camminare.
Prima di poter rispondere, Geraden mise un piede in fallo, emise un grido e ruzzolò lungo la scala.
«Geraden!» Impaurita, Terisa gli corse dietro.
Quando lo raggiunse, l'apprendista si era alzato sulle quattro zampe e muoveva la testa come se non ricordasse qual era la direzione da prendere.
Lei lo prese per il braccio e cercò di aiutarlo ad alzarsi. «State bene?»
Anche se aveva l'aria stordita, Geraden si appoggiò a lei per alzarsi in piedi. Poi poté stare in piedi senza aiuto.
«Non preoccupatevi» disse l'apprendista. «Se queste cose non mi capitassero almeno una volta al giorno, comincerei a dubitare della

mia identità.»
Goffamente, si rimise in cammino. «Andiamo. Mi sono perso un mucchio di avvenimenti importanti, in questi ultimi giorni. Non voglio perdermi questo.»
A mano a mano che si avvicinavano al livello delle porte, il suo passo divenne sempre più sicuro.
Poi, all'improvviso, l'aria si raffreddò nuovamente. Si trovavano nei pressi di un'alta, grande porta che dava accesso al cortile interno di Orison.
Due enormi battenti, fatti di spesse travi rinforzate da lastre di ferro e da borchie, erano pronti a bloccare l'entrata in caso di necessità, ma in quel momento erano aperti.
Da una parete all'altra del castello cominciarono a echeggiare forti grida.
Dal corridoio accorse di gran carriera un gruppo di guardie. Altre correvano già nel fango del cortile, per raggiungere la porta del castello. Dopo qualche istante comparve anche il Castellano Lebbick che, diretto alla porta principale, lanciava ordini più taglienti del vento che soffiava all'esterno.
«Rimettevi il giaccone» mormorò Geraden, con il fiato grosso.
Non appena ebbe superata la porta, Terisa affondò nel fango fino alle caviglie. Gemette tra sé, all'idea di rovinare un paio di calzature così bello, ma dopo qualche istante fu costretta a ignorare quel problema, perché doveva dedicare tutta la propria attenzione al compito di sollevare i piedi senza farsi strappare gli stivaletti dal risucchio del fango.
Lei e Geraden si trovavano all'estremità sudest del cortile, che era relativamente sgombra. I banchi del bazar e i carri dei contadini si affollavano nell'area diametralmente opposta, e fra di essi si scorgevano anche le tende dei mercanti e quelle delle guardie responsabili del mantenimento dell'ordine e del controllo dei prezzi. Ma anche quella parte del cortile era abbastanza larga per

permettere a un paio di squadroni di cavalleria di addestrarsi contemporaneamente.
Il castello era aperto. La porta un'enorme costruzione di travi di legno spesse come tronchi e di piastre di ferro era sollevata, come sempre. Durante la visita al castello, Geraden aveva mostrato a Terisa i grandi argani che sollevavano la porta fino a farla sparire al di sopra dell'architrave. Nel cortile, Lebbick stava già schierando i suoi uomini in modo da formare una guardia d'onore, per salutare il signore della Marca di Tor. Un trombettiere diede il segnale dell'attenti. Geraden cercò di arrivare fino al punto dove i cavalieri si sarebbero fermati per smontare di sella, ma le guardie fecero segno a lui e a Terisa di fermarsi a qualche distanza.
I cavalieri stavano salendo lungo la strada che portava al castello. Erano quasi alla porta, nonostante la presenza della lettiga che rallentava il cammino. Solo ora, la ragazza notò che i cavalieri erano vestiti di nero. Il fiato dei cavalli sembrava d'argento, a causa del gelo, ma le bardature erano nere, così come la lettiga fissata alle selle di quattro dei cavalli. L'uomo che guidava l'intero gruppo aveva la faccia nascosta sotto un cappuccio nero; nero era il mantello in cui era avvolto.
Quell'uomo era talmente grasso che Terisa si chiese come facesse, il suo cavallo, a sopportare un simile peso.
Condusse i suoi uomini in direzione di Lebbick, poi si fermò entro la precisa formazione della guardia d'onore. I cavalli parvero curvarsi sotto il peso che portavano.
«Salute, signore di Tor» disse il Castellano, in tono burbero. Gonfiava le spalle come se fosse lui a dover reggere l'intero peso dell'inverno. La fascia rossa che portava attorno alla fronte sottolineava ancor più la collera delle sue sopracciglia aggrottate. «Siate il benvenuto a Orison. Qualunque sia la ragione che vi porta qui in un momento come questo, siate il benvenuto.»
Lentamente, il signore di Tor sollevò le mani, coperte di spessi

guanti neri, e si sfilò il cappuccio. Comparvero i suoi capelli bianchi e fini, la fronte calva, la faccia che aveva il colore e la forma di una patata bollita e gli occhi spenti. Le guance grasse erano rosse per il freddo.
Con voce raspante, disse: «Voglio vedere il re.»
L'aria, gelida come il cristallo, non nascondeva nessun particolare. Terisa vide passare l'ombra di una smorfia sulla faccia severa di Lebbick. «Mio signore» disse «re Joyse è stato informato del vostro arrivo. Al momento è occupato con un'altra delle sue incombenze.» Non riuscì a nascondere il suo disprezzo per quell'"altra incombenza"; probabilmente giocava a caselle. «Ma sono certo che vi darà subito udienza.»
Le nubi che cominciavano ad accumularsi nel cielo erano grigie come lapidi. Il gelo pareva voler cingere d'assedio il cortile. Per un lungo istante, il signore di Tor non parlò e non si mosse. Batté le palpebre come se stesse per diventare cieco. Poi, con un brontolio di fatica, sollevò la gamba al di sopra della sella e smontò. Le guardie tacevano; gli unici suoni che si udivano erano quello delle mascelle dei cavalli, che mordevano il freno, e il risucchio dei suoi stivali che uscivano dal fango: muovendosi con la lentezza di un uomo vecchio e stanco, il signore di Tor passò in mezzo ai suoi uomini e si diresse verso la lettiga.
Si fermò davanti a essa e, aperte le tendine, sollevò il corpo avvolto in un drappo nero che era steso all'interno: non si poté capire se fosse di uomo o di donna, perché era completamente coperto, ma pareva ancor più allo di lui. Il signore di Tor non pareva abbastanza robusto per reggere un simile peso, ma se lo appoggiò sullo stomaco e lo portò fino al Castellano Lebbick.
Con la stessa voce di prima, spenta e stanca, disse: «Questo è il mio primogenito. "Voglio vedere il re.»
Adesso la sofferenza del Castellano era inconfondibile. «Vostro figlio, mio signore? Che perdita terribile.» Terisa si rammentò che

Lebbick aveva perso la moglie pochi mesi prima. «Tutto Mordant lo piangerà con voi.
Come è morto?»
Per un momento, la voce del signore di Tor si infiammò di passione. «La faccia gli è stata portata via da un lupo come mai non s'era visto in tutto Mordant, né nel Cadwal o nell'Alend. Volete vedere la ferita?» Fece l'atto di porgere a Lebbick il corpo del figlio.
Ma, dopo un istante, parve perdere tutte le energie. Ostinatamente, ripeté: «Voglio vedere subito il re.»
«Non sarà possibile.» Il Castellano Lebbick aveva la voce roca, come se soffrisse profondamente. «Re Joyse non può ancora darvi udienza.»
Nel silenzio, i cavalieri che accompagnavano il signore di Tor imprecarono a bassa voce. Da quanti giorni erano in viaggio, per venire a mostrare al re il corpo del figlio del loro signore?
All'improvviso, Geraden si staccò dal fianco di Terisa. Camminando sul rango come se non potesse venire fermato da uno scivolone o da un altro incidente come se avesse dimenticato la sua tendenza a mettersi nei pasticci si diresse verso il signore di Tor. Ogni titubanza, ogni esuberanza, erano scomparse da lui. I suoi capelli castani e le forti linee del suo volto parevano renderlo incontestabile, sicuro di se stesso come se avesse un grande potere e sapesse come usarlo.
Ignorando l'occhiata feroce del Castellano Lebbick, disse: «Mio signore di Tor, sono Geraden, ultimo figlio del signore di Domne. A nome di mio padre e di tutta la mia famiglia, vi prego di accettare le mie condoglianze.
Re Joyse vi vedrà. Quando saprà la ragione per cui siete venuto, vi riceverà immediatamente.»
«Geraden» gli disse il Castellano, a bassa voce e con ira. «Attento. Ti stai dimenticando di quale sia il tuo posto, ragazzo.»

Geraden si voltò di scatto verso di lui. «No, Castellano.» Da un momento all'altro, pareva più alto, più sicuro della sua autorità. «Voi, state attento.
Potete disprezzarmi quanto volete, ma non è ancora giunto il giorno in cui potete disprezzare il signore di Domne. Io parlo a nome suo.»
"A nome suo, me ne assumo la responsabilità. E che io sia punito, se dovrò esserlo. Ma il re vedrà il signore di Tor."
Il signore di Tor non fece parola. Rimase immobile, con il figlio tra le braccia, come se fosse diventato muto, e l'unico modo per articolare il suo dolore fosse quello di chiedere al re le sue condoglianze.
Il Castellano Lebbick storse le labbra, strinse i pugni. Dopo un momento, disse, a bassa voce: «Prova pure, ragazzino. Gesti come il tuo sono facili per chi non ha responsabilità… per chi può ignorare le conseguenze delle sue azioni. Spetta a me assicurarmi che gli ordini di re Joyse siano obbediti, e io lo farò…» proseguì, battendosi il pugno sulla coscia, per scandire ogni parola «… se lo dovrò fare.»
Poi si fece da parte. Con un ordine che pareva un latrato, comandò alla guardia d'onore di spostarsi.
Geraden aiutò il signore di Tor a portare il greve peso. Insieme, si avviarono verso la porta più vicina. Una decina di guardie si mise in formazione dietro di loro e li seguì.
Terisa fece per accompagnarli.
Ma il Castellano la fermò, con ira. «No, mia signora. La situazione è già abbastanza pericolosa, anche senza il vostro contributo.» Sparò le parole come sbuffi di vapore. «Non voglio mostrare lo stato del mio re a una donna la cui fedeltà è dubbia.»
Alzando la voce, ordinò a due delle guardie di ricondurre nelle sue stanze lady Terisa de Morgan.
Per un momento, lei fu tentata di opporsi, anche se non aveva mai fatto niente di simile. Voleva andare con Geraden, voleva fare

quello che poteva per il signore di Tor. Ma la ferocia dello sguardo di Lebbick la costrinse a tacere. Il Castellano era offeso, pronto a tutto, e pareva volerle dire che se lei l'avesse costretto a usare la violenza, l'avrebbe fatto impazzire.
Perciò, Terisa si girò verso i soldati che dovevano accompagnarla e si allontanò con loro.
E mentre si muoveva a fatica nel fango, sentì che il Castellano Lebbick dava rigidamente il benvenuto agli accompagnatori del signore di Tor e offriva loro l'ospitalità di Orison. Poi, anche Lebbick seguì Geraden e il signore di Tor.
Quando fu di nuovo nelle sue stanze, Terisa pulì gli stivali e li mise ad asciugare davanti al caminetto, e rifletté sull'accaduto. Il signore di Tor, chiaramente, *non sì* era recato a Orison in seguito a una convocazione da parte del signore di Perdon. D'altra parte, indipendentemente dalla ragione che l'aveva condotto al castello, quella che contava era la sua presenza, ed essa giocava a favore di Mastro Eremis.
Non le era facile pensare a Mastro Eremis. La sua assenza le dava un dolore segreto, un senso di frustrazione e di paura. Comunque, pensare a lui costituiva un miglioramento, rispetto all'immagine del signore di Tor che non voleva staccarsi dalla sua mente: il vecchio, con il suo corpo enorme, che stava fermo nel fango, sprofondato fino alle caviglie, con il cadavere del figlio tra le braccia e gli occhi velati dal dolore. Quando era morta sua madre, e Terisa aveva osato piangere, il padre le aveva dato uno schiaffo per farla smettere. Poi si era ubriacato, per la prima e ultima volta della sua vita. Infine aveva cominciato a portare in casa altre donne, come se la moglie non fosse mai esistita. Decisamente, Terisa preferiva pensare a Mastro Eremis.
Passò almeno un'ora, prima che si accorgesse di essere agitata. In genere, non aveva l'abitudine di camminare avanti e indietro, ma ora cominciò a passare nervosamente da una camera all'altra, in

attesa che Geraden ritornasse. Il giovane apprendista aveva sfidato il Castellano: da tempo, Terisa non scorgeva in lui una simile forza. E certo sarebbe venuto a raccontarle il seguito.
E, infatti, Geraden venne da lei. Prima che Saddith le portasse il pranzo, Terisa sentì bussare alla porta. Quando andò ad aprire, trovò l'apprendista.
Geraden sembrava un bambino. Aveva gli occhi gonfi per il pianto, e un'aria talmente disperata che Terisa sentì il desiderio di abbracciarlo.
Ma non poteva farlo. Tutta una vita di inibizioni la tratteneva; non aveva mai imparato a consolare le altre persone. Istintivamente, senza pensare a quello che faceva, gli posò la mano sul braccio e disse: «Oh, Geraden. Che cosa è successo?»
Lui cercò di riprendersi, ma lo sforzo servì soltanto a farlo parlare in modo più brusco. «È stato ricevuto dal re. Essere figlio del signore di Domne serve almeno a questo. Non ho permesso a nessuno di dirmi di no.
Ma re Joyse non…»
S'interruppe, come se quelle parole fossero un tormento troppo grande.
Per un momento aggrottò la fronte. Diede un'occhiata alle due guardie che stazionavano accanto alla porta. «Per favore, Terisa» disse. «Non possiamo continuare a parlarci nel corridoio.»
Terisa aveva il cuore in gola. «Entrate» gli disse. «Sono una stupida.
Non volevo lasciarvi qui fuori.»
Senza staccare la mano dal suo braccio, lo portò in salotto.
Se Geraden non si fosse sforzato di trattenersi e se lei fosse stata meno impacciata sarebbero finiti l'uno nelle braccia dell'altra. Ma lui sembrava irraggiungibile, nella sua disperazione, e Terisa dovette lasciargli il braccio per andare a chiudere la porta. Quando tornò da lui, Geraden aveva stretto i pugni e se li premeva sul petto.

«Oh, Geraden» mormorò lei.
«Non so che cosa stia succedendo» disse l'apprendista, in tono aspro.
Cercava di farsi forza. «Giuro che non riesco a capirlo.»
"Non è stato difficile arrivare da lui. Mi è bastato non badare alle guardie alla porta, che mi dicevano che era occupato. Date le circostanze, non potevano fermare il signore di Tor.
"Re Joyse e l'Adepto Havelock giocavano a caselle. Probabilmente l'avevate capito. Che altro" chiese con amarezza "poteva occuparlo a tal punto da impedirgli di vedere l'uomo che lo aveva instradato lungo il cammino che lo avrebbe fatto diventare re di Mordant? Comunque, non mi parve offeso dall'interruzione. Quando io entrai, lasciò il gioco per venire a salutarci. E ci sorrise come fa lui… quel suo sorriso che ti spingerebbe a sdraiarti per terra, in modo che possa passare sul tuo corpo.
"Poi ha visto quel che il signore di Tor portava tra le braccia. Gli ho detto che cos'era. E per qualche momento ho avuto l'impressione di avere fatto, finalmente, la cosa giusta. Una volta tanto, nella mia vita.
"Allora mi ha dato l'impressione di ricordarsi della sua forza, e di possederla tutta. All'improvviso mi è parso più alto e più robusto, e i suoi occhi mandavano lampi. 'Come è successo? ' ha chiesto. E, dato che il signore di Tor non riusciva a parlare, io ho detto: 'Magia delle Immagini. Una sorta di lupo che non abbiamo mai conosciuto. ' E, sperando di fare la cosa giusta, ho aggiunto: 'Guardategli la faccia'.
"Re Joyse ha sollevato il sudario" continuò Geraden, rabbrividendo. "Era terribile. Ma lo sarebbe stato ancora di più, se il corpo non si fosse congelato, nei dieci giorni di viaggio impiegati dal signore di Tor.
"Quando re Joyse vide quello spettacolo, parve ergersi dentro di sé. Prese il corpo dalle braccia del signore di Tor. Alzò la testa come se

volesse urlare. Era così offeso, così addolorato, che rabbia e dolore parevano schizzargli dalla faccia. E io ho pensato che alla fine… *alla fine*… si fosse incollerito a tal punto da passare all'azione.
"Ma mi sbagliavo."
Geraden non fece alcun tentativo per nascondere il dolore. «L'Adepto Havelock ha scelto proprio quel momento per dire: "Joyse, devi muovere".
Come se non si fosse accorto che nella stanza c'erano delle altre persone.»
"E re Joyse è crollato.
"Il suo viso si è afflosciato, e ha cominciato a piangere, piano, senza fare rumore. 'Oh, mio vecchio amico', ha detto. 'Perdonami.' Si è messo in ginocchio… non riusciva più a reggere il peso." Anche Geraden piangeva, con i pugni stretti sul petto. "Con tutta la gentilezza possibile, ha posato sul pavimento il figlio del signore di Tor. Per alcuni istanti è rimasto chino sul corpo. Poi si è rialzato… ", per dirlo Geraden dovette agitare i pugni, "… ed è tornato a giocare."
Per alcuni istanti, Geraden tacque, faticando a riprendere il controllo delle sue emozioni, mentre Terisa, che soffriva per lui e per il signore di Tor e per il re, non parlava.
«Dopo di questo» Geraden riprese, con un sospiro «ha cessato di reagire.
Non ha dato alcun ordine per il funerale. Non ha risposto alle domande.
Forse si è dimenticato della nostra presenza. Alla fine ha mosso una pedina sulla scacchiera. E, per quanto credo di avere capito, con quella mossa ha rafforzato la posizione di Havelock.»
"Per tutto il tempo, il signore di Tor non aveva detto una parola. Era troppo sorpreso, troppo addolorato per parlare. Avevo l'impressione che stesse per cadere in terra. Ma riuscì a riprendersi un poco. 'Mio figlio è morto', disse, come se ci fosse ancora una

possibilità che Joyse non avesse notato quel particolare. ‘E questo è il meglio che sai fare?’
“Ma il re non rispose, neppure questa volta. L’Adepto Havelock, però, intervenne: ‘Quando uscite, chiudete la porta’, disse a tutti noi.”
Geraden si strinse nelle spalle.
«A quel punto, Lebbick ci fece andare via. Due dei suoi uomini dovettero portare via il signore di Tor, di peso. Ma io, in cuor mio, non potevo che ringraziare il Castellano. Portandoci via, ci ha reso un favore.»
Geraden si portò le mani davanti agli occhi per cancellare le lacrime, il dolore e la debolezza. Quando guardò di nuovo Terisa, aveva gli occhi rossi e lo sguardo perduto. Ormai, anche le ultime certezze l’avevano lasciato.
Era di nuovo un giovanotto rovinato dalla sua involontaria tendenza a combinare guai.
«Il Castellano Lebbick aveva ragione» disse. «Era meglio evitare l’incontro tra re Joyse e il signore di Tor. Sono riuscito soltanto a dargli un ulteriore dolore.»
«Mi dispiace» mormorò Terisa. Rimpiangeva la sua incapacità di aiutarlo, di guarirlo. Ma non poteva fare altro, per lui, che dirgli: «Mi dispiace.»
Più tardi, nel pomeriggio, quando, rimasta sola nelle sue stanze, senza altro da fare che riflettere cupamente sull’accaduto, era ferma accanto a una delle finestre e guardava la strada, vide avvicinarsi al castello un altro gruppo di uomini.
I nuovi venuti erano più numerosi e avevano un aspetto più militaresco degli accompagnatori del signore di Tor. Una tromba annunciò il loro arrivo dinanzi alla porta principale. Il Castellano Lebbick li salutò con una guardia d’onore uguale a quella che aveva allestito per il signore di Tor.
Poi i cavalieri vennero accompagnati all’interno del castello. Terisa

non aveva ancora preso la sua decisione.
Saddith le portò la notizia insieme alla cena. «Avete sentito, mia signora? Il signore di Fayle e quello di Armigite sono al castello di Orison. Tutt'e due hanno chiesto udienza a re Joyse. E l'udienza gli è stata rifiutata.»
La cameriera sembrava orgogliosa di poterle dare quelle informazioni, come se venissero da qualche fonte di alto rango, e fossero dei segreti. «Si dice anche che il signore di Fayle porti un messaggio della regina Madin e di lady Torrent. Eppure, l'udienza gli è stata rifiutata lo stesso.»
"Se è vero quello che si dice, sopporta bene la delusione. Il signore di Armigite, invece, no. Io stessa l'ho sentito. Gira per i corridoi e parla della sua indignazione a chiunque sia disposto ad ascoltarlo." Ridacchiò. "Sono portata a dubitare della sua virilità, mia signora."
Quando Saddith se ne fu andata, Terisa capì di essere giunta alla decisione cercata. Re Joyse non voleva ricevere i signori delle Marche. Non voleva neppure leggere il messaggio della moglie. Ormai si era spinto troppo oltre. Mastro Eremis aveva ragione. Ormai, per salvare Mordant, occorreva che qualcuno prendesse in pugno la situazione.
Lei doveva recarsi dal Mago, parlargli, dirgli quello che sapeva.
Forse, avrebbe dovuto parlargli anche delle sue segrete conversazioni con Mastro Quillon e con l'Adepto Havelock. Non per tradirli, ma per aiutare il Mago a fare meglio i suoi piani. L'informazione poteva essergli utile.
Prese quella decisione perché voleva fare la cosa giusta. Non intendeva rimanere passiva per il resto della sua vita. La sua presenza a Mordant non aveva senso, ma, finché lei fosse stata laggiù, sarebbe stato suo dovere cercare di aiutare. Per il bene di Geraden, oltre che per quello di Mordant.
L'apprendista era troppo paralizzato e troppo addolorato dalla sua devozione al re; non riusciva a superare la sua antipatia per Mastro

Eremis. E
perciò non vedeva la cosa che a lei sembrava più evidente: che Mastro Eremis era l'unica persona in grado di unire la Congrega e i signori delle Marche contro i nemici di Mordant.

Ma non pensava a Geraden e neppure a Mordant quando finalmente era giunta a prendere quella decisione. Pensava al modo in cui Mastro Eremis l'aveva baciata e l'aveva accarezzata.

Perciò, l'indomani mattina, dopo una notte inquieta, si alzò molto presto.

Si fece il bagno, si lavò i capelli e li asciugò. Quando Saddith le portò la colazione, si accorse di non riuscire a mangiare. Invece di rischiare che le venisse la nausea, chiese alla cameriera di aiutarla a indossare una veste da lei scelta la sera precedente: un abito di seta color lilla che le segnava le cosce e che faceva sembrare profondo e desiderabile il solco tra i suoi seni.

Poi disse a Saddith che non avrebbe più avuto bisogno di lei per il resto della giornata, perché, le spiegò, intendeva passarlo con lady Myste.

Saddith le strizzò un occhio, davanti a una così ovvia menzogna, e si affrettò ad allontanarsi, come se anche lei avesse un proprio progetto.

Quando la cameriera se ne fu andata, però, Terisa rimase ancora a lungo nelle proprie stanze, dicendosi che non lo faceva perché esitasse… non proprio… e che intendeva semplicemente aspettare un'ora decente. In realtà, aveva perso la sicurezza di sé. Mastro Eremis era troppo, per lei: troppo esperto, troppo appassionato, troppo forte. Geraden lo accusava di volerla plagiare. Ed Eremis aveva certamente plagiato la Congrega. Le spiegazioni da lui date non erano del tutto soddisfacenti. E, a quanto pareva, non aveva più interesse per lei.

Comunque, non rinunciò alla sua decisione. Verso la metà della mattinata, aprì la porta e uscì dalle proprie stanze.

Una delle guardie, nel vederla uscire, fischiò piano; lei la ignorò.
Scesa dalla torre, ebbe qualche momento di panico, perché si accorse di non ricordare bene la strada che portava alle stanze di Eremis. Quando aveva accompagnato il Mago nel suo appartamento, non aveva prestato molta attenzione al tragitto. Inoltre, le pareva che un uomo la seguisse…
Le parve di scorgerlo tre o quattro volte, in punti diversi del castello, e l'uomo scomparve non appena lei lo notò. Era un uomo alto, che sembrava molto robusto. Era avvolto in un mantello grigio che gli nascondeva anche il volto, ma che non riusciva a nascondere la punta della spada, che gli arrivava quasi fino agli stivali.
Comunque, non sembrava che fosse lo stesso uomo che l'aveva assalita nelle sue stanze. Non era vestito di nero. E non seguiva lei, perché, dopo qualche tempo, parve dimenticarsi di Terisa, che non lo vide più.
Dopo essersi preoccupata forse più di quanto non meritasse quello sconosciuto, Terisa cercò di toglierselo dalla mente e si dedicò al problema di trovare l'appartamento di Mastro Eremis.
In questo, le venne in aiuto la visita al castello effettuata nei giorni precedenti. Alla fine riuscì ad arrivare nell'area riservata ai Maestri. Una volta raggiunta quella, le bastò trovare la porta di legno di rosa con la scultura in bassorilievo rappresentante Mastro Eremis.
Non appena trovò l'uscio del Mago, alzò la mano per bussare… ma si fermò prima di farlo. Ansimava troppo. Le occorreva qualche momento per calmarsi. E la scultura sulla porta era davvero straordinaria. Gli occhi parevano guardare dappertutto, la bocca prometteva piaceri che rischiavano di non essere di suo gusto. Eremis era troppo, per lei. Se le fosse rimasto un po' di buon senso, lei avrebbe dovuto ammetterlo. Non avrebbe dovuto correre un simile rischio.
Così, non bussò. Persa nella folle logica degli ossessionati da

un’idea fissa, afferrò la maniglia e aprì la porta senza far rumore. L’unico suono che si poteva udire era il battito del suo cuore.
La lussuosa stanza dove Mastro Eremis l’aveva abbracciata e baciata era come lei se la ricordava. Il rosso del tappeto era ancor più accentuato dall’azzurro dei mobili e dal giallo delle tende. Vide i lampadari di filigrana in cui oli profumati, bruciando, fornivano luce e calore. Vide gli arazzi che decoravano le pareti con scene di seduzione, vide il divano…
Sul divano c’era Mastro Eremis. Fortunatamente non guardava nella sua direzione. Le girava la schiena e rivolgeva tutta la sua attenzione alla donna che stava sotto di lui. I lunghi muscoli della sua schiena nuda si contraevano in sintonia con i suoi movimenti.
Le gambe dell’accompagnatrice di Mastro Eremis erano incrociate intorno alla sua vita. Le braccia intorno al collo. La donna ansimava con voce roca, dal fondo della gola.
Vestiti femminili erano sparsi su tutto il pavimento. Terisa li riconobbe, anche se ormai non aveva bisogno di conferma.
La donna era Saddith, senza possibilità di dubbio.
Terisa aveva già visto qualcosa di simile in passato. I suoi genitori dormivano in stanze separate; dopo la morte della madre, Terisa aveva cominciato a usare la sua stanza come rifugio, come se la presenza della madre riuscisse a confortarla più da morta che da viva. Naturalmente non ne aveva fatto parola con il padre, che forse non si rendeva conto di quello che faceva, nel portare sul letto di sua madre una delle sue donne. Terisa aveva osservato la scena per qualche tempo, prima di comprendere a che cosa stesse assistendo.
Ora chiuse la porta senza fare rumore. Covando nel proprio cuore quella gelida delusione, fece ritorno alle proprie stanze. Facendo molta attenzione a non strapparlo, si tolse il vestito di seta e lo appese nell’armadio. Poi tornò a infilarsi i suoi vecchi abiti e andò alla finestra a guardare il panorama ammantato dall’inverno.

Era ancora alla finestra, verso il tramonto, quando un altro gruppo di cavalieri si avvicinò al castello. Come quello da lei visto il pomeriggio precedente, era più grande del gruppo che accompagnava il signore di Tor… e meno funebre. Anche ora, un trombettiere salutò i cavalieri che si avvicinavano alla porta. Anche ora, il Castellano Lebbick schierò una guardia d'onore. Quando i nuovi venuti smontarono di sella, Terisa ebbe l'impressione di scorgere la figura tozza e la testa calva del signore di Perdon. Ma non poté averne la certezza.

12 Rapporti tra uomini e donne

Per qualche tempo, Terisa si chiese come dovesse affrontare Saddith.
Fortunatamente, quando la ragazza le portò la cena, furono le sue vecchie abitudini a salvarla. Rispose al sorriso di Saddith nello stesso modo chiuso e passivo che aveva spesso usato con i genitori; si comportò come se non esistesse, per non richiamare l’attenzione di su di sé e per non disturbare il flusso delle emozioni della ragazza. Come risultato poté ascoltare spassionatamente gli accenni di Saddith e non incontrò difficoltà a difendersi dai suoi tentativi di sapere come avesse passato la giornata.
Purtroppo, però, le vecchie abitudini avevano il loro prezzo: Terisa tornò a provare l’impressione di svanire. Previde di dover passare una notte orribile, ma non aveva nessuno specchio ad aiutarla.
Quando la cameriera ebbe portato via i piatti e si fu allontanata per la notte, Terisa fece un altro bagno, usando il freddo dell’acqua e il calore del fuoco per crearsi l’illusione di una realtà fisica. Poi, per qualche tempo, continuò a spostare meticolosamente le lampade della stanza, nel tentativo di ottenere un riflesso dai vetri della finestra. Ma il buio della notte si rifiutò ostinatamente di restituirle la sua immagine.
Era tentata di rinunciare, di lasciar perdere quei tentativi e di subirne le conseguenze. Ma lei combatteva da anni quella battaglia. Che cosa c’entrava Mastro Eremis, poi? Non era stato lui a crearle quel problema. E lei non era così sciocca da credere che Mastro

Eremis potesse guarirla, che le sue carezze potessero darle quello che le mancava… Perché, allora, perdeva tempo a pensare a lui? E perché…
… tremava e si sentiva il cuore in gola soltanto perché qualcuno aveva bussato alla porta?
Per un momento fu tentata di ignorare la persona che aveva bussato. Ma i colpi alla porta si ripeterono, ricordandole che lei non aveva alcun posto dove nascondersi. Facendo appello alle sue ultime risorse di coraggio, andò ad aprire la porta.
Nel corridoio c'era Mastro Eremis, che le sorrideva.
Il modo in cui la guardava aveva ancora troppo potere su di lei; senza sforzo, allontanava tutti i suoi timori di scomparire, la rendeva reale. Dopotutto, che danno le aveva recato, facendo l'amore con Saddith? Dallo sguardo del mago si capiva che le sue attenzioni meritavano di essere provate. Chi altri poteva baciarla con la stessa combinazione di ardore, esperienza e desiderio?
E se Mastro Eremis avesse perso l'interesse per lei, Terisa avrebbe potuto rinnovarlo parlandogli dell'Adepto Havelock e di Mastro Quillon.
Come forma di autodifesa, per cercare di resistergli, Terisa disse: «Non ho voglia di partecipare.»
Lui entrò nella stanza, come se la conoscesse meglio di quanto Terisa non conoscesse se stessa. «Mia signora» le disse «dovete venire.»
«Perché?» Lo sforzo di non perdersi nel suo sguardo la rendeva leggera di testa. «La riunione non ha niente a che vedere con me.»
«Ah» rispose Eremis «in questo, vi sbagliate.» E aggiunse, con maggiore serietà: «Dovete venire con me per dimostrare la mia buona fede. Forse non vi siete resa conto della brutta fama che re Joyse ha procurato a tutti i Maghi delle Immagini. O siamo sottoposti alla sua volontà, e siamo onesti soltanto nella misura in cui è onesto lui, o siamo alleati al Cadwal e all'Alend per tradire, o

siamo noi la fonte dell’attuale pericolo. Siamo considerati così perché la Congrega è stata creata con la forza e non con la spontaneità. Devo convincere quei signori a fidarsi di me, e per riuscirci dovrò essere onesto con loro. Devo mostrarvi ai signori delle Marche per far capire loro quello che la Congrega ha tentato in passato, e per far capire quello che vuole fare adesso.»
“Mia signora, in tutto questo, voi siete molto importante. Se non verrete con me, non otterrò nulla da questa riunione” scosse la testa “e i miei tentativi di salvare Mordant andranno a vuoto.”
Con le mani, sovrappensiero, faceva dondolare le estremità della fascia gialla.
Terisa ricordava quelle mani. Aveva appena incominciato a imparare quello che potevano fare. Il cuore le batteva in gola. Stava quasi per dire:
“Sì, verrò, ma a patto che poi mi portiate nelle vostre stanze”. Dovette inghiottire a vuoto un paio di volte, prima di riuscire a muovere la testa in senso affermativo.
Eremis si avvicinò a lei. «Mia signora» disse, prendendola per il braccio.
«Ero certo che mi avreste capito.»
Quando uscì con Terisa, le guardie lo fermarono. Volevano sapere dove l’avrebbe portata. Ordine del Castellano Lebbick. Tuttavia, a Terisa pareva di ricordare, nessuno aveva mai rivolto quella domanda a Geraden, quando erano usciti insieme. Mastro Eremis rispose con irritazione che lady Terisa de Morgan aveva accettato di fare compagnia a lui e ad altri Maghi per una tranquilla serata nelle stanze del Censore della Congrega. Poi la portò via.
Dal modo in cui serrava le labbra era chiaro che le domande delle guardie lo avevano fatto andare in collera.
Tenendola per il braccio, Eremis la portò ai piedi della torre e le fece attraversare alcuni dei grandi corridoi di comunicazione. Per poco, Terisa non perse l’equilibrio quando vide nuovamente

l’uomo dal mantello grigio.
Tuttavia, il misterioso osservatore scomparve quasi immediatamente; Terisa lo perse di vista prima di poterlo indicare a Mastro Eremis. Sorridendogli per scusare la propria goffaggine, proseguì. L’uomo dal mantello grigio non ricomparve.
Mastro Eremis non fece alcun tentativo di nascondersi, ma seguì un percorso che mirava a confondere le poche guardie da loro incontrate. Tuttavia, presto Terisa si accorse che non la portava nella zona dove era ospitata la Congrega, e neanche verso i corridoi del laborium. Invece, continuò a scendere verso una parte umida e disabitata del castello che assomigliava alle stanze dell’Adepto Havelock: una zona posta nelle fondamenta di Orison. Per un momento, Terisa si chiese se Mastro Eremis non fosse un alleato di Mastro Quillon e dell’Adepto. Ma i passaggi scelti da Eremis, anche se erano freddi e disabitati, dovevano essere ancora in uso, sia pure occasionalmente, perché alle pareti, a distanze regolari, si scorgevano lanterne.
A giudicare dai corridoi laterali e dalle stanze che Terisa ed Eremis incontrarono sul loro cammino, un tempo quella parte del castello era abitata.
Forse il terreno si era gradualmente abbassato, a mano a mano che la costruzione cresceva in altezza. O forse le fondamenta avevano cominciato a trasudare acqua. Qualunque fosse la spiegazione, quei corridoi e quelle stanze erano stati abbandonati, e i loro abitanti si erano trasferiti in locali più asciutti, nei piani superiori. Sul pavimento c’erano piccole pozzanghere con la superficie coperta di ghiaccio, e l’atmosfera era umida. In lontananza si sentiva gocciolare l’acqua.
Terisa incrociò le braccia per proteggersi dal freddo e cercò di osservare bene la strada, per non perdersi.
Senza preavviso, una forma scura si staccò dalla parete. Terisa rabbrividì involontariamente. La lanterna più vicina era a parecchi

metri di distanza, e il nuovo venuto, alla sua luce incerta, sembrava massiccio e pericoloso come un orso.
Tuttavia, Mastro Eremis fece schioccare alcune volte la lingua tra i denti, come per fare un segnale; dopo un istante, Terisa scorse una testa calva, due folte sopracciglia e due baffoni spioventi. L'uomo indossava un pesante mantello di pelliccia, del color delle tenebre. E probabilmente aveva una sagoma così tozza perché indossava ancora, sotto il mantello, gli spallacci e la corazza.
Osservando meglio, Terisa riuscì a scorgere, dietro di lui, una porta. Evidentemente, si era nascosto dietro di essa per attendere l'arrivo di Mastro Eremis.
«Mastro Eremis» disse l'uomo. Il suo fiato formò una nuvola di vapore.
«Sono già arrivati tutti… anche quel cane dalla schiena gobba che, secondo voi, dobbiamo sopportare per tranquillizzare la Congrega. Non siete certo puntuale.» Al chiarore della lucerna, Terisa riusciva a vedere soltanto metà della sua faccia, ma scorse il luccichio dell'occhio, voltato nella sua direzione. «Perché avete portato una donna?»
«Mio signore di Perdon» rispose il Mago «non è facile organizzare nella massima segretezza un simile incontro.» Parlò a bassa voce, e non si capì bene se intendesse fare dell'ironia. «Lebbick ha occhi dappertutto… o crede di averli. Occorre far giungere a molte orecchie una lunga serie di plausibili bugie. Per la donna, le spiegherò poi.»
Il signore di Perdon fissò Terisa, con irritazione, ancora per qualche momento. «E dovrete spiegarla in modo esauriente, Mastro Eremis.» Tornò a fissare il Mago. «Quando mi avete convinto a venire a questo incontro, vi ho promesso che avrei riunito gli altri signori il più in fretta possibile. Ma per mandare messaggi così lontano, e attendere le risposte, in questa stagione, pensavo che dovessero occorrere almeno quindici giorni. Voi, comunque, mi

avevate assicurato che si sarebbe potuto fare più in fretta.
Confesso che non vi ho creduto. E adesso sono davvero stupito del fatto che abbiate avuto ragione.»
Sorpresa, Terisa stava già per esclamare: "Quindici giorni? Ci ha detto sei. Ha detto alla Congrega che voi avreste mandato gli inviti in *sei* giorni".
Ma la stretta di Mastro Eremis sul suo gomito la fece tacere. «La Magia delle Immagini può essere utile» disse, in tono enigmatico.
«Senza dubbio» disse il signore di Perdon. «E senza dubbio vorrete spiegarci questa sua utilità, quando vi parrà giunto il momento. Ma c'è una risposta che mi occorre subito. Sono preoccupato per la presenza del signore di Tor in mezzo a noi.»
«Preoccupato, mio signore?» chiese il Mago.
«Sì, Mastro Eremis.» Il signore di Perdon strinse il pugno. «Non mi fido di lui. È sempre stato il più grande amico del re. L'ho convocato solo perché lo giudicavo troppo vecchio… e troppo grasso… per sobbarcarsi un simile viaggio. Ma adesso sono preoccupato per la sua presenza.»
Nell'udire queste parole, Mastro Eremis inarcò un sopracciglio. «Ora, sono *io* a preoccuparmi, mio signore di Perdon. Perché comincio a sospettare che non sia il signore di Tor, la persona di cui non vi fidate, ma che sia io.»
Il signore di Perdon continuò ad aggrottare la fronte e non rispose.
«Questo mi addolora» disse Eremis, leggermente incollerito. «Quando avete parlato di quindici giorni, io sapevo che il tempo occorrente sarebbe stato più breve, perché il signore di Termigan era già in viaggio per Orison. Ho uno specchio piano da cui si vede la sua abitazione a Sternwall, e l'ho visto partire.»
"Quando poi è arrivato il signore di Tor, non ho esitato a includere anche lui nella riunione. Non avete parlato con nessuno, mio signore? Il signore di Tor non vi ha spiegato il motivo che lo ha portato qui? È venuto a chiedere un aiuto al nostro coraggioso

sovrano, perché il suo primogenito è stato ucciso da qualche prodotto della più infame Magia delle Immagini. E
il re glielo ha rifiutato. Si è addirittura rifiutato di ascoltare la sua richiesta… come ha rifiutato un'udienza ai signori di Fayle e di Armigite.
"Il signore di Tor amava il proprio figlio" concluse Mastro Eremis.
"Credo che adesso potrà essere nostro alleato."
«Be'» mormorò il signore di Perdon. «Be'.» Aveva girato la testa e Terisa non riuscì a vedere la sua espressione. «Da quarant'anni è uno dei principali amici del re. Ma forse il dolore lo avrà amareggiato. Forse possiamo correre il rischio di averlo con noi alla riunione.»
«Mio signore di Perdon» disse Mastro Eremis, seccamente. «Avete già accennato al fatto che ero in ritardo. Se non ci uniremo presto agli altri, cominceranno a inquietarsi, e nessuno sarà disposto ad ascoltarci.»
Il signore di Perdon girò di scatto la testa. Sollevò il pugno e lo appoggiò per un istante contro il petto del Mago. «Attento, Mastro Eremis» sussurrò. «Sono il signore della Marca di Perdon. Non mi piace essere manipolato… e neppure che si abusi della mia fiducia. E credo che anche gli altri signori abbiano gli stessi pregiudizi.»
Poi girò sui tacchi e si avviò lungo il corridoio, rumorosamente.
Per un momento, Mastro Eremis non lo segui. «Un giorno» mormorò, con aria cupa «occorrerà davvero insegnare a quel signore, così impulsivo, a prestare maggiore attenzione alle proprie minacce.»
Quasi involontariamente, Terisa gli chiese: «Perché avete mentito alla Congrega? Avete detto loro che l'incontro di questa sera era un'idea del signore di Perdon, Eremis si portò un dito davanti alle labbra.» Mia signora
«le disse» come vi ho già detto, alcuni dei miei colleghi non si fidano di me. Hanno accettato il rischio di questo incontro soltanto

perché credevano che si basasse sull'onore del signore di Perdon, anziché sulla mia preveggenza. Ora vi consiglio di non dire nulla finché non sarete di nuovo al sicuro nelle vostre stanze.
Continuando a tenerla per il braccio, si avviò dietro il signore di Perdon.
Seguirono il rumore dei suoi passi fino al punto dove il corridoio faceva un angolo, poi Terisa vide un'apertura da cui usciva un rettangolo di luce.
Non c'era nessuna guardia davanti alla porta, perché evidentemente i signori delle Marche si ritenevano al sicuro, all'interno di Orison.
Il signore di Perdon entrò nella stanza; Terisa sentì che alcuni di loro lo salutavano.
Un momento più tardi, Mastro Eremis portò Terisa nel rettangolo di luce.
Le lasciò il braccio e le fece segno di precederlo. Terisa ebbe l'impressione che avesse fatto un passo indietro e che si servisse di lei per richiamare l'attenzione dei presenti.
Terisa scorse una stanza spoglia come una cella e non molto più grande.
La luce veniva da parecchie lanterne posate su un tavolo di legno che riempiva metà dello spazio. Le pesanti sedie poste attorno al tavolo riempivano gran parte del resto della stanza.
Non appena entrata nella stanza, Terisa vide Mastro Gilbur, seduto in fondo alla stanza, con un'espressione acida sul viso, come se stesse litigando con qualcuno.
Il signore di Perdon era ancora in piedi, ma gli altri signori erano seduti.
Terisa riconobbe il signore di Tor, naturalmente, che sedeva accanto a Gilbur. Adesso che non era più esposto al gelo dell'inverno, le sue gote avevano ripreso un po' di colore; tuttavia, la sua faccia assomigliava sempre a un piatto di patate bollite e aveva gli occhi vacui. Davanti a lui, sul tavolo, era posato un immenso fiasco di

vino.
Dirimpetto a lui c'era un uomo che, dalle descrizioni di Saddith, doveva essere il signore di Armigite. Aveva il volto delicato, che lo faceva sembrare più grasso di quanto non fosse, e l'aria petulante; portava i capelli impomatati, con lunghi riccioli, e i suoi vestiti erano talmente ricchi da sembrare più adatti a fare visita a una dama nella sua camera da letto che a prendere parte a una riunione clandestina. Era il solo dei presenti che sembrasse più giovane di Mastro Eremis: chiaramente, il titolo gli era giunto per eredità, anziché guadagnarselo nelle guerre di Mordant.
Anche lui, come gli altri signori, era armato, ma lo spadino che portava al fianco sembrava essenzialmente decorativo.
L'uomo che gli stava accanto era assai diverso da lui: sembrava scolpito nella pietra. Ogni tratto del suo viso, ogni sguardo, ogni gesto sembravano forgiati da colpi di maglio, martellati fino ad avere un orlo tagliente. La sua pelle era grigia come i suoi occhi. Le sue sopracciglia avevano lo stesso colore della pelle.
Doveva essere il signore di Termigan, pensò Terisa: infatti, non pareva abbastanza vecchio per poter essere il padre della regina Madin. Probabilmente, il signore di Fayle era l'uomo davanti a lui, accanto al signore di Tor, che doveva avere almeno l'età di questi: aveva pochi capelli, sulla nuca, tagliati molto corti, ed era magro come un cane da corsa. Aveva il volto così sottile e allungato, la mascella così alta, che avrebbe avuto un'aria decisamente di malaugurio, se i suoi occhi con fossero stati così azzurri, attenti, intelligenti. Il suo modo di stare a sedere, con la schiena ritta, immobile e con le braccia incrociate sul petto, gli dava l'aria stoica che Saddith aveva suggerito a Terisa con la sua descrizione.
Tranne il signore di Tor, che dedicava la propria attenzione al fiasco di vino, tutti fissavano Terisa. L'espressione del signore di Fayle era indecifrabile, ma quello di Termigan la fissava con indignazione, quello di Armigite faceva una smorfia sprezzante e Mastro Gilbur,

come sempre, era cupo e accigliato.
Grazie alla presenza degli uomini e delle lucerne, la stanza era assai più calda del corridoio.
Nessuno fece le presentazioni. Non appena Mastro Eremis fu entrato, pochi istanti dopo Terisa, il signore di Perdon annunciò, in tono acido:
«Mastro Eremis dice che ci spiegherà la presenza della signora.» Nel sedersi accanto al signore di Termigan, pareva al colmo dell'ira.
«Io vorrei *subito* una spiegazione» brontolò immediatamente Mastro Gilbur. «Che razza di gioco di prestigio userai questa volta, Eremis, per farci mandare giù la sua presenza?»
Sotto tanti sguardi ostili, Terisa si sentì arrossire. Chiunque la osservasse bene avrebbe visto il sudore che le scorreva sulla fronte. Come aveva fatto a divenire la chiave di volta dei piani di Mastro Eremis? Perché, tutt'a un tratto, tutti i suoi progetti ruotavano attorno a lei?
«Mia signora» disse Eremis, in tono non particolarmente cortese «sedete.» Le indicò la sedia accanto al signore di Fayle. Poi si accomodò a sua volta, a capotavola, dirimpetto a Mastro Gilbur. La magrezza, i capelli neri in cima alla fronte alta, il modo in cui le sue guance si inclinavano a cuneo dille orecchie al naso grosso, gli davano l'aspetto di un uccello esotico. In un certo senso, Eremis non le era mai parso meno serio: nonostante la piega delle labbra, negli occhi gli si scorgeva una luce divertita. Posò le mani sul tavolo per darsi un'aria grave, ma non ci riuscì.
«Signori» disse, passando lo sguardo da uno all'altro «il nostro problema è il tempo. Se non avessimo tanta fretta, non avrei avuto la presunzione di prendere decisioni senza farvele conoscere preventivamente e senza il vostro consenso. È vero che questo inverno durerà ancora trenta giorni se non cinquanta, probabilmente, ma è anche possibile che finisca tra dieci. Tra dieci giorni, un esercito di dimensioni considerevoli potrebbe marciare

contro di noi, dai confini del Cadwal. E sono trascorsi pochi giorni da quando il saggio re Joyse ha rifiutato l'alleanza che l'Alend gli proponeva, e ha umiliato l'ambasciatore per rendere ancor più chiaro il suo rifiuto. L'esercito di Margonal non tarderà a muoversi, dopo quello del Grande Re.»
«È vero» disse il signore di Armigite, con un'amarezza da adolescente.
«Se re Joyse mi avesse dato udienza, gli avrei riferito che l'esercito di Margonal si sta radunando a mezza giornata di marcia dal Pestil. I miei generali dicono che non abbiamo possibilità di resistergli. Quando l'Alend deciderà di attaccare, io verrò spazzato via. E re Joyse si rifiuta di ascoltarmi!»
Pareva intenzionato a continuare, ma Eremis lo interruppe. «Peggio degli eserciti, però» disse «c'è la Magia delle Immagini. E questa non aspetta la primavera. Tutto Mordant è già sotto assedio. Strani lupi hanno ucciso il figlio del signore di Tor. Gli spettri colpiscono i villaggi del Fayle. Nei magazzini di Orison si infilano lucertole che li divorano. Sul terreno del Termigan sono apparsi pozzi di fuoco, a poca distanza dalle fortificazioni di Sternwall.»
Il signore di Termigan annuì. «È per questo che sono venuto» disse. «Io sono un soldato. Non ho armi contro i pozzi di fuoco che compaiono sul terreno.»
«Non abbiamo tempo, signori» concluse Mastro Eremis. «E per questo motivo mi sono preso la libertà di fare quello che ho fatto.»
S'interruppe, e subito Mastro Gilbur brontolò: «Va' avanti, Eremis. Che cosa hai fatto?»
Per poco, Eremis non sorrise. Faticando a mantenere il tono grave, spiegò: «Ho invitato alla nostra riunione un'altra persona.» E prima che qualcuno facesse in tempo a parlare, girò la testa verso la porta e disse: «Mio signore, adesso potete entrare!»
Terisa rimase a bocca aperta nel veder comparire il principe Kragen, accompagnato da due delle sue guardie del corpo.

Dal modo in cui entrò, pareva avere riacquistato la sicurezza. Non portava più l’elmo, la corazza e la spada da cerimonia. Il suo abito nero, di seta, sottolineava il colore scuro della sua pelle; il suo baffo scintillava di pomata. Ma portava al fianco una spada robusta, e anche le sue guardie del corpo avevano armi che non erano certamente da parata.
Nel vederlo, il signore di Armigite impallidì. Quello di Termigan si alzò in piedi e afferrò la spada. Mastro Gilbur aggrottò ancor di più la fronte, come per un colpo apoplettico. Il signore di Tor bevve un sorso di vino e soffiò rumorosamente l’aria.
«È una vera sorpresa» disse il signore di Fayle, con una voce che ricordava il fruscio delle foglie secche. «Non vi prendete certamente delle libertà da poco conto, Mastro Eremis.»
«Siete impazzito?» esclamò il signore di Perdon, rivolto al Maestro. «Vi avevo avvertito che non ci piace essere messi davanti ai fatti compiuti. Volete che il figlio del Monarca dell’Alend prenda parte ai nostri consigli segreti?»
Una delle guardie del corpo si mise tra il principe Kragen e il signore di Termigan. Ma, prima che estraesse la spada, il principe la fermò. «Signori» disse, rivolgendo loro un gesto tranquillizzante «ascoltatemi. Siete sorpresi, certo, ma non correte alcun pericolo. Anzi, sono in debito nei confronti di Mastro Eremis, che mi ha fornito questa occasione per incontrarvi. Dopo essere stato trattato dal vostro re come sapete, era mia intenzione lasciare Orison immediatamente. Ma questo avrebbe portato alla guerra tra Mordant e l’Alend. E il Monarca dell’Alend desidera soprattutto la pace. Il suo principale desiderio è quello di costituire un’alleanza contro i pericoli del Cadwal e della Magia delle Immagini. Perciò, quando Mastro Eremis mi ha chiesto di rimanere a Orison, promettendomi che avrei avuto occasione di parlare con voi, mi sono lasciato convincere.»
“Signori, il re di Mordant mi ha negato un’alleanza. Ma forse lo

stesso risultato si può ottenere mediante un'alleanza con i signori di Mordant."
«L'Alend è il mio nemico» ringhiò il signore di Termigan, senza staccare la mano dalla spada. «Troppi dei miei fratelli e dei miei amici sono stati uccisi da gente dell'Alend che riteneva proprio diritto toglierci la libertà.
Non sapevo, Mastro Eremis, che ci aveste convocati per parlare di tradimento.»
«Oh, *tradimento,* via!» disse il signore di Armigite, agitando graziosamente la mano e riprendendosi dalla paura di pochi istanti prima. «Per quanto mi riguarda, sono lieto di incontrare il principe Kragen in termini amichevoli. A chi siete fedele, mio signore di Termigan: a re Joyse o a Mordant? Sapete quel che ha fatto… e soprattutto quello che *non* ha fatto…
il nostro re per aiutarci. Secondo me, sarebbe tradimento obbedire ancora ai suoi ordini. Servire Mordant» terminò, con espressione pia «è servire qualcosa di più alto.»
«Mio signore di Termigan» proseguì Kragen «dovete capire la posizione del Monarca dell'Alend. Come ho detto, il suo desiderio di pace è molto forte. Siamo stati in pace da quando avete lottato con tanta forza per sconfiggerci… e abbiamo compreso che la pace ci è più utile della guerra. Ma al vostro re non è stata sufficiente la pace. Ha creato la Congrega.»
"E, signori miei" disse, rivolto a tutti "la Congrega rappresenta una grande minaccia. Finché il vostro re è stato in grado di guidarla con la sua forza, in modo che servisse la causa della pace, la minaccia ci è parsa sopportabile. Ma adesso il vostro re è divenuto debole. Mordant è attaccato con la Magia delle Immagini… ma la Magia delle Immagini non viene usata per difenderlo. Come potete spiegarlo? O il vostro re è impazzito e non si preoccupa di difendere quello che ha conquistato dopo tante lotte, o è impazzito e usa la Congrega contro la sua stessa terra, per allenarsi a colpire.."

Mastro Gilbur stava per protestare, ma il principe fu più veloce di lui a concludere "… in modo che, con il tempo, sarà in grado di distruggerci tutti!"
«È una sporca menzogna!» gridò Mastro Gilbur, battendo un pugno sul tavolo. «Certo, che re Joyse è impazzito! Ma non *si serve* della Congrega!
Per le palle del caprone dell'Arcimago, noi *non siamo* la causa di questo pericolo!»
Il principe Kragen non si offese per l'insulto. «Voi parlate a titolo personale, Mastro Gilbur» disse, con calma «e vi credo, personalmente. Il fatto che la Congrega veda di buon occhio questo incontro depone a favore della sua onestà. Secondo me, Mastro Eremis ha dimostrato la sua sincerità mettendoci tutti insieme, e ottenendo dalla Congrega il permesso di esporci le misure che i Maghi intendono adottare per la difesa di Mordant. Purtroppo, però, la situazione non cambia. Il vostro re è diventato debole, e il Cadwal aspira a impadronirsi della Congrega. Di conseguenza, l'Alend deve scendere in campo. Non possiamo permettere che un così grande numero di Maghi delle Immagini diventi un'arma nelle mani del Grande Re.»
"Mio signore di Termigan, voi avete perso molto, nella guerra contro di noi. E anche noi abbiamo perso parecchio. Ma Mordant e l'Alend insieme perderanno ancor di più, se Festten diventerà il padrone della Congrega."
«Giusto!» applaudì il signore di Armigite. «Giusto!»
Il signore di Perdon continuava a fissare Mastro Eremis e aggrottava la fronte. Dopo qualche istante, disse piano: «È stata una mossa più saggia di quanto non pensassi, Mastro Eremis. Se avessi saputo che sapete vedere così lontano, vi avrei chiesto consiglio molto prima.»
Gli occhi di Eremis scintillarono di piacere; tuttavia, il Mago non si permise di sorridere.

Le parole del principe servirono a far riflettere anche il signore di Termigan, che abbassò la spada e fissò il ripiano del tavolo, aggrottando la fronte per la concentrazione.
Imprevedibilmente, fu il signore di Tor a prendere la parola. Posando il fiasco sul tavolo e battendo la mano, disse: «Oh, sedete, mio signore di Termigan. Tutta questa rabbia, in piedi, mi stanca. Sentiamo quali altre sorprese sono in serbo per noi.»
«Prima di proseguire» disse il signore di Fayle, in tono asciutto «forse Mastro Eremis ci spiegherà perché ha portato questa giovane donna ad ascoltare le nostre discussioni e le nostre decisioni.»
Presa alla sprovvista, Terisa si sentì di nuovo il cuore in gola.
Il signore di Termigan infilò la spada nel fodero e tornò a sedere. Senza fissare nessuno dei presenti, disse: «Sì, Mastro Eremis. Spiegateci la presenza di questa donna. Ci chiedete di accettare troppo cose, troppo in fretta.»
Mastro Eremis aprì la bocca per parlare, ma il principe Kragen lo precedette. «Signori» disse «è lady Terisa de Morgan. Non so niente di lei. Però, sono in debito nei suoi riguardi. Durante la mia udienza con il vostro re, ha fatto il possibile per risparmiarmi un'umiliazione. Per questo, ha la gratitudine dell'Alend.» Rivolse un inchino a Terisa de Morgan. Poi, con voce insieme vellutata e dura, aggiunse: «Signori, vi chiedo di trattarla con rispetto.»
Mastro Gilbur sbuffò.
Il signore di Tor, con gli occhi un po' velati dal vino, diede un'occhiata a Terisa. «Eravate con quel ragazzo del signore di Domne» disse, con la voce spessa. «Geraden. Al mio arrivo.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Battendo in fretta le palpebre, rizzò la schiena e batté la mano sul tavolo. «Avete anche la mia gratitudine. Io e il principe Kragen faremo in modo che siate trattata con rispetto.»
Bevve un sorso dal fiasco, poi si abbandonò su un fianco, come se avesse perso conoscenza.

«Commovente» mormorò il signore di Armigite, senza guardare Terisa.
«Che cosa viene, adesso? Offerte di matrimonio?»
Gli altri signori, però, parvero dare più importanza al giudizio del signore di Tor che a quello del signore di Armigite; finsero di non avere udito la battuta. Tutti fissarono Mastro Eremis, e il signore di Termigan disse: «Potrò rispettarla meglio se saprò perché l'avete portata qui.»
«Signori» disse Eremis, allargando le braccia «ve lo spiegherò. Non vi sedete, principe?»
«Grazie.» In un attimo, Kragen si avvicinò alla sedia accanto a Terisa, tra lei e il signore di Fayle. «Posso sedere accanto a voi, mia signora?»
mormorò. Non attese la risposta di Terisa, comunque. Quando si sedette, Terisa notò che aveva le unghie ben curate, ma che aveva i calli sul palmo e sotto le dita.
Le guardie del corpo si misero dietro di lui.
«Come avete sentito» disse Mastro Eremis «è lady Terisa de Morgan. È
giunta tra noi grazie alla Magia delle Immagini.»
Nessuno reagì all'annuncio. Forse la cosa era evidente.
«Oltre a questo, la conoscete come posso conoscerla io, a parte certi dettagli) che non riguardano l'argomento all'ordine del giorno.» Non riuscì a evitare un sogghigno compiaciuto che destò subito una risatina del signore di Armigite. Ma Eremis smise subito.
«Non ci ha dato alcuna rivelazione utile. Che noi si sappia, non dispone di particolare talento per la Magia delle Immagini. L'ho portata per farvi constatare che cosa ha fatto finora la Congrega, per rispondere al bisogno di Mordant… e per farvi capire che cosa intendiamo fare adesso.»
“Signori, il nostri dilemma è uguale al vostro, e noi non ce lo nascondiamo. Mordant corre un grave periodo. E re Joyse ha perso

il senno. Perciò abbiamo fatto quello che hanno sempre fatto i Maghi delle Immagini in questi frangenti. Abbiamo fatto un oracolo.
“Per farlo, è stata necessaria una grande quantità di tempo. Non è stato semplice creare lo specchio necessario per quello specifico oracolo. Ma, quando lo specchio fu pronto, l’oracolo è stato eseguito. E, come meglio abbiamo potuto, abbiamo agito di conseguenza.
“Non vi annoierò con lunghe spiegazioni sul nostro oracolo. Basta dire che l’interpretazione è difficile. Detto in poche parole. Il nostro oracolo mostra il pericolo di Mordant. Mostra una figura aliena dotata di grandi poteri. Mostra scene di vittoria. E pare mostrare un collegamento tra la figura aliena e il più giovane figlio del signore di Domne, Geraden.
“Inoltre, la stessa figura di grande potere è visibile in uno degli apprezzatissimi specchi di Mastro Gilbur.”
Mastro Gilbur rivolse a tutti un’occhiata inferocita.
«Siamo giunti alla conclusione» proseguì Eremis «che quella figura era il campione capace di salvare Mordant, se fosse stato traslato nel modo giusto. E abbiamo deciso, non senza un lungo dibattito, che doveva essere Geraden a compiere la traslazione.»
Sollevò la testa e indicò Terisa.
Ecco il risultato. In qualche modo impiegabile, la traslazione effettuata da Geraden non ha avuto il risultato previsto. «Poi s’interruppe per godersi i commenti e le espressioni di perplessità dei signori.»
Il signore di Tor si mosse per cambiare posizione. «Conosco quel Geraden» disse. «Un vero figlio di suo padre.» Distrattamente, sbadigliò e bevve un altro sorso.
Dopo un momento, il signore di Armigite disse con indignazione: «Vorreste farci credere, Mastro Eremis, che Mordant sarà salvato da questa…»

con il dorso della mano, indicò Terisa « ... *donna?* »
«No, mio signore *di* Armigite» disse il signore di Fayle, con grande autorità. «Mastro Eremis non lo pretenderebbe mai, da un uomo che non ha moglie e non ha figlie. Vuole solo farci capire la decisione presa dalla Congrega dopo la traslazione di lady Terisa.»
«Proprio così, mio signore di Fayle.» Nonostante l'espressione severa, gli occhi di Mastro Eremis brillavano, come se l'imbarazzo del signore di Armigite lo divertisse. «Speravo che, vedendo lady Terisa, capiste perché abbiamo rinunciato alla più semplice interpretazione dell'oracolo.»
"Anche se è una delle figure di maggior rilievo nell'oracolo, abbiamo deciso di rinunciare all'aiuto di Geraden. Sarà Mastro Gilbur a effettuare la traslazione, non appena voi glielo chiederete."
A Terisa parve che la temperatura della stanza si abbassasse bruscamente. Ma… stava per protestare. Ma… non era quella, la decisione della Congrega. Mastro Eremis si era spinto troppo avanti.
Il signore di Tor cominciò a russare. Gli altri, però, erano assai più attenti. Il signore di Termigan fissò Mastro Eremis. Il signore di Armigite era a bocca aperta. Il principe Kragen passava lo sguardo, a uno a uno, su tutti i presenti. Il signore di Fayle muoveva le labbra come se parlasse tra sé e sé.
Nel silenzio, Terisa sentiva il cigolio degli stivali delle due guardie, che appoggiavano il peso del corpo prima su un piede e poi sull'altro.
Tutt'a un tratto, la situazione le parve molto diversa. Nonostante il suo strano modo di procedere, Mastro Eremis era riuscito a stupirla. Adesso capiva che cosa stesse facendo. Cercava di ottenere un'alleanza, di portare tutt'e tre le forze presenti i signori, la Congrega e l'ambasciatore dell'Alend in una posizione in cui non potessero più rifiutare il suo piano. Dato che era privo della forza del re, e perfino dell'autorità del Censore della Congrega, Eremis

era costretto a ricorrere a quei sottili intrighi. Ma lo scopo dei suoi maneggi era la salvezza di Mordant.
All'improvviso, il principe Kragen batté la mano sul tavolo. «Ben fatto, Mastro Eremis! Siete lungimirante e pieno di risorse, e avete la mia ammirazione! Ecco dunque l'unione che ci offrite: l'Alend, i signori di Mordant e la Congrega. Non credevo che esistesse un uomo coraggioso al punto di fare una proposta così audace… e tanto acuto da renderla possibile facendoci partecipare tutti a questa riunione.»
«Mastro Eremis è indubbiamente lungimirante e pieno di risorse» disse il signore di Fayle. «E il nostro premio, se formeremo l'unione da lui proposta, sarà la possibilità di usare il campione della Congrega come se fosse il nostro.»
«Avete parlato di una "figura di potere"» intervenne in tono brusco il signore di Termigan. Dal tono, pareva provare disgusto, ma i suoi occhi erano indecifrabili. «Che cosa intendete?»
«Un momento, mio signore di Termigan» disse il signore di Fayle, bonariamente. «Non avevo terminato.»
Il signore di Termigan chiuse la bocca.
«Correggetemi se sbaglio, Mastro Eremis.» Gli occhi azzurri del signore di Fayle luccicavano come quelli di un uccello. «Re Joyse non ha proibito ogni traslazione che non sia accettata liberamente dalla persona traslata?»
«Certo» rispose Mastro Gilbur. «Più cresce il nostro bisogno di Magia delle Immagini, più crescono i suoi tentativi di paralizzarci.»
«E sa che il vostro campione verrà trasferito senza offrirgli possibilità di scelta?»
Mastro Eremis allargò le mani. «Mio signore, questa è una delle tante ragioni che ci costringono a incontrarci in segreto. Il nostro saggio re non intende levare un dito in difesa di Mordant. Ma sarebbe capace di abbattere Orison pietra su pietra per impedire una traslazione vietata.» Eremis indicò Terisa. «L'ultima volta che

abbiamo obbedito ai suoi ordini, abbiamo ottenuto questo risultato.»
«Capisco» disse il signore di Fayle. «Scusate l'interruzione, mio signore di Termigan.»
«Da parte mia» disse il signore di Perdon, con ira «appoggerò qualsiasi misura che impedisca ai macellai di Festten di lasciare la loro sponda del Vertigon. Ho giurato che manderò a re Joyse i miei morti e i miei feriti, se sarò attaccato, e così farò.»
Dalla faccia che fece, pareva che il signore di Armigite avesse un conato di nausea.
Il signore di Termigan non aveva staccato gli occhi da Eremis. A bassa voce, ripeté: «Parlateci della "figura di potere", Mastro Eremis.»
«Che bisogno c'è?» chiese Mastro Gilbur, in tono acido. «Compare nell' *oracolo*. Dobbiamo averla.»
Mastro Eremis, però, gli rispose: «Possiede armi che scagliano un fuoco capace di distruggere ogni cosa. Un'armatura che lo protegge da ogni attacco. Vedendolo in battaglia, c'è da chiedersi se un intero esercito sia in grado di resistergli. Certamente non avrà nulla da temere da parte di lupi, spettri e lucertole. Un pozzo di fuoco non può fargli del male. Sarà in grado di combattere fino alla sua fonte questa bieca Magia delle Immagini.»
«Di bene in meglio» disse il principe Kragen. Il suo sorriso brillava come la pomata dei suoi baffi. «E qual è questa fonte, Mastro Eremis?»
«Sono convinto» rispose Eremis, nel tono più cupo che gli permetteva la soddisfazione «che sia l'Arcimago Vagel.»
Il signore di Tor sbuffò. Sollevò la testa, si guardò attorno per un momento, con aria da ubriaco, poi si alzò. «Signori, devo andare a dormire.
Sono troppo vecchio per fare bisboccia fino a quest'ora.»
«No, non andate via, caro amico» protestò il signore di Fayle.

«Dovete aiutarci a prendere una decisione.»
Il signore di Tor batté le palpebre. «Che decisione?» chiese. «Non ho nessuna decisione da prendere. Come dicevo, ormai sono troppo vecchio.
Questi problemi sono troppo complicati per me. Se re Joyse vuole distruggere Mordant, io starò qui a guardarlo. Sarò al suo fianco fino all'ultimo.»
Rise. «Se lo merita.» Poi si diresse verso la porta. «Mio figlio diceva sempre che ero stato uno sciocco e un codardo a dargli soltanto duecento uomini, quando ha iniziato. E adesso mio figlio è morto. Avrei fatto bene a non essere così cauto.»
Lentamente, uscì dalla stanza.
Con una certa sorpresa da parte di Terisa, il signore di Armigite disse:
«Il signore di Tor ha ragione. Tutti dovremmo andare a letto. Una decisione come questa dovrebbe essere maggiormente ponderata.» Sgranava gli occhi e aveva la fronte sudata. «E se venissimo scoperti? Se il Castellano Lebbick ci piombasse addosso? Ci occorre tempo. Dobbiamo prendere con cura la nostra decisione,» La voce gli si incrinò e, per riacquistare un po' di dignità, concluse: «Non mi piace dover prendere decisioni.»
Con asprezza, il signore di Perdon lo rimproverò: «Mio signore di Armigite, vostro padre si starà rivoltando nella tomba. Ha combattuto in così tante battaglie contro…» lanciò un'occhiata al principe Kragen e si corresse
«… contro nemici di tutti i tipi, per poi lasciare la sua Marca a un mezzo uomo che non ama prendere le decisioni?»
Il signore di Armigite arrossì, ma era troppo allarmato per ribattere.
«Signori» continuò il signore di Perdon «Armigite confina a est con il Perdon, a ovest con il Fayle e il Termigan, a nord con l'Alend. Noi siamo sufficienti. Il signore di Armigite non si può opporre al resto di tutti noi.

Perciò dovrà permetterci di decidere anche per lui.»
Per qualche istante scese il silenzio, mentre il signore di Armigite si faceva piccolo piccolo e il signore di Perdon si guardava attorno. Poi il signore di Fayle chiese: «Siate esplicito, mio signore di Perdon.» La sua voce sembrava un fruscio di foglie secche. «Quale decisione proponete?»
«Propongo l'unione che ci è stata offerta da Mastro Eremis» rispose subito il signore di Perdon. «Propongo di fare insieme un piano di battaglia, contro il Cadwal e contro questi attacchi di Magia delle Immagini. Quanto a re Joyse, ci limiteremo a ignorarlo. Quando il principe Kragen avrà avuto il tempo di raccogliere le sue forze…» parlò come se sentisse già squillare le trombe, e la sua testa pelata luccicava di entusiasmo «… i signori delle Marche lotteranno al suo fianco e a quello del campione della Congrega per salvare il regno.»
Mastro Eremis non muoveva un muscolo; cercava di non sorridere. In fondo al tavolo, davanti a lui, Gilbur nascondeva la faccia dietro le mani.
«Ben detto, mio signore di Perdon» commentò il signore di Termigan, in un tono che non era né di approvazione né di disapprovazione. «Io sono considerato un uomo privo di affetti. Certamente non ho molto amore per nessuno di voi, e ancor meno per re Joyse. Ma Termigan è la mia Marca.
Dal fondo delle sue miniere di rame alla cima delle torri di Sternwall, è mia.»
"Spiegatemi questo. Quando avremo vinto il Cadwal, la Magia delle Immagini sarà stata sconfitta e a Joyse sarà stato tolto il regno, chi regnerà su Mordant e su Termigan? Chi avrà autorità sulla mia Marca?"
Con straordinaria prontezza, il principe Kragen rispose: «Lady Elega.»
Elega? si chiese Terisa, sobbalzando come se fosse stata colpita da

un calcio.
«È la primogenita del vostro re, la sua erede. E negli ultimi giorni ho avuto il piacere di conoscerla. È una donna che capisce il potere e il governo assai meglio di quanto non crediate.» S'interruppe per un istante. «E
non è dell'Alend» aggiunse.
«Una donna» gemette il signore di Armigite, che cercava di riacquistare un po' di stima. «Poi la sposerete e Margonal dominerà su di noi.»
Gli occhi di Kragen scintillarono minacciosamente, ma il principe non rispose. Invece, chiese al signore di Termigan: «Per voi, lady Elega è accettabile?»
«Signori» li interruppe il signore di Fayle. Per la prima volta, appoggiò la mani sul tavolo. Sul dorso, si scorgeva il gonfiore delle vene. «Tutto questo deve finire.»
Immediatamente, ogni occhio della stanza si voltò verso di lui.
«Ne ho sentito a sufficienza» disse. Parlava con il tono di un uomo vecchio e stanco, ma aveva la voce ben ferma. «Se volete accettare questa alleanza, non potrò essere dei vostri. Fayle rimarrà con il re.»
In tono di scusa, aggiunse: «Dovete capire che sono il padre di sua moglie. La regina Madin è una donna formidabile. Qualunque decisione io prenda qui, poi dovrò giustificarla davanti a lei.»
«Donne, donne!» protestò il signore di Perdon, alzandosi in piedi. Era in collera. «Mordant dovrà cadere perché non riuscite a farvi valere davanti a vostra figlia? O perché il principe Kragen è infatuato di Elega? O perché…» con la testa, indicò Terisa «… Mastro Eremis desidera portarsi a letto questo prodotto della Magia delle Immagini? Signori, si tratta di questioni senza importanza! I nostri nemici si radunano per attaccarci, mentre noi discutiamo di bazzecole. Dovremmo…»
«No, mio signore di Perdon» intervenne il signore di Termigan.

Ande se non alzò la voce, riuscì a farsi sentire. «Fate quello che volete. Ma non contate su di me. Il signore di Fayle è troppo bene educato per dire esattamente quello che pensa, ma io non ho peli sulla lingua. Dietro queste Proposte c'è qualche intrigo. Il principe aderisce con troppa facilità a tutte le proposte. Io conosco bene il Monarca dell'Alend. Quando chiuderà la mano sul regno di Mordant, non lo lascerà più… o, almeno, non lo lascerà finché lady Elega non avrà accettato di divenire una sua marionetta.»
Si alzò. «Fate tutte le alleanze che volete. Quanto a me, non mi fido di nessun abitante dell'Alend e di nessun Mago.» Bruscamente, si allontanò dalla stanza.
Per un istante, nessuno parlò e nessuno si mosse. L'inattesa dichiarazione del signore di Termigan aveva sconvolto tutti. Terisa si sentiva girare la testa, nell'assistere al crollo del piano di Mastro Eremis. Quanto al Mago, aveva l'aria di chi sta per mettersi a ridere; Terisa la interpretò come un'espressione infuriata.
«Ancora una cosa» disse il signore di Fayle. Anch'egli si era alzato in piedi. «Mastro Eremis, Mastro Gilbur, non dovete traslare quella figura di potere.»
Mastro Eremis si limitò a inarcare un sopracciglio. Il signore di Armigite cercava di farsi piccolo piccolo, come se volesse scomparire sotto il tavolo. Ma il signore di Perdon fissava con ira il signore di Fayle. E Mastro Gilbur chiese, con ira: « *No?* »
«Infrangereste un preciso ordine del re. E, inoltre, violereste lo scopo per cui è stata costituita la Congrega. Non dovete farlo.»
«Quello scopo è di Joyse, non è nostro!» ribatté Gilbur. «Non permetteremo a un vecchio tentennone di insegnarci il nostro dovere.» Bruscamente calò il pugno sul tavolo, con tale forza da far cadere a terra il fiasco di vino del signore di Tor. « *Noi vogliamo sopravvivere!*»
«Allora» mormorò tristemente il signore di Fayle «dovrò informare re Joyse delle vostre intenzioni.»

Con una sorta di panico, Terisa vide che tutti i progetti di Mastro Eremis andavano in fumo.
Il principe Kragen era in piedi, in mezzo alle guardie del corpo.
Il signore di Perdon fissava il signore di Fayle, dirimpetto a lui. «Intendete tradirci, mio signore di Fayle?»
«No, mio signore di Perdon» rispose il signore di Fayle, in tono addolorato. «Non farò parola di questa riunione. Cercherò soltanto di evitare che i Maghi tradiscano il loro re.»
Nel lasciare la stanza, il signore di Fayle aveva certamente un aspetto ridicolo: era alto e magro, e la schiena ritta non faceva che dare maggiore risalto alle spalle spioventi, alla testa sproporzionata. Gli uomini che si opponevano a lui erano più giovani, più forti e più eleganti. Ma non aveva affatto l'aria ridicola. Con un certo stupore, Terisa si accorse di giudicarlo degno di ammirazione. La sua fedeltà la commosse. Geraden, se fosse stato presente, avrebbe certamente salutato con un applauso la sua uscita.
Quando il vecchio signore se ne fu andato, Mastro Eremis sollevò la testa e si lasciò sfuggire un grido simile al lamento di un uccello marino.
«Oh, cerca di controllarti, Eremis!» brontolò Mastro Gilbur. Il Mago dalla schiena curva era infuriato. «Ti avevo avvertito che sarebbe andata in questo modo. Questi *signori* dimenticano tutte le lezioni del passato, ma si ricordano di non fidarsi della Magia delle Immagini. Ho detto fin dall'inizio che noi dovevamo prendere le nostre iniziative e lasciare che le Marche pensassero a se stesse.»
«Sì, Mastro Gilbur» disse Eremis. «Mi avevi avvertito. Molte volte.»
Con uno scatto improvviso, si alzò in piedi e, parlando in fretta, disse:
«Mio principe, signore di Perdon, vi chiedo di scusarmi.» Non badò al signore di Armigite. «Nonostante gli avvertimenti di Mastro Gilbur, non prevedevo questo esito.» Il suo viso era talmente

aggrottato che Terisa non riuscì a leggere la sua espressione. «Gli altri Maestri sono già al lavoro per preparare la traslazione. Dobbiamo raggiungerli subito, prima che il signore di Fayle scateni su di loro la collera del re. Se venissero colti a effettuare una traslazione proibita, temo che il nostro gentile sovrano introdurrebbe di nuovo la pratica della decapitazione.»
“Mio principe, potete occuparvi voi di riportare lady Terisa nelle sue stanze?”
Senza aspettare la risposta, Mastro Eremis disse: «Andiamo, Gilbur» e corse viali Mastro Gilbur lo seguì con tutta la rapidità che gli era concessa dalla schiena curva.
Terisa non si mosse dalla sedia. Era troppo confusa. Perché ammirava il signore di Fayle, visto che lui e il signore di Termigan avevano annullato il tentativo di Mastro Eremis per la salvezza di Mordant? E perché la traslazione era già iniziata? La Congrega aveva deciso di attendere l’esito di quella riunione.
«È un vero peccato, mio principe» diceva il signore di Armigite «che il coraggio di accettare la vostra offerta di alleanza sia mancato. Io sarei disposto a discutere un accordo privato. Mi occorrerebbe protezione dalle ritorsioni. In cambio…»
S’interruppe, perché nessuno lo ascoltava.
«Mio principe» disse rigidamente il signore di Perdon «scusate il fallimento dell’incontro… e gli insulti. Posso soltanto assicurarvi che io e Mastro Eremis eravamo partiti con le migliori intenzioni. È meglio non rimanere troppo a lungo in questo posto. Volete che pensi io a lady Terisa?»
«Non c’è bisogno di scuse, mio signore di Perdon.» Il principe Kragen era assai meno sconvolto di quanto non si aspettasse Terisa. «È vero che la mia missione ha incontrato un insuccesso. Francamente, non vedo come si possa evitare la guerra tra Mordant e l’Alend.» Rivolse un’occhiata a Terisa. «Ma forse avrò più fortuna in futuro. Ho un debito verso la signora. Sarò lieto di

accompagnarla.»
«Come volete.» Il signore di Perdon gli fece un inchino, si avvolse nel mantello e si allontanò.
Quasi subito, anche il signore di Armigite si affrettò a seguirlo, come se il giovane signore avesse paura di rimanere solo. Quando fu nel corridoio, chiamò il signore di Perdon, chiedendogli di accompagnarlo. Terisa non sentì la risposta.
«Mia signora» disse il principe, posando le mani sullo schienale della sua sedia. «Andiamo?» Le sorrise. «Come ha detto il signore di Perdon, è meglio non aspettare troppo.»
Terisa non riuscì a interpretare il suo sorriso. In un certo modo, le ricordava quello di Mastro Eremis. Nello stesso tempo le faceva supporre che il principe fosse un diplomatico migliore, maggiormente capace di nascondere i propri sentimenti. La sua sicurezza di sé era una maschera buona come ogni altra.
Si alzò, obbedendo al suo suggerimento. Aveva imparato l’educazione da suo padre.
Il principe spostò la sedia in modo che non le desse fastidio, poi le prese il braccio, tenendola accanto a sé, ma evitando gli eccessi di intimità. Con una guardia davanti e una dietro, la accompagnò nel corridoio.
Senza transizione, l’aria divenne bruscamente più fredda. Il rumore di acqua che gocciolava divenne più forte, «Avete abbastanza caldo, mia signora?» chiese il principe. «I vostri abiti mi sembrano un po’ leggeri.»
Terisa avrebbe dovuto mormorare qualche frase poco impegnativa. Ma aveva perso la capacità di dare sempre ragione a tutti. Come difesa, rispose con un domanda: «Conoscete bene Elega?»
Sentì che il principe si irrigidiva. Per qualche istante, Kragen non rispose. Poi disse educatamente: «Mia signora, di solito ci si rivolge a me con il mio titolo.»
«Mio principe.»

Lui rise. «Grazie. Sì, per me è stato un grande piacere fare la conoscenza di lady Elega. Ho trascorso molto tempo con lei, dopo il fallimento della mia udienza con re Joyse.»
Gli stivali delle guardie crepitavano sul ghiaccio delle pozzanghere. Al chiarore delle lucerne, Terisa riusciva a vedere il vapore del proprio fiato.
Senza pensare al fatto che poteva essere una domanda imbarazzante, chiese: «Allora, perché vi interessate di me?»
Anche ora, il principe tacque per qualche istante, come se avesse bisogno di tempo per riflettere sulla domanda. «Mia signora» disse infine «se la domanda mi fosse stata rivolta da un'altra donna, avrei saputo rispondere senza difficoltà. Non vi rendete conto di avere un viso e un corpo che desterebbero l'interesse di qualsiasi uomo? Forse no. Eppure, sospetto che la vostra domanda abbia un diverso significato.»
"Se non lo dite per civetteria, per stuzzicarmi, vi risponderò con franchezza. Sono stato molto colpito da lady Elega. Re Joyse ha fatto assai più di quanto non pensi, nell'avere una simile figlia."
Terisa trasse un respiro di sollievo.
La guardia che apriva la strada ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì.
Terisa sentì come un forte brivido.
«A Mordant» proseguiva il principe «pochi sanno che il potere, nell'Alend, non è ereditario. Quando mio padre, l'attuale Monarca, morirà, io non prenderò automaticamente il suo posto sul trono di Scarab. Invece, il nuovo Monarca verrà scelto con una gara tra tutti coloro che aspirano al trono.»
"Detto per inciso" proseguì "è questo sistema per scegliere il sovrano che ha conservato la nostra confederazione. I baroni restano fedeli al Monarca di Scarab perché sanno che anche le loro famiglie hanno la possibilità di salire al trono.
"Non si tratta di una lotta nuda e cruda, naturalmente. Nel corso del

tempo si è evoluta. In passato era una prova di spietatezza. Chi ammazzava, avvelenava o spaventava il maggior numero di concorrenti in modo da sottometterli a sé, diventava il Monarca.
“La pace, comunque, comporta molti benefici” proseguì. La sua voce faceva da’ contrappunto al rumore degli stivali. “E il monarca dell’Alend è diventato uno strenuo sostenitore della saggezza, come ho già detto molte volte. Oggi chi aspira al trono non ha più il permesso di tramare omicidi in privato. Annuncia pubblicamente le sue intenzioni e viene messo alla prova mediante compiti utili allo stato. Detto semplicemente, viene data loro l’occasione di dimostrare che sono adatti a salire sul trono.” Rise tra sé.
“Negli ultimi anni, un vecchio barone folle ha presentato come candidato il proprio figlio, e poi ha cominciato, segretamente, a cercare di uccidere tutti gli oppositori. Come compito, al figlio è stato ordinato di consegnarlo alla giustizia.
“E l’ha fatto in modo assai ammirevole.
“Mia signora” disse, tristemente “questa missione costituisce una prova per me. E non mi lascia molte speranze. Potreste scommettere con certezza di vincere, temo, che non sarò il prossimo Monarca dell’Alend.”
Subito, però, aggiunse intono più allegro: «Però, si stava parlando di lady Elega. Vi ho dato queste spiegazioni perché capiate quello che voglio dire, quando affermo che se lei fosse dell’Alend potrebbe aspirare al trono.
Credo che sarebbe una tra le persone più potenti del regno.»
La guardia del corpo ebbe di nuovo un istante di esitazione. Questa volta si bloccò con il piede sollevato. Terisa sentì un tuffo al cuore. Anche lei aveva udito lo stesso suono: qualcosa di metallico che strisciava contro il cuoio, come una spada quando viene estratta dal fodero.
Il principe Kragen afferrò la spada. Ebbe solo il tempo di dire: «Attenti, proteggete la donna!» Poi l’oscurità balzò su di loro.

Alcuni uomini uscirono da un passaggio laterale. Quanti erano? Terisa non riuscì a contarli: quattro o cinque. Avevano mantelli che svolazzavano come ali, armature di cuoio nero difficili da distinguere. Al chiarore delle lucerne si scorgeva il luccichio del ferro.
Si gettavano contro di lei, e a fermarli c'erano solo il principe e le sue guardie.
Le spade batterono rumorosamente, echeggiando nel passaggio. Quando si urtavano, scaturiva una pioggia di scintille. La violenza disegnò nel campo visivo di Terisa una successione di movimenti indecifrabili. Poi, la testa di una delle guardie del corpo parve fare un balzo dalle sue spalle e finì a terra, come un pallone gettato via con negligenza. Uno spruzzo di sangue caldo finì sulla faccia di Terisa, e il corpo cadde su di lei, bloccandola contro la parete.
Scivolando sul sangue e sul ghiaccio, Terisa finì in terra, accanto al corpo del morto.
Due degli assalitori costringevano il principe Kragen a indietreggiare. Il figlio del Monarca dell'Alend era assai veloce con la spada, ed era più forte di quanto non sembrasse, ma i suoi assalitori erano esperti. Lui non poteva affrontarne due nello *stesso* tempo. La forza dei loro colpi lo costringeva a indietreggiare sempre più.
Uno degli assalitori finì a terra, con la faccia nell'acqua, e sputò sangue per una ferita a un polmone. La seconda guardia del corpo era ancora in piedi, ma era ferita. Con una mano si teneva una ferita sul fianco, da cui sgorgava sangue, con l'altra impugnava la spada e la brandiva contro l'avversario.
Con un colpo rapidissimo, l'assalitore gettò il mantello sulla testa della guardia.
Terisa non lo vide più. Un'altra figura nera si levò sopra di lei, con la spada levata.
Terisa lo vide in faccia. Il naso simile a un'accetta, i denti snudati in

un sogghigno feroce. Gli occhi che scintillavano, gialli come quelli dei gatti.
Cercava nuovamente di ucciderla.
E, questa volta, ci sarebbe riuscito. Terisa non aveva modo di fermarlo…
e non aveva alcuna idea del motivo per cui la voleva uccidere, era una cosa *assurda*...
«Fermi!»
L'urlo riuscì a fermare l'aggressore che, per proteggersi le spalle, dovette lasciare Terisa.
Il nuovo venuto, disse chiaramente: «Cinque contro tre è da vigliacchi.
Ma neppure un vigliacco attaccherebbe una donna.»
Cercando di mettere a fuoco gli occhi, Terisa vide venire verso di loro l'uomo vestito di grigio.
La luce scarsa non le permetteva di distinguere bene i suoi lineamenti: Terisa non capì se avesse già visto altre volte quella faccia. Ma aveva già impugnato la spada, e il suo sorriso non diminuiva minimamente la luce bellicosa dei suoi occhi.
Uno degli assalitori estrasse la spada dal corpo della guardia precedentemente neutralizzata con il trucco del mantello e andò a unirsi all'uomo che minacciava Terisa. Questi, però, gli fece segno di andare ad attaccare il principe Kragen.
Nero l'uno, grigio l'altro, il nemico di Terisa e il suo salvatore si affrontarono.
Per qualche istante, si limitarono a studiarsi. L'uomo in grigio commentò, in tono garbato: «Potrebbe essere interessante sapere chi siete.»
L'uomo in nero fece una risata che sembrava un latrato e si lanciò contro l'oppositore, con la violenza di un'esplosione.
Le lame d'acciaio guizzarono nell'aria e si scontrarono. I colpi echeggiarono in tutto il corridoio. L'uomo in nero dovette

indietreggiare e finì contro la parete. Si riprese e contrattaccò come se non sentisse il dolore. Con il mantello, tentò di catturare l'avversario, ma il trucco non gli riuscì. Le due spade si scontrarono, rimasero incrociate per qualche istante, si scontrarono di nuovo. Attaccandosi, ritirandosi, schivando, lanciarono spruzzi di scintille che parevano fuochi artificiali.
L'uomo in grigio continuava a sorridere, ma la sua concentrazione era tremenda.
Terisa sentiva che avrebbe dovuto aiutarli. Avrebbe dovuto alzarsi, prendere una delle spade che erano cadute, cercare di intervenire. Per aiutare il principe Kragen. O l'uomo in grigio. Ma Terisa non si mosse. Invece, continuò a rimanere a terra, sulla pietra fredda e umida, con le mani alle tempie, terrorizzata dall'enormità di quel che succedeva per causa sua.
E lei non aveva idea del *perché.* Che cosa aveva fatto, per meritare una simile sorte? O per essere difesa?
L'uomo in grigio si muoveva con una tale velocità che era difficile notare l'eleganza dei suoi movimenti, difficile seguire i guizzi della sua spada.
Nel tempo di un battito del cuore, bloccò la spada dell'avversario, staccò una mano dall'impugnatura e colpì l'avversario con un pugno fortissimo, che lo fece barcollare.
Con un movimento fluido, quasi sprezzante, l'aggressore di Terisa fermò l'attacco che venne immediatamente dopo. Protetto dal guanto, con la mano afferrò la lama dell'uomo in grigio, e con il gomito lo colpì sul collo.
Barcollando, il difensore di Terisa finì a terra. Con un ginocchio sul pavimento, fermò un assalto brutale; si rimise in piedi. *Continuava a sorridere.* Ma il suo nemico era stato in grado, da solo, di sconfiggere Argus e Ribuld. L'uomo in grigio cominciò a sudare. Al chiarore delle lanterne, nei suoi occhi si affacciò la disperazione.
Dal corridoio giunsero alcune grida. L'uomo in grigio commise

l'errore di girarsi in quella direzione.
Il suo avversario rispose con un affondo al ventre, troppo veloce per essere parato.
Lui lo parò.
A causa della mossa convulsa, però, perse l'equilibrio. Anche se parò con la spada il colpo seguente, quel colpo era talmente forte da farlo cadere all'indietro.
Per una frazione di secondo, fu indifeso come Terisa.
Poi il principe Kragen si lanciò nella lotta, brandendo la spada insanguinata.
Dietro di lui, a meno di un passo di distanza, veniva il signore di Perdon.
L'uomo in nero guardò Terisa con ira.
Dopo un istante, fece un passo indietro. Con le mani e la spada, fece uno strano gesto, come per dare un ordine a qualcuno.
Senza che nessuno se l'aspettasse, scomparve. Prima che l'eco della lotta fosse finita, era sparito dal corridoio, esattamente come se non vi fosse mai stato.
Il signore di Perdon rimase a bocca aperta. Il principe Kragen, per lo stupore, abbassò la spada. L'uomo in grigio si alzò e cominciò ad allungare il collo da una parte e dall'altra, come se credesse di poter fiutare le tracce dell'avversario.
Rabbrividendo, Terisa appoggiò le mani sul pavimento e si alzò.
In principe ansimava ed era quasi esausto, ma per prima cosa andò a guardare i suoi uomini. Quando vide che uno di loro era stato decapitato, strinse con ira i pugni e fece una smorfia di rabbia. «Erano i miei migliori amici» ansimò. «Ero in debito verso di voi, signora. Ma adesso mi pare che quel debito sia stato ripagato abbondantemente.»
Il signore di Perdon imprecò: «Porci!» Non si rivolgeva al principe Kragen. «Chi erano? Come sapevano che eravamo qui?»
Ancora carponi, Terisa vide che il suo salvatore infilava nel fodero

la spada e che si inginocchiava davanti a lei per aiutarla a rialzarsi. Aveva un sorriso gentile cercava di farle coraggio e un viso da uomo forte, con qualcosa di familiare. Adesso, però, il suo sguardo era carico di preoccupazione.
«Mia signora, sono Artagel. Uno dei numerosi fratelli di Geraden. Mi ha chiesto di proteggervi, ma non ho avuto molto successo, vero?»
"A quanto pare" concluse, con una smorfia "c'è qualcuno che vi vuole morta."
L'odore del sangue sui suoi vestiti era talmente forte che Terisa, semplicemente, non poté evitare di svenire.

13 Una pazzia in buona fede

Quando riprese i sensi, per un momento non riuscì a capire dove si trovasse. Inoltre, metà di lei era in piedi e metà rovesciata? Le pareva di cadere, ma qualcuno la teneva per la vita.
«Siamo stati traditi» disse il signore di Perdon. «Quanto è successo non desta i vostri sospetti? Forse nell'Alend la parola "alleanza" ha un altro significato. Per spargere il dissenso qui a Mordant, non c'era modo migliore che concludere con la violenza l'incontro fra i signori delle Marche e i Maghi della Congrega. Così, non avremo mai la forza di difenderci.»
«Mio signore di Perdon…» cominciò il principe, parlando in tono minaccioso.
«E se non saremo abbastanza forti» continuò il signore di Perdon «a chi chiedere aiuto, se non a voi e a Margonal?»
«Due dei miei amici sono *morti!»* ribatté il Principe, che aveva perso tutta la diplomazia. «Se volessi spargere il dissenso a Mordant, ucciderei uno dei *signori,* non due dei *miei uomini!* »
Quando riuscì a mettere a fuoco gli occhi, Terisa vide che era in piedi, ma che la sua testa e le sue braccia pendevano verso il pavimento. Le sue mani erano a contatto con la gelida pietra del corridoio. Qualcuno, tenendola per la vita, le impediva di cadere.
Se cercate dei traditori «proseguì il principe» vi suggerisco di guardare tra i signori. Chi ha qualcosa da guadagnare, se le Marche non sono unite contro il loro re?
«Proprio così, mio principe» rispose il signore di Perdon. «Chi?»

«Qualsiasi signore che spera di diventare re direttamente, senza tradire Joyse. Il signore di Tor, che non vuole ritornare a Marshalt. E la regina Madin ha avuto molto tempo per forgiare un legame tra suo marito e il signore di Fayle. La strada per il trono potrebbe essere più breve, se non dovesse passare attraverso un'alleanza con l'Alend e con la Congrega.»
«State bene, mia signora?» chiese Artagel. Era lui, a tenerla.
Finalmente, Terisa capì. Era in quella posizione perché era svenuta. Artagel la aiutò a rialzarsi, e Terisa scoprì di poter stare in piedi. Guardandola attentamente, il suo salvatore staccò il braccio dal suo fianco. Quando diede un'occhiata al corridoio, Terisa vide che si erano allontanati di alcuni passi dalla scena della lotta. I suoi vestiti puzzavano ancora di sangue, ma adesso lei era in grado di sopportarne l'odore. Trasse un profondo respiro, si tolse i capelli dagli occhi e mormorò: «Credo di sì. Grazie.»
Lui le rivolse un debole sorriso e si diresse verso il principe e il signore di Perdon. «L'alternativa, miei signori» disse «è che siate stati traditi da un Mago.»
«Preferirei crederlo anch'io» rispose il signore di Perdon, cupo. Pareva considerare Artagel come un suo pari. «Ma solo Mastro Eremis e Mastro Gilbur conoscevano il luogo dell'incontro. Ed è stato Mastro Eremis a organizzarlo. Se avesse avuto l'intenzione di metterci gli uni contro gli altri, non avrebbe avuto bisogno di arrivare a questo. Gli sarebbe bastato lasciarci soli.» S'interruppe, poi riprese: «Non posso garantire per Mastro Gilbur.»
«E io» disse il principe Kragen «non sapevo che la Magia delle Immagini potesse fare cose del genere. Questo tipo di traslazione non richiede uno specchio piano? E la traslazione attraverso specchi piani non porta alla follia? Chi potrebbe avere effettuato la traslazione che abbiamo visto?»
Nessuno aveva parlato a Terisa. Forse, pensavano che fosse ancora priva di conoscenza. Tuttavia, lei rispose: «L'Arcimago Vagel.»

Per un momento, i tre uomini tacquero. Poi il signore di Perdon disse:
«Come diceva Mastro Eremis. Ma chi mai, in tutto Orison, o in tutto Mordant, sarebbe così pazzo o così vile da allearsi con quel demonio?»
«Andiamo a controllare, miei signori» disse Artagel, passando davanti al signore di Perdon e al principe Kragen per osservare il più vicino dei loro assalitori.
Terisa lo seguì, cercando di non pensare allo spargimento di sangue a cui aveva assistito poco prima. Quando raggiunse Artagel, questi si era già inginocchiato accanto al corpo, lo girò sulla schiena; Terisa trasse bruscamente il fiato nel vedere la ferita sporca di sangue, sul suo petto. Tuttavia, continuò a osservare Artagel che spostava il mantello per osservare la faccia e l'armatura del morto.
La corazza di cuoio indurito era talmente nera che Terisa non riusciva a distinguere alcun particolare. Non capì a che cosa si riferisse Artagel, quando l'uomo disse: «Eccolo.»
«Non ho gli occhi buoni come i vostri» brontolò il signore di Perdon.
«Che cos'è?»
«L'impronta di un sigillo.» Artagel si alzò. «L'ho già vista altre volte»
continuò, con il volto duro come la pietra che li circondava. «Quest'uomo viene dal Cadwal. Il sigillo significa che si addestra presso il Monomach del Grande Re e che è al suo servizio.»
«Gart?» chiese il principe Kragen, in tono di incredulità. « *Qui?* Voi avete lottato contro Gart?»
«Non so chi fosse il mio avversario» rispose Artagel. La sua voce era come il suo volto: rigida e priva di espressione. «Chiunque fosse, mi ha battuto. Ma quest'uomo è uno degli apprendisti di Gart. E gli altri devono essere come lui.»
«Per tutte le budella!» esclamò il signore di Perdon. «Un

apprendista del Monomach del Grande Re!»
«Ma *qui?»* insistette il principe Kragen. «Come possono essere entrati nel castello? Non possono essere passati per la porta. Il Castellano Lebbick se ne sarebbe accorto.»
Artagel annuì. «Allora» disse «devono essere arrivati con lo stesso sistema che ha permesso al loro capo di svanire.»
«Vagel?» chiese il principe Kragen, allarmato. «Come abbiamo fatto a credere che fosse morto?»
Il signore di Perdon non aveva alcuna risposta. Nel sentir parlare di Lebbick, aveva alzato la testa di scatto, come se si fosse ricordato di un particolare importante. Ora prese a guardarsi attorno, rapidamente, cercando di sorvegliare i due capi del corridoio. «Ho una domanda ancor più interessante. Volete che Lebbick ci trovi qui, al suo arrivo?»
Il principe rizzò subito le orecchie. «Verrà qui? Non siamo fuori portata della guardia più vicina?»
«Quel bellimbusto senza spina dorsale, il signore di Armigite» spiegò il signore di Perdon, in tono velenoso «quando abbiamo sentito il rumore della lotta e io sono corso nella vostra direzione, lui è volato via nella direzione opposta, gridando che lo volevano assassinare. Deve avere perso la strada, altrimenti il Castellano sarebbe già qui. Sia come sia, non abbiamo molto tempo.»
«In qualsiasi caso, si insospettirebbe, se mi trovasse qui» rifletté il principe Kragen. «I miei uomini sono morti. Ma, se non mi trovasse, non potrebbe collegarmi a questo spargimento di sangue.» Prese subito una decisione. «Mio signore di Perdon, Artagel di Domne… vi ringrazio di avermi salvato la vita. Ma non resterò con voi, per non darvi l'aspetto di traditori.
Mia signora, arrivederci.»
Infilò la spada nel fodero e corse via. Dopo qualche istante, anche il suono dei suoi passi scomparve nella distanza.
«Vi lascio anch'io» disse il signore di Perdon, rivolto ad Artagel.

«Non so che ruolo giochi questa donna nella nostra sciagura, ma non voglio rischiare un’accusa di tradimento per proteggerla.»
Mormorando con ira: «Uomini del Cadwal? Che idiozie» corse dietro il principe.
Terisa guardò Artagel e vide che aveva ripreso a sorridere. In risposta alla sua occhiata interrogativa, l’uomo disse: «Quanto a me, non ho niente da nascondere. Qualunque cosa succeda, tutto Orison penserà che io abbia qualcosa a che fare con tutti questi morti. Temo di avere quel tipo di fama… anche se non saprei dire il perché. In ogni caso, la mia opinione su Lebbick è migliore di quella di tanti altri; ma non vedo perché dobbiate passare il resto della notte ad ascoltare le sue urla.» Indicò il passaggio.
«Andiamo?»
Terisa ripeté: «Grazie.» Sperava che le desse il braccio; aveva bisogno di quell’appoggio. «Non credo di poterlo affrontare. Non gli sono mai piaciuta.»
«Sciocchezze.» Come per ispirazione, Artagel infilò il braccio sotto il suo e la aiutò a sorreggersi, cameratescamente. Il tono leggero delle sue parole servì a farle passare la paura. «Lo dite perché non lo conoscete bene quanto me. Il nostro buon Castellano insulta soltanto le persone che gli piacciono. E se gli piacciono molto, diventa addirittura velenoso. Sua moglie, pace alla sua anima, era la sola persona, in tutto Orison, che riusciva a essere trattata civilmente da lui, pur avendo il suo affetto.»
Insieme, si avviarono verso la lucerna più vicina.
E, quasi subito, sentirono avvicinarsi qualcuno che correva.
Artagel non batté ciglio. Continuando a sorridere, portò Terisa in un passaggio laterale, e, di lì, ai piani superiori del castello. Senza difficoltà, riuscì a eludere le guardie. In meno che non si dica, Terisa riconobbe la torre dove si trovava il suo appartamento.
A quel punto, si era ripresa quanto bastava per capire la situazione. Artagel le aveva salvato la vita. Perché Geraden gli aveva chiesto di

sorvegliarla. E adesso le risparmiava un estenuante interrogatorio da parte del severo Castellano: un interrogatorio nel corso del quale avrebbe dovuto mentire per proteggere Mastro Eremis, il principe Kragen e i signori delle Marche. Perché, dunque, soltanto ora pensava alla gratitudine?

Tuttavia, non riusciva a immaginare molti modi per ringraziare Artagel in modo efficace. Salvo forse uno. Fino a quel momento erano stati fortunati: nessuno aveva visto le macchie di sangue sugli abiti di Terisa. Ma per entrare nelle sue stanze sarebbe dovuta passare davanti alle due guardie che sorvegliavano la sua porta.

Giunta ai piedi della torre, perciò, si fermò e sciolse il braccio da quello di Artagel. Un po' a disagio non era abituata a prendere decisioni così su due piedi, con un uomo alto e forte che la guardava con espressione interrogativa si rivolse al suo salvatore.

«Di qui, posso salire da sola» disse. «Finora siamo stati fortunati. Non credo che vogliate farvi vedere con me.»

Artagel la guardò con aria divertita: «Non lo voglio, mia signora?» Gli avvenimenti della serata non avevano minimamente intaccato la sua sicurezza. «Be', ammetto che non siete in ordine come dovreste, ma non scelgo le mie amicizie in base a questo tipo di cose,» Rise. «Se lo facessi, il povero Geraden sarebbe l'ultimo dell'elenco.»

Il sorriso di Artagel era disarmante, ma lei insistette. «Non mi riferivo a questo» spiegò. «Le guardie alla mia porta non potranno fare a meno di notare…» fece una smorfia «… l'aspetto che ho. E qualcuno penserà che una donna coperta di sangue può avere qualcosa a che fare con quei morti.

Se vi vedranno con me, interrogheranno anche voi.»

"So che la cosa non vi preoccupa" continuò "ma dovrebbe preoccuparvi, invece. Come lo spieghereste al Castellano?"

Artagel non si lasciò convincere. Lebbick non lo preoccupava. E Terisa non poteva chiedergli di mentire per proteggere lei e Mastro

Eremis. Perciò, adottò un'altra linea d'attacco. «Sapete che se l'è presa con Geraden, quando vostro fratello mi ha fatto proteggere dai suoi amici senza chiedergli il permesso.»
Artagel, a queste parole, aggrottò la fronte. «Avete ragione mia signora.
Ha cercato di spiegarmi perché non si fidi delle vostre guardie, ma non sono riuscito a capire. Riguarda gli ordini che re Joyse ha dato al Castellano?
O a come li ha interpretati Lebbick?» Si strinse nelle spalle. «Geraden ha sempre avuto un cervello più acuto del mio. È vero che le guardie non vi chiedono dove andate, quando lasciate le vostre stanze?»
Terisa provò di nuovo un istante di panico. Dunque, non se l'era semplicemente immaginato: le guardie trattavano *davvero* Geraden in un modo diverso da quello degli altri con cui usciva. Rivolse ad Artagel un cenno affermativo.
«Tutto questo» commentò l'uomo «non ha molto senso.» Poi tornò a sorridere. «Comunque, sono certo che, prima o poi, avremo la risposta. È il maggior difetto di Geraden. A parte la goffaggine, voglio dire. È troppo impaziente. Tutte le cose finiscono per chiarirsi, prima o poi, se non le complicate riflettendo troppo su di esse.»
Sorrise di nuovo, e aggiunse: «Comunque, avete ragione. Non voglio causargli altri guai. Vi lascio qui.» Per un momento, ritornò serio. «Continuerò a tenervi d'occhio. Quando Geraden è preoccupato come ora, io lo prendo molto seriamente. E adesso ha ragione. Il Monomach del Grande Re addestra i suoi apprendisti meglio che in passato. Se avrete bisogno di me, in genere non sarò lontano.»
Le sorrise con aria spavalda. Con un elegante inchino, si congedò da lei:
«Riposate bene, mia signora.» Poi si allontanò.

Anche lei sorrise, guardandolo mentre si allontanava. Non appena Artagel si fu allontanato, però, Terisa riprese a tremare, come se avesse portato con sé il freddo dei sotterranei. Era la reazione alle emozioni da lei provate, pensò.
Era sola. Non avrebbe avuto il modo di difendersi, se altri uomini in nero, comparsi improvvisamente dal nulla, l'avessero attaccata.
E da sola avrebbe dovuto affrontare il Castellano Lebbick.
Aveva bisogno di sedersi. Le sue ginocchia erano troppo deboli per sorreggerla. Ma posò con decisione il piede sul primo scalino e si impose di salire.
Quando le guardie la videro, la fissarono con aria preoccupata. Una disse: «Mia signora. Siete ferita? Avete bisogno d'aiuto?»
Lei non riuscì a guardarla negli occhi. Con tutta la fermezza possibile, rispose: «No, grazie, sto bene.»
Cercando di non correre, entrò nella stanza e sbarrò la porta. Poi andò a controllare che l'ingresso del passaggio segreto fosse ancora bloccato.
Poi si tolse i mocassini e gettò a terra i vestiti, con una sorta di odio, allarme e decisione, perché non riusciva più a sopportare il contatto tra la sua pelle e il sangue. Prima si lavò, gettandosi sulla pelle l'acqua fredda come se quel dolore potesse darle coraggio per ciò che la attendeva. Poi pulì scrupolosamente, quasi con violenza, i suoi abiti e li appese ad asciugare davanti al camino.
Voleva essere pronta per il Castellano Lebbick, quando fosse giunto.
Ma non riusciva a smettere di tremare.
Venne l'indomani mattina, presto, poco dopo che Terisa ebbe fatto colazione. Lei si era messa il vestito grigio, perché l'istinto le diceva che sarebbe parsa più vulnerabile, e che Lebbick, di conseguenza, non avrebbe osato aggredirla. E affrontò il Castellano in sala da pranzo con tutto il coraggio che aveva.
Come sempre, il Castellano portava i simboli della sua carica: la

fascia rossa attorno alla fronte e quella attorno alla spalla. Ma la sua vera autorità veniva dallo sguardo irato, dai suoi movimenti rigidi e dalla posizione della sua mascella. Anche se non avesse avuto alcuna posizione ufficiale nel castello di Orison, avrebbe dominato quella stanza fin dal suo ingresso.
«Mia signora» disse, leggero come una sbarra di ferro. «Spero che abbiate dormito bene, dopo le vostre avventure della scorsa notte.»
Terisa aveva deciso di mentire al Castellano. Sarebbe stato meglio guardarlo in faccia, ma lei non ne aveva il coraggio. Dopotutto, non aveva mai mentito a un uomo in collera. «Che avventure?» chiese. Imprecò contro se stessa perché le tremava la voce, ma la cosa, forse, poteva essere un vantaggio.
Il Castellano Lebbick, però, non si lasciava commuovere dalla debolezza femminile. «Non siate così presuntuosa con me, mia signora. Nel compiere il mio dovere, incontro molti ostacoli, ma la stupidità non è uno di questi.»
«Non sono presuntuosa.» Questo era vero. Faceva tutto il possibile per non correre a rifugiarsi nell'altra stanza. O per non dirgli tutto. «Sono uscita con Mastro Eremis. Sono ritornata da sola. Non abbiamo avuto nessuna avventura. Potete chiederlo a lui.»
«Mia signora…» Il Castellano finse una stanchezza che non dimostrava affatto. «Questa mattina non ho voglia di sentire idiozie. Qualunque cosa abbiate fatto, la mia notte è stata più lunga della vostra, e quando sono ritornato a letto, la mia stanza era fredda. Fatemi la cortesia di essere onesta.»
Terisa sentiva che il suo coraggio si affievoliva. Le promesse che si era fatta erano una cosa, ma tutta quella situazione non la riguardava. Suo padre non l'aveva allevata perché fosse forte. «Sono onesta» disse, senza molta convinzione, rassegnandosi alla risposta di Lebbick.
La risposta non si fece attendere. «Balle! Fin dal vostro arrivo, non avete mai detto una parola che non fosse una menzogna. Per le

stelle, donna, vi costringerò a rispondere! Il signore di Armigite è uscito gridando a squarciagola dalle fondamenta abbandonate di Orison… posto dove non avrebbe dovuto trovarsi in nessun caso… e ha detto che c'erano degli uomini che lottavano. Naturalmente, non aveva idea di chi fossero. Al posto del cervello, quello ha una massa di segatura. Ma un controllo era inevitabile, e così abbiamo controllato. Abbiamo trovato due uomini morti, che per qualche straordinaria coincidenza erano le guardie del principe Kragen, e tanto sangue da far pensare a una piccola guerra. Ma non abbiamo trovato nessuna spiegazione.»
Per alcuni istanti, Terisa non riuscì a pensare a nulla. *Due* uomini morti?
Avrebbe dovuto trovarne sei. Stava quasi per gridare: e i quattro uomini del Cadwal?
Fortunatamente, Lebbick non s'interruppe. «Ho interrogato il principe Kragen. Con indignazione, ha accusato *qualcuno* di avere assassinato i suoi uomini. *Qualcuno,* ha detto, vuole la guerra. *Qualcuno…»* dalle parole del Castellano, era chiaro che si trattava di re Joyse «… vuole assicurarsi che ritorni nell'Alend con tutte le provocazioni immaginabili. E che, inoltre, quelle guardie erano suoi *amici.* »
Serrò i pugni. «Mia signora, io so come farmi dire la verità da uomini come lui. Alcune delle vecchie macchine da tortura esistono ancora. Purtroppo è un ambasciatore, e non posso toccarlo.»
"Ma per voi è diverso."
All'improvviso, la mente di Terisa si schiarì. La paura non le passò, ma il suo pensiero si fece più netto e preciso. Quattro corpi erano scomparsi.
Qualcuno doveva averli portati via. Probabilmente, con lo stesso sistema usato per far sparire il suo assalitore. E il Castellano Lebbick non sapeva che a Orison c'erano degli uomini del Cadwal. Non sospettava la verità.

Mastro Eremis era salvo. Artagel era salvo. Se lei non si fosse persa di coraggio.
Con voce che quasi non tremava, chiese: «Intendete dire che volete torturarmi?»
Invece di risponderle direttamente, il Castellano disse con ira: «Dopo la mia discussione con Kragen, immaginate la mia sorpresa nel sapere che eravate ritornata *da sola…»* il suo tono era di vetriolo puro «… dalla cena con Mastro Eremis e il Censore della Congrega… e che eravate coperta di sangue.»
Strinse i pugni e se li appoggiò sui fianchi. «Vorreste farmi credere» disse «che le guardie del principe Kragen si sono uccise tra loro gareggiando per le vostre attenzioni? E vorreste farmi credere che siete scesa *per caso* in quella parte di Orison, e che *per caso* avete trovato quei due corpi, in tutte le miglia di gallerie che ci sono laggiù, e che *per caso* siete scivolata mentre il loro sangue era ancora caldo… tutto per la più colossale delle coincidenze? No, mia signora. Io non posso crederlo. Siete ritornata da sola e coperta di sangue. Ma non avete detto a nessuno quello che vi è successo, mentre basterebbe il buon senso di un cane da salotto per riferire alle guardie l'accaduto. Perciò, intendete tenerlo segreto. Avete qualcosa da nascondere. E *questo* io credo.»
Il tono offensivo del Castellano la fece andare in collera. Quanta ironia doveva mandare giù, in una sola vita? «Le vostre guardie si devono essere sbagliate» ribatté. «Forse il buio le ha fatte confondere. O forse erano assonnate. Io non ero coperta di sangue. Non sono mai stata in quelle gallerie. Non so di che cosa parliate.»
Terminata la frase, avrebbe voluto lanciare un grido di gioia, per annunciare al mondo quello che aveva fatto.
Ma il Castellano si comportò come se non avesse udito le sue parole.
Abbassando la voce, disse: «Sono il Castellano di Orison e il comandante di tutte le forze del sovrano di Mordant. Vi chiedete

come sono giunto a questa alta posizione? È semplice. Nel corso delle sue guerre per la liberazione di Mordant, re Joyse mi ha trovato prigioniero dentro una gabbia, in una guarnigione di soldati dell'Alend, al confine tra l'Alend e la Marca di Termigan. Ero poco più di un ragazzo, ma ero già sposato…» inghiottì a vuoto «… da dieci giorni. La mia famiglia era di contadini di Termigan, e laggiù ci si sposa molto giovani. Dicevo che ero sposato da dieci giorni, e sei di quei giorni li avevo passati nella gabbia. Questo perché, passando vicino alla mia piccola fattoria, il comandante della guarnigione aveva visto mia moglie e gli era venuta voglia di averla. E io, dato che ero stato talmente stupido da protestare, ero stato imprigionato.»
"Non mi avevano trattato male. A me, non era stato fatto niente." Mostrò i denti. "Ero stato semplicemente trattenuto come spettatore, perché vedessi la grande quantità di cose che venivano fatte a mia moglie, dal comandante e da gran parte dei membri della guarnigione.
"Poi re Joyse conquistò la guarnigione. I prigionieri vennero liberati."
In tono più cupo, il Castellano continuò: «Quando vide lo zelo con cui mi vendicavo del comandante della guarnigione, mi assegnò dei compiti in cui potessi impiegare quello zelo a favore di tutti. E quando dimostrai di avere buone doti per quel lavoro, feci carriera.»
"Adesso ha perso la ragione… " Lebbick si limitava a bisbigliare "… ed è mio dovere conservare la sua vita e il suo potere per il giorno in cui si riprenderà e avrà bisogno di ciò che mi ha affidato. Non dovete mentire a me, mia signora. Se non mi direte la verità, ve la strapperò con la forza."
Terisa aveva un nodo alla gola. Faticava a trovare la voce. «Il re vi ha detto di lasciarmi stare.»
«Mia signora…» lo disse come se volesse frustarla «… la mia

sopportazione degli ordini di un pazzo comincia a esaurirsi. Il mio re era nel pieno della sua intelligenza quando mi ha nominato Castellano e comandante. E
questo è l'impegno che intendo mantenere.»
In uno strano modo, le parole del Castellano la spaventarono e la commossero nello stesso tempo. Ma non poteva permettersi di provare né paura né compassione. Doveva trovare il modo di difendersi.
«Oh, sono certa che lo manterrete» disse, come se le sue scarse risorse di collera potessero competere con quelle di Lebbick. «Ma credo che abbiate imparato il senso morale da quel comandante di guarnigione. Vi ho detto quello che ho fatto. Prima di dire che ho mentito, dovreste scoprire se l'ho fatto davvero. Guardate i miei vestiti. Sono sporchi di sangue? Chiedete a Mastro Eremis. O avete già deciso che anche lui mente, senza preoccuparvi di controllare quello che dice? Ho l'impressione che vogliate fare il vostro lavoro nella maniera più semplice, minacciando la persona più debole che siete riuscito a trovare. Se invece vi deste un po' da fare, potreste scoprire qualcosa di assai diverso.»
Poi s'interruppe, trattenendo il respiro, mentre il cuore le batteva a precipizio.
Lebbick la guardava con dolore. «Basta cosi, donna» disse, con la voce roca. *«* Quando avrete sofferto come mia moglie, allora potrete accusarmi.
Fino ad allora, non ne avete il diritto. Siete un nemico di Mordant e di re Joyse, e non ne avete il *diritto.* »
Terisa avrebbe voluto dirgli che aveva male interpretato le sue parole. Il desiderio di raccontargli tutto era irresistibile. Tuttavia, riuscì a frenarsi, e gli disse: «Non è vero. Non sono nemica di nessuno. Nemmeno vostra.
Abbiamo una cosa in comune: io sono soltanto uno spettatore, non ho niente a che *fare* con questo.»

Per un momento, Lebbick strinse i denti e aggrottò la fronte, e Terisa pensò che stesse per esplodere. Eppure, non esplose. Lebbick era una persona ancor più pericolosa di quanto non le fosse sembrato: sapeva come utilizzare la propria collera.
«Facciamo come dite voi, mia signora. Parlerò a Mastro Eremis, controllerò la vostra storia. E *convincerò...»* la parola suonò come il latrato di un animale «… quell'imbecille del signore di Armigite a ripetere davanti a me la sua storia. Parlerò a tutte le guardie di Orison che possono avere incontrato le guardie del corpo del principe Kragen… o che vi hanno visto passare con Mastro Eremis. Ho già osservato il posto dove sono morti quegli uomini. Non possono avere sparso tanto sangue. E almeno quattro persone hanno calpestato le macchie di sangue mentre erano ancora umide. Una aveva piedi piccoli, da donna.» Anche se la minaccia era inconfondibile, la sottolineò ancor più sollevando una mano e accostandola alla sua faccia.
«Avrò la verità. In un modo o nell'altro.»
Girando sui tacchi, usci dalla stanza e sbatté la porta alle proprie spalle.
Il Castellano sarebbe stato capace di colpire lei, proprio come aveva colpito la porta. Se Mastro Eremis non l'avesse convinto che lei diceva la verità, Terisa sarebbe stata alla mercé di Lebbick.
Ma Terisa era riuscita a mantenere le promesse che aveva fatto a se stessa. Aveva nascosto a Lebbick la verità, e per Mordant c'era ancora speranza. Grazie a lei, Terisa Morgan, una donna che non aveva mai creduto in se stessa. L'idea la entusiasmava. Avrebbe avuto voglia di andare alla finestra, di aprirla e di gridarlo a tutti: "Ho mentito al Castellano! " L'idea le parve così ridicola da farla scoppiare a ridere.
Rideva ancora quando sentì bussare alla porta. «Avanti!» disse, senza chiedersi chi fosse.
Era Mastro Eremis.

Ed era di nuovo accompagnato da Geraden.
L'apprendista aveva un'espressione perplessa: non conosceva la ragione della sua presenza. Tuttavia, Terisa fu subito lieta di vederlo. Anche se non poteva dirgli quello che aveva fatto, poteva sorridergli, e lo fece con piacere.
Lui le sorrise, nonostante la confusione, poi si strinse nelle spalle, indicando Mastro Eremis.
Il Mago aggrottava la fronte, come se non volesse mostrare la propria soddisfazione.
Chiudendo rapidamente la porta, si avvicinò a Terisa. Aveva un'aria eccitata, trasmetteva un senso di fretta, e anche lei venne presa dalla sua agitazione. «Il Castellano?» le chiese a bassa voce. «È appena uscito. Che cosa voleva?»
A quella domanda, Terisa sentì un nodo alla gola.
Capì subito che cosa le chiedeva: il Mago voleva sapere che cosa fosse giunto all'orecchio di Lebbick. E lei non sapeva come rispondere. Geraden la guardava, e lei non poteva parlare in sua presenza senza mettere in pericolo la sua vita e senza spiegargli quello che Mastro Eremis intendeva fare.
Il Mago la prese per le spalle, afferrandola con tale forza che per poco non la sollevò dal terreno. «Ditemi!» mormorò con irritazione, con gli occhi che mandavano fiamme. «Perché è venuto qui?»
Per un attimo, lei fu quasi travolta da un irrazionale desiderio di dirgli:
"Perché mi avete lasciato, ieri notte? Io volevo accompagnarvi nelle vostre stanze". Ma Eremis voleva una risposta diversa.
Fissando negli occhi il Maestro, Terisa disse: «Non sa nulla.»
«Nulla?» chiese Eremis. «Allora, perché è venuto qui?»
Terisa cominciò ad avere paura. Tutt'a un tratto, l'intera situazione diventava ancor più incerta. Forse Mastro Eremis non sapeva quello che era successo dopo che lei aveva lasciato la riunione. In

tal caso, lei avrebbe dovuto dirgli che gli apprendisti del Monomach del Grande Re comparivano e sparivano a volontà nei corridoi di Orison. Anche adesso, però, non poteva parlare di quegli argomenti di fronte a Geraden.
L'apprendista la osservava con preoccupazione. Se era addolorato per il fatto che lei e Mastro Eremis avevano dei segreti in comune, questo dolore passava in secondo piano, rispetto alla sua preoccupazione per lei.
A Terisa bastarono poche parole. Ostentando indifferenza, disse: «Le guardie gli hanno riferito che sono uscita con voi…» lanciò un'occhiata a Geraden «… e che sono ritornata da sola. Questo lo ha incuriosito.»
Il Maestro la studiò ancora, cercando la verità dietro le parole. Poi si staccò da lei, si girò e scoppiò a ridere come se non si fosse mai divertito tanto. «Incuriosito?» rise. «Quel vecchio sporcaccione. Scommetto una moneta d'oro contro una di rame che era più che incuriosito. Era *avido.* »
Geraden guardò da un'altra parte. Era arrossito.
Tutt'a un tratto, Terisa provò vergogna per se stessa.
Per fortuna, Mastro Eremis smise subito di ridere. «Bene, le stelle ci sorridono» disse, riprendendo la fretta di prima. «Sono certo che il signore di Fayle ha parlato a re Joyse. Perciò, è evidente che il re non ha parlato a Lebbick. O il nostro illustre sovrano ha perso la capacità di capire quello che sente), o non ci crede, o non sa più giungere a una decisione. Dobbiamo agire noi, finché ci lascia il tempo di farlo.»
Si diresse immediatamente verso la porta, dicendo: «I Maestri si stanno radunando, venite.»
Terisa non si mosse. Le cose si stavano muovendo troppo in fretta. Continuava a provare un'oscura vergogna. E non aveva detto a Mastro Eremis tutte le cose che il Mago doveva sapere.
Inoltre, perché la Congrega aveva tanta fretta di riunirsi? Mastro

Eremis non aveva interrotto i preparativi la sera prima? Che cosa era cambiato da allora?
Eremis, però, non intendeva aspettare. Dalla porta, ordinò: «Geraden, portala con te!» e uscì dalla stanza.
L'apprendista guardò Terisa. In fretta, sussurrò: «Che cosa succede?»
«Non posso dirvelo» rispose lei. Cercava ancora di dare un senso all'intera situazione. «Anche se vorrei farlo. È un po' troppo, per me.»
In realtà, voleva soprattutto rassicurarlo. «Non so perché ridesse. Non ho passato la notte con lui.»
Geraden girò la faccia per nascondere il proprio sollievo. Quando tornò a girarsi verso Terisa, il suo sguardo era sereno.
«Dovremmo andare» disse, sorridendo. «Mi ha ordinato di portarvi. Non rimarrò un Candidato ancora per molto, se continuerò a disobbedire ai suoi ordini.»
Terisa trasse un sospiro di sollievo. «Va bene» rispose. «Non so quali intenzioni abbia la Congrega, esattamente, ma è meglio che non ci mettiamo nei guai.»
Lo prese per il braccio e insieme seguirono Mastro Eremis.
Giunti sulla scala, Terisa si pentì di non essersi messa i suoi mocassini. I delicati stivaletti di camoscio che Saddith le aveva raccomandato non proteggevano a sufficienza il piede. Ma non era un motivo sufficiente per ritornare indietro.
Quando lasciarono la torre ed entrarono nel corridoio principale, rividero Mastro Eremis, che si era fermato a parlare con qualcuno. In un primo momento, Terisa non riuscì a vedere chi fosse, ma quando li ebbe raggiunti riconobbe Artagel.
«Mio fratello Artagel» mormorò Geraden. «Vi ho parlato di lui. Gli ho chiesto di tenervi d'occhio… Di proteggervi con discrezione. Vi presenterei, se non avessimo tanta fretta.»
Da queste parole, Terisa capì che Artagel non aveva parlato al

fratello degli avvenimenti della notte precedente. E, se non l'aveva detto a lui, non l'aveva detto ad altri. Era sempre più probabile che Mastro Eremis non sapesse che lei era stata attaccata.
Artagel era appoggiato con indifferenza alla parete e sorrideva. La spada gli sporgeva dalla cintura, ben visibile. Pareva farsi educatamente beffe di qualcosa che il Mago gli aveva detto.
Mastro Eremis scosse la testa. «Artagel, Artagel» mormorò tristemente.
«Pensavo che fossimo amici.»
«Anch'io» rispose lui, con un sorriso che sembrava un insulto. «Ma Geraden mi assicura che non siete amico suo… e dunque non lo sono neanch'io.»
Il Mago rivolse a Geraden un'occhiata che Terisa non riuscì a interpretare. Poi tornò a guardare Artagel. «E lasciate sempre a lui la scelta dei vostri amici?»
Artagel rise allegramente. «Certo. Siamo fratelli.»
Per un momento, Mastro Eremis non si mosse. Terisa era dietro di lui e non poteva vederlo in faccia; l'unica faccia che poteva vedere era quella di Artagel. In qualche modo, la sua aria impertinente lo faceva assomigliare a Geraden. Poi, all'improvviso, Eremis riprese il suo cammino. Nell'allontanarsi, disse: «Geraden si sbaglia. Gli sono più amico di quanto non creda.»
Artagel si strinse nelle spalle e commentò: «Voleva prendermi al suo servizio. Crede di avere bisogno di protezione. All'interno di Orison, per di più. Mi chiedo di che cosa abbia paura.»
Geraden sbuffò. «Dei suoi amici, probabilmente.»
Artagel continuò a sorridere. «A proposito di amici, sai che Nyle è qui?»
«No» rispose Geraden, sorpreso.
«L'ho incontrato per caso. Non mi è parso particolarmente lieto di vedermi. Ma mi ha detto di essere qui da una decina di giorni. Non so che cosa lo abbia spinto a fare un viaggio del genere in pieno

inverno. Ha detto che voleva stare lontano da Houseldon per qualche tempo.»
«Sembra una delle tue spedizioni» mormorò Geraden. Poi aggiunse:
«Probabilmente, si è nascosto. Altrimenti l'avrei visto. Pensi che sia in qualche guaio?»
«È quello che ho pensato.» Artagel si staccò dal muro. «Dovreste andare. Non credo che Mastro Eremis abbia molta pazienza, quest'oggi.»
«Mia signora.» Con un inchino a Terisa, si allontanò in direzione opposta a quella del laborium.
Geraden fece un cenno a Terisa, per farle riprendere il cammino. «Ha ragione. È meglio affrettarci.»
Lei lo accompagnò con tutta la rapidità che le permettevano le gonne, e continuò a riflettere su quegli avvenimenti. Dopo qualche momento, chiese: «Di che genere sono le "spedizioni" di Artagel?»
Non era un argomento compromettente. «Non ve ne ho mai parlato?»
chiese Geraden. «Dice che è troppo pigro per fare il soldato, ma in realtà non gli piace prendere ordini. Perciò fa tante piccole missioni per il Castellano Lebbick. Quando ne ha voglia, si offre volontario, e il Castellano lo manda in giro per tutto Mordant, e probabilmente anche nell'Alend e nel Cadwal, ma di questo non si parla mai. È arrivato pochi giorni fa, dopo avere fermato un contrabbandiere che vendeva grano ai soldati di Festten.»
"Quando ho sentito che era qui, gli ho chiesto aiuto. Vi ho mai detto che è il migliore spadaccino dell'intero Mordant?"
Lei gli rivolse un sorriso triste che Geraden fortunatamente non vide.
Suo fratello poteva essere il miglior spadaccino di Mordant, ma l'uomo vestito di nero era migliore di lui.
L'idea che Artagel potesse essere sconfitto da un uomo che

compariva e scompariva a volontà da Orison le dava i brividi.
In breve, lei e Geraden raggiunsero la vecchia sala da ballo e poi il corridoio che dava accesso al laborium e scesero le scale che portavano alle antiche segrete. Pochi minuti più tardi erano nel corridoio che portava alla sala di riunione della Congrega. Davanti a loro, Eremis e un altro Maestro entrarono nella sala. Le guardie li salutarono come sempre come se re Joyse e il Castellano Lebbick non conoscessero le intenzioni dei Maghi ma Terisa sentì un tuffo al cuore, quando lei e Geraden entrarono dopo Mastro Eremis.
Altri due o tre Maestri arrivarono dopo di loro; poi le porte vennero sbarrate e tutti i presenti si riunirono nei sedili all'interno delle colonne.
Terisa cominciava a riconoscere alcuni dei Maghi. Vide tutte le facce a lei familiari. Meno Mastro Quillon. La sua assenza la sorprese. Pensava che…
Poi lo vide, seduto di lato, rispetto a lei, e intento a guardare il pavimento come se fosse addormentato.
Era il solo, in tutta la sala, che non guardasse lei, Geraden e Mastro Eremis con curiosità, perplessità o indignazione.
Alla luce delle torce e delle lampade a olio, i Maestri avevano gli occhi febbricitanti, le guance scavate, spettrali.
Poi Terisa poté vedere il piccolo palco rialzato al centro della stanza, perché alcuni dei Maestri davanti a lei si erano seduti e altri si erano spostati per lasciar passare Eremis. Riconobbe lo specchio che era stato portato nella sala.
Lo specchio del campione.
La scena che vi si scorgeva, però, era cambiata. L'astronave era scomparsa. Ma Geraden non le aveva detto che gli specchi mostravano *luoghi,* e non persone? L'astronave doveva essere ripartita. Il paesaggio alieno sembrava inalterato, nonostante lo spostamento del punto di vista: era spoglio di vita, costituito di rocce taglienti che spuntavano da un mare di sabbia, pervaso della

luce rossastra di un sole morente.
Le figure metalliche erano raccolte nel centro dell'immagine… e ora combattevano per salvarsi la vita.
Su di loro, da tutte le direzioni, giungevano fiamme nere, liquide come l'acqua e flessibili come fruste. A terra si scorgevano tre o quattro corpi, e da corpi e corazze si levava un fumo nero, che usciva da grandi squarci irregolari. I superstiti usavano le rocce come protezione e cercavano di neutralizzare le fiamme nere, servendosi del fuoco dei loro fucili.
Il campione si scorgeva distintamente in mezzo a loro. Continuava a dirigere, con i suoi gesti, il fuoco dei compagni, e con la sua arma sparava colpi capaci di dare nuova forma alle rocce su cui cadevano.
Tuttavia, dava un'impressione di disperazione che Terisa non gli aveva mai visto in precedenza. Per la prima volta, la donna ebbe l'impressione che anche lui potesse essere sconfitto.
L'opinione di Mastro Eremis, comunque, era diversa. Sfregandosi vigorosamente le mani, disse: «Eccellente! Che esista davvero o che sia una creazione del nostro specchio, non avrà motivo di lamentarsi della traslazione.»
«Mastro Eremis, tu presumi troppo!» disse il Censore della Congrega, avvicinandosi allo specchio e incrociando le braccia sull'enorme ventre. Il suo viso color del legno era in collera. Evidentemente, il suo timore della traslazione si era trasformato in ira. «La tua arroganza è offensiva. Ci hai convocati in fretta, hai fatto portare questo specchio, hai di nuovo portato Geraden senza il nostro permesso… come se avessimo già preso una decisione. Invece, *non* l'abbiamo ancora presa! Tu avevi soltanto l'incarico di parlare ai signori delle Marche. Non ci hai riferito l'esito dell'incontro, la posizione assunta dai signori. Non potremo prendere una decisione finché non avremo un rapporto completo, da te e da Mastro Gilbur.»

“Inoltre, lady Terisa non ha niente a che vedere con noi” continuò, con decisione. “Fa’ ammenda della tua presunzione allontanando lei e il Candidato.”
«Oh, presunzione!» brontolò Mastro Gilbur, prima che Eremis facesse in tempo a rispondere. «Non è presunzione. È la nostra sopravvivenza. Dobbiamo deciderci ad agire, se non vogliamo morire. Barsonage, non cercare di scansarti ai tuoi doveri. La donna non ha importanza. Ma guarda Geraden!» Indicò l’apprendista, e tutti gli occhi si volsero verso Geraden. «È
sbadato e pasticcione, ma non è uno sciocco. Guardalo!»
Geraden non pareva dargli ascolto. Si mordeva il labbro inferiore e rifletteva con tanta concentrazione da sembrare un folle.
«Dove vuoi metterlo? Gli hai già dato tutte le informazioni che gli occorrevano. Tra un momento capirà quello che vogliamo fare… e subito correrà dal re. Qui dentro, almeno, non potrà fare la spia.»
Come per dimostrare che Gilbur aveva ragione, Geraden si girò di scatto verso Terisa.
«È questa» mormorò «la cosa che non potevate dirmi? Che hanno deciso di traslare il campione? E che Mastro Eremis ha avuto un incontro di qualche tipo con i signori delle Marche?» Dopo un istante di silenzio, proseguì:
«Ma hanno atteso che l’incontro avesse luogo. Perciò, Mastro Eremis andava a proporre qualche tipo di alleanza. La Congrega e i signori contro re Joyse?»
Terisa non osava muovere un solo muscolo. Per il forte senso di pericolo, aveva il cuore in gola.
«Devo avvertire il re.»
Così dicendo, si alzò e si diresse verso la porta, talmente in fretta che Terisa non riuscì a fermarlo.
Con una rapidità che nessuno avrebbe creduta possibile, Mastro Gilbur gli corse dietro e, nel tentativo di afferrarlo, gli diede uno spintone, da dietro. Geraden incespicò e finì contro una delle

colonne; per la violenza dell'urto, cadde a terra.
Immediatamente, Mastro Gilbur lo afferrò per il colletto della giubba e lo rimise in piedi. «No, ragazzo» disse, con ira. «Hai già ascoltato troppo.
Adesso ascolterai anche il resto.»
Geraden aveva battuto la fronte e sanguinava. Per un momento, cercò di liberarsi, freneticamente, ma la stretta di Mastro Gilbur era troppo robusta… e così lo era il cuoio della sua giubba. Dopo qualche istante di lotta, si rassegnò alla sconfitta.
Terisa avrebbe voluto lanciarsi contro Mastro Gilbur per liberare l'apprendista. Il fatto che, secondo lei, Geraden avesse torto non contava. Tristemente, gli disse: «Mi dispiace.»
«Non è colpa vostra» rispose lui. «Qualcuno vi ha detto che mi avrebbero ucciso, se avessi saputo le loro intenzioni. Di chiunque si tratti, la colpa è sua.»
Terisa si guardò attorno, in fretta. Mastro Quillon non aveva neppure sollevato la testa. Ma sulla faccia di Mastro Eremis era comparsa un'espressione di genuina sorpresa.
L'espressione sparì subito. Aggrottando la fronte, Eremis disse: «Ha detto la verità, Geraden. Voi non ci crederete, ma vi ho portato qui per salvarvi la vita. Adesso che non potete più uscire, avrete la vita salva.»
Poi si voltò verso gli altri Maghi.
«Maestri» disse «se volete sedervi tranquillamente ad ascoltarmi, vi spiegherò quel che è successo durante il mio incontro con i signori delle Marche, e perché dobbiamo traslare subito il nostro campione.»
Tutta la sua espressione trasmetteva un senso di urgenza. Dopo un momento, Mastro Barsonage disse, a denti stretti: «Va bene, Mastro Eremis, Farò come vuoi. Ma mi aspetto molte spiegazioni.»
Con la fronte aggrottata, lasciò a Eremis il centro della sala.
Gli altri Maestri si sedettero. Per non essere separata da lui, Terisa

prese Geraden per il braccio. Quando Mastro Gilbur spinse Geraden su uno dei sedili, Terisa sedette accanto a lui. Nello stesso tempo, Mastro Eremis salì sui gradini.
Prese subito la parola.
«Maestri» disse, in tono tranquillo, ma con voce udibile da tutti «la cosa è molto semplice. Il nostro incontro con i signori delle Marche non ha dato risultati utili perché i signori non si fidano di noi. Credono che noi serviamo re Joyse e che cerchiamo di intrappolarli. O che serviamo soltanto noi stessi e che intendiamo renderli nostri servitori.»
«E Mastro Eremis è stato accusato di arroganza?» ironizzò uno dei Maghi più giovani. «I veri arroganti sono i signori!»
Senza farsi sentire da nessuno, Terisa sussurrò all'orecchio di Geraden:
«Non preoccupatevi. Re Joyse sa già tutto.»
Lui rimase a bocca aperta per la sorpresa.
«Naturalmente» proseguì Mastro Eremis, con ironia «la discussione non fu così semplice. E, prima di tutto, vi devo informare di essere stato ancor più "presuntuoso" di quanto non crediate. Quando ho saputo come fosse finita la sua ambasciata presso di noi, ho invitato alla riunione anche il principe Kragen dell'Alend.»
A quelle parole, parecchi maghi si irrigidirono. A quel punto, Eremis aveva tutta la loro attenzione. Il Censore lo guardò con ira, ma non lo interruppe.
«Non posso dire onestamente» proseguì Eremis «di fidarmi dei rappresentanti del Monarca dell'Alend. Ma lui ripete di volere la pace. E sono convinto che non voglia vederci cadere nelle mani del Grande Re del Cadwal. Perciò ho pensato che la sua presenza, nel peggiore dei casi, non avrebbe fatto danni, e che invece, nel migliore, avrebbe reso possibile un'alleanza più forte di quella tra signori e Congrega.»
«Il signore di Fayle lo ha detto al re» bisbigliò Terisa, all'orecchio

di Geraden. «Non dell'incontro, ma della traslazione.»
«Allora, perché…?» per un momento, Geraden si scordò di bisbigliare.
Ma le occhiatacce dei Maestri (e uno scrollone di Mastro Gilbur) glielo ricordarono subito. «Perché non fa niente?»
Un po' più tranquillo, Mastro Barsonage mormorò: «Mi stupisci, Mastro Eremis. La tua presunzione è incommensurabile… ma il tuo ragionamento è giusto. Temo però che la presenza del principe non abbia messo i signori nella disposizione di spirito più adatta a darti retta. Sbaglio?»
Eremis sospirò. «Questa è la seconda cosa che devo spiegarti. I signori non erano molto ben disposti verso di me, ma non per la presenza del principe Kragen. Anzi, penso che lo avrebbero ascoltato con molto interesse, se non ci fossi stato io. Il loro odio per l'Alend è assai inferiore alla sfiducia che nutrono verso noi Maghi.»
Molti Maestri mostrarono sorpresa, altri cominciarono a imprecare tra sé. Eremis alzò la mano per farli tacere. «Voglio essere onesto. Il principe Kragen, personalmente, era assai interessato alla nostra proposta. Anche il signore di Perdon era molto interessato, anzi era addirittura ansioso. Ma gli altri…» Alzò le spalle. «Il signore di Armigite è troppo sciocco per sapere quello che vuole veramente, e il signore di Tor era troppo ubriaco per ragionare.»
«Non capite?» chiese Terisa, cercando di farsi capire da Geraden. «È per questo che Mastro Eremis non ha altra scelta.»
Ma Geraden aveva un'aria profondamente addolorata. Evidentemente, non accettava quella realtà.
«Forse il signore di Termigan si sarebbe lasciato convincere» proseguiva Eremis «in altri momenti. Lui e il signore di Perdon sarebbero stati sufficienti. Avremmo avuto una base su cui costruire. Ma tutto è stato vano, a causa dei forti pregiudizi del signore di Fayle nei riguardi della Magia delle Immagini.»

«Il signore di Fayle?» chiese Barsonage. «Ha la fama di essere una persona ragionevole.»
Mastro Quillon, adesso, osservava la scena con grande attenzione. Con i suoi occhietti che luccicavano, guardava ora uno ora l'altro.
«Oh, ragionevole lo è» intervenne Gilbur «se giudicate ragionevole rifiutare qualsiasi nostra proposta per il semplice motivo che intendiamo traslare il nostro campione senza avere il permesso di re Joyse.»
Un altro Maestro protestò: «Lo dici sul serio? Allora, perché ha accettato la riunione segreta? Perché ha accettato l'invito, se l'approvazione di Joyse era così importante per lui?»
«Per spiarci» rispose Gilbur. «Per che altro motivo?»
Il Censore era sconcertato. «È vero?» chiese.
«Certo» rispose seccamente Mastro Eremis. «Ha ammesso la sua intenzione di avvertire re Joyse, per impedirci di agire in modo autonomo.»
Sorpresa, Terisa si disse: "Non è andata proprio così… ". Ma ne era tanto sicura? Più ripensava agli avvenimenti della sera precedente, più era costretta a dare ragione a Mastro Eremis e Mastro Gilbur. Era stata la sua simpatia per il signore di Fayle a suggerirle un'interpretazione diversa.
«Allora» chiese Mastro Quillon, all'improvviso «perché il re non ha fatto niente per fermarci?»
Con ira, Eremis si girò verso di lui. «Tu mi chiedi di spiegare le *sue* decisioni? Se fossi in grado di farlo, potrei salvare Mordant da solo.»
«Non possiamo perdere tempo a spiegarcele» disse un altro dei Maestri, uno che Terisa non conosceva. «Dobbiamo agire… presto, prima che arrivi Lebbick a fermarci!»
Geraden era ancor più accigliato di prima, come se tendesse l'orecchio a qualche rumore che gli altri non potevano udire.
«Bene» disse Mastro Barsonage, alzandosi faticosamente in piedi.

«Finora ho accettato tutto quello che hai detto.» Aveva un'aria di sconfitta.
«Ammetto anche che si debba fare in fretta. Sii chiaro, Mastro Eremis.
Che cosa proponi?»
Eremis si girò verso di lui. Sprizzava energia e decisione da ogni poro.
Aveva una tale aria di concentrazione, sul viso, che Terisa non riuscì a capire la sua espressione.
«Traslare il nostro campione» disse Eremis. Immediatamente.
Barsonage annuì. Per un momento, non fece commenti. Poi chiese: «Perché?»
Mastro Eremis era pronto a rispondere. «Per dimostrare la nostra buona fede» disse. «Non veniamo ascoltati perché tutti pensano che siamo fedeli soltanto a noi stessi. O perché, come strumenti di re Joyse, abbiamo perso la ragione come lui.»
Alzò la voce, facendola echeggiare in tutta la stanza come una tromba che desse il segnale della carica. «Non abbiamo modo di convincere gli altri, tranne che facendo qualche azione altruistica per la difesa di Mordant.
Solo opponendoci direttamente al male possiamo dimostrare che siamo degni di fiducia.»
Era sufficiente per ottenergli l'approvazione, ma Gilbur intervenne.
«Inoltre» disse «dobbiamo tenere presente anche la possibilità che il principe Kragen e i signori siano venuti all'incontro per ragioni completamente diverse. Noi siamo stati creati da Joyse, che così ha stabilito un precedente per il Cadwal e per l'Alend. Ci giudicano come una *cosa* da usare come vogliono, e lottano tra di loro per *averci.»* Strinse il pugno. «Vogliono possederci come se fossimo cose e non uomini.»
"Non abbiamo spade e soldati" disse con foga. "Non potremo proteggerci *se non mostreremo il nostro poterei"*

Nel silenzio che fece seguito al suo grido, tutti udirono i colpi battuti alla porta. Qualcuno batteva sul legno l'impugnatura di una spada o l'estremità di una picca.
E tutti udirono il comando.
«Nel nome del re, aprite questa porta!»
Per una frazione di secondo, Terisa si chiese perché re Joyse avesse cambiato idea.
Poi Geraden sollevò la testa. «Il Castellano!» esclamò, cercando di alzarsi. «Castellano Lebbick! Abbattete la porta! Fermateli!»
Gilbur lo tirò indietro, violentemente, e gli diede un tale pugno sulla testa che Geraden parve afflosciarsi. Gli occhi gli si velarono.
Terisa rimase impietrita. Tutto stava succedendo troppo in fretta. Re Joyse aveva finalmente preso una decisione. Il piano di Mastro Eremis rischiava di venire interrotto. *Geraden era ferito!*
I Maestri erano balzati in piedi e gridavano tra loro, freneticamente, ma Barsonage era sprofondato nella sua sedia. La sua faccia era priva di espressione, sembrava perduto. «Occorre farlo» ripeteva, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Altrimenti cesseremo di esistere.»
«Gilbur!» gridò Mastro Eremis, che sorrideva come un lupo «adesso!»
Mastro Gilbur lasciò Geraden e corse al centro della sala, verso i gradini e lo specchio.
Molti Maestri lo incoraggiarono. Altri si tirarono indietro, preoccupati.
Tutti si scansarono per lasciar passare Gilbur, però. Andarono a nascondersi dietro le colonne, lontano dallo specchio e dalla porta da cui venivano i colpi di Lebbick e dei suoi uomini.
Prima che Terisa riuscisse a reagire, però, Eremis prese il posto di Gilbur; afferrò Terisa e sollevò Geraden, con una stretta che la donna non riuscì a spezzare.
Lo specchio era direttamente davanti a loro. Geraden, chiaramente,

non aveva idea di quello che stava succedendo non riusciva neppure ad alzare la testa ma Terisa riusciva a vedere perfettamente. Mastro Gilbur appoggiò le mani sulla cornice e cominciò a regolare accuratamente la lunghezza focale dello specchio. Dopo un istante, la figura del campione si stagliò al centro dell'Immagine. Dopo un altro, parve venire avanti fino a riempire lo specchio.
Dalla porta veniva una successione di colpi forti e cadenzati. Terisa sentiva lo scricchiolio del legno che andava in pezzi. Ma le travi, foderate di ferro, erano troppo robuste per cedere così facilmente. Tra un colpo e l'altro, il Castellano Lebbick gridava: «Mastro Barsonage! Maestri! Per tutte le stelle, vedrete se non aprirò questa porta!»
Mastro Gilbur lanciò a Eremis un'occhiata interrogativa.
«Trasportalo!» sibilò Eremis.
Geraden si scosse, mosse la testa da un lato all'altro. Battendo rapidamente le palpebre, cercò di schiarirsi la vista.
Mastro Gilbur afferrò con tutt'e due le mani la cornice dello specchio, come se volesse traslare il campione con la sola forza delle sue braccia.
Con voce gutturale, pronunciò alcune parole che Terisa non riuscì a capire.
«Bisogna fermarlo…» disse Geraden, con la voce rotta. Fece un passo avanti, e perse l'equilibrio. Poi si rimise in piedi e si diresse verso Mastro Gilbur, camminando a fatica.
Mastro Eremis aveva lasciato Terisa. Forse aveva cercato di afferrare Geraden, senza riuscire a tenerlo. La donna non se ne curò. Tutta la sua attenzione era rivolta a Geraden.
Si alzò e lo seguì.
Ma l'apprendista non arrivò in tempo. Se non fosse stato intontito dal colpo di Mastro Gilbur, avrebbe capito di non poter arrivare in tempo allo specchio.
Davanti a lui, la superficie dello specchio divenne nera come la

notte per lasciar uscire il campione.
Con la corazza era alto più di due metri. Non si vedeva la faccia, ma solo una spessa piastra che doveva essere un visore. L'armatura metallica che lo copriva era annerita in parecchi punti ed era perforata almeno in due. Dalle ferite usciva un ricciolo di fumo acre. Dal modo in cui si muoveva era chiaro che doveva essere stato ferito.
Ma il suo enorme fucile era pronto a colpire. Quando riprese l'equilibrio sui gradini, lo puntò contro il petto di Geraden.
Terisa lo abbracciò da dietro. L'apprendista era così debole e stordito che il peso della donna lo fece scivolare a terra.
Il primo sparo passò sulle loro teste. I Maestri gridarono terrorizzati.
Uno di loro urlò di dolore.
Terisa cercò di rimettersi in piedi; quando alzò la testa, scorse davanti a sé la canna del fucile.
Per un periodo di tempo breve e intenso come una crisi di cuore, vide la mano del campione, protetta dal guanto di metallo, stringersi sul meccanismo di sparo.
Poi l'uomo sollevò di scatto l'arma, e il colpo finì sul soffitto.
Dall'alto cominciarono a piovere pezzi di pietra.
Il campione staccò una mano dal fucile, afferrò Terisa per la nuca e la spinse a terra, sul corpo di Geraden. «Sta' giù» le disse. La sua voce era forte come quella di un megafono, ma era appena udibile in mezzo al fragore del soffitto che crollava. «Io non sparo alle donne.»
L'istante successivo riprese a sparare.
Con un rumore assordante, l'intero soffitto crollò.

LIBRO SECONDO

14 Usciti dalle macerie

Il Castellano Lebbick aveva l'impressione che tutto franasse, dentro di lui. Naturalmente, da qualche tempo, a Orison, le cose andavano di male in peggio, ma all'improvviso anche nello scopo della sua vita si erano aperte falle da tutte le parti.
A causa della rivolta della Congrega, adesso il Castellano doveva occuparsi di parecchie crisi nello stesso tempo. Tuttavia, *si* trattava soltanto di sintomi; non erano fondamentali. Mentre si avviava ad affrontarle, sorrideva come un falco. E solo sua moglie e forse re Joyse lo avevano conosciuto abbastanza bene per capire che quel sorriso era un brutto segno.
Per tutti gli altri, Lebbick sembrava nel proprio elemento, ansioso di tuffarsi nei conflitti che gli avrebbero permesso di sfogare la collera. Solo sua moglie e il suo più vecchio amico avrebbero capito la ferocia che si nascondeva sotto il suo sorriso.
Purtroppo, però, sua moglie era morta… morta male, uccisa da una lunga malattia che le aveva soffocato la vita lentamente e inesorabilmente come un pugnale nella schiena. Era passato quasi un anno, ma lui sentiva ancora acutamente la sua mancanza.
E re Joyse lo aveva abbandonato.
Si era rifiutato di ricevere il signore di Fayle. In un modo o nell'altro, frenava ogni atto vitale, spegneva ogni speranza.
Il Castellano strinse i denti e si rifiutò di pensarci. Re Joyse era la sua ragione di vita. Le passioni che avevano portato alla fondazione di Mordant, gli ideali che avevano ispirato la creazione della

Congrega: quelle cose erano come il sangue delle sue vene, l'aria che respirava. Lui era il braccio del re. Il re l'aveva salvato…
E adesso il re *si era rifiutato di ricevere il signore di Fayle.* Li aveva abbandonati tutti, Mordant, passione e scopo, li aveva fatti morire pian piano, mentre lui, il Castellano, continuava ad afferrarsi a loro.
No, non voleva pensare a quelle cose. Aveva troppi altri problemi da affrontare.
Quella donna.
Imprecò tra sé. In qualche modo, quella donna era dappertutto. Quello che stava succedendo a Mordant e nel Cadwal era opera sua.
E, per di più, quella donna destava in lui un desiderio che non aveva più provato, dai giorni di massima bellezza di sua moglie.
Ma non voleva pensare neppure a quello. Voleva pensare soltanto al suo lavoro, finché non ne fosse venuto a capo.
Come inizio, voleva studiare le conseguenze dell'ultima catastrofe causata da quegli idioti Maghi.
E tutte le crisi erano in qualche modo collegate tra loro.
Per prima in ordine di tempo, anche se per importanza, veniva la questione delle guardie del principe Kragen che erano state assassinate.
Chiaramente, se erano state uccise, *doveva* esserci un motivo. E non potevano avere sparso tutto quel sangue. Inoltre, era improbabile che avessero lasciato impronte di sangue che si allontanavano dal punto dove erano morte.
E quella donna, quando era ritornata nelle sue stanze, era sporca di sangue.
Nel castello di Orison, perciò, doveva esserci una banda di soldati rinnegati o peggio e questa banda doveva essere abbastanza grande da poter uccidere guardie del corpo e portare via i propri morti e feriti. Doveva avere amici presso cui nasconderli. E doveva avere a

che fare con quella donna. E aveva lo scopo di scatenare una guerra tra Mordant e l'Alend. O peggio.
Questo si collegava ad altri interrogativi. Che cosa era successo all'uomo in nero che aveva cercato di ucciderla la notte del suo arrivo? Quell'uomo era fuggito abbastanza in fretta. Perché non aveva compiuto un secondo tentativo?
Dopo di quello, che cosa poteva ancora venire? Un attacco contro lo stesso re?
E re Joyse *si era rifiutato di ricevere il signore di Bayle.* Il vecchio signore aveva cercato di avvertire il re delle intenzioni della Congrega, e il re si era rifiutato di dargli udienza. Il signore di Fayle si era rivolto direttamente al Castellano perché non aveva altri mezzi.
Questo faceva sorgere il problema di come il signore di Fayle fosse venuto a conoscenza delle intenzioni dei Maghi. Infatti, si era rifiutato di rispondere, quando Lebbick lo aveva interrogato.
Quanto alla follia della Congrega che intendeva sfidare la proibizione di re Joyse relativa alle traslazioni forzate, il Castellano Lebbick conosceva il responsabile, o meglio sapeva chi accusare. Aveva costretto il signore di Fayle a fargli qualche nome. Ma quelli avrebbero dovuto attendere. Il risultato della traslazione poneva problemi più immediati.
Con la scusa che avrebbe potuto difenderli dall'Alend e dal Cadwal, i Maghi avevano scelto qualche guerriero alieno che avevano scoperto nei loro specchi: un soldato di enorme potere, con armi inimmaginabili e altrettanta fierezza. E che cosa si aspettavano, dopo avere strappato alla sua vita normale un guerriero di quella forza? Un docile inchino? Un'umile offerta di servizio? Erano stati fortunati che avesse soltanto fatto crollare il soffitto della loro sala di riunione, invece di ucciderli tutti, uno la volta, come meritavano.
A giudicare da come si era aperto una breccia attraverso il laborium

e la spessa parete nordovest di Orison fino all'aria aperta, era abbastanza forte da uccidere quante persone volesse. Anzi, a tutta prima, Lebbick aveva temuto che tornasse indietro e cercasse di distruggere l'intero castello. Se così fosse stato, il Castellano non avrebbe avuto altra scelta che radunare tutti i Maghi disponibili per la difesa. Le sue armate e le sue macchine da guerra, completamente impreparate, non erano in grado di combattere.
Per fortuna, il campione aveva continuato ad allontanarsi da Orison, camminando nella neve come un animale impazzito. Qualcosa, nel suo modo di camminare, aveva suggerito all'occhio esperto del Castellano che fosse ferito.
Tutto questo lasciava due urgenti problemi, nessuno dei quali era il foro aperto nelle mura. Naturalmente, quella breccia sarebbe divenuta urgente…
ma non ancora. Per prima cosa occorreva inseguire il campione, questo era ovvio. Occorreva trovarlo, per poterlo fermare, controllare. La direzione da lui seguita lo portava attraverso le zone più popolate della Marca, verso Batten e la Marca di Armigite.
Per seconda cosa, Mastro Quillon continuava a stare alle calcagna del Castellano, sporgendo verso Lebbick la sua faccia impolverata ogni volta che lui si fermava e gridandogli che la donna e Geraden erano stati sepolti sotto le macerie.
Il Castellano lo guardò con ira. «Perché, pensate che siano ancora vivi?»
«Non lo so!» rispose Quillon. «Ma non lo saranno più, se non vi affretterete a salvarli.»
Lebbick rifletté per qualche istante. Non aveva un numero di soldati sufficiente a cercare il campione e a cercare in mezzo alle macerie. Sarebbe occorso del tempo per far accorrere i rinforzi dagli accampamenti sulle colline attorno a Orison.
Uno di quegli accampamenti, però, era abbastanza vicino alla strada presa dal campione della Congrega.

Senza esitazione, il Castellano fece il suo dovere. Mandò un suo aiutante perché facesse accorrere tutte le guardie nella sala di riunione distrutta. Un altro corse in cortile a procurarsi un cavallo e partì, con esplicite istruzioni, per alcuni distaccamenti delle forze reali. Poi Lebbick tornò a Mastro Quillon.
«Sarà un lavoro lungo. Non possiamo spostare in poche ore tutta quella pietra.» Valutando le posizioni relative della sala e della breccia nella parete, commentò: «Occorrerà portarla ai piani superiori. Se quella donna e Geraden non sono ancora morti, presto soffocheranno.» E aggiunse, con una punta di malizia: «A meno che voi e il resto della Congrega non riusciate a trovare il modo di rendervi utili, tanto per cambiare.»
Sorridendo, si allontanò.
Quillon andò alla ricerca di Mastro Barsonage.
Trovò il Censore accanto a una delle porte della sala. Quelle porte avevano salvato la Congrega. Non sapendo che cosa aspettarsi dal campione, i Maestri si erano ritirati contro la parete, e di conseguenza erano stati in grado di raggiungere le porte quasi immediatamente. Di conseguenza, solo due di essi erano morti: uno colpito dalla prima scarica del campione, un altro schiacciato da un blocco di pietra. Gli altri erano salvi, compresi Mastro Gilbur e Mastro Eremis, anche se nessuno sapeva come fossero riusciti ad allontanarsi in tempo.
Ma Barsonage non pareva del tutto indenne. Era coperto di polvere, pezzi di pietra e calcinacci come lo stesso Quillon che gli davano l'aspetto di un relitto. Aveva gli occhi rossi e la bocca aperta. Sedeva con le mani fra le ginocchia. Forse era stato ferito, e la ferita non si vedeva perché era coperta di polvere.
«Barsonage» disse Mastro Quillon." «Muoviti! Dobbiamo fare in fretta!»
Per un momento, Mastro Barsonage non rispose. Continuò a fissare la porta come se il crollo della sala l'avesse reso sordo. Ma quando

Mastro Quillon lo scosse per le spalle, il Censore alzò la testa e batté gli occhi.
«Quillon» disse, riconoscendolo. La sua voce era roca per la disperazione. «Sapevo che era uno sbaglio. Fin dall'inizio. Non avremmo mai dovuto scherzare con una persona così forte. Ma non c'era alternativa. L'oracolo…
E tutti erano contro di noi. I signori, il Cadwal e l'Alend. Re Joyse…»
Abbassò di nuovo la testa. «È stato un errore.»
«Lascia perdere» disse Mastro Quillon, con impazienza. «Tutti facciamo degli errori. Andiamo!»
Mastro Barsonage guardò Quillon, senza capire.
«Geraden e lady Terisa!» disse Quillon, con impazienza. «Sono sepolti sotto quella massa di pietre.»
L'espressione del Censore non cambiò. «Anche lo specchio di Gilbur»
disse. «È ridotto in polvere. Non abbiamo modo di disfare quello che abbiamo fatto. Lo specchio di Geraden non è in grado di traslare correttamente. E ogni altro specchio equivale a una condanna a morte, o per il campione o per l'Immagine che lo riceve.»
«Che gli specchi ci proteggano! Sveglia, Barsonage! Lascia perdere il campione! Dobbiamo salvare Geraden e lady Terisa! Il Castellano Lebbick tenterà di farlo, ma non farà in tempo. Deve sollevare e portare via tutta quella pietra. *Non farà in tempo!* »
Lentamente, Mastro Barsonage cominciò a capire. «È impossibile che siano vivi» disse. «Sotto tutta quella massa di pietra? È impossibile.»
« *Devono* esserlo!» gridò Quillon, con voce stridula. «Non abbiamo altre speranze! *Vieni con me!* »
Prese per il braccio il Censore e cercò di costringerlo ad alzarsi, benché fosse molto più pesante di lui.

Per un momento, Barsonage non riuscì a prendere una decisione. Poi mormorò: «Suppongo che sia nostro dovere. Anche se non ci sono speranze. Dopo questo disastro, come dimostrare le nostre buone intenzioni?»
Ansimando, si alzò e si scosse di dosso la polvere.
Con tutta la rapidità di cui fu capace, Quillon portò Mastro Barsonage verso la fila di antiche celle dove erano conservati gli specchi della Congrega. Là giunto, dopo alcuni tentennamenti, il Censore scelse lo specchio a cui Quillon pensava fin dal primo istante: quello che mostrava un paesaggio marino, null'altro che acqua in tutte le direzioni. Poi, con una forza che nessuno avrebbe sospettato, afferrò lo specchio senza bisogno di aiuto, se lo appoggiò sulla pancia e lo portò nella sala di riunione.
A quel punto, Barsonage si era ripreso e cominciava a muoversi più in fretta. Anche il suo passo si era fatto più sicuro. Quando lui e Quillon incontrarono altri Maghi che si erano allontanati dalla scena del disastro e giravano nei corridoi senza sapere che cosa fare, diede loro ordini precisi e chiamò in aiuto il resto della Congrega.
Quillon e Barsonage raggiunsero la sala. La porta più vicina era aperta: ne veniva un vento gelido, che soffiava nel corridoio polvere e neve.
All'interno, la pila di macerie era impressionante: arrivava fino a metà altezza, tra il pavimento e il punto dove in precedenza c'era il soffitto. Alle pietre della volta si erano aggiunte le strutture del piano superiore, e in gran parte si trattava di granito: i blocchi trapezoidali della volta, i grandi blocchi squadrati che erano usati come plinti per scaricare il peso sulle strutture inferiori, le colonne e i capitelli… a cui si aggiungevano le enormi quantità di pietra che erano state sgretolate dal fuoco del campione.
Ora Mastro Quillon comprendeva meglio le parole del Castellano. Per i suoi soldati, l'unico modo di eliminare la massa di macerie sarebbe stato quello di sollevarla e di portarla via attraverso la

breccia fatta dal campione. Ma, anche con l'aiuto di ogni specchio adatto disponibile a Orison, il lavoro poteva richiedere ore.
L'intera sala era avvolta nella penombra, e dal foro si vedevano il cielo coperto di nuvole, l'aria piena di polvere, le guardie e altri servitori del castello che cominciavano ad affrontare le macerie servendosi di pale, picconi e leve.
In cima alla pila, Artagel lottava come un pazzo per spostare blocchi più grandi di lui. Le sue imprecazioni sembravano gemiti.
Immediatamente, Mastro Quillon si arrampicò sulle macerie per raggiungere il fratello di Geraden. Rallentato dallo specchio, il Censore lo segui più lentamente.
Quando raggiunse Artagel, Quillon lo prese per il braccio. Artagel lo allontanò da sé, senza neppure guardarlo. Aveva un'aria folle e minacciosa.
«Facci spazio, Artagel!» gridò Mastro Quillon. «Questa cosa, possiamo farla meglio di te. A Geraden non servirà a nulla, che tu ti spacchi la schiena. Possiamo arrivare a lui, ma occorre cooperazione, non ostinazione inutile.»
«È mio fratello» ansimò Artagel, cercando di smuovere il blocco di pietra.
Il Maestro lanciò un'imprecazione che, sulle sue labbra, fece uno strano effetto. «Non mi importa che sia tuo padre, tua madre, o il frutto bastardo di ogni atto di fornicazione che sia mai stato consumato nella storia di Mordant. O ci aiuti, o te ne vai!»
Artagel strinse minacciosamente i pugni; poi abbassò bruscamente le spalle. «Allora, Mago» disse a denti stretti «fammi vedere che sai farlo meglio di me.»
Intanto, Mastro Barsonage era arrivato in cima al mucchio dì macerie.
Quillon disse ad Artagel: «Spostati» mentre il Censore posava a terra lo specchio, a ridosso del blocco di granito che Artagel cercava invano di muovere, Quillon aiutò a tenere fermo lo

specchio. Mentre il Censore mormorava le invocazioni che erano servite per la sua fabbricazione, i due Maghi lo spinsero contro il blocco…
… E il blocco venne traslato nel mare.
Artagel rimase a bocca aperta per qualche istante, poi sorrise.
Intanto erano arrivati altri Maghi e altre guardie. Molti Maghi avevano con sé gli specchi, e tra questi c'era anche Eremis. Mastro Quillon notò l'assenza di Gilbur, ma non perse tempo a chiedersene le ragioni. Mentre lui e Barsonage spostavano lo specchio, diede alcuni ordini alle guardie, che si organizzarono in gruppi attorno a ciascun Mago. Qualcuno passò una pala ad Artagel: questi, a un cenno di Mastro Barsonage, cominciò a spalare le macerie e a gettarle nello specchio, con lo scopo di giungere a un altro grosso pezzo di granito.
Polvere e pezzi di roccia abbastanza grandi per spaccare qualsiasi specchio finirono nell'Immagine e vennero inghiottiti dal mare. Se Mastro Quillon avesse voluto, avrebbe potuto osservare il tonfo che ciascuna pietra faceva cadendo nell'acqua.
Guardandosi attorno, riconobbe gli altri specchi che venivano messi all'opera. Solo due erano grossi come quello portato da Mastro Barsonage, ma tutti erano stati scelti in modo intelligente: nessuno era piano, e nessuno mostrava scene dove l'improvvisa comparsa di grandi mucchi di roccia potesse fare danno. L'unica eccezione era lo specchio impiegato da Mastro Eremis con l'aiuto di un giovane e impacciato apprendista: in esso si vedeva una bestia enorme, gigantesca e affamata, simile a una limaccia, che aveva zanne aguzze e velenose, occhi maligni. Le guardie che stavano attorno a Eremis gettavano le macerie direttamente sul muso del mostro.
Il mostro ruggiva, infuriato.
«Quillon!» esclamò Barsonage. «Attenzione!»
In fretta, Mastro Quillon aiutò il Censore a regolare lo specchio in

modo da traslare un altro enorme pezzo di roccia.
«C’è qualche possibilità?» chiese Artagel. «Possono davvero essere ancora vivi, qui sotto?»
« *Devono* esserlo» lo rassicurò Quillon. La convinzione, però, era sempre più difficile da sostenere.
Terisa sapeva di essere viva.
La poca aria che riusciva a respirare era piena di polvere, e le irritava i polmoni, ma, ogni volta che cercava di tossire, le pietre che premevano contro di lei minacciavano di spezzarle le costole. A ogni respiro, la polvere le entrava negli occhi, dolorosamente. Sentiva la pressione delle macerie che si sarebbero accumulate su di lei, comprimendola lentamente fino a schiacciarla. Inoltre, le rocce erano roventi, fuse dalla fiamma del campione. L’aria era talmente calda da farle male.
Sapeva di essere viva. Ma non sapeva perché.
Il campione l’aveva spinta contro Geraden, a faccia in giù; lei non aveva potuto osservare come la sua armatura e il fuoco del suo fucile l’avevano protetta dalla caduta dei blocchi di pietra. Le pietre erano cadute su di lui ed erano rimbalzate, formando una sacca intorno a Terisa e a Geraden; altre erano state polverizzate, formando un cuscino protettivo attorno ai loro corpi. Poi, quando il campione si era girato e si era aperto una strada per uscire da Orison, le macerie che erano cadute su Terisa e Geraden erano venute dalle pareti della sacca protettiva, non dal piano di sopra. I pezzi più piccoli avevano impedito a quelli più grossi di cadere su di loro, quando un’altra parte di soffitto era caduta, durante la fuga del campione.
Terisa respirava ancora. Anche se pareva impossibile, nel mucchio di pietra c’era ancora aria.
Ma non sarebbe durata a lungo.
Con uno spostamento che lei sentì perfettamente, la pietra che le bloccava la schiena scese di qualche millimetro. Per quanto

cercasse di spostarsi, Terisa riusciva a muovere soltanto le dita. Morire cosi, sentendo la morte avvicinarsi di momento in momento, con il crescere della pressione…
Eppure, qualcosa di simile le era già successo in passato. A volte, quando il padre e la madre erano irritati con lei, la chiudevano nell'armadio.
Nessuno rispondeva alle sue grida e alle sue suppliche; veniva fatta uscire solo dopo che era stata in silenzio per un tempo sufficiente a soddisfare i genitori. E una volta per avere fatto qualcosa che poteva essere gravissimo o irrilevante, non ricordava l'avevano cacciata in fondo all'armadio e avevano gettato su di lei tutti i vestiti, prima di chiudere la porta, per non sentire le sue proteste.
Laggiù, al buio, lei aveva avuto per la prima volta l'impressione di svanire.
I vestiti la soffocavano, e il buio era assoluto. All'improvviso, Terisa aveva capito che il suo panico non significava nulla, che sensazioni come la paura o l'asfissia non significavano nulla, e che la porta chiusa, i vestiti accumulati su di lei e il buio la facevano diventare irreale. Per la prima volta le era parso che la sua esistenza scomparisse nel buio che la circondava.
E a quell'epoca, non si aveva capito che quel tipo di reazione alla crisi l'aveva salvata. Aveva impedito al buio e alla disaffezione dei genitori di *entrare* in lei.
Questa volta, però, non aveva alcuna protezione. La sua mente stava per spezzarsi. Provava il folle desiderio di gridare a squarciagola. Ma, se l'avesse fatto, avrebbe inalato una tale quantità di polvere che ogni ulteriore tentativo di respirare le avrebbe spezzato il cuore.
«Geraden» mormorò, disperata. «Geraden. Mi sentite?»
Tuttavia, era impossibile che potesse sentirla. L'apprendista era in qualche punto sotto di lei, disteso sulla schiena, e non aveva potuto proteggersi; era probabile che fosse stato soffocato dai calcinacci.

«Terisa.»
La voce era molto debole, e così fioca che Terisa non poté credere di averla sentita davvero.
«Terisa?» Fioca… ma ostinata, decisa ad arrivare a lei. «State bene?»
Per il sollievo, Terisa sentì un nodo alla gola.
«Geraden» disse. «Non riesco a respirare. Non posso resistere…»
«Non sforzatevi» rispose lui. «Respirate lentamente. Cercate di rilassarvi. Sento muoversi l'aria sulla mia pelle…»
Nonostante la distanza, Terisa sentì la sua fatica. Anche Geraden si sentiva progressivamente schiacciare.
«Verranno a salvarci» continuò Geraden. «Dobbiamo solo aspettare.»
«Non ce la faccio!» protestò Terisa. «C'è qualcosa che mi sta spezzando la schiena. Geraden!»
«Non pensateci» rispose lui, piano. «Cercate di allontanarlo dalla mente.»
«Non posso!» Dovette stringere i denti per non gridare.
«No, dovete farlo» disse lui, con maggiore autorità. «Pensate ad altro.
Per esempio, raccontatemi tutto quello che è successo. Non ricordo nulla: solo di essere stato colpito da Gilbur. È riuscito a traslare il campione? O il Castellano l'ha fermato?»
Per un momento, Terisa non riuscì più a pensare alle sue paure. Geraden *non sapeva come fosse stato sepolto vivo.* «Cercherò di farlo» disse, umilmente.
In poche frasi descrisse quello che era accaduto dopo che Gilbur aveva effettuato la traslazione.
Quando Terisa ebbe finito, Geraden rimase in silenzio per alcuni istanti.
Poi disse: «Questo dimostra che siete voi il campione che dovrà salvare Mordant.»

«Come?» ansimò lei. «Che cosa dite?»
«Era possibile» spiegò Geraden, a malincuore «che la vostra presenza fosse un incidente. Un mio errore. Questo, però, significava che aveva ragione Mastro Gilbur. Mentre adesso sappiamo che aveva torto, perché il suo campione non è disposto ad aiutarci.»
"Perciò" concluse "il vero campione dovete essere voi."
«È un'assurdità.» La pressione contro la sua schiena aumentava, e l'aria diventava sempre più viziata. *Non devi pensarci. Pensa ad altro.* «Non è cambiato niente. Non sono un Mago delle Immagini. Non capisco nulla di queste cose. Il solo che possa salvare Mordant è Eremis.»
Se Eremis è ancora vivo, pensò Terisa. Era dietro di lei quando il campione era uscito dallo specchio. Forse era stato travolto dal crollo del soffitto.
«Mastro Eremis.» In qualche modo, Geraden riuscì a sbuffare. «Credete che possa salvare Mordant? Se riuscirete a convincere anche me, non avrete bisogno di Magia delle Immagini. Sareste già abbastanza potente.»
Terisa si morse le labbra per non piangere.
Poiché lei non rispondeva, Geraden cambiò discorso. «Forse» disse «potreste spiegarmi quelle cose che erano troppo pericolose e che mi avrebbero fatto uccidere. Vorrei capire…» continuò, stringendo i denti «… perché vi fidate di Mastro Eremis.»
«Va bene.» Cercando di non pensare alla polvere e alle pietre che le premevano contro la schiena, gli raccontò tutto quello che sapeva. Gli confermò quanto Geraden aveva già supposto a proposito della decisione della Congrega di traslare il proprio campione e di mandare Mastro Eremis e Mastro Gilbur all'incontro dei signori delle Marche. Mastro Eremis aveva organizzato l'incontro, ma era contrario alla traslazione del campione. E
Mastro Quillon era il Mago che le aveva detto di non parlare a

Geraden.
Gli riferì dell'incontro e del suo esito. Gli disse quello che ricordava del principe Kragen e gli parlò dell'attacco degli uomini in nero.
Quando ebbe terminato, trattenne il respiro per un momento, sperando che nel frattempo fosse diminuita la pressione sul suo petto. Non lo era.
Dopo alcuni istanti, tristemente, l'apprendista mormorò: «Allora, il traditore è Quillon.»
«Che cosa volete dire?» chiese Terisa.
«Vi ha detto di non parlarmi perché sapeva che avrei riferito subito a re Joyse della riunione. E del campione.»
«No.» La polvere sembrava una pietra, nella sua gola. Non sarebbe riuscita a resistere ancora a lungo… «Se la mettete così, tutti i Maestri possono essere dei traditori. Mastro Quillon ha cercato di salvarvi.»
Geraden rifletté per qualche istante. «Eppure, il traditore deve essere un membro della Congrega. L'uomo che vi ha attaccato doveva sapere che eravate laggiù. Perciò sono da escludere sia i signori sia il principe Kragen.»
"Infatti" continuò "anche se Eremis avesse detto loro che intendeva portarvi alla riunione, nessuno dei signori sapeva della vostra esistenza quando siete stata attaccata la prima volta. La conoscevano soltanto i membri della Congrega. E per far scomparire quell'uomo… occorre la Magia delle Immagini. C'è qualche Maestro che vi vuole uccidere, perché sa che siete la sola che possa salvare Mordant.
"Se non è Quillon" concluse "allora deve essere Eremis."
«No» ripeté Terisa. E pensò: Non è quello che intendevo dire. Io ho bisogno di lui, perché mi deve insegnare chi sono.
Le pietre che premevano su di lei sembravano sempre più pesanti. Tuttavia, l'aria sembrava un po' più fresca, e questo le dava un

leggero sollievo.
«Mastro Eremis cerca di salvare Mordant. Non ve ne rendete conto? Cerca alleanze, nuovi modi di lottare. Perché re Joyse non vuole farlo.»
«No, non lo capisco» rispose Geraden, con distacco. «Non vi pare strana, la sua insistenza perché partecipaste alla riunione? Non sapevate neppure voi che vi avreste preso parte. Come poteva saperlo l'uomo che vi ha attaccato? E perché Eremis è corso via e non vi ha riaccompagnato nelle vostre stanze? Forse è andato a usare gli specchi, per far comparire e scomparire quegli uomini.»
«No, no» protestò Terisa. Geraden non capiva. Lei si era messo il suo vestito più sexy ed era andata nelle stanze di Eremis. «Siete prevenuto nei suoi riguardi. Questa mattina eravate con lui, quando è venuto a prendermi. Non sapeva nulla dell'attacco.»
"Inoltre" Terisa proseguì "un attacco così doveva essere stato preparato in precedenza. Eremis non poteva sapere in anticipo l'esito dei colloqui.
Lui voleva che andassero a buon fine. Non è stato lui a sabotare l'incontro."
«Era presente il signore di Fayle» disse Geraden. «Era prevedibile che non volesse avere a che fare con la Magia delle Immagini proibita. Tutti sanno come la pensa.»
Terisa non lo ascoltava. Pensava che se fosse riuscita a salvarsi e se Mastro Eremis si fosse salvato lei avrebbe dovuto dirgli che c'era un traditore nella Congrega.
«Mastro Eremis» disse poi «non poteva conoscere l'appartamento che re Joyse mi avrebbe assegnato. Anche il primo attacco deve essere stato preparato in anticipo. Ma nessuno dei Maestri poteva sapere che avreste traslato me al posto del campione.»
Geraden tossì a lungo, poi si scusò. «Non allarmatevi. La polvere continua a cadermi addosso. Voi riuscite a respirare meglio?»
Per qualche momento, Terisa non riuscì a capire a che cosa si

riferisse.
Le pareva che la polvere fosse più fitta di prima. Poi notò che l’aria era molto più fresca… più fredda delle pietre attorno a lei. Era quasi gelida.
«Stanno arrivando» disse Geraden. «Vengono a salvarci.»
Incapace di controllarsi, Terisa scoppiò in pianto.
Le parve di dover aspettare per un’eternità. Poi accadde tutto d’un tratto.
L’aria divenne sempre più fredda, raffreddando le pietre e raffreddando la pressione all’interno dei suoi polmoni; ma l’unica differenza fu un aumento della polvere che scendeva su di lei. Per poco, Terisa non cadde in preda al panico: a ogni movimento le pareva che le si spezzasse la schiena.
Poi, all’improvviso, tutto il peso sparì, come se non fosse mai esistito.
Terisa sentì alcune voci. Altre pietre svanirono. Alcune mani si infilarono in mezzo ai detriti per afferrarla e sollevarla.
Terisa piangeva ancora, ma le lacrime le pulirono gli occhi dalla polvere.
Quando riuscì di nuovo a vedere, scorse Artagel che aiutava Geraden a uscire dalle macerie.
Mastro Quillon si girò verso di lei. «State bene, mia signora?» Anch’egli aveva le lacrime agli occhi. «Siete ferita?» La sua preoccupazione era meravigliosa come la stretta delle sue mani e l’aria aperta, come la libertà di muoversi.
Geraden si aggrappava al fratello e tossiva come se gli si fossero lacerati i polmoni. Comunque, respirava. Non pareva che avesse qualcosa di rotto.
La polvere gli copriva anche la ferita alla fronte.
Alla luce che veniva dall’esterno, Terisa guardò quel che rimaneva della sala di riunione della Congrega. In centro spuntavano solo più i mozziconi delle quattro grandi colonne, e tutte le porte erano

aperte. Il pavimento era ancora coperto di enormi quantità di pietra. Almeno una decina di Maestri e moltissime guardie con pale, picconi e leve di ferro lavoravano a buttare le macerie dentro gli specchi.
Colse anche la figura di Mastro Eremis, che però si affrettò ad allontanarsi.
Tutt'a un tratto, Artagel gridò: «Ce l'abbiamo fatta!» e tutte le guardie lasciarono cadere a terra gli attrezzi e applaudirono.
«È stato un terribile errore» mormorava Mastro Barsonage. Sotto la polvere che gli copriva la faccia, i suoi occhi erano rossi per la stanchezza.
Accanto a lui c'era uno specchio che Terisa riconobbe subito: quello che mostrava un paesaggio marino. Il Censore della Congrega tremava per la stanchezza. «Non avremmo mai dovuto correre il rischio di evocare quel campione. Dovevamo essere impazziti tutti. Il Castellano Lebbick lo ha fatto inseguire da cinquanta uomini, ma non credo che saranno sufficienti.
Comunque, siamo stati più fortunati di quanto si potesse sperare. Abbiamo perso solo due Maestri.» Disse due nomi che Terisa non conosceva. «E voi siete viva.»
"Scusateci, mia signora" terminò, con aria incerta. "Siamo stati stupidi, ma non intendevamo farvi alcun male."
Geraden si scosse la polvere dai capelli. «Ditelo a Mastro Gilbur» fece, con un sorriso torto. «Se mi avesse colpito più forte, mi avrebbe spezzato il collo.» Ma aveva difficoltà a mettere a fuoco gli occhi. «Con il vostro permesso, mia signora» disse a Terisa «penso che andrò a riposare.»
Senza scosse, come se fosse la mossa più aggraziata della sua vita, svenne in braccio ad Artagel.
Nel soffitto della sala c'era un buco enorme, e tutta quella parte del piano superiore era crollata, ma il danno più grave era alla parete, dove il campione della Congrega si era aperto la strada

distruggendo il muro esterno del castello. Da quella breccia, il vento spingeva la neve all’interno della sala: la nevicata era talmente forte che si fermava sulla testa di Mastro Eremis e sulle spalle del Censore.
Geraden era convinto che lei fosse il salvatore di Mordant.
Nel guardare la neve, le parve di udire un lontano richiamo di corni.

15 Idee romantiche

Terisa rabbrividiva. Le pareva che la temperatura fosse scesa rapidamente anche se sapeva che si trattava soltanto di una reazione al pericolo da lei corso e la veste grigia, che per attraversare i corridoi di Orison le era sembrata tanto calda, adesso non le dava alcuna protezione. La polvere di granito copriva ogni fibra della stoffa, ogni centimetro della sua pelle e trasformava i suoi capelli in una massa di filacce.

Poi, qualcuno le mise davanti agli occhi un bicchiere. Lei lo prese e bevve un lungo sorso, pensando che contenesse vino.

Il liquido era acquavite, e Terisa tossì spasmodicamente. Quando ebbe finito di tossire, però, si sentì meglio. Le lacrime le avevano pulito gli occhi e i suoi polmoni cominciavano a liberarsi della polvere. Inoltre, il forte liquore l'aveva riscaldata.

Geraden era ancora privo di sensi. Artagel l'aveva disteso sulle macerie, e un uomo con una corta giacchetta e un paio di calzoncini rigonfi lo stava esaminando. Dopo avergli sentito il battito del cuore e dopo avergli tastato il polso, gli ripulì la faccia, gli medicò la ferita sulla fronte, poi prese una fiala, da una borsa di cuoio che aveva con sé, e gliene versò tra le labbra il contenuto.

Alzandosi in piedi, l'uomo annunciò: «Dorme.» Evidentemente, doveva trattarsi di una sorta di medico. «Non sembra ferito in modo grave. Portatelo nelle sue stanze, fatelo dormire per qualche ora. Poi, al risveglio, lavatelo e dategli da mangiare. Se dovesse sentire qualche dolore o se non riusciste a svegliarlo, chiamatemi

subito.»
Artagel annuì, e ora l'uomo si rivolse a Terisa. «Mia signora, siete ferita?»
Lei provò a tastarsi le braccia e le gambe. Erano stranamente rigide, e il tremito non le passava, ma non le pareva di avere fratture.
Il medico continuò a guardarla con occhio clinico. «Potete aspettarvi qualche livido e un certo mal di testa. Ma se sentite qualche dolore acuto, o scoprite dei gonfiori, se vi gira la testa o andate soggetta a svenimenti, mandatemi a chiamare.»
Prese la borsa e uscì.
Artagel sollevò tra le braccia Geraden, e Terisa gli disse: «Abbiate cura di lui.» Artagel le sorrise e si allontanò, reggendo senza fatica il peso del fratello.
«Venite, mia signora» le disse Mastro Quillon, che continuava a reggerla per il braccio. «Vi riporto nelle vostre stanze. Anche voi avete bisogno di riposo, di cibo e di un bagno caldo.»
«Sì» sospirò Mastro Barsonage. «Tutti abbiamo bisogno di riposo. E
dobbiamo riflettere. Dobbiamo trovare il modo di lottare contro il campione. Adesso che il suo specchio è andato in frantumi, non abbiamo un'arma contro di lui.»
Appoggiandosi a Mastro Quillon perché le sue gambe si rifiutavano di obbedirle, Terisa uscì dalla sala di riunione.
Non appena furono soli nel corridoio che portava al laborium, Terisa gli rivolse la domanda che la preoccupava maggiormente: «Adesso, Geraden è al sicuro? I suoi nemici hanno qualche altro motivo per ucciderlo?»
Il Mago esitò per qualche istante, poi disse: «Mia signora, per prima cosa, devo confessarvi che non so che cosa sperino di ottenere, i nemici di Mordant, dalla presenza del campione. Per questo» aggiunse «non so che cosa sperassimo di ottenere *noi.* Io mi attengo alle decisioni della Congrega perché sono un Mago, ma

quella decisione non mi è chiara. Mi sembra che il campione costituisca solo un pericolo, perché non è nostro alleato e non ha nessuno scopo che concordi con i nostri. Perciò, credo che le sue azioni saranno arbitrarie, e che a volte favoriranno noi, a volte i nostri nemici.»
"Tuttavia" continuò "è chiaro che il pericolo immediato, per Geraden, è molto minore. Se doveste dirgli tutto quello che avete udito, che azioni potrebbe intraprendere, contro coloro che vorrebbero eliminarle?
"Eppure, mia signora" continuò "non conosco la *causa* del suo pericolo.
Non so perché i suoi nemici lo considerino pericoloso, e di conseguenza non posso dire se la loro ostilità sia diminuita. Non credo, però, che la causa del suo pericolo sia scomparsa."
Nell'udire le parole di Mastro Quillon, Terisa rabbrividì; tuttavia, il Mago aveva ragione. Dato che pareva disposto a parlare, chiese: «Perché re Joyse non li ha fermati? Perché ha atteso tanto, prima di mandare il Castellano Lebbick?»
Il Maestro tossicchiò, a disagio. «Mia signora, il signore di Fayle ha tentato di avvertire re Joyse, ma non è riuscito ad avere un'udienza. Il re gliel'ha rifiutata. Il Castellano Lebbick non aveva ordini di intervenire. Ha agito di propria iniziativa, dopo che il signore di Fayle gli ha parlato.»
Terisa insistette: «Ma perché? Pensavo che re Joyse fosse contrario a quel genere di traslazione. Pensavo che fosse il motivo che lo ha spinto a creare la Congrega: raccogliere tutti i Maghi delle Immagini e assicurarsi che non effettuassero traslazioni proibite.»
Mastro Quillon sbuffò, esasperato. «Se potessi spiegare le azioni del nostro re, la situazione di Mordant sarebbe molto diversa.»
Terisa non riuscì ad avere da lui una risposta più soddisfacente.
Passando in mezzo alla folla spaventata e incuriosita, Quillon portò Terisa nella sua torre. Quando giunsero al suo appartamento,

videro che non c’erano guardie.
«Meraviglioso!» disse il Mago, con ira. «Per tutte le stelle, è davvero perfetto.»
Terisa aveva la testa confusa. La reazione agli avvenimenti delle ultime ore era sempre più forte. Con aria imbambolata, chiese: «Che cosa è perfetto?»
«Le guardie.» Il Mago si fermò e cominciò a guardarsi attorno. «Le hanno chiamate nella sala delle riunioni, per portare via le macerie. Non c’è nessuno che vi protegga. Se quell’assassino che vuole uccidervi scegliesse questo momento per attaccarvi, sareste perduta.»
Ovviamente, la cosa aveva importanza per Quillon. Eppure, in qualche modo, Terisa non riusciva a capire. Chiese: «Come fate a saperlo?»
Lui la guardò, senza capire la domanda, e arricciò il naso. «Mia signora.
Avete bisogno di riposo. E vi suggerisco di bere un po’ di vino. Ma non avete nessuno che vi protegga.»
«Volevo dire un’altra cosa» spiegò Terisa, pensando: io non l’ho detto a nessuno. E neppure Artagel. E sono certa che il principe Kragen e il signore di Perdon non hanno parlato, «Come sapete che la scorsa notte sono stata attaccata?»
«La scorsa notte?» chiese Mastro Quillon, con la voce stridula per la sorpresa. «Siete stata attaccata? Dallo stesso uomo?»
Terisa annuì, senza parlare.
«Morte e distruzione! Per la pura sabbia dei sogni, perché Lebbick perde tempo ad addestrare quella carne morta che usa come guardie?» Poi, ripreso il controllo di sé, chiese: «Mia signora, come avete fatto a sopravvivere?»
«Mi ha salvato Artagel. Geraden gli aveva chiesto di sorvegliarmi.»
«Sia resa grazia alle stelle» mormorò Quillon, con convinzione «per le continue interferenze di quel ragazzo impetuoso!» E le chiese

immediatamente: «Perché non lo avete detto a nessuno?»
Lei lo guardò senza comprendere la sua preoccupazione. Quel discorso era già durato troppo. Lei voleva dormire. Per interrompere Quillon, gli chiese: «E di chi dovrei fidarmi?»
Per un momento, Quillon assunse un'espressione afflitta e disperata come quella di un topo bagnato. Poi annuì, aggrottando la fronte. «Capisco, mia signora. Non siete in una posizione facile. Ma vi assicuro che un giorno migliorerà… se riuscirete a sopravvivere fino ad allora.»
"Andate nella vostra stanza" continuò bruscamente. "Sbarrate la porta.
Vi proteggerò io, finché non arriveranno gli uomini dì Lebbick.
"Non appena potrò farlo, ordinerò alla vostra cameriera di portarvi qualcosa da mangiare e da bere."
Terisa aveva la testa sempre più annebbiata. Lo guardò senza capire.
Lui le sorrise. «Mia signora, andate.» Le prese il braccio per accompagnarla verso la porta. «Avete bisogno di riposare. E se continuerete a starmi davanti, non riuscirò più a sopportare la vostra sfiducia.»
In qualche modo, quella strana mescolanza di preoccupazione e di tristezza riuscì a convincerla. Entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle.
Dopo avere fatto questo, però, perse ogni capacità di agire. Non si ricordò di mettere il chiavistello. Si fermò in mezzo alla stanza e guardò in direzione delle finestre. Ma la tempesta di neve le impediva di vedere il paesaggio. La neve si stava già accumulando sul davanzale; rifletteva la luce e la rimandava nella stanza. Si sorgevano solo i fiocchi, che roteavano davanti ai vetri, ma dietro di essi c'era unicamente un'oscurità impenetrabile come la roccia.
Dopo qualche tempo, Terisa si accorse di essersi sdraiata sul tappeto.

Era debole e aveva la testa leggera, ma riusciva di nuovo a ragionare.
Cautamente, *si* alzò e cercò la caraffa del vino. Era stata riempita, e lei la fissò con sorpresa, finché non si accorse che anche il letto era stato rifatto, il fuoco era stato acceso e la scorta di legna era stata rifornita. Solo allora si rese conto che era passato molto tempo, da quando aveva lasciato la sua stanza, quella mattina. Saddith aveva avuto tutto il tempo di compiere il proprio lavoro.
Poiché Mastro Quillon glielo aveva consigliato, si versò un bicchiere di vino, lo bevve e se ne versò un secondo.
Il vino parve far aumentare il suo distacco e la rese più sicura di sé.
Senza alcuna sorpresa, sentì che qualcuno parlava nel corridoio.
«Come sta?» chiedeva una donna.
«Riposa, mia signora» rispondeva Mastro Quillon.
«Non mi piace pensare che sia sola.» La donna sembrava esitante. «Ma se sta riposando, ho paura di disturbarla.»
«Provate ad aprire la porta» suggerì il Maestro. «Mi pare che non abbia chiuso.»
«Grazie, Mastro Quillon.»
Il saliscendi si alzò e lady Myste entrò nella stanza.
Si chiuse la porta alle spalle; poi si girò e vide Terisa.
La figlia del re indossava un ingombrante mantello di pelliccia color della neve sporca, troppo pesante per l'interno del castello di Orison. La copriva dal collo alle caviglie: Myste se lo stringeva sul petto per tenerlo chiuso, e dava l'impressione di voler nascondere il fatto di essere improvvisamente ingrassata di qualche decina di chili. Dalle guance arrossate e dal sudore che aveva sulla fronte era chiaro che quel mantello era troppo pesante. Tuttavia, sorrideva e aveva lo sguardo sicuro, come se per la prima volta, dopo molti anni, vedesse chiaramente le cose.
«Terisa» disse, studiandola in fretta «ti trovo bene. Hai bisogno di un bagno» continuò, sorridendole «ma nel complesso mi sembri a

posto. Ne sono lieta.» La sua aria era del tutto soddisfatta. «Tutto Orison sa quello che hai passato. E, pensando a quello che è successo, stai eccezionalmente bene. Non ti ho mai detto che sei molto più speciale di quanto tu non creda?»
A queste parole, Terisa rimase più stupita che mai. Era sicura di non avere niente di speciale. Tuttavia, era lieta di vedere Myste. Anche se erano passati parecchi giorni dalla loro ultima conversazione, ricordava che la figlia del re voleva esserle amica.
Imbarazzata, le chiese: «Vuoi un po' di vino?»
Myste le sorrise, poi ritornò seria. «Sì, un po' di vino mi farebbe piacere.
Ma prima» disse, con una punta di allarme nella voce «voglio sapere se puoi nascondermi.»
Il distacco di Terisa sparì bruscamente. « *Nasconderti?»* chiese.
«Solo per oggi» rispose Myste. «Solo finché non farà buio. Poi me ne andrò; nessuno saprà che mi hai aiutata.»
"Se invece non puoi nascondermi" proseguì "non avrò tempo di bere.
Dovrò andarmene subito, e cercare di nascondermi da sola."
«Aspetta un attimo» disse Terisa. Aveva di nuovo l'impressione che le girasse la testa. «Non correre tanto. Che cosa intendi dire, con "nessuno saprà"? Mastro Quillon sa già tutto. È stato lui a farti entrare.»
«Sì» rispose Myste «ma a chi vuoi che lo dica? Alle guardie? Alla tua cameriera? I Maestri della Congrega non parlano con quel tipo di persone.
E se faremo le cose come si deve, non saprà nulla finché non sarò lontana, al sicuro.»
"Terisa, se te lo chiedo, è perché non ho scelta."
«Aspetta un momento» ripeté Terisa. «Non capisco. Dove vuoi andare?»
Myste stava per rispondere, ma le fece bruscamente segno di tacere.

Dal corridoio giunse la voce di Saddith. «La mia signora sta bene? Sono venuta non appena ho saputo che era stata salvata.»
«Si riprenderà perfettamente» rispose Mastro Quillon. «Però, prima di andare da lei, va' a chiamare le guardie che dovrebbero sorvegliare il suo appartamento. Io ho altre cose da fare, e non posso stare tutto il giorno davanti a questa porta. Portale anche da mangiare.»
«Subito, Maestro.»
Quando Saddith si fu allontanata, Myste sollevò le spalle come per commentare: "Proprio come ti dicevo".
«Ritornerà» sussurrò Terisa. «Dove vuoi andare?»
La figlia del re era a disagio, un po' triste, ma con una sorta di febbre che la bruciava da dentro. «Se te lo dicessi, potresti tentare di fermarmi. Prima *devi* promettermi che manterrai il segreto e che mi lascerai fare.»
Terisa non rispose. Myste le chiedeva qualcosa che lei non aveva modo di giudicare, e che poteva avere conseguenze imprevedibili. Esitò perché non sapeva come rispondere.
Myste aggrottò la fronte, con aria triste. «Scusa» disse. «Non dovevo chiederti una cosa simile. Hai già molte preoccupazioni. Vado via.»
«No!» rispose subito Terisa. «Non andare via. Non dirò a nessuno dove vuoi andare. Ti nasconderò. Voglio solo una spiegazione.»
"I Maestri hanno traslato il loro campione, che è stato preso da una follia di distruzione. Io e Geraden siamo stati sepolti vivi. C'è gente che viene uccisa. C'è gente che appare e scompare. Tutti che tradiscono." *C'è anche Geraden, convinto che salverò Mordant.* "Ho l'impressione che la testa mi vada in pezzi. Mi piacerebbe poter capire *qualcosa,* tanto per cambiare."
Con grande sollievo, vide che Myste le sorrideva e annuiva. «Sarò lieta di spiegarti quello che posso» disse la figlia del re. «Servirà ad alleggerirmi il cuore. Se tu fossi Elega» aggiunse, con una smorfia

«diresti che sono pazza. Senza dubbio è un'altra di quelle che lei chiama "idee romantiche", ed è la peggiore di tutte, Ma spero che tu mi capisca.»
"Posso avere un po' di vino?"
«Certamente» rispose Terisa.
Sorpresa e compiaciuta, riempi un secondo bicchiere e lo porse a Myste.
Mentre lei era intenta a servire il vino, la figlia del re si tolse il mantello.
Sotto, portava una spessa giacca di cuoio, di foggia maschile, calzoni dello stesso materiale, stivali che erano chiaramente fatti per viaggiare, La massa che la rendeva tozza era costituita da varie sacche probabilmente contenenti provviste appese a una specie di bandoliera che portava a tracolla. Alla cintura aveva una lunga daga e un grosso coltello da cacciatore.
Chiese il permesso di sedere, e Terisa le rivolse immediatamente un cenno d'assenso e sedette accanto a lei. Le sue ginocchia, invece di rafforzarsi, sembravano farsi sempre più deboli.
«Terisa» disse Myste, dopo avere bevuto un lungo sorso di vino «ho pensato fin dall'inizio che tu fossi disposta ad aiutarmi. Sono convinta che tu possa capirmi. Non volevo imporre a nessuno le mie decisioni, ma non ho scelta.»
"Sai" proseguì sottovoce "che Orison è pieno di passaggi segreti?"
Colta di sorpresa, Terisa rispose, senza avere avuto il tempo di pensare:
«Sì. Ce n'è uno in camera da letto.»
Myste sorrise tra sé; il suo sguardo si fece lontano. «Sei giunta meno di dieci giorni fa, e hai già scoperto il passaggio. Io non ne sarei stata capace.
In genere, io potrei abitare in una stanza per anni, senza accorgermi di questo genere di cose. Elega, invece, ha uno spirito diverso dal mio. Quando aveva dodici anni, esplorare i passaggi segreti era il

suo passatempo preferito.»
“E, poiché non riusciva a interessare nostra sorella Torrent alle sue spedizioni, spesso portava me.
“Se dovessi definire noi tre quando eravamo ragazze” continuò “direi che Elega era ardimentosa, Torrent timida e io sognatrice. In un certo senso, io trovavo i passaggi segreti più emozionanti di quanto non li trovasse Elega. Lei direbbe che li trovavo ‘romantici’. Ma, in un altro senso, io non avevo bisogno di conoscerli. Li esploravo con lei perché la cosa veniva incontro alla mia immaginazione. A quel punto mi ritenevo soddisfatta. Così, dopo qualche tempo, smisi di accompagnarla.
“Tuttavia, li conosco a sufficienza per quello che intendo fare.
“Terisa, forse non sai che non tutti i passaggi sono collegati tra loro. Sono stati costruiti in epoche diverse, per scopi diversi. Molti portano soltanto in punti ben precisi di Orison.
“La mia conoscenza dei passaggi è piuttosto limitata; di quelli che conosco, l’unico che porti dove voglio andare è quello che si trova nella tua camera da letto. Per questo non avevo altra scelta e sono dovuta venire da te.”
Terisa stava per chiederle se volesse recarsi nelle stanze abitate dall’Adepto Havelock, ma si ricordò che il passaggio aveva parecchie diramazioni, e perciò tenne la bocca chiusa.
«Se non mi sono dimenticata delle mie esplorazioni con Elega» riprese Myste «e se non prendo per ricordi quella che è solo la mia immaginazione, una branca di quel passaggio porta nel laborium, vicino alla sala di riunione dei Maestri.»
Terisa non poté fare a meno di chiedere: «Perché vuoi andare proprio laggiù?»
Myste rispose con convinzione: «Dalla sala di riunione posso lasciare Orison senza essere vista da nessuno, passando per la breccia nel muro.
Non conosco nessuna uscita segreta dal castello, e il Castellano

Lebbick sorveglia le porte meglio di quanto non si pensi. Se mi vedessero uscire, mi costringerebbero a ritornare nel castello e non potrei fare quello che desidero.»
‘Naturalmente” proseguì “anche la breccia è sorvegliata. Ma penso di poter uscire: le guardie presteranno attenzione a chi vuole entrare nel castello, non a chi vuole andare all’esterno. E questa nevicata, se continuerà, coprirà le mie tracce.”
A Terisa girava di nuovo la testa. Sentiva bisogno, nell’ordine, di un bagno, di un pasto, di un sonno. Lentamente, chiese: «Che cosa intendi fare?
Che cos’è, la cosa tanto importante che ti spinge a uscire con una tempesta come questa?»
Scandendo le parole, come se dovesse frenare l’impulso di fare in fretta, Myste disse: «Voglio cercare quel povero uomo perduto che i Maestri amano il loro campione. Ha disperatamente bisogno d’aiuto.»
« *Aiuto?»* per lo stupore, Terisa credette di morire strangolata. «Ha bisogno di *aiuto?* »
Myste fece segno a Terisa di abbassare la voce.
«Avrebbe potuto distruggere l’intero castello» sussurrò Terisa. *Per poco non mi ha ucciso.* «E secondo te ha bisogno di *aiuto?»*
Per poco non mi ha ucciso. Anche se ha detto: “Io non sparo alle donne”.
«Certo» rispose Myste. «Avrebbe potuto ucciderci tutti. Ma non l’ha fatto. Questo non ci rivela qualcosa di importante su di lui? Qualcosa di cruciale per comprendere lui e la sua sventura?»
«Sì!» ribatté Terisa, ironicamente. «Ci rivela che non vuole sprecare i suoi colpi finché non avrà capito in quale pasticcio si trova… quante persone deve uccidere per salvarsi.»
A quelle parole, Myste si irritò e si alzò in piedi. «Forse hai ragione» rispose. «Forse cerca solo di razionare la sua capacità di uccidere. Credi che i soldati del Castellano Lebbick gli

insegneranno la moderazione? No. Lo spingeranno da un omicidio all'altro, cercando l'occasione per ucciderlo.
Se vogliamo fermarlo, dovrà essere una persona che non costituisca una minaccia per lui.»
Myste avrebbe proseguito; chiaramente aveva altro da dire. Ma s'interruppe nell'udire alcune voci.
«Il Castellano si scusa, Mastro Quillon» diceva Saddith, in tono impertinente; evidentemente, non aspirava a finire nel letto del vecchio Maestro.
«Gli spiace che siate stato trattenuto così a lungo a fare la sentinella. Presto manderà qualcuno.»
Bussò allegramente alla porta.
«Sei disposta a nascondermi?» sussurrò Myste.
«Ti ho detto di sì» rispose Terisa. Poi ammise: «Ma non so come.»
Myste raccolse il suo mantello. «Fammi andare di là. Mi nasconderò in uno degli armadi.» Prese il bicchiere di vino. «Trattienila qui… almeno finché le guardie non avranno dato il cambio a Mastro Quillon. Non sapranno che sono qui, e perciò non si aspetteranno di vedermi uscire.» Era di nuovo eccitata. «Ma non lasciarle prendere i vestiti nell'armadio. Se mi troverà al suo interno, andrà a raccontarlo a tutti.»
Senza fare rumore, Myste si recò in camera da letto.
Saddith bussò di nuovo alla porta.
Per qualche istante, Terisa non riuscì a muoversi. Non doveva limitarsi a dire bugie: quello era un vero e proprio sotterfugio. Doveva ingannare Saddith. Ma si sentiva troppo stanca e confusa.
Tuttavia, all'improvviso capì che cosa sarebbe successo se non fosse andata ad aprire. Saddith avrebbe bussato di nuovo e se non avesse avuto risposta si sarebbe rivolta a Mastro Quillon e gli avrebbe chiesto come fare.
Quillon avrebbe risposto: «Strano. Forse lady Terisa si è addormentata. Ma lady Myste dovrebbe rispondere.» A quel punto,

il segreto di Myste sarebbe stato rivelato a tutti.
In preda al panico, Terisa corse alla porta.
Quando la porta fu aperta, Saddith entrò maestosamente nella stanza, come una barca da parata. I bottoni della sua camicetta parevano scoppiare sotto la pressione del seno. Dal suo comportamento era evidente che non attribuiva alcun valore a Mastro Quillon.
Mentre Terisa chiudeva la porta, la ragazza posò il vassoio. «Quell'uomo» disse Saddith, con il tono di chi vuole essere sentita «dovrebbe comportarsi in modo più *civile.* So fare il mio dovere anche senza farmelo insegnare da lui.»
Poi guardò Terisa.
La sua prima reazione fu quella di ridere. «Mia signora, che aspetto orribile!» Immediatamente, però, si sforzò di mantenere la serietà. «Povera signora, che esperienza terribile! Finire sepolta sotto le macerie! Ed essere recuperata in questo stato, con tutti quegli uomini attorno!» Aggrottò la fronte. «Peccato che questo abito così smorto non si sia rovinato di più.
Qualche strappo nei punti strategici avrebbe reso molto più seducente il vostro aspetto.»
La cameriera continuò a parlare; evidentemente, per evitare di ridere, diceva la prima cosa che le veniva in mente. Fino a quel momento, Terisa non aveva un'idea precisa su quello che avrebbe dovuto fare. Ma ora ebbe un'ispirazione.
«Puoi aiutarmi?» chiese. «Mi sento molto debole. Vorrei fare un bagno, ma non ho la forza di svestirmi, e alla minima fatica mi sento svenirci»
Quando si era sdraiata, aveva lasciato sul tappeto una buona quantità di polvere, e la sua affermazione suonava perfettamente credibile. «Non riesco a riscaldarmi.»
Forse, però, nella sua imitazione della fragilità, suonò troppo convincente. Con un'aria di compassione, Saddith le prese il

braccio. «Povera signora, appoggiatevi a me. Dovreste sedere.» La accompagnò alla sedia. «Mi basta un momento per mettere a scaldare l’acqua. Poi vi toglierò quell’abito pieno di polvere e vi farò il bagno.»
Poiché non le veniva in mente alcuna obiezione ragionevole, Terisa si lasciò accompagnare.
Saddith andò in bagno. Terisa sentì scorrere l’acqua; poi la ragazza arrivo con un grosso bricco che mise a scaldare sul focolare. Aggiunse legna al fuoco e disse: «Il bagno è troppo freddo. Porto la vasca in questa stanza.»
Arrotolò il tappeto per fare spazio davanti al fuoco. Poi andò in bagno e spinse la vasca fino a portarla davanti al focolare. Fatto questo, prese a sbottonare la veste di Terisa.
Per la prima volta da quando era bambina, Terisa venne svestita e lavata come se fosse un’invalida. Se ne vergognò in un modo incredibile.
Tuttavia, dovette convenire che era un’esperienza molto piacevole: sedere nella vasca, davanti a un bel fuoco, mentre Saddith le lavava e le sciacquava i capelli. Il sollievo di sentirci calda e pulita compensava l’imbarazzo che le procuravano i commenti di Saddith su questa o quella parte del suo corpo. Quando sentì i suoni inconfondibili che indicavano come le guardie fossero arrivate inconfondibili perché Mastro Quillon protestò a lungo, seccatissimo, per il ritardo si sentì pronta al nuovo sotterfugio, consistente nel congedare Saddith senza farsi portare i nuovi abiti.
«Mi sento meravigliosamente bene» disse. «Penso che rimarrò nell’acqua ancora per un bel po’…» *perciò, puoi andartene* «… e che poi andrò a dormire.»
Saddith le rivolse un cenno d’assenso. «Vi porto una vestaglia.»
«No, grazie» disse Terisa, cercando di non mostrare il suo allarme. «Non mi serve. Il fuoco è caldo e ho gli asciugamani.» Sperando che potesse aiutarla, aggiunse spudoratamente: «Quando vado a

letto, non metto mai niente.»
«Sciocchezze, mia signora» rispose la cameriera. «E se cambiaste idea e decideste di mangiare qualcosa prima di andare a dormire? Non dovete rischiare un raffreddore.»
Prima che Terisa riuscisse a fermarla, Saddith entrò in camera da letto.
Per poco, Terisa non finì fuori della vasca. Si alzò in piedi di scatto, e uno schizzo d'acqua finì sulle pietre roventi del caminetto.
Ma Saddith fece subito ritorno con sulle braccia una vestaglia di velluto e con un'espressione perplessa.
«Che cosa succede?» chiese Terisa.
«Niente, mia signora.» Saddith scosse la testa. «Non ricordavo di avere lasciato la vestaglia sulla sedia, quando ho pulito la stanza.»
Terisa trasse un respiro di sollievo: Myste era più pronta di quanto lei non credesse. «L'ho messa io» disse, con indifferenza «prima di accorgermi che ero troppo stanca per continuare.»
«Mia signora» disse Saddith, in tono di riprovazione «non dovete prendere aria, così bagnata.»
Lentamente, come se si muovesse in un sogno, Terisa allungò il braccio per prendere un asciugamano.
Mentre lei si asciugava, Saddith le avvolse un secondo asciugamano attorno ai capelli. Quando ebbe terminato, Terisa uscì dalla vasca e lasciò che Saddith le mettesse la vestaglia sulle spalle. «Grazie» disse di nuovo.
«Adesso puoi andare.» Aveva perso la voglia di ricorrere ai sotterfugi. «Mi sento a posto.»
La cameriera la studiò per qualche istante. Poi le strizzò l'occhio. «Mi pare» disse in tono semiserio «di avere riconosciuto la voce di una delle vostre guardie. Ha un'ottima reputazione in queste cose. Potreste trovare assai riposante… e interessante… invitarla a scaldarvi il letto. Se fossi stata così vicina alla morte, cercherei di ricordarmi in tutte le maniere…» continuò passandosi le mani sul

fianchi, in modo molto suggestivo «… che la vita merita di essere vissuta.»
"È quello alto" terminò "con gli occhi verdi."
Poi, ridendo allegramente, uscì dalla stanza.
Terisa corse subito alla porta e tirò il chiavistello.
Quando si girò, vide Myste sulla soglia della camera da letto. La figlia del re aveva un'aria pensierosa.
«C'è mancato poco» disse Terisa. «Non so come hai fatto, ad avere una tale prontezza di spirito.»
«Come?» mormorò Myste. Evidentemente, pensava ad altro. «Ah, la vestaglia» disse poi, e alzò le spalle. «Terisa, non mi pare una buona idea, quella di lasciare una sedia nell'armadio.»
«Perché?» chiese Terisa. «Non so dove vada a finire, quel passaggio, ma devo far qualcosa per impedire alla gente di entrarmi nella stanza.»
Myste sorride. «Capisco. Quella precauzione è una tentazione forte. Però, la sedia fa capire che conosci l'esistenza del passaggio. Sarei curiosa di sapere come hai fatto a scoprirlo…»
Terisa trattenne il respiro.
«… ma tu non mi devi nessuna spiegazione. Dobbiamo solo augurarci che la tua cameriera non riveli il segreto alle persone sbagliate. Ti assicuro che la tua vita si riempirà di fastidi, se il Castellano Lebbick scorgerà una sedia nel tuo armadio.»
«Oh» Terisa sbuffò d'irritazione per non averci pensato, «Hai ragione.»
Perché non c'era arrivata da sola?
Tuttavia, Myste si affrettò a rassicurarla. «Non credo che tu debba preoccuparti» disse. «La tua cameriera l'avrà già detto a tutti quelli a cui lo poteva dire, e il Castellano Lebbick non aveva ragione di perquisire le tue stanze.»
«Me lo auguro.» Terisa cercò di rilassarsi. Naturalmente, il Castellano non aveva ragione di perquisire le sue stanze. Lei era al

sicuro, probabilmente, e il fatto che Myste non le chiedesse come aveva scoperto il passaggio era un sollievo.
Gradualmente cominciò ad accorgersi che il bagno le aveva fatto bene. E
c'era il vassoio del pranzo che la attendeva. Quando sentì il profumo del cibo, scoprì di avere fame. Invitando Myste a unirsi a lei, si sedette a mangiare.
Myste aveva lasciato il mantello in camera da letto. Si sfilò la bandoliera con le provviste e accettò l'invito di Terisa.
Mentre mangiavano, Terisa ritornò sull'argomento delle intenzioni dì Myste. «Mi dicevi che il campione, secondo te, ha bisogno del tuo aiuto.
Non capisco. Non lo conosci neppure. Che ti importa di lui?»
Myste si schiarì la gola con un sorso di vino. «Tu mi fai parecchie domande in una sola. La verità è semplicemente che, quando ho sentito parlare di lui, mi sono sentita strappare il cuore… e quando ho pensato che potevo aiutarlo, ho provato una grande gioia. Comunque, cercherò di spiegarmi.»
"È ovvio che ha bisogno del nostro aiuto." Di nuovo, il suo sguardo era fisso lontano. "È un guerriero, abituato a trovarsi in mezzo ai nemici. La sua vita è fatta di violenza e di distruzioni. E adesso, tutt'a un tratto, si trova isolato, in un mondo diverso da quelli da lui conquistati.
"Tu conosci il grande dibattito della Magia delle Immagini. Le persone, i luoghi e le creature che vediamo nelle Immagini hanno una propria esistenza indipendente, o sono solo dei riflessi, che vivono nello specchio in cui li vediamo? Il campione è un uomo, che merita il rispetto che si deve a ogni uomo, o non è diverso da un animale… un cavallo, per esempio, che può essere sottoposto senza problemi alla nostra volontà?
"Sia in un caso, sia nell'altro, Terisa, dobbiamo aiutarlo."
Per l'agitazione, Myste si alzò in piedi e cominciò a camminare

avanti e indietro. «Se è un uomo, come sosterrebbe mio padre, l'azione dei Maestri è abominevole. Non possiamo sapere se sia una persona onesta. Potrebbe essere un folle schiavista; non lo sappiamo. Ma nessun uomo merita di essere strappato alla sua esistenza, al suo mondo, per divenire schiavo, in sostanza, dei capricci dei Maghi. Pensa a lui. Non conosce nessuno, non capisce quello che sta succedendo attorno a lui. Non è stato invitato a venire tra noi. Ai suoi occhi, siamo solo nemici, ci combatterà finché avrà armi, cibo e speranza. Poi si farà uccidere.»
"Se è un uomo, perciò, la sua morte sarà un omicidio.
"Se invece è meno di un uomo" continuò, dopo qualche momento di riflessione "e lo si può paragonare a un cavallo, a un cane da caccia, allora ha il diritto di essere aiutato. C'è una responsabilità da parte nostra che non può essere staccata dal servizio che imponiamo agli animali. In cambio della libertà che togliamo loro, noi gli diamo cibo e riparo, cure e gentilezza. Se non lo facciamo, il nostro comportamento non viene certamente giudicato esemplare. Un campione con l'intelligenza, i bisogni e i desideri di un uomo non merita la considerazione che diamo a una bestia? Anche se non esisteva prima della traslazione, adesso è reale e non deve essere braccato semplicemente perché, come un animale, non capisce quello che vogliamo da lui."
Forse Terisa era particolarmente sensibile a causa degli avvenimenti della giornata; forse le sue emozioni erano incontrollabili. Comunque, il suo cuore si sollevò, nell'ascoltare Myste. Era lieta di avere deciso di aiutarla.
Era un'azione meritevole. Semplicemente perché voleva la conferma, disse: «Forse, tutto questo è vero. Ma perché dovrebbe riguardare *te?* Perché vuoi uscire clandestinamente da Orison e rincorrerlo a piedi, con questo tempo?»
Myste aggrottò la fronte, poi sorrise; era leggermente imbarazzata. «Hai toccato il mio punto debole. Io sono un fascio di idee

romantiche che sfidano il senso comune.» Mentre parlava, però, divenne sempre più sicura di sé. «Eppure, ho sempre pensato che i problemi devono essere risolti dalle persone che li vedono, e che quando *si* presenta una difficoltà, bisogna affrontarla, invece di cercare di passarla a un'altra persona.» Prese a parlare in tono sempre più appassionato. «E questo è ancor più vero per la figlia del re. Che cos'è un re, se non un uomo che accetta la propria responsabilità per i problemi che vede? E lo stesso non dovrebbe valere anche per sua figlia?»

Con gli occhi accesi come quelli di sua sorella Elega, fissò Terisa. «Ma la verità» disse, con un tono che sembrava un pianto «è che *voglio* andare.

Sono stanca di aspettare che venga dato uno scopo alla mia vita.»

Subito, però, tentò di mitigare le proprie parole. «Un'idea "romantica", come ti dicevo.» Rise, impacciata. «Ma non posso dire di essere soddisfatta da quando è successo quell'incidente nella sala delle udienze, da quando mio padre…» nel parlare di lui, il suo disagio aumentò «… ti ha costretta a giocare a caselle con il principe Kragen. Quando mia madre e mia sorella Torrent se ne sono andate, io sono rimasta a Orison perché credevo di avere uno scopo. Volevo che ci fosse almeno una persona, accanto al re, disposta a credergli, il giorno che avesse deciso di spiegare le sue azioni.

Forse non sarei riuscita ad aiutarlo a risolvere i problemi di Mordant, ma potevo offrirgli compagnia e sostegno.»

"Ma quando gli ho visto insultare per un capriccio l'ambasciatore dell'Alend, fino a rischiare la guerra… per un capriccio, Terisa!… e gli sono corsa dietro, lui si è rifiutato di ascoltarmi." Non riusciva più a trattenere le proprie emozioni. "'Mia figlia e quel Kragen intendono tradirmi', mi ha detto con ira. 'Hanno già cominciato. Non starmi tra i piedi. Sono stanco delle mie figlie.' Poi ha sbattuto la porta."

Anche adesso, Myste rimase in silenzio per qualche istante. Poi si strinse nelle spalle e quel piccolo gesto parve ridarle l'equilibrio. «Sono ancora sua figlia quanto basta a voler agire quando ne vedo la necessità. E non voglio essere costretta a osservarlo, mentre continua a fare quello che sta facendo ora.»
Terisa cercò di aiutarla come meglio poteva. Lentamente, disse: «quando il campione è apparso, per poco non mi ha uccisa. Ma si è fermato e ha detto: "Io non sparo alle donne".»
Myste sorrise, e il suo sorriso fu come un raggio di sole in mezzo alla tempesta che rovesciava su Orison la sua neve.
Poco dopo il tramonto, la tempesta di neve diminuì d'intensità. Poiché non voleva lasciare Orison con un cielo sgombro e una luna chiara, su una distesa di neve dove le sue tracce sarebbero state troppo visibili, Myste si affrettò a congedarsi da Terisa. Con in spalla, sotto il mantello, i sacchi delle provviste e con una lucerna in mano, aprì la porta nascosta e passò dall'armadio al passaggio segreto.
«Fa' attenzione» le sussurrò Terisa. «Se ti perdessi, e il Castellano Lebbick dovesse mandare una squadra a cercarti, tutt'e due faremmo la figura delle stupide.»
«Non lasciarti impressionare da lui» rispose Myste, quasi allegramente,
«Lo fa perché ama mio padre. Ti ringrazio di cuore. Non ero così felice da molti anni.»
Come per un ripensamento, Terisa chiese: «Che cosa devo dire a Elega?»
Con la lucerna davanti a lei, Myste sembrava ferma sull'orlo di un abisso buio. «Non dirle niente.» La sua voce aveva un timbro cavo, come un'eco.
«Sorvegliala. Se vuole davvero tradire il re, fermala.»
Come posso farlo? Si chiese Terisa. Ma non lo disse a voce alta. Myste se n'era già andata.

Terisa chiuse il passaggio e uscì dall’armadio. L’indomani si sarebbe messa alla ricerca di Mastro Eremis, per informarlo che era stato tradito.
Per qualche motivo, l’idea di parlargli non la attirava. Preferiva pensare a Myste.
Sperava di avere anche lei, un giorno, altrettanto coraggio quanto la figlia del re.
Non appena s’infilò sotto le coperte, dormì come un sasso per tutta la notte.
Venne svegliata presto, l’indomani mattina, dal suono dei corni.
La fecero alzare come se fossero il richiamo del sogno, il richiamo della musica e della caccia. Aveva troppa fretta per accorgersi che il fuoco era quasi spento e che l’aria era gelida; uscì nuda dalla camera da letto, per cercare l’origine del suono da lei udito.
Il suono si ripeté.
Non era il richiamo che Terisa ricordava. Era la tromba che aveva salutato l’arrivo dei signori delle Marche.
Ora, Terisa cominciò a sentire il freddo. Tuttavia si avvicinò alla finestra e osservò il cortile pieno di fango.
La tromba squillò di nuovo. A quanto pareva, ogni signore che lasciava il castello veniva salutato da uno squillo. Terisa vide uscire il signore di Fayle e il suo seguito, poi il signore di Perdon, e il signore di Termigan che si allontanò a cavallo dalle guardie formalmente schierate dietro il Castellano Lebbick. Infine uscì il signore di Armigite, accompagnato da guardie e uomini della sua corte, e anche da due o tre donne, che sembravano le sue amanti o le sue cortigiane.
Per ultimo uscì il principe Kragen. A quanto pareva, anch’egli, come i signori delle Marche, si era fermato soltanto per il tempo necessario a valutare le conseguenze di ciò che aveva fatto la Congrega, Che abbandonassero Orison perché non era più inattaccabile, né da un assedio né dal gelo?

Il principe Kragen intendeva portare la guerra temuta dai signori delle Marche?
Quanto sarebbe costata, in definitiva, a Mordant la traslazione del campione?
Il gelo della pietra contro la sua pelle fece rabbrividire Terisa. Il ritmo degli eventi stava accelerando. Le parve di udire una nota di minaccia nel modo in cui il trombettiere suonò per il principe Kragen che, dopo un brusco saluto da parte del Castellano, si avviò verso la porta, accompagnato dalle sue guardie.
Rabbrividendo, Terisa lasciò la finestra.
Per prima cosa recuperò la vestaglia e se la allacciò alla vita. Poi riattizzò i fuochi, soffiando sulle braci finché non ottenne una fiamma e mettendo poi una generosa quantità di pezzi di legno. Dopo qualche tempo si senti più calda.
Durante la notte le era venuta una grande fame. Ma era troppo presto perché Saddith le portasse la colazione. Quando ebbe finito di tremare, si ripromise di vestirsi e poi di chiedere a una delle guardie di chiamare Saddith perché le portasse qualcosa da mangiare.
Voleva mettersi i propri vestiti; era stufa, per il momento, di gonne lunghe. Con stupore, però, non riuscì a trovare i mocassini. Quando li aveva messi, l'ultima volta? Due sere prima, per la riunione dei signori. Dove erano finiti?
Che li avesse presi Saddith, per qualche ragione? Aggrottando la fronte, terminò di vestirsi, infilò gli stivaletti, andò alla porta e l'aprì.
Le guardie all'esterno del suo appartamento le sembravano vagamente familiari, come se le avesse già viste di servizio alla sua porta. La salutarono e una di esse le chiese se le occorresse qualcosa.
«Potete chiamare la mia cameriera?» chiese. «Vorrei fare colazione.»

«Certo, mia signora.» Dopo un momento, l’uomo aggiunse: «Qualche tempo fa è venuto il Candidato Geraden e ha chiesto come stavate. Non mi stupirei di vederlo ritornare tra poco.» Sorrise. «Devo dirgli che potete ricevere visite?»
«Sì, grazie.»
Sorridendo perché Geraden doveva essersi completamente ristabilito, se Artagel e il medico lo lasciavano andare in giro per il castello, chiuse la porta e ritornò alla finestra a guardare la gente: guardie che controllavano le porte, servitori che portavano rifornimenti, uomini e donne che andavano a fare acquisti nei pochi banchi già aperti in fondo al cortile. Mentre aspettava l’arrivo di Saddith e dell’apprendista osservò tutta quella gente che si faceva strada faticosamente in mezzo al fango e alla neve.
Presto sentì bussare, e, prima che potesse andare ad aprire, il Castellano Lebbick piombò nella stanza e si sbatté la porta alle spalle.
Giunto davanti a lei, la fissò. Teneva una mano dietro la schiena e l’altra appoggiata al fianco. Stringeva i denti per la collera; teneva le spalle rigide.
Però, sorrideva.
Mia signora «disse allegramente» avete finito di mentirmi.
Con sorpresa e sollievo, Terisa si accorse di non tremare. L’aveva già affrontato una volta, poteva affrontarlo una seconda.
«Sarei venuto prima» continuò Lebbick, in tono di normale conversazione «ma ho avuto molte cose da fare. Sono certo che a voi non interessano, ma ve le racconterò lo stesso.»
“Stavo venendo a interrogarvi ieri, quando il signore di Fayle mi ha trovato ed è venuto a dirmi ciò che quegli idioti di Maghi intendevano fare. A quel punto, naturalmente, ho dovuto organizzare i miei uomini per contribuire a tirar fuori voi e Geraden dalle macerie. Ho dovuto fornire una protezione per i signori delle Marche e per… ” fece una smorfia “… il principe Kragen, nel caso

che il *campione* ci attaccasse. Ho dovuto dare ordini per cercare di catturarlo, in modo che non facesse altri danni. E poiché sapevo dove era Eremis, non mi sono preoccupato per lui. Ma ho dovuto perdere molte ore e molti buoni uomini per cercare Gilbur.

"Sospetto che sappiate già che cosa è successo poi, ma ve lo dirò lo stesso.

"Gilbur è sparito. Svanito completamente, come se fosse matto e potesse usare tutti gli specchi piani che vuole. I signori sono partiti. Dato che pensano che i Maestri siano pazzi, non vogliono rimanere ad aiutare il loro re.

Ho dovuto lasciar andare via il principe Kragen. È un *ambasciatore!"* «Rise come se pensasse alla prospettiva di piantargli i denti nella carne.» "Inoltre, il campione è libero."

«Libero?» Il Castellano non aveva fatto accenni a Myste. Non diceva le cose che Terisa si aspettava. Tutto stava succedendo troppo in fretta. Perché voleva interrogarla? E dov'era finito Mastro Gilbur? «Che cosa intendete dire?»

«Voglio dire, mia signora» rispose, con una voce tagliente come la lama di una scure «che i miei uomini sono stati sconfitti. Naturalmente, ne avevo mandati soltanto cinquanta… ma anche se fossero stati in duecento, non avrebbe fatto differenza.»

"Oh, non hanno incontrato difficoltà a trovarlo. Quella sua strana armatura, dopotutto, non comprende anche un paio d'ali. Inoltre, mi pare che sia ferito. Perciò, avrebbero dovuto trattenerlo. Avevo detto loro di non attaccarlo. Non volevo che lo provocassero. Volevo solo che rimanesse fermo in un posto finché non avessimo trovato una soluzione.

"Ma la sua traslazione era stata studiata bene. Gilbur ed Eremis devono averci lavorato a lungo." Adesso la furia del Castellano era inconfondibile.

"I miei uomini sono riusciti a circondarlo. L'hanno indotto a fermarsi. Ma prima che potessero fare qualcosa di più che

mandarmi un messaggero, sono stati attaccati. L'aria davanti a loro si è aperta e ne è uscito un gatto che era grosso come una piccola *casa.”*
In qualche modo, il Castellano pareva nutrirsi della sua stessa ira, come se vivesse di quella.
«Una bestia così grossa sarebbe pericolosa in qualsiasi caso. Ma questa, mia signora… *questa* dava fuoco a tutto quello che toccava. Carne e acciaio erano come legno per essa, e ha ucciso i miei uomini come se fossero pecore. Solo due sono riusciti a fuggire. Quando l'hanno lasciata, stava divorando le loro carcasse bruciate. Per fortuna non avevo mandato duecento uomini. Non posso permettermi di perdere duecento uomini.»
“Da allora” proseguì con maggiore calma “sono stato laggiù. Sulla neve è facile vedere che il campione e il gatto del fuoco si sono allontanati in direzioni diverse. Chiaramente, non ci hanno usato la cortesia di distruggerla reciprocamente. Adesso abbiamo due mostri da combattere, invece di uno solo.”
Terisa rabbrividì, cinquanta uomini! E Myste era andata laggiù… Per poco non lo disse ad alta voce: *Myste è andata laggiù!*
Ma tutto questo era successo il giorno prima, e Myste era uscita da Orison soltanto con la notte. La probabilità era che il campione e il gatto del fuoco fossero ormai lontani e che lei non riuscisse a raggiungerli.
Traendo un profondo sospiro, Terisa disse: «È terribile. Ma non capisco come mi riguardi.»
«Mia signora» rispose lui, con voce tagliente «in qualche modo siete responsabile.»
Terisa stava per protestare, ma lui la interruppe. «Ieri mattina, dopo che ve ne siete andata con Eremis e Gilbur, ho fatto come mi suggerivate voi e ho svolto un po' di “lavoro”. Ho perquisito la vostra stanza.»
Per qualche motivo, Terisa sentì che le ginocchia non la reggevano

più.
Dovette appoggiarsi al muro.
«Ho scoperto una sedia nel vostro armadio» continuò il Castellano, con una soddisfazione almeno pari alla sua ira. «E ho trovato queste.»
Da dietro la schiena, le mostrò i mocassini.
Mentre Terisa li fissava, Lebbick disse: «Siete riuscita a eliminare il sangue dai vostri vestiti. Ma queste scarpe sono di cuoio e non avete potuto togliere le macchie dalle suole.»
In quel momento si sentì bussare alla porta.
«Avanti!» disse Lebbick, seccamente.
La porta si aprì e Geraden entrò nella stanza.
Terisa lo fissò, con un tuffo al cuore. Per un istante, lo vide sorridere, e sentì che la sua sola presenza l'avrebbe salvata. Geraden era fedele a Joyse, e perciò, logicamente, stava dalla parte del Castellano, contro di lei. Ma Terisa era sicura che l'avrebbe aiutata.
Dopo un istante, però, Geraden li guardò con allarme. Con cautela, domandò: «Castellano Lebbick? Mia signora?»
Lebbick gli rivolse un cenno. «Geraden. Siete qui per un caso, oppure siete venuto apposta? Siete con lei, in queste faccende?»
«Che faccende?» chiese Geraden.
Per un momento, il Castellano lo studiò. Poi disse con irritazione, come se fosse deluso: «No. Non potrei crederlo. Voi potreste fare qualsiasi balordaggine, ma non riuscireste a tradire il vostro re. Il signore di Domne vi ucciderebbe a frustate.»
«Accusate lady Terisa di tradimento?» chiese Geraden. La voce gli tremava un poco; tuttavia proseguì, con ostinazione: «Sarebbe assurdo. Intendo dire che non è un suo suddito. Non ha nessun dovere di fedeltà nei suoi riguardi. Come può commettere tradimento?»
Il Castellano Lebbick tornò a guardare Terisa. Lei distolse gli occhi

da Geraden, perché il giovane non vedesse il suo allarme.
A bassa voce, il Castellano chiese a Geraden: «Perché sei qui, ragazzo?»
«Tra poco» rispose lui «la Congrega terrà una cerimonia funebre per i due Maestri che sono morti ieri. Lady Terisa è invitata a presenziare.»
«In altre parole» ribatté Lebbick, in tono sferzante «i Maestri devono decidere che cosa fare per Eremis e Gilbur, e non vogliono farlo sapere a nessuno.» Senza dare a Geraden il tempo di rispondere, proseguì: «Potete dire loro che lady Terisa non verrà. È in arresto. Potrete farle visita nella prigione quando avrò finito di interrogarla.»
Incapace di resistere, Terisa lanciò un'occhiata a Geraden, come per chiedergli aiuto. Vide che il giovane ripeteva tra sé le parole "in arresto"
come se fosse stupefatto. Nel tempo tra un battito del cuore e l'altro, ebbe l'impressione che volesse intervenire per proteggerla, protestare, fare qualcosa, addirittura saltare addosso a Lebbick per difenderla con la forza.
Invece, Geraden non fece nulla. Si limitò a dire: «Riferirò.» Poi uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.
Geraden! L'aveva abbandonata in balia della collera del Castellano. *Geraden!* Nel momento in cui lei ne aveva bisogno, le aveva girato la schiena.
Le ginocchia non la reggevano più. Sentiva sfuggirle tutto il coraggio, come l'acqua da una brocca spezzata. Era così *sicura* che l'apprendista fosse suo amico…
«Vedo che finalmente ho avuto la vostra attenzione» disse Lebbick, con aria maligna. «Sì, siete in arresto. In mancanza di altre accuse, per ora siete accusata di concorso nell'omicidio delle guardie del corpo del principe Kragen.»
Davvero, pensò Terisa, avrei fatto meglio a non venire qui, a non

lasciarmi convincere dal sorriso e dalla franchezza di Geraden (nonché da quella sua aria autorevole) e a seguire il buon senso. Non poteva continuare a illudersi di avere un suo ruolo in quel mondo, di essere importante.
«Vi chiuderò nella cella più buia, quella dove i topi sono più grossi… e marcirete laggiù finché non mi avrete detto tutta la verità.»
Laggiù c'era il continuo tradimento di tutti contro tutti, e lei era una delle pedine più piccole, ed era nella lista di tutte le parti in conflitto. Non poteva difendersi perché non era riuscita a capire come stessero le cose. E non poteva tradire nessuno perché non aveva alleati.
«Se vi sentirete sola, potrete parlare al vostro bello. Eremis sarà nella cella accanto alla vostra. E se riuscirò a fare come voglio, sentirete le sue urla.»
A quelle parole, per un momento Terisa dimenticò la propria disperazione. Eremis era stato arrestato? Questa era una brutta notizia… peggiore di quel che succedeva a lei. Il Maestro aveva bisogno della sua libertà d'agire.
Mordant aveva bisogno di lui. Specialmente adesso che il campione si era trasformato in un nuovo nemico e che i signori erano ritornati nelle loro Marche.
«Forse non vi accorgete di quanto sembrino sciocche queste accuse»
disse Terisa, come se, al posto suo, parlasse un perfetto sconosciuto. «Io non ho fatto nulla. Io non faccio mai niente.»
«Devo prenderlo come un dato di fatto?» commentò Lebbick, ironicamente.
«Avete fatto davvero un buon lavoro» continuò Terisa, per non soffermarsi a pensare a quanto fosse pericoloso quel che faceva. «Io, probabilmente, sono la sola persona di Orison che non abbia colpa. E Mastro Eremis è probabilmente il solo che non meriti la

prigione.»
«Menzogne!» gridò il Castellano. «Voi mettete a dura prova la mia pazienza, signora.»
«Che non è mai stata la vostra qualità migliore» ribatté lei.
Per un attimo, Lebbick la guardò con stupore, e Terisa non capì che gli aveva dato esattamente quello che lui voleva. Poi il sorriso del Castellano la avvertì. Con le sue punzecchiature, Terisa aveva fornito alla sua collera il bersaglio desiderato.
«No» rispose Lebbick, piano «non è mai stata la mia qualità migliore.»
Sorrideva come un lupo.
Terisa cominciò ad avere paura. Istintivamente, cercò di tirarsi indietro, ma la parete le impedì di muoversi.
«Naturalmente» disse il Castellano «non ho molte prove. Proprio come dicevate voi. Ieri ero troppo occupato per interrogare il signore di Fayle o quel fifone del signore di Armigite. E oggi hanno insistito per partire. Non potevo trattenerli.»
“Ma non sono uno stupido.
“La notte di due giorni fa… la stessa notte in cui le mie guardie hanno trovato i due uomini del principe Kragen, dopo che il signore di Armigite aveva dato l’allarme… il signore di Fayle è arrivato in qualche modo a sapere che Eremis e Gilbur intendevano traslare il loro campione. Quella stessa notte voi siete uscita con Eremis e siete ritornata da sola, coperta di *sangue.”* Scagliò la parola contro di lei, come se fosse una pietra. “Naturalmente, voi siete innocente di tutto. Innocentemente avete lavato i vostri vestiti per toglierne il sangue, in modo da non essere collegata a quelle due guardie che sono morte. Innocentemente avete mentito a me che vi interrogavo. Ma innocentemente vi siete *dimenticata… ”* agitò i mocassini “…
che le scarpe vi avrebbero tradito.
“Per qualche incredibile coincidenza, tutti i signori, tolto quello del

Domne, erano qui nello stesso giorno. E c'era anche il principe Kragen, l'ambasciatore dell'Alend. L'indomani, la Congrega si è affrettata a compiere la traslazione, per effettuarla prima che potessi intervenire io. E
quando i miei uomini hanno cercato di fermare il campione, un altro prodotto della Magia delle Immagini lo ha salvato.
"Che cosa dovrei pensare di tutto questo, mia signora? Dovrei essere colpito dalla purezza della vostra innocenza o dalla nobiltà dei motivi del vostro amante?"
Con un'imprecazione, proseguì: «Vi spiego che cosa penso. Per prima cosa, è chiaro che la traslazione era stata architettata da tempo. Gli specchi non si fabbricano da un giorno all'altro. Anche se non so come abbiano fatto» mormorò. «Dov'è lo specchio che è stato usato per la traslazione?» Poi riprese l'attacco: «Dato che Eremis e Gilbur sono quelli che hanno parlato al signore di Fayle… e poiché Gilbur è scomparso, adesso… è ovvio che i responsabili sono quei due.»
"Ma che cosa è successo, per lasciare due morti sul terreno e tanto sangue da giustificarne altri cinque o sei?
"Le risposte possono essere due, mia signora, e tutt'e due costituiscono un tradimento. O Eremis e Gilbur si sono incontrati con i signori per tradire Mordant mediante il loro campione, e il principe Kragen è stato colto a spiarli e i suoi uomini sono morti per salvarlo, o Eremis e Gilbur si sono incontrati con il principe Kragen e i signori li hanno trovati e le guardie sono morte per salvare il principe. In qualsiasi caso, il signore di Fayle era sconvolto dalle intenzioni di Eremis e Gilbur ed è venuto a parlarmi.
"Come spiego l'eccessiva quantità di sangue… o l'insufficiente quantità di corpi? La risposta viene dalla sedia che ho trovato nel vostro armadio.
Gli uomini che hanno combattuto per voi e sono *morti* sono stati

portati via attraverso un passaggio segreto.
“In effetti, quei passaggi spiegano molte cose. Spiegano come siete sopravvissuta all’attacco, la prima notte dopo il vostro arrivo. I vostri alleati…
voglio dire gli alleati di Eremis… sono usciti dal passaggio e vi hanno salvato. Poi sono di nuovo scomparsi.”
Terisa si sentì soffocare da una sensazione di orrore. Lebbick era andato così vicino alla verità!
«Inoltre» proseguì il Castellano «in un caso normale, avrei detto che non siete stata a Orison per un tempo sufficiente a farvi coinvolgere così profondamente nei tradimenti. Eremis sarà forse il più grande fornicatore di tutto Mordant, ma anche a una donna occorre del tempo per cadere così in basso. Voi, però, avete avuto più tempo di quanto pensassi: tutto il tempo in cui vi credevo chiusa nella vostra stanza.»
“Che cosa mi dite, mia signora? Di quali complotti fate parte? O c’è un’altra spiegazione, un crimine ancora peggiore?”
Si avvicinò a Terisa, che non poté muoversi. Tremava, ma era come inchiodata dallo sguardo del Castellano.
«Che cosa sperate di guadagnare? Il modo in cui Eremis maltratta le sue amanti è una ricompensa sufficiente per voi? O avete qualche altro scopo?
È stato l’Arcimago a mandarvi qui per distruggerci?»
Lasciò cadere a terra i mocassini e la prese per le braccia, stringendole dolorosamente i muscoli.
«Chi ha difeso il re, mia signora? O sono *tutti* dei traditori?»
«Lasciatemi! Io non c’entro! Non so di che cosa parliate!»
Lebbick la scosse come se avesse voluto affondarle i denti nella gola.
«Perché non avete usato il passaggio segreto per ritornare nella stanza? In quel modo, nessuno vi avrebbe vista.»
«Perché non porta laggiù!» gemette Terisa.

S’interruppe e lo fissò. Sulla faccia di Lebbick comparve un’aria di trionfo.
«È già un inizio, mia signora» disse a denti stretti. «Dove porta?»
Terisa non poteva dirglielo. Altrimenti avrebbe tradito Mastro Quillon e l’Adepto Havelock, oltre a Myste. Aveva già parlato troppo.
Questa volta sfidò deliberatamente il Castellano. Gli disse: «Non merito di essere trattata in questo modo. Se vostra moglie vi vedesse, si vergognerebbe di voi.»
Poi, in preda al panico, sentì che Lebbick diceva: «Grazie, mia signora.
Non mi divertivo così tanto da quando re Joyse mi ha lasciato punire il comandante di quella guarnigione.» Come attraverso un velo di terrore, vide che Lebbick le lasciava le braccia, rizzava la schiena e la colpiva con un manrovescio.
Istintivamente, Terisa chinò la testa e sollevò le braccia.
Il colpo, anche se venne in parte parato, fu sufficiente a scagliarla a terra. Terisa sentì che le ronzavano dolorosamente le orecchie ed ebbe l’impressione di essere diventata cieca. L’unica cosa che poté vedere era il Castellano, che si fissava la mano come se appartenesse a un’altra persona.
In mezzo al dolore, sentì una voce: «Che cosa sto facendo?»
Poi qualcuno bussò alla porta.
«Via!» gridò Lebbick.
«Scusate, Castellano» disse una guardia. «Ordine del re.»
«Del re?» Il Castellano era rosso come se avesse avuto un colpo apoplettico.
«Desidera parlare con lady Terisa. Ho ordine di portarla da lui.» La guardia pareva sulle spine. «Desidera parlarle immediatamente.»
«È in arresto. Dovrebbe essere in prigione.»
«Castellano, mi è stato detto espressamente che la signora non è in arresto.»

Il Castellano emise un gemito strangolato.
Si chinò ad afferrare Terisa e la fece alzare in piedi. Solo dopo qualche istante Terisa si accorse che era stato lui a sollevarla. «Un giorno, mia signora» disse lui, piano «arriverà il mio momento. E, quando arriverà, non riuscirete a sfuggirmi.»
La affidò alla guardia perché la sostenesse.

16 Chi sono i tuoi amici

Nel complesso rifletté Terisa, con una logica un po' confusa, mentre la testa le pulsava dolorosamente e la guardia la teneva in piedi le piaceva essere salvata. Era meglio che non essere salvata affatto. Decisamente.
Ma che cosa aveva spinto re Joyse a mandarla a chiamare proprio in quel momento? Come sapeva che lei doveva essere salvata?
Come sapeva che era in arresto?
Considerato che lei sapeva ben poco, era incredibile quanto sapessero gli altri.
«State bene, mia signora?» chiese la guardia.
L'uomo pareva preoccupato e insieme sollevato. Però, nessuno aveva parlato di Myste. Che non si fossero accorti della sua assenza? Nel pensare alla figlia del re, si scordò di rispondere alla domanda.
La guardia la scosse gentilmente e ripeté: «State bene?»
La vista le era ritornata normale. Tuttavia, Terisa aveva la strana impressione che tutto, attorno a lei, fosse distorto. L'angolo tra parete e pavimento sembrava diverso dal solito. La porta era troppo dritta, non c'era da fidarsene. Lei era fuori di sé, naturalmente. Ma la cosa non le dava fastidio.
Quel tipo di pazzia la aiutava a sopportare il dolore alla testa.
«Mia signora?» La preoccupazione della guardia cominciava a superare il suo sollievo.
Sapete…? cominciò a dire, ma non riuscì a emettere alcun suono.

Cercò di sollevare la testa, si schiarì la gola. «Sapete perché mi ha colpito?»
«No, mia signora.» La guardia le stava di lato, con un braccio attorno alla sua schiena e l'altra mano sulla sua spalla. Terisa non l'aveva ancora vista in faccia. «Non c'ero.»
«Mi ha colpito» disse Terisa «perché l'ho insultato.» Tutt'a un tratto, le veniva voglia di ridere. O di piangere; era difficile capire la differenza. Lei l'aveva insultato. Valeva la pena di essere colpita, per farlo. Forse. «Mi fa male la testa.»
Con attenzione, la guardia la fece accomodare su una sedia, poi le diede un bicchiere di vino. Lei lo bevve d'un fiato; per un momento le parve che le avessero piantato dei chiodi nel cervello. Dopo, però, si sentì meglio.
Con sforzo, disse: «Grazie.» Ora avrebbe avuto bisogno di dormire. Ma c'era un motivo che le impediva di farlo. Quale? Oh, certo. «Dicevate che il re vuole vedermi?»
«Sì, mia signora. Quando sarete in grado di camminare.»
Terisa si voltò verso di lui e gli sorrise. Non le pareva di averlo visto in precedenza. Era un uomo relativamente giovane, con il volto affilato e gli occhi gentili… forse non la persona più adatta a portare un messaggio che avrebbe sicuramente fatto infuriare il Castellano Lebbick. Ma aveva eseguito i suoi ordini. E Terisa era lieta della sua cortesia. «Potremmo provare ad andare subito» disse. «Forse la passeggiata mi farà bene.»
Con un cenno affermativo, l'uomo la aiutò ad alzarsi. Poi le diede il proprio braccio. Lei provò a fare qualche passo e notò che la testa le faceva meno male. Incredibile. A giudicare dalle apparenze, era possibile far infuriare un uomo come il Castellano e sopravvivere. Un uomo come suo padre. Stentava a crederlo.
Muovendosi con cautela, lasciò che il suo accompagnatore la portasse alla torre dove re Joyse la stava aspettando. Quando arrivarono davanti alla porta scolpita dell'appartamento del re,

Terisa si sentiva ragionevolmente a posto: una via di mezzo tra la leggerezza di testa e i residui del colpo di Lebbick.
Le guardie del re le aprirono la porta senza obiezioni: chiaramente, la stavano aspettando. Una delle guardie la annunciò, mentre l'altra le faceva cenno d'entrare. Un momento più tardi si trovò per la seconda volta nella camera riccamente arredata dove re Joyse giocava a caselle.
La stanza era illuminata da numerose candele e lo spesso tappeto rosso e azzurro faceva un caldo contrasto con i pannelli chiari delle pareti. La luce faceva risaltare le sculture e gli intarsi. Davanti al fuoco c'era un paravento decorato. Sulla scacchiera, le pedine erano disposte per una partita. Nessuno giocava, però.
«Maestà» annunciò la guardia «lady Terisa de Morgan è arrivata.» Poi si ritirò, portando con sé l'accompagnatore di Terisa e il suo compagno e chiudendo la porta. Ma re Joyse non reagì. Era seduto su una sedia dai braccioli dorati, con le gambe appoggiate su un grosso cuscino e la testa contro lo schienale della seggiola. La veste di velluto rosso lo copriva completamente: cominciava a sembrare vecchia e consunta come la cappa Adepto Havelock. Davanti alla faccia aveva un lungo foglio di pergamena un rotolo aperto e le braccia gli penzolavano fin quasi al pavimento. Sul tappeto, attorno alla sua sedia, c'erano altri rotoli, alcuni aperti, altri legati con dei cordini.
Ovviamente, re Joyse dormiva, e russava in sordina. La pergamena scricchiolava a ogni suo respiro.
Il Boia del Re non era presente. Al posto suo, a tenere compagnia al sovrano, c'erano Geraden e il signore di Tor.
Involontariamente, nel vederli, Terisa rimase a bocca aperta.
«Mia signora» disse il signore di Tor. «È un piacere rivedervi.» Il suo grasso traboccava dalla sedia; nelle mani teneva un boccale di vino come se non riuscisse a funzionare senza di esso. I suoi capelli fini erano in disordine, ma la veste nera era pulita, le guance erano

ben rasate. Anche se aveva gli occhi velati, sembravano più attenti di come li ricordava Terisa.
Geraden le sorrise. Quasi subito, però, fece una faccia desolata. Si alzò in piedi di scatto e si avvicinò a lei, per sfiorarle leggermente il viso, nel punto dove le bruciava ancora. «Quel bastardo» mormorò. «Vi ha colpita.»
Poi aggiunse con dolore: «Mi dispiace, è tutta colpa mia. Non pensavo che arrivasse a tanto. Pensavo di fare in tempo. Ho fatto tutta la strada di corsa…»
«Basta, giovane Geraden» intervenne il signore di Tor, guardando con aria cupa il suo boccale di vino. «Sei figlio del signore di Domne. Devi avere una maggiore dignità.»
«Non capisco.» Terisa aveva l'impressione di essere diventata improvvisamente stupida. «Che cosa fate qui?»
«Il meno che posso» rispose il signore di Tor, come se Terisa si fosse rivolta a lui. «Re Joyse ha dell'ottimo vino e un caminetto con un eccellente fuoco. E io non ho altri bisogni.»
"È stato difficile, lo ammetto" rifletté, aggrottando la fronte. "Si è rifiutato di vedermi. Dopo essere stato in quella stanza dei sotterranei, mi sentivo freddo come mio figlio. Volevo riscaldarmi. E pensavo di bere un ultimo boccale con il mio vecchio amico, il re di Mordant. Vi ho detto che non intendevo lasciarlo? Volevo dirglielo. Ma lui si è rifiutato di vedermi.
Difficile."
Imprevedibilmente, sorrise. In altre circostanze, sarebbe stato un sorriso felice; ma non riuscì a togliergli la tristezza dagli occhi. «Mi aveva sottovalutato. Io mi sono seduto davanti alla sua porta e mi sono messo a ululare. Non un ululato cortese, deferente, vi assicuro, ma un ululato capace di allarmare i morti.»
«Avete fatto quello?» Geraden sorrise, dimenticando per un momento il suo dolore.
Il signore di Tor annuì. «È stata una fortuna che nessuno dei miei

familiari mi abbia visto. Si sarebbero fatti una brutta idea di me. Ma sono riuscito a entrare.» Diede un'occhiata a re Joyse e commentò: «Da quando mi ha lasciato entrare, gli è stato impossibile lasciarmi andare via.»
Tutto questo non aveva molto senso per Terisa. Scosse la testa per schiarirsela, ma il movimento ebbe l'effetto opposto. Aveva bisogno di sedersi.
O di dormire.
«Perché?» Non poteva dimenticare come le fosse apparso il signore di Tor, nel fango del cortile, con in braccio il corpo del figlio, e neppure ciò che le aveva detto Geraden sulla reazione di re Joyse alla morte del figlio del signore di Tor. «Tutti gli altri signori hanno lasciato Orison. Perché voi volete rimanere?»
Il signore di Tor fece una smorfia.
«Rivincita.»
Geraden chiese con stupore: «Rivincita?»
«Per tutta la mia vita» spiegò il signore, con voce roca «sono stato assillato dal pensiero di non avere dato a re Joyse il mio pieno appoggio quando ne aveva bisogno. Era una politica saggia… nel caso che Joyse non avesse avuto successo. Ma ebbe successo, e io, agli occhi di tutto Mordant, divenni un ingrato e un collaborazionista. Ora voglio la mia rivincita.»
«Non capisco» ripeté Terisa. Forse il signore di Tor scherzava. Ma che razza di battuta era?
«Il re ha bisogno di un cancelliere» continuò il signore di Tor, senza alzare la testa. «Qualcuno che possa mettere insieme due ordini coerenti, meglio di quel Mago pazzo. Finché sarò seduto qui…» batté la mano sul bracciolo della sedia «… e parlerò come se ne avessi l'autorità, sarò obbedito. Che lo voglia o no, re Joyse non sarà più un governante passivo. O sarò io a dare ordini in suo nome, o dovrà fare qualcosa per fermarmi.»
Gli occhi di Geraden scintillavano d'interesse, ma Terisa disse:

«Aspettate un momento.» Era troppo lenta, non riusciva ancora a rendersi conto dell'accaduto. Quando Geraden l'aveva lasciata con Lebbick, aveva creduto che l'apprendista l'avesse abbandonata. «Siete voi a dare gli ordini in nome di re Joyse.» Si girò verso Geraden. «Siete venuto qui… di corsa… perché re Joyse facesse fermare il Castellano Lebbick.» Geraden annuì. Terisa guardò il re. «E lui vuole davvero vedermi?»
Con l'aria esagerata di chi ha bevuto troppo vino, il signore di Tor si guardò attorno, come se temesse che qualcuno potesse origliare. Poi disse:
«No» e si portò un dito davanti alle labbra, come per dirle di fare silenzio.
In un sussurro, aggiunse: «Ma vorrebbe vedervi, se avesse un po' di buon senso. Era addormentato, e così mi sono preso la libertà di parlare Per lui.»
"II giovane Geraden ha ragione" continuò. "Il nostro buon Castellano non dovrebbe essere autorizzato a prendere decisioni, quando si tratta di donne."
Terisa continuava a guardarlo a occhi sgranati. Avrebbe voluto fare parecchie domande nello stesso tempo. Che cosa sperate di ottenere? Oh, Geraden, credi davvero che ve lo lascerà fare? Ma, naturalmente, il punto principale non era quello. Il punto importante era spingere re Joyse a dichiararsi, a rivelare le sue vere intenzioni. Perciò, Terisa non fece nessuna di quelle domande. Invece chiese, con sincerità: «Sono lieto che l'abbiate fatto. Avevo bisogno di essere salvata.»
Il signore di Tor le rivolse un cenno d'assenso, con aria triste. Rivolto a Geraden, commentò: «Vedi? La mia rivincita comincia a dare i suoi frutti.»
«Mio padre racconta molti aneddoti su di voi, mio signore» disse Geraden. «Non credo, però, che vi rendano giustizia.»
Terisa non era ancora soddisfatta. Si voltò verso Geraden. Dato che

era diventata talmente coraggiosa da poter mentire (e persino insultare) ebbe il coraggio di dire: «Mi dispiace. Quando ve ne siete andato, ho pensato che mi abbandonaste. Ma sbagliavo.»
Lui la fissò e rizzò le spalle. «Vi sbagliavate, certo» disse con sincerità.
«Mi farei tagliare le mani, piuttosto di abbandonarvi.»
Poi aggiunse, in tono imbarazzato: «Sono lieto di avere fatto qualcosa di giusto.» Sorrise. «Ma non fateci affidamento. Non succede molto spesso.»
«Zitto, giovane Geraden» lo interruppe il signore di Tor. «Ti stai denigrando.» Bevve tutto il vino del boccale, poi lo agitò finché l'apprendista non andò a prendere una caraffa di vino e non glielo riempì di nuovo. «La tua difficoltà si spiega in poche parole. Non hai ancora trovato le tue vere capacità. Nella mia veste di cancelliere del re, io mi sento autorizzato a dare consigli a tutti. Chi nasce per fare lo spadaccino è un pessimo agricoltore, e sono sicuro che tuo fratello Artagel potrebbe confermarlo. Rinuncia alla Magia delle Immagini. Un figlio del signore di Domne non dovrebbe passare la vita a farsi deridere dai Maghi.»
Geraden aggrottò la fronte, non per la collera ma per il dolore. «Lo farei, se potessi» disse; Terisa colse perfettamente il suo dolore. «Sono la delusione della mia famiglia. Lo so. Ma non posso rinunciare.»
Il signore di Tor studiò il suo boccale di vino per non guardare negli occhi Geraden. «Sei figlio di tuo padre: cerca conforto in questo. Anche lui è ostinato. Ho sentito dire da re Joyse che preferirebbe spaccarsi la testa contro un muro di pietra che discutere con il signore di Domne.»
Tra sé, Terisa pensò che se Artagel fosse stato presente, avrebbe negato di essere stato deluso dal fratello.
All'improvviso, il re sbuffò forte. Scosse la testa; la pergamena finì a terra, insieme con le altre. Joyse batté gli occhi, si portò le mani al

petto e poi piegò le dita come se fossero divenute insensibili. «Il signore di Domne»
mormorò, con gli occhi puntati verso il soffitto. «Uomo ostinato. Preferirei spaccarmi la testa contro un muro.»
Per sollevarsi, portò le mani ai braccioli, ma pareva troppo stordito dai suoi sogni o troppo debole per alzarsi.
«Maestà.» Geraden si accostò a lui e lo aiutò.
Goffamente, re Joyse cercò di soffregarsi gli occhi. Visto in quel momento aveva un aspetto quanto mai vulnerabile, e Terisa lo guardò con dolore. Non pareva un re perverso o folle che si rifiutava di difendere il proprio regno: sembrava un fragile semi-invalido, quasi immobilizzato dall'artrite e dall'età, che aveva perso gran parte delle persone che amava e che riusciva a malapena a mantenere la ragione.
Ma quando Joyse la vide, quando mise a fuoco lo sguardo e la riconobbe, rispose alle sue preoccupazioni con un sorriso di gioia.
Ecco da dove Myste aveva preso il suo sorriso radioso: l'aveva ereditato dal padre. Terisa cercò di staccarsi da quel piacere così trasparente, ma non riuscì a farlo. Se il re si fosse limitato a sorriderle così, Terisa avrebbe fatto qualunque cosa per lui.
Purtroppo, però, prese la parola.
«Mia signora, siete venuta a giocare con me? Siete davvero gentile. Ho qui un problema…» indicò la scacchiera «… che sfida la mia intelligenza.»
La delusione di Terisa fu talmente acuta da costringerla a girare la testa.
Joyse si alzò in piedi in un modo che suggeriva che le sue gambe non erano deboli come le sue braccia. «Havelock lo ha preparato per me. Se ho ben capito le sue parole… cosa che non sempre è facile… una volta ha trovato una soluzione. Ecco i suoi appunti.» Con il piede, sfiorò uno dei rotoli di pergamena. «Non essendo riuscito a trovare una soluzione, ho continuato a leggere i suoi

appunti, alla ricerca…» La sua voce si abbassò, come se avesse perso il filo. Guardò il signore di Tor e Geraden come se non ricordasse chi erano. Poi tornò a guardare Terisa e riprese: «Alla ricerca della sua soluzione.» Si strinse nelle spalle. «Senza successo, però. Forse voi potete darmi una nuova idea.»
Al ricordo della sua partita con il principe, Terisa sentì un nodo allo stomaco. Re Joyse l'aveva attirata in quella situazione con il suo sorriso.
Non voleva cascare di nuovo in un pasticcio come quello. Con attenzione, disse: «Mi dispiace. Non ero venuta per quello. Il signore di Tor…» si augurò che il signore di Tor le perdonasse di avere richiamato l'attenzione di Joyse su di lui «… mi ha fatto portare qui dalle vostre guardie.»
«Ah, il mio vecchio amico, il signore di Tor.» Re Joyse fece una smorfia, come se avesse la bocca piena di bile. «In questa recita mascherata, è uno dei pochi attori dal comportamento imprevedibile.» Pareva passare, a seconda del proprio capriccio, dal tono colloquiale a quello ufficiale. «Chi poteva prevedere che si sarebbe sentito in dovere di farmi accettare i suoi servigi, dopo quello che l'ho costretto a sopportare?» Non guardò in direzione del vecchio signore. «Questo non è nelle regole. È sufficiente a farmi impazzire, mia signora.»
«Maestà» disse il signore di Tor, seccamente «avrete capito che non sono spinto dalla benevolenza.»
Il re non gli badò. «Tuttavia» disse a Terisa, cercando di ritornare equanime « tutti dobbiamo sopportare come possiamo i nostri fardelli. Il mio è il gioco delle caselle.» Indicò nuovamente la scacchiera. «Questo problema mi sconfigge. Siete sicura di non volergli dare un'occhiata per me? È davvero diabolico.» Lentamente, i suoi occhi s'illuminarono di umorismo e di gioia. «E credo che voi lo conosciate. Volete?»
Senza averne l'intenzione, Terisa si trovò a guardare la scacchiera.

Dopotutto, non era giusto dire che avesse giocato con il principe Kragen soltanto perché era stata sedotta dal suo sorriso. Anche lei aveva avuto le proprie misteriose ragioni per farlo. Non era giusto dare tutta la colpa a re Joyse.
Quando vide la posizione delle pedine sulla scacchiera, capì perché Joyse aveva detto che lei la conosceva. La posizione era virtualmente uno stallo: era la stessa posizione da lei raggiunta giocando con il principe Kragen. A chi spettava la mossa? Se spettava al bianco, il gioco poteva proseguire; se muoveva il rosso, l'unica mossa possibile portava allo stallo.
«Deve muovere il rosso» rispose il re, anche se Terisa non aveva parlato.
«Capisco» mormorò Terisa. «Non c'è modo di uscirne. L'Adepto Havelock vuole scherzare.»
«Oh, non credo. Non ha quel tipo di umorismo.» Re Joyse fissò la scacchiera. «C'è un modo per continuare. Ne sono sicuro. Semplicemente, non riesco a immaginare quale possa essere.»
Terisa scosse la testa. La teoria del gioco della dama non aveva alcun interesse per lei. Per chiudere la discussione, disse: «Non giocavo da molti anni. L'unica soluzione che riesca a pensare è di ricominciare, cercando di non arrivare a questa posizione.»
Il re le rivolse un altro dei suoi sorrisi. «Mia signora, vorrei anch'io che la vita fosse così semplice.»
Sotto l'influenza della sua allegria, a Terisa parve di capire lo scherzo di Havelock. «In questo caso» disse «provate così.» Senza soffermarsi a pensare, prese la scacchiera per il bordo e la inclinò prima in un senso e poi nell'altro, spostando gran parte delle pedine. In un attimo, dallo stallo si passò al caos.
Sorridendo, guardò il re.
Ovviamente, Joyse non riteneva divertente quello che lei aveva fatto.
Con aria nauseata, fissò la scacchiera e parve riprendere tutta la sua

fragilità; gli occhi gli brillarono come se fosse sul punto di piangere.
In fretta, Terisa cercò di spiegare: «Continuo a pensare che l’Adepto Havelock volesse scherzare.» Indicò la scacchiera. «E *questo* è il suo tipo di umorismo?»
Re Joyse non diede segno di averla udita.
Poi, senza preavviso, i suoi occhi lampeggiarono come una lama sotto l’acqua. «Per voi è solo un gioco. Per me è la differenza tra la vita e la distruzione.»
Muovendosi lentamente, tornò a sedere. Nel vedere la fatica con cui si abbassava, Terisa si addolorò come se fosse colpa sua.
«Maestà» chiese Geraden. «State bene? Posso fare qualcosa per voi?»
Lentamente, re Joyse guardò l’apprendista. «Noto che non hai prestato molta attenzione ai miei ordini» disse in tono acido. «Ti avevo detto espressamente di non vedere lady Terisa e di non parlare con lei. Di non rispondere alle sue domande. Questa la chiami obbedienza? Mi aspettavo una maggiore fedeltà da un figlio del signore di Domne.»
L’accusa sorprese Geraden, che alzò di scatto la testa e aggrottò la fronte. «Maestà» disse «sforzandosi di frenare le emozioni» obbedirei ai vostri ordini se potessi capirli. Ma non hanno senso.
“Avete perso il vostro interesse per Mordant. Avete insultato il principe Kragen al punto di far scoppiare una guerra con l’Alend. Avete permesso alla Congrega di evocare quel campione, anche se il signore di Fayle ha fatto il possibile per avvertirvi. Ci occorrono tutti gli amici che possiamo avere. Non sono disposto a trattare lady Terisa come se fosse un nemico.”
Re Joyse sembrava troppo vecchio e stanco per tenere sollevata la testa, ma il suo sguardo non vacillò. «Hai finito?»
Geraden trasse bruscamente il fiato. «No» disse, e aggiunse, come in una confessione: «Maestà, il giorno successivo a quello in cui mi

avete ordinato di non parlare con lady Terisa e di non vederla, l'ho accompagnata davanti allo specchio di cui mi ero servito per portarla qui e ho cercato di ricondurla nel suo mondo.» Detto questo, tacque.
Al pari di Geraden, anche Terisa si aspettava che re Joyse si incollerisse.
Non si sarebbe stupito se avesse chiamato il Castellano. Il signore di Tor, che evidentemente si aspettava la stessa reazione, si mosse a disagio sulla sedia e si preparò a parlare.
Ma il re si limitò a trarre un sospiro. Si appoggiò alla sedia e abbassò il mento sul petto. Fissando vagamente il tappeto, mormorò: «Si diventa vecchi così in fretta. Questo sarebbe dovuto succedere quando ero più giovane. Allora avevo la forza sufficiente.»
Terisa avrebbe voluto chiedere che cosa sarebbe dovuto succedere. Ma Geraden era troppo sconvolto dall'accusa del re per lasciarla cadere.
«Ho cercato di riportarla nel suo mondo perché credo a tutte le cose che dicevate sulla realtà e sull'integrità di ciò che vediamo negli specchi. Credo che meriti la libertà di lasciarci quando lo desidera. Se avessi saputo che intendevate permettere ai Maestri di traslare il loro campione… se avessi saputo che intendevate voltare la schiena agli ideali di cui parlavate quando avete creato la Congrega… avrei cercato con maggiore convinzione di portarla via.» La sua non era una recriminazione ma un appello; Terisa sentì che ci metteva tutto il cuore. «Perché l'avete fatto? Per poco, il campione non ci ha uccisi. Nella parete nordovest ha lasciato una breccia grossa come una casa, e questo equivale a invitare il Cadwal e l'Alend ad assediarci. E il campione è ancora in libertà, pronto a uccidere chiunque si metta sulla sua strada.»
E Myste è là fuori, pensò Terisa. Vostra figlia. Cerca di raggiungerlo.

«Maestà, il signore di Fayle ha cercato di avvertirvi. Perché non glielo avete permesso?»
Re Joyse non si preoccupò di guardare l'apprendista. Quando Geraden infine tacque, il re rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse: «Perché non mi sembrava opportuno farlo.» Nella sua voce si insinuò una nota di amarezza e di dolore. «Pensi di poter prendere le decisioni al posto mio?
Lottavo per difendere Mordant e la Congrega molto prima che tu fosse abbastanza grande per cadere nella vasca dei maiali.»
Geraden arrossì a quella punzecchiatura, ma non poté ribattere.
«Ho lasciato che i Maestri chiamassero il loro campione perché ho preferito non fermarli.»
"Inoltre" re Joyse proseguì con amarezza "Eremis è in arresto. Questo dovrebbe farti felice. Lebbick arresterà Gilbur quando lo troverà. I responsabili verranno puniti. Che altro puoi volere?"
«Voglio *capire»* esclamò Geraden.
«Basta, giovane Geraden» disse il signore di Tor, all'improvviso. «Non credo che il signore di Domne possa avere dei figli duri di comprendonio, e tu non sei certamente stupido. Ormai dovrebbe essere ovvio che sua maestà non *vuole* che tu capisca.»
Geraden si girò di scatto verso il signore di Tor. «Ma *perché?* Sono soltanto un apprendista. Non diventerò mai un Maestro. Che importanza può avere il fatto che io lo capisca o no? A chi può fare del male?»
Il signore di Tor alzò le spalle. Continuando a fissare il boccale di vino, chiese: «Come ho fatto per ottenere udienza dal re?»
Girandosi bruscamente verso di lui, Geraden batté gli occhi. Disse: «Avete ululato davanti alla porta finché non vi ha fatto entrare.»
Re Joyse cominciò a russare.
Il signore di Tor fece una smorfia. «Non credo che tu sia stupido. Intendo dire come ho fatto a ottenere udienza quando sono arrivato a Orison?»

Geraden aprì la bocca. «Io…» Poi chiuse di nuovo la bocca.
«Giovane Geraden» disse il signore di Tor, sottolineando ogni parola «il re non vuole che tu capisca. Ti suggerisco di ritornare nelle tue stanze e di battere la testa contro il muro finché il tuo cranio non si spaccherà abbastanza da far penetrare un po' di luce nel tuo cervello.»
«Sì, va'» mormorò all'improvviso Joyse. «Sono stanco di sentirmi ricordare che i miei sudditi hanno poco rispetto per il loro re.»
Geraden si voltò verso Joyse. Terisa gli vide negli occhi una luce selvaggia, pericolosa. Poi l'apprendista si riprese. «In realtà» disse, in tono quasi sereno «dovrei essere abituato a queste cose. Sono sempre stato il più giovane, e non sempre i miei fratelli avevano la pazienza di spiegarmi come stavano le cose.» Il suo tono era quasi sereno… e quasi minaccioso.
«Probabilmente mi comporto meglio quando giungo alla risposta da solo.»
Senza distogliere lo sguardo da re Joyse, chiese a Terisa: «Mia signora, venite con me?»
«Rimane qui» rispose re Joyse al posto suo. «Voglio parlarle.»
Allora, voleva davvero parlarle. Terisa non sapeva se provare sollievo o preoccupazione. Rivolta a Geraden, disse: «Ci vediamo più tardi» per rassicurarlo. «Troveremo qualcosa.» Poi attese, mentre Geraden usciva.
Prima di lasciare la stanza, l'apprendista le diede un'occhiata, con aria possessiva. Poi uscì.
Quando la porta si chiuse, il signore di Tor trasse un profondo respiro.
Vuotò il boccale e si sedette più comodamente sulla sedia, come se intendesse dormire.
Terisa fissò re Joyse.
Istintivamente, pensava di sapere perché re Joyse volesse parlarle, e intendeva approfittare dell'occasione. Era in collera. Il Castellano

Lebbick l’aveva colpita. Re Joyse continuava a far soffrire Geraden. Mastro Eremis era stato arrestato. Terisa era più in collera di quanto non credesse.
Con la voce che le tremava leggermente, disse: «Sapevate che Mastro Eremis era stato arrestato. Il Castellano Lebbick vi ha riferito tutto.» Le sembrava una deduzione sicura. «Sapevate che intendeva arrestarmi. Gli avete *permesso* dì assalirmi così. Se il signore dì Tor non l’avesse fermato, in questo momento sarei in una cella.»
“Mi pare che abbiate detto, tempo fa, che potevo essere un potente Mago delle Immagini, che ero come un ambasciatore e dovevo essere trattata con rispetto. Questo, voi lo chiamate rispetto?”
Come se intendesse rispondere, re Joyse alzò la testa. Si spostò per fissarla meglio. Ora, la sua espressione non era né petulante né amareggiata.
Joyse aveva un aspetto grave, con tutta la serietà dei suoi anni, tutta l’attenzione che gli era permessa dai suoi occhi acquosi… e così triste da sorprenderla.
«Mia signora» chiese a bassa voce «dov’è mia figlia?»
Come Terisa prevedeva… Il suo cuore accelerò i battiti. Finalmente aveva, qualcosa che interessava a un’altra persona. Una cosa che poteva usare.
A patto di non tradire Myste, questa era la sua possibilità.
L’idea la spaventava, ma si afferrò a essa. «Che figlia?» chiese, anche se le tremava la voce. «Ne avete diverse.»
Si aspettava collera e indignazione (se l’aspettava sempre) ma re Joyse rimase in silenzio. La sua espressione non cambiò. Per un lungo istante, studio l’espressione di Terisa. Poi le indicò la sedia davanti a lui. «Mia signora, volete sedervi?»
Terisa esitò ad accettare. La sua posizione sarebbe stata più forte, se fosse rimasta in piedi. Ma la tristezza del re era irresistibile come il suo sorriso. Si chinò sulla sedia, la staccò dal tavolino della

scacchiera, come per dissociarsi dal gioco delle caselle, e si sedette.
Quando Terisa si fu seduta, re Joyse disse, nello stesso tono addolorato:
«Mia signora, Myste è sparita. Dove si trova?»
Terisa aveva la gola talmente secca da non poter inghiottire. Come una bambina spaventata ma ostinata, chiese a sua volta: «Maestà, perché avete permesso al Castellano Lebbick di arrestarmi?»
La stanza le pareva troppo calda. Anche ora, negli occhi del re, scorse un riflesso come d'acciaio. Joyse la fissò finché lei non fu costretta ad abbassare gli occhi. Poi disse, a bassa voce: «Mia signora, non fate questo gioco con me. È assai più pericoloso di quanto non immaginiate.»
Per alcuni secondi, con il batticuore e con un nodo allo stomaco, Terisa ebbe la tentazione di tirarsi indietro. Non aveva la forza di affrontarlo. Tutti erano più forti di lei. Come le era successo con Saddith, le pareva che la vulnerabilità e la debolezza fossero la sua sola difesa, la sua sola arma.
Ma indietreggiando in quel momento non avrebbe ottenuto nulla. Il re voleva notizie della figlia, e se lei gli avesse risposto, non sarebbe riuscita ad avere le risposte che cercava.
Terisa era troppo in collera per rinunciare. Alzò con decisione lo sguardo per fissare il re. «Non ho scelta. Geraden ha cercato di riportarmi nel mio mondo, ma quello specchio non funziona più. Sono costretta a fare questo gioco.»
"Perché avete permesso al Castellano Lebbick di arrestarmi?"
Qualcosa cambiò nell'espressione del re, come se nei suoi occhi fosse passata una nuvola. Senza alcun cambiamento definibile, si fece più attento e più cauto.
«Mia signora…» il suo tono era caustico e vagamente impersonale «…
sapete chi siano i vostri amici?»
Lei lo fissò sorpresa. Si morse il labbro e non rispose.

«Bene, non li conosco neanch'io. Arrestarvi sarebbe stato un ottimo modo per scoprirlo. Sarebbe stato interessante vedere chi avrebbe cercato di aiutarvi, o di comunicare con voi, o di convincermi a lasciarvi andare. Ma, naturalmente, Geraden ha interferito. Con il suo solito istinto per il disastro. Ma io già sapevo che era un vostro amico.»
La risposta la stupì. Quello che aveva davanti a lei era un Joyse inedito: un Joyse che prestava attenzione a quanto succedeva nel castello. «Un momento» protestò debolmente. «Volete dire che mi avete fatto arrestare in base a un vostro piano? Che era solo un trucco?»
«No, mia signora» disse Joyse, puntando il dito contro di lei. «Voi non giocate secondo le regole. Adesso è il mio turno.»
Terisa trasse il respiro. Per un momento, valutò la possibilità di ottenere da re Joyse le informazioni volute, senza rivelare nulla in cambio. Nonostante l'età, però, Joyse sembrava troppo forte per quella tattica. E non sarebbe stato giusto. Era il padre di Myste.
Lentamente, rispose: «È venuta a trovarmi ieri pomeriggio. Nelle mie stanze. Abbiamo parlato a lungo.»
Joyse annuì. «Lo supponevo. Ma non ne capisco la ragione. Che cosa poteva volere da voi? Che cosa vi ha detto?»
«No, maestà. Questo è il mio turno.»
Aveva *troppe* domande. Troppe per ricordarle tutte. E non voleva sprecare l'occasione. Perciò, si concentrò sull'argomento che l'aveva portata laggiù: il Castellano Lebbick e il suo comportamento.
«Quando lascio le mie stanze con qualcuno… per esempio Mastro Eremis… le mie guardie vogliono sempre sapere dove mi reco. Ma quando esco con Geraden, nessuno me lo chiede. Perché?»
Re Joyse sbuffò come se lei avesse fatto una mossa particolarmente brutta al gioco delle caselle. Con il tono caustico e impersonale di prima, rispose: «Dovreste capirlo da sola. So già che Geraden è

vostro amico.»
Vero. Chiaramente, avrebbe dovuto capirlo da sola. Con una sorta di panico, si accorse di non riuscire a ragionare abbastanza in fretta. Con impazienza, il re continuò.
«Parlavate di mia figlia, signora» disse.
«Sì.» Doveva cercare di ragionare meglio. Era tentata di chiedere aiuto al signore di Tor, ma sentì che stava già russando. Alla ricerca di un'ispirazione, chiese: «Non potete essere più preciso?»
«Certo» ribatté Joyse. «Dove si trova?»
Fortunatamente, quel tono riportò in lei tutta l'irritazione. Bene. Se voleva il gioco duro, l'avrebbe avuto. «Non so esattamente dove sia andata» rispose, cercando di essere gentile. «Ma mi avete chiesto che cosa desiderasse. Nel mio armadio c'è l'ingresso di un passaggio segreto. Lei voleva uscire di lì.»
Anche ora, Joyse annuì. A quanto pareva, Terisa non faceva che dargli la conferma di qualcosa che già sospettava. «Perché?»
La collera le era di molto aiuto. Terisa lo trattava con crudeltà… ma solo perché lei stessa era stata trattata male. «Maestà» disse, rigidamente.
«La sera del mio arrivo, un uomo ha cercato di uccidermi. Quando è fuggito, il Castellano Lebbick ha iniziato una ricerca. Ma voi l'avete fatta sospendere.» Con lo stesso tono di Joyse, terminò: «Perché?»
Per un istante, il re esitò. Nel suo sguardo comparve come una nuvola.
Poi disse, seccamente: «Perché non volevo che lo prendesse.»
«Come?» fece Terisa, stupita.
«Non pensavo che fosse stupido, e di conseguenza non credevo che potesse condurre Lebbick dai suoi alleati. E non pensavo che fosse un codardo, e di conseguenza non credevo che fosse disposto a parlare, nel caso che Lebbick lo prendesse. Il solo modo per sapere qualcosa su di lui consisteva nel lasciarlo solo e

nell’attendere le sue prossime azioni.» Con irritazione, che a Terisa parve un’irritazione simulata, concluse: «Siete soddisfatta, mia signora?»
“Perché mia figlia ha sentito il bisogno di usare un passaggio segreto?”
«Perché» rispose Terisa «voleva lasciare Orison.»
A questa risposta, Joyse fece la faccia sorpresa e addolorata. «Lasciare Orison?»
«Sapeva che l’avreste fermata, e di conseguenza ha voluto servirsi di quel passaggio che portava al laborium. Poi è uscita attraverso la breccia nella parete.»
«Lasciare Orison?» chiese Joyse. «Perché?»
«No» disse Terisa, stringendo i pugni per ignorare la sua sofferenza.
«Perché mi avete costretto a giocare a caselle contro il principe Kragen?
Avete fatto il possibile per arrivare a una guerra. Non mi è piaciuto, essere usata in quel modo.»
Così all’improvviso che Terisa non ebbe la possibilità di difendersi, re Joyse si alzò. Come se non fosse mai stato né debole né vecchio, afferrò Terisa per il davanti della camicia e la sollevò in piedi. «È intollerabile!»
disse. «Myste è mia *figliai»* Gli occhi gli brillavano come se stesse piangendo. «Sua madre e una delle sue sorelle mi hanno abbandonato. L’altra sorella mi disprezza. *Dove è andata?* »
A quel punto, Terisa avrebbe dovuto confessare tutto. Per la semplice paura. Ma non lo fece.
«Da sua madre» disse. Myste era sua amica. «Voleva esservi fedele. Voleva aiutarvi. Ma quando avete insultato il principe Kragen, le avete spezzato il cuore. Si sente figlia di un re, non di un tiranno che vuole la guerra e che non si preoccupa di difendere il suo popolo…»

Terisa s’interruppe, perché non riusciva a sopportare il dolore del re, il quale aveva perso ogni forza e aveva abbassato le mani, lasciandola libera.
Ora, Joyse batté varie volte le palpebre, e Terisa vide le lacrime che gli colavano sul viso. «Se mi avete mentito…» Non era una minaccia; era un’implorazione. Cercando a tentoni il bracciolo della sedia, si mise a sedere, con aria perduta. «Figlia mia, che cosa ti ho fatto?»
«Perché lo avete fatto?» chiese Terisa, che, nel vedere il dolore del re, stava per parlare. «Perché mi avete fatto giocare contro il principe Kragen?»
«Per metterlo alla prova» rispose re Joyse, come se non sapesse quello che diceva. «Non per altro. Come potevo fidarmi di lui? Mordant e l’Alend sono nemici da generazioni, e lui ha un motivo personale di risentimento contro di me. Se la sua missione fosse stata onorevole, si sarebbe rifiutato di giocare. Non avrebbe avuto ragione di tollerare un simile insulto al Monarca dell’Alend. Ma se fosse venuto per tradire, avrebbe accettato per evitare la mia collera e l’espulsione da Mordant prima che il suo lavoro fosse terminato.» Con le mani, si coprì la faccia. «Oh, figlia mia!»
Allora, pensò Terisa, il re aveva sempre saputo quel che faceva, e quel che succedeva attorno a lui. All’idea, Terisa si sentì raggelare. Da dove le era venuta l’idea che in quella stanza facesse troppo caldo? Stava per rabbrividire. L’ignoranza e la demenza senile non c’entravano affatto.
Joyse stava deliberatamente distruggendo Mordant.
Eppure, il dolore del re allontanò da lei ogni collera. Poteva avere paura di Joyse, ma non poteva essere irritata con lui. «Mi dispiace» disse, con gentilezza. «Penso che anche questo gioco sia arrivato al punto di stallo.»
Bruscamente, Joyse abbassò le mani e se le appoggiò in grembo; Terisa vide che tremavano. Senza guardarla, il re disse: «Mia

signora, vi suggerisco di prestare maggiore considerazione alla cosa, prima che cerchiate nuovamente di uscire da una posizione di stallo inclinando la scacchiera.»

Poi, con la testa, indicò la porta per darle il congedo.

Terisa si voltò per uscire. Aveva l'impressione di fuggire.

Il signore di Tor era sveglio e guardava il re con un'espressione ansiosa.

Quando Terisa passò davanti a lui, le rivolse un deciso cenno d'approvazione.

Terisa era già nel corridoio e si era chiusa la porta alle spalle prima che le venisse in mente di chiedersi come re Joyse fosse riuscito a capire che Myste si era rivolta a lei per farsi aiutare.

17 Terisa passa all’azione

Terisa voleva fuggire da re Joyse per allontanarsi più in fretta possibile da lui e dalla bugia che gli aveva detto. Gli aveva dato troppo dolore. Ma era già quasi giunta a uno dei corridoi prima di capire che non aveva alcuna idea di come raggiungere il luogo da lei cercato. Geraden, nel suo giro turistico del castello, non glielo aveva mostrato.
Si guardò attorno. Il corridoio era pieno di gente e lei avrebbe potuto chiedere istruzioni a uno dei passanti. Ma non sapeva come accostarsi a loro. Che cosa facevano, laggiù? Spazzini e muratori, portatori e cameriere, cucitrici e carbonai poteva capirli. Ma chi erano gli altri i signori e le signore che passavano in quei corridoi? Myste le aveva spiegato che Orison dipendeva dai commerci. Che tutta quella gente lavorasse nel commercio e nella finanza? Direttori di magazzini, ispettori, esattori delle tasse, contabili, borsaneristi. Se lo erano davvero, suo padre si sarebbe sentito nel proprio ambiente.
Poi, a qualche distanza da lei, scorse Artagel. Camminava per la strada come se non l’avesse vista. Ma non appena Terisa lo vide, prima ancora che avesse il tempo di alzare la mano per chiamarlo, l’uomo si girò e si avviò verso di lei.
«Mia signora» le disse, con un inchino. «Vi siete ripresa dalle vostre esperienze? Se fosse successo a me, mi sarei infilato nel letto e non ne sarei uscito per parecchi giorni.»
«Chiamatemi “Terisa”» rispose lei, per non parlare della sua

guarigione.
Aveva fretta. Quello che intendeva fare era completamente al di fuori del suo carattere, ancor più della sua conversazione con re Joyse. Se si fosse fermata, avrebbe perso il coraggio di farlo. «Dove sono le celle della prigione?»
Artagel sollevò un sopracciglio. «Non posso chiamarvi Terisa, mia signora. Se lo facessi, finirei per dimenticarmi che Geraden è mio fratello.
Non sono come Stead… forse Geraden vi ha detto che abbiamo un fratello che è un insaziabile corteggiatore di donne… ma non sono insensibile alla bellezza. Perché mai volete sapere dove sono le celle della prigione?»
Ricordando la conversazione tra lui e Mastro Eremis, Terisa ebbe qualche istante di esitazione. Ma non poteva permettersi il lusso di esitare. «Il Castellano Lebbick ha arrestato Mastro Eremis» disse, cercando di darsi un'aria decisa. «Ho bisogno di parlargli.»
A quelle parole, Artagel sgranò gli occhi. In pochi istanti, Terisa vide passare sulla sua faccia parecchie risposte: sorpresa, disapprovazione, curiosità. Poi Artagel scelse un'espressione divertita e imperturbabile. «Se Eremis è al sicuro in cella, non credo che Lebbick gli permetta di ricevere visite.»
L'osservazione era giusta. Afferrandosi a una possibilità a cui non aveva ancora pensato, Terisa disse: «Ma voi potete farmi entrare. Senza chiedere il permesso al Castellano. Potremmo andare direttamente nella sua cella.
Le guardie vi lasceranno entrare» concluse goffamente «trattandosi di voi.»
Con aria guardinga, Artagel le rispose: «Forse. Ma correrete un grave rischio. Anche se Lebbick non vi vedrà, qualcuno gli dirà certamente che voi c'eravate. Farete la figura della sua complice. La farete fare a *me.* Che utilità può avere?»
Per un momento, Terisa s'immobilizzò. La cosa era troppo urgente

per dare spiegazioni. Re Joyse sapeva quello che faceva. Lo faceva di proposito. *Figlia mia, che cosa ti ho fatto?* Mastro Eremis doveva esserne informato. Non avrebbe potuto fare piani accurati, se non avesse saputo contro che cosa si era messo. E Mastro Eremis era la sola speranza di Mordant.
Purtroppo, Terisa non poteva spiegare tutto questo, ad Artagel ancor meno che a Geraden. I figli del signore di Domne erano troppo fedeli al sovrano.
Spinta dalla necessità di fare in fretta, Terisa provò un'altra linea d'attacco. «Forse sono ingenua, ma credo la cosa veramente sbagliata, qui a Mordant, sia il fatto che nessuna delle persone che vogliono difendere la nazione è disposta a parlare con le altre. La Congrega non si fida di Geraden.
Il re non si fida della Congrega. Nessuno si fida di Mastro Eremis. Il Castellano Lebbick non si fida di nessuno. E intanto il regno va a pezzi.» Parlò come se sapesse di che cosa parlava. «Voglio vedere se riesco a convincere le persone a parlarsi.»
"Ho appena parlato con re Joyse. Adesso voglio parlare con Mastro Eremis. Credo che sia la chiave di tutto."
Artagel la guardò con aria divertita. Quando lei terminò, scosse la testa per la meraviglia. «Voi mi stupite, mia signora. Rendete tutto così semplice. Se non è mai stato fatto, ci devono essere delle ragioni.» Poi sorrise. «.
Dovrebbe essere interessante. E forse potrebbe funzionare.» Le rivolse un inchino e le offrì il braccio. «Proviamo?»
Lieta della sua acquiescenza e allarmata dal proprio comportamento, Terisa accettò il suo braccio e si lasciò guidare verso i sotterranei di Orison.
Le celle erano adiacenti al laborium. Dopo la trasformazione dell'antico carcere, tra il luogo in cui il Castellano teneva i suoi prigionieri e le stanze di lavoro dei Maestri c'era solo una parete di mattoni. Artagel portò Terisa nella sala da ballo abbandonata che

ormai cominciava a esserle familiare e che pareva sottolineare la perdita di coraggio di Orison. Dietro di essa un corridoio, simile a quello che conduceva al laborium, portava a una scala.
Laggiù, però, le somiglianze finivano. L'atmosfera del carcere era lontanissima da quella del laborium.
Male illuminato da torce che sfrigolavano a intervalli lungo le antiche pareti, il luogo era buio e opprimente; Terisa sentiva il peso della grande mole di pietra che gravava su di lei. Il pavimento era coperto di paglia che sapeva di muffa e forse anche di sangue. In origine, quella paglia era stata sparsa per assorbire l'acqua che filtrava dalle pareti, ma ora serviva soprattutto per mantenere costante la temperatura nel sotterraneo. Il corridoio era stretto ma dritto: dopo una seconda scala, Terisa e Artagel si trovarono nel corpo di guardia.
In quella sala, gli uomini che iniziavano il turno, o che l'avevano appena terminato, potevano riscaldarsi o passare il tempo; ma il corpo di guardia faceva anche parte delle difese dei sotterranei. Anche se era arredato come un refettorio, con tavoli e panche, alcune cuccette accanto alle pareti, un grosso caminetto in cui ardeva un allegro fuoco, e un bancone con un servitore che dava birra e vino, era l'unico passaggio per le arrivare alle celle.
Lungo le pareti, al di sopra delle cuccette, c'erano rastrelliere con spade e picche, che suggerivano come gli uomini del corpo di guardia dovessero essere pronti a combattere senza preavviso.
La disciplina era alquanto allentata, però, forse perché le guardie erano stanche dopo le fatiche dei giorni precedenti forse perché il carcere non era la parte più importante del castello. Un uomo affilava la spada, con espressione idiota; tre guardie sedute a un tavolo consumavano più birra di quanto fosse consigliabile; altri due erano sdraiati sulle cuccette e russavano in contrappunto; gli altri, in fondo alla stanza, giocavano a dadi rumorosamente, ma senza troppa convinzione.

Nel vedere quella scena, Artagel aggrottò la fronte, poi cambiò espressione e tornò al suo sorriso indifferente. Con gli occhi che gli brillavano, disse a nessuno in particolare: «Che raccolta di sfaticati e di ubriaconi. Potrei portare a passeggio in questa stanza tutti i prigionieri che avete, facendoli cantare in coro mentre passeggiano, e voi ve ne accorgereste soltanto quando il Castellano Lebbick vi dovesse mettere tutti in catene.»
Con irritazione, tutti i soldati svegli si girarono verso di lui; tuttavia, quando lo videro, tutta la loro ostilità svanì. Alcuni risero, e uno disse:
«Vero, ma chi s'interessa dei prigionieri? Però, cerca di far passare quella donna in mezzo a noi, e vedrai come ci sveglieremo subito!»
«Il Castellano non viene mai qui» disse un altro. «Tolto quando vuole interrogare Mastro Eremis. Abbiamo sempre il tempo di prepararci.»
«Il fatto è» spiegò un terzo «che Mastro Eremis è il solo prigioniero che abbiamo. Questo è abbastanza brutto… ma non puoi sapere che cosa sia la disperazione finché non hai passato tutta la notte a cacciare via le donne che vogliono parlargli.» Fissò Terisa. «Darei la mano destra per sapere come fa.»
Terisa notò che tutte le guardie la fissavano; all'improvviso, sentì la tentazione di dimenticare l'accaduto e di ritornare nelle sue stanze.
Poi, uno dei giocatori di dadi si alzò. Da una fascia rossa annodata sul braccio destro si capiva che era un capitano. «Calma, imbecilli» disse. «Se non sono ancora rimbecillito per l'età, la signora che è con Artagel è lady Terisa de Morgan. Non è una delle pupattole di Mastro Eremis… e neanche delle vostre.»
"Mia signora" le rivolse un inchino "non dovete preoccuparvi. Non correte nessun pericolo. Artagel è in grado di mettere fuori combattimento metà di questi deficienti prima ancora che siano riusciti a toccare la spada, e il Castellano Lebbick darebbe in pasto ai porci l'altra metà se sapesse che hanno toccato una donna non

consenziente, ”
Al sorriso di Artagel, il capitano gonfiò le spalle. «Che cosa possiamo fare per voi?» chiese.
Non aveva idea di come rispondere, ma Artagel la precedette. «Lady Terisa» disse «sta visitando il castello di Orison. Vorrebbe vedere le segrete.»
Il capitano esitò a rispondere; socchiuse le palpebre. «Il Castellano non lo gradirà.»
Il sorriso di Artagel si allargò ancor di più. «Il Castellano non lo saprà.»
Terisa tratteneva il respiro. Vide che gli uomini attorno a lei s’irrigidivano.
«Se dovesse venirlo a sapere» osservò il capitano, lentamente «non sarai tu, quello che verrà sbranato vivo, ma io.»
«Probabilmente è vero» Artagel pareva divertirsi sempre più «ma c’è un compenso. Sarai al sicuro da me. Invece, la persona che rivelerà a Lebbick che siamo stati qui non sarà altrettanto fortunata.»
Per un momento, Artagel e il capitano delle guardie si fissarono. Gradualmente, però, l’espressione del capitano cambiò fino ad assomigliare al sorriso di Artagel. Si sfilò dalla cintura un mazzo di chiavi e lo lanciò all’accompagnatore di Terisa. «Non so perché tu voglia parlare con Mastro Eremis e non voglio saperlo. Mi basta che tu non lo faccia scappare.»
«Parlare con Mastro Eremis?» chiese Artagel, sorridendo. «Tu vuoi scherzare. Preferirei andare a dormire in una tana di serpenti.»
«Io no» rise uno dei soldati. «In una tana di serpenti non ci sono donne.»
Tutti risero, meno la guardia che affilava la spada e che non doveva avere capito la battuta.
Artagel fece tintinnare le chiavi. «Torneremo presto» disse. Poi si rivolse a Terisa: «Venire, mia signora» come se lei non lo tenesse

strettamente per il braccio. Insieme, si avviarono verso il corridoio che portava alle celle.
Quando ebbero lasciato il corpo di guardia, Terisa chiese a bassa voce:
«Se qualcuno ci tradisse, lo uccidereste davvero?»
«No, naturalmente» rispose Artagel, in tono distratto. «Ed è per questo che siamo al sicuro. Se avessero davvero paura di me, qualcuno parlerebbe.»
Per qualche motivo, però, a Terisa non parve del tutto convinto. Respirando a fondo, la donna cercò di ricordare perché si fosse recata laggiù.
Per parlare a Eremis. Per dirgli quello che aveva scoperto a proposito del re. In modo che il Mago potesse fare meglio i suoi piani, ora che il suo tentativo di alleare tra loro la Congrega, i signori delle Marche e il principe Kragen era fallito.
Per vederlo, per capire che cosa significasse per lei, per capire perché le bastasse pensare a lui per sentirsi fremere.
Con il cuore che le batteva tumultuosamente, accompagnò Artagel lungo il corridoio, svoltò dietro un angolo, svoltò dietro un secondo e si trovò nella zona delle celle.
Forse perché l'intera zona era ben presidiata, le singole celle erano relativamente aperte. Non avevano porte massicce che le sbarrassero; essenzialmente, ciascuna di esse era una nicchia ricavata nelle fondamenta del castello, profonda poco più di un paio di metri e grande quanto bastava per accogliere una brandina e un treppiede con un catino pieno d'acqua. La parete che dava sul corridoio era sostituita da un'inferriata, bloccata da una serratura.
Le prime celle erano vuote; evidentemente, l'attuale governo di re Joyse non aveva fornito al Castellano un grande numero di occupanti. In fondo al corridoio, però, dal chiarore di una lucerna, si capiva che almeno una cella era occupata. Terisa e Artagel si diressero verso di essa, camminando sulla paglia ammuffita. Al

loro passaggio, la lanterna che illuminava quel tratto di corridoio proiettò ombre mostruose nelle celle.
Prima che arrivassero da lui, Mastro Eremis disse voce alta, per farsi sentire fino in fondo al corridoio: «Sorprendente. Pensavo di essere lasciato solo per qualche tempo ancora. È troppo presto per pranzare. Che cos’è successo, sono stati arrestati altri innocenti? Il Castellano ha già ottenuto da re Joyse il permesso di torturarmi?» Pareva quasi divertito. «Oppure mi è stata concessa una visita?»
«Vi trovo allegro, Mastro Eremis» commentò seccamente Artagel, quando arrivarono davanti alla sua cella. «Spero che ne abbiate il motivo.
A quanto ricordo, l’ultima volta che il Castellano Lebbick ha chiuso una persona in una cella, l’hanno poi giustiziata due giorni dopo. Una donna che spiava per il Cadwal, mi pare. E prima ancora c’è stato un brigante che ha perso tutt’e le due mani per il disturbo.»
A. una prima occhiata, la cella sembrava vuota come le altre. Al chiarore di una piccola lucerna si vedeva la coperta stesa sul materasso della brandina; non si vedeva Mastro Eremis, ma si scorgevano i sottili rigagnoli di acqua che trasudavano dalle fondamenta e che scorrevano lungo il granito.
Poi, lungo la parete, prese forma un’ombra più scura, un’area piena di riflessi.
Eremis sedeva in fondo alla branda, lontano dalla lucerna il più possibile, e il suo mantello nero lo confondeva tra le ombre. Finché i suoi occhi non si furono abituati all’oscurità, Terisa scorse il chiarore della sua faccia e delle sue mani come una semplice macchia in mezzo alle altre, sullo sfondo del granito.
Non aveva la fascia gialla di Maestro. O l’aveva resa, o gliel’avevano tolta.
«Mia signora» mormorò. Adesso si era messo a parlare in tono dolce, quasi intimo. «Mi auguravo che veniste.»
Quelle parole le giunsero direttamente al cuore. Nessuno le aveva

mai parlato con quella vibrazione magnetica. In un istante, tutte le sue ragioni per trovarsi laggiù cambiarono per adeguarsi al tono con cui aveva detto:
“Mi auguravo che veniste”.
Senza riflettere, disse ad Artagel: «Fatemi entrare. Devo parlargli.»
Artagel la guardò con sorpresa, ma l’espressione di Terisa dovette convincerlo, perché non fece commenti. Con un’alzata di spalle, si avvicinò alla porta, provò alcune chiavi finché non trovò quella giusta, e infine aprì la cella del Mago.
Prima che il buon senso o la timidezza la spingessero a chiedersi che cosa stava facendo, Terisa entrò nella cella.
Artagel chiuse immediatamente la porta e disse, in tono distaccato: «Resto qui vicino. Basterà che alziate la voce. Se tenterà di fare qualcosa, lo ucciderò così in fretta che non saprà di essere morto finché non sarà giunto dall’altra parte.»
Poi, silenziosamente, si allontanò di qualche passo.
Terisa non gli prestò attenzione. Pensava solo a Mastro Eremis.
Il Mago non aveva lasciato il suo posto e non aveva parlato. Era difficile vederlo, nell’ombra. Involontariamente, Terisa rallentò il passo nell’avvicinarsi a lui.
La brandina era molto bassa. Nonostante l’alta statura del Mago, la sua testa arrivava soltanto alle spalle della donna. Quando lei gli fu accanto, però, Eremis la attirò a sé e la baciò sulla bocca. Terisa gli sentì sulle labbra sapore di vino e di desiderio.
La forza del suo abbraccio, l’insistenza dei suoi baci, fecero perdere alla donna ogni capacità di decisione. Rispose al suo bacio come lui le aveva insegnato, e dovette passare un lungo momento, prima che si ricordasse dell’altro motivo che l’aveva spinta laggiù. E del fatto che non erano soli.
Con decisione, indietreggiò di un passo e, cercando di respirare normalmente, mormorò: «Non sono venuta per questo.»
«No?» rispose lui. Tenendola per il braccio, portò l’altra mano ai

bottoni della sua camicetta. «Per me è sufficiente.»
La baciò di nuovo.
Quando le permise di staccarsi da lui, cominciò a sbottonarla.
«Artagel ci vede…» Nonostante il batticuore, Terisa parlò a bassa voce.
Desiderava che il Maestro la toccasse.
«Non verrà, se non alzerete la voce» disse Eremis. «Artagel è molto scrupoloso.»
Infilò la mano della camicetta. Le dita erano fredde, ma Terisa sentì immediatamente rizzarsi le punte dei suoi seni e la pelle fremere di desiderio.
Benché fosse confusa dalla propria reazione, Terisa riuscì a dire: «Ho parlato con il re. Poi sono direttamente venuta da voi.»
Con dispiacere (e con sollievo) di Terisa, Mastro Eremis si staccò da lei.
«Avete parlato con il re» mormorò, fissandola negli occhi. «Un onore che tutto Orison vi invidierebbe. Che cosa ha detto, il vecchio confusionario?»
Le accarezzò un seno. «Ha abbastanza vitalità per desiderare di essere al mio posto?»
«Il Castellano Lebbick è venuto ad arrestarmi.» Voleva fargli capire l'importanza di quello che aveva scoperto, ma si accorse di balbettare.
«Geraden e il signore di Tor lo hanno fermato. Ma il re mi ha parlato lo stesso.» Irritata perché non riusciva a spiegarsi, trasse un profondo respiro.
«Non è un vecchio confusionario. Sa perfettamente quello che fa. E lo fa apposta.»
Il viso affilato del Maestro non mostrò alcuna reazione; tuttavia, dal modo in cui irrigidì i muscoli, Terisa capì di avere toccato un argomento importante. Lentamente, abbassò le braccia. «Mia signora» disse «dovete spiegarmi tutto. Cominciate dall'inizio.

Perché Lebbick ha deciso di arrestarvi?»
Come per una magia, le parole di Eremis la resero più sicura e più forte.
Tutta la sua confusione sparì. «Per lo stesso motivo, credo, per cui ha arrestato anche voi. Avete infranto una delle leggi del re, lo so, ma non credo sia il vero motivo. Penso che il vero motivo sia un altro: deve avere scoperto che siamo andati a un incontro segreto con i signori delle Marche e il principe Kragen, e ci considera traditori.»
In quel momento, Terisa avrebbe potuto dirgli tutto, ma si trattenne dal parlargli di passaggi segreti o di Myste, e non gli accennò a Mastro Quillon. Istintivamente, si concentrò sull'aggressione di cui era stata oggetto dopo l'incontro clandestino, sulle tracce di sangue che avevano portato il Castellano fino a lei, sulle conclusioni del Castellano. Poi spiegò come il signore di Tor e Geraden l'avessero salvata dall'arresto.
Raccontato tutto questo, capì di dover fare attenzione a ciò che diceva.
Consapevole di non essere mai stata capace di mentire bene, disse: «Voleva anche parlarmi di sua figlia Myste. Deve essere svanita. Il re pensava che sapessi dove era andata. E io ho finto di saperlo, per spingerlo a parlare.» Per non ritornare su quell'argomento, si affrettò a riferire le risposte di re Joyse.
Adesso, finalmente, Mastro Eremis reagì. Alla debole luce della lampada, Terisa lo vide di volta in volta sorpreso, incollerito e agitato. A un certo punto, involontariamente, Eremis sussurrò: «Quel vecchio macellaio.» E
un'altra volta sussurrò: «Astuto, astuto. Me l'avevano detto, ma stentavo a crederlo…»
Quando Terisa ebbe terminato, il Mago rifletté per parecchi istanti; poi, come se Terisa fosse ormai lontanissima, commentò: «La lotta sarà più interessante del previsto…»

Quasi subito, però, Eremis tornò a guardare Terisa. La fissò negli occhi e disse in tono distaccato: «Mi avete reso un grande favore, mia signora.
Mi chiedo perché l'abbiate fatto. Io vi ho scelta» continuò, stringendole i polsi «e voi siete mia. Nessuna donna mi può rifiutare. Ma non posso fare a meno di osservare che siete infatuata di quel ragazzino di Geraden. E rischiate assai più della collera di Lebbick, venendo qui. Perché l'avete fatto?»
Dunque, lei aveva fatto la cosa giusta. L'aveva aiutato. All'idea, si sentì tremare le ginocchia. A disagio, disse: «Re Joyse fa tutto questo per qualche sua ragione. Non so perché lo faccia… è una pazzia. Ma si rifiuta di difendere Mordant per uno scopo preciso. Qualcuno dovrebbe opporsi a lui.
Voi siete il solo che abbia l'iniziativa… o il coraggio… o l'intelligenza per fare qualcosa. Tutti gli altri si limitano ad attendere che re Joyse si decida a spiegarsi.»
Il Maestro rimase in silenzio, senza rispondere ai complimenti di lei.
Per un momento, Terisa si sentì tremare. Poi disse: «Avete dei nemici.
Nella Congrega c'è qualcuno che vi ha tradito.»
Eremis s'immobilizzò. Poi disse, ironicamente: «Mia signora, voi non siete arrivata a queste conclusioni da sola. Chi vi ha parlato?»
Per favore. Potete darmi la sicurezza. Potete fare di me quello che volete. Senza accorgersene, disse: «Geraden.»
Ma era la risposta sbagliata. Sentì che il Maestro andava in collera.
«Adesso vi capisco» disse Eremis. «Siete più infatuata di quel che credessi.
Naturale che *Geraden* creda nell'esistenza di un traditore della Congrega.
Un traditore c'è davvero.» Fissò Terisa con ira. «Ma perché ve lo ha rivelato?»

Prima che Terisa riuscisse a capire la domanda, Mastro Eremis sorrise.
«Quel furbacchione» mormorò. «E, naturalmente, ha parlato con voi. Così, non vi verrebbe mai in mente che il traditore è lui.»
Terisa era troppo sorpresa per rispondere. *Il traditore è lui*... Nella cella faceva freddo, e lei avrebbe dovuto abbottonarsi. Da Eremis non le giungeva alcun calore. E Artagel aveva sentito le parole del Maestro? Probabilmente no; altrimenti avrebbe già tagliato la gola a Eremis.
Geraden?
«Mia signora, dovete imparare a ragionare più chiaramente» disse il Mago, con una certa aria di superiorità. «So che il giovane figlio del signore di Domne vi risulta attraente. È comprensibile, essendo stato lui a crearvi. Se non foste venuta a me volontariamente, non vi direi questo. Mi limiterei a dare al vostro bel corpo l'amore che desidera… l'amore per cui è stato fatto… e terrei per me le mie considerazioni. Ma, se volete aiutarmi, dovete usare meglio la vostra intelligenza.»
"Ripensate alla ragione che Geraden vi ha detto per giustificare il suo sospetto che nella Congrega ci sia un traditore, e aggiungete a essa quel che avete appreso. Tra le varie domande, il Castellano Lebbick vi ha detto che Mastro Gilbur era scomparso; di conseguenza, non vi pare che possa essere Gilbur il traditore?"
Sì, pensò Terisa. E poi si disse: no; Gilbur non poteva sapere che sarei andata alla riunione; non poteva sapere che sarei passata da quel corridoio, e perciò non avrebbe potuto trasportarvi gli uomini che mi hanno attaccata (ma la gente, dopo una traslazione attraverso uno specchio piano, non impazziva?). Tuttavia, quelle obiezioni non avevano molto senso, visto che Mastro Gilbur era sparito.
«Confesso» proseguì Eremis «che non avevo previsto quel tradimento.

Scioccamente, mi fidavo di lui per il semplice motivo che dovrebbe essermi grato. Ma quando Geraden è entrato nello specchio e, invece del nostro campione, ha portato voi, ho capito come stessero realmente le cose.»

"Mia signora, vi siete mai chiesta perché mi sia comportato così? Vi siete chiesta perché ho portato Mastro Gilbur al mio incontro con i signori delle Marche, quando era chiaro a tutta la Congrega che le nostre idee erano completamente diverse? Ebbene, io cercavo di indurlo a gettare la maschera, di spingerlo a tradirsi. E ci sono riuscito…

"Ma a un costo superiore al previsto" continuò. "Le mura di Orison hanno adesso una breccia. Il campione è sparito. Io sono in arresto. E quell'imbecille di Barsonage mi ha tolto la fascia per mostrare al Castellano la buona fede della Congrega."

Sbuffò, disgustato, poi riprese il ragionamento. «Vi siete chiesta perché attribuivo tanto valore alla vita di Geraden? Perché volevo avere la sua amicizia, intervenire nelle sue decisioni, studiare le sue strane abilità?»

"E vi siete chiesta perché ho cercato di farlo ammettere nella Congrega come Maestro? Non ci sono riuscito, però. Ho saputo solo una parte di quello che volevo: ho saputo come ha reagito il nostro buon re al suo primo incontro con voi. L'informazione mi sarebbe stata utile, se avessi avuto la chiave per interpretarla." La sua voce divenne sempre più sferzante. "Ma non sono riuscito a raggiungere il mio scopo principale, che era quello di mettere Geraden in una posizione dove fosse costantemente sorvegliato e dove potesse mostrare il suo vero talento."

«No» protestò Terisa. «Mi sembra assurdo. Di che talento si tratterebbe?» Come se avesse trovato una nuova riserva di coraggio, aggiunse:

«Perché pensate che lui e Mastro Gilbur abbiano qualcosa in comune?»

«Usate la testa!» rispose Eremis, a denti stretti. «È stato Gilbur a costruire lo specchio in cui è apparso il campione. È stato lui a insegnare a Geraden il modo di copiare quello specchio, ed è stato lui a seguire ogni tappa del procedimento, dalla combinazione dei colori per ottenere la tinta esatta, alla ricerca della sabbia e alla lucidatura della forma. E Gilbur deve avere visto l'errore, il leggero cambiamento, che ha prodotto uno specchio capace di traslare voi, al posto del campione.»
"Riflettete. Mentre costruiva il suo specchio, Geraden ha dato prova di possedere capacità mai viste in precedenza, capacità che gli hanno permesso di piegare ai suoi scopi tutte le leggi della Magia delle Immagini. Abilità altrettanto grandi quanto quella dell'Arcimago di passare attraverso uno specchio piano senza perdere la ragione.
"Gilbur deve averlo saputo. Deve esserne stato testimone. Eppure, *non ne ha parlato*. Qualcosa di fondamentale è successo sotto il suo naso, e lui non ne ha fatto cenno.
"Che conclusione ne traete, mia signora? Diete ancora che mi sbaglio?"
No. Terisa scosse la testa; questa volta non poteva contraddirlo. La sua logica, come il suo magnetismo personale, erano troppo forti per lei. Una volta accettata la conclusione che il traditore era Mastro Gilbur, il resto veniva da sé. *Era stato Gilbur a insegnare a Geraden*... Perché non c'era arrivata da sola?
Ma era ancora possibile, si disse, debolmente, che Geraden fosse veramente suo amico. Se era ignorante e pasticcione come tutti credevano…
Attaccandosi alle minuzie, Terisa disse, con un filo di voce: «Forse vi sbagliate. Avete visto che cosa gli è successo quando ha cercato di fermare Mastro Gilbur. Forse Mastro Gilbur lo usa, e lui non sa di essere usato.»
La testa cominciava a farle male. «Forse ha ricevuto da lui

istruzioni sbagliate. Come poteva sapere se Gilbur gli insegnava la verità? Forse le “abilità” sono di Gilbur e non di Geraden!»
Eremis annuì. «Potrebbe essere» disse, aggrottando la fronte. «Altrimenti, perché sarei ricorso ai sotterfugi anziché all’azione diretta? Non volevo correre il rischio di danneggiare un innocente. Ma dovete ricordare due cose, mia signora.»
“La prima è un dato di fatto. Nell’oracolo è Geraden a figurare in modo così evidente, e non Gilbur. Questo deve avere un significato.
La seconda è una possibilità. Come è possibile che Geraden sia stato manipolato da qualcun altro, così è possibile che lui e Gilbur abbiano finto di essere nemici per nascondere la loro alleanza, e di conseguenza adesso Geraden è in grado di continuare il loro lavoro anche se Gilbur è stato costretto a fuggire.”
«È assurdo!» ribatté Terisa. Lei e Geraden erano stati sepolti insieme.
«Quando è crollata la volta, Mastro Gilbur per poco non l’ha ucciso!»
«Bah!» rispose Eremis, con ira. «Gilbur non poteva prevedere il crollo…
e non è stata colpa sua. Era tutto preso dalla sua traslazione.» Le strinse il braccio, con maggiore forza. «Non offendete la mia intelligenza.»
Immediatamente, tutta la resistenza di Terisa si spense. «Scusate» disse.
Il viso di Mastro Eremis era completamente al buio; lei riusciva a distinguerne soltanto il profilo, sul granito dello sfondo. «Non sono abituata a questo genere di ragionamenti.»
Però, non dovevano essere le parole giuste, perché il Mago aumentò la stretta, dolorosamente. Con un crescente panico, Terisa chiese: «Che cosa volete da me?»
Eremis non allentò la stretta. «In altre circostanze» disse con ira

«non chiederei alla vostra carne di servire ad altri scopi che al suo. Ma adesso mi occorre il vostro aiuto.»
"Dovete fare così." Sbottonò l'ultimo bottone e le aprì la camicetta. "Dovete fingervi amica del giovane Geraden." Terisa sentì sul seno l'aria gelida della cella e il soffio caldo e umido del respiro di Eremis. "Dovete sorvegliarlo per me, cercare ogni segno di tradimento o di capacità fuori del normale. E non ditegli nulla. Non ditegli che avete parlato con me. Chiedete ad Artagel di mantenere il silenzio. Non fate capire a nessuno che siamo alleati."
Muovendo la testa da un lato all'altro, Eremis le baciò i seni, facendo sorgere il desiderio di Terisa.
Lei non riuscì a resistergli. Sentì il desiderio di abbracciargli il collo e di stringerlo a sé. Eppure, Eremis pretendeva che lei spiasse… Alla sola idea le si torceva lo stomaco. Le chiedeva di tradire *Geraden]* Geraden, che le aveva appena dimostrato la sua fedeltà. Che l'aveva aiutata a sopravvivere sotto le macerie della volta. La sola idea che potesse essere disonesto le pareva un'ingiustizia.
Come poteva tradire Geraden?
Ma come ignorare le spiegazioni di Mastro Eremis, la sua dedizione alla salvezza di Mordant, il suo ardore?
Senza alzare la testa, continuando a baciarla, Eremis disse: «Voi siete mia. Io vi ho scelto. Quando penserete a un altro uomo… quando dubiterete di me… ricorderete questi baci e sentirete il desiderio di ritornare. Farete quello che vi ho chiesto. Sorveglierete Geraden.»
«Sì.» Terisa non aveva la forza di dire altro. Le occorreva tutta la sua volontà per non abbracciare Eremis, per mantenersi passiva. Sarebbe stato molto più facile arrendersi totalmente a lui, ma lei non poteva sottomettersi a quanto le chiedeva.
«Quando uscirò da questa cella…» continuò Eremis «… perché io ne uscirò, non dubitatene: se non sarà Lebbick a riconoscere la mia innocenza, mi libererò io, E quando sarò libero, verrò da voi. Poi

consumeremo questi baci, e io possiederò completamente la vostra grande bellezza. Non c'è parte della vostra femminilità che non sia mia… e non c'è parte della mia virilità che non sia vostra.»
«Sì» ripeté Terisa.
«Allora» continuò Eremis, staccandosi da lei «dovete lasciarmi. Lebbick non deve trovarvi qui; anche se non vi imprigionerà, farà in modo che non possiamo più incontrarci. Abbottonatevi e chiamate Artagel.»
Il cambiamento nel modo di comportarsi di Eremis fu così brusco che Terisa si sentì arrossire di vergogna. Anche l'umore di suo padre, pensò, andava soggetto a quei bruschi cambiamenti, passava dalla sopportazione alla collera per ragioni che lei non era mai riuscita a capire. Senza guardare in viso Mastro Eremis, si abbottonò e infilò la camicetta nei calzoni.
Per un momento non riuscì a parlare. Poi sussurrò: «Artagel.»
«Parlate più forte, mia signora» le suggerì allegramente Mastro Eremis.
«Non credo che possa sentirvi.»
«Artagel, ho finito» ripeté lei, con la voce incrinata.
Come un'ombra, Artagel comparve davanti alla porta e la aprì. «Mia signora» disse, offrendole il braccio.
Dietro di lei, il silenzio di Eremis era pesante come un masso. Terisa prese sottobraccio Artagel.
Lo spadaccino la fece uscire dalla cella, si soffermò per qualche istante a chiudere la porta, poi la condusse lungo il corridoio, lontano dalla cella del Mago.
«Mia signora» chiese, non appena fuori portata dall'orecchio di Mastro Eremis. «State bene? Che cosa vi ha detto?»
Era così sinceramente preoccupato che Terisa si sentì mancare le forze.
Mastro Eremis aveva ragione: non avrebbe mai potuto scordare i suoi baci; lei era sua. Ma che cosa le chiedeva… spiare sulla

persona di cui aveva maggiormente bisogno…
« *Terisa»* disse Artagel, tenendola ferma. La guardò con allarme. « *Che cosa vi ha fatto, quel bastardo?* »
Terisa non poteva parlargli. Nonostante la sua amicizia, non poteva rivelargli l'incarico che le era stato dato da Mastro Eremis. Artagel l'avrebbe immediatamente detto al fratello. Era disposto a tacere con il Castellano, ma non certo a tenere la cosa segreta a Geraden.
Parlando ad Artagel, Terisa avrebbe tradito Mastro Eremis, avrebbe confessato la propria debolezza. Perciò, con uno sforzo, disse ad Artagel:
«Scusate.» Si passò la mano sulla fronte. «Dev'essere ancora lo shock, dopo quello che ho passato ieri.»
«Ne siete certa?» chiese Artagel, preoccupato. «Prima di entrare, stavate meglio. Dal vostro aspetto, si direbbe che Mastro Eremis abbia cercato di violentarvi.»
Era così lontano dalla verità che Terisa si lasciò sfuggire una risata.
Tuttavia, Artagel non parve affatto rassicurato. La risata di Terisa era leggermente isterica, e non accennava a finire.
Perché Artagel non si allarmasse, la donna aggiunse: «Scusate. Non so che cosa mi sia preso. Mi è stata appena impartita una lezione di umiltà.»
"Vi ho detto che volevo mettere in contatto tra loro le persone" aggiunse, seriamente. "Ma la cosa è assai più difficile del previsto."
Per un momento, Artagel la osservò con attenzione. Poi le prese il braccio e si avviò di nuovo, con lei, versò il corpo di guardia. «Non preoccupatevi, mia signora» disse. «Valeva la pena di fare il tentativo. Solo che Mastro Eremis…» le sorrise, ma con un'aria così feroce che Terisa non riuscì a trarne nessuna consolazione «… non è il materiale più adatto per un simile tentativo.»
Per allontanare l'attenzione di Artagel da quanto le era accaduto, Terisa chiese: «È vero che voi ed Eremis eravate amici? Prima che Geraden vi mettesse contro di lui?»

Artagel alzò le spalle. «Più o meno. In realtà, non sono mai riuscito a trovarlo simpatico, ma non avevo una ragione ben precisa per odiarlo, e perciò tenevo la cosa per me.» Si girò verso Terisa. «Geraden capisce queste cose meglio di me. E conosce bene Eremis. Dovreste parlarne con lui.»
Lei distolse lo sguardo. «Voi vi fidate completamente di Geraden, vero?»
Senza esitare, Artagel rispose: «È mio fratello.»
«È la sola ragione?»
Alla domanda, Artagel rise. «No, mia signora, non è la sola ragione. Ce ne sono almeno altre due: l'esperienza e il sangue. Io e Geraden abbiamo altri cinque fratelli, come sapete. Io l'ho tenuto d'occhio con tutti gli altri.»
Poi aggrottò la fronte e spostò Terisa in modo che fosse costretta a guardarlo negli occhi. «Mia signora, Eremis ritiene che non dobbiate fidarvi di Geraden?»
Dandosi mentalmente della sciocca, lei ribatté: «Non intendevo dire questo. Non so se vi siate mai accorto della strana posizione da voi occupata. A quanto ho visto, siete la sola persona di cui si fidino tutti, a Orison.
Anche Mastro Eremis vi vorrebbe dalla sua parte.» La sua strana capacità di mentire… di usare una parte della verità per nasconderne un'altra… la stupiva e la allarmava. «Se voglio sapere perché vi fidate di Geraden è perché cerco di capire *voi.* »
A quanto Terisa vide, Artagel credette alla sua spiegazione; tuttavia, lo spadaccino non seppe come rispondere. Dopo un attimo di imbarazzo, disse in tono scherzoso: «È questione di regolarità di vita, mia signora. Nessuno si fida delle persone che hanno una vita troppo regolare. Io sono più dissoluto degli altri e di conseguenza è più facile fidarsi di me.»
Era una battuta, ma Terisa non fece commenti, perché voleva soltanto sfuggire alla serietà di Artagel. «Non avevo mai visto la

cosa sotto questo aspetto» mormorò, e si lasciò guidare verso il corpo di guardia.
Dal sotterraneo fecero ritorno alla sala da ballo e al grande corridoio di Orison. Terisa avrebbe voluto separarsi da Artagel, perché temeva di non riuscire a nascondere le sue emozioni. Con galanteria, però, lo spadaccino insistette per accompagnarla fin quasi alle sue stanze. Giunta ai piedi della torre, Terisa lo ringraziò in fretta e fece gli scalini di corsa, come se temesse di essere inseguita.
Ma, naturalmente, voleva solo fuggire dal pericolo rappresentato da Artagel: il pericolo di tradire la scelta da lei fatta. Aveva detto *sì* a Mastro Eremis, ma il nodo allo stomaco diventava sempre più doloroso. E la somiglianza tra Artagel e Geraden era così forte da ricordarle a ogni istante quello che le aveva chiesto il Mago.
Fingere amicizia.
Sorvegliarlo.
Non rivelargli nulla.
Temeva di svenire prima di riuscire ad arrivare alle sue stanze.
Giunta alla porta, però, una delle guardie le rivolse un profondo inchino e le disse: «Mia signora, avete una visita.»
Per un attimo, Terisa provò un grande terrore. Una visita? Ma si fece forza e chiese: «Chi è?»
La guardia sembrava a disagio. «Non potevamo rifiutarle l'ingresso, mia signora. Non ci avete mai ordinato di non lasciar entrare gli eventuali visitatori.»
Quelle scuse non avevano senso per Terisa, che ripeté: «Chi è?»
«Lady Elega» rispose la guardia, e aggiunse immediatamente: «Non potevamo rifiutarle l'accesso, vero? È la figlia del re.»
Terisa disse: «Certo. Avete fatto la cosa giusta.» Tuttavia, non prestava molta attenzione. Lady Elega… la sorella impaziente e insoddisfatta di Myste. Terisa non le aveva più parlato dal giorno in cui avevano pranzato insieme ed Elega aveva protestato perché

Terisa non si era voluta confidare con lei.
Che cosa poteva volere da lei, questa volta?
Poi lo capì, e fu come una scossa elettrica.
Myste.
Con un leggero imbarazzo, si accorse di essere ferma davanti alla porta, mentre la guardia gliela teneva aperta, già da alcuni istanti. Si affrettò a entrare.
Elega era ferma davanti a una finestra, nella stessa posizione un tempo occupata dalla sorella. E, come Myste, anche lei era molto bella. Ma la sua bellezza sembrava un riflesso della luce delle lampade e del fuoco del caminetto, in contrasto con il grigio del panorama invernale che si scorgeva dietro la finestra. La pelle chiara e i capelli biondi sottolineavano il viola dei suoi occhi. Anche se era vestita e ingioiellata come una regina, il suo modo di comportarsi era troppo diretto, troppo deciso per quegli ornamenti. Tuttavia, il suo spirito e i suoi istinti erano quelli di una regina.
Si staccò subito dalla finestra e, quando la porta si chiuse, si avvicinò a Terisa. «Mia signora» disse a bassa voce. «Terisa, spero che tu mi perdoni questa intrusione. Non sapevo a che ora saresti tornata, e non volevo aspettare in corridoio.»
Terisa non sapeva come comportarsi. Il suo solo desiderio sarebbe stato quello di sedersi accanto al fuoco per scaldarsi, e bere vino finché non le fosse passato il nodo allo stomaco. Ma doveva parlare a Elega, per il bene di Myste. Meccanicamente, indicò i bicchieri e la bottiglia, che Saddith, fortunatamente, aveva riempito. «Mi tieni compagnia? Devo assolutamente bere qualcosa.»
«Grazie.» Elega, ovviamente, non aveva alcun interesse per il vino. Tuttavia, accettò il bicchiere che Terisa le porgeva.
Terisa bevve un sorso più lungo di quanto non consigliasse la buona educazione e riempì di nuovo il bicchiere. Senza che le venisse in mente di chiedere a Elega di accomodarsi, si sedette accanto al fuoco. Le fiamme esercitavano su di lei un effetto quasi

ipnotico. Fino a quel momento non si era accorta di avere tanto freddo. Per quanto tempo era rimasta nella cella di Mastro Eremis con la camicetta sbottonata…?
«Terisa» le chiese Elega. «Ti senti bene?»
Con uno sforzo, Terisa distolse gli occhi dal fuoco. «Sono successe troppe cose» disse. «E io non le capisco.» Sforzandosi di essere gentile, aggiunse: «Perché non ti siedi e non mi dici tutto?»
Per un momento, Elega esitò. Devo avere un aspetto orribile, pensò Terisa. All'improvviso, però, la figlia del re si decise. Prima accettò una sedia. Poi chiese: «Terisa, dov'è Myste?»
Era tipico di Terisa il fatto che da quella domanda balzasse alla conclusione che re Joyse doveva avere scoperto la sua bugia. Con inquietudine, rispose: «È stato tuo padre a mandarti?»
Elega inarcò un sopracciglio per la sorpresa. «No. Perché dovrebbe averlo fatto?» E soggiunse, in tono sprezzante: «Non credo che si sia accorto della sua scomparsa. E, nel caso che se ne fosse accorto e che avesse mandato me a fare il suo lavoro, mi sarei rifiutata. Sono sua figlia, ma ha perso quel diritto su di me quando ha rinunciato a svolgere i propri doveri.»
"No" ripeté, accantonando l'argomento del padre. "Lo chiedo perché ho paura per lei. Mia sorella non è né la donna più saggia di Orison, né quella più dotata di senso pratico. I suoi sogni, spesso, non contengono abbastanza zavorra per rimanere ancorati alla terra. Temo che abbia fatto qualche sciocchezza.
"Terisa, dov'è Myste?"
Terisa si girò verso il fuoco per evitare lo sguardo penetrante di Elega.
Dunque, il re non aveva scoperto la sua bugia.
Guardando nelle fiamme come se potesse trarre forza da esse, Terisa mormorò: «Che cosa può avere fatto, secondo te?»
«Non lo so» rispose Elega, sinceramente. «Confesso di non riuscire a capirla, Terisa. Preferisce i sogni alla realtà. So è che è rimasta

ferita come me dal comportamento di nostro padre, e soprattutto dal modo in cui ha umiliato il principe Kragen. Che il re di Mordant…» per un momento, la preoccupazione lasciò il posto all'ira «… cerchi la guerra con l'Alend è una vergogna.» Poi riprese la padronanza di se stessa. «Ma non so che cosa possa avere fatto Myste, spinta dal dolore. Forse ha lasciato Orison per qualche motivo. Forse» aggiunse, seccamente «ha seguito il principe Kragen, per convincerlo a scordare gli insulti.»
Elega era giunta talmente vicino alla verità da spaventare Terisa. A bassa voce, chiese: «Perché pensi che sappia dove si trova?»
Anche ora, Elega ebbe qualche istante di esitazione. Poi disse: «Per prima cosa, a Orison nessuno la aiuterebbe a compiere una sciocchezza. È la figlia del re e la gente di Orison le attribuisce un valore troppo grande, per aiutarla a cacciarsi nei guai, "Ma soprattutto" continuò "perché ho visto come reagiva alla tua affermazione di essere solo una persona comune."»
Terisa continuò a fissare le fiamme e ad attendere.
«Per me, fu una sorpresa» ammise Elega. «Io ritengo che la gente sia comune o eccezionale nella misura in cui vuole esserlo. Oh, so che nessuno, in base alla sola volontà, può sviluppare un talento per la Magia delle Immagini o per la politica…» non pareva del tutto convinta di questo, però
«… e chi ha la sfortuna di nascere donna deve vincere i pregiudizi di tutto il mondo per dimostrare il proprio valore. Eppure credo che in fin dei conti i miei limiti siano fissati solo dalla mia determinazione, non dal talento che posso avere per caso o dai preconcetti legati al sesso.»
"Myste" continuò, traendo un sospiro "la pensa diversamente. Lei non vuole aprire le porte; sogna che le porte, per lei, si apriranno da sole. E vede te, Terisa, come la dimostrazione che in *ogni* vita… anche se così noiosa e triste da offuscare per sempre la mente… si possa aprire una porta magica e misteriosa, capace di offrire a

chiunque l'occasione per diventare grande." Il suo tono era più frustrato che sprezzante. "Nel frattempo, però, mentre aspettiamo, dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo.
"Non ho ragione di credere che tu sappia dove si trova. Eppure, ho l'impressione che se c'è una persona che lo sa, quella persona sei tu. Davanti a una fiamma come la tua, lei è troppo falena per resistere."
L'immagine era così efficace e così falsa che Terisa non seppe come rispondere. Tutt'al più, le idee di Elega le parevano meno realistiche di quelle di Myste, anziché di più. E Terisa aveva i suoi dubbi sulla figlia primogenita di re Joyse. Ma il problema non era quello, naturalmente. Le sue impressioni non contavano. L'unica cosa che contasse era la sua promessa a Myste.
Come se leggesse le parole nelle fiamme e nei tizzoni del focolare, Terisa disse: «È venuta qui, ieri, perché voleva usare il passaggio segreto che si trova dietro il mio armadio.» Sentì, più che vedere, che Elega tratteneva il fiato. «L'ha usato» continuò «per uscire da Orison senza essere fermata.»
Eccettuato il crepitio delle fiamme e il soffio del vento, il silenzio nella stanza era assoluto. «È andata da sua madre» terminò Terisa.
Per un momento, Elega rimase immobile. Poi disse, con stupore: «Non può essere.»
Con ansia, Terisa si girò verso di lei.
Elega si era alzata e i suoi occhi mandavano fiamme. Tuttavia, era tranquilla, pienamente padrona di sé.
«Credo che Myste abbia lasciato Orison» disse. «Grazie per avermi rivelato come ha fatto. Ma non aveva intenzione di raggiungere Romish e la Marca di Fayle, per recarsi da nostra madre la regina Madin.»
Avendo mentito, Terisa avrebbe voluto protestare che aveva detto la verità, ma l'ansia di Elega glielo impedì. Non era la reazione che lei si aspettava.

Lentamente, disse: «Era indignata dal modo in cui il re aveva trattato il principe Kragen. Non voleva assistere alla distruzione di Mordant, e così ha deciso di unirsi al resto della famiglia.»
«Terisa…» disse Elega, sollevando la mano. «Non insistere. Una bugia è un esercizio di potere, e sono lieta di vederla. Non sei più passiva… non ti accontenti di nasconderti dietro una maschera di persona ordinaria. Hai deciso di svolgere la tua parte per aiutare Mordant. È un passo importante…
mi auguro che Myste ne abbia fatto uno altrettanto importante… e te ne rendo onore.»
Sorpresa, Terisa fissò la sua ospite. Per dire qualcosa, mormorò: «Non sto mentendo.»
Elega scosse la testa, con decisione. «Cercherò di farti capire» disse «che queste finzioni non sono necessarie.» S'interruppe e passò lo sguardo sulla stanza, come per cercare la frase giusta. Poi chiese: «Terisa, secondo te, qual è la principale debolezza di Orison?»
Presa completamente alla sprovvista, Terisa disse, senza riflettere: «Il serbatoio dell'acqua.»
Elega non pareva d'accordo. «In che modo?»
«Se qualcuno avvelenasse il serbatoio, l'intero castello sarebbe alla sua mercé.» Naturalmente, soltanto per un certo periodo di tempo. La piccola fonte ai piedi delle mura forniva una certa quantità d'acqua. Il tetto e le condutture potevano fornire grandi quantità d'acqua in caso di nevicate o di piogge. Ma per qualche giorno…
Per quale ragione lei ed Elega parlavano di quelle cose?
Sorridendo, lady Elega tornò a sedere, si lisciò la veste e, senza transizione, disse: «Sei a Orison da qualche tempo, ormai. Temo che tu non abbia visto il nostro lato migliore. Però hai avuto il tempo di farti un'opinione e forse di trarre una conclusione.»
"Che cosa pensi di noi? Ti pare che ci sia speranza per Orison e per Mordant? Che cosa pensi di re Joyse?"
Sorpresa e irritata, Terisa aveva la tentazione di rispondere: no; non

credo che ci sia speranza; almeno finché continuerai a comportarti così. Ma sentiva il pericolo attorno a sé. Qualunque cosa dicesse, avrebbe avuto conseguenze. Con cautela, rispose: «Credo che il re sappia quello che fa.»
Elega parve illuminarsi. «E la Congrega? Che cosa pensi dei Maghi delle Immagini? Ci hanno messo in un grave pericolo. Sono onesti? O meglio, hanno il senso dell'onore?»
Terisa si strinse nelle spalle. Non intendeva discutere con quella strana figlia del re le idee di Mastro Eremis e di Geraden. «Alcuni lo sono. Altri no.» E aggiunse: «Non si aspettavano che il campione fosse così feroce.»
La risposta non diede a Elega molta soddisfazione, ma la figlia del re non perse tempo. «E i signori delle Marche? Che cosa ne pensi?»
Allarmata, Terisa si chiese come l'avesse saputo. Per nascondere la paura, sì alzò e andò a riempirsi il bicchiere. Come aveva saputo che lei aveva incontrato i signori delle Marche? Perché qualcuno lo aveva detto a Elega.
Questo era semplice. O perché era complice dell'attacco, e questo non era affatto semplice. In ogni caso, qualcuno doveva avere parlato a Elega. Chi poteva averlo fatto?
A quel punto, Terisa capì di avere raggiunto il suo limite di comprensione. I discorsi di Elega non avevano senso. Evidentemente, la figlia del re voleva metterla alla prova. Ma per che cosa?
Bevve il vino contenuto nel bicchiere, si girò verso Elega e le disse: «Io e il principe Kragen abbiamo parlato di te. Forse non lo sai, ma hai fatto una conquista. È rimasto davvero impressionato. Che cosa ha detto, con esattezza?» chiese retoricamente. «Ha detto che se fossi nata nell'Alend saresti una delle persone più potenti del regno.» Poi s'interruppe, per dare modo a Elega di riflettere su quelle parole.
La figlia del re si alzò in piedi, sorridendo. «Terisa» disse «mi togli

il fiato. È questo il significato di essere persone comuni, nel tuo mondo?
Laggiù dovete essere coraggiosi in modo incredibile. Hai già cominciato a operare per cambiare gli avvenimenti. Io ti capisco» asserì. «Ma tu, mi capisci?»
Terisa non parlò. Aveva paura di aprire la bocca.
«Terisa» le sussurrò Elega «ti dicevo che non è necessario fingere con me. Non puoi più pretendere di essere passiva… e non devi pretendere ignoranza.»
Anche questa volta, Terisa non rispose.
Lentamente, Elega smise di sorridere. Tuttavia, non cedette. «Visto che parli del principe Kragen» disse «forse mi dirai la tua impressione su di lui.»
Con uno sforzo, Terisa ritrovò la voce. «Sapevi» chiese «che la monarchia dell'Alend non è ereditaria? Occorre guadagnarsela. Per questo il principe Kragen è venuto qui. Cerca di guadagnarsi il diritto di diventare il prossimo Monarca dell'Alend.» Fissò Elega e concluse: «Credo che la corona, per lui, sia più importante della pace.»
A questa affermazione, Elega allargò gli occhi; il sorriso le si congelò sulle labbra. Nel vedere come la soddisfazione della figlia del re si inacidiva bruscamente, Terisa si ricordò di non avere una chiara idea di quel che stava succedendo. Elega, chiaramente, capiva le sue parole meglio di lei.
Con un filo di voce, la figlia del re chiese: «Non credi di poterti fidare di me? Siamo donne, tu e io, disprezzate in un mondo di uomini. Qui non puoi fidarti di nessuno, tranne che di me. Nessun altro ha così a cuore il destino di Mordant e il tuo. Che cosa devo fare per convincerti?»
Questa, finalmente, era una domanda alla sua portata. Senza esitazione, Terisa rispose: «Dimmi quel che sta succedendo. Prima di chiedermi di fidarmi di te, fidati di me.»

Lentamente, Elega annuì. Non sorrideva più. «In questo, sei più abile di quanto non sospettassi. Non posso fidarmi di te finché non ti fiderai di me.
Ho molte più cose da perdere.»
Tristemente, si diresse alla porta.
Confusa e frustrata, Terisa avrebbe voluto chiedere: in *che cosa* sono più abile? E che cosa hai da perdere più di altri? Ma rinunciò a farlo. Invece, prima che Elega uscisse, le chiese: «Una cosa. Perché dici che mento a proposito di Myste?»
Con una mano sulla maniglia, Elega si fermò. Sulle sue labbra *si* disegnò un sorriso affezionato e leggermente superiore, come quello che di tanto in tanto rivolgeva alla sorella. «Ti sei comportata bene, come ti ho detto, Terisa. Ma non conosci ancora bene Mordant. Quel che dici di Myste è impossibile: Romish è troppo lontano. Con questo inverno, una donna riuscirebbe più facilmente a ricostruire la parete di Orison che ad attraversare a piedi tutto l'Orison e l'Armigite.»
Sorridendo, lasciò la stanza.
Terisa non se ne accorse. Ripensava a re Joyse, fermo davanti a lei, con le lacrime agli occhi, angosciato dall'idea che Myste fosse ritornata dalla madre. *Se mi avete mentito*... aveva detto, come in una supplica. Ma doveva avere capito che lei mentiva.
Sentì un nodo allo stomaco. Purtroppo, le bugie, i complotti e il dolore che aveva dovuto trangugiare si rifiutarono di farsi espellere. Dopo qualche istante, andò alla porta e l'aprì quanto bastava per dire alle guardie che non voleva altre visite. Poi chiuse la porta, andò nuovamente a sedere davanti al fuoco e bevve più di quanto non avesse mai fatto in tutta la sua vita.

18 Conversazioni

L’indomani mattina, Terisa aveva il tipo di mal di testa che spinge anche gli uomini forti a giurare di tenersi lontani dal vino. La pressione interna sembrava intenzionata a farle scoppiare il cranio; il suo cervello era indolenzito, Inoltre, le pareva che le avessero passato nella gola la carta vetrata; nello stomaco le sembrava di avere un mare in tempesta.
Tuttavia, credeva di avere scoperto il senso dei discorsi di Elega.
La figlia del re e il principe Kragen dovevano avere stretto una specie di alleanza. Elega sapeva dell’incontro fra Terisa e i signori delle Marche perché era stato *il* principe a parlargliene. Terisa non sapeva ancora i piani di quella coppia, ma era certa che a re Joyse non sarebbero piaciuti.
E per qualche motivo, Elega e il principe speravano di includere anche lei nella loro alleanza.
A un certo istante, dopo quattro o cinque bicchieri di vino, Terisa aveva scoperto che i piani di Elega non le piacevano affatto. Quanto a re Joyse, Terisa non riusciva a paragonarlo al proprio padre. Forse aveva tradito il proprio popolo, ma non meritava l’abbandono da parte delle figlie.
Perciò, una volta prese le decisioni su Elega e il re, le rimaneva soltanto un problema, che tuttavia era quello che aveva cercato di risolvere con il vino o con il sonno: come fare con Geraden? E con Mastro Eremis.
Ora, con il mal di testa, le carezze del Maestro le parevano assai

meno inevitabili e assai meno convincenti del giorno precedente. Tuttavia, i ragionamenti di Eremis sembravano corretti. Le sue accuse contro Geraden erano più sensate di quelle di Geraden contro di lui. D'altra parte, l'idea che Geraden fosse un traditore era assurda.

Gemendo tra sé, scese dal letto. La stanza era gelida; chiudendo la porta, aveva impedito a Saddith di entrare, e non ricordava di avere aggiunto legna al fuoco. Il freddo, comunque, la aiutò a riprendersi. S'infilò la vestaglia e andò in bagno, dove bevve tutta l'acqua che il suo stomaco era capace di sopportare. Poi ritornò in salotto e, inginocchiata accanto al caminetto, cercò di scuotere le braci per riattizzare il fuoco.

A soffiare sui carboni, la testa le faceva male come se l'avesse battuta contro il muro. Tuttavia, continuò a soffiare perché non voleva far entrare nessuno nel suo appartamento, finché era in quelle condizioni. Alla fine riuscì a ottenere una fiamma nonostante la pressione che le faceva scoppiare la testa. Fece il bagno e, per pura ostinazione, si lavò anche i capelli. Poi si infilò da sola uno dei più severi abiti di Myste, di velluto giallo. Solo allora si permise di aprire la porta per controllare se Saddith avesse lasciato un vassoio per lei.

In effetti, la cameriera l'aveva lasciato. E, fortunatamente, non c'era nessuno che volesse parlare con lei. In tutta calma poté mangiare qualche cucchiaio di semolino e bere varie tazze di una bevanda bollente che lei aveva battezzato "tè" anche se sapeva di cannella e di petali di rosa prima che qualcuno bussasse alla porta.

Terisa non si fidava ancora della propria voce; si alzò e andò ad aprire.

Sulla soglia c'era Geraden.

Tremendo. Le mancava solo quello.

«Spero di non disturbare» disse subito l'apprendista. «Ma non sono riuscito a parlarvi, ieri. Volevo dirvi…» aggrottò la fronte «… state

bene? Mi sembrate malata.»
A causa degli ordini di Mastro Eremis, la vista dell'apprendista le diede un senso di ansia che le accelerò i battiti del cuore… che a loro volta minacciarono di spaccarle la testa. «È colpa del vestito» disse, con la voce incrinata. «Il giallo non è il mio colore.» Ostinatamente, gli rivolse un sorriso che assomigliava a una crepa su un vaso di porcellana, e lo invitò a entrare.
Osservandola, Geraden disse, non appena lei chiuse la porta: «Ieri ho cercato di parlare con voi, ma le guardie mi hanno detto che non volevate visite. Ero preoccupato» aggiunse, con imbarazzo. «Com'è andato il colloquio con Mastro Eremis?»
A Terisa occorse tutta la sua forza di volontà per non lasciarsi sfuggire un gemito. «Ve l'ha detto Artagel.»
Geraden annuì. «Forse me l'avrebbe detto, forse no. Ma avevate un'aria così sconvolta, quando siete uscita dalla sua cella, che Artagel si è sentito in dovere di dirmelo.»
«Allora, vi avrà anche detto quello che è successo» continuò Terisa, con irritazione. «Pensavo di poter ottenere qualche risultato. Di convincerlo a collaborare con voi.» E invece, pensò, mi ha ordinato di spiare su di voi, anche se siete il solo amico che mi è rimasto, adesso che Myste si è allontanata. «Invece ho fatto la figura della sciocca.»
Non poteva obbedire a Mastro Eremis. La promessa di qualche carezza non era sufficiente. Geraden era troppo importante per lei. Sì, Terisa decise: lo avrebbe sorvegliato, ma senza rivelare al Maestro quello che avrebbe scoperto.
All'improvviso si sentì meglio. Senza riflettere, disse: «Ieri sera, ho bevuto troppo. Forse volevo annegare la mia tristezza. Ho la testa che mi scoppia.»
Questa volta, anche Geraden sorrise. «A volte» disse «l'ho fatto anch'io.
E poi, tutte le volte, me ne sono pentito.»

“Mi spiace che sia successo anche a voi” aggiunse. “E mi spiace che Eremis non vi abbia dato retta. Terisa, io… ”
S’interruppe, e Terisa vide che negli occhi gli spuntava una lacrima. All’improvviso, le venne il sospetto che fosse venuto a darle un annuncio terribile.
«Che cosa è successo, Geraden?» chiese.
«Niente» rispose lui. «Niente.» Però, lo disse troppo in fretta. «Voglio dire che vi siete salvata, vero? Tutto è finito bene.»
Ma non poté nascondere i suoi veri pensieri. «Scusate» disse, con la voce roca. «Dopo che siamo stati salvati… dopo che ci hanno tolti da quella pila di pietre… Artagel mi ha riportato nella mia stanza. Anch’io ho bevuto.
E, quando mi sono addormentato, ho continuato a fare lo stesso sogno, sempre lo stesso.» Fece una smorfia. «Per molto tempo, ho pensato che fosse un incubo. Il peggiore incubo che…»
Trasse un profondo respiro. «Ma alla fine ho capito che non era un incubo. Non era un sogno. Erano ricordi.» Stringendo i denti, disse: «Ricordavo che per poco non siete morta.»
Dunque, si trattava di quello. Terisa cercò di non mostrare il proprio sollievo. Dopotutto, quel che Geraden le aveva confessato non era così terribile…
«Ed è successo per colpa mia» continuava Geraden.
Lei lo fissò, senza capire.
«Sono stato io» spiegò l’apprendista «a portarvi qui. Non sono più capace di riportarvi nel vostro mondo. C’è gente che vi vuole uccidere. Gente che vuole servirsi di voi per i propri fini. E il campione…»
“Avete subito quell’ordalia… sepolta viva, e c’è mancato poco che non finiste schiacciata… per colpa mia.
“Quando ho visto che il Castellano Lebbick vi tormentava, avrei voluto spaccargli una sedia sulla testa. Avrei dovuto farlo. Per costringerlo a *fermarsi,* È colpa mia, se siete stata colpita da lui.

“Se dovesse succedervi qualcosa, morirei di crepacuore.”
Se non le avesse fatto male la testa, Terisa sarebbe scoppiata a ridere.
Invece, gli posò la mano sul braccio. «Geraden» disse. «Il Castellano vi avrebbe spaccato in due. Cerca sempre qualcuno che lo sfidi, per poi avere la soddisfazione di schiacciarlo.»
Geraden la guardò con dolore, e Terisa capì che avrebbe dovuto dargli una risposta più soddisfacente. Nessuno si era altrettanto preoccupato per lei. Era una cosa strana… e piacevole. Davvero l’apprendista aveva avuto degli incubi per lei?
«Mi avete permesso di conservare la ragione» gli disse. «Anche voi avete corso lo stesso pericolo. Anzi, peggiore. Mastro Gilbur per poco non vi ha staccato la testa. Se non mi aveste aiutato, avrei perso la ragione molto prima che ci salvassero.»
Avrebbe dovuto aggiungere: voi e Myste siete i miei soli amici. E nessuno mi ha mai trattato come voi. Ma si vergognava troppo, per dirlo. Goffamente, lasciò cadere la mano.
Eppure, doveva dirgli qualcosa. Così, in tono scherzoso, disse: «Però, questa cosa dovrebbe finire. Da oggi ho intenzione di riprendervi. Se vi pescherò a scusarvi con me più di una volta al giorno, vi prenderò a calci.»
Lui la guardò con sorpresa, incerto su come prendere quelle parole. «Lo dite davvero? Lo ammetto, ho un’eccessiva tendenza a scusarmi. Ma lo fareste anche voi, se combinaste i disastri che combino io. Però, i miei errori non dovrebbero cadere su di voi.»
«Non è vero» protestò Terisa. «Non siete voi a mettermi nei guai. Voi mi salvate. Orison è nei guai, certo, ma non siete stato voi a causarli. Anzi, voi siete uno dei pochi che cercano di fare qualcosa.»
“Perciò” concluse “non c’è niente di cui vi dobbiate scusare.”
Lui la osservò per qualche istante. Poi, vedendo che Terisa non abbassava lo sguardo, sorrise. «Grazie» disse.

Anche Terisa sorrise. Sedendosi accanto al fuoco, gli indicò il vassoio.
«Avete già fatto colazione? Saddith mi porta sempre assai più di quel che riesco a mangiare.»
Geraden le rivolse un cenno affermativo. Faticava a soffocare la gioia, e dava l'impressione che da un momento all'altro dovesse mettersi a cantare o a ballare o ad abbracciarla. Muovendosi con una cautela comica ed esagerata, prese una sedia e la portò davanti a quella di Terisa. Poi le sorrise, come per dire: credevate che non ce l'avrei fatta, vero?
Ma, in realtà, disse qualcosa di assai diverso. «Di che cosa voleva parlarvi re Joyse?» chiese.
Terisa si augurò che Geraden non notasse la sua ansia. Con tutto quello che le era successo negli ultimi tempi, non aveva ancora deciso che cosa rivelargli delle confidenze del re. Geraden rischiava di provare un grande dolore, nel sapere che l'amico di suo padre, il suo eroe della giovinezza, cercava volontariamente di distruggere Mordant. E Mastro Quillon le aveva detto che Geraden era ancora in pericolo, e che i suoi ignoti nemici avrebbero potuto decidere di ucciderlo se avesse scoperto troppe cose. A meno che Quillon non fosse giunto alla stessa conclusione di Mastro Eremis, e che non si fidasse di Geraden…
Vedendo che non rispondeva, Geraden proseguì: «Farmi cacciare dalla stanza del re non è esattamente la mia massima aspirazione.» Lo disse in tono divertito, per incoraggiarla a parlare. «Ma non credevo che il signore di Tor prendesse le sue parti.» Si strinse nelle spalle. «D'altra parte, non conosco abbastanza il signore di Tor per poter prevedere le sue azioni.
Vorrei soltanto capirle. E vorrei che re Joyse dicesse qualcosa che avesse senso.»
Terisa non lo ascoltava. La risposta era troppo importante: le occorreva tempo per pensare. «Voleva parlare del gioco delle

caselle» disse, per il momento. Il mal di testa le stava peggiorando. D'impulso, aggiunse: «È
venuta qui lady Elega.»
Geraden attese che continuasse. Poi, vedendo che taceva, disse: «Lady Elega? La mia vecchia fidanzata? Quando è venuta?»
Terisa cercò di chiarirsi le idee. In realtà, aveva molte cose da discutere con Geraden, ed Elega poteva essere un buon punto d'inizio. Se soltanto le fosse passato il mal di testa…
«L'ho trovata qui ad aspettarmi. Quando sono ritornata, dopo avere visto Mastro Eremis.»
«Che cosa voleva?»
Terisa si chiese se dovesse parlarne con Geraden. Poi decise di farlo.
Reggeva già troppi segreti sulle sue sole spalle.
Con irritazione, disse: «Lady Elega voleva che mi alleassi a lei in un complotto contro suo padre.»
Geraden s'immobilizzò. «Che complotto?»
«Ho solo qualche supposizione.» Gli riferì quello che lei ed Elega si erano dette, e le sue deduzioni. Nell'udire il nome del principe Kragen, Geraden aggrottò la fronte, ma non disse nulla. In tono acido, Terisa concluse: «Per questo non volevo altre visite, ieri. Per un po' di tempo, non volevo sentire altre storie come quella.»
Geraden tacque per qualche istante, poi annuì.
«È questo, l'aspetto di Elega che mi ha sempre preoccupato» commentò, aggrottando la fronte. «Ho sempre avuto l'impressione che le interessasse quello che sono i re, anziché quello che fanno. Più il potere in se stesso che il suo utilizzo. Sarebbe capace di prendere decisioni assolutamente senza scrupoli.»
«Quindi, pensate la stessa cosa che ho pensato io?» chiese Terisa.
«Sì» disse Geraden, pensieroso. «Soprattutto dopo la vostra conversazione con il principe Kragen. Probabilmente, in quel momento erano già d'accordo per rivolgersi a voi.»

«Vorrei sapere che cosa pensano di poter avere da me» si lamentò Terisa. «È il problema che ho con tutti. Anche con voi. Tutti pensano che io possa *fare* qualcosa.» I suoi genitori non le avevano mai permesso di lamentarsi, e Terisa scoprì che le lamentele non le piacevano. «Finora, non mi sembra di avere fatto molto» terminò.
Geraden continuava a riflettere. «Che cosa dobbiamo fare?» si chiedeva.
«Dobbiamo dirlo a re Joyse?»
Cercando di non rivelare troppo, Terisa ribatté: «Se riuscissimo a farci ascoltare, credete che presterebbe attenzione alle nostre parole?»
Geraden trasse un sospiro. «Probabilmente, no.» E soggiunse: «Perché non dirlo al Castellano Lebbick?»
Terisa alzò le spalle. «Non voglio dire niente a quell'uomo. Non mi piace il modo in cui mi tratta.»
"E, poi, Lebbick prenderebbe qualche provvedimento. Forse riuscirebbe a fermare Elega, forse no, ma in qualsiasi caso rivelerà di averlo saputo da noi. A quel punto, Elega saprà di non potersi fidare di me e io perderò ogni possibilità di scoprire che intenzioni ha."
L'apprendista le sorrise. «Per una persona che non può fare niente, mi sembrate abbastanza decisa a provare.»
Terisa stava per dire che non aveva idee, quando ebbe un'ispirazione.
«Potreste chiedere ad Argus e a Ribuld di tenerla d'occhio.»
Geraden batté gli occhi, sorpreso. «Non hanno molto apprezzato quello che è successo l'ultima volta che mi hanno fatto un favore» mormorò. «Ma questa volta c'è anche Artagel. Potrebbero essere d'accordo… soprattutto se troveranno il modo di farlo senza destare i sospetti del Castellano.» Fissando Terisa, aggiunse: «Potremmo provare. Se venissimo a sapere come comunica con il principe Kragen, sarebbe già un primo passo.»

“D’accordo, glielo chiederò.” Geraden, adesso che aveva deciso, tornò a sorridere. Commentò ironicamente: “Se andaste voi, insisterebbero per avere qualcosa in premio, e capite a che cosa mi riferisco. Invece, a me, il peggio che possa capitare è sentirmi dire di no.”
Anche Terisa sorrise. Il mal di testa cominciava a passarle. Le venne in mente un’altra delle domande che avrebbe voluto rivolgere a Geraden. «Il principe Kragen mi fa venire in mente una cosa che intendevo chiedere.
Che cos’è un “Arcimago”?»
Geraden sollevò le sopracciglia. «Che collegamento ci può…» cominciò.
Ma, invece di fare a sua volta una domanda, diede la precedenza a quella di Terisa. «Un Arcimago è una persona capace di compiere quello che per noi è il culmine della traslazione: la capacità di passare indenne attraverso uno specchio piano. A quanto sappiamo, oggi soltanto un uomo è capace di farlo: l’Arcimago Vagel.»
“Teoricamente, la difficoltà sta nel fatto che la traslazione cambia tutto quello che tocca. Quando la traslazione comporta un passaggio tra mondi diversi… o, se ha ragione Mastro Eremis… ” fece una smorfia “… tra il nostro mondo e Immagini inesistenti nel nostro mondo… il cambiamento avviene nel modo corretto. Per esempio, risolve il problema del linguaggio, dell’aria che si respira e del cibo che si mangia. Ma quando passate attraverso uno specchio piano, in realtà non andate in nessun posto. Intendo dire che passate da un luogo all’altro, ma che rimanete nello stesso mondo.
Non c’è bisogno che cambiate. Però, cambiate lo stesso.” Abbassò lo sguardo. “Per averlo fatto, l’Adepto Havelock è impazzito.
“Teoricamente, se guardaste uno specchio piano che vi mostra la vostra Immagine… in altre parole, uno specchio che mostra il

punto esatto dove vi trovate, in modo che siate presente anche nell'Immagine, e che da essa guardiate nella vostra direzione… entrereste in un ciclo chiuso di traslazione, e continuereste ad andare avanti e indietro tra voi e la vostra Immagine, cambiando senza muovervi. Probabilmente, una persona che vi guarda non riuscirebbe a notare alcuna differenza. Ma la vostra mente sparirebbe. Non si limiterebbe a impazzire, ma verrebbe annullata del tutto.
"Non ho ancora capito come sono riuscito a resistere, quando mi sono visto in quegli specchi piani, nella stanza in cui vi ho trovata. Devo credere che gli specchi siano davvero diversi, nel vostro mondo. Oppure che siate il più grande Mago delle Immagini che conosco.
"Comunque, l'altro punto importante è che la capacità di essere un Arcimago sembra essere solo quello: una capacità. Non è una cosa che si possa imparare, ma un talento con cui si nasce. Se si potesse imparare, Havelock l'avrebbe imparato. 'Adepto' non è un semplice titolo onorifico. Havelock se l'è guadagnato perché era superiore a tutti nel compiere le traslazioni. In particolare, compiere traslazioni mediante specchi fabbricati da altri. Io non sono capace di effettuarle neppure con gli specchi fabbricati da *me.*
"Questo è sufficiente per rispondere alla vostra domanda?"
Terisa annuì. Cercava di ricondurre alla spiegazione di Geraden quanto aveva visto personalmente.
«Allora, rispondete alla mia» continuò Geraden. «Che cosa c'entra, l'Arcimago, con il principe Kragen?»
«Oh, è vero» disse Terisa. «Scusate, ma non era per fare la misteriosa.
Sembra che l'Arcimago sia importante. Quanto al principe, parlavo con lui poco prima che fossimo attaccati: per questo mi ha fatto tornare in mente Vagel.»
"Vedete" spiegò "quando Artagel ha esaminato i morti… quelli che

poi sono spariti… ha detto di avere trovato uno stemma, un sigillo, da cui aveva capito che erano uomini del Cadwal. Erano apprendisti del Monomach del Grande Re. Quando ci hanno attaccati, sembravano essere usciti dal nulla, e quando gli altri sono morti, il loro capo non ha avuto bisogno di fuggire. È scomparso, e basta.
"Lui e i suoi uomini devono essersi serviti di uno specchio piano, ma la cosa non dovrebbe essere impossibile? Il signore di Perdon e il principe Kragen hanno detto che doveva essere opera di Vagel, ma questo non spiega nulla. Se passare attraverso uno specchio piano è questione di doti naturali anziché di addestramento, allora tutte quelle persone dovrebbero essere degli Arcimaghi."
E, adesso che ci pensava, come aveva fatto Mastro Gilbur a sfuggire al Castellano? Se l'uomo in nero e Gilbur erano alleati, era logico che il Maestro fosse scomparso allo stesso modo.
Per un lungo istante, Geraden guardò Terisa, con aria pensierosa. «Sapete» disse, con una risata amara «una volta, quando ero appena entrato come Candidato nella Congrega, e credevo di essere destinato a grandi cose, non dormivo di notte, per pensare a interrogativi del genere. E mi è venuta un'idea che potrebbe funzionare.»
"Per prima cosa dovete fabbricare uno specchio piano che mostri esattamente il punto desiderato." Alzò le spalle, ironicamente. "Problema banale, per un Mago come quello che volevo essere. Poi ne costruite un secondo… uno normale, questa volta… che mostri un mondo essenzialmente inerte. Senza persone, senza animali… e possibilmente senza eventi climatici… che interferiscano con quello che intendete fare. Poi traslate il primo specchio nel secondo e lo posizionate in modo che riempia tutta l'Immagine. Allora, se il primo specchio non è cambiato, e se è possibile effettuare contemporaneamente due traslazioni, dovreste poter passare e conservare la sanità di mente. «Sorrise:» Ingegnoso, no?"

«Davvero» rispose Terisa, che la giudicava un'idea davvero brillante.
«Ma occorrono due persone, vero? Una per traslare l'altra.»
«Non per andare» disse Geraden. «Ma ne occorrerebbero due per ritornare indietro. Questo, comunque, vale per tutte le traslazioni.»
Terisa rifletté: se Mastro Gilbur era fuggito con lo stesso sistema che aveva permesso la fuga dell'uomo in nero, allora Geraden era innocente.
Tutti coloro che si trovavano a Orison erano innocenti (anche Mastro Eremis, che era chiuso nel carcere) perché erano nel castello e non nel luogo indeterminato dove erano collocati gli specchi. Né Geraden né Eremis potevano avere traslato dall'altra parte Mastro Gilbur.
«Mi piacerebbe scoprire che cosa è successo realmente» disse Terisa.
«Se la vostra idea è giusta, Mastro Gilbur ha lasciato Orison con lo stesso sistema usato per venire qui dagli uomini che mi hanno attaccato.»
«Ma chi può avere effettuato la traslazione?» chiese Geraden.
«Non potrebbe essere stato Vagel? L'idea potrebbe essere sensata, se c'è il modo di trasferire le persone da un punto all'altro di Mordant senza far loro perdere la mente.»
L'apprendista allargò le braccia. « *Io* non lo so. Per anni, tutti hanno pensato che l'Arcimago fosse morto. Adesso, tutti pensano che sia vivo.»
"Tuttavia" proseguì, guardando Terisa "forse potremmo scoprire se è stata usata la Magia delle Immagini, quando siete stata attaccata. E forse"
aggiunse, con eccitazione "potrebbe anche servire a controllare se la mia idea è giusta.
"Ovviamente, ignoriamo ancora gran parte delle leggi della Magia delle Immagini. Alcune cose sembrano teoricamente possibili, ma

non abbiamo mai avuto il modo di controllarle. Per esempio, è teoricamente possibile che un Mago delle Immagini con un certo tipo di talento possa essere sensibile alla presenza di uno specchio all'altro estremo. Voglio dire che questa persona, passando in un punto che è visibile in uno specchio situato in qualche altro luogo, dovrebbe essere in grado di *sentire* la presenza dello specchio. Dovrebbe accorgersi di essere in una Immagine.
"Naturalmente, questo presuppone che le Immagini esistano realmente.
Altrimenti, quello che vedete in uno specchio piano sarebbe solo la copia di qualcosa di reale, e non ci sarebbe niente da sentire.
"Ma se potesse *sentirlo... "* incapace di rimanere fermo, Geraden si alzò in piedi "... avrebbe anche la possibilità teorica di operare la traslazione dall'altra parte. Capite il significato di questo? Potrebbe uscire dall'Immagine e trovarsi nel luogo dove si trova lo specchio."
L'eccitazione di Geraden era contagiosa e anche Terisa cominciò a subire il fascino di quelle idee. «Se è come dite voi» disse lentamente «non occorrevano due persone. Mastro Gilbur poteva farlo da solo. Poteva andare e venire da Orison quando voleva.»
«Sì!» rispose Geraden «ma non intendevo dire questo. Volevo dire che forse è possibile...» Nel suo entusiasmo, si chinò su di lei e la fissò negli occhi. «Potrebbe essere possibile per voi.»
Purtroppo, però, si sbagliò a calcolare la distanza. La sua fronte si scontrò con quella di Terisa.
«Oh, scusatemi!» disse. «State bene? Mi dispiace!»
Per qualche istante, Terisa ebbe l'impressione che la stanza fosse avvolta dalle fiamme. Poi, gradualmente, la sua vista ritornò normale. Quando fu certa che la sua fronte non si fosse rotta, Terisa allontanò la mano di Geraden, si alzò in piedi e gli diede un calcio in uno stinco.
Geraden la guardò con stupore. Poi rise.

«Vi avevo avvisato» disse Terisa. «Una scusa al giorno. Non di più.»
Nonostante tutto, fu costretta a sorridere. «Non sono un signore o un Maestro con cui potete scherzare impunemente.»
Geraden rise deliziato.
«Basta, non fatemi ridere» disse Terisa, tornando a sedere. «Mi sento scoppiare la testa.»
Geraden trasse un profondo respiro per cercar di smettere di ridere.
Quando ebbe smesso, si chinò su di lei e le baciò la fronte.
Per un momento, Terisa pensò che l'avrebbe baciata sulle labbra. Ma la testa le faceva ancora male, e quando Geraden si staccò da lei non seppe se provare sollievo o dolore.
«Terisa» ripeté Geraden. «Per voi potrebbe essere possibile.»
Lei sospirò e chiuse gli occhi. Con tutt'e due le mani, si massaggiò il collo. «Vi dovete essere rotto la testa, in quel crollo. Questa è l'idea più pazza che avete avuto.»
«Non credo» rispose lui, allegramente. «È solo un'idea, certo. Ma voi volete sapere perché siete qui, e quello che siete in grado di fare. Be', non abbiamo il tempo di insegnarvi a fabbricare gli specchi per scoprire se potete essere un Mago ordinario. I Maestri hanno detto chiaramente che non lo vogliono, e sono essi a controllare il laborium. Ma forse voi avete un talento di genere diverso. Forse è per questo che sono stato attirato verso di voi, anziché verso il campione, come avrebbero voluto tutte le leggi della Magia delle Immagini.»
Potremmo fare il tentativo, comunque. Che cosa abbiamo da perdere?"
Terisa lo fissò: «Non scherzate, vero?» Non sembrava una persona capace di proporre follie. «Pensate che ci possa essere il modo di provare quello che dite? Il modo di controllare…?»
Geraden annuì.
Forse voi avete un talento di genere diverso. All'improvviso, il suo

mal di testa divenne meno importante. «Ho quasi paura di chiedere come si possa fare.»
Con gli occhi che gli brillavano, Geraden disse: «Dovete capire che ne so quanto voi, su questi argomenti. È solo una teoria. E i Maestri, in maggior parte, non hanno interesse per i talenti fuori del normale. Già la sola fabbricazione degli specchi richiede troppe ricerche e troppo lavoro.» Per l'eccitazione, si alzò in piedi. «Tuttavia, basterebbe semplicemente ritornare nel punto dove siete stata attaccata. Una volta nelle vicinanze, basterà che vi muoviate lentamente nei dintorni e che vi concentriate su quello che provate.»
Il sentimento provato da Terisa le era così poco familiare che non sapeva come chiamarlo. Paura o ansia? «Che cosa dovrei sentire?» chiese.
«Chi lo sa?» rispose Geraden. «Probabilmente, sarà qualcosa di molto sottile. Per esempio, una sorta di strattone fisico, o l'impressione che una certa zona dello spazio sia sfocata. O il giramento di testa che si prova quando si guarda in basso dall'alto di una torre.»
"Se non sentiste niente, non avremmo alcuna informazione: né su di voi né sul luogo. Ma se *sentiste* qualcosa… questo sarebbe interessante.
"Volete fare la prova? Andiamo?"
Per un momento, Terisa non seppe che cosa rispondere. Una voce, dentro di lei, diceva: Questa è la cosa più stupida che abbiate detto. Non fatemi perdere tempo. Sembrava la voce di suo padre. E sua madre avrebbe detto: Le bambine non fanno questo genere di cose.
E se Geraden avesse avuto ragione?
Se Geraden si fosse sbagliato, non ci sarebbe stato problema. Nella sua vita non sarebbe cambiato niente. Ma se avesse avuto ragione… lei non sarebbe rimasta la stessa.
«Non è così semplice» mormorò. «Non credo di poter ritrovare il

punto.
Ci sono stata una volta sola. E… pensavo ad altro.»
«Possiamo risolvere questo problema» disse Geraden. «Facciamoci accompagnare da Artagel. Si ricorderà il punto esatto.» E ripeté: «Terisa, che cosa avete da perdere?»
Lei avrebbe voluto rispondere: Me stessa. Quella che sono. Ma perché prenderla in modo tanto melodrammatico? Tutta quella proposta era un’assurdità.
Si girò verso Geraden, con l’intenzione di dirgli di no.
Ma la sua espressione seria e convinta la fermò. Con voce roca, Geraden le disse: «Vi riporterei nel vostro mondo, se ne fossi capace. Lo sapete.»
Per un momento, Terisa provò un grande dolore per lui. Poi, con un sorriso, gli disse: «Sì, lo so. Ma non scusatevi.» Si alzò. Qualunque cosa succedesse, non voleva rinunciare alla sua amicizia. «Forse, la passeggiata mi farà bene.»
Il volto di Geraden s’illuminò.
Trovarono Artagel nel corridoio, ai piedi della torre. Camminando, Terisa notò che il mal di testa le passava progressivamente. Pensando al fratello di Geraden, la donna si chiese se avesse qualche sistema per tenerla d’occhio. Il corridoio non sembrava un posto molto logico, per una guardia del corpo. D’altra parte, Terisa e Geraden non incontrarono difficoltà nel rintracciarlo.
Artagel salutò Terisa con un inchino e un commento amichevole sul suo aspetto. Geraden la difese, fingendosi indignato, e per il suo intervento si prese una manata sulla spalla. Poi l’apprendista spiegò quello che aveva in mente e chiese ad Artagel il suo aiuto.
Artagel, però, la prese più seriamente del previsto. «Lady Terisa non ricorda il punto, dici? Che cosa ti è successo, hai lasciato il cervello sotto quella pila di sassi? O forse ti sei *dimenticato* che è stata assalita laggiù dagli apprendisti del Monomach del Grande Re? È possibile che fra di loro ci fosse lo stesso Gart. Che cosa pensavi

di fare, se l’avessero attaccata di nuovo? Avresti chiesto loro gentilmente di andarsene?»
«Non proprio.» Chiaramente, la collera del fratello non inquietava Geraden. «Pensavo di chiedere loro di aspettare il tuo arrivo.»
“In realtà, è probabile che non possano attaccarci. Non sono pronti. Non hanno modo di conoscere le nostre intenzioni. E sono sicuro che non passano tutta la giornata davanti allo specchio, in attesa di veder comparire una vittima. Dovremmo essere al sicuro.”
Artagel si lasciò convincere. «Sei troppo intelligente: finirai male. Ma, per puro caso, questa mattina non ho niente da fare.» Sorrise a Terisa e le porse il braccio. «Mia signora, andiamo?»
Quando lei infilò il braccio sotto il suo, sorrise con malizia a Geraden e si avviò, costringendo il fratello a seguirli.
Nel camminare dietro di loro, l’apprendista guardava Artagel con affetto.
Dopotutto, rifletté Terisa, aveva sei fratelli maggiori… e tutti, probabilmente, si divertivano a prenderlo in giro. Ma l’espressione di Geraden la sollevò. Il comportamento di Artagel e del fratello le rendeva facile credere che stesse facendo la cosa giusta.
Quando si trovò nuovamente nei passaggi umidi e deserti, in mezzo alle fondamenta di Orison, Terisa cominciò a pentirsi. Non aveva piacevoli ricordi di quel luogo. L’interminabile gocciolio dell’acqua era minaccioso.
Anche se le lanterne erano sufficienti a permettere ad Artagel di trovare la strada, i loro riflessi nelle pozzanghere sul pavimento davano alla pietra un aspetto maligno, come se dietro quei riflessi fossero nascosti cupi segreti.
Il rumore degli stivali echeggiava lungo i passaggi laterali e dietro gli angoli e dava a Terisa l’irrazionale certezza di essere inseguita. Il calore esterno non riusciva mai a penetrare così profondamente all’interno del castello e l’aria era più gelida di come Terisa la ricordava: certamente, la quantità di ghiaccio era aumentata.

Quando lei e i suoi accompagnatori passavano su una pozzanghera, il ghiaccio crepitava come il fuoco.
E se Geraden aveva ragione… se per qualche strana combinazione lei possedeva il tipo di talento descritto dall'apprendista…
Si tenne ancor più strettamente al braccio di Artagel, e lui, pensando che avesse freddo, le drappeggiò sulle spalle il suo mantello.
«Chiunque abbia fabbricato quello specchio» commentò Geraden, per dire qualcosa «è stato molto fortunato, oppure è abilissimo. È difficile pensare che qualcuno possa avere costruito uno specchio che, *accidentalmente,* mostri questa parte di Orison. D'altra parte, non è facile capire come possa averlo fatto volontariamente. Per arrivare a questo genere di risultati, i migliori Maestri impiegano decine di anni di ricerche.»
«Spero che sappiate quello che fate» mormorò Terisa, nervosamente.
«Questa cosa mi piace poco.»
Artagel le strinse il braccio a mo' di incoraggiamento. «Probabilmente, Geraden lo sa» disse. «Le uniche volte che occorre preoccuparsi per lui è quando ha l'aria di avere tutto sotto controllo.»
Si aspettava che Geraden rispondesse, ma l'apprendista non disse nulla.
Dopo un momento, Terisa chiese: «Chi controlla che queste lanterne siano accese?»
Artagel si strinse nelle spalle. «I servitori.»
«Ma perché?» insistette lei. «Tutta questa zona non è stata abbandonata?»
«Be', non proprio *abbandonata.* Molte delle stanze più fredde e umide sono usate per conservare il vino. Se sapessimo quali, potremmo morire felici. E so che il Castellano si serve di questi corridoi per addestrare le guardie, specialmente d'inverno.»

“Inoltre” aggiunse, con un sorriso “ho l’impressione che non gli piaccia il buio. Credo che metterebbe le lanterne in questi corridoi anche se, per tutto l’anno, ci venissero soltanto i servitori incaricati di rifornirle d’olio.”
Il Castellano Lebbick non era l’argomento più gradevole, per Terisa.
«Quanto manca?» chiese.
«Siamo quasi arrivati» disse Artagel. Parlò in tono noncurante, ma Terisa, guardandolo, vide che si guardava attorno con cautela. «Lebbick deve avere fatto pulire il pavimento. Altrimenti, dovremmo già essere in grado di vedere il sangue.»
Aveva ragione. Dopo qualche decina di metri, anche a Terisa parve di riconoscere il tratto di corridoio, nonostante l’assenza del sangue.
«Ci siamo» disse Terisa, a bassa voce. Anche se sapeva che il suono non passava attraverso gli specchi, aveva un timore viscerale di essere udita da orecchie nemiche. Il luogo era quello. Le pareva di cogliervi ancora l’eco della propria paura, rimasta in quel tratto di corridoio fin dal giorno dell’attacco dell’uomo in nero. «Il punto è questo.»
«Sì» confermò Artagel. Spostò Terisa fino a portarla con le spalle contro la parete. «Voi eravate qui.» Indicò un punto, lungo il corridoio. «E noi abbiamo combattuto laggiù.» Nella penombra, il suo viso aveva un’espressione cupa.
«Il signore di Perdon e il principe Kragen sono arrivati da quella direzione. Ci hanno salvati.» Bruscamente, si girò verso il fratello. «Non so se l’hai capito» disse a denti stretti «ma quel bastardo mi ha battuto… chiunque fosse. L’ultima volta che è successa una cosa simile, ero molto più giovane di te.»
«Non so perché» mormorò Geraden «ma ho l’impressione che potrai ancora scontrarti con lui. Spero che non succeda proprio oggi. *Io* non sarei in grado di salvarti.»

“Tuttavia, non è questo il punto che cerchiamo.” Si avvicinò a Terisa.
“Dobbiamo cercare il punto esatto di traslazione. Da che parte sono arrivati gli assalitori?”
Terisa chiuse gli occhi per ricordare meglio. Camminava accanto al principe Kragen, e parlava con lui di Elega. Una delle guardie del corpo si trovava davanti a loro, l’altra dietro. Lei aveva sentito un fruscio, come di metallo che strisciava sul cuoio… una lama che usciva dal fodero? Poi gli uomini li avevano attaccati. Il cuoio nero della loro armatura impediva di vederli. Si distinguevano solo le spade, quando erano illuminate dalle lanterne…
«Da quella parte» disse Terisa, aprendo gli occhi. Indicò un passaggio laterale, posto a poca distanza da loro. «Venivano da quel passaggio.»
«Bene» disse Geraden, parlando a bassa voce come se anch’egli avesse paura di essere sentito. «Andiamo a vedere.»
Si avviò in direzione del corridoio. Il suo respiro lasciò una nuvoletta di vapore nell’aria.
Artagel aveva già in pugno la spada. Con l’altra mano, toccò il braccio a Terisa, che si avviò a sua volta dietro Geraden.
Davanti a loro, il passaggio era completamente buio. Evidentemente, era troppo corto per meritare una propria lanterna. Il chiarore proveniente dal corridoio principale si spense rapidamente. Dopo qualche istante, Artagel chiese: «Volete aspettare qui, mentre vado a prendere una lanterna?»
«No» rispose Geraden. «Se c’è uno specchio puntato sul corridoio, la luce permetterà di vederci più facilmente.»
Artagel annuì. Passò davanti a Terisa per proteggerla più efficacemente.
«Concentratevi» le disse Geraden. «Il punto di traslazione dovrebbe essere vicino. Cercate di non pensare ad altro.»
«Concentrarmi» ribatté lei. «Non sono l’unica dei presenti a non

conoscere il proprio talento.»
Geraden annui. «Vero.»
Artagel si girò verso Terisa e le fece un sorriso.
Tutta questa esperienza è assurda, si diceva lei. Tutt'e tre erano adulti…
eppure erano scesi in quel passaggio e sì muovevano brancolando, per trovare un punto dove l'aria, la pietra o chissà che cosa avrebbero dato loro una "scossa". Dovevano essere impazziti. Se uno dei suoi compagni si fosse girato e avesse fatto: "Bù!" lei si sarebbe messa a gridare.
L'idea la fece ridere.
Questo, però, le fece perdere la concentrazione. Non capì che cosa le fosse successo, finché una lama di gelo, leggera come una piuma e dura come il ghiaccio, non la colpì alla bocca dello stomaco.
Prima che Terisa riuscisse a reagire, prima che riuscisse ad avvertire Artagel, un uomo uscì dalla parete e si scontrò con lei, pesantemente, spingendola contro lo spadaccino.
Artagel la afferrò per il braccio. «Indietro!» gridò. «Tornate verso la luce!» e la spinse verso il corridoio principale.
Immediatamente, la sensazione di gelo svanì.
Terisa incespicò e faticò a recuperare l'equilibrio. Dov'era Geraden? Girando la testa, vide che Artagel spingeva Geraden dietro di lei e nello stesso tempo, sollevando la spada, minacciava una figura d'ombra.
Di corsa, si avviò verso il passaggio principale e il chiarore delle lanterne.
Geraden, però, fu più veloce di lei e la raggiunse; poi la portò in direzione della lanterna più vicina. Per l'impeto della corsa, finirono contro la parete opposta, dove Terisa, qualche giorno prima, era caduta a terra e dove l'uomo in nero si era chinato su di lei per ucciderla. Tutt'e due si voltarono immediatamente a guardare che cosa fosse successo ad Artagel.

Lo spadaccino uscì dal corridoio, con la spada puntata verso la figura scura. Terisa vide che dietro la prima ce n'erano altre: quattro in tutto, che si muovevano lentamente, senza curarsi della spada di Artagel.
Quattro. La situazione era già abbastanza difficile. Ma, per fortuna, non ne arrivavano altri. Quando giunsero alla luce, Terisa vide che erano uomini, o almeno qualcosa di simile. Avevano testa, faccia, braccia umane.
Erano nudi, e anche il resto del corpo era umano. Tendevano le braccia come se volessero abbracciare qualcuno.
Ma i loro occhi erano spenti. E sotto la loro pelle si vedevano muovere strani rigonfiamenti, grossi come una mano, che non erano certamente muscoli.
Tuttavia, non avevano armi. E i loro movimenti erano così impacciati che Artagel pareva perfettamente in grado di eliminarli tutt'e quattro.
Lo spadaccino si ritirò nell'altra direzione, cercando di attirare i quattro assalitori. Questa volta, il sorriso gli era sparito dalle labbra; il suo sguardo era insieme sorpreso e inorridito.
I quattro uomini, però, non si curarono di Artagel. Quando uscirono dal passaggio, si diressero verso Terisa e Geraden.
Artagel gridò per richiamare la loro attenzione. Non si curarono neppure di quello. Per il risultato ottenuto da Artagel, potevano essere sordi. Avanzando lentamente, si avviarono verso le loro vittime designate.
Allora, per farle fermare, Artagel calò con forza la spada e colpì il polso della prima figura. Tale era la violenza del colpo, che Terisa si aspettò di veder cadere a terra la mano, troncata di netto.
Ma la mano non cadde, non uscì sangue. Invece, la pelle del polso si ritirò dal punto colpito, e al posto delle ossa del polso comparve un insetto, simile a un enorme scarafaggio.
La pelle si ritirò ancora. Dal polso, l'insetto cadde a terra.

Mosse le antenne per qualche istante, per saggiare l'aria; mosse le mandibole, poi corse verso Terisa e Geraden.
Nello stesso tempo, dal polso della figura si affacciò un secondo insetto.
La pelle del polso si ritirò e parve appassire, come se, a mantenerla in vita, fosse stata la presenza dell'insetto che vi era contenuto.
Se fosse riuscita a ritrovare la voce, Terisa avrebbe urlato. Ma l'insetto era più veloce del corpo in cui era ospitato, e Geraden la stava già afferrando per portarla via; inoltre, un residuo del gelo che aveva sentito alla bocca dello stomaco poco prima dell'attacco continuava a stringerle il petto e le impediva di respirare.
Quando il secondo insetto cadde a terra dal moncone, un terzo si affacciò e mosse le antenne.
Benché fosse inorridita, Terisa non riusciva a staccare lo sguardo; Geraden dovette portarla via di peso. Con un'aria di selvaggia repulsione, Artagel scattò all'attacco.
Con un forte fendente, lo spadaccino colpì alla base del collo il primo degli assalitori, e l'arma gli entrò nella spalla e la squarciò fino al petto.
Poi, con un secondo colpo… così rapido che non parve esserci alcuna interruzione del movimento… gli entrò di punta fra le costole, in direzione del cuore.
Dalla ferita, però, non uscì neppure una goccia di sangue. L'assalitore non cadde.
Il torso della figura si spaccò, come un pezzo di legno marcio. La testa, però, continuò a fissare avanti, e le gambe a muoversi meccanicamente, pesantemente, lungo il corridoio… mentre dagli squarci sul petto e sulla spalla cadevano a terra decine di quegli orribili insetti.
Per un momento, gli scarafaggi si fermarono sul punto dove erano caduti, girando attorno a sé come per cercare l'odore della vittima. Poi, come un fiotto di sangue nero, si lanciarono verso Terisa e

Geraden.
All’improvviso, anche la testa dell’uomo si lacerò, e una piccola pioggia di insetti venne ad aggiungersi agli altri. A quel punto, però, le gambe non furono più in grado di mantenere la direzione voluta. La figura barcollò, urtò contro il muro, cadde a terra, mentre altri insetti sciamavano dai resti del petto e delle gambe.
In poco tempo, non ne rimase più niente: solo insetti che correvano qua e là.
Terisa sentì che Artagel imprecava per la disperazione e l’orrore.
«Terisa!» esclamò Geraden, tirandola per il braccio. «Corriamo via!»
Immobilizzata dall’attacco di Artagel e dai suoi risultati, non si era accorta che gli insetti erano arrivati vicino a lei. Con un’esclamazione d’orrore, si girò e corse via.
Percorse alcuni metri, con tutta la velocità di cui fu capace. Poi dovette fermarsi, girarsi, guardare…
Artagel aveva rinfoderato la spada. Stringendo i denti, aveva raggiunto un’altra delle figure, si era chinato, le aveva afferrato la caviglie e aveva tirato con forza.
L’uomo era caduto, con la lentezza, l’incapacità di reagire di un pezzo di legno.
Toccando il pavimento, l’urto lo fece scoppiare. Tutti gli insetti contenuti entro la sua pelle uscirono all’aperto in un solo istante.
Riempirono il passaggio da una parete all’altra. La luce della lanterna si specchiò sul loro dorso scuro; come un torrente nero, corsero tutti insieme verso Terisa e Geraden, battendo le mandibole.
Terisa corse via.
Geraden le fu accanto. «Possiamo correre più veloci di loro» ansimò.
«Non fermatevi. Ce li lasceremo alle spalle.»
«Per quanto tempo?» rispose lei. Aveva già il fuoco nei polmoni,

come se avesse corso per chilometri. La paura e il freddo la soffocavano.
«Abbastanza» rispose Geraden. Eppure, sembrava già senza fiato.
Si fermò per qualche istante, accanto a una lanterna, e si guardò alle spalle. Tra lei e i primi insetti c'erano almeno dieci, quindici metri. L'intero pavimento sembrava ribollire di dorsi neri in movimento. Dietro la macchia nera degli insetti, le due rimanenti figure avevano accelerato il passo.
Alle spalle delle due figure c'era Artagel. «Geraden!» gridò lo spadaccino. «Che cosa devo fare? Dimmelo tu!» Il suo grido echeggiò nel corridoio come un gemito.
Terisa cercò di trarre un profondo respiro, ma era troppo spaventata per respirare. «Non posso correrei Non sappiamo dove stiamo andando. Se usciremo di qui, porteremo questi insetti fra la popolazione di Orison.»
Geraden la guardò disperato.
«Dobbiamo difenderci in qualche modo» continuò Terisa, con una decisione che non avrebbe mai supposto di avere.
Per un istante, Geraden la fissò senza capire. Poi lanciò un grido e si alzò in punta di piedi, per afferrare la lanterna.
La tolse dal gancio, senza badare al fatto che il metallo scottava, e la lanciò contro gli insetti.
La lanterna si spezzò e rovesciò tutto l'olio in essa contenuto, che colpì una decina degli insetti e prese fuoco.
Le creature bruciarono immediatamente, con fiamme luminose come quelle di una torcia. In un certo modo, dovevano essere costituite di materiale combustibile. Dopo un tempo pari a due o tre battiti del cuore, di loro rimase solo qualche pezzo di chitina bruciacchiato… e un vapore nero che si diffuse subito nell'aria.
Puzzava di formalina e di carne marcia, e colpì la gola e i polmoni di Terisa come se fosse un acido. Con un conato, la donna fu costretta a piegarsi su se stessa; lo spasimo era troppo forte per

lasciarla tossire.
Il passaggio era caduto nella penombra, adesso che non c'era più la lanterna, ma Terisa vide che i primi insetti continuavano a correre verso di lei, senza preoccuparsi delle perdite. Doveva fuggire. *Doveva…*
Ma non poteva. Non riusciva a vincere la stretta del vapore che le attanagliava il petto.
Tossendo in un modo che pareva volergli spezzare il petto, Geraden afferrò Terisa e trovò la forza di sollevarla. Poi si allontanò dalla nuvola di gas, a fatica, e cercò di distanziare nuovamente gli insetti.
Dopo qualche decina di metri, posò a terra Terisa e riprese fiato. Anche la donna, lontano dai miasmi delle creature, riuscì a respirare e a riprendere la *corsa.*
Girandosi per un istante a guardarsi alle spalle, vide che Artagel aveva staccato una lanterna e la scagliava contro la testa dell'ultimo degli assalitori che fosse ancora in piedi.
Lo spadaccino non sapeva il rischio a cui si esponeva, era troppo lontano per accorgersi degli effetti di quei vapori. Tuttavia, Terisa non poteva avvertirlo. Dalla gola rauca le uscì soltanto un gemito, quando la lanterna colpì la figura e si ruppe… e la figura prese fuoco, bruciando con una tale furia da diventare incandescente… e le esalazioni concentrate di tanti insetti colpirono Artagel, facendolo crollare a terra come se fosse stato trafitto da una spada.
«Artagel!» gemette Geraden. « *Artagel.* »
Questa volta fu Terisa a prendere Geraden per il braccio e a tirarlo via.
«Andiamo.» Era ancora rauca, ma lentamente la sua gola si stava riprendendo dagli effetti del vapore.
Davanti a loro, il corridoio terminava a T, con una diramazione a destra e una a sinistra. Da quella a destra sembrava giungere più luce.
Quando giunse alla biforcazione, Terisa constatò che la lanterna, a

destra, era più vicina. Lasciò Geraden: ormai, era certa che gli insetti seguissero lei. Erano usciti dallo stesso specchio da cui era uscito l'uomo in nero che l'aveva attaccata.
«Staccate la lanterna» disse all'apprendista. «Io me li trascinerò dietro.»
Geraden la guardò come se non capisse.
« *Andate!»* lo incitò Terisa. «Io me li trascinerò dietro, voi seguiteci. A ogni lanterna che incontreremo, potrete ucciderne altri. Basta non respirare quel vapore.»
Ora, l'apprendista capì. Entrò nel corridoio a destra, quando gli insetti stavano già sopraggiungendo.
Camminando all'indietro per vedere che cosa faceva Geraden, Terisa imboccò il corridoio di sinistra.
Purtroppo, l'ipotesi di Terisa risultò sbagliata. L'intero sciame si diresse contro Geraden e non badò a lei.
Geraden!
Inorridita, senza capire, Terisa si sentì mancare le ginocchia. Lentamente, si portò le mani alla bocca e sgranò gli occhi.
Geraden non si accorse del pericolo finché non ebbe staccato la lanterna e non si fu girato. Poi vide gli insetti che si precipitavano su di lui. Per un attimo, rimase paralizzato. Le braccia gli ricaddero come se stesse per lasciare la lanterna.
Terisa non si accorse di perdere l'equilibrio, ma cadde a terra e finì, con il ginocchio, su una delle pozzanghere di cui era coperto il pavimento. Il ghiaccio sulla superficie si ruppe; Terisa sentì che la veste le si inzuppava d'acqua. Prima che riuscisse a rimettersi in piedi, Geraden gridò: «Terisa!
Cercate aiuto!»
Terisa, però, era girata verso di lui, quando, da dietro le spalle di Geraden, comparve la figura dell'Adepto Havelock, che puntò un raggio di luce contro lo sciame.
A quanto pareva, il vecchio Mago delle Immagini si era nascosto

nel passaggio e aveva aspettato che le creature vi entrassero. Nei suoi occhi brillava una luce folle, ma i suoi movimenti erano precisi e calmi.
Con una mano afferrò Geraden e lo tirò indietro. Con l'altra puntò il raggio contro gli insetti che avanzavano verso di loro.
Terisa, ormai, era al di là di ogni possibile sorpresa. Si limitò a notare che l'arma dell'Adepto era lo stesso specchietto che aveva impiegato per illuminarsi la strada e per salvarle la vita. Adesso, però, la luce che usciva dallo specchio era molto più forte, e ardeva come una fiamma. Più efficace del fuoco, bruciava in un attimo gli insetti che, nel morire, crepitavano come mortaretti.
Il corridoio si riempì di una fitta nube di vapore nero, che oscurò perfino la fiamma della lanterna di Geraden. Solo il fuoco dell'Adepto Havelock era abbastanza forte da lasciarsi scorgere in mezzo al fumo, mentre il raggio bruciava gli insetti a centinaia.
All'ultimo momento, Terisa si ricordò di trattenere il fiato.
Per quello che parve un tempo lunghissimo… dieci, venti secondi… l'Adepto spazzò metodicamente le pietre del pavimento per eliminare tutti gli insetti. Naturalmente, le creature stesse collaborarono con lui nel farsi sterminare, perché continuarono a marciare ostinatamente verso Geraden.
Non c'era il pericolo che una fuggisse per un corridoio laterale o tornasse indietro.
Poi, il vapore divenne troppo fitto perché si potesse scorgere la luce dello specchio. A causa del fumo accumulatosi nell'aria, Terisa sentì che gli occhi le lacrimavano; si stese sul pavimento, dove il fumo non arrivava, e cercò di trattenere il fiato.
Poi, all'improvviso, si sentì toccare sulla spalla.
Si rizzò di scatto, in preda al panico, e scorse davanti a sé l'Adepto Havelock, che indossava, come sempre, la sua veste sdrucita e la fascia da Mago. Lo specchio, adesso, era puntato verso l'alto e illuminava il corridoio.

L'Adepto aveva l'aria di un pazzo pericoloso. Aveva gli occhi dilatati e i pochi ciuffi di capelli che ancora gli rimanevano sporgevano sulla fronte.
Sorrideva con aria lasciva e, sotto la barba ispida, aveva la faccia arrossata.
Quando Terisa cominciò a tossire, però, l'Adepto esalò in fretta il fiato e riprese a respirare. Anch'egli tossì, e dagli occhi gli uscì qualche lacrima, ma i suoi occhi ritornarono normali e anche il rossore gli sparì dal viso.
«Vedo che l'aria è sopportabile» disse con voce roca. «Vi ringrazio di averla assaggiata per me.»
Intanto, anche Geraden comparve accanto a loro. Aveva gli occhi arrossati e faticava a respirare. Ma era in piedi. Non appena si rese conto che Terisa non era ferita, gemette: «Artagel!» e corse verso il punto dove avevano lasciato il fratello.
«Artagel?» fece Havelock. Anche se uno dei suoi occhi continuava a guardare lascivamente, l'altro era serio e pareva dare peso a ciascuna delle sue parole. «Anche lui è caduto in questa trappola?» chiese.
«È nell'altro corridoio» spiegò Terisa, tra un colpo di tosse e l'altro. Presto, però, riuscì a respirare normalmente e ad alzarsi. «Ha cercato di salvarci, ma è stato colpito dai fumi.»
«Palle di caprone!» esclamò Havelock, avviandosi dietro Geraden.
Per non essere lasciata indietro, Terisa si affrettò a seguirlo. A mano a mano che gli effetti del vapore sparivano, anche il suo respiro tornava normale. Quando raggiunse Geraden, i polmoni avevano quasi smesso di bruciarle.
Geraden, però, non si accorse del loro arrivo. Era seduto in terra e teneva fra le braccia la testa di Artagel.
Lo spadaccino aveva il viso congestionato e gli occhi fissi, ma respirava.
Per il sollievo, Terisa si sentì spuntare le lacrime.

Chinandosi su Geraden, l'Adepto gli toccò la spalla. «Vieni via, Geraden. Portalo via di peso, se non riesce a stare in piedi. Non voglio trovarmi così vicino al punto di traslazione. Chi sa quali sorprese Vagel possa avere in serbo per noi? Vi porto in un luogo sicuro.»
Geraden, però, non si mosse. A Terisa parve che non avesse udito le parole dell'Adepto.
Come per fargli una concessione, il vecchio Mago disse: «Ho del vino.
Lo rimetterà a posto.» Poi perse la pazienza. «Per le palle di tutti gli orrori, ragazzo! Se ti attaccassero di nuovo, forse non potrei più salvarti!»
Geraden non si mosse, ma Artagel scosse la testa come per fare un cenno affermativo. Quando Terisa lo prese per il braccio e cercò di sollevarlo, anche lo spadaccino cercò di alzarsi.
Finalmente, Geraden si asciugò gli occhi e aiutò Terisa a sollevare il fratello.
«Andiamo» disse Havelock, e si avviò.
Mettendosi uno alla sinistra di Artagel e l'altra alla destra, Terisa e Geraden sollevarono lo spadaccino e seguirono Havelock. Artagel era ancora troppo debole per camminare, ma presto cominciò a respirare più profondamente. In definitiva, pareva che sarebbe sopravvissuto.
Terisa era completamente disorientata. Non aveva idea della direzione presa da Havelock. Dopo qualche minuto, l'Adepto imboccò un passaggio laterale che portava a una robusta porta di legno che pareva l'ingresso di un magazzino. All'interno, però, c'erano solo casse di legno vuote e cadenti.
L'Adepto Havelock non le degnò di uno sguardo e si diresse verso un'altra porta, nascosta in una nicchia, in fondo alla stanza.
Vista dall'esterno, pareva una porta normalissima, ma dall'interno era piena di sbarre e chiavistelli da fare invidia a quella di un

carcere. Quando Geraden, Terisa e Artagel furono entrati, Havelock la chiuse accuratamente, poi li condusse in un breve corridoio, che portava a una stanza piena di specchi di tutte le forme.
«Re Joyse li ha confiscati durante le sue guerre» spiegò l'Adepto, attraversando la stanza. «Poi, quando ha fondato la Congrega, ha riconsegnato alcuni specchi ai Maestri. Ma in maggior parte se li è tenuti.»
"Speravo che mi fossero più utili. "
Alla vista di quegli specchi, Geraden sgranò gli occhi e per qualche momento non pensò più al fratello. Tuttavia, Havelock aveva l'unica luce, e lasciò la stanza dopo qualche istante. Terisa e Geraden lo seguirono con Artagel.
Dopo avere percorso tre o quattro altri brevi corridoi e avere superato un'altra porta, si trovarono nella grande stanza dove Mastro Quillon aveva spiegato a Terisa la storia di Mordant.
La stanza era uguale a come lei la ricordava: disordinata come lo studio di un pazzo. Le lampade poste sulle pareti e sulla colonna centrale illuminavano le numerose porte da cui si raggiungevano i passaggi segreti dell'intero castello.
Forse come reazione al pericolo da lei corso, a Terisa venne in mente uno strano paragone. L'Adepto Havelock era come un ragno: quella stanza era al centro della tela, e i passaggi segreti erano i suoi fili. Adesso, lei, Geraden e Artagel erano stati presi nella ragnatela.
Si chiese che cosa stesse complottando l'Adepto.
Intanto, Havelock era scomparso dietro la colonna e Terisa e Geraden avevano adagiato Artagel su una delle sedie, accanto alla scacchiera. Lo spadaccino ansimava e faticava a respirare, ma si era ripreso a sufficienza per notare l'ambiente in cui si trovava. Con sforzo, chiese: « *Vive* qui?»
«Sembrerebbe» rispose Terisa, vagamente. Non intendeva ancora rivelare di essere già stata in quel luogo.
«Mi auguro che sappia quello che fa, con tutti quegli specchi»

mormorò Geraden. Per la stanchezza e la sorpresa aveva uno sguardo febbricitante.
L'Adepto ricomparve da dietro la colonna, con in mano un grande boccale di vino.
Finalmente, Terisa ebbe la possibilità di osservarlo con maggiore attenzione. Havelock dava un'impressione di fretta tenuta a freno, come se cercasse di opporsi a qualche processo interno che lo spingeva ad agire contro la propria volontà. Si muoveva lentamente, ma i suoi occhi guizzavano da una parte all'altra, come se fosse sotto l'effetto di uno stimolante.
Passò il boccale direttamente ad Artagel. «Bevilo tutto» gli disse. «Avrà un sapore orrendo. Gli ho messo una medicina per guarirti la gola.» Si rivolse a Geraden. «Controlla che lo beva tutto. Quando si sarà ripreso, fallo giocare a caselle.» Indicò la scacchiera vuota. «Hai bisogno di fare pratica.
Io devo parlare alla signora.»
Senza attendere la risposta di Geraden, prese sottobraccio Terisa e la condusse dietro la colonna, dove Geraden e Artagel non potevano vederli.
Tuttavia, dopo essersi fermato, l'Adepto non disse nulla. Continuò a roteare gli occhi e a guardarsi attorno. Lentamente, sollevò le braccia e se le incrociò sul petto.
Da dietro la colonna, giunsero fino a Terisa colpi di tosse e lamenti. Il vino speziato dell'Adepto Havelock doveva essere tremendo. Dopo qualche istante, però, le proteste cessarono.
Tornando a guardare l'Adepto, Terisa ebbe la tentazione di mettersi a gridare istericamente. La cosa avrebbe risolto molti problemi. Tuttavia, Havelock l'aveva salvata. Aveva salvato Geraden. E, se l'aveva portata laggiù, doveva avere uno scopo. Di conseguenza, lei doveva cercare di aiutarlo.
Inghiottendo a vuoto per schiarirsi la gola, osservò: «Voi non siete pazzo come tutti credono.»

Come risposta, Havelock scoppiò a ridere. «Oh, lo sono, lo sono! Questo è solo uno dei miei momenti di lucidità. Quillon vi ha detto che ho anch'io i miei momenti lucidi, no?»
Bruscamente, alzò la mano e puntò il dito contro di lei. «La cosa importante» disse «è quella di non farmi domande. *Mai.* È già abbastanza faticoso così.»
Terisa rifletté su quelle parole. Evidentemente, l'Adepto aveva bisogno di lei, ma non voleva che gli rivolgesse domande. Con cautela, disse: «Vi ringrazio di averci salvato, Non so come abbia fatto, l'Arcimago o chi altri era, a far scattare quella trappola. Non so come sia riuscito a sapere della nostra presenza. Ma se non foste arrivato voi…» Rabbrividì, incapace di continuare.
Havelock esclamò: «Vagel!» Lo disse in tono di collera, ma anche di gratitudine. «Se riuscissi a mettere le mani su di lui, gli strapperei il cuore.
Ma è meglio che non perda la calma.» Tuttavia, non cambiarono né la sua espressione né il modo in cui strabuzzava gli occhi. «È stata una coincidenza. La prima volta che, dopo tanto tempo, abbiamo avuto fortuna. Avevo già visto quelle creature, quando ero nel gruppo di Maghi che il Grande Re Festten aveva raccolto attorno a Vagel, a Carmag. Sapevo ciò che fanno, quelle creature. Ma non ho mai visto lo specchio che effettua la traslazione.»
«Ci hanno detto che erano come cani da caccia. Se traslate nel loro mondo un oggetto con l'odore della persona da voi cercata, quegli insetti impazziscono. Ma, a quanto pare, non possono essere traslati direttamente.
Dimenticano l'odore e attaccano la prima cosa che trovano. Così, occorre dare loro dei corpi vivi, perché facciano da ospiti.»
Terisa si sentì svenire.
«Divorano pian piano quei corpi e si moltiplicano; solo allora possono essere traslati senza timore che dimentichino l'odore» terminò Havelock.

«È quello che avrebbero fatto con Geraden» mormorò Terisa. Si portò la mano davanti alla bocca, per vincere la nausea.
«E con chiunque si fosse trovato sulla loro strada» commentò l'Adepto.
«Per questo dico che siamo stati fortunati. Se Geraden non si fosse trovato vicino al punto di traslazione, gli insetti si sarebbero messi a cercarlo. Avremmo dovuto combatterli nei corridoi di Orison, e chissà quante persone sarebbero morte.»
Per togliersi dalla mente l'immagine di Geraden come ospite di quegli insetti mostruosi, Terisa fece per rivolgere una domanda all'Adepto. Fortunatamente, si fermò in tempo e poté presentarla come un'osservazione innocua.
«È stata una fortuna che vi trovaste laggiù per salvarci» disse. Avrebbe voluto aggiungere: nell'oracolo ho visto gli stessi cavalieri che mi erano apparsi in sogno. Geraden crede che io sia un Mago delle Immagini.
«Ho detto che sono pazzo» rispose l'Adepto, seccamente «ma non ho detto di essere stupido.» Con sorpresa di Terisa, sorrise. «È ovvio che Vagel ha dei progetti su quel punto di traslazione. Dopo essersi preso la briga di crearlo, era improbabile che lo lasciasse inutilizzato. Io ho continuato a tenerlo sotto controllo da quando ne avete parlato a Quillon, l'indomani del giorno che Gart lo ha utilizzato e per poco non vi ha ucciso.»
Senza potersi trattenere, Terisa chiese: «Gart? Il Monomach del…?»
Immediatamente, sul viso di Havelock comparve un'espressione infuriata. Chiuse gli occhi, per controllarsi, ma strinse i pugni e cominciò a batterseli sulla testa. Terisa vide che tratteneva il respiro.
«Mi spiace» mormorò lei. «Non volevo. Mi è sfuggita… non sapevo che fosse Gart…» S'interruppe.
Con decisione, Havelock trasse un profondo respiro e aprì gli occhi.
«Certo, che era Gart.» Un muscolo alla volta, riprese la sua solita

espressione. Era di nuovo padrone di sé. «L'alleanza tra Vagel e Festten è ancora valida. Il Cadwal vi vuole vedere morta ancor più dell'Alend e di quel principe traditore.» Negli occhi gli brillò una luce folle.
«Probabilmente» continuò «vi chiederete perché vi ho portato qui. Be', non posso dirvelo. Se sapessi la risposta, probabilmente non avrebbe senso. Però, voglio raccontarvi di re Joyse.»
Anche se avrebbe preferito sentir parlare di Gart, Terisa non protestò.
«Sapete, il rapporto tra Magia delle Immagini, oracolo e destino è un interessante problema filosofico» spiegò Havelock. «Prima della nascita di Joyse, io ero una sorta di "mago da salotto" del principe del Cadwal che dominava Orison. Era un odioso tiranno, ma non privo di immaginazione, nella sua crudeltà, e io cominciavo a perdere le speranze. Perciò cercai di fare un oracolo per la nascita imminente.»
"Purtroppo non riuscii a fabbricare uno specchio piano che mostrasse la stanza in cui doveva nascere. Il miglior specchio che potei fabbricare mostrava l'Immagine di una collina all'esterno di Orison. Una collina" aggiunse "che adesso è all'interno del castello. In effetti, su quella collina sorge la torre dove abita re Joyse.
"Ma a quell'epoca" proseguì "il fuoco del mio specchio non arrivava più in là delle stalle dove il nostro principe ci permetteva di tenere i cavalli.
"Naturalmente, avrei potuto aspettare che il bambino fosse abbastanza grande per recarsi nella stalla. Ma, come ho detto, ero disperato. Così, qualche giorno dopo la nascita, rubai il piccolo Joyse dalla culla e lo portai nella stalla, lasciandolo su un mucchio di paglia, mentre io correvo nel mio piccolo laborium e traevo l'oracolo.
"Lui prese freddo e si ammalò… ma io ottenni quello che volevo."
Terisa vide che Geraden e Artagel si erano alzati e uscivano da

dietro la colonna. Li guardò per assicurarsi che stessero bene… e per avvertirli di non interrompere. Poi tornò ad ascoltare l'Adepto.
«Era un oracolo molto notevole; estremamente preciso in alcuni punti, fastidiosamente vago in altri. Da una parte mostrava con chiarezza che Joyse sarebbe diventato re. Dall'altra non faceva assolutamente capire come fosse riuscito a diventarlo. Non mostrava le battaglie da lui combattute, le vittorie da lui conseguite, le decisioni da lui prese. Così, per tutto il tempo che ci occorse per fondare il regno, non ci fu di nessun aiuto. Tutt'al più ci diede qualche conferma di poco conto, quando il risultato di qualche sua azione… come la creazione della Congrega… finiva imprevedibilmente per corrispondere alle Immagini dell'oracolo.»
"Lasciate che vi faccia un esempio" continuò. "Secondo il mio oracolo, quando divenne re era già vecchio. *Dopo* che era misteriosamente comparso, nelle mura di Orison, un enorme, inspiegabile foro."
Mentre Terisa lo guardava senza riuscire a parlare… e Geraden e Artagel faticavano a non fare la faccia stupita… Havelock si strinse nelle spalle.
Terisa si chiese che cosa volesse dirle realmente; qualcosa di urgente, che lei non era in grado di capire. «A quell'epoca, l'idea di dover aspettare che diventasse vecchio era così deprimente che per poco non mi passò la voglia di andare a riprenderlo nella stalla. Ma da quel giorno ho avuto molto tempo per chiedermi che cosa fosse andato storto. Ho falsato il mio oracolo creando artificialmente le condizioni per farlo accadere? O è l'atto stesso di fare un oracolo a cambiare gli eventi? Oppure re Joyse ha cambiato il proprio destino essendo più forte… o più debole… di quel che sarebbe stato se non avesse preso freddo quella notte?»
"Saremmo più sicuri di noi, se conoscessimo la risposta a questa e ad altre domande dello stesso genere."
Per un momento strabuzzò gli occhi e prese vigorosamente a

grattarsi, poi riprese la posizione di prima e continuò: «Vi dirò un'altra cosa che era nell'oracolo. Se promettete di non dirlo a nessuno. Mai e poi mai.» Per la fatica di mantenere la lucidità, la fronte gli si coprì di sudore. «Nell'oracolo c'erano anche le sue figlie.»
"Naturalmente, a quell'epoca non potevo sapere che erano le sue figlie.
Ma adesso è ovvio che lo fossero."
Rivolse a Terisa uno sguardo astuto, «Non riuscireste mai a indovinare quello che faceva Myste.»
Terisa dovette stringere i pugni per continuare a tacere. Con la coda dell'occhio, notò l'agitazione di Geraden, ma in quel momento non poteva perdere tempo con lui.
Con uno sforzo, l'Adepto Havelock riprese la serietà. «Non lo indovinereste mai» disse, con ira. «Ed è per questo che ve lo dico.»
"L'ho vista" disse ironicamente "con una figura straordinariamente simile al campione di Gilbur. Pareva implorarlo di non ucciderla."
Terisa doveva essere più forte di quanto non credesse. Altrimenti, come sarebbe riuscita a provare ancora panico, dopo tutto quello che aveva passato? Havelock sapeva dove si trovava Myste. Forse lo sapeva anche re Joyse. Forse l'aveva sempre saputo. *Implorarlo di non ucciderla.* Myste!
Terrorizzata, mormorò: «E lui l'ha uccisa? Myste ha fatto tanta strada, solo per farsi uccidere?»
Ma l'Adepto Havelock non la sentì. Infatti, mentre Terisa mormorava la sua domanda, Geraden chiese ad alta voce: «Myste è con il campione? Per questo non è più stata vista? Re Joyse ne è al corrente?»
Con un'espressione rabbiosa, Havelock si girò come se intendesse colpire Geraden. Dopo un attimo, però, il suo scatto divenne una piroetta: il vecchio Mago si mise a ballare, battendo le braccia come un corvo. Quando si fermò, guardò Geraden con aria truce, ma

scoppiò a ridere ed esclamò: «La sai, la differenza tra un Adepto e un Candidato?»
Stupito, Geraden sgranò gli occhi.
Con grande serietà, Havelock si rivolse a Terisa e, nel vedere che la donna scuoteva la testa, sbuffò: «Nessuno sa niente, qui. Donne! Chi le ha inventate ha dato loro le tette al posto del cervello. Per la capra dell'Arcimago! E poi si stupiscono che Mordant sia in un tale pasticcio!»
Tutt'a un tratto, Terisa sentì una grande pena per lui. L'Adepto era così prezioso… e così perduto. «Mi dispiace» gli disse. «Mi dispiace davvero.»
Ma la compassione non era sufficiente a ridargli l'intelligenza. Lui le rivolse un sorriso lascivo, schioccò la lingua e disse, con decisione: «Quante balle.»
Quando Artagel si fu ripreso, Terisa e Geraden lo accompagnarono fino a uno dei corridoi principali di Orison. «È meglio raccontare al Castellano Lebbick quello che è successo oggi» disse Geraden. «Deve sapere dove si trova il punto di traslazione. E se c'è la possibilità che Myste sia ancora viva, è bene che sappia che è con il campione. O che sarà con lui non appena l'avrà trovato. Forse è troppo tardi, ma gli uomini che gli danno la caccia devono essere avvertiti di cercare anche lei.»
Artagel gli rivolse un cenno d'assenso e si allontanò. Camminava ancora rigidamente, come se i polmoni gli facessero male, ma a quel punto la sola cosa di cui avesse veramente bisogno era il riposo.
All'idea di rimanere sola, Terisa si sentiva tremare, e perciò chiese a Geraden di tenerle compagnia nel suo appartamento. Grazie a una sorta di sensibilità innata, il giovane evitò di affrontare argomenti imbarazzanti e le fece passare alcune ore serene parlandole dei fratelli e della loro vita nella Marca di Domne. Tranquillizzata da quei discorsi, presto Terisa si sentì in grado di discutere gli

avvenimenti del giorno.
Purtroppo, a quel punto, Geraden dovette lasciarla. Un giovane apprendista venne a sapere dove si trovava e gli portò l'ordine dì fare ritorno al laborium.
Il resto del pomeriggio si trascinò lentamente, e la sera minacciava di essere ancora peggiore, ma Terisa scoprì per sua fortuna di essere troppo stanca e di non riuscire a tenere gli occhi aperti. Lieta di quella piccola grazia, la donna si affrettò ad andare a dormire.
L'indomani mattina, dopo una notte piena di sogni in cui Terisa continuava a urlare, Saddith entrò di corsa nella stanza e annunciò allegramente che Mastro Eremis era stato rimesso in libertà.
«Davvero? Ne sei sicura?» Terisa cercò di nascondere le proprie emozioni, ma aveva il cuore in gola. Il Maestro aveva detto: "Quando sarò libero, verrò a trovarvi". Come per magia, gli avvenimenti del giorno precedente divennero meno importanti. *Non c'è parte della vostra femminilità che non sia mia,* «Perché il Castellano Lebbick l'ha lasciato uscire?»
Saddith esultava. «Non conosco tutta la storia, mia signora. A quanto pare, il Castellano ha ordinato ai suoi uomini di tenere la bocca chiusa. Però, si dice…» abbassò la voce «… che ieri ci sia stato un attacco con la Magia delle Immagini. Mastro Eremis era stato imprigionato perché si pensava che fosse il responsabile di quegli attacchi.» Al ricordo, fremette di indignazione. «Ma, naturalmente, non poteva attaccare Orison con la Magia delle Immagini mentre era chiuso nella cella del Castellano. Non esisteva nessuna prova della sua colpevolezza» terminò, ridendo «e neppure il nostro severo Castellano può imprigionare un innocente.»
Terisa cercò di non pensare al significato della soddisfazione di Saddith.
Le sue idee erano già abbastanza confuse; non voleva complicarle con il ricordo di Saddith che gemeva abbracciata a Mastro Eremis. Invece, ricordava i baci e le carezze del Mago… e il suo ordine di

tradire Geraden… e attese con impazienza che la cameriera si allontanasse.
Desiderava il Maestro… e aveva paura di comunicargli il proprio rifiuto di tradire Geraden. Non appena Saddith chiuse la porta, corse a fare un bagno per prepararsi. Poi s'infilò il più brutto vestito che aveva, come per non essere attraente. Mastro Eremis. Geraden. Li desiderava entrambi, anche se in modo diverso, e non sapeva come risolvere la contraddizione.
Ma Eremis non venne.
Aveva pensato di poter finalmente scoprire la propria vera identità. Ma nessuno degli uomini che la desideravano le aveva dato una risposta. Aveva accompagnato Geraden al punto di transizione di Vagel per niente più che una sensazione di gelo, tagliente come una lama… e quella sensazione non aveva portato alcun cambiamento. E Terisa aveva sempre saputo che Mastro Eremis poteva avere tutte le donne che desiderava.
Evidentemente, non desiderava lei.
Forse per quella ragione… forse semplicemente perché lei non poteva averlo… trovò che lo desiderava in modo terribile.

19 I vantaggi di un disgelo precoce

Quattro giorni più tardi, il tempo si schiarì.
A quel punto, Terisa aveva vinto il dolore del rifiuto da parte di Mastro Eremis, e questo significa che passava con Geraden tutto il tempo possibile, parlando con lui e cercando di capire. Tuttavia, il non avere qualcosa di meglio da fare, qualcosa di più costruttivo da offrire, la consumava. Non riusciva a uscire dalla depressione, e il suo comportamento finiva per assomigliare a quello che aveva nella sua precedente esistenza. Così, finiva che le sue conversazioni con Geraden assomigliavano a quelle con il reverendo Thatcher.
Geraden le portava le notizie che giungevano da Orison e dai dintorni. I Maestri continuavano a discutere tra loro, incapaci di prendere una decisione sul campione e sulla vulnerabilità del castello. Le guardie del Castellano Lebbick e tutti i muratori disponibili usavano le macerie lasciate dal campione durante la sua fuga per tappare la breccia nel muro. E Argus e Ribuld tenevano sotto controllo lady Elega.
Nel resto del tempo, Terisa e Geraden parlavano di quello che era successo.
Una volta, Geraden le chiese: «Avete sentito qualcosa, quando siamo giunti al punto di traslazione? Vi siete accorta della sua presenza?»
Una lama di gelo, leggera come una piuma. Tuttavia, lei non aveva intenzione di parlarne, «Laggiù faceva freddo; avevo paura» disse. «Poco prima dell’arrivo di quelle figure, mi è parso che

facesse ancor più freddo, e la mia paura è aumentata.» Aveva già deciso di non parlarne con Mastro Eremis. «Non mi sembra di ricordare altro.»
Geraden la fissò a lungo, poi abbassò lo sguardo.
«E voi?» chiese Terisa. «Si spiegherebbero molte cose. Se avete quel tipo di talento, e se Mastro Gilbur se n'è accorto mentre vi insegnava, avremmo la spiegazione del perché vi ha attaccato.»
Geraden alzò gli occhi al cielo. «Anche a me piacerebbe avere una spiegazione. Ma ricordo solo che in quel momento cominciavo a convincermi della stupidità della nostra idea. Pensavo che avevo trascinato voi e Artagel al freddo e in mezzo alle pozzanghere per una teoria insulsa. Non ho nemmeno capito che la traslazione era già avvenuta.»
Terisa sospirò per l'esasperazione.
Parlarono anche del loro strano incontro con l'Adepto Havelock. «Secondo voi» chiese Geraden «perché l'ha fatto? Perché vi ha raccontato tanti particolari?»
Terisa non ne aveva idea. «L'Adepto è pazzo. Forse, quelli che chiama
"momenti lucidi" corrispondono solo al saper dire un po' di frasi legate tra loro.»
Ma nessuno dei due era soddisfatto di quella spiegazione. Alla fine, Terisa si decise a parlargli della prima notte da lei trascorsa a Orison. Descrisse come l'Adepto Havelock fosse venuto a prelevarla nella sua stanza, riferì che Mastro Quillon le aveva raccontato la storia di Mordant e che l'Adepto l'aveva salvata dall'uomo in nero.
Geraden la ascoltò con stupore, e, quando lei ebbe terminato, commentò:
«Lo sapevano già. La prima notte da voi trascorsa qui, sapevano già che eravate in pericolo. Mastro Quillon si è dato da fare, evidentemente.» Aggrottò la fronte. Se lo riferissimo alla Congrega,

non ci crederebbero. Mastro *Quillon?* Che cerca di fare qualcosa? «Poi aggiunse, più seriamente:»
Almeno, adesso sappiamo chi sono i miei nemici. Mastro Gilbur e l'Arcimago Vagel.
Terisa annuì, sconsolatamente.
Geraden, invece, non si lasciò sopraffare dal timore dei nemici. «L'unica cosa che non mi convince» disse, ridendo «è perché mi considerino talmente importante da cercare di uccidermi.»
Terisa non rise. «Io, invece, vorrei sapere da che parte stanno Mastro Quillon e l'Adepto Havelock. Non è quella del re. Neppure quella della Congrega. E neppure quella di Gilbur.» Avrebbe potuto aggiungere: E
neppure quella di Eremis.
Ma *quante* parti c'erano, in quel rompicapo?
Questo la riportava all'incontro con l'Adepto e a quel che si poteva nascondere dietro le sue parole. Terisa decise di confidare all'apprendista un altro dei suoi segreti. Ormai la sua sorte pareva legata a quella di Geraden.
L'apprendista ascoltò in silenzio, mentre lei gli spiegava le ragioni che avevano indotto Myste a seguire il campione, e negli occhi gli comparve una lacrima. Quando Terisa ebbe finito, commentò: «Le ho sempre voluto bene.»
"Naturalmente" spiegò "conosco meglio Elega. E Torrent è così dolce che ti viene voglia di stenderti in terra sotto i suoi piedi perché non prenda freddo. Tutte le figlie di re Joyse sono attraenti. Ma Myste… " Non terminò la frase.
Implorando di non ucciderla. Terisa aveva voglia di piangere.
Il quinto giorno, però, Terisa venne destata molto presto dal rumore della pioggia. Insonnolita, si alzò e si avvicinò alla finestra.
Per un momento, però, rimase sorpresa perché non vide piovere. Il cielo era completamente sereno, il sole illuminava le mura del castello, che aveva un aspetto assai più pittoresco dei giorni

precedenti e sembrava più che mai un castello delle favole.
Poi capì che il gocciolio proveniva dalla neve che si scioglieva.
L'acqua scendeva a ruscelli dalle torri e dai tetti, e il cortile interno era già ridotto a una palude, con pozzanghere grandi come stagni. Le guardie e i mercanti che andavano avanti e indietro nel cortile portavano mantelli cerati per ripararsi da quella pioggia e stivali alti per proteggersi dal fango, ma quando erano lontano dalle costruzioni si affrettavano a togliersi i mantelli per godersi il sole del mattino.
Il disgelo era iniziato.
Con una forte emozione, Terisa si disse che presto sarebbe potuta uscire all'aperto; corse immediatamente a lavarsi e a vestirsi.
Geraden arrivò da lei ancor prima che Saddith le portasse la colazione.
L'apprendista era rosso in viso e aveva il fiato corto: doveva avere fatto le scale di corsa.
«Avete visto?» chiese, non appena Terisa ebbe chiuso la porta.
«Sì.»
Insieme, si accostarono alla finestra, attirati dalla prospettiva di luce e di calore dopo il lungo inverno.
«Per tutte le schegge» mormorò Geraden. «È terribile.»
Lei sgranò gli occhi, stupita, come un gufo abbagliato dalla luce. «Terribile?»
Geraden rise. «Sembra assurdo, vero? All'arrivo della primavera provo sempre la stessa emozione. Come se l'intero mondo ritornasse a vivere.
Quando inizia il disgelo, mi viene sempre voglia di uscire e di mettermi a giocare come un bambino.»
"Ma questa volta è terribile. Anche se lo amo" concluse, con aria cupa.
"Questa è una *pessima* notizia."
Terisa sorrise. «Per fortuna, ormai vi conosco» disse. «Altrimenti,

crederei che foste impazzito. Perché è una pessima notizia?»
«Perché il disgelo è venuto troppo presto» spiegò Geraden. «Finora, l'inverno era la nostra unica protezione. Se la neve si scioglie, non ci sarà più niente a impedire al Cadwal e perfino all'Alend di marciare contro di noi.»
"Avete sentito quello che ha detto il signore di Perdon. Il Grande Re Festten ha già raccolto un esercito ai confini della sua Marca. È stato in grado di farlo perché nel Cadwal nevica molto meno che a Mordant. E state certa che il Monarca dell'Alend non ha mandato il proprio figlio in una missione pericolosa come un'ambasciata a Orison senza avere a disposizione un esercito pronto ad assisterlo. O a vendicarlo.
"Gli unici a non essere pronti" continuò "siamo noi. Oh, sono certo che il Castellano Lebbick ha fatto tutto il possibile. Tuttavia, lo scorso autunno non eravamo pronti alla guerra perché re Joyse si è rifiutato di dare l'ordine
«Geraden aggrottò la fronte» e non siamo pronti adesso perché non ha badato all'esercito per tutto l'inverno. La nostra unica speranza era che la neve durasse finché non fosse ritornato in sé."
Terisa rifletté su quelle parole. «Se si mettessero in cammino oggi stesso, chi arriverebbe per primo?» chiese.
«La cosa è complessa» rispose Geraden, con una smorfia. «Il Cadwal è più vicino, specialmente se marciano verso di noi attraverso la Marca di Perdon, a sudest. Per l'Alend, invece, il tragitto più breve è quello da sud, attraverso la Marca di Armigite. La distanza è doppia.»
"Ma il Perdon, nella parte meridionale, è quasi tutto coperto di monti, e molti di essi sono piuttosto accidentati. L'Armigite, invece, è quasi tutta pianura. Per arrivare a Orison, l'esercito del Grande Re deve guadare due fiumi, il Vertigon e il Broadwine. Mentre quello dell'Alend deve soltanto guadare il Pestil. E il signore di Perdon combatterà contro l'esercito del Cadwal, che dovrà guadagnarsi con

le armi ogni miglio del suo cammino.
Mentre il signore di Armigite, invece… ” Geraden trasse un sospiro. “Saremo fortunati, penso, se scaglierà qualche sasso, con le sue catapulte, contro gli uomini di Margonal che gli sfileranno sotto il naso.”
Anche se l’aria si era leggermente riscaldata, non era certamente tiepida.
Quando l’apprendista si accostò al vetro della finestra, il suo fiato vi formò un cerchio di vapore. «Ma la situazione è ancor più complessa» riprese.
«Da quanti giorni è partito, il principe Kragen? Sei giorni? Penso che cavalchi a tappe forzate, ma non potrà percorrere molta strada. Neppure oggi.
La neve impiegherà molti giorni per sciogliersi. Di conseguenza, è ancora lontano da casa. E il Monarca dell’Alend si metterà in marcia prima del suo arrivo? Non lo so.»
“Di conseguenza” concluse “non posso azzardare nessun preventivo.
Con la fortuna che abbiamo, ci conviene essere pronti al peggio.”
«Proprio cosi» annuì Terisa. «Da quando sono qui, non fa che succedere il peggio.»
Geraden rise e le rivolse un inchino.
Poco dopo, qualcuno bussò alla porta.
«Scusate il ritardo, mia signora» disse Saddith, che portava un vassoio più grande del solito. «Le guardie mi hanno detto che il Candidato Geraden era con voi…» le strizzò l’occhio. «Così, sono andata a preparare una colazione per due.»
Rallegrata dall’idea del disgelo, Terisa chiese, sovrappensiero: «E come sta, Mastro Eremis, questa mattina?»
Saddith abbassò gli occhi. «È stato molto indaffarato. Così *si* dice. Ma sta bene.» Quando alzò la testa, Terisa le scorse sul viso un’espressione di assoluta indifferenza, ma notò che gli occhi le

brillavano. «Almeno, così si dice.»
Terisa scoprì di non essere allegra come aveva creduto fino a quel momento.
Geraden la guardò con aria incuriosita, ma non fece commenti. Evidentemente, preferiva evitare l'argomento di Eremis.
Quando la ragazza fu uscita, Terisa consumò una colazione più abbondante del solito. Poi disse a Geraden: «Voglio andare via di qui. Subito.»
L'apprendista, che si stava portando il cucchiaio alla bocca, la guardò senza capire. «Andare via? Ma se abbiamo già visto che lo specchio non…»
«No» disse Terisa «parlavo di uscire da questa stanza, di uscire dal castello.» E aggiunse, per spiegarsi: «Forse potremmo prendere dei cavalli.
Io non so cavalcare, ma voi potreste insegnarmi. O fare qualcosa d'altro.
Mi basta essere *fuori* di qui!»
In quel momento, qualcuno bussò alla porta e Terisa disse: «Avanti.»
La guardia aprì la porta e annunciò: «Lady Elega.» Poi si fece da parte per lasciar entrare la figlia del re.
Elega era vestita come se volesse uscire dal castello. Aveva un mantello di pelliccia, chiuso al collo, ed eleganti stivali di cuoio.
Di scatto, Geraden si alzò in piedi. Terisa, senza pensare, lo imitò.
Elega li guardò tutt'e due. «Mi dispiace» disse ironicamente. «Non volevo spaventare nessuno.»
«È perché ci sentiamo in colpa» rispose Geraden. «Mi conoscete, mia signora» aggiunse con aria innocente. «Sono sempre intento a complottare.»
La dama si limitò a dargli un'occhiata. Poi guardò Terisa. «Qualunque cosa complotti» disse «non farti invischiare. Naturalmente, non so che cosa abbia in testa. Ma credo che i suoi

complotti siano come tutto il resto che fa.» Sorrise. «Ossia, disastrosi.»
Geraden le rivolse un inchino. «Troppo buona, mia signora.»
Invece di gridarle di smetterla, come avrebbe voluto, Terisa chiese a Elega: «Fai colazione con noi?»
«No, grazie» disse la figlia del re. «L'ho già fatta. Vorrei… se sei d'accordo… portarti a fare acquisti.»
Acquisti? Terisa la guardò senza parlare, colpita sia dalla familiarità della parola, sia dalla stranezza di sentirla dalle labbra di Elega.
Temo che non sarà un'esperienza molto elegante «continuò la figlia del re.» A causa del fango. Ma questo disgelo è una meraviglia. Se durasse ancora per un paio di giorni, le strade si riaprirebbero e i mercanti potrebbero rifornire le loro botteghe. Dopo tanti mesi, i negozi sono troppo vuoti perché valga la pena di recarsi a vederli. Ma adesso riceveranno i rifornimenti.
"Terisa, vorrei portarti ad acquistare della stoffa e a prendere accordi con un sarto perché ti faccia dei vestiti… " esitò in modo quasi impercettibile
"… della tua taglia e di tuo gusto."
«Vestiti?» chiese Terisa.
«I vestiti che preferisci» disse Elega. «Naturalmente, ti aiuterò a scegliere quelli più adatti al clima e alla moda. Ma soprattutto cercherò di fare in modo che tu sia soddisfatta.»
«Ma…» fece Terisa «… non ho denaro per pagare.»
Sorpresa, Elega sollevò un sopracciglio. «Sei un'amica della figlia del re.
Non hai bisogno di denaro.»
Terisa non sapeva che cosa dire. Per fortuna, Geraden intervenne. «Lady Elega ha ragione» disse. «Se sarete con lei, ogni mercante di Mordant vi darà quello che volete. È un privilegio della famiglia reale.»
"In realtà, non è una cosa molto giusta" proseguì; Geraden si

ricordò che aveva molti amici tra i lavoratori di Orison. "Ma il governo di re Joyse li arricchisce più di quanto non consumi la sua famiglia, e questo privilegio non li danneggia." A quanto pareva, l'apprendista voleva che lei accettasse l'offerta di Elega.
Terisa scoprì che l'idea la eccitava. «Grazie» disse a Elega. «Dev'essere divertente. Stavo dicendo a Geraden che volevo uscire da questa stanza, altrimenti mi metterò a urlare.»
Elega sorrise. «Capisco perfettamente quello che provi. A volte è successo anche a me. Per anni interi, un giorno via l'altro. Quando possiamo andare?»
Terisa guardò Geraden, che però aveva un'aria del tutto indifferente.
«Subito?»
«Perfetto.» Elega pareva soddisfatta. «Se però accetti fin d'ora i miei suggerimenti» disse «prima di uscire è meglio che ti cambi. I sarti che servono le dame di Orison sono abituati ai vestiti con la gonna, e non credo che abbiano molta familiarità con…» cercò le parole più adatte «… la moda del tuo mondo. Se ti metterai un vestito e porterai con te questi abiti, potrai lasciarli al sarto come modello.»
Terisa non era certa di volere jeans e camicie invece di gonne, ma il suggerimento di Elega le parve del tutto ragionevole. «Un minuto» disse, e si recò in camera da letto, per prendere dall'armadio il castigato vestito grigio che le aveva dato Myste. Poi andò in camera da letto a cambiarsi.
«Mettiti qualcosa di pesante» la avvertì Elega. «E ricorda che c'è fango!»
Non appena si fu infilato l'abito, Terisa cercò gli stivali e il giaccone di pelle che Geraden le aveva procurato per uscire sui bastioni di Orison. In pochi istanti fu pronta a partire. Fece un fagotto dei suoi vecchi abiti e li portò con sé. Il suo cuore batteva forte per l'eccitazione, come quello di una scolaretta.

«Ci accompagnate, Geraden?» chiese Elega. «Non credo che scegliere le stoffe e studiare i modelli vi possa interessare molto. Ma è meglio che le signore siano accompagnate, quando vanno nelle botteghe.» E spiegò, a beneficio di Terisa: «Nonostante gli sforzi del Castellano Lebbick, il mercato attira sempre una certa quantità di malviventi: borsaioli, ciarlatani, buffoni e truffatori. Le guardie mantengono l'ordine, ma non riescono a impedire i piccoli crimini.» Poi tornò a rivolgersi a Geraden: «Se volete liberarvi delle vostre routine quotidiane, posso fingere di avervi ordinato di accompagnarmi.»
«Anche adesso siete troppo gentile, mia signora» rispose Geraden. Nonostante il tono deferente, stava ridendo. «Ma la finzione della figlia del re è più di un ordine. Vi accompagnerò, naturalmente.»
Elega gli sorrise come se fosse un bambino obbediente. «Allora» disse
«fareste bene a procurarvi un mantello.»
Lui la guardò come se sospettasse qualcosa, in quel tentativo di allontanarlo. Però, poi disse: «Avete ragione. Da quale porta uscirete? Vi raggiungerò.»
Elega glielo disse; Geraden, con un inchino, corse via.
Terisa ed Elega uscirono, e la figlia del re, avviandosi verso la parte nordoccidentale del castello, continuò a parlare di molti argomenti privi di importanza. Lungo la strada, Terisa scorse Ribuld e Argus, che passeggiavano come se il loro turno di guardia fosse finito e non avessero altro da fare.
Nel vedere i due soldati, Terisa si chiese se anche la sua uscita con Elega non rientrasse fra le tante mosse e contromosse della partita che si giocava a Mordant.
Poi, le due donne giunsero a una delle porte d'accesso al cortile. Con le sue assi massicce e le sue spesse borchie di ferro, era fatta per rimanere chiusa, ma in quel momento era aperta e le sue guardie sorvegliavano la folla che si èra riversata nella zona del

mercato, fra i banchi e le tende.
Geraden era già arrivato; evidentemente, aveva fatto il tragitto di corsa.
Adesso, però, aveva un mantello sulle spalle.
Per un momento, nel vedere le donne, sorrise tra sé, con sollievo. Evidentemente, uno dei suoi timori si era rivelato infondato. Poi salutò con un sorriso le sue compagne.
Terisa respirò a pieni polmoni l'aria di primavera; lei e i suoi accompagnatori passarono attraverso gli scrosci d'acqua che cadevano dal tetto e misero i piedi sul fango.
Anche adesso, Terisa fu colpita dalla dimensione del cortile. Nascosta nella propria ombra, l'ala est del castello era solo una macchia scura sullo sfondo del cielo azzurro, ma, all'interno, la facciata ovest, illuminata dal sole, riscaldava l'aria. Così illuminata, la massa del castello dava un senso di protezione; le finestre riflettevano i raggi solari, ai balconi erano appesi lunghi fili con panni multicolori stesi ad asciugare. In cima alle torri sventolavano bandiere rese minuscole dalla distanza.
Il fango non era alto come temeva Terisa. In quella parte del cortile, lontana dalla zona dove le guardie si esercitavano a cavallo, era sparsa la ghiaia. Questo non risolveva il problema, ma non permetteva al fango di diventare troppo alto. L'orlo della sua gonna si riempì immediatamente di fango, ma Terisa fu in grado di camminare con una speditezza che non avrebbe creduto possibile.
Ispirati senza dubbio da una loro particolare versione della stessa febbre primaverile che aveva colto Terisa, i mercanti avevano montato i banchi, decorato di nastri le tende, preparato leccornie che nessuno, con il freddo dei giorni precedenti, si sarebbe sognato di andare ad acquistare. Si erano messi i loro vestiti più allegri e avevano fatto festa. Terisa sentì musica di cornamuse e di liuti, accompagnata dai tamburelli. Da qualche parte doveva esserci qualcuno che danzava. La lieve brezza portava odore di spezie e di

carne arrostita.
Per nessun motivo in particolare, tranne quello di sentirsi meravigliosamente, Terisa cominciò a ridere con allegria.
Geraden rise con lei. Ed Elega sorrise, anche se con superiorità. Terisa sorrise loro e cercò di non correre.
«Eccoli!» facendosi largo in mezzo ai banchi, Geraden approfittò della sua condizione di amico della figlia del re per avvicinarsi a un carretto e prendere alcuni campioni della sua merce, consistente in lunghi spiedini di canna su cui erano infilati pezzi di carne abbrustolita. «Questo è il mangiare che preferisco al mondo!» esclamò. Il venditore continuò a inchinarsi come un pupazzo a molla, mentre Geraden portava trionfalmente a Terisa ed Elega il suo bottino. «Li chiamano "tesori del Domne". La carne è semplicemente agnello, ma è insaporita con una salsa che ti scioglie il cuore.»
Con un inchino, offrì un bastoncino a ciascuna delle sue accompagnatrici.
«Assaggiate! E piangete di dolore, al pensiero di non essere nate nella Marca di Domne!»
«Secondo me» ribatté Elega «avremmo assai più da piangere se *fossimo* nate nel Domne.»
Quando Terisa addentò il primo pezzo di carne, il grasso le colò lungo il mento. Lo spiedino era cosparso di qualche spezia che Terisa non aveva mai assaggiato, e che sapeva di coriandolo vecchio e di cornino andato a male. Per non offendere Geraden, inghiottì il pezzo che aveva addentato, e poi cercò di trovare una scusa per non mangiare il resto. Per fortuna, l'apprendista era così intento a gustare il suo manicaretto da non badare ai compagni. Elega consegnò con disinvoltura il suo spiedino alla prima persona che le passò accanto, e anche Terisa, dopo un attimo di esitazione, la imitò. Poi, vergognandosi di se stessa, si pulì il mento.
Terisa ed Elega si fecero strada in mezzo alla folla. Il chiasso era

troppo forte e impediva di conversare. La gente rideva allegramente, gridava per salutare qualcuno che passava, declamava il valore della propria mercanzia. Nessuno pensava a come farsi i soldi in borsa, o al rischio, di perdere il lavoro, ai rapinatori della metropolitana o agli sfratti. Ma non pensava neppure alla guerra contro il Cadwal e l'Alend, ai problemi morali della Magia delle Immagini, all'inesplicabile declino del loro re. La gente pensava a cose più importanti.
Geraden si unì nuovamente alle due donne, con un'aria alquanto sciocca, e tutt'e tre passarono in mezzo alla folla, seguendo il percorso di minor resistenza.
In quella zona del cortile, le varie baracche erano state costruite senza alcun ordine e senza badare a preoccupazioni come la facilità di accesso o anche la pubblica igiene. A quanto pareva, l'autorità del Castellano Lebbick faticava a imporsi in quel piccolo villaggio che era sorto per venire incontro alle esigenze di Orison. Le baracche di legno erano addossate l'una all'altra, le tende coprivano tutta l'area disponibile, e per passare dall'una all'altra occorreva chinarsi sotto le loro corde. Dai fuochi all'aperto si levavano scintille che finivano pericolosamente vicino al legno stagionato e alla tela. Terisa ricevette un tale numero di urti e spintoni da dirsi fortunata di non avere con sé alcuna somma di denaro.
Girato un angolo, Terisa e i suoi compagni arrivarono da un mercante che vendeva il proprio liquore miracoloso dall'alto di un carro dipinto a colori vivaci. Aveva la camicia troppo stretta e i calzoni troppo larghi e pieni di strappi, ma aveva fatto di necessità virtù legandosi, dal collo alle caviglie, nastri di tutti i colori: in questo modo gli strappi sembravano far parte del suo costume. Si era cosparso di cenere i capelli e si era coperto di nerofumo la pelle; strabuzzava gli occhi come un pazzo.
I suoi unguenti erano contenuti in un assortimento di boccette, di vasi di terracotta e di cestini di giunco. Per decantarne le qualità,

gridava in tono acuto, come un mentecatto. Anche se si fosse appeso al collo un cartello con scritto: IMBROGLIONE NON FIDATEVI, non sarebbe potuto parere meno attendibile di quel che era. E infatti, anche se moka gente si fermava a guardarlo, nessuno comprava.
«Da dove è venuto fuori, un *coso* del genere?» chiese Terisa. «Non credo che possa vendere di che campare.»
«Lo dici perché sei sempre stata a Orison» disse Elega, in tono gelido.
Evidentemente, non condivideva l’interesse di Terisa. «Lontano dal castello, la popolazione del regno è piena di creduloni. Imbonitori del genere fanno più affari di quanto tu creda.»
Comunque, a Terisa parve affascinante. Anzi, lei si stupì di come fosse riuscito a destare il suo interesse. Forse perché dava l’impressione di fare qualcosa di calcolato, di sapere perfettamente quello che faceva. Che fosse tutta una finzione? Che allontanasse da sé i sospetti con il trucco di sembrare così chiaramente indegno di fiducia?
I suoi compagni, però, insistevano per andare avanti, e Terisa si lasciò portare via.
Poco dopo, Elega indicò la zona davanti a lei e spiegò: «I venditori di tessuti e i sarti sono in quella direzione, uno a ridosso dell’altro. È un posto molto rumoroso. E passano il tempo a rubarsi i modelli anziché a servire i clienti. Ma, finché sarò con te, righeranno dritto.»
Terisa fu tentata di risponderle che il suo effetto su quelle persone, allora, non era diverso da quello che aveva su tutte le altre, ma si morse la lingua e non disse nulla.
Passarono davanti a un carretto dove si spacciava pane fritto, a un altro che vendeva quel tipo di bigiotteria che un soldato poteva regalare a una cameriera. In un’area aperta, dove nessuno aveva ancora costruito una baracca, un giocoliere faceva volare in aria

piccole stelle di metallo lucente come se fossero state palline o birilli. In quella zona si vedevano già pezze di stoffa appoggiate alle finestre e alle porte, e si scorgevano uomini che cucivano, con il metro attorno al collo e con sul petto un cuscino pieno di spilli.
Tutt'a un tratto, Geraden lanciò un grido di sorpresa e di piacere, e corse via, schizzando fango da tutte le parti.
Terisa ed Elega lo guardarono a bocca aperta. «Ti assicuro, Terisa» disse la figlia del re «ogni anno che passa, quell'uomo diventa sempre più simile a un bambino,» Nonostante il tono, però, pareva perplessa. «Eppure, dovrebbe sapere che non solo è maleducazione, ma è anche rischioso lasciare sole due donne!»
Terisa lo osservò mentre si faceva strada in mezzo alla folla e trattenne il fiato, sicura che sarebbe caduto. Invece, Geraden non cadde, ma si fermò bruscamente.
«Vediamo che cosa fa» disse Terisa e si avviò in quella direzione. Elega alzò le spalle e la seguì.
Geraden non aveva fatto molta strada. Era con un altro uomo, che non pareva molto soddisfatto di essere stato visto da lui.
«Terisa» disse, quando lei ed Elega lo raggiunsero «ti presento mio fratello Nyle.»
Poi cominciò a balbettare.
«Artagel mi ha detto che eri qui, ma io non gli credevo. Non ero riuscito a trovarti. Dove ti eri nascosto? Sono lieto di vederti. Perché sei qui? L'ultima volta che ho sentito parlare di te, eri a Houseldon per l'inverno. Cercavi di convincerti a non… be', lasciamo perdere, Tutti stanno bene? Come sta nostro padre? E Tholden? E…»
«Geraden, dagli il tempo di rispondere» disse Elega, con fermezza. «Sono sicuro che se è rimasto nel suo "nascondiglio", come dici tu, lo ha fatto per non incontrare te, che gli avresti fatto perdere tempo.»
Con uno sforzo, Geraden s'interruppe.

Incuriosita, Terisa osservò Nyle. Anche se non avesse saputo la sua identità, avrebbe immediatamente riconosciuto in lui un fratello di Geraden. Aveva lo stesso colore di capelli, la stessa corporatura, anche se l'apprendista era un paio di centimetri più alto di lui. E il suo volto sarebbe stato uguale a quello di Geraden, se fosse stato aperto anziché cupo. Pareva una versione amareggiata del fratello minore.
Ed era chiaro che non si rallegrava affatto di avere incontrato Geraden.
Rigidamente, si inchinò alle due donne. «Lady Elega…» lui e la figlia del re non si guardarono. «Lady Terisa, piacere di fare la vostra conoscenza.» Nella voce, Terisa non gli sentì la minima sfumatura di piacere. «Anche se mio fratello non ci ha usato la cortesia di presentarci.»
Geraden cominciò a scusarsi, ma Nyle lo interruppe. «Non mi hai trovato perché ero occupato in questioni mie private.» Fissò con ira Geraden e disse in tono acido: «Cose che non ti riguardano, e perciò non vedo perché parlartene.»
«Che cosa intendi dire, "questioni private"?» fece Geraden, sprezzante.
«Io sono tuo *fratello.* Tu non hai affari *privati.* Neppure Stead» continuò, ridendo «ha affari privati, e i suoi sono ancor più privati dei tuoi. Metà dei mariti della Marca di Domne lo guarda con sospetto, quando lo vede entrare in una stanza. Che cosa puoi fare, che non coinvolga la tua famiglia?»
Nyle mosse un angolo della bocca, ma non fece altri movimenti del volto. Poi girò la schiena a Geraden, si inchinò a Terisa e a Elega. «Mie signore, spero che vi siate godute la passeggiata. Siamo fortunati di avere un tempo così bello.»
Gonfiando le spalle e con la schiena rigida, si allontanò in mezzo ai banchi.
Terisa guardò Geraden. Il giovane apprendista aveva aggrottato la

fronte; per un momento, parve volersi mettere all'inseguimento del fratello o gridargli qualcosa. Poi si girò verso Elega. «Mia signora» disse, con la voce incrinata «è per causa vostra?»
Elega non si scompose. Guardando la figura di Nyle che si allontanava, mormorò: «Può darsi, ma dovrei parlargli. Scusatemi.» Sollevandosi la gonna, corse verso di lui.
Geraden fece per seguirla, ma Terisa lo tenne per il braccio. Una volta, Elega non le aveva parlato di Nyle? *Nyle è più di mio gusto,* aveva detto, quando le aveva presentato Myste. Geraden si girò verso di lei, per vedere perché l'avesse trattenuto; Terisa gli chiese: «Perché dovrebbe essere causa sua?»
Elega, intanto, aveva raggiunto Nyle e l'aveva fermato. Non si vedevano le loro facce, perché c'era troppa gente in mezzo; e, naturalmente, erano troppo lontani perché si sentissero le loro parole.
In tono distaccato, Geraden disse: «Da anni è innamorato di lei, ma Pensa che sia un amore impossibile. Tende sempre a pensare in questo modo.»
Aggrottò la fronte. «Non lo capisco. Non si ritiene abbastanza importante per lei. Sa che Elega è ambiziosa, ed è sicuro che lei non lo voglia. Inoltre, gli dà fastidio l'idea che sia stata fidanzata a *me* e che io l'abbia lasciata andare.»
"Mi aveva detto che intendeva rimanere per tutto l'inverno a Houseldon, per cercare di scordarsi di lei."
«Allora, credete che sia venuto a Orison per chiederle la mano?» domandò Terisa.
Geraden annuì. Aveva un'aria afflitta. «Però, credo che non gliel'abbia ancora chiesta. Se gliel'avesse chiesta, e lei gli avesse risposto di no, se ne sarebbe andato via immediatamente. Perciò, lei deve avere fatto qualcosa che lo ha offeso, e adesso non può andare via perché non le ha ancora chiesto la mano, ma nello stesso tempo non osa chiedergliela perché ha paura di un rifiuto.»

“Quella strega.” Guardò Terisa. “Sono supposizioni, naturalmente. Ma guardate quei due. Elega sa benissimo che cosa vorrebbe dirle Nyle.”
Quel poco che Terisa poteva vedere in mezzo alla folla pareva confermare le parole di Geraden. Elega parlava a Nyle con sicurezza, e lui le rispondeva bruscamente, con cenni d’assenso della testa.
Non sapendo come consolare Geraden, Terisa cambiò argomento. «Che pensate del ciarlatano? Quello con gli stracci e i nastri?»
Per un momento, l’apprendista continuò a guardare Nyle ed Elega. Poi si girò verso Terisa. «Come avete detto? Non ho sentito.»
«Il ciarlatano che abbiamo incontrato poco fa. Che cosa ve ne pare?»
«Che cosa me ne pare? Niente. Perché?»
«Oh, semplice curiosità» rispose. «Ma aveva un’aria strana…»
Un altro lato di Geraden che le piaceva, si disse Terisa, era la disponibilità ad assecondare ogni suo capriccio. L’apprendista aggrottò la fronte, cercando di ricordare, e infine disse: «Non l’ho mai visto, anche se credo di conoscere tutti quelli che vengono in questo bazar. Chissà perché non è mai venuto a Orison? Mi sembra abbastanza vecchio: non è certamente la sua prima stagione da spacciatore di unguenti.»
«Be’, non è neanche vecchio» disse Terisa. «Avrà…»
Un momento più tardi, comprese la verità. «Ha un’aria familiare.» Per questo l’aveva incuriosita. «Devo averlo già visto da qualche parte.»
Geraden la fissò con stupore. «L’avete già visto?»
«Sì, da qualche parte» ripeté lei. «Ne sono certa. Ma non era vestito da ciarlatano. Adesso si è travestito.»
A quel punto, Geraden era pronto a crederle. «Dove lo avete visto? È
l’uomo che vi ha assalito?»

Gart? «No, non è lui.» Trasse un profondo respiro per calmarsi. Ma il ricordo di dove l'avesse visto non riusciva ad affiorare. «Non ricordo bene.»

«Non pensateci più» le suggerì Geraden. «In questi casi, più in fretta si pensa ad altro, più in fretta la cosa cercata ci viene in mente.»

Intanto, Elega aveva lasciato Nyle e veniva verso di loro. Dalla sua espressione era chiaro, che non intendeva rivelare l'argomento della conversazione con il fratello di Geraden. «Scusate se vi ho fatto aspettare» disse, prima che Terisa o Geraden riuscissero a parlare. «I migliori negozi di stoffe sono davanti a noi. Andiamo?» E si avviò, senza aspettare la risposta.

Geraden incrociò lo sguardo con quello di Terisa e si strinse nelle spalle.

Evidentemente, conosceva bene la figlia del re e aveva imparato a non offendersi.

Nella zona dei sarti, il chiasso era indescrivibile. I mercanti si disputavano i clienti con una tale aggressività che Terisa avrebbe esitato ad avvicinarsi, se fosse stata sola. Lady Elega, però, pareva trovarsi a proprio agio.

Con un sorriso sereno, si avvicinò al gruppo che gridava di più e disse senza alzare la voce: «Signori, non c'è bisogno di queste chiassose ostentazioni. Sapete che non saranno esse a convincermi.» Benché parlasse con calma, sembrava assai sicura di sé. «Forse mi farete il favore di non scalmanarvi tanto.»

Immediatamente, intorno a lei si fece silenzio, non appena la gente la riconobbe.

Nel vedere che la sua richiesta era stata accolta, Elega inclinò graziosamente la testa… un gesto che fece rimanere Geraden a bocca aperta. Tuttavia, Terisa notò come i mercanti, nel mostrarle la loro deferenza, fossero del tutto seri. Evidentemente, il titolo di fornitori della principessa valeva assai più del suo costo in merce.

Scelto uno dei negozi, Elega si diresse verso di esso come se fosse la nave ammiraglia di una flotta. Come le altre baracche, anche quella era costruita su pali, in modo che il pavimento si trovava al di sopra del livello del fango. Salendo qualche gradino dall'aria sufficientemente robusta si accedeva a un porticato meno sicuro, e da questo a una stanza dove il mercante teneva la sua esposizione.
La luce veniva da finestre senza vetri, che in quel momento erano aperte, ma un braciere in mezzo alla stanza forniva un minimo di calore. Correndo davanti a Elega, il mercante s'infilò dietro il banco e cominciò a mormorare entusiastici ossequi per la presenza della sua augusta cliente.
A parte il braciere e il bancone, la stanza era vuota. Non c'erano scaffali» e in effetti, in tutto il negozio, la sola stoffa visibile erano gli scampoli esposti alle finestre.
Elega ne prese atto senza battere ciglio. «Vedo che sono venuta nel posto giusto» disse.
Il mercante era abbastanza intraprendente per rispondere: «Proprio cosi»
mia signora. Ho finito tutte le mie scorte e mi rimane soltanto il campionario.»
«Lo prendo come una prova della bontà della vostra merce.»
Con orgoglio, il mercante le rivolse un inchino. «Ma avrò tutto quello che desiderate, non appena le strade saranno aperte» si affrettò a dire.
«Benissimo. Vediamo i campioni.» Elega indicò i suoi compagni. «Lady Terisa de Morgan deve completare il suo guardaroba.»
«Subito, mia signora.»
Da dietro il banco, l'uomo cominciò a estrarre sottili strisce di stoffa che espose in ordine sul ripiano.
Geraden si schiarì la gola. «Con il vostro permesso, mia signora» disse a Elega «vi lascio sole per qualche momento. Le mie opinioni non vi sarebbero di alcun aiuto, e se qualcuno vi dovesse dare

fastidio mentre scegliete le stoffe e parlate con i sarti, penso che ogni mercante di questa area correrebbe subito a difendervi.»
«Lasciate stare Nyle» rispose Elega. «Oggi non è dell'umore adatto per farsi scocciare dai familiari.» Scelse alcune strisce di stoffa e le mostrò a Terisa. «Che ne dici?»
Soltanto Terisa notò l'inchino dell'apprendista nel prendere congedo.
Cercando di parlare con indifferenza, Terisa chiese a Elega: «Sapevi che Nyle era qui a Orison? Geraden, quando l'ha saputo, è rimasto sorpreso.»
«No, non lo sapevo. Perché?» Il disinteresse di Elega era totale. «A dire il vero, io sarei dovuta rimanere sorpresa ancor più di lui, Non sapevo che Nyle fosse qui, finché non l'abbiamo incontrato. Ma credo di avere perso la capacità di sorprendermi per quello che fanno i figli del signore di Dorane.»
Terisa si strinse nelle spalle. «Pensavo che l'avessi già visto. Una volta mi hai perfino parlato di lui. Credevo che ti piacesse.»
«Certo» rispose Elega. Nel fingere indifferenza era assai più brava di Terisa. «Lo ritengo un amico. E lo rispetto. Ha una… serietà di mente?…
no, una serietà di *aspirazioni* che manca agli altri fratelli. Per esempio, non perderebbe mai anni e anni come Geraden nell'inutile tentativo di diventare Maestro. E non imparerebbe l'arte della scherma come Artagel per poi rifiutarsi di usarla… come ha fatto Artagel… per salire di grado nell'esercito del re.»
"C'è stato un momento" ammise "in cui, se avesse chiesto la mia mano, io l'avrei preso in considerazione con la stessa serietà con cui prende me."
Nel parlare, non badava assolutamente al fatto che il mercante la ascoltava.
"Comunque, non so perché sia venuto a Orison. I suoi 'affari privati'… quali che siano… non riguardano me."

«Mi aveva incuriosito» commentò Terisa, guardando le stoffe.
Elega aveva buon occhio. Le stoffe da lei scelte erano eccellenti: una specie di cotone per tutti i giorni, seta e velluto per le occasioni eleganti, e i colori erano quelli adatti ai capelli, agli occhi e alla pelle di Terisa. Presto Terisa ebbe davanti a sé i dieci campioni più adatti, e stava per sceglierne uno o due (o magari tre?) quando Elega disse al mercante: «Per ora, questi saranno sufficienti. Non appena arriverà la stoffa, mandatela a Mindlin. Vi dirà lui le lunghezze che gli occorrono.»
«Certamente, mia signora, con piacere.» L'idea di dover fornire gratuitamente una quantità di stoffa sufficiente per dieci vestiti non pareva impensierirlo.
Quanto a Terisa, era troppo sorpresa per protestare. *Dieci* nuovi vestiti?
Che cosa se ne faceva, di *dieci* nuovi vestiti?
Elega parve divertita, nel vedere la sua espressione. «Vieni» le disse, sorridendo. «Mindlin mi ha sempre cucito tutti i miei vestiti. Sono certa che sarà lieto di cucire anche i tuoi.»
«Indubbiamente, mia signora» intervenne il mercante di stoffe. «Indubbiamente. Un'ottima scelta, se mi è permesso. Il lavoro di Mindlin è superbo. Superbo. Gli manderò la stoffa il momento stesso dell'arrivo.»
Con un cenno d'assenso, Elega uscì con Terisa dal negozio.
La bottega di Mindlin era a poca distanza. Semmai, era ancor meno lussuosa di quella del mercante di stoffa. Quanto allo stesso Mindlin, era un uomo alto, con le guance incavate e un'aria severa, e parlava con un tono altezzoso che faceva uno strano contrasto con le frasi ossequiose da lui pronunciate. Anzi, quell'uomo era così servile che la stessa Elega ne era leggermente imbarazzata. «Purtroppo» spiegò a Terisa «ho lasciato che si arricchisse grazie alla sua fama di mio sarto personale.»
Terisa non riuscì a fare a meno di ridere.

Comunque, imbarazzo o no, Elega non si lasciò sfuggire di mano la situazione. In fretta, disse a Mindlin che stoffe gli sarebbero arrivate, e da chi. Poi chiese a Terisa: «Che abiti vuoi?»
Per un momento, Terisa non seppe che cosa rispondere. «Non mi sono mai fatta fare abiti di sartoria» disse.
«Allora, sarà una buona esperienza per te» rispose Elega, soddisfatta. Rifletté per qualche istante, poi disse a Mindlin che lady Terisa aveva bisogno di due vestiti da cerimonia, di due vestiti pesanti per l'inverno, due più leggeri per la primavera, e… si fece dare da Terisa il fagotto dei suoi vecchi abiti… quattro completi di quel modello inconsueto, due invernali e due mezza stagione. Disse anche la stoffa da usare per ciascuno: un test di memoria che Terisa non sarebbe riuscita a superare.
«I particolari, però» disse a Terisa «dovrai deciderli tu, a meno che non ti voglia abbandonare al gusto di Mindlin. Se non hai un'idea precisa, però, non c'è nessuna fretta. Ti porterà i vestiti, in prova, molto prima che siano pronti, per avere la misura giusta. Allora potrai vedere con lui il modo in cui deve cadere la gonna, o il tipo di ricami che vuoi, oppure…» aggiunse, con un sorriso tollerante verso i capricci delle donne «… il grado di décolleté che preferisci.»
«Preferirei fare così» rispose Terisa, che si sentiva intimidita, oltre che emozionata.
«Allora ti affido a lui» disse Elega, avviandosi verso la porta come se avesse un appuntamento con qualcuno.
All'idea di dover affrontare da sola l'intera situazione, Terisa venne colta dal panico. «Dove vai?» chiese. «Non resti con me?»
La figlia del re le sorrise con aria rassicurante. «Devo fare alcune commissioni. E ho già preso fin troppe decisioni al posto tuo. Tornerò quasi subito. Altrimenti, aspettami qui. Farò in fretta.»
Prima che Terisa potesse protestare, Elega era già sparita.
Terisa avrebbe voluto correre dietro la figlia del re. All'improvviso,

si sentiva sola in un mondo ostile. Avrebbe voluto fare infinite domande.
Come avrebbe fatto, Mindlin, per prenderle le misure? Il sarto si aspettava che si spogliasse davanti a lui?
A peggiorare la situazione c'era poi il fatto che il comportamento del sarto cambiò immediatamente. Il suo comportamento divenne meno severo.
Arrivò fino al punto di rivolgerle un sorriso. Nello stesso tempo, perse tutto il servilismo. Sollevando con aria sdegnosa i suoi vecchi abiti, chiese:
«La signora intende davvero portare abiti del genere?»
L'ironia le ricordò quella del padre, e Terisa si sentì come una bambina.
Stava quasi per dire: no, naturalmente, se non volete. Ma si fermò in tempo. Davvero, ci sarebbe stato da vergognarsi, si disse. Era riuscita a mettere al suo posto anche il Castellano Lebbick, e adesso stava per chinarsi davanti a un *sarto?*
Con uno sforzo, fissò Mindlin negli occhi e chiese: «Perché, che cos'hanno?»
L'espressione del sarto assomigliava pericolosamente a una smorfia.
«Non sono lusinghieri. Non sono femminili.»
«Lo credete davvero? Nel luogo da cui provengo, sono considerati…»
cercò la parola e si accorse che la cosa la divertiva «… gradevoli.»
Mindlin era sconvolto. Secondo Terisa, si era reso conto di averla giudicata troppo arrendevole. Con espressione altezzosa, e con tono sottomesso, l'uomo disse: «Come vuole la signora. Siate certa che lavorerò al meglio della mia umile abilità per compiacerla.»
Senza dubbio, l'esperienza era divertente. Terisa, però, non intendeva esagerare. «Ma, probabilmente, avete ragione» disse, come se l'uomo l'avesse convinta. «Non ho bisogno di quattro

completi come quello. Due sono sufficienti.» In un lampo di ispirazione, aggiunse: «Potreste usare il resto del materiale per farmi due completi da equitazione.»
«Equitazione?» chiese il sarto, con la voce roca come se avesse avuto un colpo apoplettico. «La signora intende fare equitazione? In sella a un cavallo?»
«Naturalmente» rispose lei, con un sorriso. «Nel posto da dove vengo, tutte le donne lo fanno. Non sapete fare vestiti di quel genere?»
Mindlin abbassò gli occhi. «Non sono abituato a fare indumenti del genere per donne di rango. Ma farò come la signora desidera.»
«Bene.» Terisa cominciava a sentirsi orgogliosa di se stessa.
Continuando a fissare il pavimento invece di Terisa, l'uomo disse: «Se la signora è d'accordo, li terrò per prendere le misure…» le mostrò i calzoni e la camicia «… e ve li restituirò oggi stesso. Poi, purtroppo, dovrò aspettare l'arrivo della stoffa per servirvi. Come ha detto lady Elega, che ho l'onore di servire, potremo decidere i particolari in occasione delle prove.»
«Bene» disse Terisa. Poi, sapendo che se fosse rimasta nel negozio si sarebbe messa a ridere, lasciò mastro Mindlin. Cercando di imitare il portamento regale di Elega, si avviò verso la folla, ma non vide né Geraden né la figlia del re. Allontanatasi Elega, il chiasso era ritornato al livello precedente; se qualcuno avesse chiamato Terisa per nome, lei non l'avrebbe sentito. Il movimento della folla rendeva più facile andare avanti che rimanere fermi: la donna si lasciò portare lontano dal negozio di Mindlin.
Poco dopo, quando cominciava a chiedersi se non fosse il caso di ritornare indietro, scorse Nyle.
Il fratello di Geraden attraversava la folla come se stesse andando in una direzione ben precisa: non aveva fretta, ma non perdeva tempo.
D'impulso, Terisa lo seguì.

Non avrebbe saputo spiegare perché lo faceva. Era una faccia familiare, naturalmente, e a lei non piaceva stare sola in mezzo a tutta quella gente.
Inoltre, era incuriosita dal fatto che evitasse Geraden, ma non Elega.
Sapeva o non sapeva, il fratello di Geraden, che Elega complottava contro il miglior amico del signore di Domne?
In fretta, si diresse verso i negozi dietro cui era scomparso Nyle. Lo rivide quasi subito.
Era già molto lontano.
Terisa non voleva richiamare l'attenzione su di sé mettendosi a correre.
Nello stesso tempo non voleva perderlo. Dopo un istante di esitazione, decise di mettersi a correre, attenzione o no.
Fu una decisione fortunata, perché a parte gli urtoni che diede ai passanti e gli insulti che ricevette da assoluti sconosciuti le permise di non perderlo di vista quando girò dietro un gruppo di negozi. Raggiunse le baracche appena in tempo per vedere che s'infilava tra le corde di una grossa tenda, posta tra due degli edifici.
Terisa arrivò fino alla tenda; poi dovette fermarsi, perché non era più in grado di seguire Nyle. La gonna non le permetteva di scavalcare i cavi, e lei non sapeva da che parte fosse andato, dopo avere superato quei cavi.
Alla fine, decise di fare il giro della tenda e di fermarsi accanto all'apertura, per controllare entrambi i lati.
La tenda era grande come una comoda casetta. Attorno al palo centrale erano disposti dei banchi, in cerchio, dove si vendevano perline e fazzoletti, nastri e collanine. Nessuno dei venditori pareva combinare molti affari; uno fece segno a Terisa di avvicinarsi, ma lei lo ignorò.
Passarono alcuni minuti, e Terisa stava già per allontanarsi, quando la tenda tremò, come se qualcuno si fosse appoggiato ai cavi che la

tenevano, e da dietro di essa comparve Nyle.
Per non farsi vedere, Terisa infilò la testa nella tenda; poi si girò per guardare da che parte si dirigeva il fratello di Geraden.
Nyle aveva un'aria attenta, concentrata. Senza accorgersi di Terisa, si allontanò nella direzione da cui era venuto.
Terisa stava per seguirlo, ma una vibrazione della tenda la avvertì che stava arrivando un'altra persona.
S'immobilizzò in tempo per vedere bene la persona che veniva sulla scia di Nyle.
Era il ciarlatano, e i suoi nastri svolazzavano allegramente.
Il *ciarlatano?* La cosa era abbastanza strana, e sarebbe stata sufficiente per sorprendere Terisa. Ma quello che la fece rimanere a bocca aperta fu la sua identità. Passò così vicino a Terisa che lei lo riconobbe subito.
Nonostante il vestito stravagante, il nerofumo che gli copriva la faccia, era inequivocabilmente il principe Kragen. Il Candidato al regno dell'Alend.
Non può essere, si disse. L'ho visto *andarsene.* L'ho visto uscire a cavallo con i suoi uomini.
Ma se avesse voluto rientrare segretamente, non ci sarebbe potuto essere un sistema migliore. Era così, che lui ed Elega comunicavano e facevano piani.
E Nyle era d'accordo con loro. Elega aveva detto una bugia. Gli "affari privati" di Nyle la riguardavano direttamente. Niente di strano, se questi non voleva incontrare i fratelli.
Nyle complottava con Elega e il principe Kragen contro il re di Mordant.
E l'invito di Elega ad accompagnare Terisa al bazar per scegliere dei vestiti non era affatto innocente. Gli acquisti erano solo una scusa. Elega cercava ancora di coinvolgerla nei suoi intrighi.
Terisa era talmente stupita che non si accorse del giocoliere dalle affilate stelle di metallo finché questi non venne a esibirsi davanti a

lei, a non più di cinque o sei metri.
A richiamare l'attenzione della donna fu il suo mantello nero. Le stelle d'acciaio che giravano nell'aria riflettevano la luce del sole e avevano un effetto ipnotico: sembrava che l'uomo giocasse con i raggi di luce.
Quanto al giocoliere stesso, non guardava quello che stava facendo. Non ne aveva bisogno: le sue mani si muovevano da sole. Invece delle stelle, guardava Terisa.
In preda alla strana ipnosi delle stelle d'acciaio, Terisa, per un istante, ebbe la sensazione di avere capito ogni cosa.
Laggiù, in mezzo al bazar, lontano dai getti d'acqua che ruscellavano dal tetto, il terreno cominciava ad asciugarsi sotto il sole caldo. Gli stivali di coloro che passavano erano sporchi di terra, naturalmente, e così gli orli delle gonne, ma ormai quel fango era secco.
Nyle era scomparso in una direzione, il principe Kragen si stava avviando in un'altra. Come per equilibrare la scena tra chi entrava e chi usciva, però, da altre due direzioni stavano arrivando Geraden ed Elega.
La figlia del re aveva l'aria di chi cercasse qualcuno forse la stessa Terisa e, dal modo in cui si riparava gli occhi dal sole, Terisa ricordò che il sole non era l'elemento naturale della sua bellezza.
Geraden, invece, aveva già visto Terisa e, agitando il braccio, veniva verso di lei.
Il cielo, sulle loro teste, era azzurro come in un sogno; azzurro e perfetto, lo sfondo ideale per le stelle d'argento.
Ma il giocoliere *aveva il naso come la lama di un'accetta, e snudava i denti in un sorriso ferino. Terisa ebbe l'impressione di scorgere alcune cicatrici sulle sue guance.* E l'uomo la fissava con occhi gialli, brucianti…
Poi, l'istante terminò, e Terisa non capì come si fossero svolte le cose.

Senza preavviso, la danza delle stelle cambiò. Dalle mani del giocoliere volarono direttamente contro la testa di Terisa, come foglie di metallo spinte dal vento.
Meccanicamente, lei spostò la testa per evitare la prima. La seconda, però, le graffiò la guancia.
Le altre l'avrebbero colpita. Ma mancarono il bersaglio quando Geraden si lanciò contro il giocoliere e gli prese il braccio.
L'uomo assestò a Geraden un colpo di gomito che lo fece cadere a terra.
Poi spalancò il mantello, e in mano gli comparve una spada che sembrava una lingua di fiamma.
Si lanciò contro Terisa.
La donna aveva perso l'equilibrio perché era inciampata nelle corde dì una tenda. Le parve che si facesse improvvisamente buio. C'era gente che gridava e imprecava. Terisa urtò contro uno dei banchi e lo rovesciò. Un uomo gridò, colpito dalla lama del giocoliere.
Poi Terisa fu di nuovo in grado di vedere.
Nero e irresistibile come la notte, il giocoliere veniva verso di lei, usando la spada come un bastone per allontanare dal proprio cammino i mercanti e i loro cliènti.
Terisa riuscì a rifugiarsi dietro il palo della tenda, poi inciampò di nuovo e finì a *tetta.*
«Gart!» gridò un uomo.
Nell'udire quella voce, l'uomo in nero si girò.
«Non dirmi» commentò ironicamente Artagel, facendosi avanti «che il Monomach del Grande Re non trova avversari più degni di una donna disarmata. Te l'ho già fatto notare una volta.»
«E tu» sibilò l'uomo in nero «ti ritieni degno? So già che non lo sei.»
Con un calcio, Artagel spostò un banco. Nello stesso tempo, si lanciò all'attacco.
Gart si girò e sferrò un colpo contro Terisa, *come* se la sua lama

fosse stata un’accetta e avesse dovuto abbattere un albero.
La forza del colpo sarebbe stata sufficiente a tagliarla in due. Ma, fortunatamente, Artagel aveva previsto quella mossa. Girando attorno al palo della tenda, fece in tempo a parare il colpo e a salvare la donna.
Poi si trovò in mezzo ai due, tra Terisa e il Monomach.
Tutti erano fuggiti dalla tenda. Vi rimanevano soltanto Terisa e i due spadaccini, che, a ogni parata e a ogni fendente, calpestavano collanine e fazzoletti di pizzo. Quando le lame si scontravano, scoppiava una pioggia di scintille. Terisa sentiva distintamente che Artagel ansimava: evidentemente, non s’era ancora ripreso dalla semiasfissia dei giorni precedenti.
Gart invece respirava con regolarità e senza fare rumore.
Attacco. Parata. Clangore di lame.
Artagel faticava a evitare i banchi. Gli bloccavano la lama, interferivano con le sue parate, lo facevano inciampare. Gart, invece, pareva danzare in mezzo agli ostacoli, come se li avesse messi nei punti più adatti al suo addestramento e alla sua esperienza.
Terisa si afferrò al palo della tenda e riuscì a rialzarsi. Aveva le mani sporche di sangue. Da dove veniva? Probabilmente, dalla sua guancia.
Pensò che Artagel stava per farsi uccidere per colpa sua. Doveva fuggire.
Se fosse uscita dalla tenda, Gart non avrebbe più avuto ragione di combattere con Artagel. Ma tra lei e l’apertura della tenda c’era il Monomach, che non l’avrebbe certamente lasciata fuggire.
Inoltre, il rumore della lotta le impediva di chiedere aiuto.
Tuttavia, come si vide un istante più tardi, l’aiuto stava già arrivando.
Gridando come tori infuriati, Argus e Ribuld si lanciarono all’interno della tenda.

Anche se avesse saputo dove guardare, Terisa non sarebbe riuscita a vedere il modo usato da Gart per salvarsi. L'uomo fu troppo veloce. Forse approfittò dell'istante in cui i due soldati passarono dal sole dell'esterno alla penombra dell'interno. Terisa vide solo che si girava di scatto e si lanciava contro i due nuovi venuti, colpendoli in un modo che li costrinse a staccarsi l'uno dall'altro e a lasciargli un passaggio.
Artagel, immediatamente, si lanciò contro di lui.
Ma fu una mossa troppo inconsulta, troppo disperata. E Artagel, per lanciarsi, dovette sacrificare il proprio equilibrio.
Gart parò anche quell'attacco, fermò la spada di Artagel e la spostò, per infine abbassare la propria lama e colpire sul fianco l'avversario. Sul petto di Artagel si allargò una macchia di sangue.
Ansimando, lo spadaccino appoggiò a terra un ginocchio.
I pochi istanti occorrenti per colpire Artagel avevano lasciato a Ribuld e ad Argus il tempo occorrente per riprendersi e per lanciarsi all'attacco. Ma Gart fu troppo veloce per loro. Prima che riuscissero a colpirlo, balzò verso il palo della tenda evitando il colpo che Artagel, dal basso, cercò di sferrargli e tagliò la corda che legava la tenda al palo.
Poi si curvò su se stesso e guadagnò l'uscita, passando tra Argus e Ribuld, mentre la tenda scendeva su di loro.
Il pesante telone finì su Terisa e la fece cadere di nuovo a terra. Schiacciata contro il fango, ansimante, riuscì soltanto a pensare alla lama che entrava nel fianco di Artagel e al sangue che ne usciva. Non udì le grida lanciate dagli involontari spettatori della fuga del Monomach.
Richiamate dal tumulto, le guardie arrivarono immediatamente e liberarono dalla tenda Terisa e Artagel, Argus e Ribuld. Improvvisarono una barella e portarono Artagel dal medico più vicino. Poi raggiunsero Geraden e, massaggiandogli i polsi e dandogli qualche schiaffo sul viso, gli fecero riprendere

conoscenza. Diedero inizio alla ricerca. Presto arrivò sulla scena anche il Castellano Lebbick, con i rinforzi, l’organizzazione e le minacce.
L’intero bazar venne perquisito.
Ma non si trovò traccia di Gart.

20 Questioni di famiglia

Terisa avrebbe voluto allontanarsi con Geraden e la barella di Artagel.
Aveva visto cadere lo spadaccino, l'aveva visto lottare per salvarla. Ma anche se non fosse stato così, l'avrebbe voluto fare per accompagnare Geraden, che aveva un'aria disperata. L'apprendista, non appena ripresi i sensi, aveva cercato il fratello, e Terisa avrebbe voluto andare con lui.
Ma Elega non glielo permise.
La figlia del re era accorsa al suo fianco non appena le guardie si erano disperse nel bazar alla ricerca del Monomach. L'aveva presa per il braccio e aveva cercato di tamponare la ferita alla guancia, confortandola con parole che, venendo da lei, non sembravano del tutto sincere. Per allontanarsi da lei, Terisa avrebbe dovuto spingerla via con la forza.
Ma Terisa era troppo scossa per farlo, e riusciva solo a guardare Geraden, che cercava di seguire Artagel.
Colpito da un sentimento che forse era di pietà, il Castellano permise all'apprendista di seguire il fratello.
Pietà che non provava affatto, quando si girò verso Terisa per interrogarla.
Elega, però, la protesse. «Castellano» intervenne fermamente «voi non vi stupite del fatto che lady Terisa abbia un nemico che la vuole morta. Vi stupite soltanto che sia un uomo importante e pericoloso come il Monomach del Grande Re. E vi stupite che

abbia una tale libertà di movimento all'interno di Orison, nonostante il fatto che abbiate voi la responsabilità della sorveglianza.»
Involontariamente, il Castellano fece una smorfia.
«Converrete con me, certamente» continuò «che lady Terisa è l'ultima persona che sia in grado di liberarvi della vostra sorpresa. Che cosa sa, dei segreti del Cadwal… o delle difese di Orison? Se dovete interrogarla, fatelo nelle sue stanze, quando si sarà ripresa.»
Come risposta, Lebbick diede a Terisa un'occhiata che la fece tremare.
Poi rivolse un inchino a Elega, rigidamente, ordinò una scorta per le due donne e girò sui tacchi.
Elega riaccompagnò Terisa nell'appartamento del pavone.
All'inizio, Terisa non sentì alcun dolore alla guancia. Con lo strano distacco di chi è sotto shock, si chiese se fosse stato il freddo a toglierle la sensibilità. Poi si chiese se le stelle da lancio di Gart fossero avvelenate.
Dopo qualche tempo, però, il relativo tepore dei corridoi di Orison e il movimento fecero riaffiorare in lei la sensazione provata quando il metallo tagliente le aveva sfiorato la guancia. Il taglio era troppo netto per fare male. E quello che lei sentiva non era dolore: era come se qualcuno, dopo essersi bagnato la mano, le avesse passato sulla guancia la punta di un dito.
Una volta, parlando con Myste della sua traslazione, le aveva detto che era come *morire senza dolore.* Se la guancia le avesse fatto male, pensò, con una sorta di panico, avrebbe saputo che cosa fare. Invece, non poteva fare nulla, non poteva neppure avere uno specchio per controllare se non fosse rimasta sfigurata per tutta la vita.
Non si accorse che Elega le stava parlando, ma la figlia del re la prese per le spalle e le disse: «Terisa, so che hai paura. Eppure, mi devi ascoltare. Forse hai l'impressione che il tuo pericolo scompaia,

se tu cerchi di non pensare alle ragioni della tua paura, ma non è così. Per eliminare il pericolo, devi affrontarlo, capirlo e prendere qualche iniziativa.»

In quel momento, Elega non sembrava molto disposta a sopportare la paura di Terisa.

Erano giunte alle scale che portavano all'appartamento del pavone, ed Elega, a quanto pareva, non aveva esitazioni a parlare davanti alle due guardie. Ma Terisa non voleva parlare davanti a due uomini che non conosceva. Inoltre, riusciva soltanto a pensare a Geraden, che in quel momento era con un medico che cercava di salvare Artagel. «E che cosa posso fare, secondo te?» chiese, un po' indispettita.

«Lasciar perdere la paura e cercar di arrivare alla verità» rispose Elega.

«Se il Monomach del Grande Re rischia la vita per ucciderci, ci deve essere una ragione.»

Terisa la guardò, pensando: "È ancora convinta che io sia un Mago delle Immagini. Per questo mi vuole con sé. E con il principe Kragen e Nyle".

Però, dopo un istante, capì che le considerazioni della figlia del re erano più complesse. Elega teneva presente anche la possibilità che Terisa facesse già parte del piano di qualcun altro: un piano talmente vasto e insidioso da costituire una minaccia personale per il Grande Re Festten. Un piano che Elega non conosceva e che poteva interferire con il suo.

Stancamente, Terisa chiese: «E vuoi discuterne proprio qui davanti a tutti?»

Elega sollevò un sopracciglio e si guardò attorno. Poi, di scatto si avviò per le scale.

Terisa la seguì e, quando ebbero raggiunto la relativa sicurezza dell'appartamento del pavone e si furono chiuse la porta alle spalle, Elega versò del vino per Terisa e per sé. Bevve un sorso e posò il

bicchiere.
«Scusa se ti costringo a parlare in momenti come questo. So che sei ancora spaventata, e sei certamente preoccupata per Artagel. Ma sarebbe una pazzia ignorare le mie domande. Terisa…» disse, con gli occhi che mandavano fiamme «… devi avere un'idea del motivo che spinge Gart a cercare di ucciderti. È inconcepibile che tu costituisca un tale pericolo per il Grande Re senza neppure saperne il motivo.»
Terisa sospirò. Non aveva voglia di parlare. Aveva voglia di infilarsi sotto le coperte e di dormire per qualche anno. E nello stesso tempo voleva andare da Artagel. Il taglio alla guancia cominciava a farle male. Si portò la mano alla faccia, con cautela, e la ritrasse macchiata di sangue. «È un brutto taglio?» chiese.
Elega aggrottò la fronte per l'irritazione, ma dopo un istante il suo viso tornò sereno. Fece segno a Terisa di attendere, si recò in bagno e fece ritorno con un asciugamani bagnato. Poi disse a Terisa di stare ferma e cominciò a toglierle il sangue e la polvere dalla ferita.
Dopo avere esaminato il taglio per un momento, la figlia del re disse: «Il taglio è netto, la ferita è pulita. Sanguina ancora…» la tamponò nuovamente con l'asciugamani bagnato «… ma il sangue la pulisce. Potremmo chiamare un medico, ma non credo che ce ne sia bisogno. È lunga come il mio dito…» Terisa le guardò il dito; le parve lunghissimo «… e non è profonda.
Quando guarirà, avrai una bella cicatrice dritta che nessuno sarà in grado di vedere, tranne che in certe condizioni di luce.» Tirò indietro la testa, per studiarla da lontano. «E nessuno la vedrà, se non starà vicino a te.»
Poi, in tono neutro, concluse: «Secondo me, quando sarà guarita, gli uomini diranno che accresce la tua bellezza, anziché diminuirla.»
«Vorrei vederla» disse Terisa. «Nel mio mondo, usiamo gli specchi per questo. Per vederci.»
Sempre in tono neutro, Elega rispose: «Noi invece, a questo scopo,

abbiamo le cameriere, in modo che le donne che amano il proprio aspetto non rischino di sbagliarsi.» Tuttavia, non riuscì a frenare i propri veri interessi. In fretta, chiese: «Allora, nel tuo mondo, tutti gli specchi sono piani?»
«Sì» rispose Terisa, frenando un sospiro.
«E non effettuano traslazioni?»
«No.»
Elega si alzò e fece qualche passo fino al caminetto, girando la schiena a Terisa. Incrociò le braccia per l'esasperazione e disse, guardando le fiamme: «Continui ad affermare di essere una donna comune. Forse questo era vero nel tuo mondo. Ma è possibile che nel vostro mondo abbiate dei poteri che noi non abbiamo. Per esempio, qui ci viene sempre ripetuto che chi fissa uno specchio piano in cui vede la propria Immagine che lo fissa si perde in una traslazione che non si può più interrompere. Forse tutte le persone del tuo mondo hanno il potere di vincere quel pericoloso aspetto della Magia delle Immagini. Tu potresti non rendertene conto, ma si tratterebbe di una capacità talmente importante da cambiare tutti i nostri concetti.»
«No» rispose Terisa, negando quella ipotesi come aveva sempre negato tutto, fin dall'inizio. «Nel luogo da cui provengo, gli specchi sono semplici *oggetti,* non hanno alcuna magia.» Per porre fine alla discussione, venne direttamente a quello che Elega voleva: «Io, veramente, *non so* perché il Monomach voglia uccidermi.»
Elega si girò verso di lei e la guardò con ira. «Non è possibile» disse.
Terisa si portò l'asciugamani alla guancia per nascondere la collera. «Però, è vero.»
Per un istante, Elega fu quasi sul punto di gridare. «Allora…» Ma si fermò e disse: «Allora, dobbiamo proteggerti.»
«Proteggermi?»
«Il re non lo farà. Non ne comprenderà il bisogno. E visto che il re

non lo comprenderà, il Castellano non potrà prendere nessun provvedimento.
Non è sufficientemente libero. Come abbiamo visto, non può neppure impedire a Gart di entrare nel castello.»
“I signori delle Marche sono inutili per te. Il signore di Tor è un vecchio ubriacone. La debolezza del signore di Armigite è una vergogna per il ricordo di suo padre. Il signore di Fayle non sa più a chi giurare fedeltà. E il signore di Perdon e il signore di Termigan non sono presenti.
“Quanto alla Congrega… ” scosse la testa “… i Maestri sono troppo divisi tra loro per proteggere qualcuno. Assomigliano a Mastro Quillon, che è troppo timoroso per correre rischi, o a Mastro Barsonage, che non si muove perché è troppo preoccupato per il buon nome della Congrega, o a Mastro Eremis, che è troppo pieno di sé per interessarsi di Mordant.
“Terisa… ” Elega pareva esitante, come se non fosse certa di poter finire il discorso che aveva iniziato. Ma l’esitazione non era nella sua natura. Distintamente, come un’affermazione di fede, continuò: “Lascia che sia io a proteggerti.”
Terisa era talmente stupita da rimanere a bocca aperta.
«Per il momento, lo ammetto» proseguì Elega «posso soltanto nasconderti. Ma posso farlo bene. Conosco perfettamente i segreti di Orison. Presto, però, sarò in grado di proteggere chiunque io voglia.»
“Posso metterti al sicuro, se ti fidi di me.”
Anche se avrebbe voluto riflettere su quelle parole, Terisa si sentiva girare la testa. Aveva l’impressione di capire Elega. D’altra parte, avrebbe ottenuto maggiori informazioni se avesse finto la massima ignoranza. Nello stesso tempo, però, la guancia le faceva male, era preoccupata per Geraden e Artagel e temeva che Elega si dimostrasse troppo astuta per lei. Inoltre, era in collera.
Con difficoltà, chiese: «Come?» invece di perdersi di coraggio. «Ti

lamentavi di essere sola. Di non poter agire. Come puoi proteggermi?»
Elega la guardò senza battere ciglio. «Potrei garantirti la sicurezza» disse
«se tu ti *affidassi* a me.» Poi aggiunse: «Terisa, ti sono sempre stata amica.
Desidero soltanto il tuo bene e la salvezza di Mordant… e la fine del male che c'è nel regno. Ma se non ti fiderai di me, non potrò fare niente.»
Hai certamente un'idea del motivo per cui Gart vuole ucciderti.
Era troppo. Terisa replicò: «Per farlo, ti occorrerà del potere, e dove conti di ottenerlo? Mi viene in mente un unico tipo di potere, ed è attraverso tuo padre. Ma lui non te lo darà. Non è il suo modo di agire. Allora intendi tradirlo. Intendi togliergli in qualche modo il potere. Tu e il principe Kragen.» Stava per aggiungere: E Nyle; hai perfino fatto rivoltare il fratello di Geraden contro di lui. Ma s'interruppe in tempo, avvertita dall'espressione sconvolta di Elega, e concluse: «Non voglio averci a che fare.»
«E perché no?» ritorse Elega, in cui, adesso, la sorpresa lasciava posto all'ira. «Vedi qualche alternativa? Sei talmente pura da non vedere alcuna risposta alla situazione di Mordant che non comporti un tradimento?»
«È tuo padre. Questo dovrebbe comportare una differenza.»
Elega rizzò le spalle e, con l'aria indignata di chi sente di avere ragione, disse: «Ti assicuro che la comporta. Mi stupisco che tu, che mi capisci così bene, adesso non mi capisca affatto.»
Poi, con un inchino che era corretto e pieno di minacce come una sfida a duello, Elega lasciò la stanza.
Terisa continuò a guardare la porta per molto tempo dopo che venne chiusa. Aveva commesso un grave errore: aveva sprecato la sua sola occasione di scoprire *come* Elega e il principe Kragen intendessero togliere Mordant a re Joyse. Irritata con se stessa, si

diede della sciocca. Tuttavia, non lo fece con molta convinzione. Dopotutto, l'offerta di Elega non aveva molto senso.
Tenerla nascosta. Per quanto tempo? Fino alla fine dell'inverno? Fino all'arrivo dell'esercito dell'Alend? Finché il castello di Orison non fosse stato conquistato dagli assedianti? Venti giorni, trenta, quaranta?
Non aveva senso.
Terisa non voleva pensare a quel genere di cose, perché erano irrilevanti o impossibili. Voleva sapere che cosa era successo ad Artagel e a Geraden.
E voleva sapere che cosa la rendeva così importante da spingere la gente a rischiare la vita per lei. Che cosa era, per meritare l'odio di Gart e il sangue di Artagel?
All'esterno del castello, il sole splendeva caldo, come se fosse immensamente compiaciuto di sé.
Se fosse rimasta ad attendere per molto tempo, Terisa avrebbe potuto fare qualcosa di sciocco. Ossia, avrebbe potuto fare *qualcosa,* ed era certa che qualsiasi cosa avesse fatto sarebbe stata una sciocchezza. Fortunatamente, prima che prendesse una decisione, Geraden si presentò alla sua porta.
Aveva le guance arrossate e lo sguardo leggermente velato; aggrottava la fronte come se soffrisse intensamente; gli tremavano le mani. Tuttavia, era venuto da lei.
Poiché era cresciuta in una casa dove non c'era l'abitudine di consolarsi a vicenda, non gli gettò le braccia al collo. Tuttavia, lo invitò a entrare e chiuse la porta e gli chiese: «Come sta Artagel?»
Geraden fece uno sforzo per guardarla e, delicatamente, le passò le dita sulla guancia ferita. In qualche modo, riuscì a rivolgerle un sorriso d'incoraggiamento. «Vi fa male? Non sembra una ferita profonda. Sono lieto che stiate bene.»
« *Geraden.* Come sta?»
Con uno spasimo, l'apprendista perse per qualche istante il

controllo. Il suo sorriso s'incrinò, gli spuntarono le lacrime agli occhi. «Il medico sta facendo il possibile, ma non azzarda nessuna prognosi. Artagel ha perso molto sangue. Potrebbe morire.»
Lentamente, abbassò la testa e incrociò le braccia sul petto, come se stesse crollando su se stesso.
Per un istante, Terisa rimase immobile. Poi, come se voltasse la schiena a tutto quello che le era stato insegnato sul dovere di sopportare il dolore, lo abbracciò con tutta la forza che aveva.
Rimasero abbracciati per molto tempo.
Quando lei finalmente lo lasciò, per qualche momento Geraden non sollevò lo sguardo. Poi, passandosi il dorso della mano sugli occhi, l'apprendista mormorò: «Non ve l'ho mai detto. Mia madre è morta quando ero bambino. Una febbre di qualche tipo… non abbiamo mai saputo che febbre fosse, ma la malattia si trascinò a lungo. Almeno, a *me* parve che si trascinasse a lungo. Avevo solo cinque anni… ero il suo bambino, e lei mi voleva accanto… e vederla morire è stata per me una tortura. Ho *giurato…»*
Lentamente, sollevò la testa, e Terisa vide tutto il suo dolore. «Avevo solo cinque anni, ma ho giurato di non lasciar mai più morire una persona che amavo.»
Poi sospirò e il suo volto si schiarì. «Spero che Artagel non mi chieda di mantenere la promessa, perché non posso fare niente per salvarlo.»
«Mi dispiace.» Terisa non sapeva che altro dire. «È colpa mia. Sono io, quella che Gart vuole uccidere. Solo, non ne capisco il perché.»
«Non dite sciocchezze. È colpa di Gart, non vostra.» Aggrottò nuovamente la fronte. «O potreste dire che è colpa mia, dato che non sono riuscito a fermarlo. O meglio, se preferite vedere la cosa in questo modo, è colpa del Grande Re Festten. Dopotutto, Gart è il suo Monomach. Si limita a obbedire agli ordini.» Strinse i denti. «Potreste perfino dire che è colpa di re Joyse. Se lui si interessasse maggiormente del regno, il Grande Re non oserebbe mandare Gart

qui da noi.»
“In effetti… ” cercò di sorridere, senza riuscirsi “… se guardate bene la cosa, siete la sola che *non* ha colpa.”
Geraden non l’aveva capita. Quello che Terisa provava per Artagel non era un senso di colpa, ma un dispiacere tagliente come una lama. Per il momento, la differenza non era importante. Invece di cercare di spiegarla, Terisa disse: «Non ne sono certa. Penso di avere fatto una grande sciocchezza.»
Geraden non capì. «Aspettate un momento» disse. «Credete che Gart vi abbia attaccato perché avete fatto qualcosa di stupido?»
Terisa scosse la testa. «Elega mi ha riaccompagnato qui. Si è offerta di proteggermi.»
Geraden la guardò, aggrottando la fronte. Con ira, le disse: «Forse, fareste meglio a raccontarmi tutto.»
Terisa gli descrisse con semplicità la sua conversazione con Elega, e vide che Geraden si incolleriva sempre più. Concluse: «Poi, quando mi sono lasciata scappare il nome del principe Kragen, ho perso la possibilità di farmi raccontare quello che stanno facendo. Non si fiderà più di me.»
«Per tutti gli specchi!» esclamò Geraden. «Adesso è avvertita, e si comporterà con molta cautela. Si accorgerà anche di essere sorvegliata da Argus e Ribuld, ed essi non potranno più seguirla.»
Questa volta, Terisa avrebbe potuto scusarsi senza timore di essere male interpretata. Ma quella scusa non era nulla, al confronto di quella che avrebbe dovuto chiedergli presto. Per un momento, si chiese se non fosse preferibile tacergli la verità. Almeno finché non gli fosse passata la collera.
Gli avrebbe dato un dolore troppo grande.
Tuttavia, sapeva già la risposta. L’aveva imparata in quel covo di segreti.
Ogni volta che scopriva una verità, Geraden ne era ferito. E se lei gli avesse nascosto la verità, la loro amicizia si sarebbe incrinata.

Traendo un profondo respiro per farsi coraggio, Terisa disse: «Forse abbiamo un altro modo.»
Geraden la guardò con aria interrogativa.
«Elega mi ha lasciato sola con il suo sarto» spiegò. «Ho finito prima che lei ritornasse, e così sono uscita dalla bottega.» S'interruppe per un istante.
«Ho visto Nyle.»
Da un momento all'altro, tutta l'ira di Geraden svanì.
«L'ho seguito» continuò Terisa. «Non saprei dirne il perché. Forse volevo scoprire perché vi aveva snobbato» proseguì, con disperazione, perché sapeva che Geraden l'avrebbe odiata. «Si è incontrato con qualcuno, dietro quella tenda. Lui non mi ha visto, ma io l'ho riconosciuto.»
Geraden pendeva dalle sue labbra.
«Era il ciarlatano. Quello di cui abbiamo parlato. Ma questa volta l'ho riconosciuto. È il principe Kragen. Si è incontrato con Nyle dietro quella tenda.»
Per un momento, Geraden fece la faccia stupita e offesa come lei aveva temuto. Poi aggrottò la fronte e rizzò la schiena.
«Ecco la spiegazione» disse. «Per questo cerca di evitare Artagel e me.»
Poi aggiunse: «È stata Elega a trascinarlo in questo complotto.»
Per il sollievo, Terisa fu quasi tentata di baciarlo. «Non c'è bisogno che Argus e Ribuld seguano Elega» disse. «Basta che seguano Nyle.»
Geraden dava l'impressione di non ascoltare: di essere ancora intento a riflettere. Ma rispose: «Se riusciranno a trovarlo. Questa sarà la parte difficile. Ma, se lo troveranno, forse riusciremo a fermarli prima che faccia qualcosa che costringa re Joyse a punirlo.»
"Andiamo" disse avviandosi verso la porta. "Dobbiamo parlarne con qualcuno."

Aveva già la mano sulla maniglia. Seguendolo, Terisa chiese: «Dirlo a chi?»
«Non a re Joyse» rispose Geraden. «Probabilmente, non ci ascolterebbe.
E la reazione del Castellano Lebbick, come sempre, finirebbe per essere eccessiva. Ordinerebbe di uccidere Nyle. Il signore di Tor sarebbe preferibile.» Aprì la porta e indicò a Terisa di fare in fretta. «È la sola cosa che possiamo fare per proteggere Nyle. Se non riusciremo a fermarlo… e se lo prenderanno… saranno più clementi, se la sua azione non risulterà del tutto una sorpresa.»
Lo disse con una tale convinzione che Terisa non poté che seguirlo. Nonostante il vestito macchiato di fango e la faccia sporca di sangue, gli tenne dietro.
Geraden fece tutta la strada fino all'appartamento del re senza inciampare neppure una volta.
Vennero fatti entrare subito nell'appartamento reale perché Joyse era assente, «È andato via con il suo Mago» spiegò il signore di Tor. «È sempre cortese, ma non mi dà nessuna spiegazione.»
Parlava con voce roca e gorgogliante, come se il suo fiato uscisse da qualche cavità che gli si stava rapidamente riempiendo di vino. I giorni trascorsi dal suo arrivo erano segnati da macchie di vino e di cibo sulla sua veste verde. Le guance ispide e i capelli unti mostravano come avesse trascurato anche la pulizia personale.
«Sono una persona paziente, giovane Geraden» confessò, guardando il suo boccale di vino. «Ho passato non pochi anni in questo mondo e ho scoperto che il grasso è più resistente della pietra. Ma la verità è che con la mia presenza, qui, non sono riuscito a ottenere quello che volevo.» Si batté la mano sulla coscia; Terisa notò l'assenza della scacchiera. «Il re è semplicemente andato a giocare da un'altra parte.»
Trasse un sospiro, e negli occhi gli brillò una lacrima. «È triste venire trascurato alla mia età.»

Ascoltando il signore di Tor, Terisa cominciò a perdere fiducia. Geraden, però, era troppo deciso per lasciarsi sconfiggere.
«Vi siete nominato cancelliere, mio signore» gli ricordò. «Avete detto che avreste agito in nome del re. Dovrebbe essere facile, se non è qui a contraddirvi.»
Il signore di Tor lo guardò con tristezza. «Sei troppo giovane per capire.
Se voglio montone invece che oca per colazione, mi basta parlare. Se decido di proclamare un giorno di festa e di privare della cameriera tutte le dame di Orison, posso farlo senza essere costretto a gridare. Nessuno ha intenzione di opporsi alle richieste del più vecchio amico del re.» Strinse il pugno. «Se mi assumessi la responsabilità di proclamare la guerra domani, sono certo che sarei obbedito.»
"Ma il *re,* giovane Geraden?" Rizzò la schiena per sottolineare le parole.
"Dov'è il *re?* Dov'è l'uomo che dovrebbe vergognarsi di ogni ordine che do in suo nome? È andato via, a giocare con l'Adepto Havelock mentre il suo regno *va a rotoli."*
Lentamente, il signore di Tor si calmò. «Quanto al Castellano Lebbick»
disse, sospirando «oggi detiene il solo potere che resti a Orison. Ma anch'egli trova difficile ignorarmi; e non volendo sottoporre al mio giudizio le sue opinioni, evita di parlarmi. Sospetto che segretamente si faccia trasmettere tutti i miei ordini prima che vengano eseguiti.»
"A quanto pare, ho scelto un modo molto sciocco di piangere la morte di mio figlio."
Terisa cercò di incrociare lo sguardo di Geraden, per fargli capire che non doveva parlare di Nyle e di Elega. Il vecchio signore di Tor cominciava a ricordarle certi lati del reverendo Thatcher.
Geraden, però, non guardò dalla sua parte. Continuò a fissare il

signore di Tor. La sua espressione si era addolcita, anche se continuava ad aggrottare la fronte. «Mi spiace, mio signore» disse bruscamente «ma non abbiamo tempo per il vostro dolore.»
Il viso del signore di Tor si rabbuiò minacciosamente, ma Geraden proseguì senza interrompersi: «Devo parlare a re Joyse. Poiché non è qui, dovrò parlare con voi. Non posso parlarne con il Castellano. Non intendo dirlo a nessuno che non sia un vecchio amico di mio padre.»
Era riuscito a richiamare l'attenzione del signore di Tor, che disse lentamente: «Considero il signore di Domne un amico. E la tua passata gentilezza supera la scortesia attuale.» Dal suo sguardo era sparita ogni traccia di ubriachezza; adesso guardava Geraden con severità. «Mi interessa quello che devi dire al re.»
Terisa, all'improvviso, si vergognò di se stessa. Invece di irritarsi per la tristezza del signore di Tor, Geraden cercava di venirgli in aiuto. Lei non aveva mai fatto niente di simile per il reverendo Thatcher. Lo aveva ascoltato per ore, ma non aveva mai cercato di aiutarlo.
«Come probabilmente avrete sentito, re Joyse pensa che lady Elega si sia messa contro di lui» disse Geraden, con ira. «Be', ha ragione.»
Spassionatamente, gli disse quello che sapeva di Elega, del principe Kragen e di Nyle. Quando ebbe terminato, aggiunse: «Due miei amici…
due guardie… la seguono. Ma lei, adesso, sa che abbiamo dei sospetti e sarà più attenta. Dirò ai miei amici di lasciare lei e di sorvegliare Nyle.» Cercò di pronunciare in modo impersonale il nome del fratello. «Forse, ci potrà condurre alla spiegazione.»
Il signore di Tor non abbassò lo sguardo. «Ho sentito molte cose» terminò, quando Geraden ebbe terminato. «A sorvegliare questa porta, le guardie si annoiano, e passano il tempo a conversare. Ho sentito che tuo fratello Artagel, che ha la fama di essere la migliore

lama di Mordant, ha combattuto contro il Monomach del Grande Re ed è stato sconfitto.» Geraden non riuscì a capire bene il suo tono finché non aggiunse: «È ferito gravemente?»
Geraden inghiottì a vuoto. «Sì.»
Senza battere ciglio, il signore di Tor studiò Geraden per un momento.
Poi disse: «Ho perso un figlio. Non voglio che si dica al signore di Domne che sono rimasto seduto senza fare niente mentre uno dei suoi figli veniva ucciso dal Monomach del Grande Re e un altro si vendeva al Monarca dell'Alend. Che cosa devo fare?»
Geraden rispose: «Non lasciate che il Castellano Lebbick interferisca.
Fate in modo che lasci stare Nyle,» Con sollievo lasciò da parte l'argomento di Artagel. «E ditegli di assegnare Argus e Ribuld a me. Ditegli che sto facendo un lavoro per voi e che ho bisogno del loro aiuto.» Parlava con sicurezza, come se per tutta la vita fosse stato coinvolto in situazioni come quella. «L'ultima volta che hanno cercato di aiutarmi, gli ha fatto una severa ramanzina. Lavoreranno meglio, se non dovranno cercare di evitare il Castellano.»
Pareva così sicuro di sé che Terisa avrebbe voluto applaudire. Tuttavia, prima di finire, Geraden aveva la fronte madida di sudore.
Il signore di Tor lo guardò ancora per qualche istante, poi si girò verso la porta e lanciò un grido che fece sussultare Terisa e che fece accorrere immediatamente le guardie.
Sì, mio signore di Tor? «chiese una di esse. A quanto pareva, doveva essere in buoni rapporti con il neo cancelliere.» Avete ruggito?
Asino! «ribatté il signore di Tor.» Quello non era un ruggito. Era una cortese richiesta di attenzione. «Rise.» Se vi dovesse capitare la disgrazia di sentirmi ruggire, non ne parlereste con tanta tranquillità.
"Ma ora che siete qui… " Sollevò la testa come se riflettesse su

un’infinità di desideri. “Voglio la salsa di ribes con quell’oca che già da tempo dovrebbe essermi arrivata dal cuoco. Voglio dell’altro vino. Voglio la pace o la guerra con i nostri nemici, quella che li spaventa di più.” Si passò la mano sulla guancia. “Voglio un barbiere. Ma soprattutto… ” terminò in tono tagliente “… voglio il Castellano. Usatemi la gentilezza di informarlo che ho bisogno di parlargli… subito.”
«Come volete, mio signore.» Le guardie si ritirarono.
Il signore di Tor guardò Geraden e si strinse nelle spalle. «Può darsi che non arrivi subito, ma io continuerò a lamentarmi finché non arriverà,»
Grazie «disse Geraden, sinceramente.» Questo dovrebbe semplificare le cose.
Il signore di Tor mosse la mano per interromperlo. Dopo un attimo di riflessione, disse con severità: «Giovane Geraden, la tua fama di combinare disastri non è affatto vera. Mi hai fatto capire che il re ha davvero bisogno di un cancelliere. Credo che comincerò a impormi.»
Puntando il dito contro l’apprendista, aggiunse in tono minaccioso: «Intanto, ti consiglio di fermare Nyle prima che vada troppo lontano. L’unione delle Marche comincia a diventare troppo fragile. Un’improvvisa rottura tra re Joyse e la Marca di Domne può essere molto pericolosa.»
Rapidamente, svuotò il bicchiere. Poi disse: «Mentre tu ti occupi d’altro, io mi incaricherò di insegnare a lady Elega il timore di essere scoperta.»
Per un momento, Terisa scoppiò quasi a ridere. L’idea di uno scontro fra il corpulento e vecchio signore e la principessa reale la divertiva. Ma non appena vide Geraden, ogni suo desiderio di ridere si dileguò. Il sorriso dell’apprendista era uguale a quello di Artagel quando combatteva.
Anche il signore di Tor notò la sua espressione. «Adesso puoi

andare, giovane Geraden» disse con fermezza «a meno che tu non abbia altri tradimenti da svelare. Non intendo dividere la mia oca con nessuno. Fammi sapere di Artagel.»
«Grazie mio signore» rispose Geraden, avviandosi verso la porta.
Terisa avrebbe voluto ringraziare il signore di Tor per quanto aveva fatto per Geraden, ma non poteva soffermarsi perché l'apprendista stava già uscendo.
Il vecchio signore, però, la capì. «Prendetevi cura di lui, mia signora»
mormorò, nel congedarla. «Ha bisogno di voi.»
Rivolgendogli il suo più radioso sorriso, Terisa lasciò l'appartamento del re e seguì Geraden lungo le scale.
Dopo un paio di rampe, Geraden rallentò il passo in modo che lei potesse raggiungerlo. «È passato troppo tempo da quando ho lasciato Artagel»
disse. «Potete scusarmi? Vi porterei con me, ma il medico non vi lascerebbe entrare. Ho dovuto quasi minacciarlo di morte perché lasciasse entrare me. Conoscete la strada per ritornare nel vostro appartamento, vero? Siete a posto?»
«Geraden…» Gli appoggiò la mano sul braccio per farsi sentire. «Avete fatto la cosa giusta, con il signore di Tor. Gli avete dato quello che gli occorreva.» Non era abituata a fare quel tipo di complimenti, ma continuò:
«Sono orgogliosa di voi.»
Queste parole riuscirono ad arrivare fino all'apprendista. Sulle sue labbra si disegnò un sorriso. «Il signore di Tor mi piace» spiegò semplicemente.
«Non preoccupatevi di me» lo rassicurò Terisa. «Andate da Arragel. E
mandatemi un messaggio.»
Lui annuì e si allontanò immediatamente, di corsa.
Terisa ritornò nelle sue stanze e trascorse il resto della giornata a

cercare di non pensare a niente.
L'indomani mattina, il medico di Artagel azzardò l'opinione che forse il paziente sarebbe sopravvissuto.
Stanco per la mancanza di sonno e con la testa che gli girava per il sollievo, Geraden andò a riferirlo a Terisa prima ancora di recarsi nelle proprie stanze per riposare. «Adesso c'è solo il pericolo dell'infezione» riferì.
«Se riuscirà a superarlo, guarirà.»
Poi aggiunse, come se l'avesse dimenticato fino a quel momento: «Il signore di Tor ha fatto come diceva. Adesso, Argus e Ribuld sono ai miei ordini. La cosa non piace al Castellano, ma il signore di Tor deve avergli detto che ho alcune idee su come proteggervi da Gart. Finora non sono riusciti a trovare Nyle.»
Terisa avrebbe voluto che si fermasse con lei. Aveva perso tutta la sua capacità di rimanere da sola. Quando era sola, aveva l'impressione che il Monomach del Grande Re, il Castellano Lebbick e Mastro Eremis fossero pronti a saltarle addosso, e aspettassero soltanto un suo momento di debolezza. E non trovava alcun sollievo a pensare a Elega, a Nyle e al Candidato dell'Alend, o a cercare di analizzare il rapporto tra Mastro Quillon, l'Adepto Havelock e re Joyse o a chiedersi quale oscuro talento per la Magia delle Immagini possedessero lei e Geraden.
Ma Geraden le parve così stanco, fisicamente ed emotivamente, che ebbe pietà di lui. Con fermezza, lo rimandò nella sua stanza, ordinandogli di non farsi vedere finché non si fosse riposato.
Rimasta sola, si accinse ad affrontare il giorno nella stessa disposizione di spirito in cui affrontava la notte nel suo vecchio appartamento: come se l'unica cosa che potesse fare del suo tempo fosse quella di afferrarsi a un tenue e indispensabile senso della propria esistenza.
Per qualche tempo continuò a guardare il panorama che si vedeva dalla finestra. Il disgelo pareva intenzionato a continuare. Il sole

splendeva sui tetti di Orison, sciogliendo altra neve e facendo aumentare l'altezza del fango. La folla che circolava nel bazar era più agitata di quella del giorno precedente. Lungo la strada che portava al castello si snodava una lunga fila di carri che, con le loro ruote bordate di ferro, incidevano profondamente il fango e la neve della strada. Anche ora sentì il desiderio di uscire dal castello, ma non poteva farlo… da sola.
Dopo qualche tempo, il sarto, Mindlin, le portò i suoi vecchi abiti e le annunciò che l'indomani si aspettava di ricevere la stoffa che gli serviva, e che lei, come amica di lady Elega, sarebbe stata servita immediatamente; perciò, entro cinque o sei giorni al massimo avrebbe potuto metterle in prova i vestiti.
Purtroppo, però, l'argomento dei vestiti non riuscì a conquistare tutta la sua attenzione. Aveva in mente troppe altre cose.
Dov'era Mastro Eremis?
Qual era il proprio ruolo a Orison?
Come poteva conoscere il proprio aspetto senza uno specchio?
Perché aveva ancora segreti con Geraden?
Di conseguenza, quando sentì bussare alla porta, si rallegrò della distrazione. Forse era Mastro Eremis. E lo stesso Castellano sarebbe stato preferibile alla solitudine.
Era Mastro Barsonage.
La visita del Censore della Congrega era un evento così inatteso che Terisa, a tutta prima, non notò il suo aspetto. Solo quando il Mago la salutò, Terisa si accorse della sua tristezza.
«Mastro Barsonage. Entrate.»
«Grazie, mia signora.» Con l'aria un po' spaesata, come se non sapesse bene quello che faceva, il Mago entrò.
Sembrava essersi *afflosciato:* questa fu l'unico termine che venne in mente a Terisa. Sul volto gli comparivano grandi rughe, aveva le spalle cadenti, il colorito cinereo e i movimenti lenti e stanchi.
«È un onore» continuò Terisa, senza ironia. «Che cosa posso fare

per voi?»
Senza guardarla negli occhi, Barsonage disse: «Non lo so neppure io, mia signora.»
«Perché non vi accomodate?» Terisa gli indicò una sedia. «Volete un po'
di vino?»
Il Mago accettò la sedia, ma con un gesto della mano rifiutò il vino. Con lo stesso tono poco sicuro di sé, disse: «Siete stata attaccata, mia signora.»
Terisa gemette tra sé. Aveva già fatto quella conversazione più volt® del necessario. Con irritazione, rispose; «Sì, di nuovo. Con questa è la terza volta.»
Barsonage batté gli occhi. «La terza?»
«Mastro Eremis non vi ha parlato della seconda? Immediatamente dopo l'incontro con i signori delle Marche. Per poco, il principe Kragen e il signore di Perdon non sono stati uccisi,» No «rispose Barsonage, con voce spenta.» Mastro Eremis non ne ha parlato… Ha lasciato Orison. Per ritornare a Esmerel, ha detto. Ieri, quando è iniziato il disgelo. Gli ho dovuto restituire la fascia, naturalmente. Non ci sono prove contro di lui. Non sopportava i nostri dibattiti, ha detto. «Senza badare alle sue reazioni, chiese semplicemente, come se lui e Terisa fossero due bambini;» Perché siete stata attaccata, mia signora?
Terisa aveva il cuore in gola. Allora, se Mastro Eremis non era venuto a trovarla, un motivo c'era. Aveva lasciato Orison. D'altra parte, non l'aveva neppure salutata prima di partire…
Confusa, cercò di concentrarsi sul Censore. «Tutti vogliono sapere perché sono stata attaccata.» Sua madre l'avrebbe mandata immediatamente nella sua stanza, se avesse usato quel tono. «Voi, il Castellano Lebbick, Geraden e Artagel, il principe Kragen…» Stava per fare anche il nome di Elega, ma s'interruppe in tempo. «Perfino re Joyse. Perfino *io* vorrei sapere perché sono stata attaccata. Che

differenza fa per voi, Mastro Barsonage?»
Il Mastro continuava a non guardarla. Con la stessa voce di prima, disse:
«Io avevo dedicato tutta la mia vita alla Congrega. E adesso è distrutta, mia signora.»
«Distrutta?» chiese Terisa, stupita. «Come è successo? Che cosa intendete?»
«Ci siamo sciolti.»
Terisa lo fissò senza capire. «Un momento. Ripetetemi quello che avete detto. Avete *sciolto* la Congrega?»
«Di nome esiste ancora, naturalmente. Re Joyse non vuole che la Congrega cessi. E noi continuiamo. Ma ormai non ha più significato. Non vogliamo più seguire gli impossibili ideali del nostro re che adesso ci ha abbandonato. Ciascuno di noi agirà per sé.»
"A meno che voi non ci diciate perché siete stata attaccata."
Terisa provò una stretta al cuore.
«Mia signora» proseguì Barsonage «abbiamo discusso fino a perdere la voce… e la voglia. Non starò ad annoiarvi ripetendovi l'oggetto delle nostre discussioni. Senza uno scopo, noi non siamo nulla. O Mastro Gilbur è un traditore, o non lo è, ma in tutt'e due i casi non possiamo fare niente, perché non sappiamo dove si trovi. E la traslazione del campione fu un errore oppure non lo fu, ma in tutt'e due i casi non possiamo fare niente: non abbiamo uno specchio capace di riportarlo nel suo luogo d'origine. E non possiamo raggiungerlo per tentare un'altra traslazione.»
"Quanto alla traslazione che vi ha portato qui, o fu un errore o non lo fu.
In tutt'e due i casi non possiamo fare niente. A meno di non saperlo."
«Sapere che cosa?» chiese Terisa.
Barsonage allargò le mani. «Potremmo metterci al vostro servizio,

mia signora» disse. «Se conoscessimo la ragione della vostra presenza. Il Monomach del Grande Re rischia la vita per uccidervi. Non siete un pericolo?
Non siete un Mago delle Immagini? Allora rivolgetevi a noi, mia signora.
Spiegateci lo scopo della vostra presenza. Lasciate che vi serviamo.»
Questo era troppo. «Non pensate che potrei essere un nemico?» chiese Terisa.
Barsonage alzò le spalle. «Il Monomach rischia la vita per uccidervi» ripeté. «Voi non siete certamente amica del Cadwal. Questa è la sola certezza che abbiamo. Ci fideremo di voi… se ci darete uno scopo.»
Barsonage non *poteva* giocarle quel tiro. Non poteva metterle sulle spalle la responsabilità dell'intera Congrega… di tutti quei Maestri che disprezzavano lei e Geraden. Barsonage era lo stesso uomo che, al suo arrivo, aveva vietato di fornirle qualsiasi informazione. Con amarezza, ribatté:
«Non avete trovato nessuna risposta comoda, e così intendete rinunciare a tutto. Ne avete parlato con Geraden?»
A bassa voce, Mastro Barsonage ammise: «Non ne ho avuto il coraggio.» Poi aggiunse: «Nessun apprendista ne è stato informato. Continuano a occuparsi del laborium, in modo che noi si possa riprendere il lavoro… se troveremo uno scopo.»
Per un momento, Terisa si chiese se parlargli dei tre cavalieri che lei aveva visto dapprima in sogno e poi nell'oracolo della Congrega. Ma l'idea di come avrebbe potuto utilizzare quella conoscenza la fermò.
«Mastro Barsonage» disse, mentre sentiva salire la pressione nelle sue vene «non vi sembra di chiedere troppo? Siete stati a malapena *civili* con me dal giorno del mio arrivo, non siete stati certamente *cortesi.* Non avete risposto alle mie domande, mi avete sempre

ignorata. Non so perché Gart mi voglia uccidere. Nel mio mondo, gli specchi si limitano a riflettere e non *fanno* niente. *Non sono un Mago delle Immagini.* »
Nonostante la veemenza di Terisa, Barsonage continuò a non guardarla negli occhi. Trasse alcuni profondi respiri e serrò i pugni.
«Mia signora, vi sbagliate. La Congrega è importante, anche se re Joyse la trascura. Sta tra noi e il caos… tra Mordant e l'orrore. La guerra è solo guerra. Uomini uccisi, donne violentate, poi la lotta si sposta in un altro luogo, e per qualche tempo c'è la pace. Ma senza la Congrega che la controlli, la Magia delle Immagini colpirebbe soprattutto gli innocenti.»
"Sarà così, mia signora. Inevitabilmente. Anche se i singoli Maghi sono persone buone che vorrebbero usare la Magia soltanto per scopi benefici, la loro Magia finirà per rivolgersi contro la gente. Infatti, cadranno in mano al Grande Re Festten o al Monarca dell'Alend o a chiunque prenda il potere a Orison… e questi sovrani li costringeranno a usare la Magia per la distruzione. Lo faranno, perché saranno in guerra. Eppure, non saranno i sovrani a soffrire. I loro soldati pagheranno una parte del prezzo, ma il resto dovranno pagarlo gli innocenti del mondo.
"Poiché re Joyse ci ha girato le spalle, non abbiamo speranze. Solo la Congrega può evitarlo. Se sarà forte e sicura, se avrà uno scopo che la unisca.
"E voi siete la risposta, mia signora. Non dovete abbandonarci, perché sarebbe la nostra rovina."
Il Mago riuscì a commuoverla. Forse l'idea che lei potesse aiutarli era un'illusione, ma la paura di Barsonage era reale.
«Mastro Barsonage» disse piano «onestamente, non so che cosa succeda. Non capisco niente di questa situazione. Ma sono come voi. Non credo che la Magia delle Immagini debba essere usata per la distruzione.»
"Vi dirò la verità su di me… non appena la scoprirò."

Non capì se Mastro Barsonage l’avesse capita. Anzi, non capì se il Mago l’avesse ascoltata: per tutto il tempo, non l’aveva guardata negli occhi.
Dopo qualche istante, Barsonage si alzò e uscì.
A Terisa restò il compito di dare a Geraden un’altra notizia terribile.
L’unica nota positiva di tutta la situazione era il fatto di non doversi più interrogare sulla propria concretezza. Era troppo preoccupata, per correre il rischio di svanire dalla realtà.
L’indomani, verso mezzogiorno, Geraden si presentò nell’appartamento di Terisa per portarla a visitare Artagel.
La donna aveva trascorso la notte cercando di farsi coraggio. Ma non c’era nessun modo gentile per riferire a Geraden quello che aveva da dirgli; così, si limitò a descrivere la sua conversazione con il Censore della Congrega. Poi si morse il labbro e trattenne il fiato, per vedere le reazioni dell’apprendista.
Con stupore, vide che scoppiava a ridere.
Rise talmente forte che dovette appoggiarsi alla parete. Rise a tal punto che gli vennero le lacrime agli occhi.
«Be’, dovete ammetterlo» disse, tra una risata e l’altra. «È logico.»
Terisa non sapeva come comportarsi. Geraden aveva un attacco isterico?
E lei che cosa doveva fare, in un caso simile? Prenderlo a schiaffi per calmarlo?
Avrebbe dovuto dirgli dei cavalieri del suo sogno, ma aveva paura di parlargliene.
«Tutto finisce sempre su di voi» continuò Geraden. «Anche se non c’entrate. Anche se forse siete qui soltanto perché ho qualche nuovo talento che nessuno ha mai posseduto in precedenza. Ci deve essere una ragione, se siete stata traslata voi e non un’altra persona qualsiasi. Oppure è stato solo un incidente. In un modo o nell’altro, ritorniamo all’interrogativo fondamentale della Magia delle Immagini. *Voi* siete la risposta.»

Anche Geraden, come Mastro Barsonage, non osò guardarla negli occhi.
«La Congrega disciolta. Tutta la mia vita, dal giorno del mio arrivo a Orison.»
"Oh, Terisa."
Ma non si lasciò abbracciare da lei. «Probabilmente, è meglio così» disse, in un pietosissimo tentativo di parlare in tono allegro. «Per gran parte del tempo, mi sono sempre chiesto come lasciare la Magia delle Immagini.
Adesso posso pensare a cose più importanti.»
Poi insistette perché Terisa lo accompagnasse da Artagel.
Lungo la strada, camminò come un uomo che aveva qualcosa di spezzato, nel petto, e non sapeva che cosa fosse. Però, andò avanti. Il suo autocontrollo era tale da dare l'impressione che non si fosse ancora reso conto dell'enormità del suo dolore.
L'appartamento di Artagel era in una zona di Orison che Terisa aveva visto una volta sola, durante la visita al castello con Geraden: un labirinto di stanzette, costruite l'una nell'altra. Non avrebbe capito che era l'equivalente di una caserma se non avessero incontrato tante guardie nei corridoi e non avessero visto i corpi di guardia. Dall'aspetto della zona, capì che ogni soldato non poteva avere più di una stanza e che probabilmente le stanze più grandi ospitavano due o più persone. Artagel, comunque, aveva un piccolo appartamento, con camera da letto, soggiorno, cucina e bagno. Tutte insieme, le stanze occupavano un'area inferiore a quella della camera da letto di Terisa.
In gran parte, le stanze erano disadorne, come se Artagel non passasse abbastanza tempo nel castello da preoccuparsi dell'arredamento. O forse, quando pensava alla sua casa, pensava a Houseldon. Qualunque fosse il motivo, l'unico elemento decorativo dell'appartamento era una rastrelliera, su una parete del soggiorno, a cui era appesa una grande quantità di spade rotte o

spezzate.
«Sono le spade che ha spezzato negli allenamenti» le spiegò Geraden, mentre la portava verso la camera del ferito.
Artagel era steso su un letto dall'aspetto severo: un semplice telaio di legno, con strisce di tela che sorreggevano un materasso. Non c'era il caminetto e l'aria era fredda. Inoltre, Artagel era nudo fino alla cintola, a parte le fasciature. Però era sudato e aveva gli occhi cupi e febbricitanti, come fuochi segreti.
Geraden l'aveva già avvertita che Artagel aveva la febbre; Terisa rimase stupita nel vedergli sulle labbra lo stesso sorriso che aveva quando stava per cadere sotto la spada di Gart.
Si era preparata un discorso di ringraziamento, ma, quando vide lo spadaccino, non riuscì a pronunciarlo. Artagel non aveva un solo grammo di grasso; sotto la pelle si distinguevano chiaramente tutti i muscoli. E il sudore sottolineava ancor di più le ferite, dando alle cicatrici una luce diversa. Aveva tagli e tagli… in una parte del petto sembrava che qualcuno gli avesse piantato un palo e che poi la carne non fosse ricresciuta a sufficienza per riempire il foro. E sotto le bende c'era adesso un'altra ferita.
Gli occhi di Terisa si riempirono di lacrime; la figura di Artagel le parve soltanto una macchia confusa. «Mi dispiace. Non so perché quell'uomo cerchi di uccidermi. Lo giuro.»
«Mia signora.» I suoi occhi brillarono nel buio. «La guancia vi è quasi guarita. Ne sono lieto. Quando vi ha colpito, non ho potuto vedere la gravità della ferita. Ho temuto di essere arrivato troppo tardi. Poi questo idiota…» si riferiva a Geraden «… gli è saltato addosso e per poco non si è fatto spezzare il collo. Vi ho visto morti tutt'e due. Sono lieto che abbiate dei buoni riflessi.»
Mentre Terisa batteva le palpebre, Artagel aggiunse: «Ho pensato a quel contrattacco che ha usato su di me. Credo di saperlo parare, adesso.»
«Se hai intenzione di provare» disse Geraden, con ira «ti legherò al

letto finché tutto non sarà finito. Così non sapremo mai se riuscirebbe a batterti per tre volte di fila. Non sopporto la tensione.»
Artagel non smise di sorridere. «Questo è il tuo difetto. Non ti fidi di me.»
Geraden stava per esplodere, ma in qualche modo riuscì a sorridere al fratello. «Oh, sta' zitto» mormorò, con la voce roca. «Mi spezzi il cuore.»
«L'avete sentito» commentò Artagel, con voce assonnata. «Se una mattina vi sveglierete e vi troverete morta, con me legato nelle vicinanze, saprete che cosa è successo. Mancanza di fiducia.» Chiuse gli occhi e si addormentò serenamente.
Terisa e Geraden lo lasciarono riposare.
Per altri due giorni non successe niente. Il disgelo proseguì, anche se l'aria era meno calda dei giorni precedenti. Mindlin fece sapere a Terisa che la stoffa era arrivata. Argus e Ribuld non trovarono tracce di Nyle. Per passare il tempo, Terisa prese l'abitudine di fare lunghe passeggiate nei corridoi di Orison; tornò perfino a visitare il bazar perché voleva uscire all'aperto. Adesso, ogni volta che lasciava le sue stanze, era accompagnata da almeno una guardia. Il Castellano Lebbick aveva dato severe disposizioni per la sua protezione. Ma non vide traccia del principe Kragen o del Monomach del Grande Re.
Il terzo giorno, poco dopo l'ora di colazione, Geraden venne a farle visita. «Ho parlato con il signore di Tor» disse.
«Che cosa voleva?» chiese Terisa.
«Voleva riferirmi della sua conversazione con Elega» rispose l'apprendista.
«E com'è andata?»
«Non troppo bene. Credo che l'avesse sottovalutata.» Geraden scosse la testa. «Ricordate che voleva farle imparare "la paura di essere scoperta"?

Purtroppo, a quanto pare, Elega non ha affatto questa paura. “Si rifiuta di imparare”, ha detto il signore di Tor. Lo ha sfidato a mostrarle le prove che lei sia in comunicazione con il principe Kragen.»
“Questo è abbastanza brutto” continuò Geraden. “Qualunque sia il suo piano, è già iniziato. Ed Elega è sicura che noi non possiamo fermarla.
Ma… ” aggiunse, con una smorfia “… è stata così convincente che il signore di Tor comincia a dubitare di noi.”
Terisa rabbrividì.
«Ha insistito su questo» riprese Geraden. «Mi ha detto che prima di accusare mio fratello e la figlia del re, dovrei cercare qualche prova, invece di basarmi su semplici sospetti.»
«Ma io ho visto che il principe Kragen e Nyle si incontravano» protestò Terisa.
Geraden scosse nuovamente la testa. «Tutt’e due erano andati dietro la stessa tenda. Forse c’erano andati per caso, per liberarsi l’intestino.»
«Pensate che mi sia sbagliata?»
«No» rispose immediatamente l’apprendista. «Nyle si comporta troppo stranamente. Ci deve essere una spiegazione.» Dopo un istante, aggiunse, con grande dolore: «Ma non vorrei che il Castellano lo sbattesse in cella sulla base di prove così esili.»
Geraden tornò da lei nel tardo pomeriggio. Poco dopo, una guardia portò un messaggio di Argus e Ribuld.
Era piuttosto enigmatico: “Abbiamo Nyle. Va’ da Artagel”.
Terisa e Geraden si affrettarono a raggiungere le stanze di Artagel.
Lo spadaccino era a sedere sul letto, con parecchi cuscini dietro la schiena, e aveva l’occhio più limpido, meno febbricitante. Il suo sorriso era distaccato e un po’ triste, rispetto a quello feroce dei giorni precedenti. «È
venuto a trovarmi» spiegò. «L’hanno visto quando è uscito.»

«Non capisco» mormorò Geraden. «È rimasto nascosto per giorni e giorni. Perché, all'improvviso, adesso è venuto a trovarti?»
Artagel cercò di stringersi nelle spalle, ma il dolore della ferita lo costrinse a fare una smorfia. «Se non lo capisci *tu,* come posso capirlo io?»
chiese, senza alcuna ironia. «Io non riesco a capire neppure *te.* »
Geraden non tenne conto di quelle parole. «Di che cosa voleva parlare?
Che cosa ti ha detto?»
Tristemente, Artagel disse: «Non pareva molto soddisfatto di venire a farmi visita. Ho pensato che fosse addolorato nel vedermi a letto. Ma mi ha già visto altre volte, a letto e con ferite. Almeno, non sono morto. Se era preoccupato per me, non doveva essere contento nel vedere che sto guarendo?»
"Comunque, mi ha chiesto notizie di Houseldon. Ma lui è stato laggiù più recentemente di me. E mi ha chiesto… " Artagel abbassò gli occhi, per evitare lo sguardo di Geraden "… quando la smetterai di essere la vergogna della famiglia e ti deciderai a tornare a casa. Io non gli ho risposto."
Geraden era rigido.
«Poi mi ha chiesto se Orison era in grado di reggere a un assedio, adesso che c'è quella breccia. L'ultima volta che l'ho vista, la parete che Lebbick stava costruendo non sembrava molto robusta. Mi ha chiesto se avevamo altre difese. Mi ha chiesto per quanto tempo possiamo andare avanti prima che re Joyse entri in guerra con qualcuno. Ma non ha ascoltato le mie risposte.»
"Poi… " continuò Artagel, aggrottando la fronte, leggermente imbarazzato "… mi ha detto che mi ammirava, che sono sempre stato il suo eroe, e che fin da quando era bambino avrebbe voluto essere come me. Ma non aveva l'equilibrio e i riflessi, e i suoi muscoli si rifiutavano di sviluppare il tipo di forza occorrente per maneggiare la spada.

“Inoltre, tutti, in famiglia, sembravano lieti di quello che era, tranne lui, che non era come avrebbe voluto. E il fatto che genitori e fratelli fossero contenti di lui riusciva soltanto ad addolorarlo. Nessuno si aspettava qualcosa da lui. Erano già orgogliosi di me. Ed erano ambiziosi per te. Volevano che sposassi Elega e che diventassi un grande Mago delle Immagini.
Ma nessuno si aspettava qualcosa da lui.”
Artagel inghiottì a vuoto.
«Tutto qui?» chiese Geraden. «Non ha detto altro?»
«Te l’ho detto» replicò Artagel, con ira. «Non aspettarti una spiegazione da me.» Tuttavia, non era irritato con Geraden. «La sola cosa che mi è venuta in mente è stata quella di chiedergli come riuscisse ad ammirarmi, visto che non ho mai avuto una casa, o una donna che riuscisse a sopportarmi, per non parlare dei figli, e che ero qui sul letto, con una ferita da idiota in mezzo alle costole, dopo che il Monomach del Grande Re mi aveva già battuto due volte.»
Geraden appoggiò la mano sulla spalla del fratello. «Non preoccuparti»
disse. «Nessuna delle tue risposte avrebbe avuto importanza. Lui ha già deciso.» Anche se lo disse in tono rassicurante, aveva la fronte aggrottata.
«Cercava soltanto di scusarsi.»
«Scusarsi? Di che cosa?»
«Di essere passato dall’altra parte» rispose Geraden, come se avesse capito perfettamente. «Se tutto quel che complottano Nyle, Elega e il principe Kragen dovesse andare a buon fine, e se noi non gireremo le spalle a re Joyse, potrebbe finire per essere responsabile della nostra morte.» Con voce cupa, aggiunse: «Per questo dobbiamo fermarlo. Non riuscirebbe mai a perdonarselo, se dovesse averci sulla coscienza. Oltre al resto, naturalmente.»
I due fratelli si studiarono per qualche istante. Poi Artagel fece un sorriso obliquo. «Be’, io non posso esserti di molto aiuto. Il medico

ha giurato che mi darà una bastonata sulla testa, se cercherò di lasciare il letto troppo presto. Ma probabilmente non c'è una sola guardia, in tutto Orison, che non sappia che Argus e Ribuld ti stanno facendo un favore per mia richiesta. Dovresti poter ottenere tutto l'aiuto che ti occorre.»

Geraden sorrise. «Preferirei avere te. Ma suppongo di dovermi accontentare di mille o duemila soldati scelti del Castellano Lebbick.» Trasse un sospiro. «Spero che Nyle non ci faccia aspettare troppo a lungo. Vorrei sapere che cosa sta succedendo.»

Terisa la pensava come lui.

In effetti, Nyle non li fece attendere a lungo. Anzi, se Argus e Ribuld non lo avessero rintracciato in occasione della sua visita ad Artagel, probabilmente non l'avrebbero mai più trovato. L'indomani mattina, prima dell'alba, mentre Terisa era ancora a letto e sognava che la spada di Gart piombava su di lei come il bagliore di una stella, venne svegliata da Geraden che batteva alla porta e la chiamava.

«Terisa. *Terisa.* »

Naturalmente, la prima cosa a cui pensò fu che il rumore venisse dal passaggio segreto. Scese dal letto e rabbrividì per il freddo della stanza per andare ad aprire a Mastro Quillon o all'Adepto Havelock. Poi capì che era assurdo. Perché battere tanto, se lei non aveva bloccato la porta?

Poi comprese che cosa fosse realmente successo. Faceva davvero così freddo, o lei tremava per l'incubo da cui era appena uscita? La sua vestaglia era sulla sedia che, in precedenza, serviva a bloccare la porta del passaggio segreto. Si affrettò a infilarsela e a legarsi la cintura. Geraden?

Rabbrividendo, andò alla porta e tirò il chiavistello.

Insieme alla luce della lampada posta nel corridoio, nella stanza entrò Geraden.

«Venite» le disse l'apprendista. «Dobbiamo fare in fretta. Se ne sta

andando.»
«Andando?» chiese lei, senza capire. «Che ora è?»
«È quasi l'alba.» Geraden ansimava; evidentemente, aveva fatto le scale di corsa. «Si tratta di Nyle. È la nostra sola possibilità di scoprire quello che sta facendo. E di fermarlo.»
«Se ne sta andando?» ripeté Terisa. La vestaglia era gelata. «Come può andarsene? E dove?»
«È quello che scopriremo» disse Geraden. «Preparatevi. Era nelle stalle, quando Argus e Ribuld hanno finalmente capito le sue intenzioni. A questo punto sarà ormai nel cortile, e prima che vi siate vestita sarà uscito dal castello. Dobbiamo fare in fretta.»
Contagiata dalla tensione di Geraden, Terisa cercò gli abiti. Quali mettere? La camicia e i calzoni con cui era venuta a Orison. Gli stivali caldi e il montone che l'apprendista le aveva procurato. Notò che nel caminetto ardeva ancora qualche brace. Perché, allora, aveva tanto freddo? «Come lo inseguiremo?» chiese, cercando di controllarsi. «Praticamente, è già fuori del castello.»
Geraden spiegò: «Argus ci sta aspettando. Ribuld segue Nyle e ci lascerà le indicazioni per raggiungerlo. *Fate in fretta.* »
Terisa cercò di non perdere tempo, anche se le mani le tremavano. Dal bagno, chiese: «Che cosa è successo al tempo? Sto congelando.»
«Freddo, vero?» rispose Geraden. «Il disgelo è finito, almeno per ora.
Ma non nevica. Preferirei che nevicasse. Rallenterebbe la marcia di chi avesse intenzione di assediarci, e ci permetterebbe di seguire le tracce di Nyle.»
Terisa rifletté che anche se la missione che Geraden le proponeva sembrava una follia, una parte di lei era lieta di lasciare quelle stanze piene di incubi.
Un momento più tardi si infilò il mantello e lasciò la stanza da bagno.

«Sono pronta» disse, anche se non lo era affatto. «Andiamo.»
Fecero le scale di corsa. Terisa sapeva soltanto che le stalle erano nei pressi delle stanze dove erano alloggiate le guardie; inoltre, non era mai stata in sella a un cavallo. Non riuscì a seguire con attenzione il percorso di Geraden perché l'apprendista prese molte scorciatoie, ma cominciava a sentire un po' di caldo, grazie a quella specie di ginnastica, quando giunsero finalmente alle scuderie di Orison.
La guardia all'ingresso rivolse loro un cenno della testa e disse: «Argus vi aspetta. Non fate rumore. Nessuno dovrebbe trovarsi qui dentro così presto. I cavalli si spaventano.» Poi li fece entrare.
Il soffitto era basso, ed era sorretto da molte colonne di pietra e da massicci pali di legno che servivano anche per fissare le pareti divisorie dei vari stalli. Però, gli stalli sembravano costruiti a caso, e i passaggi in mezzo a essi erano piuttosto contorti; di conseguenza era difficile capire le vere dimensioni del luogo se non ci si trovava in uno dei corridoi principali, che si incrociavano nel centro, come se fossero due strade.
Durante la visita alle stalle, Geraden aveva portato Terisa nel centro delle scuderie e le aveva fatto vedere che i box si stendevano per un centinaio di metri in tutte le direzioni.
Il soffitto rifletteva tutti i rumori, ma le scuderie erano assai più silenziose di come le ricordava Terisa, Si sentiva un continuo rumore di sottofondo costituito di fruscii, colpi di tosse, soffi e rumore di zoccoli contro la pietra. La presenza di un elevato numero di animali riscaldava l'intero ambiente e faceva fermentare l'urina e gli escrementi degli animali, che impregnavano la paglia. Il rumore, il caldo e l'odore di stalla, però, davano uno strano senso di sicurezza, come un ritorno a un utero primordiale. Tuttavia, quell'aria dava a Terisa l'impressione che le fosse spuntato un fungo nei polmoni.
Geraden si portò il dito alle labbra e la condusse avanti.

Con una parte della sua attenzione, Terisa cercava di non calpestare i monticelli di feci che si scorgevano lungo il passaggio, e intanto rifletteva sulla situazione. Adesso che era completamente sveglia, cominciava a provare eccitazione mista a paura. Stava *uscendo* dal castello. Per la prima volta avrebbe potuto vedere i dintorni di Orison. Però aveva l'impressione che qualcosa fosse destinato a non andare nel verso giusto.
Geraden, finalmente, scorse Argus, che aspettava sotto una delle lanterne, con tre cavalli già sellati. Gli animali soffiavano e scalpitavano piano, infastiditi dal doversi mettere al lavoro così presto. Geraden lo salutò agitando le braccia e corse verso di lui.
Terisa si preparò mentalmente a sopportare il suo umorismo da caserma e si avviò dietro l'apprendista.
Argus indossava i suoi soliti vestiti di pelle, con una leggera armatura di maglia e un mantello che sembrava di pelle d'orso. In testa aveva l'elmetto.
Oltre alla spada, alla cintura aveva una daga, ma aveva lasciato in caserma la corta lancia. Quando Geraden e Terisa lo raggiunsero, sorrise. «Bene»
disse. «Io ho i cavalli e perfino una fiasca di liquore…» diede una manata a un recipiente legato alla sella «… tu hai portato una donna. Sarà più divertente che stare di guardia.»
Geraden non gli badò. «Da quanto tempo è partito?» chiese.
«È in debito verso di me, non ti pare?» insistette Argus. «Non bado al fatto che sia una dama di rango. Più alto è il rango, migliori sono. Ho già rischiato due volte la vita per lei. Dovrebbe avere un po' di gratitudine.»
Alzò la mano e fece per accarezzarle la guancia.
«Argus.» Geraden lo afferrò per il polso e gli fece abbassare la mano, anche se il soldato era più massiccio di lui. «Non prenderti gioco di me»
disse, con una grande forza nella voce. «Nyle è mio fratello. Da

quanto tempo è partito?»
Argus, involontariamente, rabbrividì. «Aveva il suo cavallo» disse, come se fosse sorpreso della propria arrendevolezza. «Non ha dovuto chiedere il permesso per uscire. E non ha dovuto perdere tempo ad aspettarti. Ma Ribuld lo ha seguito immediatamente. Dovremmo essere in grado di raggiungerlo.»
«Allora, andiamo» disse Geraden, con impazienza. «Che cavallo prendiamo?»
«Questo è il mio» disse Argus, dando una manata a un massiccio stallone roano. «Tu prendi la cavalla.» Indicò un animale più piccolo, dal manto nero. «Dà calci, ma tu sei in grado di tenerla ferma. È una bestia robusta.»
"La signora può prendere il castrone."
Terisa si trovò a fissare un cavallo con gli occhi smorti, il manto pezzato e un'espressione di solenne imbecillità.
Con uno sforzo, si schiarì la gola e disse: «In realtà, non sono capace di andare a cavallo.»
Argus la guardò con un'espressione che poteva essere tanto irata quanto lasciva. «Geraden me l'ha detto. Non ha spiegato perché dovevate venire con noi. Voglio dire, se non sapete stare in sella, e se vi credete troppo importante e vi rifiutate di allargare le gambe per un uomo che vi ha salvato la vita, perché prendersi il disturbo?» Si strinse nelle spalle. «Comunque, mi ha avvertito.»
"L'unico modo con cui potreste farvi male, cavalcando quel castrone, è cadendo a terra e finendogli sotto le zampe. Ha solo l'intelligenza sufficiente a seguire il cavallo che ha davanti. Tenetevi al pomo della sella e lasciate che sia l'animale a fare il resto."
Terisa, però, aveva ancora paura. Geraden e Argus la guardarono, poi l'apprendista le prese la mano e la portò accanto all'animale. Tenendole la staffa, disse: «Mettete qui il piede sinistro, afferratevi al pomo della sella e sollevate la gamba destra. Non prendete le redini. Regoleremo le staffe quando sarete in sella.»

Lei lo guardò e vide che aggrottava la fronte per la fretta. Prima di poter provare paura, infilò il piede nella staffa e si sollevò.
Dall'altra parte c'era Argus, che la aiutò a sistemarsi in sella. Il soffitto le pareva pericolosamente vicino. Argus e Geraden allungarono e accorciarono le sue staffe senza consultarsi con lei. Il cavallo cominciò a spostarsi nel sentire il peso a cui non era abituato. Terisa si afferrò al pomo della sella fino ad avere le nocche bianche. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, mormorò: «Perché lo faccio?»
«Perché» rispose Argus, ridendo «si dice che dopo qualche ora passata in sella, una donna senta disperatamente il bisogno di avere un uomo.»
Geraden era già in sella alla cavalla. «Se non la pianti di darle fastidio»
disse ad Argus «quando saremo a parecchie miglia di distanza da Orison ti spezzerò le gambe e ti farò ritornare a piedi.»
Argus scoppiò in una risata che fece nitrire d'indignazione alcuni dei cavalli vicini e che destò le ire di uno stalliere che si trovava nei pressi e che Terisa non aveva notato fino a quel momento. Argus, comunque, non se la prese. Afferrò le redini del cavallo di Terisa e costrinse la bestia a seguirlo.
Terisa continuò ad afferrarsi alla sella mentre Argus li conduceva verso il corridoio che portava al cortile.
Le guardie che sorvegliavano l'ingresso delle scuderie li lasciarono passare senza fare domande. Evidentemente, Argus aveva già parlato loro. Ma quando raggiunsero la porta che dava sul cortile, dovette smontare e parlare per qualche minuto con le guardie. Terisa sentì che nominava Artagel e vide che indicava Geraden. Infine la porta venne aperta e i cavalli uscirono nel cortile.
«Ancora una porta» disse Geraden. «Poi potremo correre.»
Il cielo era sereno, ma le stelle erano scomparse perché si stava già affacciando l'alba. L'aria era così frizzante da far male alla gola e da

entrare nei polmoni come una trafittura di spilli. Dall'alto della sella, il terreno sembrava lontano e pericoloso. Terisa faticava a mantenere l'equilibrio.
Geraden era solo un'ombra e Argus era invisibile sullo sfondo della parete scura.
Nel cortile si muovevano già le prime persone che si preparavano per la nuova giornata di lavoro. Nelle stanze si accendevano le prime luci. Altre si scorgevano nel bazar. Qualcuno accendeva il fuoco per cucinare. Terisa non li guardò.
Al buio non si scorgeva la porta, ma Terisa se la ricordava perfettamente: una massiccia saracinesca che veniva alzata e abbassata mediante argani e contrappesi. Poiché Mordant era almeno nominalmente in pace, di giorno era alzata. Veniva abbassata di notte.
Quando i cavalli furono giunti alla porta. Argus smontò di sella e andò a parlare alle guardie. Per qualche motivo forse perché le voltava la schiena Terisa non riuscì a sentire le sue parole, ma sentì bene quelle dell'altro uomo.
«Devi essere pazzo, Argus.»
Argus disse qualcosa.
«Abbiamo *dovuto* lasciarlo uscire. È il figlio del signore di Domne. Non abbiamo ordini di trattenerlo qui.»
Argus rispose.
«Sì, spiegalo al Castellano!»
Geraden era impaziente. Terisa aveva la faccia indolenzita dal gelo.
Infine: «Va bene. Anche lui è figlio del signore di Domne. E tu sei assegnato a lui. E con te c'era una delle tue solite baldracche. Ma se non confermerai questa versione, vedrò personalmente di fare in modo che tu non possa avere figli.»
La guardia diede un ordine, e Geraden, nel vedere che Argus montava in sella, trasse un respiro di sollievo. Dopo qualche momento si sentì il cigolio della catena con cui si sollevava la

saracinesca.
«Andiamo» disse Argus, prendendo di nuovo le redini del cavallo di Terisa. Diede di sprone e partì così in fretta che la donna lanciò un grido e per poco non finì a terra.
Quando furono all'esterno, Geraden si affiancò ad Argus. «Davvero bravo» disse ironicamente. «Volevi farla cadere?»
«Non prendertela» rispose la guardia. «Non sapevo che fosse una di quelle che strillano.»
Terisa ebbe l'impressione che ridesse. Allentò la stretta sul pomo della sella e cominciò a cercare il punto d'equilibrio sul dorso del cavallo.
Sopra di loro, il cielo si andava rischiarando ed era sereno in modo quasi incredibile. Come Terisa aveva già notato dalla sua finestra, le colline attorno al castello erano spoglie, perché il Castellano voleva essere in grado di scorgere in tempo i nemici che si avvicinavano al castello. Alla luce incerta dell'alba, a Terisa parvero altrettanto estese quanto il cielo, dopo essere stata chiusa all'interno di Orison. Nonostante la scomodità della sua posizione, sentì che la sua eccitazione cresceva sempre più.
All'esterno del castello, il freddo era ancor più pungente e gli zoccoli dei cavalli crepitavano sulla superficie ghiacciata del fango che copriva la strada. Il cielo divenne progressivamente più chiaro e Terisa riuscì a scorgere anche gli alberi che spuntavano ai lati della strada, dopo il bivio. Una delle strade, ricordò, andava a sud, l'altra a nordovest e la terza continuava a nordest verso la Marca dì Perdon.
Anche se la primavera era vicina, il sole era ancora molto a sud e non si scorgeva perché era nascosto dalla mole del castello: per vederlo dovettero arrivare fino al bivio. Ma, quando furono vicino agli alberi, il sole si rifletté sulle torri e sulle mura, alle loro spalle, facendo sembrare Orison più grande e anche più robusto di quanto le fosse parso fino a quel momento, come se dall'interno fosse

impossibile coglierne la vera dimensione.
«E adesso?» chiese Geraden, rivolto ad Argus, «Come scoprire da che parte sono andati?»
«Questo era compito di Ribuld» disse il soldato, guardandosi attorno.
«Dovrebbe lasciare delle indicazioni sulla neve, a fianco della carreggiata.» Consegnando a Terisa le redini del suo cavallo, si avviò verso il ciglio della strada. «Cominciamo a cercare.»
Geraden si mise dall'altra parte e i due uomini presero a perlustrare la neve attorno al bivio, Tanto per provare, Terisa afferrò le redini, le tirò come aveva visto fare ai compagni e diede un colpo di tallone al cavallo, in modo che seguisse Geraden. Ma l'animale seguì Argus.
Poi il soldato scoppiò a ridere, e Terisa, guardando nel punto da lui indicato, scorse nella neve un disegno a forma di freccia, tracciato sulla neve con un liquido giallo e caldo.
Nordovest.
Geraden si avvicinò per guardare il segno e, nonostante tutto, scoppiò a ridere. «Non può che essere lui.»
«Giusto. Adesso possiamo cominciare a correre.» Argus lanciò un'occhiata a Terisa, come se si aspettasse di divertirsi. «Ma dobbiamo stare attenti. Potrebbero cambiare strada.»
Geraden annuì e diresse il cavallo verso il bordo della strada. Anche se non cavalcava con eleganza teneva i gomiti larghi e sobbalzava in sella al passo del cavallo la sua esperienza era evidente. Sapeva cavalcare abbastanza bene per poterlo fare in modo meccanico.
Argus non aveva ripreso in mano le redini di Terisa. «Venite. Una volta o l'altra dovrete pur imparare.» Girando di tanto in tanto la testa per controllare Terisa, si avviò dietro Geraden.
La donna stava ancora chiedendosi quanto dovesse essere forte il colpo di calcagno da dare al cavallo, quando l'animale si avviò da

sé, dietro lo stallone.
Per un momento, presa dal panico, Terisa lasciò le redini e si afferrò al pomo della sella, ma perse la presa e si sentì cadere.
Poi, quando la sua caduta si arrestò, in un primo momento non riuscì a capire come fosse successo. Poi, gradualmente, si accorse di avere stretto la bestia tra le ginocchia.
La cosa la stupì a tal punto che si tenne con una sola mano alla sella; con l'altra recuperò le redini. Poi, trascinata da quel successo, diede un colpo di tallone al cavallo perché raggiungesse quello di Argus.
La guardia, un po' delusa, le rivolse un cenno di approvazione e si dedicò unicamente alla strada.
Il cavallo la scuoteva con una tale forza, le sue gambe e le sue natiche battevano così dolorosamente contro il cuoio della sella, che Terisa avrebbe voluto gridare: "Dobbiamo proprio andare così di fretta?" ma un residuo di buon senso le fece capire che Argus e Geraden avrebbero voluto andare ancora più in fretta, ma che si trattenevano perché c'era lei. Strinse i denti per non mordersi la lingua e continuò.
Orison sembrava già straordinariamente lontano. Terisa dovette girare la testa per vederlo. Sulla torre del re sventolava adesso una bandiera per salutare il nuovo giorno. Poi la strada superò una cresta, scese in una forra» e Orison non fu più visibile.
Poco più avanti, un tratto di strada si spingeva verso nord, fino a un villaggio pittoresco, annidato in una valle. In maggioranza, i suoi venti o trenta edifici erano di legno, ma alcuni erano di pietra. Sui suoi tetti di ardesia la neve si era già sciolta; dai camini si levava un filo di fumo. Attorno alle case si scorgevano bassi recinti: la gente di quel villaggio allevava animali per gli abitanti di Orison.
Se fosse scoppiata la guerra o se ci fosse stato un assedio, quella gente avrebbe dovuto lasciare la propria casa per rifugiarsi nel

castello.
Geraden non trovò alcuna indicazione che Ribuld si fosse diretto verso il villaggio. I tre cavalieri proseguirono.
Terisa aveva le mani gelate, nonostante lo sforzo di tenersi in sella. Gradualmente cominciò anche a capire che sarebbe stato più facile cavalcare se il cavallo fosse andato più in fretta. Ma Argus e Geraden non osavano farlo perché dovevano cercare i segni lasciati da Ribuld.
In cima a un'altra collinetta scorsero un carro carico Terisa avrebbe detto sovraccarico di barili di tutti i tipi. Anche se si dirigeva a Orison, si era fermato sul ciglio della strada senza alcun motivo apparente. Il cocchiere sedeva a cassetta e si era avvolto in una montagna di coperte. Lui e il suo cavallo avevano un aspetto desolato. Un momento più tardi, però, capirono perché fosse fermo, perché il cocchiere chiese: «Argus? Uno di voi è Argus?»
Lo stallone si fermò accanto al carro. «Io sono Argus» disse la guardia, osservando l'uomo.
«Una guardia come voi mi ha dato una doppia d'argento per aspettarvi qui.» Parlava come se il peso delle coperte lo soffocasse. «Ma faceva troppo freddo. Stavo per andarmene.»
«Perché vi ha detto di aspettarci?» chiese Argus.
Gli occhi dell'uomo scintillarono di avidità. «Troppo freddo. Una sola doppia…» Il cavallo emise uno sbuffo di vapore. «Non basta.»
Argus per poco non soffocò per l'indignazione. «Maledizione! Portare questo carico a Orison ti frutterà al massimo cinque o sei soldi di rame.
Hai già guadagnato il triplo del solito. Non cercar di approfittare troppo della tua buona fortuna.»
Sotto la massa di coperte, l'uomo alzò le spalle. Schioccò la lingua, e il cavallo rizzò le orecchie. Quando poi l'uomo mosse le redini, il cavallo fece forza con le zampe e il carro cominciò a muoversi.
Geraden imprecò. Argus, però, non pareva affatto preoccupato.

Mentre le ruote cigolavano, disse in tono amabile: «Mi è venuta sete. Prima che ti allontani, farò qualche buco in queste botti.» Estrasse la spada. «In gran parte, sarà una sbobba impossibile da bere, ma può darsi che prima o poi trovi qualcosa di meglio.»
Il carrettiere fermò il cavallo. Dopo un istante di silenzio, disse: «Sempre lieto di aiutare le guardie del re. L'altra guardia ha lasciato la strada in questo punto e mi ha chiesto di rimanere sul posto.»
«In che direzione è andata?» chiese Geraden.
«Nord.»
Il Candidato avviò il cavallo verso il ciglio settentrionale della strada.
Dopo qualche istante, gridò: «Ho trovato le sue tracce. Almeno due cavalieri sono passati di qui.»
Argus rinfoderò la spada e rivolse un inchino al cocchiere. «Ho l'impressione che sia *tutta* sbobba» disse, e si avviò verso Geraden. Il cavallo di Terisa li seguì con un'aria di sopportazione idiota.
Non appena lei e i compagni lasciarono la strada, Terisa si stupì nel sentire il rumore fatto dai cavalli. Con un crepitio, gli zoccoli rompevano la crosta di ghiaccio e poi battevano sonoramente sul terreno gelato: a Terisa, quel rumore sembrava l'incrocio tra la rottura di un vetro e l'eco di una cannonata lontana.
Tuttavia, Argus riuscì a procedere più in fretta, e la donna, dopo qualche istante, capì che cercava di far passare il suo cavallo sulla neve già calpestata. Quando Geraden lo seguì, e il cavallo di Terisa si accodò alla cavalla invece che allo stallone, il loro procedere divenne meno rumoroso.
La strada seguita da Ribuld attraversava una piccola valle, poi saliva su una collinetta e s'inoltrava lungo un pendio coperto di piccole macchie di alberi, che più avanti lasciavano il posto a un boschetto.
Laggiù dovettero rallentare. Gli alberi non erano molto fitti, ma numerosi rami bloccavano il passaggio. Dal bosco scesero

sull'argine di un ruscello coperto di ghiaccio.
A Terisa facevano male le gambe; le mani le bruciavano e aveva l'impressione che il gelo le strappasse dalla faccia brandelli di pelle. Secondo tutte le apparenze, si sarebbe dovuta sentire desolata come il cocchiere.
Ma non si sentiva così.
Per qualche motivo, si aspettava di sentire un suono di corno.
Poi il ruscello sboccò in una valle dove si univa a un corso d'acqua più grande, che si era scavato una profonda gola in mezzo alle colline. La gola procedeva approssimativamente da est a ovest e, delle sue sponde, quella a nord era la più accessibile. Non appena Argus mormorò una parola d'avvertimento e alzò il braccio, Terisa vide il cavallo legato a un albero, presso la confluenza dei fiumi.
Quanto allo stesso Ribuld, era steso a terra, sulla cima dell'argine; il mantello grigio lo faceva assomigliare a una roccia pelosa. Girò la testa, vide i nuovi venuti e agitò il braccio per salutarli.
«Uniamoci a lui» disse Geraden. «L'argine, probabilmente, non lascia passare i suoni, ma è meglio fare silenzio.»
«Giusto.» Argus smontò di sella, e Terisa si affrettò a imitarlo. Mentre l'uomo legava il suo stallone accanto a quello di Ribuld, Terisa per poco non cadde a terra a causa dei crampi che aveva alle gambe. Si era dimenticata di avere i piedi gelati. E si era dimenticata della sensazione di avere il terreno sotto i piedi: si aspettava che sobbalzasse come il suo cavallo.
I suoi compagni si stavano già arrampicando sull'argine. Decisa a non farsi lasciare indietro, anche Terisa li seguì.
La salita era più facile del previsto. Sotto la neve e le foglie del precedente autunno c'era abbastanza roccia su cui appoggiare i piedi e le sue gambe erano liete di poter fare qualcosa di diverso dallo stringere un cavallo. Raggiunse Ribuld pochi attimi dopo Geraden e Argus.
«Siete giunti al momento giusto» disse Ribuld. «È qui da vario

tempo, ma gli altri sono appena arrivati.»
Quando si fu inginocchiata sulla neve accanto a Geraden, Terisa vide un'altra gola simile a quella che aveva alle spalle. Sotto di lei c'era un cavallo, che mangiava la biada sulla neve; a poca distanza, con la schiena rivolta verso Terisa, c'era un uomo in piedi, accanto a un fuoco che bruciava quasi senza fumo. Doveva essere Nyle. Il suo fuoco sembrava una cosa meravigliosa. Terisa aveva l'impressione di sentirne sulla pelle il calore.
Dirimpetto all'uomo in piedi, altri quattro uomini erano indaffarati a legare i cavalli. Tre di loro avevano l'aspetto di guardie del corpo. Il quarto era il principe Kragen.

21 Un primo complotto si rivela

«Nyle» disse il principe.
Il fratello di Geraden gli restituì il saluto. «Altezza.»
Terisa li udiva in modo perfetto. Era stupefacente come il freddo e la parete della gola portavano i suoni fino a lei.
«Spero che non abbiate atteso troppo a lungo.»
«Appena a sufficienza per accendere il fuoco.»
Come i suoi uomini, anche il principe Kragen era avvolto in un mantello bianco, e anche i suoi stivali e il suo cappello erano dello stesso colore, per meglio mimetizzarsi sullo sfondo dell'inverno. A una prima occhiata, gli abiti grigi di Nyle sembravano una cattiva scelta, al confronto di quella del principe. Ma i suoi vestiti si confondevano con i colori dei rami e delle foglie della gola e con i tronchi degli alberi. Se fosse stato fermo, nessuno l'avrebbe visto.
«Che notizie avete di Orison?»
«E che notizie ci sono dell'Alend, altezza?»
Dal cappello del principe Kragen spuntava un ciuffo di capelli neri. Studiò per qualche istante Nyle, poi fece un gesto ai suoi uomini, che si misero immediatamente in movimento. Due di loro andarono a mettersi di guardia lungo la gola. Il terzo slegò i pacchi fissati dietro la sella.
Un po' tristemente, il principe Kragen commentò: «Voi non fidate ancora di me, vero, Nyle?»
«Sì e no, altezza» rispose Nyle. «Sono legato a voi. Ma siamo nemici tradizionali. È difficile da dimenticare.»

Accanto a Terisa, Geraden prese una manciata di neve e se la passò sulla faccia per raffreddare una vampata di fuoco.
«Capisco» rispose il principe. «Ma io rischio di più. Voi potete ritornare a Orison e riprendere la vostra vita. Non appena ci separiamo, voi tornate a essere innocente. Se invece trovassero *me,* il Castellano Lebbick potrebbe farmi giustiziare prima che qualcuno gli spieghi che uccidere i principi stranieri non è saggio.»
"Che notizie avete di Orison?"
Argus si mosse e Ribuld gli intimò di fare silenzio; lui lo ignorò e scese verso il fondo della gola. Fortunatamente, la parete bloccò tutti i rumori.
Nyle rispose: «Elega è nei guai.»
Il principe Kragen lo guardò con preoccupazione. «Che guai?»
«Per qualche motivo… non so quale… quella donna, Terisa de Morgan, ha pensato che voi ed Elega complottiate contro il re. Ha convinto mio fratello Geraden. Che a sua volta ha convinto il signore di Tor.»
"Già sapete che il signore di Tor si comporta come una specie di cancelliere. Dà ordini come se avesse dietro di sé l'autorità di re Joyse e nessuno li discute, perché potrebbe davvero averla. Dopotutto è stato lui ad aiutare per primo il giovane Joyse."
«Ed è anche» lo interruppe il principe «un imbecille e un ubriacone.»
«Lo è davvero. Probabilmente, è per questo che ha dato retta a Geraden.
Non c'è molta gente che riesca a trovare un simile ottimismo.»
Geraden, a queste parole, fece una smorfia che ricordava il sorriso di Artagel quando aveva la spada in mano.
«E che fastidi ha procurato a lady Elega quell'ubriacone?» chiese il principe Kragen.
«Le ha detto che sa quello che lei sta facendo, poi le ha impartito una lezione sul dovere di obbedienza che hanno i figli nei confronti

dei loro genitori.» Nyle si strinse nelle spalle. «Elega dice che non ha insistito. Lei gli ha detto che cosa pensava e, quando lo ha lasciato, il signore di Tor aveva un'aria assai meno bellicosa, riferisce lei. Inoltre, dice che non potrà interferire con il suo ruolo nel vostro piano, ma io non ne sono altrettanto certo.
Dopotutto, gli basterebbe dire qualcosa a Lebbick e lei non potrebbe più fare un passo senza avere addosso gli occhi delle guardie di Orison.»
«Capisco.» Il principe rifletté per qualche istante. «Mi dispiace che Elega corra dei rischi. Ma mi ha assicurato molte volte che il suo ruolo è sicuro… e lady Elega è una donna capace di convincere chiunque.» In tono deciso, concluse: «Dobbiamo partire dal presupposto che faccia quello che ha promesso di fare.»
Con la voce roca, Nyle disse: «Non so ancora di che cosa si tratti.»
Il principe s'irrigidì. Poi disse: «La sicurezza e il successo di lady Elega dipendono dalla segretezza.»
«Allora, forse potrete darmi notizie dell'Alend» rispose Nyle, con la voce incrinata. «Forse potrete spiegarmi perché ci siamo dovuti incontrare proprio oggi, né prima né dopo. Finora, tutto quello che ho avuto sono assicurazioni e frasi retoriche. Forse mi spiegherete che cosa sta succedendo.»
In cima all'argine, Geraden annuì. «Giusto» mormorò. «Fagli dire quello che sta succedendo.»
Ribuld lanciò un'occhiataccia all'apprendista perché aveva parlato.
«Tra poco» disse il principe Kragen, imperturbabile come sempre «risponderò ad alcune delle vostre domande. Prima, tuttavia, preferisco dirvi quello che dovete fare per me.»
Nyle continuava a voltare loro la schiena, e Terisa non riusciva a vederlo in faccia. Ma dal modo in cui abbassava la testa, sospettava che faticasse a non protestare.
«Vi ho chiesto di venire oggi» spiegò il principe «e vi ho detto di essere pronto a lasciare Orison perché voglio che vi rechiate dal

signore di Perdon. Dovete offrirgli il regno di Mordant.»
Ansimando, Argus ritornò accanto ai compagni, con in mano la sua fiasca di liquore. Gli altri non badarono a lui. Alle parole del principe Kragen, l'intero corpo di Geraden fremette. Terisa fissò le due figure sotto di loro. Per un momento, perfino Ribuld fu talmente interessato da quel che aveva sentito, da non badare neppure ad Argus che gli offriva il liquore.
La sorpresa di Nyle era chiara dal suo tono di voce. «Perché?»
«Perché proprio il signore di Perdon?» rispose il principe Kragen, divertito. «Perché il regno? O perché voi?»
Nyle si limitò ad annuire.
«Il signore di Perdon è la mia unica scelta ragionevole. Vedete, ho tratto profitto dal mio incontro con i signori delle Marche anche se non ha avuto l'effetto da me desiderato. Il signore di Fayle è troppo vecchio e troppo fedele. Il signore di Tor è divenuto uno sciocco ubriacone. Il signore di Domne si rifiuterebbe. Il signore di Armigite…» Il principe sbuffò ironicamente. «Quanto al signore di Termigan, è troppo lontano. Inoltre, pensa solo alla propria Marca.»
"Offriremo la corona al signore di Perdon per dimostrargli la nostra buona fede."
Con ira, Geraden commentò: «Per non parlare del fatto che il signore di Perdon è l'unico con un esercito abbastanza vicino per minacciarvi, principe.»
«Nonostante quello che credono re Joyse e il Castellano Lebbick» continuò il principe «il Monarca dell'Alend non ha mai avuto l'intenzione di conquistare Mordant. Il suo principale interesse è quello di riempire il vuoto di potere che c'è attualmente a Mordant, in modo che la Congrega dei Maghi delle Immagini non cada nelle mani del Grande Re del Cadwal. Per ottenere questo, dobbiamo conquistare Mordant perché non abbiamo alternative. Che altro possiamo fare? Il re ha insultato la mia missione. I signori hanno rifiutato l'alleanza che io e Mastro Eremis gli abbiamo offerta.»

“Ma non conquisteremmo Mordant per noi, se potessimo convincere il signore di Perdon a diventare re. Questo sarà compito vostro. Da me potrebbe non voler ascoltare una simile proposta. Siamo nemici tradizionali, come avete già detto. Ma un figlio del signore di Domne… un amico di lady Elega… forse riuscirebbe a convincerlo. Per il bene di tutti coloro che si oppongono a Festten e al Cadwal.
“Siete disposto a farlo, Nyle?”
Nyle rimase in silenzio per molto tempo. Poi disse: «Sì, altezza. Lo farò.»
Geraden si mise le mani nei capelli.
«Bene.» Il principe Kragen si avvicinò al fuoco per scaldarsi le mani.
«Allora dovete sapere quello che sta succedendo, per poi dirlo al signore di Perdon.»
Argus porse la fiasca del liquore a Terisa, che, nel vederla, si accorse di essere intirizzita. Con un brivido, tolse il tappo e bevve un sorso. Il liquore aveva un sapore acre, di trementina, ma ottenne il suo scopo: la donna sentì aumentare di parecchi gradi la temperatura del proprio sangue.
Poi passò la fiaschetta a Geraden.
In fondo alla gola, il principe Kragen fece un segno alla guardia che aveva slegato i pacchi. L’uomo gli portò una penna e una tavoletta per scrivere. Fermo accanto al fuoco, il principe cominciò a vergare un messaggio, tenendo la penna tra le dita come se per tutta la vita non avesse fatto altro che quello, non conoscesse niente di scherma e non avesse mai salvato la vita a Terisa.
«È il messaggio per il signore di Perdon, altezza?» chiese Nyle, con impazienza.
Il principe scosse la testa. «Per mio padre. Il Monarca dell’Alend deve sapere che accettate di parlare per noi al signore di Perdon.»
«E che cosa farà?» chiese Nyle.

«Quello che sta già facendo» rispose il principe. «Il primo giorno del disgelo, nel bazar di Orison, mi avete portato il messaggio con cui lady Elega mi informava di avere trovato il modo di svolgere la sua parte. Avrete notato la mia soddisfazione.»
“Infatti, la sua parte è molto importante. Mentre noi parlavamo… e fissavamo il giorno di questo incontro… mio padre portava l’esercito al di là del Pestil ed entrava nell’Armigite.”
Argus, Ribuld e Geraden si immobilizzarono bruscamente. Non respirarono più, non batterono ciglio per concentrarsi meglio sulle parole del principe.
Allora, si disse Terisa, era sempre stata una bugia, fin dall’inizio. La missione *pacifica* del principe Kragen. Il suo incontro con i signori delle Marche. Il Monarca dell’Alend si era messo in marcia prima ancora di conoscere l’esito della missione del figlio. Non aveva mai avuto intenzioni diverse da quella di invadere Mordant.
Come per fare eco ai suoi pensieri, Nyle disse lentamente: «Voi non avete mai voluto la pace. Siete soltanto venuto per cercare qualcuno che tradisse Joyse.» Strinse i pugni e li agitò contro il principe. «E questa la chiamate buona fede?»
Nel silenzio si udì distintamente il sibilo di una spada che usciva dal fodero. La guardia del principe Kragen fece un passo avanti e puntò la spada contro la gola di Nyle.
Sull’argine, Ribuld portò la mano all’impugnatura della propria spada.
Ma il principe aveva già fatto segno alla guardia di rinfoderare l’arma.
«Capisco la vostra collera» disse Kragen, con calma, ma con un tono che avvertiva Nyle di non abusare della sua pazienza. «Però, mi avete frainteso. Il problema riguarda solo le comunicazioni, vero? Sapendo che ho impiegato quasi trenta giorni per giungere a Orison, credete che non abbiamo avuto il tempo di mandare messaggi al Monarca dell’Alend. E che quindi mi limiti a portare

avanti un piano già concordato prima della mia partenza.»
Nyle non si mosse.
Con un sorriso, il principe proseguì: «I nostri vassalli, i baroni dell'Alend, cercano sempre di superarsi tra loro. Alla fine, la loro lotta ha dato qualcosa di utile.» Con un gesto, chiamò la guardia, che portò un oggetto leggero, ma assai voluminoso, protetto da una fodera di tela.
Il principe Kragen arrotolò il messaggio e lo legò a un pezzetto di corda.
Poi la guardia sollevò la fodera di tela, e Terisa scorse una gabbia contenente un uccello.
«Piccioni viaggiatori!» mormorò la donna, stupita.
Argus, Ribuld e Geraden la fissarono per un istante, senza capire, poi tornarono a guardare il principe e Nyle.
L'uccello era senza dubbio un piccione. Tubò tranquillamente mentre la guardia lo prendeva e lo porgeva al principe Kragen, che gli legò il messaggio alla zampa.
«Uno dei nostri baroni» spiegò Kragen «ha scoperto che questi uccelli ritornano sempre al luogo che hanno imparato a riconoscere come loro casa. Questo che ho in mano riconosce una certa combinazione di tende e di carri che è sempre presente nell'accampamento di mio padre. Quando lo libererò, volerà fino a lui.»
"Capite, adesso?" chiese il principe Kragen, in tono minaccioso. "Ho portato dall'Alend un certo numero di questi uccelli. Trasportano un messaggio a mio padre nel giro di un giorno, o anche meno. In questo modo può essere informato delle mie decisioni.
"Sono venuto a Orison con l'incarico di risolvere il problema della Congrega, del Cadwal e della guerra: il dilemma della strana debolezza del vostro re. Sono il Candidato dell'Alend. Desidero il trono. Per questo motivo, vi assicuro che la mia missione di pace

era sincera, ma, quando re Joyse ha rifiutato la pace, ho cominciato a pensare alla guerra, e ho mandato gli opportuni messaggi.
"Poi, lady Elega e Mastro Eremis mi hanno offerto speranze assai preferibili alla guerra, e io ho mandato altri messaggi. Quando i signori delle Marche hanno rifiutato l'accordo proposto da Mastro Eremis… e soprattutto quando ho potuto constatare quanto fosse vulnerabile Orison, e dunque la Congrega, a un attacco da parte del Cadwal… ho deciso di agire in base al piano studiato con lady Elega.
"Il Monarca dell'Alend fa quello che gli ho chiesto, e che costituisce la risposta più efficace, e meno costosa sotto l'aspetto dello spargimento di sangue, a un pericolo intollerabile. Ma *il Grande Re Festten non deve impadronirsi della Congrega*. La breccia nelle mura di Orison è un'occasione che *non posso* ignorare."
Con decisione il principe Kragen concluse: «Allora, qual è la vostra risposta, Nyle?»
Nyle stava ancora riflettendo su quelle nuove informazioni. Anche Geraden, sull'argine, sembrava perplesso, privo di opinioni su quel che il fratello avrebbe dovuto fare. Argus e Ribuld avevano aggrottato le sopracciglia e davano l'impressione di aspettarsi soltanto guai.
«Altezza» disse infine Nyle «vi debbo delle scuse. Non sapevo che fosse possibile.» Abbassò le braccia. «Naturalmente, mi recherò dal signore di Perdon come dite. E in qualche modo riuscirò a convincerlo.»
Il principe Kragen lo fissò per un istante. Poi annuì.
La guardia liberò il piccione, che volò via con un frullo d'ali. Terisa lo guardò alzarsi velocemente, fare un giro sopra di loro e infine dirigersi a nord.
Ribuld guardò con ira Terisa. «Sapevate di quegli uccelli» mormorò.

«Si usano anche nel luogo da cui provengo» rispose Terisa. E aggiunse, difensivamente: «Abbiamo anche i cavalli, ma non sono mai stata in sella a uno.»
Con un colpo di gomito, Geraden fece tacere la guardia.
Nyle cercava ancora di capire con esattezza la situazione. «Ma il tempo è sufficiente?» chiese, dopo qualche riflessione. «Secondo voi, quando arriverà a Orison il Monarca dell'Alend? Non so dove si trovi il signore di Perdon in questo momento. Potrebbe non essere a Scarping. Potrebbe essere in un punto qualsiasi, lungo il Vertigon, in lotta contro i soldati del Cadwal.»
«Ho scelto con cura il momento» rispose il principe. «È importante che non raggiungiate troppo presto il signore di Perdon, perché se arrivaste presto, e non riusciste a convincerlo, potrebbe impedirci di conquistare Orison. Per questo motivo non ho voluto anticipare questo appuntamento.
Calcolo che se lo trovaste subito, e se lui ci rifiutasse il suo appoggio e venisse in soccorso di Orison, non riuscirebbe ad arrivare prima della nostra vittoria.»
In cima all'argine, Geraden scosse la testa. «La cosa non è facile come lui crede» mormorò.
«Credete che sia tanto facile?» chiese anche Nyle, in fondo alla gola.
«Un assedio potrebbe richiedere tutta la primavera. Anche con quella breccia nella parete. Non basta che voi…»
«Nyle» lo interruppe il principe Kragen «non sono un bambino. Non venite a insegnarmi come si fanno gli assedi. Ho studiato in modo approfondito tutte le tecniche e vi assicuro che riuscirò a conquistare Orison.»
Nyle ascoltò con aria di somma incredulità queste parole, ma non fece altri commenti. «Eppure, altezza» disse «mi sembra che vogliate controllare le cose con troppa precisione. E se il tempo cambiasse? È quasi certo che ci sarà un'altra tempesta.»

Il principe Kragen si strinse nelle spalle. Cominciava a perdere la pazienza. «Allora, anche voi e il signore di Perdon subirete gli stessi ritardi che subiremo noi.»
«E il signore di Armigite?» continuò Nyle. «Lascerà passare il vostro esercito e gli permetterà di *rifornirsi,* senza ostacolarvi?»
A queste parole, il principe Kragen rise. «Non mi preoccupo del signore di Armigite» disse, con un tono sprezzante che diede i brividi a Terisa.
«Ma ho preso i miei provvedimenti. Ho negoziato un trattato con lui.»
"Tremante di paura, mi ha proposto di lasciar passare senza impedimento i nostri eserciti. E che cosa mi ha chiesto in cambio? Di non toccare città e villaggi della sua Marca? Di non toccare i magazzini e gli allevamenti che riforniscono i suoi sudditi? No. Ha chiesto solo di potersene rimanere al sicuro e nell'ignoranza… *nell'ignoranza,* Nyle… mentre si deciderà il destino di Mordant."
Argus imprecò sottovoce. Terisa, che aveva conosciuto il signore di Armigite, non rimase affatto sorpresa.
«Personalmente» continuò il principe «mi piacerebbe infrangere un poco quella sua ignoranza. La sua Marca meriterebbe un uomo migliore di lui.
Ma rispetteremo il patto, e non danneggeremo né la sua gente né *le* sue scorte. Noi vogliamo solo fornire una risposta alla debolezza del vostro re, e opporci al Cadwal, e non intendiamo dare nuova esca all'antica inimicizia tra Mordant e l'Alend.»
"Siete soddisfatto, Nyle?"
Visto di schiena, Nyle non pareva molto soddisfatto; si scorgeva bene la sua tensione. Terisa si aspettava che ringraziasse il principe della sua fiducia, ma gli sentì dire, in tono irato: «Certo, altezza.»
Per un momento, il principe lo studiò come se anch'egli non capisse quel tono. Ma evidentemente dovette vedere qualcosa, nel volto di Nyle, che lo rassicurò. «Bene» disse. «Vedrete che il

signore di Perdon vi ascolterà.
Andiamo.»
Rivolse un cenno alle sue guardie; gli uomini che controllavano le due estremità della gola fecero ritorno ai loro cavalli. Muovendosi rigidamente? Nyle preparò il proprio animale. Alla fine, Terisa riuscì a vedere in faccia quel fratello di Geraden e gli lesse negli occhi una decisione implacabile: nessuno, neppure le sue passioni, sarebbe riuscito ad allontanarlo dalla strada che aveva scelto.
Sull'argine, Argus si rizzò sulle ginocchia e portò la mano alla spada.
«Attacchiamoli prima che lascino la gola. Forse riusciremo a fermarli.»
Ma Geraden lo bloccò. «Non fare l'idiota. Sono in quattro. E se il principe ha un po' di buon senso, ha altri uomini nascosti nei dintorni.»
"Tu" continuò, prima che Argus potesse protestare "segui il principe e cerca il suo accampamento. Lascia delle tracce.
"Tu, invece, ritorna a Orison" proseguì, rivolto all'altra guardia. "Riferisci al Castellano Lebbick quello che abbiamo sentito. Digli che se riusciremo a catturare il principe potremo usarlo come ostaggio. Va'."
Ribuld guardò Argus e poi di nuovo Geraden, grattandosi la barba. Poi si avviò di corsa in direzione dei cavalli.
Nella gola, il principe Kragen e le sue guardie del corpo montarono in sella. Nyle spense il fuoco con qualche manciata di neve.
«Tante grazie» disse ironicamente Argus, rivolto a Geraden «per avere appioppato a *me* il lavoro peggiore. Se vanno verso ovest, queste due gole si uniscono e posso seguirli, ma se vanno a est…» indicò la direzione «…
quella gola finisce e io non posso seguirli a cavallo. Dovrò andare a piedi.»
«Allora, sei fortunato» rispose Geraden, indicando il principe.

Nella gola, Nyle era montato a cavallo e aveva salutato il principe, I quattro uomini dell'Alend si stavano avviando a ovest.
Argus strinse per un istante il braccio a Geraden e corse a prendere il cavallo.
Terisa continuò a guardare Nyle, mentre Argus si allontanava in sella. Il fratello di Geraden rimase fermo per qualche istante, come per chiedersi quale fosse la strada migliore per la Marca di Perdon, poi spronò il cavallo e si avviò verso ovest.
Geraden prese per mano Terisa. «Venite» disse. «Dobbiamo fermarlo.»
Si lanciò verso i cavalli e raggiunse il fondo della gola alcuni istanti prima di Terisa.
In fretta l'apprendista balzò in sella. Terisa si guardò attorno e vide ancora la figura di Argus, che aveva quasi raggiunto il punto d'incontro tra le due rive. Geraden batté i talloni contro il fianco della cavalla e partì al galoppo dietro il fratello.
Terisa provò a sussurrare: «Aspettatemi!» ma Geraden non la sentì.
Nel tempo occorrente per arrivare ai cavalli, la donna prese una decisione: lasciar perdere tutto il resto e seguire Ribuld fino a Orison. Era semiassiderata, non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a resistere e tutto quello che aveva sentito da Nyle e dal principe le aveva messo in corpo una grande paura.
Ma adesso che Geraden era partito, non poté fare a meno di seguirlo.
Sciolse le redini, infilò il piede nella staffa e montò in sella. Poi, tirando la briglia, girò il cavallo verso est.
Stringendo i denti, gli diede un colpo di tallone.
E per poco non si fece prendere dal panico, quando il cavallo passò dal trotto al galoppo, intenzionato, per sue misteriose ragioni, a raggiungere la giumenta di Geraden.
La velocità era tremenda. E il fondo della gola era pieno di pietre. Terisa doveva in qualche modo controllare il suo animale, per farlo

rallentare.
Certo. E, già che c'era, doveva sconfiggere l'esercito del Monarca dell'Alend, eliminare Mastro Gilbur e l'Arcimago Vagel, dare pace alla terra. E
nello stesso tempo, con la mano libera, comporre musica immortale. Invece di fare tutto questo, però, si concentrò con tutta la sua forza sul semplice compito di rimanere in sella.
E per tutto il tempo continuò a ripetersi che se fosse riuscita a salvarsi non sarebbe mai più montata a cavallo.
Tutt'a un tratto, come se qualcuno avesse avuto pietà di lei, la gola terminò. Un tempo, probabilmente proseguiva a est, ma gli argini erano crollati e adesso i cavalli non potevano più proseguire.
Geraden tirò bruscamente le redini per fermare la sua giumenta e balzò di sella. Quando toccò terra, rotolò un paio di volte sulla neve; si rialzò e cominciò a salire sull'argine, freneticamente.
Terisa non sapeva come fermare il suo cavallo, ma fu l'animale stesso, gentilmente, a occuparsi del particolare. Una volta giunto accanto alla cavalla di Geraden, non si preoccupò d'altro. Strofinò il muso contro quello dell'altro animale, abbassò la testa e riprese la sua abituale espressione di completa imbecillità.
Terisa era ancora tutta intera. Straordinario.
Sarebbe stato bello sedersi in terra e godere semplicemente del fatto di essere viva, ma Geraden continuava ad arrampicarsi e presto sarebbe giunto in cima all'argine.
Terisa smontò di sella, fece qualche passo sulla neve per controllare se fosse solida, poi si avviò di corsa.
Seguendo la scia lasciata da Geraden, presto fu in cima, e vide che l'argine tra le due gole era simile a quello su cui si erano sdraiati per ascoltare le conversazioni tra Nyle e il principe Kragen. Al di là del fiume, però, si scorgeva un bosco che arrivava fino alla fila seguente di alture.
Geraden, però, non si vedeva da nessuna parte.

Terisa sarebbe stata colta dal panico, ma non ne ebbe il tempo. Quasi immediatamente, scorse Nyle.

Il fratello di Geraden arrivava al trotto lungo il ruscello e presto sarebbe passato sotto di lei. Se Terisa fosse stata il tipo di persona che faceva cose del genere, avrebbe potuto colpirlo con una pietra.

Poi, il movimento di Nyle portò il suo sguardo sul pendio sotto la propria posizione; solo ora scorse i segni lasciati da Geraden. Terminavano in corrispondenza di un folto cespuglio che sporgeva sul letto disseccato del torrente.

Capì quel che sarebbe successo appena in tempo per frenare la propria sorpresa nel vedere che Geraden balzava sul fratello.

L'altezza gli diede un notevole vantaggio; era impossibile mancarlo. Per l'urto, Nyle venne sbalzato di sella; lui e Geraden finirono nella neve con un rumore che richiamò alla mente di Terisa immagini di ossa rotte e di schiene spezzate.

La donna si avviò verso il fondo della discesa, senza riuscire a gridare.

Abituato alle cadute, Geraden si alzò quasi immediatamente. Corse dietro il cavallo e lo colpì sulla groppa, in modo che si allontanasse al galoppo. Poi ritornò accanto al fratello.

Nyle sollevò la testa. Per un momento, non capì che era cieco perché aveva la faccia coperta di neve. Poi si passò la mano sul viso e tornò a vedere la luce.

«Stai bene?» chiese Geraden. «Non volevo farti del male. Volevo solo fermarti.»

Battendo le palpebre, Nyle scosse la testa. Con una serie di scatti, mosse prima le braccia, poi le gambe. Si scosse la neve dal mantello. Poi si alzò in piedi, bruscamente.

«Se lo giudichi uno scherzo» disse a denti stretti «ti assicuro che non fa ridere.»

Terisa dovette afferrarsi a un albero perché improvvisamente si sentì mancare le ginocchia. Ma era quasi arrivata al fondo della

gola.
«Non è affatto uno scherzo» rispose Geraden, con grande serietà. «Non ti permetterò di farlo.»
Terisa giunse al fondo della discesa e corse verso i due fratelli.
«Fare *che cosai»* ribatté Nyle, con ira. «Sei pazzo. Io stavo solo *cavalcando*. In sella a un *cavallo*. Sai che cosa sono? Da come ti comporti, sembrerebbe un crimine contro l'umanità.»
«Nyle» disse Geraden, in tono grave. «Ti ho sentito. Ero presente.» Indicò Terisa. « *Eravamo* presenti. Abbiamo sentito tutto quello che vi siete detti. Tu e il principe Kragen.»
Per un istante, Nyle guardò a bocca aperta il fratello e Terisa.
In silenzio, entrambi annuirono.
Nyle rizzò le spalle e li guardò con ira.
«Allora, hai deciso di fermarmi» disse. «Dall'alto della tua superiorità morale, hai deciso di fermarmi perché continui a credere che re Joyse, il caos e la Magia scatenata e la ripresa delle guerre che per tanti secoli hanno insanguinato Mordant siano *preferibili* alla salvezza del regno in mano al signore di Perdon.»
«No» ribatté Geraden, scuotendo la testa. «Non funzionerebbe. Il signore di Perdon non accetterebbe l'offerta del principe Kragen, e il principe lo sa. Ti invia laggiù per confondere le acque, in modo che il signore di Perdon non possa lottare per Orison quando l'Alend attaccherà.»
«Vi sbagliate, Geraden» intervenne Terisa. «Mi dispiace dirvelo, ma ho visto il signore di Perdon. L'ho visto parlare con il principe Kragen. È disperato. Non rifiuterà l'offerta del principe.»
Geraden aggrottò la fronte, costernato, ma Nyle non staccò gli occhi dal fratello. «Anche se non fosse vero» riprese «ti comporti come un bambino.
Il principe Kragen ha ragione. La cosa peggiore che possa capitarci è che il Grande Re Festten metta le mani sulla Congrega.»
"Siamo già attaccati da un Mago delle Immagini che nessuno è in

grado di trovare e di fermare. Il Cadwal sarà in grado di distruggere tutto quel che c'è a ovest del Vertigon, se la Congrega cadrà. Geraden, dovremmo *supplicare* Margonal di invaderci.
"Invece di interferire, pensa a tutte le persone che saranno uccise, quando Joyse crollerà e non ci sarà alcun potere in grado di tenere unito il regno. E intanto, però, togliti dai piedi."
Infilandosi a forza tra Geraden e Terisa, Nyle corse dietro il proprio cavallo.
La sofferenza sul viso di Geraden aumentò. Per qualche istante, parve incapace di muoversi. Allarmata, Terisa gli appoggiò la mano sul braccio.
«Geraden?»
Poi, all'improvviso, l'apprendista si mosse. Rincorrendo Nyle, gridò:
«Grande! Meraviglioso! Hai ragione, certo. Nostro padre sarà orgoglioso di te.»
Nyle fremette, ma non si fermò.
«Manca solo una cosa. La fedeltà. Re Joyse è il migliore amico di nostro padre. Tu vuoi tradire il re, l'uomo che ha creato il regno di Mordant e ci ha dato la pace. Come pensi di passare il resto della tua vita senza l'onore della tua parola e senza il rispetto di te stesso?»
«La mia parola a chi?» gridò Nyle. «A re Joyse? E quando mai ha fatto qualcosa per me?»
"Ci conosce tutti. E s'è accorto che cercavo di farmi notare da lui, di avere la sua approvazione. Ma ha invitato *te* a Orison. Quando ha cercato un fidanzato per Elega, ha scelto *te*. E ha fatto proprio una bella scelta. Sei la dimostrazione vivente di quanto ci si possa fidare dei suoi giudizi. Scusami, ma ho molte difficoltà a provare simpatia per quell'uomo.
"E adesso ci farà *uccidere* tutti!" proseguì, gridando disperatamente.

“Non lo capisci? Quanto *rispetto per te stesso* troverai nel morire per un uomo che ti lascia uccidere semplicemente perché non vuole *prendersi il fastidio* di tenere insieme il regno?”
Geraden afferrò Nyle per il braccio.
«Allora, perché» chiese «sei così incollerito per quello che fai?» Abbassò la voce, riducendola a un bisbiglio. «Stai facendo quello che ritieni giusto. Questo non ti rende allegro? E stai facendo quello che Elega ti ha chiesto. Lei ti vorrà bene per quello che fai. Non potrà farne a meno. Questo non ti rende felice?»
«No.» Anche Nyle abbassò la voce. «No. Non mi rende felice.» Ogni parola era una ferita. «È così che sono entrato in questo piano, ma non serve. Lei non mi amerà mai. Ama il principe Kragen.»
Intorno a loro, il bosco era avvolto nel silenzio. L’unico rumore era quello dei passi di Terisa sul terreno ghiacciato. La luce del sole non pareva avere alcun effetto sul freddo dell’aria.
Geraden allargò le braccia. «Allora» disse «rinuncia. È una pazzia.»
Il Monarca dell’Alend non può espugnare Orison senza un lungo assedio e senza uccidere un grande numero di persone. Non m’importa di quel dice il principe Kragen. Il signore di Tor e il Castellano Lebbick non si arrenderanno mai. Le uniche vite che riuscirai a salvare saranno quelle dei soldati dell’Alend, non le nostre. Non sprecare la tua vita per una donna che intende tradire il proprio padre.
Terisa vide subito che Geraden aveva commesso un errore. Non avrebbe dovuto stuzzicare il dolore di Nyle, non avrebbe dovuto parlargli di Elega.
Ma ormai era troppo tardi. Sulla faccia di Nyle comparve l’espressione implacabile che aveva spinto il principe Kragen a fidarsi di lui.
«Se vuoi un consiglio» disse, con severità «ritorna a Houseldon, finché puoi, e porta con te Artagel. Non sarà affatto lieto di perdere

quella indipendenza che lo ha reso famoso.»
« *Nyle»* protestò Geraden.
Nyle si guardò attorno. «Vedo laggiù il mio cavallo. Si lascerà prendere, se non l'hai spaventato troppo.» Tornò a guardare Geraden. «Adesso resterai qui, fermo, mentre andrò a prenderlo. E io me ne andrò. Se la tua intelligenza è scarsa come il tuo talento per la Magia delle Immagini, tornerai a Orison e racconterai a Lebbick tutta la storia. Non gli servirà a niente, ma almeno avrà un argomento per agitarsi nei prossimi giorni. Se avrai un po'
di buon senso, invece, terrai la bocca chiusa.»
Piano, ma con grande sicurezza di sé, Geraden rispose: «No, Nyle. Non ti lascerò andare.»
Per un momento, Nyle fece una smorfia, come se cercasse di sorridere.
Poi abbassò le spalle. «Dovevo immaginare che sarebbe stata la tua risposta» disse. «Sei sempre stato molto ostinato.»
Terisa cercò di avvertirlo, ma la voce la tradì. Come paralizzata, vide Nyle fare un giro su se stesso e colpire Geraden sulla testa.
Geraden finì in terra.
Per un momento inarcò la schiena e affondò le dita nel ghiaccio. Poi rimase immobile, come se il colpo gli avesse spezzato il collo.
In fretta, Nyle si chinò a esaminare il fratello.
Quando si fu accertato che non avesse niente di grave, si girò verso Terisa. Adesso non riusciva a frenare la collera. Apriva e chiudeva i pugni, spasmodicamente, e muoveva la bocca come se volesse parlare.
«Prendetevi cura di lui» disse. «Se lo lascerete morire qui, ritornerò e vi strangolerò con le mie mani.»
Poi si avviò di corsa verso il suo cavallo, come se fosse inseguito da un branco di cani da caccia.
Terisa non lo vide andare via. Aveva le mani troppo gelate, aveva perso ogni sensibilità. Piangeva di paura e di frustrazione quando

finalmente riuscì a sentirgli la pulsazione sul collo e a capire che Geraden non era morto.
Passò qualche tempo prima che notasse qualcosa di familiare nel luogo che la circondava.
Dietro i tronchi vide una fila di colline. L'aveva già vista in precedenza, senza prestarle attenzione, ma adesso quell'immagine le fece ritornare in mente qualcosa. Dove le aveva viste? C'era qualcosa di diverso. La neve.
Ricordava che i fiocchi si alzavano sotto gli zoccoli dei cavalli. Ricordò il suono dei finimenti e dei morsi. E ricordò…
Ricordò il suono del corno.
Il sogno. Era il luogo del suo sogno, il sogno che aveva preceduto l'arrivo di Geraden. Gli alberi erano gli stessi, e anche i monti. E c'era Geraden: il giovane che nel suo sogno era comparso, senza mantello e senza armi, per salvarle la vita. Mancavano però i tre cavalieri che volevano ucciderla.
E mancava il suono dei corni, il richiamo atteso dal suo cuore.
Infatti, i corni non si sentivano. Anche se si sforzò di tendere l'orecchio, Terisa non riuscì a cogliere nell'aria le loro note.
Sentì però arrivare i cavalli, che spezzavano sotto i loro zoccoli la crosta di ghiaccio. Il gelo portava fino a lei ogni rumore.
La sensazione di essere finita nel suo sogno rendeva ogni cosa distinta e lenta: ebbe il tempo di vedere chiaramente ogni cosa, di udire distintamente ogni suono, eccetto quello dei corni da lei voluto. I cavalieri erano dove li aveva visti in sogno: tre uomini lanciati al galoppo sulla cresta delle colline. Poté scorgerli tra un albero e l'altro. Vide il fiato che usciva furiosamente dalle narici degli animali. Ogni scricchiolio del ghiaccio, sotto i loro zoccoli, arrivò fino a lei.
Senza essere annunciati dal suono di corno che avrebbe reso completo il sogno, i tre cavalieri si lanciarono nella sua direzione.
Terisa era intenta a guardarli e non si accorse che Geraden aveva

ripreso i sensi finché il giovane non si alzò in piedi e non prese a strofinarsi la testa.
Presa nella doppia esperienza di realtà e di sogno, Terisa non riuscì a distogliere lo sguardo dai tre cavalieri. Anche Geraden, però, era intento a fissarli. «Li conoscete?» chiese.
I cavalieri erano ancora troppo lontani perché li si potesse riconoscere, ma Terisa conosceva già la loro espressione carica di odio. Scosse la testa.
«Probabilmente» disse Geraden «cercano voi. Non deve essere stato difficile trovarci. Dev'essere bastato rivolgere alle guardie le domande giuste.
E poi interrogare quel carrettiere.» Si guardò attorno, poi concluse: «Inutile cercare di fuggire. I nostri cavalli sono troppo lontani.»
I cavalieri estrassero le spade: lame lunghe come quelle delle sciabole, curve come scimitarre. Terisa pensò che intendevano assalirla, e si disse che doveva muoversi. Lei e Geraden dovevano fare qualcosa. Al momento, però, riusciva soltanto a pensare al curioso particolare che le spade levate contro di lei, nel sogno, erano dritte e non curve.
Anche Geraden sembrava avere perso il contatto con la realtà. Era troppo calmo e, per chissà quale motivo, si era messo a dare calci alla neve.
Poi Terisa capì, perché l'apprendista cominciò a sollevare i rami caduti. In genere erano storti e poco resistenti, ma riuscì a trovarne un paio abbastanza lunghi e grossi come il braccio di lei.
Non era giusto, pensò Terisa. Non era accaduto così, nel suo sogno.
Ma c'era ancora tempo, prima dell'arrivo dei cavalieri. Geraden diede un ramo a Terisa e tenne l'altro per sé.
«Quando arriveranno a quell'albero» disse l'apprendista, indicandoglielo
«separiamoci. Se si divideranno, avremo maggiori possibilità di riuscita.

Se non si divideranno, li attaccherò di fianco quando si lanceranno contro di voi.»
"Non preoccupatevi dei cavalieri. Mirate ai cavalli. Cercate di colpirne uno sul muso. Se avremo fortuna, il cavaliere cadrà e si ferirà."
Terisa non rispose. Era concentrata sui cavalieri, e tendeva l'orecchio per udire il suono dei corni.
Poi riuscì a distinguere le loro facce e vide che si era sbagliata. Non erano i cavalieri del suo sogno.
Non erano uomini.
Non avevano gli occhi nel posto giusto, e dalle loro sopracciglia spuntavano lunghi ciuffi di pelo, simili ai baffi dei gatti. La loro bocca era nascosta da un grugno come quello dei maiali, che però non poteva nascondere le zanne sporgenti. Terisa poté vedere le loro teste perché avevano abbassato il cappuccio del mantello. Avevano la testa coperta di corto pelo rossiccio, maculato.
Parevano avere più braccia del necessario. Ognuno di loro brandiva due spade.
Decisamente, il sogno era diverso.
Però, l'impressione di vivere in un sogno divenne ancora più forte.
Rimase immobile, in attesa. Quando i cavalieri raggiunsero l'albero che le aveva indicato, Geraden disse: «Adesso!» e si lanciò di corsa, come se all'ultimo momento avesse deciso di fuggire. Terisa, però, non si mosse.
Senza esitare, tutt'e tre gli assalitori voltarono i cavalli e corsero dietro l'apprendista. Nessuno di loro degnò Terisa di un'occhiata.
Geraden? Inseguivano *Geraden?*
All'improvviso, l'apprendista si girò e vide il pericolo. Lanciò un'occhiata a Terisa e sollevò il bastone. I cavalli erano quasi su di lui.
Stringendo il bastone con tutt'e due le mani, Geraden lo ruppe sulla fronte del primo cavallo.

La bestia nitrì di dolore e cercò di scartare, ma troppo tardi. Sbalzato bruscamente di sella, il suo cavaliere finì sulla neve, davanti al secondo degli assalitori.
Per evitare la collisione, il secondo cavaliere e il suo cavallo finirono a terra.
Geraden colpì il secondo cavaliere sulla testa, poi girò attorno al cavallo per evitare il terzo attaccante… ma inciampò. Finì con la testa in un mucchio di neve.
Mentre cadeva, il primo cavaliere cercò di colpirlo, da terra, ma la neve ghiacciata gli bloccava i movimenti, e il colpo non andò a segno. Geraden e il suo attaccante si alzarono in piedi contemporaneamente, mentre il terzo attaccante voltava il cavallo per lanciarsi alla carica contro di lui.
Goffamente, Geraden andò a recuperare una spada del cavaliere da lui stordito. Era chiaro che non sapeva usarla, ma cercò di servirsene come se fosse un randello. E si girò verso il suo assalitore.
La creatura sbuffò con aria sprezzante e cercò di colpire.
Geraden parò il primo colpo.
Tuttavia, non poteva parare il secondo.
Nel sogno, Terisa aveva visto un uomo che metteva a repentaglio la propria vita per salvarla. Nonostante la sua scarsa esperienza di armi, aveva vinto prima un nemico e poi due. E lei si era limitata a osservare, anche quando il terzo nemico l’aveva attaccato alle spalle.
Ma adesso i cavalieri attaccavano Geraden. E Terisa aveva ancora il bastone che l’apprendista le aveva dato. Senza accorgersene, stava già correndo verso di lui; calò un forte colpo e colpì alla tempia, con il lungo ramo, la testa coperta di pelo rossiccio.
Varie cose successero tutte insieme.
Nel pelo rosso rimase una sorta di avvallamento; la creatura cadde in ginocchio e dal punto colpito le uscì prima qualche goccia, poi

un rivolo di sangue. Finì con la testa nella neve e non si alzò più.
Geraden fissò Terisa, con grande sorpresa.
Nello stesso tempo, il terzo cavaliere era quasi sopra Geraden e sollevava la spada per colpirlo.
Geraden, intento a guardare Terisa, non si èra accorto del suo arrivo.
Lei non aveva avuto il tempo di gridare un avvertimento, e Geraden, anche se l'avesse udito, non avrebbe avuto il tempo di spostarsi.
Però, in quello stesso momento, un altro cavaliere raggiunse la creatura e le piantò nella schiena un lungo pugnale. La creatura cadde di sella e per poco non finì addosso a Geraden.
Nyle fermò il cavallo e balzò a terra. «Sei ferito?» Senza aspettare la risposta, andò a controllare le due creature. «Dove vai a prenderli, nemici *così?* »
Quando si accorse che la prima delle creature era ancora viva, prese un pezzo di corda che aveva nelle bisacce e le legò polsi e caviglie. «Li ho visti venire da questa parte» spiegò. «Dato che mi sembravano ansiosi di raggiungere il posto dove vi avevo lasciati, ho pensato bene di seguirli.»
Geraden e Terisa lo fissarono come se fosse arrivato dalla luna.
«Stai bene?» ripeté Nyle. Era preoccupato, ma nella sua espressione c'era anche una nota divertita, un sottofondo d'orgoglio; per un attimo, assomigliò ad Artagel e a Geraden come se fossero tre gemelli; Terisa rimase senza parole. «Ho l'impressione che tu non sia abituato a lottare contro creature del genere.»
«Grazie» disse Geraden, guardando con aria nauseata le creature stese a terra. Con una smorfia, gettò via la spada che teneva ancora in mano.
«Grazie di essere ritornato.»
Nello stesso movimento, raccolse da terra il ramo di cui si era servito e colpì sulla nuca il fratello.

Poi, per qualche istante, rimase curvo su Nyle, con un’espressione cupa e respirando a fatica.
Terisa tese l’orecchio per udire il suono dei corni. Ma non riuscì a sentirli: il loro richiamo esisteva solo nella sua mente.

22 Domande sulla condizione di assediati

Alla fine, Terisa e Geraden vennero trovati da una squadra di guardie del Castellano Lebbick.
Prima di allora, sia Nyle sia l'assalitore avevano ripreso i sensi. Nyle non trovò molto divertente il fatto di essere stato legato con la sua stessa corda; ma, dopo alcuni minuti di insulti che Geraden ascoltò in silenzio e con espressione cupa, tacque e non parlò più.
Quanto alla creatura aliena, continuò a ringhiare di tanto in tanto e a distorcere i suoi bizzarri lineamenti. Non sprecò le proprie forze in inutili tentativi di spezzare i legami, però.
Le guardie portarono con sé i cavalli di Terisa e di Geraden e una quantità della loro acquavite sufficiente a far passare a Terisa il peggio del freddo.., e una quantità di domande sufficiente a farle venire voglia di dormire. Fortunatamente, Geraden prese in mano la situazione prima che gli altri e forse lui stesso se ne accorgessero; in fretta, fece capire che le domande passavano in secondo piano, rispetto alla necessità di seguire Argus e di mettersi sulle tracce del principe Kragen.
Terisa avrebbe voluto lasciare quel luogo e andare in qualche altro luogo più caldo, facendo il possibile per dimenticare la testa insanguinata della creatura da lei uccisa e il modo in cui Geraden aveva colpito Nyle. Inseguire Argus e il principe non faceva che prolungare le sue sofferenze.
Ma nessuno le fece domande.
Anche se si era ripromessa di non cavalcare più, Terisa si trovò in

groppa al suo animale. Ignorò le redini, si tenne al pomo della sella e lasciò che il cavallo la portasse dove voleva.
Quando Nyle e la creatura aliena furono legati ai loro rispettivi cavalli, e le guardie furono di nuovo in sella, il cavallo riportò Terisa con tutti gli altri nella direzione da cui erano venuti.
Ansioso di raggiungere il principe, Geraden passò davanti agli altri.
«Calma» gli disse una delle guardie. «Ci sono già dieci uomini che seguono quella pista. Lo raggiungeranno certamente. E la vostra fretta non servirà a raggiungerlo prima.»
Le guardie si diressero a est e non attraversarono il fiume finché non furono giunte alle colline più vicine. Poco più tardi arrivarono al punto dove le due valli si univano e dove Argus era partito all'inseguimento del principe Kragen. Con stupore, Terisa vide che la zona era piena di soldati.
Anche se erano in sella, non parevano fare altro che aspettare.
Fissavano lei e Geraden e non parlavano.
In mezzo a loro c'era Ribuld, con la testa alta, come se stesse per gridare.
Geraden bloccò bruscamente il cavallo e tutti si fermarono. Il cavallo di Terisa finì con il muso contro la bestia dell'apprendista e si fermò a sua volta.
«Che cosa è successo?» chiese Geraden. «Perché non…?» S'interruppe.
Accanto a Ribuld c'era un cavallo senza cavaliere; ma non senza carico.
Sulla sella, di traverso, c'era una figura umana, con i polsi e le caviglie legati al sottopancia dell'animale perché non cadesse. Battendo stupidamente gli occhi, Terisa riconobbe lo stallone di Argus prima di riconoscere Argus stesso.
«Mi dispiace» disse un soldato con al braccio la fascia di capitano. «So che era tuo amico.»
«Come…?» mormorò Geraden. «Come…?»

Il capitano era un uomo massiccio, di mezza età. «L'abbiamo trovato a un miglio da qui. Penso che non sia stato abbastanza attento. Non c'è stata lotta. L'abbiamo trovato in terra, con un foro nella schiena. Probabilmente è stato colpito da una freccia.»
Il capitano imprecò, poi proseguì: «Più avanti, le impronte si confondono. Quando quel macellaio dell'Alend si è accorto di essere seguito, sapeva già come fare. Lui e i suoi uomini si sono comportati con grande abilità, lo devo ammettere. Gli ho messo alle calcagna i miei uomini migliori, ma ormai non ho più speranze. Quando riusciremo a trovare le sue tracce, avrà già incontrato un fiume o una strada e sarà scomparso.»
Geraden non lo ascoltava. Continuava a fissare il corpo messo di traverso sullo stallone. «Argus» disse, con la voce roca «ti ho fatto ammazzare.»
«Bravo» gli disse Nyle, con ira. «È una vera meraviglia. Adesso siamo nella peggiore situazione che si possa immaginare. Senza il principe Kragen, non puoi fermare l'esercito di Margonal. Ma hai voluto fermarmi. In questo modo, il Monarca dell'Alend non avrà scelta. Quando avrà conquistato Orison, lo terrà per sé.»
Geraden fremette, ma non rispose al fratello. Diede di sprone al cavallo e si affiancò a Ribuld.
«Mi spiace» disse. «È colpa mia. Avrei dovuto mandarvi tutt'e due.»
Ribuld abbassò la testa. Per un momento, Terisa ebbe l'impressione che volesse colpire Geraden. Pareva sufficientemente inferocito per farlo.
«Nyle ha ragione» proseguì Geraden. «Avrei dovuto lasciarlo andare dai signore di Perdon. Avremmo dovuto pensare unicamente a catturare il principe.»
Ribuld strinse i pugni. «Ti sembro il tipo di persona che prende ordini da un ragazzino privo di esperienza?» brontolò. «Pensavo che fosse abbastanza intelligente da guardarsi alle spalle.»

Geraden abbassò la testa e non parlò più.
Gli unici rumori che si poterono udire nella valle furono gli scalpitii dei cavalli e il tintinnio dei finimenti. Poi una delle guardie indicò la creatura legata e chiese costernata: «Che razza di *roba* è quella?»
L'apprendista si girò verso di lui e Terisa poté vederlo in faccia; pareva ancor più minaccioso di Artagel.
«Intendo scoprirlo» disse alla guardia che aveva parlato.
«Andiamo, uomini» ordinò il capitano. «Il Castellano sputerà veleno puro, quando saprà quello che è successo. E più lo faremo aspettare, peggio sarà. In fila.»
Mandò, qualche uomo in appoggio a quelli che cercavano le piste e inviò due soldati in avanscoperta perché portassero un messaggio al Castellano. Le guardie si misero in fila lungo la riva. Terisa si trovò a fianco di Geraden, in mezzo a due soldati che chiaramente, tra le altre cose, avrebbero voluto sapere perché mai lei fosse laggiù.
Diede un'occhiata a Nyle, che aveva un'espressione cupa e indecifrabile.
Dopo il colpo che Geraden gli aveva assestato a tradimento, ogni somiglianza tra lui e il fratello era scomparsa.
La creatura che li aveva attaccati aveva gli occhi nel posto sbagliato, lunghi ciuffi di pelo sulle sopracciglia, le zanne e il grugno come i maiali.
Ma lei non li notò. Riuscì solo a pensare al sangue che usciva da una testa simile alla sua e formava una macchia sulla neve bianca.
Non notò neppure il dolore alle gambe e alla schiena quando il suo cavallo passò al trotto per seguire gli altri.
Il ritorno a Orison le parve interminabile. Terisa perse del tutto il senso dell'orientamento e riuscì soltanto a pensare a creature dal pelo rossiccio che brandivano lunghe scimitarre. Non capì di essere rientrata nel castello finché il suo cavallo non si fermò nel cortile.
Scese di sella e si fermò accanto all'animale, tremando per la

stanchezza e la tensione.
Le guardie smontarono a loro volta. Per un momento, Terisa si trovò in mezzo a una grande confusione, con uomini che arrivavano da tutte le parti e che si passavano ordini. L'intero cortile era pieno di guardie.
Poi, il capitano diede un ordine e i suoi uomini scattarono sull'attenti.
Il Castellano Lebbick venne verso di loro.
Nonostante il freddo, portava solo i suoi abituali indumenti di cuoio e la corazza. Anche se era più basso di Terisa e di molti degli uomini, la sua ira lo faceva sembrare più alto di tutti.
Restituì bruscamente il saluto al capitano, senza parlare. Si limitò a studiare gli uomini che aveva davanti a sé. Quando vide il cavallo con il corpo di Argus, si avviò bruscamente in quella direzione.
Geraden posò la mano sul braccio di Terisa, come per confortarla. Ma la sua espressione era troppo cupa per riuscire convincente.
Lebbick afferrò per i capelli la testa di Argus e la sollevò, come per accertarsi della sua identità. Poi diede a Ribuld un'occhiata che costrinse il vecchio soldato ad abbassare lo sguardo.
Il Castellano guardò Nyle, che gli restituì un'occhiata bellicosa. Poi studiò l'aggressore non umano. Per un momento, i due si squadrarono, espressione aliena contro espressione incollerita. Poi, senza girare la testa, Lebbick chiese: «È il suo cavallo?»
«Sì» rispose Geraden, a denti stretti. «Erano in tre. Una delle creature è stata uccisa, ma l'altra avrebbe ucciso me e Terisa, se Nyle non fosse venuto ad aiutarci.»
Al Castellano, però, non interessava il numero degli alieni uccisi. «Proprio *questo* cavallo? Con *questo* morso?»
«Sì.»
Il Castellano si diresse verso Geraden. A bassa voce, ma con un tono che tutti poterono udire, disse: «Non mi piace perdere uomini. Mi capisci, ragazzo? Non mi piace affatto.»

Geraden non rispose. Il Castellano sì era già girato dall'altra parte, senza aspettare. Al capitano, ordinò: «Mettete in cella Nyle e quel mostro della Magia delle Immagini. E voi, Geraden, venite con…» pronunciò con ira il nome «… lady Terisa de Morgan nel corpo di guardia a sud.»
Poi girò loro le spalle e si allontanò.
«In cella» mormorò Geraden, Si portò le mani alla faccia, «Oh, Nyle, che cosa ti ho fatto!»
Nyle disse con ira: «Non preoccuparti troppo, fratellino. Hai fatto quello che hai fatto per tutta la tua vita; un disastro. E Lebbick, probabilmente, da tempo non aveva nessuno da torturare. Per lui sarà un vero divertimento; più che a una festa.»
Geraden abbassò il capo, e Terisa fissò Nyle con espressione vacua. A parlare, però, fu Ribuld.
«Tieni la bocca chiusa» disse a Nyle, con la voce incrinata. «Nessuno si preoccupa di quello che può succedere a te. Se non fossi figlio del signore di Domne… e se non avessi dei fratelli tanto migliori di te… ti avremmo lasciato andare via per fare la figura dell'idiota davanti al signore di Perdon.
E parli di *divertimento.* »
«Ribuld» disse il capitano. «Basta così.»
Ma Ribuld era ormai lanciato. «Il signore di Perdon si sarebbe divertito certamente, se tu gli avessi offerto la corona di Mordant» disse, reso crudele dal dolore «dopo che noi avevamo catturato quel maledetto principe e l'intero esercito dell'Alend non era più in grado di attaccarci. Geraden ti ha fatto un *favore.* »
Nyle abbassò lo sguardo.
«Ribuld, basta!» ripeté il capitano.
Il soldato strinse i pugni, ma obbedì al superiore. Girò la schiena a Nyle e cominciò a sciogliere le corde che tenevano fermo Argus.
«Non ha nessun parente» disse. «Qualcuno deve seppellirlo.»
Sollevò il corpo e lo portò via con sé, fuori del cortile.

Terisa aveva l’impressione che se non fosse entrata in fretta nel castello si sarebbe messa a piangere.
Il capitano diede altri ordini ai suoi uomini. Nyle e la creatura aliena vennero portati rapidamente nel carcere. Le altre guardie badarono ai cavalli, mentre il capitano stesso accompagnò Geraden e Terisa al corpo di guardia.
Terisa non riusciva a pensare a niente. Ciò che la circondava non aveva senso, e lei aveva paura del Castellano. Come era riuscita a resistere per tante ore al freddo? Le pareva che in tutto Orison non fosse rimasta una sola goccia di calore. Aveva paura del Castellano per la sua collera o perché gli aveva mentito?
Quando gli aveva mentito? Quante volte? Lei aveva ucciso una delle creature, e le bugie l’avrebbero travolta.
Nonostante quelle vecchie bugie, però, una porta si aprì davanti a lei e Terisa poté entrare in un luogo caldo. Era gelata fino al midollo. Cercò di trarre un sospiro e le uscì dalla bocca una sorta di piagnucolio.
«Siamo arrivati» disse Geraden, e aiutò Terisa ad aprirsi il mantello perché il calore potesse giungerle fino al corpo. «Non siete abituata a questo freddo» soggiunse, massaggiandole i polsi. «Scusate, non mi ero accorto che lo patiste tanto.»
Terisa riprese a tremare.
Lui la prese sottobraccio e la aiutò a raggiungere il corpo di guardia.
Terisa si trovò in una stanza dal soffitto basso, con un pavimento di lastre di pietra e tutte le pareti disadorne, eccetto una a cui era appesa una grossa lavagna. Gran parte dello spazio era occupata da file di panche: evidentemente era il locale dove il Castellano dava gli ordini ai suoi uomini.
Il Castellano arrivò qualche momento più tardi e squadrò con ira Terisa e Geraden. Per qualche motivo, la donna notò che aveva la dita curve come artigli. Dapprima pensò che questo fosse dovuto

all’ira. Poi capì che dopo avere passato gran parte della vita con la spada in pugno, il Castellano non riusciva più ad allargare completamente le dita.
Lebbick fissò Terisa per qualche istante, e la sue espressione cambiò in modo indecifrabile; per un momento, la rabbia sparì dal suo volto.
Bruscamente, senza dire una parola, uscì dalla stanza.
Sorpresi, la donna e Geraden rivolsero al capitano un’occhiata interrogativa. Lui si limitò ad alzare le spalle e a cercare di non mostrarsi a sua volta sorpreso.
Attesero per qualche minuto, poi il Castellano fece ritorno, seguito da una cameriera che portava un vassoio con tre boccali pieni di un liquido fumante.
«Vino caldo» spiegò Lebbick, senza fissare negli occhi nessuno, come se si vergognasse di se stesso. «Ne avete bisogno.»
La cameriera consegnò i boccali a Terisa, a Geraden e al capitano, poi lasciò la stanza.
Cercando di nascondere la sorpresa, il capitano vuotò in fretta il suo boccale. Poi lo fissò come per scoprire se contenesse ancora qualche goccia, in attesa che gli altri parlassero.
Geraden guardò con sospetto il suo bicchiere, come se temesse che contenesse qualche veleno, ma Terisa non ebbe esitazioni. Riscaldandosi le mani con il calore del bicchiere di metallo, bevve un sorso come se assaggiasse nettare.
Vino caldo. Ne bevve un altro sorso. Non l’aveva mai assaggiato, in precedenza, e lo trovò delizioso; il liquido caldo le tolse il gelo e la stanchezza.
Anche Geraden, all’improvviso, si decise a bere, ma lo mandò giù troppo in fretta e se lo fece andare di traverso. Cominciò a tossire, e il capitano dovette dargli qualche colpetto sulla schiena.
«Grazie» disse Terisa, rivolta al Castellano, quando ebbe terminato di bere. «Grazie infinite.»

«Non ringraziatemi» disse Lebbick, in tono burbero. Però, era ancora visibilmente impacciato. «Dovreste prendere esempio da Geraden. Temeva che avessi messo nel vino qualcosa che vi facesse parlare. Aggrottando la fronte, si rivolse al capitano.» Rapporto.
Il capitano si tranquillizzò, perché adesso erano ritornati su un terreno a lui familiare. Raccontò in fretta quello che aveva visto e fece notare senza che ce ne fosse una vera necessità di non sapere che cosa fosse successo a Geraden e a lady Terisa de Morgan dopo che Ribuld li aveva lasciati.
Il Castellano ascoltò i particolari, annuì e disse: «Bene. Raduna una squadra, mandala dove i tuoi uomini hanno trovato Geraden e la donna.
Voglio che seguano le tracce di quelle creature. Voglio sapere da dove sono arrivate. Voglio sapere perché una creatura della Magia delle Immagini era montata in sella a un cavallo di quel genere, con una sella e un morso di quel genere.»
“E, mentre lo fai, porta rifornimenti e aiuti per i tuoi esploratori. Il principe Kragen non farà errori… ma se ne dovesse fare, voglio che li paghi.
“Infine” concluse “trovami un falconiere. Voglio conoscere meglio quei… ” guardò con ira Terisa “… ‘piccioni viaggiatori’.”
Il capitano gli rivolse il saluto e, con un’aria assai più sollevata di prima, lasciò la stanza.
Per qualche tempo, il Castellano non parlò e si limitò a riflettere, poi guardò Geraden e Terisa, come se aspettasse che uno di loro parlasse. Infine prese una sedia e si accomodò, incrociando le braccia sul petto.
«È così» disse, senza guardare nessuno di due. «Anche adesso è successa una cosa fuori del normale, e anche adesso lady Terisa de Morgan si trova implicata. Questa volta, però, almeno una risposta la ho. Non so con chi complotti, questa donna. Non so perché lo faccia. Ma alla fine so come lo fa.»

«Complottare?» chiese Geraden, in tono bellicoso. «Terisa? Che cosa dite?»
Il Castellano fissò Geraden. «Parlo di piccioni viaggiatori.»
«Ma è una pazzia! Lady Terisa non ha nessun piccione. Dove volete che li tenga?»
«Forse le portano i messaggi e poi riportano indietro le sue risposte. Le basta aprire la finestra per organizzare tradimenti con chi desidera.»
«No» insistette Geraden. «Occorrerebbe addestrare quei piccioni. E lei non ne ha avuto il tempo.»
«Non conosciamo l'addestramento occorrente» ribatté Lebbick. La sua faccia era come una maschera, tanto era sicuro di sé. «Ma questo non ha importanza. Non è uscita da uno specchio? Uno specchio che non poteva assolutamente portarla qui? È un Mago delle Immagini e, per quanto ne possiamo sapere, può avere passato interi anni in mezzo a noi, preparandosi per questo tradimento.»
Terisa scosse la testa. «Non capite.» Era troppo stanca per offendersi delle accuse di Lebbick. «I piccioni viaggiatori portano messaggi in una sola direzione. Li portate con voi quando andate via, e loro ritornano al punto di partenza. Nient'altro. Il principe Kragen può mandare messaggi a suo padre, ma non può riceverne.»
«Visto?» chiese Geraden. «È un'assurdità. Il Monarca dell'Alend sta attraversando l'Armigite con il suo esercito *proprio in questo momento* e voi perdete il tempo in accuse impossibili. Ci vogliono *assediare*. Lo capite?»
Per un attimo, il Castellano Lebbick strinse i pugni. Poi guardò Terisa come se Geraden non esistesse.
«Un falconiere può dirmi 'se è vero. Se lo è, significa che avete un alleato, qui a Orison, che vi tiene i piccioni.»
Geraden sollevò le braccia per l'esasperazione, ma il Castellano lo

ignorò. «E come vi mettete in contatto con il vostro complice, benché siate sorvegliata dai miei uomini? Mediante il passaggio segreto che si trova dietro il vostro armadio.»
“Ma lasciamo perdere questi particolari, per il momento. Perché, invece, mia signora, non mi raccontate come avete scoperto che Nyle si doveva incontrare con il principe Kragen?”
Terisa lo guardò impaurita.
«Per una persona innocente come voi» disse il Castellano «è singolare che siate riuscita a trovarvi per caso nel luogo esatto e nel momento esatto in cui aveva luogo l’incontro. Perciò, i vostri complici non sono uomini dell’Alend. Oppure denunciate i vostri complici per nascondere i vostri veri piani?»
Stanca e leggermente ubriaca, Terisa cominciò a sentirsi in colpa, nonostante tutto. Sapeva come funzionavano quelle cose. Era un circolo chiuso: le accuse producevano il senso di colpa che poi finiva per giustificarle. Se il Castellano la accusava, era perché lei era colpevole.
Ma Geraden aveva già preso le sue difese.
«Ascoltate me» disse. «Vi spiegherò alcune cose.» Anche se l’apprendista non parlava bellicosamente come lui, il Castellano si girò nella sua direzione.
«Il primo giorno del disgelo» spiegò l’apprendista «io e Terisa siamo andati al bazar in compagnia di lady Elega. Lo sapete.» Nell’udire le sue parole, Terisa cominciò a sentirsi meno colpevole.
«Mentre eravamo laggiù, abbiamo visto un ciarlatano. Terisa lo ha riconosciuto. Era il principe Kragen.»
Il Castellano rizzò le orecchie.
«Per puro caso» proseguì l’apprendista «Terisa ha visto il ciarlatano e Nyle uscire da dietro una tenda, come se avessero appena avuto un colloquio. Questo è successo prima che Gart la attaccasse.»
“Ho pensato che il modo migliore per scoprire che cosa stesse succedendo fosse quello di seguire Nyle. Perciò ho chiesto al

signore di Tor di assegnarmi Argus e Ribuld perché pedinassero mio fratello.”
Lebbick sporse minacciosamente la mascella.
«Non c’è altro» concluse Geraden. «Terisa non complotta con nessuno.»
Terisa non fece commenti.
«Molto interessante, ragazzo mio» disse Lebbick in tono tagliente, «Lei te lo ha riferito e tu hai pensato. Ma io sono il Castellano di Orison, e difendere il re dai nemici è compito mio. Se c’è qualche complotto, io devo conoscerlo.» Era sul punto di esplodere. «Perché non lo hai detto a *me?* »
«Perché, mio buon Castellano» disse una voce ben nota, in chiave di basso «siete portato agli eccessi.»
Terisa alzò la testa con stupore nel vedere entrare il signore di Tor.
Il cancelliere pareva allegro: forse un po’ traballante sulle gambe, ma pieno di buona volontà. Inalberava un bel sorriso e, dal suo modo di camminare, sembrava che si fosse ben riempito di vino, prima di uscire dall’appartamento reale.
«Mio signore di Tor» disse il Castellano, a denti stretti. Non si alzò. «Mi stupisco che vi prendiate il fastidio di unirvi a noi. Oggi, per chi non ha niente da fare, sarebbe una giornata adatta per rimanere a letto.»
«Ah, è ben vero» rispose il signore di Tor, affabile. «Ma per mia sfortuna c’è qualcuno che mi riferisce spietatamente tutto ciò che avviene in questa catasta di pietra. In genere sussurra, ma più cerco di dormire, più alza la voce. Questa mattina temevo addirittura che finisse per svegliare re Joyse.»
“Ma ahimè” proseguì “non è molto probabile che il re si occupi dei grandi avvenimenti del giorno. Di conseguenza, il fardello cade sulle mie spalle.”
Sospirando, si sedette sulla panca più vicina. Il legno cigolò.
«Molto diligente da parte vostra» disse Lebbick, con ironia. «Ma,

purtroppo, inutile. Sono perfettamente in grado di occuparmi dei “grandi avvenimenti del giorno”.»
«Certo» rispose il signore di Tor, insensibile all’ironia e inattaccabile dalla ragione. «Senza dubbio voi capite gli assedi meglio di quanto una persona normale non conosca la propria moglie. Sono certo che farete il necessario per accogliere nel modo migliore il Monarca dell’Alend. Tuttavia, buon Castellano, devo farvi presente…» lo disse in tono gioviale, come un caro zio «… che se fosse dipeso soltanto da voi, saremmo ancora all’oscuro del fatto che Margonal è in marcia verso di noi. Come dicevo, siete portato agli eccessi.»
Il Castellano Lebbick sgranò gli occhi. «In che modo, mio signore?»
Il signore di Tor allargò le mani. «Supponiamo che il giovane Geraden fosse venuto a esporvi i suoi sospetti su Nyle. Che cosa avreste fatto? Avreste arrestato Nyle, naturalmente. Invece di seguirlo e di ascoltare i suoi piani, avreste cercato di strapparglieli con la persuasione o con la forza.»
“O supponiamo che il giovane Geraden vi avesse detto le *ragioni* per cui sospettava del fratello. Che alcuni accenni fatti da lady Elega a lady Terisa avevano portato questa a sospettare un legame tra lei e il principe Kragen.”
Adesso, il suo tono non era più affabile. Adesso sembrava il brontolio di una macchina per spaccare le pietre, “Supponiamo che vi avesse rivelato che le guardie Argus e Ribuld seguivano Elega, e che per quel motivo erano presenti quando Gart ha assalito Terisa e ha ferito Artagel.” Aggrottò la fronte. «Se vi avesse informato che Terisa aveva rifiutato la richiesta di unirsi ai piani di Elega e del principe, e che ormai, dato che era stata messa in guardia dal rifiuto, era inutile che Argus e Ribuld seguissero Elega, che cosa avreste fatto, buon Castellano?»
“L’avreste fatta cercare?” Il signore di Tor non era più un vecchio

ubriacone obeso; era tornato a essere il primo alleato di Joyse nella campagna militare che aveva portato alla liberazione di Mordant. “Avreste mandato qualcuno ad arrestarla, per accusarla pubblicamente di tradimento?”
Il Castellano era rosso in viso. A denti stretti, commentò: «È quello che ho fatto.»
Per un momento, il signore di Tor diede l’impressione di volersi alzare in piedi e di mettersi a gridare per la disperazione. Poi, invece, sorrise tristemente e scosse la testa. «Come pensavo. E che risultato avete ottenuto?»
«Non riusciamo a trovarla» rispose Lebbick.
«Naturalmente. Si è nascosta. E, tempo fa, si vantava, buon Castellano, di conoscere i segreti di Orison quanto bastava per nascondervi una persona per un periodo indeterminato di tempo. Così, abbiamo perso la possibilità di scoprire il suo piano… il piano che le permetterà di consegnare Orison al Monarca dell’Alend senza bisogno di un lungo assedio.»
“Buon Castellano, voi avete bisogno di me più di quanto non crediate.”
Geraden dava l’impressione di voler applaudire.
Il Castellano strinse i denti e si guardò attorno come se cercasse il punto più adatto per uccidervi il signore di Tor. Ma non si mosse.
Lentamente, disse: «Geraden, lady Terisa… non ci avete detto dove avete preso quella creatura della Magia delle Immagini. Anzi, non ci avete detto come avete catturato Nyle. Avete raccontato al signore di Tor molte cose.
Perché non gli raccontate anche questa?»
«”Creatura della Magia delle Immagini”?» chiese il signore di Tor, sorridendo a Geraden. «Sì, giovane Geraden, raccontatecela.»
Geraden li guardò tutt’e due, poi si strinse nelle spalle e disse: «Va bene.»
Pochi minuti prima, Terisa l’avrebbe giudicato impossibile, ma

adesso aveva troppo caldo. Si tolse il mantello.
«Ero un po' confuso» ammise Geraden. «Il vero pericolo non era Nyle.
Dovevo lasciarlo andare, per cercare di prendere il principe Kragen. Ma non mi è venuto in mente. Volevo fermarlo a tutti i costi…» disse, come se facesse appello alla loro comprensione. «È mio fratello. Non potevo permettergli di diventare un traditore.»
Il signore di Tor annuì, ma il Castellano Lebbick disse: «Non era un po'
tardi, ragazzo?»
Geraden arrossì, ma non fece commenti.
«Comunque, non ero riuscito a fermarlo. Lui se ne andò via, e noi rimanemmo bloccati laggiù, lontano dai nostri cavalli.»
"Fu allora che quelle 'creature della Magia delle Immagini' ci attaccarono. Venivano da est, ma questo non significa molto, perché poteva essere semplicemente dovuto alla configurazione del terreno. Ho pensato che volessero attaccare lady Terisa, e non ero pronto a difendermi quando hanno attaccato *me."*
« *Te?»* chiese il Castellano. «Cercavano *te,* ragazzo?»
Evidentemente, il Castellano Lebbick non sapeva del precedente attacco contro Geraden, quando l'apprendista era stato salvato dall'Adepto Havelock.
«Così pareva» rispose Geraden. «Ci siamo separati, ma hanno ignorato lei. Tutt'e tre le creature si sono lanciate contro di me.»
Anche se dava l'impressione di non ascoltare, il signore di Tor aveva un'espressione beata, come se avesse ricevuto una bella notizia. «Giovane Geraden, siete una meraviglia. Come vi ho già detto, vi sottovalutate.
Neppure lady Terisa de Morgan ha nemici come quelli!»
«Certo» ringhiò Lebbick «e la cosa sembra plausibile perché siete ancora vivo. Eravate solo contro tutt'e tre. Che cosa avete fatto? Avete causato un *incidente* in cui sono morti tutti?»

Geraden non accettò la provocazione. Con attenzione, disse: «Ho preso un bastone e ho colpito il cavallo. Due delle creature sono finite a terra, e una delle due è morta. L'altra è quella che è vostra prigioniera.»
«No» disse Terisa.
Il Castellano Lebbick non le badò. «E la terza?»
«L'ha uccisa Nyle. Le ha viste dirigersi verso di noi, e le ha seguite. Se non fosse stato per lui, io e Terisa saremmo morti. Poi, mentre si chiedeva da dove fossero arrivati, io l'ho colpito con un bastone. È così che l'ho catturato.»
«No» ripeté Terisa. Tutta la scena le era ritornata in mente. «Si stava difendendo da una delle creature» mormorò. «Io ho dovuto aiutarlo. Non posso trascorrere tutta la mia vita chiedendomi se esisto davvero.»
"Geraden ne ha fatte cadere di sella due. Una è rimasta tramortita. L'altra lo ha attaccato con la spada." Rabbrividì. "Io l'ho aiutato. Ho ucciso la creatura. Con un bastone. L'ho attaccata alle spalle e le ho spaccato la testa."
Rivide il pelo sporco di sangue. "Poi è arrivato Nyle.
"Geraden non ne ha uccisa nessuna."
Non seppe che altro dire, e tacque.
Gli uomini la fissarono. Geraden muoveva le mascelle come se inghiottisse a vuoto. Dopo un momento, il signore di Tor disse gentilmente: «Mia signora, è naturale che doveste aiutarlo. Non riuscireste mai a perdonarvelo, se non l'aveste aiutato. E forse sareste morti tutt'e due.»
Il Castellano Lebbick girò la testa dall'altra parte. «Donne» mormorò con ira. «Sempre donne, È una vergogna. Se mai dovessi essere salvato da una donna, morirei di vergogna.»
Poi aggiunse: «I cavalli, però. Questo è il punto. Le selle e il morso, mio signore. Parlategli dei cavalli, Geraden.»
Senza capire il motivo della richiesta, Geraden guardò il Castellano.

«I nostri assalitori erano chiaramente creature della Magia delle Immagini.
Ma i loro cavalli mi sembravano normali. Non ho notato altro.»
Lebbick si alzò in piedi di scatto. «Cavalli *normali,* mio signore di Tor.
Selle e morsi normali. Che ne dite?»
Il signore di Tor sporse le labbra. «Quelle creature sono montate a cavallo dopo la traslazione. O hanno rubato bestie ed equipaggiamento, o le hanno ricevute da coloro che le hanno traslate.»
«Esattamente» disse il Castellano, fissando il signore. «I cavalli erano normali. Le selle non erano del Cadwal, perché laggiù si usano staffe con gli speroni, e potrebbero venire da qualsiasi punto di Mordant o dell'Alend.»
«E il morso?» chiese il signore di Tor.
«Il morso» disse Lebbick, con furia «è di una fattura che non si trova in nessuna regione del Cadwal, dell'Alend e di Mordant… tranne che nella Marca di Tor.» Guardò il signore di Tor con aria d'accusa. «Lo usa soltanto la vostra gente, mio signore.»
Il signore di Tor guardò il Castellano come se fosse uno strano esemplare di animale esposto in una bacheca.
«O forse» disse il Castellano, digrignando i denti «lo credete uno dei miei *eccessi?* »
Terisa era stupita. Il signore di Tor alleato di Vagel contro Geraden, re Joyse e Mordant? Le tremarono le gambe e dovette sedersi.
Geraden era senza parole. «Non potete parlare così» disse. «Sapete che cosa state insinuando?»
Senza preavviso, il Castellano rise.
«Oh, sono certo che il nostro buon Castellano sa perfettamente quello che dice» disse il signore di Tor, impenetrabile a ogni affronto. «Uno dei principali problemi di Mordant è sempre stato il fatto che gli attacchi di Magia delle Immagini che ci colpiscono non

hanno un'origine conosciuta.
Mio figlio è stato ucciso da un nemico che poteva nascondersi in qualsiasi punto dell'Alend o del Cadwal… o di Mordant.»
«Sempre che vostro figlio sia stato ucciso» lo interruppe il Castellano.
«Io ho solo la vostra parola e quella dei vostri uomini. Il corpo che ci avete mostrato poteva appartenere a chiunque.»
Geraden impallidì per quell'insulto. Il signore di Tor, però, lo liquidò stringendosi nelle spalle. «Adesso, comunque, sappiamo dove cercare.»
«Nella Marca di Tor» disse Lebbick, spietatamente. «Nella *vostra* Marca.»
Il signore di Tor si concesse un leggero scatto di collera, «Stupefacente, vero?»
«Senza dubbio» rispose il Castellano, con aria compiaciuta.
«Purtroppo» continuò il signore di Tor, che aveva già dimenticato lo scatto d'ira «al momento è impossibile svolgere una ricerca. Abbiamo altre preoccupazioni. Ditemi che misure intendete prendere per prepararci all'assedio. Il principe Kragen pare certo che il Monarca dell'Alend riuscirà a conquistare Orison senza difficoltà. Questo sembra assurdo, ma non credo che il principe si lasci facilmente convincere da qualcosa di assurdo. È un vero peccato che non si possa interrogare… o seguire… lady Elega, ma ormai non possiamo farci niente. Dobbiamo essere pronti a tutto, mio buon Castellano.»
«Sono pronto» ribatté Lebbick. «A mio giudizio ci resta qualche giorno, ma ho mandato degli esploratori per controllare. Il fatto che il signore di Armigite sia un traditore è in un certo senso un vantaggio per noi.» Nel parlare, assunse il tono di un vecchio soldato che fa rapporto. «Possiamo essere certi che Margonal prenderà la strada principale che passa per l'Armigite. È la più veloce. Di conseguenza, non dovrebbe essere difficile trovare il suo

esercito.»
“Inoltre ho mandato messaggeri alle Marche che possono aiutarci. Fayle.
Perdon.” Guardò Geraden. “Le notizie che il signore di Perdon ascolterà non saranno quelle che voleva portargli il vostro caro fratello.” Poi riprese il rapporto. “Ho mandato uomini al signore di Termigan, ma è troppo lontano per aiutarci.
“Non ho ancora avuto tempo di parlare con la Congrega, ma conto di farlo presto. Forse riuscirò finalmente a instillare un po’ di buon senso in quei Maghi.”
A quanto pareva, nessuno dei Maghi gli aveva ancora annunciato la loro intenzione di sciogliere la Congrega.
«Intanto ho richiamato a Orison i soldati che erano di guarnigione in altri castelli. Gran parte degli uomini che davano la caccia al *campione...»* lo disse come se fosse una parolaccia «… della Congrega sono già rientrati e non intendo mandarli di nuovo alla sua ricerca. Gli unici che lascerò all’esterno saranno quelli che hanno qualche possibilità di trovare il principe Kragen prima che si unisca al padre, e quelli che seguono le tracce delle creature della Magia delle Immagini. Tutti i miei uomini saranno qui e saranno perfettamente organizzati entro domani all’alba.»
Il signore di Tor annui, ma non lo interruppe.
«Poiché siamo alla fine dell’inverno, le nostre scorte sono molto basse.
Questo è un problema. Ma possiamo rivolgerci a vari mercanti e a vari villaggi per farcene portare. Non rischieranno di rimanerne privi, perché molti di loro cercheranno rifugio nel castello, quando inizierà la guerra. Se Margonal ci concederà tre giorni di tempo, potremo rifornire appieno le nostre scorte.»
“Ma il nostro principale problema è la breccia nelle mura.”
Anche adesso il signore di Tor annuì, benché avesse chiuso gli occhi come se avesse sonno.

«Se non ci fosse quella» disse il Castellano «potrei difendere Orison da qualsiasi nemico. Prima che finissero le nostre scorte, almeno uno dei signori delle Marche verrebbe a salvarci. Ma quella breccia cambia molte cose. Ho mandato laggiù tutti i muratori che ho potuto trovare, perché alzassero una parete di riempimento, perché non c'è il tempo di costruire un muro rinforzato. Potrà servire, ma non credo che sia in grado di resistere al tipo di colpi che Margonal cercherà di sferrargli.»
"Vi sto annoiando, mio signore di Tor?"
Il signore di Tor aprì un occhio. «Niente affatto, buon Castellano. Mi riposavo la mente dalla fatica di cercar di capire la fonte della sicurezza del principe Kragen.»
Da quando il Castellano aveva citato il campione, Terisa avrebbe voluto rivolgergli una domanda. Ora fece per parlare, ma qualcuno la precedette.
«Giovane Geraden» chiese il signore di Tor «ricordate con esattezza che sono si sono detti Nyle e il principe?»
«Quasi tutto» rispose Geraden. «Il principe era preoccupato per Elega, perché Nyle gli aveva detto che sospettavate di lei. Questo dimostra che lei e Nyle erano in comunicazione. Inoltre, Nyle ha riportato un'affermazione di Elega: che nessuno può impedirle di svolgere la sua parte del piano.»
Il Castellano brontolò tra sé, e il signore di Tor sollevò un sopracciglio.
«Nyle aveva dei dubbi e ha chiesto al principe quale fosse la parte di Elega, e Kragen gli ha risposto che il successo di Elega era basato sulla segretezza. Il principe Kragen è stato molto circospetto. Non so se Nyle si sia reso conto che ha risposto a ben poche delle sue domande.»
«Povero Nyle» ironizzò il Castellano.
«Peccato» disse il signore di Tor, pensierosamente. «Che cosa può fare, una sola donna, nascosta all'interno di Orison, per assicurare

il successo…
il successo *immediato*… all'assedio del Monarca dell'Alend? Confesso che la risposta mi sfugge. Mi occorre del vino.»
A fatica, si alzò in piedi. «Buon Castellano» mormorò «vi suggerisco di interrogare i prigionieri. Ma non fate loro del male. Dovreste veramente frenare la vostra tendenza agli eccessi. Sospetto che da Nyle si possa ottenere di più con la persuasione che con la forza. Forse parlerà francamente se gli si farà credere che Elega è stata trovata e che per risparmiarle inutili disagi è bene che lui dica tutto quello che sa. E anche la creatura della Magia delle Immagini potrebbe fornirci qualche elemento utile.»
«Grazie del suggerimento, mio signore di Tor» rispose il Castellano. «Interrogare i prigionieri. Non mi sarebbe mai venuto in mente.»
"E mentre aspettate che vi porti nuove notizie, che cosa farete?" Dai modo in cui lo disse, si riferiva chiaramente al vino che il signore avrebbe bevuto.
Il signore di Tor trasse un sospiro. «Buon Castellano, io mi fido di voi più di quanto non crediate. Sono sicuro che avete fatto tutto il possibile.
Eppure, non sono soddisfatto della nostra situazione. Tenterò nuovamente di spingere re Joyse a interessarsi del destino del regno.»
Con questo, uscì dal corpo di guardia.
Immediatamente, Lebbick guardò con ira Geraden e Terisa. «Quell'uomo mi piace davvero!» ironizzò. «È un problema con cui lotto da anni, ed ecco che quel grassone pensa di risolverlo mettendosi a ululare fuori della sua porta.»
Ci siamo, pensò Terisa. Adesso ci farà a pezzi.
Ma si sbagliava. Il Castellano sapeva anche attendere. Con cattiveria, disse: «Voi due non mi avete ancora detto tutto quello che volevo sapere.
Ma non voglio essere accusato di *eccessi.* Avrete tutto il tempo di

raccontarmi la verità.»
“Intanto, aiutatemi a interrogare i prigionieri. Vi divertirete.”
Terisa e Geraden si scambiarono un’occhiata. Il Castellano voleva davvero usare Geraden contro il fratello?
Per guadagnare tempo, Terisa si alzò e si rivolse a Lebbick.
«Voi state cercando Elega» disse. «Pensate di poterla trovare?»
Lebbick fece una smorfia. «Dipende da quanti passaggi segreti conosce»
rispose. «Non ho abbastanza uomini per perquisirli tutti nello stesso tempo.»
«Capisco.» Terisa si aspettava una risposta simile. Tuttavia, non aveva importanza. Quella che aveva importanza era la domanda seguente. «È vero che i vostri uomini non hanno trovato il campione?» chiese.
È vero che non hanno trovato Myste?
«Quegli imbecilli di Maghi» disse Lebbick. «No, i miei uomini non hanno trovato il *campione.* E questo è assurdo. Deve avere lasciato delle tracce. Ha bisogno di mangiare, no? Deve avere rubato il cibo nei villaggi.
Non è il tipo di cose che un contadino dimentica. Anche se si fosse diretto verso il Cadwal, dovremmo essere in grado di seguirlo. Ma i miei uomini non sono neppure riusciti a raccogliere *voci* su di lui.»
“O è morto sotto qualche valanga di neve, o Gilbur e Vagel l’hanno riportato dove l’hanno preso.
“Quanto al gatto di fuoco” proseguì Lebbick, stringendosi nelle spalle “è scomparso nell’aria. Devono averlo rimandato nel suo luogo d’origine.”
Ma che cos’era successo a Myste?
Se l’uomo che Myste era andata a cercare era scomparso, che cosa aveva fatto?
«Castellano» chiese Geraden.’«Se intendete mentire a Nyle a proposito di Elega, è meglio che io non venga. Mi leggerebbe la

verità sulla faccia.»
Lebbick lo guardò. Per la seconda volta, preso alla sprovvista, fece una faccia addolorata. «Non ho intenzione di mentire a nessuno» disse. «Io non mento mai.»
«Scusate» disse Geraden. «Avrei dovuto pensarlo. Oggi non ragiono bene.»
«Anche se ragionaste bene, non avrebbe importanza» disse il Castellano, tranquillamente. «Anche se il signore di Tor vi crede importante, non siete stato voi a fare questo pasticcio. Il principe Kragen ha raccontato a vostro fratello un mucchio di balle. Conosco Margonal. Non si è improvvisamente convertito alla pace e alla bontà. Pensa di invadere Mordant fin da quando ha sentito del disinteresse di re Joyse.»
"Venite."
Facendo segno di seguirlo, si avviò verso la porta.
Il corpo di guardia che dava accesso al carcere era immutato da quando Terisa era andata a trovare Mastro Eremis. Anche se sembrava una taverna, sembrava in grado di resistere a qualsiasi attacco; lungo le pareti era appeso un numero di picche e di spade sufficiente per cinquanta uomini.
Se la stanza non era cambiata, lo erano gli uomini. Nessuno di loro giocava o dormiva; tutti erano sull'attenti in attesa del Castellano.
Lebbick salutò il capitano e si diresse verso le celle. Un paio di soldati strizzò l'occhio a Geraden, in segno di comprensione.
Il Castellano aprì la porta delle celle e si avviò nel corridoio. Quando la porta fu spalancata, Terisa vide due guardie che venivano verso di loro, portando una barella.
In preda al panico, Terisa si chiese: Nyle? Che cosa gli avevano fatto?
Ma quando il Castellano Lebbick si spostò, Terisa vide che l'uomo in barella non era Nyle.
«Artagel!» esclamò Geraden, sollevato. «Dovresti essere a letto!»

Le guardie si fermarono e Artagel si sollevò su un gomito.
«Che cosa fai, qui?» chiese il Castellano. «Non è una cosa che ti riguardi. Oggi ho già perso un uomo, oltre a essermi giocato la possibilità di catturare il figlio di Margonal. Con tutti i problemi che ho, non voglio che tu muoia dissanguato.»
«Stai bene?» intervenne Geraden. All'improvviso, prese a parlare a precipizio. «Non avevo altro modo di fermarlo. Non si lasciava convincere.
Eppure, ci aveva salvati. Poteva lasciare che ci uccidessero, ma non lo ha fatto…» Dovette interrompersi per l'emozione.
Artagel, però, non badò a Geraden, «È mio fratello» disse al Castellano.
Sembrava febbricitante. «Dovevo vederlo.»
Il Castellano lo guardò negli occhi e chiese: «Che cosa ti ha detto?»
Artagel prese il Castellano per la fascia e lo costrinse ad abbassarsi, «Mi ha detto la verità. È entrato nel complotto perché è innamorato di quella pazza donna, e perché è convinto che sia la cosa migliore da farsi. Qualcuno deve salvare Mordant, E lui crede che la nostra sola possibilità sia Margonal.»
Terisa lo guardò e vide che non era in collera. Quando era in collera, Artagel sorrideva. L'espressione dello spadaccino era disperata.
«Elega gli ha detto tutto» proseguì Artagel «tranne la parte che intende svolgere nei piani di Kragen. Nyle non sa dove si trovi, né quello che intende fare.»
Se Artagel non era in collera, il Castellano, però, lo era per tutt'e due. «E
ti aspetti che io lo creda?» fece.
Artagel fissò negli occhi il Castellano. «Non m'importa che tu lo creda o no. Non m'importa neppure che tu lo torturi. È un figlio del signore di Domne. Qualunque cosa tu faccia, quanto è successo farà morire di crepacuore mio padre.»

Geraden si portò una mano alla bocca e si morse le dita.
Il Castellano rizzò la schiena. «D'accordo» disse. «Per il momento, cercherò di credergli. Vediamo che cosa succederà.»
Per la prima volta, Artagel fissò Geraden, che tremò sotto il suo sguardo.
«Tu sei il più intelligente della famiglia» gli disse. «Cerca quella donna.
Fermala. Se non ci riuscirai… e se lei ci tradirà… ti giuro che non lascerò entrare qui dentro neppure un uomo di Margonal, neanche se avrò l'ordine di arrendermi. Lotterò contro i suoi soldati, a uno a uno, se sarà necessario.»
Geraden non ebbe la forza di rispondergli.
«Oh, portatelo via» disse Lebbick, rivolto alle guardie. «Rimettetelo a letto, legatelo, se occorre. Poi chiamate il medico. L'aria della prigione lo ha fatto impazzire. In questo momento non sarebbe in grado di lottare contro un cagnolino zoppo.»
«Sì, Castellano.» Le guardie sollevarono la barella e portarono via Artagel.
«Geraden?» chiese Terisa. «Non intendeva dirlo. Ha ancora la febbre.
Non avrebbe dovuto lasciare il letto.» Lo avrebbe abbracciato, ma la presenza del Castellano glielo impedì, «Ascoltatemi. Non intendeva biasimarvi.»
Geraden si girò verso di lei, e disse, rivolgendosi non a Terisa ma al Castellano: «Rimane la creatura che ci ha attaccato. Che cosa pensate di poter sapere da lei?»
«Dipende» rispose Lebbick. «Siete voi l'esperto di Magia delle Immagini. Ditemi, c'è qualche possibilità che parli una lingua che noi conosciamo?»
Geraden ne aveva parlato una volta con Terisa: non voleva discuterne nuovamente in quel momento. «Scopriamolo.»
Lui e Lebbick si avviarono verso il passaggio… e una figura

d’ombra passò accanto a loro, diretta verso la cella della creatura. «Nessuno mi racconta mai quello che succede» disse il nuovo venuto.
Terisa riconobbe l’Adepto Havelock.
L’Adepto?
Meccanicamente, il Castellano portò la mano alla spada; poi tornò a infilarla nel fodero. Con Geraden, seguì il vecchio.
Terisa corse dietro di loro, ma camminavano troppo in fretta. Allarmata, gridò al Castellano: «Attenzione! Non rivolgetegli nessuna domanda!»
II Castellano si girò bruscamente verso di lei. «”Non rivolgetegli nessuna domanda”?» le chiese.
«Proprio così» rispose lei. «Le domande lo fanno inferocire. Forse possiamo fargli dire qualcosa, ma non dobbiamo metterlo sotto forma di domanda.»
«Mia signora» le chiese il Castellano Lebbick, a denti stretti. «Come lo sapete?»
«Me l’ha detto lui.»
« *Lui?»* chiese Lebbick, sorpreso.
Terisa non ebbe il tempo di pensare alle proprie parole, e perciò non rischiò di commettere errori, di fargli involontariamente qualche rivelazione.
Ripeté: «Me l’ha detto lui. Credo che intendesse parlarmi. Ma non ho capito bene e, quando gli ho rivolto una domanda, per poco non gli è venuto un accesso di collera.»
Il Castellano la fissò ancora per un momento, poi si avviò di nuovo dietro l’Adepto Havelock.
Geraden e Havelock, intanto, erano giunti davanti alla cella della creatura. Nel corridoio echeggiò un ruggito. Quattro braccia pelose, con le dita munite di artigli, uscirono di scatto dalle sbarre e cercarono di afferrare Geraden, che si tirò indietro appena in tempo.

L’Adepto Havelock, invece si girò verso la creatura e cominciò a saltellare come un bambino e a farle le smorfie più orribili, finché il Castellano non lo prese per la collottola e non lo allontanò dalle sbarre.
Quando Terisa arrivò davanti alla cella, la creatura cercava di scuotere le sbarre, con tutt’e quattro le braccia. Gonfiava il petto e tutti i peli, sulle sue sopracciglia, erano ritti. Forse sono avvelenati, pensò Terisa, osservando la creatura. Anche se i suoi lineamenti erano del tutto alieni, l’espressione era inconfondibilmente minacciosa.
Sperando di indurre l’Adepto a parlare, Terisa disse, in un tono di blanda follia, una frase qualsiasi: «Oggi faceva davvero freddo.»
Havelock non guardò verso di lei. Prima fece una smorfia alla creatura, allargandosi con le dita le labbra e mostrandole la lingua, poi disse: «Avevo sentito parlare di queste creature, ma non ne avevo mai vista una.»
Il Castellano stava per esplodere, ma Geraden gli fece segno di tacere.
«Oggi siamo usciti a cavallo» proseguì Terisa. «Per poco non ho rischiato di morire congelata.»
Havelock fece un’altra boccaccia, ma la creatura non reagì. «Due Maghi di Vagel li hanno trovati» disse. «Non Vagel. Però, era molto interessato.
Nello specchio, non facevano altro che dare la caccia ad altre creature. E le trovavano anche se non riuscivano a vederle. Nello specchio, ne comparivano interi gruppi. E, chiaramente, erano intelligenti. Avevano addomesticato certi loro animali, e li usavano al posto dei cavalli. Vagel avrebbe voluto procurarsi un intero esercito di queste creature.»
Perché l’Adepto continuasse a parlare, Terisa proseguì: «Siamo usciti per inseguire Nyle, il fratello di Geraden, che andava a un appuntamento con il principe Kragen.»

«Esattamente» disse Havelock, come se fosse del tutto d’accordo con lei.
«Ma Festten non glielo ha permesso.» Mostrò i denti alla creatura, poi s’infilò i pollici nelle orecchie e agitò le altre dita. «Se Vagel avesse avuto un proprio esercito, non avrebbe più avuto bisogno del Grande Re. Festten ha interrotto la ricerca prima che quei due Maghi riuscissero a finirla. Uno di loro scomparve; probabilmente venne fatto uccidere da Festten.»
Terisa si chiese la natura della “ricerca” di quei due Maghi. Perché non avevano traslato un intero esercito di quelle creature? Che il problema fosse costituito dalla lingua?
«Abbiamo cercato di fermare Nyle» disse. «E allora siamo stati attaccati da queste creature. Cercavano Geraden. Non me.»
L’Adepto le sorrise. «Capisco perfettamente quello che volete dire» rispose.
Dalla manica, poi, prese il piccolo specchio che Terisa gli aveva già visto usare come un’arma.
Per un momento, Terisa non riuscì ancora a capire, mentre l’Adepto passava la mano sullo specchio e mormorava alcune parole. Poi capì immediatamente le intenzioni di Havelock, e cercò di afferrargli il braccio.
Ma l’Adepto si era già spostato, e Terisa non riuscì a toccarlo.
Senza badare ai presenti, Havelock mise a fuoco il suo specchio e ne fece scaturire un raggio così bruciante che la creatura andò in fiamme come un mucchio di paglia.
Con un grido di rabbia, il Castellano diede uno spintone a Havelock.
Quando l’Adepto finì contro il muro e inciampò, il raggio si spense immediatamente.
Ma la creatura stava già bruciando come una torcia. Non emise alcun grido, non staccò le mani dalle sbarre. Lentamente, scivolò a terra.

Il puzzo di pelo bruciato si diffuse nell'aria.
Terisa, vinta dall'emozione, scivolò a terra. In basso, l'aria era più respirabile, ma il fetore della paglia le fece girare la testa. L'Adepto Havelock si era alzato in punta di piedi per guardare la creatura che bruciava. Quando vide che Terisa lo osservava, le strizzò l'occhio, con fare da cospiratore.
Poi, davanti agli occhi di Terisa, scese some una cortina di buio. La donna perse i sensi, come se fosse sparita in se stessa.

23 Annunci di disastro

Terisa aveva la netta impressione di essere rimasta priva di coscienza per molto tempo.
C’era un uomo, chino su di lei. Chi era? Mastro Eremis? All’idea, sentì un nodo allo stomaco. Se Eremis era accanto a lei, non voleva rimanere svenuta.
Adesso, però, la figura china su di lei era quella di una donna. Gradualmente, si rese conto di non trovarsi più nel corridoio del carcere. Per prima cosa, aveva caldo, e sotto di lei c’era un letto morbido…
Aprì gli occhi.
Sopra di lei c’era il baldacchino del suo letto, decorato con penne di pavone.
Saddith le sorrise e disse: «Geraden, si sta svegliando.»
Immediatamente, Geraden fu accanto al letto. Aveva un’espressione preoccupata, ma le sorrise. «Grazie alle stelle» mormorò. «Sono lieto di vedere che vi siete ripresa.»
Lei tossì; le pareva di avere la gola piena di colla. «Per quanto tempo sono rimasta svenuta?»
«Abbastanza a lungo.»
Saddith rise. «Mia signora» disse «questo Candidato è cotto di voi. Ogni istante in cui non avete gli occhi aperti è per lui “abbastanza a lungo” e lo riempie di preoccupazione. Avevate bisogno di riposo. Quando avrete mangiato e.,.» storse il naso «… vi sarete fatta un bagno, vi sentirete di nuovo bene.»

Solo allora Terisa si accorse dell'odore di marcio. Veniva dai suoi capelli e dai… Vide che il suo mantello era posato sulla sedia e si accorse di avere ancora addosso la camicia e i calzoni.
Si alzò, aiutata da Saddith e da Geraden, e chiese: «Che cosa è successo?»
Geraden fece una smorfia. «Non molto. Siete svenuta. L'Adepto Havelock è andato via. Il Castellano ha imprecato contro tutto e contro tutti.»
Io e uno dei medici vi abbiamo portata qui. Ha detto che non avevate niente, ma io non gli credevo. «Abbassò gli occhi.» Saddith ha continuato a raccontarmi la storia della sua vita per impedirmi di gridare quando vedevo che non vi svegliavate più.
A Terisa girava ancora la testa. «Perché l'Adepto ha ucciso quella…»
chiese.
Geraden aggrottò la fronte. «Perché è pazzo. Non sa neppure lui perché fa una cosa.»
«Io lo so» disse Saddith, con aria stuzzicante. «Se quel che si dice è vero, l'Adepto non ha più avuto una donna da quando è ritornato dal Cadwal.» Così dicendo, diede di gomito a Geraden. «Gli uomini impazziscono, se non hanno rapporti regolari con le donne.»
Senza alcun motivo particolare, Geraden arrossì.
Terisa pensava ancora alla creatura che bruciava. Senza badare a Saddith, chiese a Geraden: «Non capisco. Quei Maghi che lavoravano con Vagel. Perché non hanno traslato l'esercito da lui voluto? E che "ricerche"
dovevano fare?»
Geraden rispose immediatamente, come se quel tipo di discorso gli desse maggiore sicurezza. «Naturalmente, non ho modo di saperlo, ma posso tentare di indovinare. Abbiamo accennato alla questione della lingua» continuò, fissando Terisa. «Quando il gruppo dell'Arcimago ha trovato l'Immagine di quello che sembrava il

guerriero ideale, non poteva sapere se sarebbe stato in grado di parlargli. Non pensavano che la questione della lingua venisse risolta dalla traslazione stessa, ed è per questo che avevano bisogno di fare “ricerche”.»
Rise. «In un certo senso, la cosa è divertente. Il Grande Re e l’Arcimago avrebbero potuto procurarsi un intero esercito di quelle creature, se avessero accettato le teorie di re Joyse sulla Magia delle Immagini. Forse sarebbero riusciti a sconfiggerlo.»
Terisa annuì, ma Saddith non parve molto soddisfatta da quel genere di conversazione. Non appena Geraden s’interruppe, intervenne per dire:
«Mia signora, non ho pronti per voi né il cibo né l’acqua calda per il bagno.
Non sapevo quando vi sareste svegliata. Ma posso provvedere subito. Con il vostro permesso, vado a prenderli.»
«Grazie» rispose Terisa. Così facendo, guardò la cameriera e si accorse che, come sempre, aveva la camicetta aperta e il seno in bella vista. «Mi farà un vero piacere.»
Invece di rispondere a lei, Saddith diede un’occhiata maliziosa a Geraden. «Attento» disse. «Sarò di ritorno troppo presto, per quello che vorreste fare. Anche i giovani più focosi hanno bisogno di un po’ di tempo.»
Ridendo, lasciò la stanza.
Terisa cercò di alzarsi in piedi, e immediatamente Geraden corse ad aiutarla. Scherzando, lei gli disse: «Vi ho visto arrossire, vero? Che cosa facevate, voi e Saddith, mentre io dormivo?»
Geraden s’irrigidì per un momento. Poi, distogliendo lo sguardo, disse:
«Non capisco quella donna.» Scosse la testa. «Voglio dire che la capisco fin troppo. Non sono tonto come dice lei.» Scosse la testa. «Mentre dormivate, non mi stava affatto raccontando la storia della sua vita. Cercava di convincermi a fare l’amore con lei, qui sul

tappeto, ai piedi del letto.»
Terisa, per qualche motivo, non trovò affatto divertente la cosa. Sentì una stretta al cuore.
«Ha detto» proseguì Geraden «che da qualche tempo non ha più avuto nessun uomo. Ne parlava come se si trattasse semplicemente di togliersi un complicato genere di prurito. Naturalmente, ci sono almeno duecento uomini qui attorno che sarebbero lieti di usarle la cortesia, ma ha detto che non voleva correre il rischio che la notizia arrivasse all'uomo che le interessa veramente. Credo che quest'uomo sia via, al momento.»
"Chiunque sia" continuò, senza guardare Terisa "diceva che io le davo sicurezza perché penso a voi e non a lei. E che mi avrebbe fatto un favore, perché mi avrebbe insegnato che cosa fare con voi, una volta che vi avessi
'messo le mani addosso'.
"E io, per quanto mi sforzassi, non sono riuscito a farle capire che quel tipo di discorsi mi dava il voltastomaco."
«Perché?» chiese Terisa. «Non la trovate attraente?»
Geraden si girò verso di lei e la guardò con aria cupa. «Certo, è attraente.
Anche un muro sarebbe attraente, se fosse fatto come lei. Ma non mi piace il suo atteggiamento. L'amore è qualcosa di più che togliersi qualche prurito.»
"Spiegatemi una cosa" disse, con collera. "Qualche giorno fa, mentre ero con voi, è arrivata Saddith e voi le avete chiesto di Mastro Eremis."
Terisa trattenne il respiro.
«In quel momento» continuò Geraden «mi è parsa una richiesta strana, ma non ho fatto domande. Però, più ci penso, più mi sembra strana. Perché l'avete chiesto a *lei?* Che ne sa, di Mastro Eremis?»
Saddith che cercava di sedurre Geraden! «Ha una tresca con lui»

rispose.
«Me ne parla sempre.» Non avrebbe mai ammesso di avere visto Saddith ed Eremis che facevano l'amore. «È convinta che, se riuscirà a portare a letto un numero sufficiente di uomini, diventerà la regina di Mordant.»
Dopo un momento, Geraden mormorò: «Capisco.» Non era più irritato.
Si alzò in piedi di scatto. «Poco fa, ho ricevuto un messaggio» disse.
«Artagel ha avuto una ricaduta. Il medico dice che è solo una cosa temporanea, ma devo andare a vederlo. Saddith arriverà subito, e potrete mangiare e fare un bagno caldo.»
«Geraden, aspettate» disse Terisa. «Non andate via.»
L'apprendista si fermò accanto alla porta. Tristemente, disse: «Devo andare…»
«Vi prego» disse Terisa. «Sono stata egoista. Voi siete sempre così gentile con me, e mi dimentico che anche voi avete i vostri problemi. Ditemi, che cosa vi preoccupa?»
Geraden non si mosse. Poi disse, piano: «Terisa, la colpa di questo guaio è davvero mia.»
«No, non lo è» rispose Terisa, che era pronta a difenderlo. «Non siete il principe Kragen. Non siete lady Elega.»
Geraden si coprì con le mani la faccia. «Nyle aveva ragione. Sono stato uno sciocco. Nyle faceva quello che gli sembrava giusto. Ma la sua azione non avrebbe fatto danni, anche se si fosse sbagliato. Non costituiva una minaccia. Invece di inseguire Nyle, saremmo dovuti ritornare a Orison, in modo che Ribuld potesse proteggere Argus. Avremmo dovuto informare subito il Castellano dei piani di Elega.»
Con voce sempre più dura, aggiunse: «E voi non sareste qui, se io non avessi sbagliato quella traslazione. Avrei portato qui il campione. Oppure il campione si sarebbe rifiutato di venire, e in

questo caso non sarebbe stato traslato contro la sua volontà. Le mura di Orison sarebbero intatte.
Myste sarebbe ancora qui e avrebbe potuto fermare Elega.»
«Geraden…» Terisa si recò da lui e gli posò la mano sulla spalla. «Vi prego, Geraden.»
Pensò che avrebbe fatto bene a dirgli tutto.
Ma Geraden continuò: «Il Monarca dell'Alend conquisterà Orison, per quanto la cosa sembri impossibile, ed è colpa mia. Io ero fidanzato a quella donna, e pensavo di conoscerla.»
Dopo un istante di silenzio, commentò: «Artagel ha ragione. Mio padre morirà di crepacuore.»
Avrebbe fatto bene a dirglielo fin dall'inizio. «Geraden, non parlate così.»
«Artagel pensa che sia colpa mia» disse a bassa voce. «Da Nyle, me l'aspettavo. Ma anche Artagel lo pensa.»
« *Geraden.»* Terisa non riusciva più a resistere al suo dolore. Lo afferrò per la giubba. «Non è colpa vostra. Non saprei dire perché, ma sono sicura che non è colpa vostra.»
"Ricordate l'oracolo? Ricordate i cavalieri che vi si scorgevano?" Tre cavalieri che parevano lanciarsi fuori dello specchio, brandendo la spada.
"Li avevo già visti: li ho sognati prima di vederli nell'oracolo. Prima di conoscervi. Ho fatto un sogno che corrispondeva perfettamente all'Immagine dell'oracolo!"
Fissandolo negli occhi, vide che Geraden tornava a sorridere. «Allora, non mi sono sbagliato» mormorò. «Voi siete davvero il campione.»
«Non ne so il motivo» ripeté Terisa, lieta di potergli dare quella consolazione. «Ma ci deve essere. Non avete commesso nessun errore.»
Geraden s'illuminò sempre di più. Abbracciò Terisa e la baciò.
Lei, a sua volta, gli gettò le braccia al collo.

Continuarono a tenersi stretti finché non arrivò Saddith con il vassoio del pasto, accompagnata da un valletto che portava l'acqua calda per il bagno.
Rifocillati da un pasto caldo, fecero il possibile per prepararsi all'imminente assedio.
L'indomani, prima di mezzogiorno, il Castellano Lebbick aveva schierato virtualmente tutte le guardie del re presenti a Orison, assegnando loro compiti di difesa e di manutenzione del castello e facendole alloggiare dovunque si trovasse posto. Quando la caserma divenne troppo affollata, fece riaprire alcuni dei corridoi abbandonati, al di sotto del livello normale. I cuochi si lamentarono del lavoro extra. I servitori protestarono. Tuttavia, Orison riuscì ad assorbire i nuovi ospiti.
Proseguì anche il lavoro sul muro di riempimento.
Nello stesso tempo, gli esploratori raggiunsero la Marca di Armigite.
Anche se non si aspettavano di incontrare così presto l'esercito del Monarca dell'Alend, una volta oltrepassato il confine cominciarono a viaggiare con maggiore cautela.
Durante la notte, gli uomini che inseguivano il principe Kragen erano ritornati. Il Candidato dell'Alend aveva fatto perdere le tracce nel modo più semplice: passando per una strada di grande comunicazione, dove le sue tracce si confondevano con quelle di infiniti altri viaggiatori. Quando lo venne a sapere, il Castellano imprecò a lungo, ma non poté fare niente per cambiare la situazione.
Dalle guardie che cercavano di seguire le tracce delle creature che avevano assalito Geraden non giunse alcun messaggio.
Nei dintorni del castello, i mercanti e i contadini avevano cominciato a svuotare i loro magazzini per trasferire le merci a Orison. Una buona percentuale degli abitanti di Mordant ricordava come fosse la vita prima che re Joyse salisse al potere e mantenesse

la pace con la forza. Furono questi a spingere all'azione gli altri.
I vecchi e i bambini non si muovono in fretta… ma si misero in cammino anch'essi.
Come risultato di tutto questo, il cortile era pieno di attività e i corridoi erano affollati. La situazione poteva facilmente dare origine a caos e malattie, ma il Castellano Lebbick conosceva il suo lavoro, e i suoi uomini avevano ordini precisi. I nuovi arrivati venivano sistemati in qualche parte del castello senza accorgersi di essere tenuti accuratamente sotto controllo.
E coloro che se ne accorgevano non sospettavano che in cima all'elenco delle priorità delle guardie non c'era il desiderio di mantenere l'ordine, ma quello di non lasciar entrare spie del Monarca dell'Alend.
Soddisfatto dei propri preparativi, il Castellano Lebbick andò a trovare Mastro Barsonage.
Il risultato dell'incontro non fu molto soddisfacente. Poiché i Maestri avevano interferito con gli affari di Mordant effettuando la traslazione del campione, il Castellano disse che ora non potevano isolarsi da quanto stava accadendo. Avevano la responsabilità, perciò, di contribuire alla difesa di Orison e del loro re. Era chiaro.
Tuttavia, Mastro Barsonage aveva risposto con l'affermazione che di per sé era quasi un tradimento che la Congrega si era sciolta. I Maestri non riuscivano più a raggiungere un accordo. Non avevano più uno scopo comune. Il Castellano Lebbick poteva rivolgersi ai singoli Maghi diversamente da Mastro Eremis, gli altri erano rimasti a Orison ma non poteva sperare in un'uniformità di decisione e di azione. L'abbandono della Congrega da parte di re Joyse era giunto alla sua logica conclusione.
Con un diavolo per capello, il Castellano Lebbick dovette andarsene.
Da parte sua il signore di Tor parlò con re Joyse. Si rivolse a lui in tutti i toni, supplicando ed esigendo, con dolore e con grande

nobiltà, ma non ricevette altro che un sorriso distratto e l'affermazione che il re era certo che il suo vecchio amico, il signore di Tor, avrebbe fatto del suo meglio. Quanto a lui, re Joyse era davvero troppo occupato a studiare sulla scacchiera l'ultimo problema che gli era stato proposto dall'Adepto Havelock e non poteva lasciarsi distrarre da un semplice assedio. Si irritò irrazionalmente, però, quando il signore di Tor accennò a lady Elega. Così, il signore di Tor finì per rinunciare e tornò a consolarsi con il suo bicchiere di vino.

Quanto a Elega, due squadroni delle guardie del Castellano esplorarono venticinque miglia di passaggi segreti senza trovarla. Il Castellano li rimandò al punto di partenza perché ricominciassero.

Camminando avanti e indietro nel soggiorno di Terisa, Geraden chiese per la centesima volta: «Ma che cosa può fare? Ha promesso di consegnare Orison al principe Kragen, senza altro aiuto. E l'ha convinto. Eppure, Elega sa che cos'è un assedio. E conosce Orison.»

Terisa non gli rispose e continuò a guardare dalla finestra.

Come promesso, Mindlin le portò i vestiti per la prova, le fece prendere alcune decisioni, le propose alcune modifiche, e infine se ne andò.

Terisa ritornò alla finestra. Anche se amava il sole della primavera che scioglieva la neve e faceva scintillare i colli, avrebbe preferito una bella nevicata.

In effetti, gran parte della popolazione di Orison avrebbe preferito una nevicata, ma il sole continuò a splendere. A quanto pareva, il clima aveva deciso di favorire l'Alend.

Il Castellano Lebbick, però, non perse tempo a maledire il sole. Aveva altre cose su cui imprecare.

L'afflusso di uomini e di rifornimenti si svolgeva in modo ordinato. Naturalmente, nel cortile regnava una sorta di caos, la gente che era stata alloggiata nei sotterranei aveva il problema dell'umidità e tutti

protestavano per il lavoro e per l’affollamento, ma c’era posto per tutti e il cibo non mancava.
Le cause dell’irritazione del Castellano erano altre.
Non aveva ancora ricevuto messaggi dai suoi esploratori, e questa era una buona notizia. Però, non aveva ricevuto messaggi neanche dal gruppo che aveva seguito le tracce degli assalitori di Geraden. E questa era una brutta notizia, perché lasciava aperta la possibilità che un’intera orda di quelle creature si stesse raccogliendo, per attaccare Orison nel momento più sfavorevole.
Inoltre il Castellano aveva anche altri fastidi. Il primo di questi era il signore di Tor, che voleva sapere tutto delle difese di Orison, e che non si accontentava di informazioni generali, ma insisteva per conoscere i particolari: quale ufficiale si occupasse di una certa zona, dove fossero sistemate certe scorte, i movimenti degli uomini e dei rifornimenti. Da soli, gli interventi del signore di Tor sarebbero stati sufficienti a inferocire Lebbick.
Inoltre, re Joyse si era rifiutato di prendere in considerazione il rapporto che Lebbick gli aveva fatto su Mastro Barsonage. «Sciolta?» aveva detto.
«Assurdo. Barsonage ha perso il fegato. Cercate Mastro Quillon» aveva continuato, spostando un pezzo sulla scacchiera e studiando la nuova posizione. «Ditegli che è lui il nuovo Censore. Ho bisogno di quei Maghi.»
E anche se il Castellano era rimasto offeso, re Joyse si era rifiutato di continuare quella conversazione.
Inoltre, lady Elega era scomparsa senza lasciare tracce. Oltre a non trovarla, le guardie non avevano trovato tracce del suo passaggio: né piccole scorte di cibo e d’acqua, né abiti, candele e lucerne, e neppure (le guardie erano minuziose) piccioni viaggiatori. L’unico che trovavano era l’Adepto Havelock, che di tanto in tanto faceva la sua comparsa e li apostrofava con frasi che facevano arrossire perfino loro. A quanto pareva, l’Adepto non si era mai divertito

tanto. Invece, il Castellano non si divertiva affatto.
Nonostante la collera, la dedizione al suo dovere e la convinzione che nessuna donna potesse consegnare lui e il castello al nemico, Lebbick cominciava a sudare freddo.
«Non potrebbe essere qualcosa di molto semplice» chiedeva Geraden a Terisa «come per esempio corrompere le guardie? Potrebbe funzionare. Le guardie potrebbero spalancare le porte della città nel bel mezzo della notte.»
Quel giorno, Geraden era più calmo. Chi cominciava a preoccuparsi era invece Terisa, che si era fatta contagiare dalla sua ossessione. Che ci fosse qualcosa che lei sapeva, si chiese, ma che non riusciva a ricordare?
Aggrottando la fronte, si rivolse all'apprendista. «Spiegami una cosa» gli chiese. «Perché il Cadwal e l'Alend non hanno mai attaccato Orison?»
«Avevano paura di re Joyse e della Congrega» rispose Geraden.
Lei annuì. «E perché Margonal lo attacca, adesso? Perché non ha più paura?»
«Perché il principe Kragen gli ha detto che re Joyse non si preoccupa di difendere il castello.»
«No» rispose Terisa. «Non mi sembra una ragione sufficiente. Anche se il re se ne disinteressa, Margonal dovrebbe ancora temere la Congrega.
Perché non ha paura dei Maghi?»
«Perché la Congrega si è sciolta» rispose Geraden.
«Margonal non lo sa» gli fece osservare Terisa. «E probabilmente non lo sa neppure Elega.»
Geraden rifletté per qualche istante. «Allora» disse «Elega deve avere promesso di fare qualcosa che impedirà anche ai Maestri di combattere.
Ma che cosa, esattamente?»
Terisa non ne aveva idea, e dopo qualche minuto anche Geraden si

accostò alla finestra per guardare fuori.
«Te l'avevo detto» commentò, senza una precisa ragione «che un disgelo precoce era pericoloso.»
L'indomani, il cielo era pieno di nuvole e sembrava promettere un ritorno dell'inverno. Il Castellano Lebbick andò a fare rapporto al signore di Tor, e gli fece notare come i suoi scout non fossero ancora ritornati. E aggiunse che, non appena fosse riuscito a mettergli le mani addosso, avrebbe preso il signore di Armigite e l'avrebbe fatto arrostire a fuoco lento.
Quella sera, i superstiti della squadra che era andata a cercare gli assalitori di Geraden fecero ritorno al castello: due esperti veterani. La loro squadra era stata attaccata da un gruppo di quelle creature, che aveva teso loro un'imboscata. Ed erano stati assaliti poco a sud del fiume Broadwine, nella Marca di Tor.
Per commemorare l'avvenimento, il signore di Tor si fece portare un nuovo otre di vino. Ma il Castellano pensava solo alla neve. Se fosse ripreso a nevicare, gli uomini da lui inviati ai signori delle Marche avrebbero avuto il tempo di portargli i rinforzi.
La mattina seguente, il sole tornò a splendere. Nel pomeriggio, gli esploratori fecero ritorno per dire che l'esercito dell'Alend era già uscito dall'Armitage. A meno di un miracolo, Orison sarebbe stato assediato non più tardi dell'indomani a mezzogiorno.
Secondo gli esploratori, Margonal aveva con sé diecimila uomini: ottomila a piedi e duemila a cavallo, e un numero di macchine da guerra sufficiente a demolire Orison pietra su pietra. A quanto avevano visto, quelle macchine da guerra erano del tipo che si costruiva nella Marca di Armigite. A quanto pareva, le trattative del principe Kragen con il signore di quella Marca non si erano limitate a quello che il principe aveva riferito a Nyle.
E quella non fu la sola brutta notizia della giornata.
Poco prima del tramonto, la tromba annunciò l'arrivo di numerosi cavalieri: un centinaio di uomini che veniva dalla Marca di Perdon.

Avevano un aspetto stanco e indebolito, come se viaggiassero da molto tempo, e cavalcavano lentamente. Tutti erano feriti, mutilati, coperti di fasciature.
Molti cavalli portavano lettighe con i morti.
Quando capì chi erano, il trombettiere suonò il silenzio fuori ordinanza,
«Oh, no» gemette Terisa. «Il signore di Perdon ha fatto quello che aveva promesso. Ci ha mandato i suoi morti e i suoi feriti.»
«L'esercito del Cadwal è in marcia» commentò Geraden. «Il signore di Perdon non verrà ad aiutarci. Sta già combattendo nelle sua Marca.»
Poi si morse il labbro. «Dobbiamo fermare Elega. Se ci tradisse adesso, non avremmo speranze.»
Il Castellano Lebbick e il signore di Tor andarono ad accogliere i cavalieri. Il signore di Tor disse loro qualche parola, il Castellano rimase in silenzio.
Il capitano dei cavalieri disse soltanto: «In questo gruppo siamo tutti morti o feriti. Il signore di Perdon ci ha ordinato di venire qui.»
Quella sera, il sole al tramonto fu particolarmente spettacolare.
Terisa allontanò da sé il piatto della cena, senza toccarlo. Geraden fece qualche pallina di mollica e le gettò nel fuoco. Nessuno aveva voglia di parlare.
Infine, l'apprendista disse: «Non basta.»
«Come?» chiese lei.
Nessuno dei due aveva acceso le lampade e la sola luce veniva dal focolare.
«Non basta» ripeté Geraden. «Supponiamo che Elega conosca il modo di neutralizzare la Congrega. Per esempio, un acido che distrugga gli specchi. E che sappia quali specchi distruggere. Anche se li distruggesse tutti, non basterebbe per far cadere il castello.»
Mentre parlava, Terisa lo guardò. La tensione degli ultimi giorni lo

aveva fatto maturare. Adesso, Geraden non dava più l’impressione di essere un adolescente cresciuto troppo in fretta, impacciato e sbadato.
«Il Castellano Lebbick» continuò «non si arrenderebbe per un motivo come quello. Ci deve essere un’altra spiegazione.»
Sì, pensò Terisa. Ci dev’essere un’altra spiegazione. Qual era il punto debole del castello, le aveva chiesto Elega, una volta.
Senza pensare, disse a voce alta: «L’acqua.»
Geraden si girò verso di lei. «L’acqua?» chiese.
«Da dove prendiamo l’acqua?» chiese Terisa.
Geraden aggrottò la fronte. «Te l’ho fatto vedere durante la visita al castello. Sotto Orison c’è una fonte, ma ormai non è sufficiente. Perciò raccogliamo l’acqua della pioggia e della neve. Su tutti i tetti, le grondaie portano l’acqua al serbatoio. L’hai visto anche tu.»
«E adesso» rifletté Terisa «la popolazione è aumentata. E non è più nevicato.»
«È uno dei pericoli del disgelo» disse Geraden. «Adesso, fino alla stagione delle piogge, abbiamo solo la fonte.»
Terisa si sentiva girare la testa. Dovette prendere fiato prima di dire: E se succedesse qualcosa al serbatoio?
Geraden non aveva ancora capito. «Che cosa può succedere?»
«È tenuto sotto sorveglianza?»
«No. Che bisogno c’è?»
Terisa lo prese per il braccio e lo costrinse ad alzarsi.
«E se Elega lo *avvelenasse?* »
L’idea lo colpì come se all’improvviso avesse aperto una finestra e avesse visto un altro mondo. Le sue labbra formarono la parola *veleno*. Poi, faticando a parlare, disse: «C’è la fonte…»
«Che importa?» disse Terisa. «Se fossimo ignari del pericolo, saremmo tutti avvelenati. E mentre il veleno ci metterà fuori combattimento, Margonal si impadronirà di Orison senza lottare.»
«Proprio così» disse Geraden. «Dobbiamo avvertire il Castellano.»

«No» disse lei, sorridendo. «Non sarebbe meglio *fermarla?»*
Geraden la fissò per qualche istante, poi disse: «Scusa, sono particolarmente ottuso, questa sera. Andare a fermarla?»
«Sì» disse Terisa. «Sono semplici ipotesi, e Lebbick potrebbe non ascoltarci. Oppure potremmo sbagliarci. È meglio andare di persona a controllare: se scopriremo Elega, Lebbick capirà che siamo innocenti.»
Non era molto convinta di riuscire a convincere il Castellano, ma lo disse lo stesso.
«Certo!» esclamò Geraden, sorridendo come Artagel. «Mettiti il mantello. Lassù farà freddo!»
Nei pressi del serbatoio faceva veramente freddo.
Il serbatoio era stato costruito nella parte più alta di Orison: un lavoro che era giustificato dalla comodità di distribuire l'acqua all'interno del castello sfruttando la gravità invece di ricorrere alle pompe.
Per i particolari, Terisa dovette ricorrere alla memoria. Il luogo era buio: la sola luce era quella che filtrava dalle aperture da cui giungeva l'acqua piovana. Ma ricordava che il serbatoio era una grande cisterna rettangolare, con una ringhiera sul bordo.
Intorno alla vasca c'erano i pali che reggevano le condutture da cui passava l'acqua che alimentava il serbatoio. L'intero ambiente era avvolto dal silenzio, e l'unico rumore era lo sgocciolio delle condutture.
«Ci occorrerebbe una luce» mormorò Terisa.
«No. Elega potrebbe scorgerci» le rispose Geraden.
Terisa annuì, «Dove possiamo nasconderci?»
Geraden non si mosse. «Secondo te» chiese «quanto dovremo aspettare?»
«Non ne ho idea» rispose lei. «Dovrei tirare a indovinare.»
«Va bene. Tira.»
Terisa rifletté. «Va bene. La sostanza da lei messa nell'acqua

impiegherà qualche tempo per sciogliersi. Ma se la getterà troppo presto, la gente comincerà a stare male e qualcuno capirà quello che è successo. Prima che Margonal sia pronto.»
"Perciò, forse potrebbe aspettare l'arrivo di Margonal." Che era atteso per l'indomani a mezzogiorno. "Potremmo rimanere bloccati qui tutta la notte."
«No.» Geraden scosse la testa. «A quell'ora tutte le nostre forze saranno ai loro posti. Elega avvelenerà i contadini, i cuochi e le cameriere, e questo servirà soltanto ad avvertire Lebbick. Deve avvelenare l'acqua questa sera, in modo che la bevano domattina quando si svegliano.»
Terisa annuì. «Dove possiamo nasconderci?» ripeté.
Geraden le prese la mano e si avviò lungo il bordo della vasca. «Ci sono due ingressi» disse. «Il pavimento è pieno di condutture, e forse è anche pieno di passaggi, non saprei. Non ci sono nascondigli veri e propri. Mettiamoci in un punto da cui si possano sorvegliare gli ingressi: quello da cui siamo arrivati e l'altro…» indicò un punto, dall'altra parte del serbatoio «…
e cerchiamo di avere fortuna.»
«Ci sarà da ridere» commentò Terisa. «Sfortunati come noi.»
Geraden rise per un istante. «Giusto.»
Terisa aveva paura di cadere nell'acqua, ma Geraden la condusse senza incidenti in un punto dove due grandi tubi si incrociavano. Laggiù, lei e l'apprendista risultavano invisibili a chi entrava dagli ingressi.
Dopo qualche tempo, Terisa chiese: «Che cosa faremo, quando Elega arriverà?»
«La fermeremo» disse Geraden. «Elega avrà una luce. Non sa che la aspettiamo, e ha bisogno di luce per fare quello che intende fare. Quando vedremo la luce, cercheremo di raggiungerla.»
Terisa annuì, anche se ormai pensava ad altro. Era stata una fortuna, si diceva, che Geraden non potesse riportarla nel suo

mondo, alla sua vecchia vita e al suo abituale senso di irrealtà. Forse, in quel mondo, lei non era mai stata reale, perché aveva sempre cercato di ottenere cose irreali…
Sull'altra sponda del serbatoio, Terisa scorse una luce.
Geraden si irrigidì.
Era una semplice fiamma di candela, e quando si fermò, Terisa vide che era una lanterna.
La mano che la reggeva posò la lanterna sul bordo del serbatoio. La luce illuminò un viso di donna.
Elega.
Guardò per un momento la superficie dell'acqua, poi scomparve nuovamente nell'ombra.
Geraden disse: «Adesso. Tu va' da quella parte» ordinò a Terisa. «Quando sarai vicino a lei, cerca di distrarla. Io le arriverò da dietro.»
"Va'!"
L'apprendista svanì nel buio.
Orientandosi sul riflesso della lanterna di Elega, Terisa cominciò a fare il giro della vasca. Elega, però, non si vedeva.
Rapidamente, Terisa arrivò all'angolo più vicino a lei, e in quel momento Elega fece ritorno.
La figlia del re portava un sacco grosso come una borsetta da donna. Lo reggeva con tutt'e due le mani come se fosse pesante, ma dal suo modo di camminare non sembrava fare molta fatica. Evidentemente, temeva che il sacco si rompesse. Poi, con cura, lo posò accanto alla lanterna.
Terisa temeva di essere giunta troppo tardi, ma Elega, dopo avere posato il sacco, sparì di nuovo nel buio.
Pochi istanti più tardi, quando Terisa era ancora lontana, la figlia del re ricomparve con un secondo sacco, uguale al primo.
Terisa si mise a correre, ed Elega, nel sentire il rumore dei suoi passi, si girò di scatto. Il suo viso era teso, i suoi occhi mandavano

fiamme.
«Terisa, fermati!»
Terisa si fermò.
«Non avvicinarti!» le gridò la figlia del re. «Non puoi impedirmi di gettare il sacco nell’acqua. Non è il modo migliore di sciogliere la polvere, ma sarà sufficiente. E un sacco basta, anche se ne ho portati due. Non cercare di fermarmi.»
«Elega» la supplicò Terisa. «Non farlo. È una pazzia.»
«Chi c’è con te?» chiese Elega.
«Ucciderai migliaia di persone. Persone che conosci e che ti sono amiche. Persone che ti rispettano.»
« *Terisa!* Chi c’è con te? Rispondi!»
« *Ucciderai tuo padre!* »
Elega afferrò il sacco e fece per gettarlo nell’acqua. A quanto vide Terisa, il sacco era fatto di cuoio molto sottile.
Geraden non era arrivato. «Sono sola!» esclamò Terisa. «Non c’è nessuno con me!»
Elega la fissò con occhi ardenti. «Come posso crederti?»
Non potendo fare altro, Terisa rispose con amarezza: «Nessuno si fida di me. Chi mi crederebbe, se gli dicessi che vuoi avvelenare l’acqua?»
«Geraden si fida di te. Insieme, avete convinto il signore di Tor a sospettare di me.»
«Sì» ammise Terisa «ma tu l’hai convinto che non era vero.» Dov’era Geraden? «E Geraden non crede che tu possa farlo. Sei la figlia del re.»
Per un momento, Elega studiò Terisa. Rizzò la schiena e la guardò regalmente. Però, non posò il sacco.
«Se nessuno sarebbe disposto a crederti, perché sei qui?» domandò.
Terisa fece del suo meglio per resistere sotto lo sguardo di Elega. «Ho tirato a indovinare. Avevamo parlato della riserva d’acqua

come del punto debole di Orison. Elega, perché l’hai fatto? Ucciderai…»
«Ucciderò» la interruppe Elega «qualche vecchio e qualche malato, ed è una cosa spiacevole, certo. Ma nessuna persona sana morrà. Starà male per un paio di giorni, e sarà troppo debole per combattere.»
“Orison cadrà quasi senza perdita di vite umane. Con un minimo costo per il regno, mio padre sarà deposto e Mordant finalmente potrà difendersi dal Cadwal e dalla Magia delle Immagini. I sogni di mio padre potranno realizzarsi. Per ottenere questo risultato, sono disposta a causare anche qualche morte.”
Era intenzionata a continuare, ma non ne ebbe il tempo. Alle sue spalle, Geraden si lanciò selvaggiamente contro di lei.
In effetti si lanciò così selvaggiamente che inciampò in uno dei pali e perse l’equilibrio.
Il suono fece girare Elega. Leggera come un uccellino, saltò di lato, mentre Geraden finiva in terra nel punto dove fino a quel momento c’era lei.
«Geraden!»
L’apprendista si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, barcollando come se il colpo l’avesse intontito. Tuttavia, si trovava tra Elega e la vasca, e la donna non aveva accesso all’acqua.
Terisa corse al suo fianco, per aiutarlo ad alzarsi. Tuttavia, non riuscì a staccare gli occhi dalla figlia del re.
Le due donne si studiarono per qualche istante, e Geraden, alzandosi, disse: «Maledizione, Elega, non sai che abbiamo preso Nyle? Il Castellano Lebbick lo ha messo in prigione. Sono certo che non ti preoccupi di quello che può succedere a una persona priva di importanza come un figlio del signore di Domne, ma dovrebbe importarti il fatto che non abbia raggiunto il signore di Perdon.»
“Hai fatto un bel discorso sulla difesa del regno e degli ideali, ma

non puoi più fingere. Non lo fai per Mordant. Lo fai per l'Alend."
Elega lo guardò con occhi di fiamma.
«Ossia lo fai per il principe Kragen, che è la stessa cosa. Quando avrai finito, saremo sotto il Monarca dell'Alend e non sarai tu a scegliere i sogni da realizzare, e neppure Kragen. Sarà Margonal. Quando Orison sarà caduto, tu sarai solo la figlia del peggior nemico che il Monarca dell'Alend avesse al mondo.»
"Rinuncia, prima che ti succeda qualcosa di sgradevole."
Elega abbassò gli occhi. «Hai ragione» mormorò. «Sono stata una sciocca a credere a un uomo dell'Alend…» Così dicendo, afferrò più strettamente il sacco.
Terisa lanciò un grido d'avvertimento, ma ormai era troppo tardi. Elega stava già lanciando il sacco nella vasca.
Geraden fece un balzo, per afferrarlo.
Nello stesso istante, anche Terisa balzò.
I due finirono l'uno contro l'altra, scontrandosi violentemente, ma Geraden riuscì a toccare il sacco e a deviarne la traiettoria.
Dopo un istante, Terisa scoprì di essere finita in terra. Davanti a lei, Geraden si stava rialzando. Il sacco, notò, era finito sul bordo della vasca… ed era così vicino che lei avrebbe potuto afferrarlo.
Ma, nel cadere in terra, si era squarciato, e nell'acqua si stava già riversando una polvere verde. In pochi istanti, il sacco si afflosciò.
Poi la luce della lanterna si spense.
Dalla cisterna giunse il tonfo di un altro sacco lanciato in acqua.
Nel buio, Elega disse: «Il principe Kragen è un uomo più sincero di te, Geraden il Pasticcione. Non m'ingannerà mai.»
Le piccole onde causate dalla caduta del sacco continuarono per molto tempo a colpire il bordo della vasca, anche dopo che la figlia del re si fu allontanata.

24 L’inizio della fine

Nel corso della notte, un piccolo gruppo di uomini a cavallo attaccò la porta di Orison senza che si riuscisse a capire lo scopo dell’attacco. Scagliarono frecce incendiarie contro la porta e contro i parapetti delle mura, brandirono le spade e sfidarono i difensori a uscire dal castello e a combattere, invece di nascondersi come femminucce.
Le frecce non ebbero alcun effetto sul legno della porta: alcune guardie del Castellano Lebbick avevano trascorso i giorni precedenti a bagnarlo con secchi d’acqua. E gli attaccanti sembravano ubriachi, più che pericolosi. Comunque, riuscirono a farsi udire da tutti gli uomini in servizio sulle mura.
Quando il capitano tentò una sortita, gli assalitori sparirono nella notte.
Il Castellano, allorché la notizia gli venne riferita, non fece commenti.
Ormai era passato dall’indignazione alla furia e a una sorta di cupa allegria, nell’accingersi a riprendere il suo lavoro, che adesso consisteva nel difendere Orison dall’assedio con una riserva di acqua fresca del tutto insufficiente.
Poco prima, Geraden e Terisa avevano raccontato a Lebbick del loro scontro con lady Elega.
Quando lo avevano incontrato, il Castellano sembrava un uomo che avesse un disperato bisogno di dormire. Si muoveva a scatti, meccanicamente, e ogni cosa pareva irritarlo.

Il Castellano non era abituato a riposare. Qualcosa, dentro di lui, lo spingeva sempre a stare sveglio, ad agire. E adesso s’era aggiunto anche un fatto imprevisto: non poteva riposare perché temeva di sognare.
Di avere incubi.
In passato, quando era più giovane, di tanto in tanto aveva avuto degli incubi in cui tornava a vendicarsi del comandante di guarnigione dell’Alend che aveva torturato sua moglie. Ma, nel corso degli anni, grazie alla vicinanza della moglie e alla stima del suo re, quei sogni erano scomparsi.
Adesso, però, la moglie era morta. E il suo re l’aveva abbandonato. Inoltre, quando sognava, Lebbick non sognava di vendicarsi.
Sognava di essere un comandante di guarnigione dell’Alend e di avere davanti a sé la moglie di un giovane contadino del Termigan. E di divertirsi a torturarla.
Ogni volta, si svegliava sudato e tremante… lui, il Castellano Lebbick, che non aveva mai più tremato davanti al pericolo, fin dal giorno in cui re Joyse lo aveva liberato.
Nel veder comparire Geraden e quella donna, Terisa, Lebbick aveva sentito come una fiammata d’ira dentro di sé, ma quando il Candidato aveva finito di descrivere le azioni di Elega, aveva sorriso.
«Congratulazioni» aveva detto ironicamente. «Un altro successo. Per una volta che potevi fare qualcosa per Orison, hai voluto fare l’eroe e questo è il bel risultato.»
«Non è giusto» aveva detto la donna. Nonostante i suoi occhi bassi, quella lady Terisa aveva del coraggio. «È impossibile parlarvi. Se ci fossimo sbagliati, ed Elega avesse fatto qualcosa di diverso, ci avreste accusati di tradimento e di voler distogliere le vostre forze dal vero bersaglio.»
Decisamente, si era detto il Castellano, una donna interessante. E presto o tardi lui le avrebbe fatto capire che cosa volesse dire

veramente essere accusati.
Tuttavia, il Castellano non riusciva a diffidare del Candidato. Come figlio del signore di Domne e fratello di Artagel, il Castellano non poteva che avere una buona opinione di lui. Inoltre, era stato lui a fermare Nyle, e quello era stato un atto onorevole.
La donna, invece…
Anche adesso, curiosamente, era stata lei a sospettare di Elega e a capire le sue intenzioni. Di lei, Lebbick sapeva soltanto che era un Mago delle Immagini e che si comportava come un nemico dell'Alend. E che Festten la voleva uccidere. E che gli aveva mentito, in momenti in cui le sue risposte l'avrebbero aiutato a servire meglio il re. Il resto erano ipotesi.
«Sai che cosa devo fare, adesso?» aveva chiesto a Geraden, con un'occhiata che avrebbe fatto cagliare il latte.
«Sì, Castellano» aveva risposto lui, con un sospiro. «Per tutto l'assedio, avrete solo l'acqua della fonte.»
«Esatto. E la nostra popolazione è raddoppiata. Quella fonte ci fornisce un decimo della quantità occorrente. Dovremo razionare l'acqua anche ai vecchi e ai bambini, e questo perché hai voluto fare l'eroe. Inoltre, non c'è solo questo.»
«No, non c'è solo questo» aveva risposto Geraden, senza battere ciglio.
La cosa aveva divertito Lebbick. Fino a non molto tempo prima, il Candidato avrebbe tremato. «Dovete lavare la cisterna e i tubi. Se non lo farete, la gente che ha sete deciderà di correre il rischio e finirà per bere l'acqua avvelenata.»
"Ma il lavaggio richiederà altra acqua. Non ve ne rimarrà molta da razionare."
Il Castellano aveva annuito. Il Candidato non era uno stupido, per quanto si comportasse stupidamente. Anzi, considerata la sua notevole intelligenza, era straordinario che facesse tante idiozie.
«Siete sicuro che abbia avvelenato l'acqua?» aveva chiesto

Lebbick.
Geraden aveva aggrottato la fronte. «Non l'ho assaggiata, se intendete questo. Ma la polvere versata da Elega nell'acqua era verde, e io conosco solo un tipo di polvere che abbia quel colore. È un colorante usato dai Maestri, che lo chiamano "orticai" perché l'ha scoperto un Mago chiamato Ortic. Nel laborium ne abbiamo un centinaio di libbre. Se lo si tocca con le mani c'è il pericolo di avvelenamento.»
«Esiste un antidoto?» aveva voluto sapere il Castellano.
«Non saprei. I Maestri non *mangiano* i loro coloranti e non si preoccupano delle cure per chi li inghiotte involontariamente.»
«Interrogando Mastro Barsonage, saprebbe dirmi se mancano due sacchi di orticai?»
«No. Nessuno tiene il conto del materiale usato dai Maestri. E molti di loro non rivelano gli ingredienti usati. Tutt'al più, uno degli apprendisti potrebbe avere notato la scomparsa di una certa quantità di quella sostanza.»
Il Castellano aveva annuito di nuovo. Poi si era rivolto a Terisa. «Come sapevate quello che lady Elega intendeva fare?»
«Ho cercato di indovinarlo» aveva risposto lei, a bassa voce.
«Indovinarlo?» aveva chiesto Lebbick.
«Ho ripensato a certe cose che mi aveva detto. Non si potevano chiamare "indizi", perché erano troppo vaghi. E alla fine mi è venuto in mente il serbatoio dell'acqua.»
«Mia signora» aveva detto Lebbick, tutto soddisfatto «non vi credo.» E
aveva congedato lei e Geraden.
Da quel momento in poi, il Castellano non aveva avuto bisogno di riflettere. Sapeva già perfettamente che cosa fare. E in fin dei conti non c'era niente che potesse alterare le sue decisioni: né la situazione sfavorevole, né i danni subiti dalle mura di Orison, né la mancanza di uomini, né la diserzione di re Joyse. Con il passare del

tempo, il Castellano Lebbick si era trasformato in qualcosa che assomigliava più a una spada che a un uomo…
e una spada non conosce la resa.
Intanto aveva qualcosa da fare. E prima o poi sarebbe venuto il turno di quella donna.
Geraden riportò Terisa nell'appartamento del pavone, poi andò nelle sue stanze per riposare. Ma nessuno dei due dormì molto.
Quella notte, in tutto Orison, nessuno dormì molto.
Perché le guardie del Castellano Lebbick andarono a svegliarli.
Nonostante la rapidità dei provvedimenti da lui presi, il Castellano non fece in tempo a salvare due vecchi che erano abituati a fare parecchie visite al bagno durante la notte, né alcune guardie che finito il turno erano andate a rinfrescarsi né alcuni bambini che avevano svegliato i genitori perché avevano sete. Ma questi incidenti confermarono che Elega aveva davvero avvelenato il serbatoio e che le misure imposte da Lebbick, benché severe, erano necessarie. I bambini stettero molto male per qualche giorno, ma nessuno morì, tranne uno dei vecchi.
E la mattina, con le prime luci dell'alba, tutti si affollarono sugli spalti per veder arrivare l'esercito dell'Alend.
Sotto quell'aspetto, Terisa e Geraden furono fortunati, perché poterono salire in cima alla torre dove Terisa aveva l'appartamento.
Nella notte, il clima si era raffreddato e si era levato un vento tagliente.
La giornata era coperta e si potevano scorgere solo le immediate vicinanze dal castello. Gradualmente, però, il cielo si rischiarò e la gente tenne lo sguardo puntato nella direzione della Marca di Armigite.
Anche se non succedeva niente.
Per molto tempo non ci fu niente da vedere, e a poco a poco la gente rientrò nel castello. Anche Terisa e Geraden interruppero per due volte la vigilanza e rientrarono nelle loro stanze per riscaldarsi.

«Quando arriveranno?» chiese Terisa.
«E come posso saperlo?» rispose lui, seccamente. Il fatto di non essere riuscito a fermare Elega l’aveva reso irritabile.
Terisa finse di non accorgersene. «Da che direzione arriveranno?»
«Dalla strada. Il percorso è più lungo, ma permette di risparmiare tempo.
E di portare i rifornimenti. Oltre alle “macchine da guerra” di cui si parla tanto.»
Quando ritornarono sulla torre, all’orizzonte si cominciarono a scorgere le avanguardie dell’esercito nemico: levate alte dai portastendardi, le bandiere del Monarca dell’Alend, nel grigiore della mattinata, sembravano nere.
Lentamente, l’esercito continuò ad avanzare: una massa di uomini che sembrava enorme, incalcolabile. Cavalieri. Fanti. Decine e decine di muli che trainavano i carri contenenti l’equipaggiamento. Sciami di contadini e di servitori arruolati con la forza per portare le grandi catapulte. E un secondo esercito di servitori e di accompagnatori.
Tutti venuti a Orison per togliere il castello al re di Mordant.
In una sorta di soggezione davanti a quello spettacolo, Terisa si chiese quanto sangue sarebbe stato versato a causa delle azioni di re Joyse.
Forse anche Geraden pensava alla stessa cosa. Le toccò il braccio e le indicò la torre nord del castello. Guardando in quella direzione, Terisa vide che anche re Joyse era sul parapetto, accanto al Castellano.
Entrambi osservavano l’esercito nemico, senza muoversi e senza dare ordini. Del resto, forse non c’era niente da fare. La bandiera di Mordant era stata innalzata sulle torri, ma accanto a re Joyse sventolava la sua insegna personale. Una bandiera color porpora che in pieno sole sarebbe parsa coraggiosa e spavalda, ma che adesso sembrava sul punto di essere portata via dal vento.

Dopo qualche tempo, il re e il Castellano lasciarono la torre.
Il trombettiere di Orison suonò l'allarme, e con grande precisione, come un inevitabile cataclisma, l'esercito dell'Alend si lanciò contro il castello.
Diecimila soldati circondarono le mura e presentarono le armi. Le catapulte vennero portate in posizione. Poi il trombettiere dell'Alend diede un segnale e intorno al portastendardi di Margonal si riunì un gruppo di cavalieri. All'insegna verde e rossa del Monarca dell'Alend venne aggiunta la bandiera della tregua. I cavalieri si avvicinarono alle porte del castello.
Il trombettiere di Orison rispose. Le porte vennero sollevate.
Accompagnato da sei uomini, il Castellano Lebbick si diresse verso il gruppo dell'Alend.
Non mostrò alcuno stupore nel vedere che uno dei cavalieri dell'Alend era il principe Kragen. E, dopo quello che gli aveva detto Joyse, non si stupì neppure nel vedere che un altro dei cavalieri era lady Elega.
I due gruppi si fermarono a poca distanza l'uno dall'altro. Dopo alcuni istanti, il principe disse: «Saluti, Castellano. La follia del vostro re ci ha condotti a questo.»
Il Castellano rispose, a denti stretti: «Dite quello che dovete dire e fatela finita, principe. Ho modi migliori di occupare il mio tempo.»
Kragen aggrottò la fronte. «Benissimo» disse. «Ascoltate con attenzione, Castellano.»
In tono ufficiale, proseguì:«Margonal, Monarca dell'Alend, saluta Joyse, signore di Orison e re di Mordant. Il Monarca dell'Alend chiede a re Joyse un incontro sotto la bandiera di tregua, per cercare un modo di evitare il conflitto. Re Joyse si è rifiutato di ascoltare le offerte di pace dell'ambasciatore dell'Alend, ma il Monarca dell'Alend desidera soprattutto la pace e ne discuterà apertamente con re Joyse se il re acconsentirà a incontrarlo.»
«Un bel discorso» ribatté il Castellano. «Ma perché dovremmo

credere alle vostre parole?»
«Perché» rispose il principe «non avevo alcun bisogno di fare bei discorsi. Avete una breccia nel muro, siete privi di acqua, avete pochi uomini. Non potete resistere a un assedio, Castellano.»
«D'accordo, allora» disse Lebbick. «Ecco la risposta.»
"Re Joyse mi incarica di farvi notare… a voi e al vostro illustre padre…
che nessuno di voi capisce il gioco delle caselle. Senza aiuto, non sareste arrivato neppure a una posizione di stallo. Invece di mostrarci le vostre spade, ripensate a quello che è successo l'ultima volta che siete scesi in guerra contro Mordant."
«Maledizione, Lebbick!» imprecò lady Elega. «È ancora con quella sua mania del gioco delle caselle? Ditegli di *arrendersi!* »
Il Castellano non la guardò. «Ah, la figlia del re» disse. «Dunque, grazie al finto attacco di questa notte, è riuscita a uscire da Orison.»
Non appena re Joyse glielo aveva detto, Lebbick si era dato dell'imbecille per non averlo capito da solo. «Che intendete fare di lei? Tenerla in ostaggio?»
«Il Monarca dell'Alend la ha accolta come un'amica» disse Kragen.
«Non ha intenzione di farle del male, né di usarla contro suo padre.»
«Anche per questo ho una risposta» disse il Castellano. «Re Joyse ha detto così: "Sono certo che mia figlia Elega abbia agito per la migliore delle ragioni. Dovunque vada, sarò orgoglioso di lei. E per il suo bene, oltre che per il mio, mi auguro che la migliore delle ragioni sia anche quella che dà i migliori risultati".»
Elega guardò il Castellano con ira.
«E quella sarebbe una risposta?» chiese il principe.
«Sì, e cercate di esserne soddisfatti» rispose il Castellano. «Meglio questa che gli insulti che si merita. Chiedetele…» aggiunse, anche se Joyse gli aveva espressamente vietato di dirlo «… se vuole sapere quante persone sono morte, questa mattina.»

Il principe Kragen ignorò le punzecchiature. «Voi travisate le mie parole, Castellano. Non avete risposto alla richiesta di tregua che vi ha fatto il Monarca dell'Alend. Il vostro re è così fuori di senno?»
Fidandosi dello strano fatto di quella mattina, ossia che re Joyse gli aveva dato degli ordini, Lebbick ribatté: «Non vi consiglio di metterlo alla prova.»
«Allora, ascoltatemi bene» disse il principe, incollerito. «Questa è la mia ultima parola.»
"Il vostro re non ci lascia scelta. L'esercito del Cadwal è già in marcia e i nostri uomini, con questo schieramento, sono più vulnerabili di voi. Non potremo difenderci se non prenderemo Orison. Re Joyse ci costringe a una guerra che non vogliamo, ma dobbiamo assolutamente avere il castello."
«È la vostra ultima parola?» chiese il Castellano, sorridendo.
«Sì!»
«Allora, ecco la mia.» Lebbick ripeté le parole di re Joyse, senza capirle.
«Re Joyse assicura al Monarca dell'Alend che ha anche altre scelte. Gli suggerisce di ritirarsi a ovest di Orison e di aspettare i nuovi sviluppi. Se così farete, sarà lieto di venire a parlamentare con il Monarca dell'Alend e di dargli altri suggerimenti.»
"Se non farete come vi dice… " il Castellano, quando aveva udito da re Joyse quelle parole, non era riuscito a nascondere la sorpresa "… scatenerà su di voi l'intera forza della Congrega e vi cancellerà dalla terra."
In quel momento, il Castellano non si chiedeva se quelle parole fossero vere. Gli bastava la soddisfazione di poterle pronunciare.
Per qualche istante, tutti rimasero in silenzio, stupiti dalla violenza di quella risposta. Poi lady Elega disse: «Castellano Lebbick, avete mentito.
Mio padre non farebbe mai una cosa simile.»
Come se lei gli avesse dato l'ordine, il principe Kragen tolse dalle

mani del portastendardi la bandiera della tregua, prese con due mani l'asta e la spezzò, poi gettò in terra i pezzi. Voltò il cavallo e fece ritorno fra le linee dell'Alend.

Il Castellano Lebbick e i suoi uomini rientrarono nel castello, e la porta di Orison venne chiusa.

Dallo schieramento dell'Alend giunse un altro suono di tromba. Tutt'attorno al castello, i servitori cominciarono a svuotare i carri e a rizzare le tende. L'assedio di Orison era iniziato.

«Devo vedere Artagel» disse Geraden, con una smorfia. «Vorrà sapere quello che è successo.» Il freddo gli dava un aspetto ancor più triste. «Visto che è ancora offeso con me perché ho lasciato andare via il principe Kragen, non potrà offendersi perché ho lasciato che Elega avvelenasse l'acqua.»

Terisa gli propose di accompagnarlo, ma Geraden scosse la testa: voleva rimanere da solo.

Quando Geraden se ne fu andato, Terisa ritornò nelle sue stanze.

Aveva molte cose su cui riflettere, ma dopo qualche tempo si accorse di avere sonno: la notte precedente non aveva chiuso occhio. Perciò, aggiunse legna al fuoco del caminetto, si spogliò e s'infilò sotto le coperte.

Per qualche tempo sentì solo il soffio del vento, ma non appena le lenzuola si furono riscaldate al contatto con il suo corpo, si addormentò.

Nel sogno, ebbe la deliziosa impressione che qualcuno la baciasse e la accarezzasse, passandole le dita sul ventre e sui seni, sotto le coperte. Labbra che sapevano di garofano, dita fredde, che le facevano rizzare le punte dei seni…

Quando capì che non era un sogno, si destò bruscamente.

Mastro Eremis era chino su di lei e sorrideva.

Per lo stupore, Terisa afferrò le coperte e si mise a sedere sul letto, allontanandosi da lui.

Eremis sorrise e ritirò la mano. Pareva divertito.

«Mia signora» disse. «Vi ho spaventato. Scusatemi.»
Guardandolo alla luce del mattino, Terisa si accorse che i suoi lineamenti erano assai più brutti di come li ricordava: faccia troppo affilata, fronte troppo stempiata. Tuttavia, l'intelligenza della sua espressione lo rendeva ancor più affascinante.
Terisa si strinse nelle coperte e lo guardò senza capire. «Come siete entrato…?»
«Dall'armadio» rispose il Mago, continuando a sorridere. «Esploravo i passaggi segreti e ho avuto la fortuna di trovare la vostra stanza.»
Il suo sonno doveva essere più profondo di quanto credesse. Perché aveva perso la buona abitudine di bloccare con la sedia quella porta? «Dove siete stato? Avevate promesso di venire a trovarmi.»
Lui si sedette sul letto e le passò le dita sulla linea del mento e sul collo.
«Mi hanno chiamato a casa. Vi ho parlato di Esmerel. All'improvviso, mio padre mi ha chiesto di rientrare. Uno dei miei fratelli aveva ucciso l'altro, anche se, quando si tratta di quei due, è difficile che la verità venga a galla.
Mio padre voleva sapere da me se dovesse diseredarlo.»
"Esmerel è nella Marca di Tor, a due giorni di cavallo dal fiume Broadwine. Sono ritornato da poco."
Terisa riusciva appena a respirare. Se Eremis avesse continuato a guardarla così, lei avrebbe dimenticato tutto il resto. Per non pensare a lui, chiese: «E che cosa ha deciso?»
Il Mago si strinse nelle spalle. «Mio padre mi odia. E come lui i miei fratelli. Non saprei che cosa farmene, di Esmerel, al momento. Che la erediti mio fratello. Se mio padre ci userà la cortesia di morire presto.»
Si curvò su di lei e la baciò, posandole la mano sul seno, sotto le coperte.

Terisa si sentì priva di volontà, ma riuscì a scostarsi e a dire: «Perché la vostra famiglia vi odia?»
Il Mago non sorrideva più. Fissando Terisa, disse: «Mia signora, non sono qui per parlare della mia famiglia, ma perché siate finalmente mia.»
Senza pensare, Terisa si allontanò da lui e scese dal letto. Non badando al fatto di essere nuda, prese dalla sedia la vestaglia e se la infilò. «Siete stato via per molto tempo» disse. «Vi ho aspettato. Avrei voluto aiutarvi.
Ma voi non vi siete fatto vivo con me.»
Eremis sorrise. «Mia signora» disse, con aria pensierosa. «Mi dispiace che non abbiate avuto mie notizie. Vi ho mandato parecchi messaggi. Ma forse qualcuno li ha intercettati.»
Terisa stava per chiedergli chi poteva averli intercettati, quando comprese quello che Eremis aveva detto. Allora, lui non aveva avuto alcuna intenzione di andarsene senza salutarla. Questo cambiava ogni cosa. Balbettando, disse: «Vi servite di Saddith per mandarmi i messaggi. Ma è la vostra amante e vi vuole per sé. Per questo non me li ha consegnati.»
Per un momento, il Maestro sgranò gli occhi, sorpreso. Poi sorrise. «Mia signora» disse. «Non sarete gelosa di una servetta come Saddith! Quasi tutti gli uomini che le rivolgono la parola le finiscono prima o poi in mezzo alle gambe. Forse non vi ha portato i miei messaggi. Ma che io abbia approfittato o no dei suoi fascini ancillari non ha alcun peso.»
Terisa non sapeva più che cosa pensare. Anche se Eremis non l’aveva abbandonata, lei ormai si era alleata a Geraden. E l’aveva fatto non per l’assenza di Eremis, ma perché le era insopportabile l’idea di spiarlo.
Il Mago la osservò attentamente. «Saddith non ha importanza. Per farvi un favore, non la frequenterò più. Ma volevate sapere della mia famiglia.»

Non è una famiglia grande. Esmerel è una piccola tenuta, ma è bellissima. Mio nonno era un uomo di intelligenza eccezionale, e di grande raffinatezza. Ed era anche un Mago delle Immagini. Anzi, a questo proposito, in famiglia si dice che fosse in contatto con l'Arcimago Vagel, prima che questi andasse al servizio di Festten.
"Purtroppo ebbe un solo figlio, mio padre, che non ereditò la sua raffinatezza. Un uomo che capiva solo la forza, e che quando ereditò la tenuta sperperò tutte le sue ricchezze. Poi approfittò delle guerre per fare il brigante, in modo da ricostruire le fortune della famiglia.
"Tra un eccesso e l'altro ebbe tre figli. I primi due erano come lui. Io fui il terzo."
La voce di Eremis aveva un effetto ipnotico su Terisa, le toglieva la volontà.
«Fortunatamente» continuò il Mago «io ero più robusto di quanto non sembrassi. In apparenza ero il più debole della famiglia, e per questo mio padre mi disprezzava e i miei fratelli mi tormentavano per fargli piacere.»
Parlò con calma, ma gli occhi gli brillavano in modo sinistro.
«E voi, come avete fatto?» chiese Terisa.
Eremis rise. «Li ingannavo. Anche se non ero l'erede di Esmerel, avevo ereditato da mio nonno l'intelligenza. Mi proteggevo con l'astuzia, e la mia migliore protezione consisteva nel metterli l'uno contro l'altro. Poi, con qualche piccolo suggerimento, riuscivo a fargli fare quello che volevo.»
Affascinata dal racconto, Terisa chiese: «Che cosa gli avete fatto fare?»
«Li ho domati, e li ho fatti lavorare per migliorare Esmerel. Intanto, studiando le carte del nonno, nasceva il mio interesse per la Magia delle Immagini.»
"Da quando sono a Orison, faccio il possibile per evitare che litighino tra loro. Ma, evidentemente, due giorni di viaggio sono

una distanza enorme, per gente come quella, e purtroppo non ho potuto evitare quel tipo di alterchi che, adesso, ha portato alla morte del primogenito di mio padre."

Dal modo in cui lo disse, il suo dispiacere non pareva particolarmente profondo.

Terisa chiese: «Siete venuto a cercarmi. Che cosa devo fare?»

Eremis sollevò le mani. «Toglietevi la vestaglia.»

Per un momento, Terisa portò le mani alla cintura. Poi si accorse di quello che stava facendo e si fermò. «No. Intendo dire, che cosa devo fare per Mordant?»

«Perché pensate sempre a quello? Appagherò la vostra femminilità in modi che non immaginate.»

«No» insistette Terisa «voglio aiutarvi.»

«Va bene» disse il Mago. «Allora, dobbiamo convincere il Castellano e la Congrega che Geraden ci ha traditi.»

A queste parole, Terisa si perse di coraggio. Geraden alleato di Gilbur e Vagel? Quali nuove accuse avrebbe lanciato contro di lui? «Che cosa ha fatto?» chiese.

Il Maestro rifletté per qualche istante, poi disse: «Vi ha lasciato sola nel bazar perché Gart potesse colpirvi. E non crederete che il suo insuccesso, quando ha cercato di fermare Elega, sia stato solo un incidente?»

Lei lo guardò inorridita.

«Sono giochi molto sottili» disse Eremis «e forse trovate difficile attribuire a Geraden una simile sottigliezza. Ma riflettete su un altro fatto. Il Cadwal marcia contro di noi. Vi siete chiesta perché lo faccia *proprio ora?* »

Terisa non rispose. Non sapeva che cosa dire. L'idea che Geraden fosse un traditore non le permetteva di ragionare.

«Il Grande Re deve avere certamente saputo dalle sue spie che l'esercito dell'Alend veniva verso Orison. Che cosa gli conveniva fare?» chiese. «Era improbabile che Orison cadesse nelle mani del

Monarca dell’Alend. Il nostro Castellano fa buona guardia. Perciò, Alend e Mordant finiranno per distruggersi a vicenda, e il Grande Re potrebbe intervenire alla fine di tutto, e vincerli entrambi senza rischio. Perché non ha aspettato che i suoi nemici si distruggessero tra loro?»
“Il motivo è semplice, mia signora” continuò Eremis, allargando le palme. “Non ha aspettato a intervenire perché conosceva le intenzioni di Elega. Sapeva che Orison rischiava di essere tradito dall’interno. E lo sapeva perché glielo ha detto un traditore.”
«No» mormorò Terisa, che si sentiva mancare. «No.»
Mastro Eremis non le badò. «Chi conosceva il pericolo, oltre Geraden?»
«Ma è stato attaccato con la Magia delle Immagini» protestò Terisa. «Due volte…»
«Altri inganni!» disse Eremis, furioso. «Trucchi. Evidentemente, Gilbur e Vagel temono che il loro alleato venga scoperto. Se non fosse stato salvato, vi assicuro che gli insetti sarebbero stati richiamati indietro prima di riuscire a ucciderlo.»
«No» ripeté Terisa. Geraden non era un traditore. Ma lei non poteva girare la schiena a Eremis, all’unica persona che potesse salvare Mordant.
«Voi mi dite di voler aiutare Mordant» continuò il Mago. «Ma finché proteggerete il traditore, non potremo fare niente.»
Terisa non riusciva a trovare argomenti contro di lui. Eppure, avrebbe dovuto dargli una risposta.
In quel momento, qualcuno bussò alla porta.
Con un’imprecazione, Eremis si staccò da lei. Per un momento calcolò la sua distanza dall’armadio. Poi disse, a bassa voce: «Non andate a rispondere.»
Terisa si sentiva svenire. «La porta è aperta.»
Senza aspettare di essere invitato e entrare, Geraden aprì la porta e poi se la chiuse con violenza alle spalle.

Ma quando vide Terisa, in vestaglia, sulla soglia della camera da letto, e Mastro Eremis accanto a lei, si bloccò come se fosse diventato di pietra.
Terisa arrossì per la vergogna e chiese, senza alcuna logica: «Come sta Artagel?»
Eremis fissava con aria omicida l’apprendista.
Geraden guardò Terisa come se stesse delirando. «Non sono andato da Artagel.»
«Allora, che cosa hai fatto, ragazzo? Deve essere stato qualcosa di molto interessante, se ti spinge a introdurti in modo così sgarbato nella camera di una signora.»
«Terisa» ordinò Geraden. «Digli di andarsene.»
Mastro Eremis rise. Si portò accanto a Terisa e la abbracciò. «Lady Terisa» disse «non vuole che me ne vada.»
Terisa era sul punto di piangere. «Basta» disse a tutt’e due. «Basta…»
«In effetti è stato interessante» disse Geraden, con ira. «Ho parlato con Saddith.»
Eremis s’irrigidì. Lentamente, tirò indietro la mano. «Strana cosa, ragazzo. Ma non vedo che importanza possa avere.»
«E che cosa ha detto Saddith?» chiese Terisa.
Senza guardare il Mago, Geraden chiese: «Le guardie mi hanno detto che eri sola. Come è entrato?»
«Il passaggio segreto.»
Geraden annuì. «E come sapeva della sua esistenza?»
In tono annoiato, fu lo stesso Eremis a rispondere: «Non avevo idea di dove portasse. Ho scoperto un passaggio segreto e per caso mi sono trovato nella stanza di lady Terisa.»
Geraden lo guardò con disprezzo. «No, non è vero» disse. Si rivolse a Terisa: «Come ha fatto Saddith a diventare la tua cameriera?»
Terisa aveva un’oppressione al petto che non la lasciava respirare,

«Re Joyse le ha detto di prendersi cura di me.»
«L’ha scelta personalmente?»
Terisa ricordò che il re, nell’assegnarla a lei, non era molto soddisfatto della scelta. «Penso di no» disse. «Non ha chiesto espressamente lei. Ha semplicemente detto a una delle guardie di cercarmi una cameriera.»
«Ecco perché queste cose ti sono parse così interessanti» commentò Mastro Eremis. «Le persone incapaci di fare qualcosa di meglio provano sempre un grande interesse per questi argomenti banali.»
«Terisa» continuò Geraden, senza badare a Eremis «ricordi che, dopo il primo attacco di Gart, ci siamo chiesti come ti avesse trovato? Era chiaro che doveva avere un alleato all’interno del castello.»
«Bravo. Geraden» disse Mastro Eremis. «Un ottimo ragionamento. Forse lo hai detto tu a Gart. Sapevi dove si trovava. Hai perfino fatto mettere due guardie alla sua stanza.»
Geraden continuò a guardare Terisa. «Saddith non mi ha detto tutto, ma sono riuscito a indovinare il resto. È stata lei a offrirsi volontaria.»
Volontaria? si chiese Terisa.
«Mi sono chiesto perché l’abbia fatto. E lei, con un po’ di insistenza da parte mia, me lo ha detto. L’ha fatto perché glielo aveva chiesto un uomo che le interessava. Un Maestro. Le ha chiesto di occuparsi di te, e lei l’ha fatto perché il Maestro fosse in debito con lei.»
Nel caminetto, un pezzo di legno prese fuoco con una piccola esplosione. Delicatamente, Mastro Eremis sollevò la mano e posò le dita sul collo di Terisa, sotto la nuca.
«Ed è così che Eremis ha saputo del passaggio segreto» proseguì Geraden. «Saddith ha visto la sedia che lo teneva bloccato.»
«Ragazzo, hai perso il cervello?» chiese Eremis, e serrò leggermente la presa sul collo di Terisa. «Mi accusi di essere in lega con il Monomach del Grande Re?»

Anche adesso, Geraden non lo guardò. «Sapeva che appartamento ti era stato assegnato. Sapeva che avresti preso parte alla riunione tra la Congrega e i signori delle Marche. È stato lui stesso a portarti!»
“E, quando Gilbur ha traslato il campione, ti ha messo davanti a lui perché ti uccidesse. Poi è scappato. Poteva portare via anche te. Perché non l’ha fatto?”
Mastro Eremis le stringeva il collo con forza crescente. «Geraden» disse il Mago «questo comportamento non ha scuse. Non puoi scaricare le tue colpe su di me.»
«Lasciate andare Terisa» disse Geraden, «Se volete un ostaggio, prendete me.»
Prima che Terisa tentasse di liberarsi, dall’armadio giunse un rumore, come se qualcuno si facesse strada in mezzo ai vestiti. Poi, gran parte del guardaroba di Terisa venne scagliato sul pavimento, e un uomo uscì dal passaggio segreto.
Il suo mantello e la sua armatura erano neri e lo facevano sembrare un’incarnazione dell’oscurità dietro di lui. Si muoveva come un’ombra. Ma la sua spada luccicava e il suo naso sporgeva come la lama di un’accetta in mezzo agli occhi giallastri.
Balzò nella stanza, pronto a colpire.
Ma vide con sorpresa che c’erano Mastro Eremis, Terisa e Geraden, e per un momento parve esitare.
«Gart!» esclamò Mastro Eremis. «Maledizione! Arrivi proprio al momento giusto!»
Scattando come una molla, lasciò Terisa e corse verso il letto. Poi, mentre Gart si rimetteva in movimento, afferrò il baldacchino e lo gettò sulla testa del Monomach.
Nello stesso momento, Geraden afferrò Terisa e la trascinò nell’altra stanza.
Con un suono che ricordava quello dell’acqua contro un ferro rovente, Gart fece a pezzi il baldacchino. Le piume finirono in ogni

parte del pavimento. I loro occhi guardarono dappertutto.
Mastro Eremis salì sul letto e cominciò a tirare i cuscini contro il Monomach.
Ringhiando, Gart colpì il primo cuscino con la punta della spada, con tanta furia che lo fece quasi esplodere.
Al primo cuscino fece seguito il secondo.
Gart, però, lo prese con il piatto della spada e, usando l'arma come se fosse una racchetta, lo lanciò contro Eremis.
Colpito al petto, il Mago finì contro la parete. «Guardie!» gridò. « *Guardie!* »
Per la seconda volta, Gart ebbe un attimo di esitazione. Calcolò la distanza tra lui e Terisa, guardò la porta che si stava già per aprire, si guardò alle spalle per controllare Eremis.
Con la sinistra, afferrò un pugnale che portava alla cintura.
Mentre la prima guardia entrava nel salotto, Gart piegò il braccio.
Ma un terzo cuscino lo colpì alla spalla e gli fece sbagliare la mira. Il pugnale non colpì Terisa.
Mastro Eremis rise.
Adesso il Monomach non aveva più tempo per le esitazioni. Con un'imprecazione, parò il colpo della prima guardia e, con un calcio, la fece cadere a terra. Mentre la seconda guardia si spostava per non inciampare nel compagno, il Monomach entrò nella camera da letto e sparì dentro l'armadio.
«Inseguitelo!» disse Eremis, rivolto alle guardie. «Quel passaggio porta alle stanze di Havelock. Andate! Io chiamo rinforzi.»
Terisa vide che adesso erano le guardie a esitare, prima di entrare nel passaggio segreto. Forse temevano il Monomach, forse non volevano disturbare l'Adepto, specialmente se come suggerito da Eremis era in combutta con Gart.
Eremis uscì dalla camera da letto. Terisa non gli aveva mai visto un'espressione così minacciosa. Il Mago si avvicinò a Geraden e puntò il dito contro di lui.

«Intendo riunire la Congrega» disse con ira. «Risponderai delle tue accuse davanti ai Maestri, ragazzo.»
«No» rispose Geraden. «La Congrega si è sciolta.»
Mastro Eremis sbuffò in segno di derisione. «Ti sbagli. Quillon l'ha riunita con l'autorità che gli viene dal re.»
Prese in mano un capo della sua fascia da Maestro e l'agitò sotto il naso di Geraden, come una minaccia.
Geraden fece una smorfia come se fosse stato colpito da un pugno allo stomaco.
Terisa era immobile. Dall'armadio giungeva debolmente il rumore delle guardie che esploravano il guardaroba, ma non si udiva alcun suono che assomigliasse al clangore delle spade.

25 L'onesto Mastro Eremis

Con irritazione, Geraden le chiese: «Stai bene?»
Terisa si portò le mani alle tempie. Non riusciva ancora a capire. Niente di ciò che vedeva aveva senso. Mastro Eremis. Gart. Che cosa volevano farle?
«Terisa?»
E perché Geraden era in collera con lei?
«Ti ha fatto male?»
Dal corridoio giunse rumore di passi pesanti. Tre guardie entrarono nella stanza, con le spade in pugno. Una volta nella stanza, però, esitarono a muoversi, finché Geraden non gridò loro: «Nell'armadio c'è un passaggio segreto.» Le guardie corsero verso l'armadio.
Ancora confusa, Terisa disse: «Adesso sappiamo che Eremis e Gart non sono alleati.»
« *Terisa»* mormorò Geraden, con grande dolore.
Prima che lei potesse rispondere, qualcun altro disse, dalla porta: «Non tormentatevi per quella donna, Geraden.» Entrò il Castellano Lebbick. Altre quattro guardie si avviarono verso l'armadio. «Non lo merita.»
Geraden lo guardò. «Risparmiatevi gli insulti, Castellano» disse. «Sono inutili.»
Il Castellano inarcò un sopracciglio. «Va bene» disse. «Io mi comporterò in maniera civile. E voi cercate di collaborare, una volta tanto. Che cosa è successo?»

«Siamo stati assaliti» disse Geraden. «Il Monomach ha cercato nuovamente di ucciderla.»
Il Castellano sorrise minacciosamente. «E siete ancora vivi? Come lo spiegate?»
«Ci ha salvati Mastro Eremis. Ha tenuto impegnato Gart finché le guardie non sono riuscite a entrare.»
«Mastro Eremis? Perché era qui?»
Con sforzo, Terisa guardò Lebbick. «Era venuto a trovarmi.»
«E voi lo ricevete in vestaglia?»
Terisa si morse le labbra, ma in qualche modo riuscì a mormorare: «È
arrivato quando dormivo.»
Il Castellano si girò verso Geraden. «A quanto pare, Mastro Eremis era il benvenuto. In tal caso, che cosa ci facevate voi?»
«Quando sono arrivato» disse Geraden «le guardie mi hanno detto che lady Terisa era sola. Volete sapere com'è entrato Eremis? E volete sapere come è entrato Gart? Sono entrati dal passaggio segreto.»
«Balle!» disse il Castellano. «Come potevano sapere del passaggio?»
«Saddith e Mastro Eremis sono amanti. Anzi, in effetti è stata lei a farsi assegnare a lady Terisa per informarlo di lei. Ha notato la sedia nell'armadio e lo ha detto a Eremis. Questi poi deve averlo detto a Gart.»
«Anch'io ho parecchie domande» disse il Castellano «ma al momento ho altro da fare. Quando i miei uomini ritorneranno senza Gart, dite loro di presentarsi a rapporto.»
Uscito il Castellano, Terisa si girò verso il fuoco, per non dover guardare Geraden. Si vergognava di non essere riuscita a resistere a Mastro Eremis.
Infine si girò e disse: «Geraden, io…»
L'apprendista non si era mosso di un millimetro. Con la voce

incrinata, le disse: «Devo sapere da che parte stai. Non devi dirmi altro. Devi scegliere da sola. Non posso dirti io chi amare. Ma devo presentarmi ai Maestri e sei la mia sola testimone. Se intendi dire loro che sono un bugiardo…»
Non poté continuare.
Terisa non sapeva che cosa dire. In qualche modo, mormorò: «Non sono stata io a invitare Mastro Eremis. È entrato mentre dormivo. Per questo sono in vestaglia.»
"Penso che Eremis sia il solo uomo che possa salvare Mordant. Ha una grande capacità di far succedere le cose. Ma ho scelto te."
Geraden la guardò con stupore e con sospetto. «Ti abbracciava.»
Terisa rispose: «Mi ha abbracciato lui, non io.»
Per un lungo istante, Geraden non si mosse. Poi Terisa vide che tornava a sorridere.
Geraden alzò la mano e le accarezzò la guancia. Terisa lo abbracciò.
Erano ancora abbracciati, poco più tardi, quando le nove guardie uscirono dal passaggio dietro l'armadio. Non avevano nulla di interessante da riferire.
Quella sera, innumerevoli fuochi vennero accesi attorno al castello di Orison. Le tende formavano come una nuova foresta ai piedi delle mura.
Nel pomeriggio era arrivato un visitatore: Mindlin, il sarto, che le portava gli abiti. Avrebbe voluto fare ancora una prova, perché Terisa fosse completamente soddisfatta forse sperava nelle sue raccomandazioni, una volta terminato l'assedio ma lei gli disse che erano perfetti e lo congedò.
Per la quarta o quinta volta, disse: «Dobbiamo fare qualcosa.»
Geraden sospirò. «Sì, ma non ho idee.»
«Non volevi andare da Artagel?» chiese Terisa. «Perché non vai adesso?»
Il suggerimento lo stupì. «A che servirebbe?»
«Potresti sentirti meglio» rispose Terisa.

«Non so, ma forse hai ragione» disse Geraden, alzandosi. «Vieni anche tu?»
Terisa scosse la testa.
«Che cosa conti di fare?»
Decisa, Terisa rispose: «Cercherò di scoprire il senso di tutto questo. In un modo o nell'altro.»
Geraden la studiò per qualche istante. «Ho l'impressione che ci riuscirai»
disse.
«Oh, va' via!» rispose lei.
Quando Geraden fu uscito, Terisa indossò il suo nuovo vestito da equitazione e gli stivali pesanti perché non voleva essere impacciata dalle gonne. Poi andò dal re.
Non aveva in mente nessun piano. Intendeva chiedergli di intercedere per Geraden. Nel caso che il re si fosse rifiutato di vederla, avrebbe potuto parlare al signore di Tor.
Le guardie all'esterno della porta la salutarono e una di esse entrò per chiedere se lady Terisa de Morgan poteva avere udienza. Un momento più tardi, ottenne il permesso di entrare.
Nella stanza c'erano tre uomini, che parevano compagni di bisboccia.
Re Joyse sedeva davanti al fuoco. S'era fatto lavare la veste e aveva le guance rasate di fresco. Dava l'impressione di essere pronto all'azione.
Invece il signore di Tor era semisdraiato sulla poltrona. Il suo vestito era sporco di vino; aveva la barba lunga.
Tra i due c'era il Boia del Re, l'Adepto Havelock, che pareva più pazzo che mai.
Tutt'e tre avevano in mano grossi, preziosi boccali d'argento.
Tutt'e tre girarono la testa verso Terisa, quando la guardia la annunciò. Il signore di Tor la guardò con occhi da ubriaco. L'Adepto si leccò le labbra con aria lasciva. Re Joyse le rivolse un

cenno del capo ma non sorrise.
Terisa aveva sperato che le sorridesse. Le sarebbe piaciuto rivedere il suo sorriso.
«Mia signora» disse Joyse «servitevi del vino.» Le indicò una brocca e alcuni boccali, su un tavolino accanto alla parete. «È molto buono. Un vino del…» Aggrottò la fronte, «Di dov'è questo vino?» chiese al signore di Tor.
Il signore di Tor scosse la testa come se temesse di addormentarsi. «Di Rostrum» disse. «Un piccolo villaggio, quasi alla frontiera tra il Termigan e il Domne, dove i neonati bevono il vino invece che succhiare il latte delle loro madri e anche i bambini sanno fare grandi vini con le loro uve.»
«Vino di Rostrum» disse re Joyse a Terisa. «Prendetene, stiamo festeggiando.»
Lei cercò di osservarli tutt'e tre. «Che cosa festeggiate?»
L'Adepto Havelock rise.
«Stiamo festeggiando?» chiese il signore di Tor. «Credevo che bevessimo alle nostre disgrazie.»
«Disgrazie? Mio vecchio amico, è un motivo per festeggiare, ti dico» rispose il re.
«Oh, certo» disse il signore di Tor. «Proprio una festa. Orison è stato attaccato dall'Alend. Elega ha avvelenato l'acqua. I soldati del signore di Perdon muoiono per mano degli uomini del Cadwal. E il Mago del Re, l'Adepto Havelock…» inclinò rispettosamente la testa nella sua direzione
«… ha bruciato la nostra sola speranza di trovare il nostro nemico. Facciamo bene a rallegrarci, visto che con la tristezza non possiamo combinare niente.»
«Sciocchezze» disse il re. Anche se la sua espressione era grave, pareva abbastanza allegro. «Le cose non sono brutte come pensi. Lebbick conosce qualche buon trucco contro gli assedianti. Abbiamo ancora una buona scorta di vino di Rostrum, e cosi non

abbiamo bisogno di molta acqua.
Non appena capirà che non possiamo mandargli rinforzi, il signore di Perdon indietreggerà e lascerà passare Festten. Così non morirà più nessuno.»
Non pareva accorgersi che le sue parole non suonavano molto rassicuranti.
«Inoltre, abbiamo un altro motivo per fare festa» continuò il re. «Lady Terisa è qui e, a meno che non mi sbagli, vuole dirci che ha trovato un nuovo rimedio per le posizioni di stallo.»
L'Adepto Havelock rise di nuovo.
Per un momento, Terisa si chiese se re Joyse non considerasse tutta la realtà come un'immensa partita a dama, poi si rammentò che era venuta per Geraden.
«Non so nulla di queste cose, Maestà» disse. «Ma sono venuta per Geraden. Mastro Eremis intende denunciarlo alla Congrega.»
«Denunciarlo?» chiese il re, educatamente.
«Lui ed Eremis si accusano a vicenda di tradimento.»
«Capisco. E questa non la chiamate una posizione di stallo?»
«No.» Non era riuscita a farsi capire. «La Congrega darà ragione a Mastro Eremis. Che però mente.»
Il signore di Tor si girò per guardarla. L'Adepto si alzò, voltò la sedia e si accomodò davanti a lei.
Re Joyse invece si girò a guardare il fuoco. «Mastro Eremis?» chiese, con disinteresse. «Mentire? Sarebbe rischioso. Potrebbero scoprirlo. Solo gli innocenti possono permettersi di mentire.»
«Mia signora» disse il signore di Tor. «Si tratta di accuse serie. Mastro Eremis è un uomo importante, mentre Geraden è solo un apprendista. Come sapete che Eremis mente?»
Terisa non seppe come rispondere. Qualcosa che lei sapeva, ma che ora non le veniva più in mente. «Non ne ho ancora le prove» dovette ammettere.
«Capisco» rispose il signore di Tor. «Voi, semplicemente, vi fidate

di Geraden. È comprensibile. Anch'io ho fiducia in lui. Ma non posso aiutarvi. Non sono più il cancelliere.»
«Come?»
L'Adepto Havelock le sorrise.
Re Joyse sospirò. «Il mio vecchio amico si stava avviando alla tomba per seguire gli affari di Orison. Non vuole ammettere di non essere più giovane, ma purtroppo è vero.»
«Sua maestà» spiegò il signore di Tor «ha dato istruzioni di non obbedirmi, tranne in questioni di benessere personale. Con l'arrivo dell'esercito dell'Alend, il mio potere è finito.» Sbuffò. «Non vi dico la gioia del Castellano Lebbick.»
Re Joyse alzò la testa. Fissando Terisa, domandò: «Che cosa volete, esattamente, mia signora?»
Balbettando, lei rispose: «Geraden non ha alcuna possibilità di salvarsi, davanti ai Maestri. Eremis lo farà a pezzi. Dovete fermarli.»
«Se Mastro Eremis dice il vero» rispose re Joyse «Geraden merita una punizione.»
«No.» Terisa non riusciva a pensare. «Non lo credete neppure voi.»
«Non è questo il punto» disse Joyse. «Al momento, non dubito di lui, ma di voi.»
Lei batté gli occhi. Allarmata, chiese: «Perché?»
«Vi stupisce? Come vi avevo avvertita, questo gioco è pericoloso.»
"Dopo il nostro colloquio, ho fatto perquisire le stanze di Myste. Non ha preso nessuno degli oggetti che le sono cari, i suoi ricordi d'infanzia. Se fosse davvero andata da sua madre, li avrebbe presi, non vi pare?
"Voi mi avete mentito, mia signora. Dov'è andata, realmente?" E poiché Terisa non rispondeva, aggiunse: "Mio signore di Tor, usatemi la compiacenza di chiamare le guardie. Voglio che questa donna sia chiusa in una cella finché non mi dirà la verità su mia figlia."

«No» esclamò lei, prima di riuscire a fermarsi. «Vi dirò tutto.»
Nessuno degli uomini la guardò. Il signore di Tor vuotò il suo boccale.
Terisa trasse un profondo respiro. «È andata a cercare il campione della Congrega» disse. «Pensava che avesse bisogno d'aiuto.» Inghiottì a vuoto.
«Mi dispiace. Ma come sapevate che era venuta da me?»
Con stupore di Terisa, per un attimo re Joyse sorrise. Poi ritornò serio e disse: «Un altro bicchiere di vino sarebbe gradito, vero?»
Con una risata, l'Adepto Havelock gettò il vino nel fuoco, poi scagliò il bicchiere dietro le proprie spalle; per poco non colpì Terisa.
«La fornicazione» sentenziò «si fa male da soli.»
«Mia signora» disse il re «io non *sapevo* che Myste fosse venuta da voi.
Ci sono arrivato con il *ragionamento.* Se foste più onesta, mi fiderei maggiormente di voi. Dovreste usare la ragione anche voi.»
Terisa si aspettava che il re si infuriasse; invece le aveva sorriso. Perché?
Re Joyse sapeva che quell'incontro era stato visto da Havelock in un oracolo?
«Non capisco» disse. «Non vi dispiace?»
Re Joyse diede un colpo all'Adepto, che a sua volta toccò il signore di Tor. «Mio signore di Tor, ho detto che un altro bicchiere di vino sarebbe gradito.»
Con un sospiro, il signore di Tor andò a prendere la brocca.
«Volete che usi la ragione» disse Terisa «ma che ne direste di darmi qualche informazione su cui ragionare? Di Myste non si sa più niente. Potrebbe essere stata sepolta dalla neve, o uccisa dal campione, o dal gatto di fuoco. Ma voi parlate come se importasse soltanto il fatto che non è andata dalla madre.»
«No» rispose il re, «L'importante è che abbia fatto una cosa di cui

io possa andare orgoglioso.»
Il signore di Tor fece ritorno con il vino e disse: «Lady Terisa è preoccupata. Sarebbe gentile da parte vostra, mio signore, esaudire il suo desiderio.»
Re Joyse fissò il signore di Tor, poi disse: «Oh, bene.»
Si rivolse a Terisa. «Al vostro arrivo, ho ordinato a Geraden di non darvi spiegazioni per lo stesso motivo per cui non sono intervenuto quando i Maestri hanno traslato il loro campione. Per cui non interverrò adesso. Per proteggervi tutt'e due.»
«Per proteggerci!» Terisa era sconvolta. «Che protezione è? Mantenermi nell'ignoranza. Permettere la traslazione del campione. Abbandonare Geraden a Mastro Eremis. Serve solo a confonderci!»
Il re allargò le braccia. «Vedete?» disse al signore di Tor, «Questa donna non ragiona.»
"Siete ancora viva, no?" disse poi, a Terisa, "Sapete quanto fosse improbabile, al vostro arrivo? Intelligenze superiori alla vostra sostenevano che nessuno dei due sarebbe sopravvissuto per più di tre giorni. Un po' di confusione è un piccolo prezzo, in cambio della vita,"
Terisa rimase a bocca aperta.
«Menti superiori!» disse l'Adepto, come se parlasse a una folla di ammiratori. «Parla di me.»
«Se vi avessi accolta a braccia aperte» proseguì Joyse «i miei nemici vi avrebbero giudicato pericolosa e avrebbero tentato di uccidervi. Invece, se avessero pensato che non avevo interesse per voi… che ero troppo stupido o demente per averlo… avrebbero aspettato. La prima notte, Gart vi ha attaccato perché i miei nemici non avevano avuto ancora il tempo di sapere che non vi avevo dato ascolto. Poi, quando hanno saputo che non mi interessavo di voi, hanno fermato per qualche tempo la mano di Gart. Siete soddisfatta?»
La domanda la colse di sorpresa. «Volete dire» chiese «che adesso

non aiuterete Geraden per non far sapere ai vostri nemici che siete suo amico, e quindi per evitare che cerchino di ucciderlo?»
«Voglio dire molto di più» rispose Joyse. «Voglio dire che se gli avessi permesso di dirvi tutto quello che volevate sapere, vi avrei condannati a morte tutt'e due. I miei nemici lo avrebbero interpretato come un segno che eravate dalla mia parte.»
"Siete soddisfatta, *adesso?"*
Terisa era più confusa che mai. Le spiegazioni di re Joyse le avevano fatto capire una cosa sola: di essere finita in mezzo a un folle gioco delle parti. «Ma chi sono i vostri nemici? Perché non potete proteggere nessuno?
Perché fate credere ai vostri amici che tutto quel che succede nel castello non vi interessi?»
«Mia signora» disse Joyse, in tono tagliente «se avessi intenzione di rispondere a queste domande, l'avrei già fatto. In considerazione dei pericoli che correte, vi ho già detto più di quello che avrei dovuto. Vi suggerisco il ragionamento e il *silenzio,* mia signora. Non prolungherete la vostra vita ripetendo quello che avete sentito. E ora» la congedò «potete andare.»
Terisa avrebbe voluto chiedere altre spiegazioni, ma era ammutolita dall'idea che re Joyse facesse tutto per un suo piano perverso. Era inconcepibile…
«Mia signora» ripeté Joyse. «Potete andare.»
E il signore di Tor, in tono triste, osservò: «Mia signora, in generale, è pericoloso disobbedire ai voleri di un re.» Parlava come per esperienza personale.
Con uno sforzo, Terisa si avviò verso la porta. «Grazie, mio signore di Tor» disse. «Maestà, mi dispiace. Vi ho mentito a proposito di Myste perché lei si era fidata di me. Temeva che qualcuno la fermasse. Mi ha chiesto di proteggere il suo segreto. Vi ho mentito perché non pensavo che l'avreste lasciata andare dove voleva.»
Nessuno dei tre uomini la guardò. Fissavano il fuoco, con

espressione vacua, come se avessero finito la loro riserva di parole.
Re Joyse attese che fosse alla porta per dire: «Grazie, mia signora.»
Terisa corse via come se fuggisse.
Geraden la raggiunse nel suo appartamento all'ora di cena.
L'apprendista era nello stesso tempo sollevato e atterrito. La conversazione con Artagel gli aveva sollevato lo spirito; il processo davanti alla Congrega lo atterriva. La buona notizia, disse, era che Artagel stava guarendo. E che non era in collera con lui. La brutta notizia era che lo spadaccino non era ancora in grado di lasciare il letto per difenderlo davanti alla Congrega.
Terisa gli parlò del suo incontro con Joyse e Havelock, ma Geraden, dopo avere riflettuto, disse che tutto rimaneva allo stesso punto.
«Tutto questo» disse l'apprendista «ci sarebbe più utile se sapessimo perché sei così importante.»
«Non saprei» rispose Terisa, irritata. «Mi è inutile sapere che re Joyse è in realtà nostro amico, ma che giudica troppo pericoloso fare qualcosa in nostro favore. A che cosa servono gli amici, se ti trattano esattamente come i nemici?»
Geraden annuì. «Però, le sue parole ci danno una speranza. Se si comporta così, lo fa perché ha un motivo.» Cominciava già a rallegrarsi.
«Però» disse Terisa «guarda come tratta il signore di Tor.»
Geraden aggrottò la fronte. «Forse teme che interferisca con qualcuno dei suoi piani.» Dopo un momento, aggiunse: «Non mi piacciono i piani che fanno soffrire il signore di Tor.»
«Neanche a me» disse Terisa.
«È un vero peccato» commentò l'apprendista, sorridendo «che nessuno ci chieda il permesso, quando fa dei piani su di noi.»
Maledizione, Geraden, pensò Terisa, cominci di nuovo a rallegrarti della situazione. Non so come tu faccia.
Nonostante la sua allegria, però, Geraden non rise affatto quando

un giovane apprendista bussò alla porta per dirgli che era convocato dalla Congrega. E quando il giovane aggiunse: "Immediatamente", Geraden rimase a bocca aperta.
«Lady Terisa non è invitata» continuò il giovane, abbassando gli occhi.
«Lady Terisa» ribatté lei «viene lo stesso.»
L'apprendista non sollevò lo sguardo.
«Andiamo» disse Geraden. «Facciamola finita.»
Insieme, seguirono l'apprendista fino al laborium, e il giovane li condusse nella sala in cui si riunivano i Maestri da quando il campione aveva distrutto la vecchia sala delle riunioni.
La sala era più piccola della precedente, ma più che sufficiente. Era una stanza lunga, e i Maestri ne occupavano poco più di metà; il resto era vuoto. Qualcosa, nel modo in cui era costruita, dava l'impressione che un tempo servisse come magazzino. Per gli strumenti di tortura?
I Maestri erano già riuniti, ed erano seduti in due lunghe file di panche.
Due guardie aprirono la porta per lasciar passare Terisa e Geraden, e quando lui le salutò, non risposero al saluto.
Quando le guardie chiusero la porta alle loro spalle, Terisa si guardò attorno. Il primo che riconobbe fu Mastro Barsonage, che aveva la faccia di un uomo oppresso dagli incubi. Dopo gli errori e le indecisioni della Congrega, Terisa pensò che Geraden non avrebbe trovato nessun aiuto in quell'uomo.
Cercò poi Mastro Quillon, ma l'occhio le cadde sul Castellano.
Accanto a lui c'era Nyle, avvolto in un ampio mantello che non lasciava vedere le sue braccia e i suoi vestiti. Tenne la testa bassa e non guardò né Terisa né il fratello.
Geraden era rimasto senza parole, nel vedere Nyle. Tutta la precedente allegria lo aveva lasciato. Terisa non gli aveva mai visto un'aria così disperata.

«Lady Terisa non era stata invitata» disse uno dei Maestri.
«Ma è la benvenuta» intervenne il Castellano Lebbick. «Vero, Mastro Quillon?»
II nuovo Censore si alzò in piedi e, con una smorfia, disse: «Benvenuta come voi, Castellano.»
Lebbick sorrise come una bestia selvatica.
Mastro Eremis, seduto accanto al Castellano, disse: «Oh, insisto per la sua partecipazione. Se partecipano il Castellano e Nyle, può partecipare anche lei.»
«Perché è qui?» chiese Geraden.
Tutti capirono che si riferiva a Nyle. Mastro Quillon fece per rispondere, ma il Castellano lo precedette. «Mastro Eremis dice che può testimoniare a suo favore.»
Nyle si strinse nel mantello e non alzò la testa.
«Castellano Lebbick» disse Quillon «questa è una riunione della Congrega e non un incontro delle vostre guardie. Qui non avete autorità. Siete presente solo perché vi siete rifiutato di lasciar venire Nyle senza di voi. Vi prego di tacere.»
Il Castellano non rispose.
«Mia signora» continuò Quillon, nello stesso tono «volete sedervi, in modo che noi si possa iniziare?»
Terisa si sedette accanto a Geraden.
«Bene» disse il Censore, portandosi in centro. «Iniziamo.»
“Questa riunione è stata convocata per considerare una questione che non intendo affatto minimizzare” proseguì. “Mastro Eremis afferma che il Candidato Geraden è un traditore. Inoltre, che Geraden rivolgerà la stessa accusa a lui. Noi ascolteremo entrambi, e cercheremo di accertare la verità.”
«E quando l’avrete accertata» disse il Castellano «interverrò io.»
Mastro Quillon non badò all’interruzione, «Candidato Geraden» disse.
«Vuoi parlare tu per primo?»

Tutti si voltarono verso Geraden. Tutti meno Nyle.
«Maestri» disse Geraden. Dovette interrompersi per un istante, perché aveva un nodo alla gola. Per tutta la vita, la sua ambizione era stata quella di entrare nella Congrega, e aveva passato anni a obbedire a quegli uomini.
«Siamo stati traditi. Ma purtroppo non ne ho le prove.»
Oh, Geraden.
Mastro Eremis sembrava sul punto di ridere.
«Parla, Geraden» disse Quillon. «Ti riferisci a Mastro Gilbur o ad altri?»
Geraden annuì e abbassò gli occhi, senza parlare. Aveva sopportato troppo, e adesso la presenza del fratello era stata l'ultima goccia. L'apprendista stava cedendo sotto la tensione.
«È semplice» intervenne Terisa. «Ci deve essere un secondo traditore, oltre a Mastro Gilbur.»
Mastro Quillon si girò verso di lei.
«Sì» disse Geraden. «C'è un altro traditore.»
Poi sollevò la testa.
«Terisa è stata attaccata quattro volte da Gart» disse. «La terza volta nel bazar e non dimostra niente. Ma Gart, la quarta volta, è entrato da un passaggio segreto. Qualcuno deve avergli detto dell'esistenza di quel passaggio.»
«Giusto» disse Eremis. «Qualcuno deve avergliene parlato. Quando ha attaccato, ero presente. Forse io ero la sua vittima.»
«Mastro Eremis» intervenne Quillon «parlerete quando sarà il vostro turno. Ora deve parlare il Candidato. Continua, Geraden. Chi conosceva il passaggio segreto?»
«Il Castellano» disse Geraden. «Le figlie del re. Terisa. La sua cameriera. E Mastro Eremis, che però ne è venuto a conoscenza dopo gli altri. Dopo che Mastro Eremis l'ha saputo, Gart lo ha usato.»
«Questo non significa niente!» protestò Eremis. «Come potrei avere

parlato con il Monomach? Ero lontano da Orison. Ero a Esmerel.»
Geraden rizzò la schiena. «Non è questo attacco, il più importante, ma il secondo. Subito dopo l'incontro di Mastro Eremis e Mastro Gilbur con il principe Kragen e i signori delle Marche.»
Aggrottando la fronte nell'udire la conferma dei suoi sospetti, il Castellano esclamò con ira: «L'incontro con…?»
Geraden non s'interruppe. «Questo esclude tutti coloro che non sapevano dell'incontro. Fu Mastro Eremis a insistere perché Terisa vi prendesse parte. E alla fine della riunione lasciò Terisa con il principe Kragen. Gart uscì dallo specchio con quattro dei suoi uomini per attaccarli, e il principe e Terisa vennero salvati da Artagel e dal signore di Perdon. Solo Mastro Eremis sapeva che alla riunione avrebbe preso parte anche Terisa.»
"Inoltre" continuò Geraden "soltanto Mastro Eremis era nella posizione di sapere dove fosse alloggiata Terisa quando Gart ha cercato di ucciderla, la notte del suo arrivo. E Mastro Eremis lo sapeva dalla sua amante, Saddith, che, dietro sua richiesta, si era offerta come volontaria per servire Terisa."
Geraden si sedette, mentre il Castellano si alzava in piedi e gridava:
«Sospettavo qualcosa del genere. Parlami di quella riunione!»
«Castellano» intervenne Quillon «non stiamo indagando su quella riunione…»
Ma Eremis lo interruppe. «Castellano, siete giunto a una conclusione affrettata» disse. «Il signore di Perdon ha suggerito un incontro tra i signori e la Congrega, per esaminare i problemi comuni, legati all'inazione del re.
Fu lui a chiamare a Orison i signori. Io e Mastro Gilbur fummo scelti come rappresentanti della Congrega: io perché ero favorevole all'incontro, lui perché non lo era. Fui io a invitare il principe Kragen, per accertarmi se la sua missione di pace fosse sincera.»
Alzò le spalle.
«L'incontro, però, si concluse con un nulla di fatto» continuò. «Il

signore di Fayle e il signore di Termigan erano troppo orgogliosi, il signore di Tor troppo ubriaco, il signore di Armigite troppo codardo. Solo il signore di Perdon e il principe Kragen mostrarono qualche interesse.»
"Detto per inciso, se l'Alend si fida di me, non posso essere un servitore del Cadwal. Non vi pare?
"Probabilmente" terminò "il sangue che avete trovato apparteneva agli uomini di Gart. I loro corpi sono scomparsi con lo stesso sistema con cui erano arrivati: Magia delle Immagini. E penso che anche Gilbur sia fuggito allo stesso modo, traslato dall'Arcimago Vagel."
«Un tradimento» disse Lebbick, a denti stretti. «Vi siete riuniti per fare i piani di un tradimento.»
«Oh, niente del genere» disse Mastro Barsonage, con voce stanca. «In realtà, volevano capire, interrogando i signori delle Marche, se dovessimo correre il rischio di portare qui il campione. L'abbiamo traslato perché i signori ci hanno fatto capire di non avere alcuna risposta per la salvezza di Mordant.»
«In qualsiasi caso» disse Eremis «la riunione si è conclusa con un nulla di fatto. Non è il caso che vi arrabbiate, Castellano, perché in quella riunione non è successo niente di importante.»
Imprecando tra sé, Lebbick si sedette.
Quillon si girò verso di lui. «Castellano, possiamo continuare?» E, vedendo che Lebbick taceva, si girò verso Geraden: «Candidato, avete altro da aggiungere?»
Geraden scosse la testa, ma per lui parlò Terisa. «Posso testimoniare»
disse «che nessuno, neppure io, sapeva che avrei preso parte alla riunione.
Il solo a poterlo sapere era Mastro Eremis, che venne a prendermi per portarmi laggiù.»
«E che cosa vuol dire?» intervenne Eremis, alzando le spalle.

«Ricorderete che io e Gilbur siamo andati via prima degli altri. Gilbur mi ha lasciato subito per recarsi nelle sue stanze. Dato che Gilbur è un traditore, probabilmente ha approfittato di quei pochi minuti per traslare Gart, per cogliere quella occasione.»
«Vuole dire molto. Un simile attacco» disse uno dei Maestri «non si improvvisa. Lo specchio occorrente non sì può costruire a volontà. Probabilmente, il luogo dell'incontro è stato scelto nelle vicinanze del punto mostrato dallo specchio. Non siete stato voi a scegliere il luogo dell'incontro, Mastro Eremis?»
Tutti si girarono verso Eremis.
Il Mago, però, non si lasciò intimidire. «L'ho scelto io, certo, perché né il signore di Perdon né il principe Kragen conoscevano Orison. Ma non dovete pensare che lo specchio sia stato costruito per attaccare la signora. Tra l'annuncio dell'incontro e l'incontro stesso ci sono stati solo sei giorni, e uno specchio del genere non si fa in sei giorni. Probabilmente quello specchio esisteva da tempo, per far entrare Gart nel castello quando lo desiderava, e per un caso si presentò a Gilbur l'occasione di sfruttarlo per attaccare lady Terisa. Quando se ne rese conto, Gilbur corse a fare i preparativi, e perciò mi lasciò così in fretta.»
Nessuno osò obiettare, e dopo qualche istante, Quillon disse: «Bene, Mastro Eremis. Visto che Geraden non ha altro da dire, continuate pure.»
«Grazie» rispose Eremis. «Vi esporrò le mie ragioni. Solo se non riuscirò a convincervi in altro modo chiederò di parlare a Nyle, che è chiaramente riluttante a condannare il fratello.»
L'affermazione era probabilmente vera. Nyle sembrava davvero riluttante. Riluttante a vivere.
«Ho osservato il Candidato Geraden fin dal giorno in cui ha portato qui lady Terisa de Morgan con uno specchio che non era in grado di effettuare quella traslazione» cominciò, ed espose poi le stesse considerazioni che aveva esposto a Terisa: lo stretto legame tra

Geraden e Gilbur, il suo comportamento inefficiente nel dare la caccia al principe Kragen e nel bloccare Elega. Descrisse i due attacchi contro Geraden e disse che erano delle finte, per confondere le idee.
Quando Eremis ebbe terminato, per qualche istante nessuno prese la parola. In genere, tutti parevano accogliere con soddisfazione il fatto che il traditore fosse un Candidato e non un Mago, ma un giovane Maestro prese la parola. «Tutto questo mi sembra un po' contraddittorio, Mastro Eremis»
disse. «Se ho capito bene, è stato Geraden a proteggere la signora, procurandole dei difensori.»
«Sì, ma solo in apparenza» rispose Eremis. «Le guardie da lui scelte sono sempre state inferiori alla capacità del Monomach. Inoltre, ha messo Artagel a fianco di lady Terisa per farlo uccidere e così privare Orison del suo migliore spadaccino.»
«Non crederete a una cosa simile!» sbottò Geraden, per poi subito tacere.
«No, Geraden, non ci credo» disse Barsonage, alzandosi faticosamente in piedi. «In realtà, non credo a niente di quello che ho sentito. Tu e Mastro Eremis vi accusate come se foste sicuri di tutto, ma non rispondete alla domanda più importante. Non spiegate *perché.* »
"Perché il Monomach del Grande Re rischia la vita per uccidere Terisa?
Perché Geraden… o Mastro Eremis… vogliono eliminarla?" Si rivolse alla Congrega. "Quello che abbiamo sentito è privo di significato, se non si risponde a queste domande."
Prima che Geraden o Eremis parlassero, si alzò Terisa. «Ve lo spiego io»
disse. «Geraden non ha alcun motivo per uccidermi. Ma Mastro Eremis ne ha uno.»
Eremis la guardò con stupore. «Mia signora» disse «vi ho salvato la

vita e ho fatto di tutto per conquistare il vostro amore. Perché dovrei volervi uccidere?»
Terisa lo fissò. «Perché so che mentite.» E proseguì: «Sapete tutti i particolari dell'attacco di Gart nel corridoio dei sotterranei. Certo: ve li ho detti io. Ma, prima di lasciare Orison, non siete passato da me e io non ho avuto occasione di parlarvi degli attacchi contro Geraden. Come ne siete a conoscenza?»
"L'attacco delle creature aliene, nel bosco, è noto a tutti, e può avervene parlato chiunque. Ma non potevate sapere del *secondo* attacco nel corridoio, quando siamo ritornati nel punto dove Gart mi aveva attaccato dopo la riunione con i signori."
Mastro Eremis la guardò con sorpresa.
«Gli unici che ne fossero a conoscenza siamo io, Artagel, Geraden e l'Adepto Havelock» proseguì Terisa, pensando che nell'ansia di accusare Geraden, Eremis aveva commesso un errore. «Nessuno di noi ve ne ha parlato, e non eravate presente. Ma avete detto che l'attacco era una finta. Avete detto: "Se non fosse stato salvato in tempo, vi assicuro che gli insetti sarebbero spariti prima di fargli del male". Come sapevate che era stato attaccato da insetti?»
A quelle parole, Geraden s'illuminò.
Ma subito Mastro Eremis scoppiò a ridere. Una risata maligna. «Mia signora» disse «lo so perché me l'avete detto voi stessa!»
«È una menzogna» ribatté Terisa.
«No» rispose Eremis «siete *voi* che mentite.»
«Che ragione ha di mentire?» chiese Geraden. «Che guadagno gliene viene?»
«Un'ottima ragione, Candidato Geraden» disse Eremis. «O sei troppo ingenuo, figliolo, o sei sciocco. Mente perché vuole conquistarti!»
Terisa rimase senza parole, ma diversi Maestri scoppiarono a ridere.
«Via, Eremis» disse uno. «Un donnaiolo come te. Vuoi farci credere che ti preferisce Geraden il Pasticcione?»

«Ero pronto a credere a Eremis, ma adesso credo a lady Terisa» disse un altro. «Se Eremis riesce a dire che una donna gli preferisce un Candidato, allora può dire qualsiasi menzogna.»
«No» disse un altro, ridendo. «Se fa una simile ammissione, significa che è la verità!»
«Basta così!» esclamò Mastro Eremis, alzando le braccia per farli tacere.
«È intollerabile!»
E mentre tutti facevano silenzio, continuò: «È intollerabile che si dubiti di me. Perciò, adesso chiederò a Nyle di parlare.»
I Maestri lo fissarono senza parlare. Mastro Quillon disse: «Per il bene di tutti, Mastro Eremis, mi auguro che siate sicuro di quello che direte.»
«Ne sono sicuro» disse Eremis.
Tutti guardarono Nyle, che, continuando a stringersi al collo il mantello, mormorò qualcosa al Castellano.
Lebbick aggrottò la fronte e disse: «Maestri, Nyle vorrebbe parlare da solo con Geraden.»
Nyle abbassò lo sguardo.
Nessuno si mosse, e infine il Censore chiese: «Perché?»
Lebbick si strinse nelle spalle. «Forse, pensa di convincerlo a confessare.»
«Avete qualche obiezione?» chiese Quillon.
Lebbick scosse la testa. «Le uscite sono sorvegliate, e chissà, forse le confessioni di Geraden potrebbero essere divertenti.»
«Allora» disse Quillon «restiamo seduti. Nyle e Geraden possono ritirarsi in fondo alla sala.»
Tutti si sedettero, e Terisa guardò Geraden, chiedendosi che accusa poteva rivolgergli Nyle.
Ma Geraden non la guardò. Era intento a fissare il fratello… il fratello che aveva cercato di fermare perché non tradisse il suo re, il fratello che aveva offeso e umiliato.

Con l’impressione che stesse per avvenire qualcosa di disastroso, Terisa gli disse: «Fa’ attenzione. Ti prego.»
Geraden si alzò e si fermò davanti a Nyle.
Senza aprirsi il mantello, Nyle si alzò a sua volta e si recò in fondo alla stanza, lontano dai Maestri. Poi attese che Geraden lo raggiungesse.
L’apprendista si fermò davanti a lui, voltando le spalle ai Maestri, e per qualche momento non si mosse. Poi, con un’aria decisa e implacabile come quando si era allontanato a cavallo per tradire Orison Nyle gli disse qualcosa.
Doveva essere qualcosa di doloroso, perché Geraden fece un passo verso di lui. Nessuno poté vedere bene, ma Terisa ebbe l’impressione che cercasse di aprirgli il mantello.
Qualcosa cadde a terra, con un rumore secco e metallico.
Un pugnale sporco di sangue.
Nyle indietreggiò e appoggiò la schiena contro la parete. Chiuse gli occhi e abbassò le braccia. Geraden cercò di afferrarlo, ma si piegò sulle ginocchia e scivolò a terra. Il suo mantello si aprì, e tutti poterono vedere i suoi vestiti sporchi di sangue.
E anche le mani di Geraden erano insanguinate come il pugnale.

26 Fratricidio

Nel silenzio della propria mente, Terisa cominciò a gridare. Per fortuna non gridò a voce alta.
Per qualche istante nessuno parlò. Tutti fissarono a bocca aperta Geraden e Nyle.
Poi Geraden emise una sorta di suono strangolato, e l'intera Congrega esplose.
Il Castellano corse verso Geraden, mentre Terisa gridava: «Geraden!
Scappa! »
L'apprendista si scosse e corse verso la porta più vicina.
Non sarebbe riuscito a sfuggire al Castellano, ma per sua fortuna alcuni Maestri si stavano già dirigendo verso di lui, forse per fermarlo, forse per soccorrere Nyle. Uno di essi era Quillon.
Veloce come una lepre, corse verso Geraden… e inciampò.
Finì a terra davanti a Lebbick e per caso lo fece cadere a terra. Il Castellano perse parecchi minuti preziosi.
Geraden arrivò alla porta e la spalancò.
«Fermatelo!» gridò Lebbick. «Fermate Geraden!»
Ma, prima che le guardie potessero sentirlo, la porta si era già chiusa.
I Maestri erano in preda alla confusione. Lebbick si alzò, spinse via quelli più vicini, si diresse verso la porta.
Mastro Eremis, intanto, era corso verso Nyle e, anche se non fu il primo a soccorrerlo, cacciò via gli altri e lo prese in braccio,

dirigendosi verso la porta opposta a quella da cui era uscito Geraden. «Un medico!» gridava, anche se non c'era nessuno. «Un medico!»
Meccanicamente, Terisa seguì Mastro Eremis e Nyle, ma, senza preavviso, qualcuno la prese per il braccio. Fu costretta a voltarsi, e scorse Mastro Quillon.
Al Mago brillavano gli occhi. «Venite!» le disse. «Dobbiamo salvarlo.»
Seguirono Mastro Eremis; quando furono usciti dalla sala, Mastro Quillon cominciò a correre e dopo qualche minuto Terisa riconobbe il luogo: l'ex carcere, ora annesso al laborium.
Alla porta, però, c'erano due guardie.
«Svelti!» gridò loro Mastro Quillon. «Il Castellano vi vuole!» Indicò la zona da cui era giunto con Terisa. «C'è stato un omicidio!»
Fu così convincente che tutt'e due le guardie corsero via, sguainando le spade.
Quillon aprì la porta, fece entrare Terisa e la chiuse.
Si trovarono nel corridoio che collegava le stanze dove erano conservati gli specchi.
«Verrà qui?» chiese Terisa.
Seccamente, Quillon rispose: «Non ha altre vie di scampo.» Le prese il braccio e la spinse verso le sale di esposizione.
Ma non la seguì.
Terisa si girò verso di lui.
«Andate!» esclamò lui. «Aiutatelo! Cercherò di guadagnare tempo.
Quando dirò loro di non averlo visto, mi crederanno certamente… almeno per qualche minuto.»
Aiutare Geraden? si chiese Terisa.
Nyle era morto. Con un pugnale nella pancia.
Perché?
Perché non parlasse alla Congrega. Perché non accusasse Geraden.

Non appena raggiunse la stanza contenente lo specchio con cui Geraden l'aveva portata a Mordant, Terisa scorse l'apprendista. Cercava di nascondersi, ma lei lo vide.
Lo specchio di Gilbur era stato distrutto dal campione; quello era la copia, fatta da Geraden. Ma adesso era coperto e non si scorgeva la sua Immagine.
«Sono io» disse. «Terisa.»
Dopo un istante, Geraden uscì dal nascondiglio.
Sembrava una persona diversa. La fissò con durezza. «Sei venuta a chiedermi di arrendermi?»
«No» rispose lei. «Mi ha detto di aiutarti.»
«Chi?»
«Mastro Quillon.»
In fondo al corridoio, si sentì sbattere una porta. Giunsero parecchie voci.
«Se sei un Mago delle Immagini» disse Geraden «mi puoi aiutare. Altrimenti non ho scampo.»
«Sai che non sono un Mago.» Oh, povero caro! «Che cosa voleva dirti, Nyle?»
Geraden pareva ormai lontano da tutto, ma nell'udire il nome del fratello le sue difese crollarono.
«Niente» rispose. «Ha detto che voleva uccidersi, ma era un trucco. Un'altra trovata di Mastro Eremis.»
"Terisa, non ho ucciso mio fratello!"
Si udì la voce di Lebbick: «Frugate dappertutto! Deve essere qui! Lo voglio vivo!»
Senza esitare, Geraden tolse la tela che copriva il suo specchio. L'Immagine mostrava la pianura desolata dove il campione e i suoi uomini erano stati sconfitti.
«No, Geraden!» disse lei. «Ti perderai! Non potrai ritornare indietro!»
Lui non le diede ascolto. «Se mi vedrai nell'Immagine, sposta il

fuoco dello specchio, in modo che non mi vedano.»
Mormorò alcune parole, le rivolse un cenno di saluto ed entrò nello specchio.
Ma non comparve nell'Immagine.
Terisa cercò di aggiustare il fuoco, ma non riuscì a vedere Geraden.
Ancora una volta quello specchio aveva effettuato una traslazione impossibile. Lo aveva portato in un luogo che non corrispondeva a quello che mostrava.
Ma ora nessuno l'aveva tenuto per il piede. Geraden non aveva modo di ritornare indietro. Era sparito senza possibilità di ritorno.
Il Castellano giunse talmente all'improvviso che Terisa sarebbe rimasta senza fiato, se non avesse avuto altre cose a cui pensare.
L'uomo si guardò attorno, fissò lo specchio. Poi afferrò Terisa per le braccia, stringendogliele dolorosamente, e sorrise con aria di trionfo.
«Questa volta siete finita, donna» disse, con una sorta di cupa allegria.
«Avete commesso un tale crimine che nessuno oserà proteggervi. Avete favorito la fuga di un assassino.»
Terisa avrebbe potuto dire qualcosa, negare. Geraden era ormai fuori portata, per il Castellano. Ma riuscì soltanto a tenere alta la testa e a guardare Lebbick con aria di sfida, senza parlare.
«Adesso» disse lui, a denti stretti «siete mia!»